I SEMPREVERDE

GALEAZZO CIANO

L'Europa verso la catastrofe: la politica estera dell'Italia fascista, 1936-1942

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1936

I. La liquidazione dell'impresa etiopica

Colloquio con l'Incaricato d'Affari di Francia

Roma, 12 giugno 1936-XIV

Ho ricevuto l'Incaricato d'Affari di Francia, il quale mi ha portato un messaggio di saluto inviatomi da Parigi dall'Ambasciatore Chambrun.

Con l'occasione l'Ambasciatore Chambrun lo aveva incaricato di dirmi che sta a Parigi svolgendo un'azione della quale martedì mi renderà conto e che spera possa ottenere favorevole risultato.

L'Ambasciatore avrebbe anche comunicato al suo Incaricato d'Affari che la Conferenza degli Stretti è stata rinviata.

Ho chiesto in materia conferma a Cerruti.

P. S. Telefonato a Cerruti il quale, prese informazioni da Léger, dice che gli risulta che la Conferenza è sempre convocata per il 22 giugno.

Colloquio con l'Ambasciatore di Turchia

Roma, 15 giugno 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Turchia il quale mi ha contraccambiato la visita da me fattagli ed ha approfittato dell'occasione per richiamare l'attenzione sulla opportunità di una nostra partecipazione alla conferenza di Montreux. Egli ha detto che la Turchia si sarebbe accontentata di una formula che potesse, escludendo una qualsiasi forma impegnativa da parte nostra, dare la sensazione che noi partecipiamo formalmente.

Io gli ho detto che la nostra astensione dalla conferenza di Montreux è determinata dalla situazione in cui l'Italia è stata messa dall'errore giudiziario di Ginevra.

Gli ho ripetuto che fino a quando le sanzioni non saranno tolte e giustizia sarà fatta, l'Italia si asterrà da ogni forma di collaborazione internazionale.

L'Ambasciatore di Turchia, cui premeva estremamente un nostro intervento, ha insistito di nuovo e mi ha pregato di richiamare ancora una volta l'attenzione del Duce sull'estremo interesse che il Governo turco annette alla nostra presenza.

Io gli ho tolto ogni speranza.

Colloquio con l'Ambasciatore di Argentina

Roma, 15 giugno 1936-XIV

Ho ricevuto il signor Cantilo, Ambasciatore di Argentina, al quale ho fatto una comunicazione analoga a quella che per ordine del Duce ho fatto a Grandi in relazione al suo colloquio odierno con Vansittart e relativo al memorandum che sarà inviato a Ginevra. Il signor Cantilo mi ha fatto presente:

1. che sarebbe opportuno nel memorandum fare un cenno al Patto Saavedra Lamas.

Gli ho detto che, pur riservandomi la decisione in merito, nulla ostava in principio a tale questione (in realtà nella redazione attualmente in corso della nota tale accenno esiste).

2. mi ha nuovamente parlato dell'opportunità di nominare una commissione incaricata di mantenere contatti col Governo italiano per l'esame dei documenti che verranno inviati a Ginevra circa l'azione svolta in Abissinia.

Egli ha molto insistito sulla necessità di trovare una formula dilatoria che permetta ai paesi sudamericani di non portare sul terreno concreto del conflitto italo-etiopico la questione del non riconoscimento.

In materia non ho dato nessuna risposta precisa. Però ho escluso formalmente l'accettazione da parte nostra di qualsiasi commissione che possa recarsi sul posto.
Il signor Cantilo parte venerdì per Londra onde prendere contatti col secondo delegato signor Malbron.
Durante il suo soggiorno a Londra si ripromette di incontrarsi con S.E. Grandi cui potrebbe dare ulteriori notizie.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 16 giugno 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore d'Inghilterra al quale ho ripetuto quanto da Grandi è stato detto a Vansittart relativamente al memorandum che sarà inviato all'Assemblea.
Il signor Drummond mi ha detto:
che per quanto riguarda le sanzioni egli ritiene che possano venire abolite; che invece non è possibile contare su un immediato riconoscimento dell'Impero.
Egli ha parlato di una Commissione che a Ginevra dovrebbe essere incaricata di studiare la documentazione italiana e che in sostanza avrebbe soltanto lo scopo di lasciar passare il tempo per facilitare il riconoscimento medesimo.

L'analogia della sua argomentazione con quella dell'Ambasciatore di Argentina, signor Cantilo, fa ritenere che i due Ambasciatori si siano concordati fra di loro.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 18 giugno 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Germania il quale, di ritorno da Berlino, mi ha fatto la sua visita di cortesia.

Ha tenuto a dirmi che ha trovato a Berlino uno stato d'animo molto favorevole alla collaborazione con l'Italia, stato d'animo diffuso in tutti gli ambienti, da quello dei gerarchi governativi e del Partito a quello dei capi militari.

Le recenti vittorie dell'Africa Orientale hanno — a suo giudizio — prodotto una profondissima impressione sul popolo tedesco.

L'Ambasciatore mi ha detto che l'unica nube era rappresentata dalla preoccupazione diffusa a Berlino che l'Italia stesse lavorando per facilitare la restaurazione absburgica. Egli ha ritenuto di poter controbattere tale stato d'animo dichiarando che nei colloqui avuti a Roma aveva tratto impressione che l'Italia non svolgesse alcuna azione in tal senso. Glielo ho confermato.

Mi ha chiesto spiegazioni circa l'invio della nota italiana a Ginevra. Gli ho fatto ad un dipresso le dichiarazioni già fatte agli altri rappresentanti diplomatici che mi avevano interrogato in merito.

L'Ambasciatore di Germania mi ha detto che a Berlino si erano posti il problema se un riconoscimento tedesco dell'Impero fosse opportuno subito o più conveniente invece in un secondo tempo. In generale l'opinione tedesca propendeva per questa seconda soluzione.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 24 giugno 1936-XIV

Ho ricevuto oggi l'Ambasciatore di Francia, giunto ieri sera a Roma.

Egli mi ha subito parlato dell'abolizione delle sanzioni ed ha tenuto a far rilevare che, mentre il discorso di Eden conteneva qualche punto oscuro, nel discorso del signor Delbos questi non comparirebbero.

Egli mi ha detto che la Francia non avrebbe preso l'iniziativa dell'abolizione delle sanzioni per evitare che il Governo inglese facesse ricadere, di fronte alla propria opinione pubblica, la responsabilità sul Governo e sul popolo francese. Mi ha chiesto che cosa intendevamo fare nelle

prossime riunioni di Ginevra e allora gli ho brevemente narrato quanto avevo già comunicato agli altri Ambasciatori circa il memorandum che sarà da noi mandato all'Assemblea.

Mi ha parlato del Patto Mediterraneo.

Gli ho chiesto allora quale era il suo punto di vista circa gli accordi stabiliti per la messa in vigore dell'articolo 16. Nonostante quanto egli aveva detto prima circa il discorso di Delbos, non ha creduto di poter aggiungere che la Francia considera tali accordi senz'altro decaduti con l'abolizione delle sanzioni. Dopo alcune reticenze ha poi ammesso che la Francia li considera più o meno in vigore fino al raggiungimento di un nuovo accordo generale cui dovrebbe partecipare anche l'Italia. Non gli ho affatto nascosto il mio disappunto per tale suo modo di vedere e gli ho aggiunto che prima condizione per cominciare a considerare la possibilità di un accordo mediterraneo dovrebbe essere quella di sgomberare il terreno dagli accordi passati che, conclusi al fine di esercitare pressioni contro l'Italia, non possono venire considerati da noi altro che ostilmente.

Chambrun ha insistito invece sul fatto che la Francia aveva aderito a questi accordi unicamente per trasformare l'azione inglese da «individuale» in «collettiva» e impedire maggiori complicazioni.

Ha concluso il suo colloquio dicendo di avere ricevuto istruzioni dal signor Delbos di farci sapere che egli desidera che i rapporti tra Francia e Italia siano sempre più cordiali, che l'intesa si stringa su basi pratiche e concrete e per garantirci infine che il Governo francese non farà mai questioni di politica interna e di partito.
L'Ambasciatore, pur dichiarando che per il futuro terrà i contatti unicamente col ministro degli Affari esteri, mi ha fatto conoscere il desiderio di essere ricevuto in udienza dal Duce.

Colloquio col Ministro di Haiti

Roma, 25 giugno 1936-XIV

È venuto a vedermi il signor Laraque, Ministro di Haiti, il quale mi ha fatto le seguenti dichiarazioni:
«Il nostro atteggiamento a Ginevra fu dovuto unicamente a un errore personale del nostro delegato che, in mancanza di istruzioni da parte del Governo, ha preso l'iniziativa di una solidarietà razziale con gli abissini che il popolo di Haiti rifiuta».
Ha voluto quindi presentarmi le scuse formali a nome del suo Governo, e dichiararmi che esso è pronto in futuro a

fare qualsiasi gesto per riparare il mal fatto del suo delegato.

Colloquio con l'Ambasciatore di Polonia

Roma, 27 giugno 1936-XIV

È venuto a vedermi l'Ambasciatore di Polonia che mi ha comunicato che nel Consiglio dei ministri di oggi a Varsavia è stato deciso di abolire senza meno le sanzioni. Sono già stati impartiti gli ordini per la messa in esecuzione di tale provvedimento e si prevede che entro pochissimi giorni le sanzioni saranno di fatto abolite.
Non ho mancato di esprimere all'Ambasciatore di Polonia il nostro vivo compiacimento per tale gesto nonché per la comunicazione fatta ieri a Ginevra.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 29 giugno 1936-XIV

È venuto a vedermi Chambrun, il quale mi ha chiesto particolari ulteriori sulla nota da noi indirizzata a Ginevra.
Gli ho dato lettura degli ultimi due capoversi.
Egli ha dichiarato che il tono della nostra nota e quanto in essa avevamo esposto, avrebbe determinato un'impressione molto favorevole a Ginevra.

Mi ha parlato poi dal punto di vista francese circa l'eventualità di una riforma del Covenant. In breve, il criterio di Chambrun, che espone a titolo personale e non per incarico ufficiale avuto dal suo Governo, sarebbe quello di limitare la riforma ad un'azione interpretativa di alcuni articoli. In pratica si tratterebbe di stabilire Patti regionali di assistenza militare, col concorso di una applicazione generale di sanzioni economiche e finanziarie.

Per parte mia gli ho detto che noi non avevamo ancora proceduto ad uno studio circa la riforma del Patto, ma ci eravamo limitati ad osservare, sulla base delle notizie apparse, i diversi punti di vista dei Governi che avevano già parlato in merito. Il criterio espresso dal Governo cileno e già sostenuto da altri Governi della localizzazione del conflitto, non ci appariva privo di interesse.

Il signor Chambrun ha continuato la conversazione chiedendomi insistentemente se in questi ultimi tempi accordi politici e militari fossero intervenuti tra noi e la Germania. L'ho escluso, pur non nascondendo che la situazione come si era sviluppata particolarmente per l'azione svolta dall'Inghilterra e dalla Francia, aveva determinato molti elementi di mutua comprensione fra i due popoli.

Chambrun ha vivamente insistito con me sulla necessità di trovare un mezzo per riannodare in forma ancora più

stretta i rapporti italo-francesi, ripetendo più volte un suo concetto personale, secondo il quale in Europa gli accordi «orizzontali» portano alla pace, mentre quelli «verticali» condurrebbero inevitabilmente a una guerra.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 29 giugno 1936-XIV

Ho ricevuto questa sera von Hassell il quale, in via riservatissima e con preghiera di darne personale notizia al Duce, mi ha comunicato che il Führer lo aveva incaricato di far conoscere che, quando si giudicherà matura la questione del riconoscimento, egli sarà disposto a prenderla senz'altro in favorevole considerazione e senza chiedere alcuna contropartita.

Non ho mancato di ringraziare von Hassell di tale comunicazione e di dirgli che essa costituisce un nuovo apporto alle buone relazioni italo-tedesche.

Ho richiamato l'attenzione di von Hassell sul discorso pronunciato a Parigi dal signor Duff Cooper e gli ho fatto presente quanto il Duce mi disse due giorni or sono. Ciò ha vivamente impressionato von Hassell, il quale mi ha detto che per conto suo aveva già rilevato il contenuto indubbio del discorso Duff Cooper.

Ho dato infine lettura a von Hassell dell'ultima parte della nostra nota, che egli ha approvata.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 30 giugno 1936-XIV

È venuto a vedermi l'Ambasciatore britannico. Ho approfittato dell'occasione per dar lettura a Drummond della nota diretta a Ginevra.

Il signor Drummond l'ha approvata e mi ha detto che a suo parere essa servirà notevolmente a spianare la via.

Ho preso atto di questa sua dichiarazione, ma gli ho fatto rilevare che un nuovo ostacolo era rappresentato dall'intervento del Negus ai dibattiti dell'Assemblea. Ciò sul Governo e sul popolo italiano aveva prodotto una penosa impressione. Bisognava comunque che le Delegazioni responsabili a Ginevra si rendessero conto della gravità della cosa e impedissero ogni manifestazione che potesse suonare oltraggiosa per l'Italia, e che avrebbe potuto avere qui conseguenze gravi.

Il signor Drummond ha risposto che si rendeva conto di tale nostra impressione, che per parte sua ci consigliava di ignorare l'intervento del Negus che sarebbe passato senza

rilievo, e che avrebbe comunque telegrafato alla sua Delegazione, affinché questa si adoperasse ai fini di evitare manifestazioni favorevoli all'ex-Imperatore di Etiopia.

Colloquio col Ministro d'Austria

Roma, 2 luglio 1936-XIV

Ho ricevuto il Ministro d'Austria che parte stasera per un breve congedo in Stiria. Egli mi ha riferito della frequenza di visite di cui è stato oggetto da parte dell'Ambasciatore di Francia. Quest'ultimo ha tenuto sopratutto a far presente al Ministro d'Austria il pericolo che, a suo avviso, correrebbe la Cecoslovacchia di una azione tedesca. Chambrun insisteva presso il Ministro d'Austria affinché questi a sua volta facesse pressioni su di noi per garantire un'azione in tutela della Cecoslovacchia analoga a quella svolta in tutela dell'Austria stessa.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 4 luglio 1936-XIV

È venuto a vedermi l'Ambasciatore di Francia il quale mi ha comunicato di aver ricevuto una telefonata da Delbos che voleva farci sapere come la risoluzione adottata a Ginevra

sia stata il risultato di un lungo lavoro compiuto dalla Delegazione francese per fare accettare una formula per quanto possibile gradevole per l'Italia. Teneva a mettere in rilievo che se anche formalmente vi erano alcuni punti che avrebbero potuto riuscirci non simpatici, pure nella sostanza la risoluzione era stata del tutto favorevole a noi in quanto:

— decretava l'abolizione delle sanzioni;

— non faceva parola del riconoscimento lasciando quindi praticamente liberi gli Stati di aderire a qualsiasi provvedimento.

Mi sono limitato a ringraziare l'Ambasciatore della sua comunicazione. Egli ha allora aggiunto che sarebbe stato opportuno, a giudizio del signor Delbos, che la stampa italiana non avesse attaccato la risoluzione per quanto poteva riuscirci meno gradito, ma si fosse limitata a prendere atto del lato attivo.

Su questo ho fatto le mie riserve pur dicendogli che l'Accademia ginevrina ci lasciava assolutamente indifferenti e che ogni manifestazione verbale e teorica dell'Assemblea avrebbe avuto ben poco peso sul nostro futuro indirizzo di politica estera.

Roma, 4 luglio 1936-XIV

Ho visto il Ministro di Romania, signor Lugosianu, il quale è venuto ad esprimere tutta la sua «amarezza» per la violenta campagna di stampa condotta contro il signor Titulescu. Gli ho risposto come si meritava ed ho aggiunto poi che per parte nostra avevamo mantenuto nei riguardi del signor Titulescu un assoluto riserbo durante due anni; che era stato lui a rompere la tregua con le sue escandescenze ginevrine; che quindi la nostra reazione era più che giustificata. Consideravo perciò la partita chiusa alla pari.

Il signor Lugosianu insisteva perché nuovi attacchi non avessero luogo. Gli ho ripetuto che il passato era saldato. Ma gli ho mostrato alcune notizie di stampa e telegrammi che mi venivano da Ginevra in quel momento nei quali era affermato che Titulescu aveva assunto un atteggiamento contrario a noi nelle recenti riunioni del Bureau. Ciò avrebbe potuto determinare nuove reazioni da parte della stampa italiana.

Il signor Lugosianu ha nuovamente insistito per evitare che da un deplorevole incidente personale nascessero complicazioni nei rapporti fra i due paesi. Gli ho chiarito che il popolo italiano faceva una netta distinzione tra la Romania verso la quale i sentimenti si mantenevano immutati, e il signor Titulescu.

Colloquio col Ministro del Messico

Roma, 4 luglio 1936-XIV

Ho ricevuto il signor Ortiz, Ministro del Messico. Gli ho detto che l'atteggiamento tenuto dalla Delegazione del suo paese non poteva avere che conseguenze sinistre sui rapporti italo-americani, e che soltanto attraverso atti positivi da parte messicana noi avremmo potuto credere ancora alla vantata amicizia nei nostri riguardi.
Il Ministro messicano è rimasto molto abbattuto in seguito alle mie parole e dal tono di estrema freddezza che ho usato nei suoi riguardi. Egli ha detto che per parte sua farà di tutto per cancellare lo spiacevole ricordo dell'atteggiamento ginevrino della sua Delegazione.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 9 luglio 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Francia il quale mi ha chiesto per prima cosa informazioni circa i negoziati di Vienna per un *modus vivendi* austro-tedesco.
Gli ho dato risposta vaga e imprecisa dicendo che anche a noi risultava che erano in corso negoziati, ma che non potevo affermargli se qualche cosa di positivo fosse stato concluso.

Il signor Chambrun era preoccupato circa le voci di restaurazione monarchica in Austria. Su questo argomento ho creduto di potergli dare ampie assicurazioni, anzi ho aggiunto che il Governo di Vienna era annoiato dalla insistenza con cui la stampa della Piccola Intesa, e particolarmente romena e jugoslava, parlava dell'argomento. Di restaurazione absburgica non è adesso questione.

Accordi mediterranei. — L'Ambasciatore mi ha chiesto che cosa pensavo dell'atteggiamento francese in merito. Gli ho risposto che le dichiarazioni fatte da Léger a Cerruti avevano prodotto da noi buona impressione. Mi riservavo però attraverso opportuni sondaggi fatti a Londra, Belgrado, Atene e Ankara, di controllare se il punto di vista francese era condiviso anche dagli altri.

Riunione di Brusselle. — Mi ha chiesto se l'Italia aveva deciso di accettare l'invito per Brusselle. Ho detto che, per quanto la decisione ancora non fosse presa, pur tuttavia mantenevo — anzi ampliavo — le riserve che avevo fatto nel nostro ultimo colloquio circa la possibilità di una nostra partecipazione ad una riunione «pre-locarnista», assente la Germania. Gli domandavo se riunioni di questo genere servivano la causa della pace o non valevano invece ad aumentare le fratture e le scissioni.

Il signor Chambrun ha infine insistito a titolo personale affinché venisse riammesso nel Regno il "Petit Niçois", giornale cui è particolarmente interessato il Sottosegretario di Stato alla Presidenza, signor Tessan. Contro tale giornale non esiste un vero e proprio decreto di interdizione, ma le autorità di frontiera avevano avuto ordine di esercitare l'ostruzionismo. Ho detto a Chambrun che il giornale aveva tenuto in momenti difficili un contegno molto sgradevole per noi, ma che comunque, in via sperimentale, avremmo lasciato libertà al giornale.

Uscendo il signor Chambrun, a titolo di conversazione, mi ha fatto accenno alla utilità per l'Italia fascista di una «probità politica» che le permettesse di mantenere una linea di condotta diritta e sicura. Faceva accenno, evidentemente, alla nostra posizione di garanti per Locarno. Ho reagito con una certa vivacità dicendo che in fatto di probità politica, l'Italia fascista non aveva da farsi fare la lezione da nessuno e che anzi anche nei recenti avvenimenti avevamo potuto constatare che la linearità della nostra condotta non trovava sempre corrispondenza da parte di altri.

Chambrun ha incassato.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 11 luglio 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Francia, il quale mi ha fatto presente che il Maresciallo Graziani ha convocato il Ministro Bodard e lo ha trattato molto duramente «di nemico dell'Italia». Anche per quanto concerne la radio, il Maresciallo Graziani ha assunto un atteggiamento «nervoso e duro» nei confronti del rappresentante francese, affermando che egli si valeva della radio per propalare notizie allarmistiche.

Il signor Chambrun mi ha detto che non intendeva fare una questione di Stato per questa azione di Graziani ma che comunque era costretto a richiamare seriamente l'attenzione del Governo fascista sull'atteggiamento del Viceré.

Ho dato lettura al signor Chambrun della nota da noi inviata all'Incaricato d'Affari del Belgio. Non ha attribuito troppa importanza al paragrafo concernente gli accordi tuttora esistenti nel Mediterraneo, ma si è invece soffermato sulla questione da noi sollevata circa la necessità dell'invito anche alla Germania.

Mi ha domandato due cose:

se avevamo concordato tale risposta con l'Ambasciatore tedesco;

se esisteva un accordo di qualsiasi genere con la Germania.

All'una e all'altra domanda ho potuto rispondere di no.

Mi ha chiesto infine, qualora alla Conferenza «pre-Locarno» la Germania venisse invitata e si verificassero tutte le condizioni per la nostra partecipazione, se io sarei disposto ad avere con lui uno scambio di vedute in via del tutto personale prima della eventuale riunione. Gli ho detto che per parte mia, in principio, nulla ostava.
Nei riguardi del *modus vivendi* austro-tedesco di cui egli aveva vaghe notizie, mi sono limitato a dirgli che per parte nostra vedevamo con simpatia la realizzazione di tale accordo, del quale avevamo seguito l'origine e lo sviluppo.

Colloquio col Ministro di Romania

Roma, 11 luglio 1936-XIV

Il Ministro di Romania ha fatto presente:
che Titulescu ha ricevuto una lettera dai suoi colleghi della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica diretta a scagionarlo dalla responsabilità dell'incidente ginevrino in quanto — essi affermano — egli non avrebbe indirizzato agli Italiani le note parole offensive. Gli ho risposto che tali frasi gli erano state attribuite da tutta la stampa internazionale e particolarmente di Ginevra e che Titulescu non aveva op-

posto alcuna smentita. Una semplice smentita sarebbe bastata a soffocare l'incidente fin dal suo sorgere. Ma in realtà la smentita non è mai venuta.

Mi ha fatto presente la sospensione totale di ordinativi per il petrolio in Romania e mi ha chiesto la ragione di questa nostra decisione. Gli ho detto che essa era strettamente connessa alle necessità italiane di rivedere tutta la politica economica dopo otto mesi di assedio sanzionista; che senza dubbio l'attrito determinato dall'atteggiamento e dalle parole del signor Titulescu non era certo servito a renderci più favorevolmente disposti verso un'attiva ripresa di rapporti commerciali con la Romania stessa. Comunque consigliavo al signor Lugosianu di attendere, di suggerire al suo Governo una politica amichevole nei confronti dell'Italia, essendo questo il solo mezzo atto a facilitare e a determinare una piena ripresa di scambi col nostro paese.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 11 luglio 1936-XIV

L'Ambasciatore di Gran Bretagna mi ha comunicato in forma ufficiale il ritiro della flotta navale e la diminuzione delle forze aeree inglesi nel Mediterraneo. Mi ha espresso

la fiducia e l'augurio che questo gesto inglese valga a determinare una forte distensione nei rapporti italo-britannici.

Accordi mediterranei. — Su questo argomento mi ha detto che esiste forse un malinteso. Gli accordi mediterranei veri e propri sono decaduti col decadere delle sanzioni. L'Inghilterra invece considera tuttora in forza le dichiarazioni unilaterali fatte per l'assistenza delle Potenze minori (Grecia, Turchia, Jugoslavia) in caso di aggressione da parte nostra. Tali dichiarazioni di assistenza britannica non comportano alcuna contropartita; perciò, a giudizio di Drummond, non si può parlare di accordi mediterranei. Gli ho fatto allora rilevare come accordi e dichiarazioni ripetevano indubbiamente la loro origine dalla tensione verificatasi nel Mediterraneo in seguito al conflitto italo-etiopico. Ho aggiunto che per chiarire definitivamente l'atmosfera bisognava che anche queste dichiarazioni, le quali per la loro stessa natura gettano sospetti di intenzioni aggressive sull'Italia, venissero eliminate.

Drummond ha obbiettato che non riteneva facile che si potesse addivenire a ciò immediatamente poiché, da parte delle Piccole Potenze, esisteva uno stato d'animo di viva preoccupazione per un eventuale atto di aggressione o di vendetta italiana. Egli ha detto che qualsiasi dichiarazione nostra che potesse togliere questo timore alla Grecia, alla Turchia e alla Jugoslavia varrebbe certamente a facilitare

una distensione e l'Inghilterra potrebbe più facilmente annullare le dichiarazioni esistenti. Gli ho risposto che mi riservavo di considerare il suo suggerimento e che all'istante non potevo dargli alcuna risposta precisa.

Addis Abeba. **— Anche Drummond si è lamentato per l'atteggiamento e il contegno che Graziani tiene nei confronti dei rappresentanti diplomatici inglesi ed ha protestato per l'invio di alcuni carabinieri nei locali della Legazione per la soppressione dell'uso della radio. A questo proposito mi ha lasciato due note che ho passato agli Uffici per l'esame e l'eventuale risposta.**

Locarno. **— Ho dato lettura a Drummond della nota inviata all'Incaricato d'Affari del Belgio. Per quanto concerne il primo motivo del nostro rifiuto a partecipare e cioè l'esistenza di accordi mediterranei, la questione era già stata discussa precedentemente. Per quanto concerneva invece il mancato invito alla Germania, Drummond ha fatto rilevare che la Germania non può venire considerata alla stregua degli altri Paesi locarnisti, in quanto essa ha mancato ai suoi impegni derivanti da Locarno.**

Colloquio con l'Ambasciatore di Spagna

Roma, 22 luglio 1936-XIV

Ho convocato stamane l'Ambasciatore di Spagna.

Gli ho dato comunicazione del telegramma ricevuto ieri dal R. Console Generale in Barcellona, prospettandogli come il Governo italiano si era visto nella necessità di provvedere all'invio di due navi da guerra per la protezione e l'eventuale imbarco dei connazionali residenti in quella città.

Gli ho detto che, fin da ieri sera, il R. Ambasciatore in Madrid era stato telegraficamente invitato ad informarne ufficialmente il Governo spagnuolo. Comunque, qualora si fossero avute notizie ancora più allarmanti sulla situazione in Barcellona, non sarebbe stato possibile attendere il preventivo compimento di tutte le formalità richieste e le navi sarebbero entrate nel porto, per assicurare la tempestiva protezione della nostra colonia in quella città ed evitare così inconvenienti più gravi.

L'Ambasciatore mi ha risposto che si rendeva conto di tutto quanto io gli avevo detto, mi ringraziava e mi assicurava che il Governo spagnuolo non avrebbe avuto alcuna ragione di attribuire un carattere meno che amichevole al nostro gesto.

Egli ha convenuto che la situazione in Ispagna era grave e mi ha pregato di passare alla stampa un comunicato contenente le notizie autentiche pervenutegli ieri dal Governo di Madrid, raccomandandosi affinché i giornali e la radio

mantenessero sul succedersi degli avvenimenti un atteggiamento obiettivo.
Gli ho dato assicurazioni.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia e gli Incaricati d'Affari di Gran Bretagna e del Belgio

Roma, 24 luglio 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Francia e gli Incaricati di Affari di Inghilterra e del Belgio, i quali mi hanno rimesso tre identiche note.
Nel consegnarmi la nota, l'Ambasciatore di Francia, che parlava anche a nome degli altri due Rappresentanti, ha informato che analoga comunicazione veniva fatta anche al Governo del Reich, al quale pure veniva rivolto invito di partecipare ad una prossima Conferenza delle Cinque Potenze.
L'Ambasciatore Chambrun formulava il voto che il Governo italiano avrebbe senz'altro voluto accettare tale invito per contribuire con la sua opera alla pacifica ricostruzione in Europa.
Nel ricevere le note ho formulato la riserva di informare opportunamente il Duce e ho detto che, in linea di massima, qualora gli ostacoli che avevamo indicati nella nostra

nota diretta al Governo belga fossero stati eliminati — e cioè aboliti gli accordi del Mediterraneo e fatto l'invito anche alla Germania — l'Italia non avrebbe avuto difficoltà alcuna a riprendere quella effettiva politica di collaborazione e di ricostruzione che aveva sempre e tradizionalmente seguita.
Ho detto che avrei fatto conoscere una risposta ufficiale entro breve tempo.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 25 luglio 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore von Hassell che mi ha comunicato la decisione presa dal Governo del Reich di sopprimere la Legazione tedesca di Addis Abeba istituendovi invece un Consolato Generale.
Ho preso atto con compiacimento e l'ho ringraziato per tale importante comunicazione.
L'Ambasciatore di Germania mi ha chiesto notizie circa le conversazioni in corso per l'abolizione degli Accordi mediterranei. In via confidenziale l'ho informato che entro i primi giorni della prossima settimana il Ministro degli Esteri di Gran Bretagna dovrebbe dichiarare decaduta ogni intesa o dichiarazione mediterranea. Nei riguardi

della nota presentata dagli Ambasciatori delle «tre democrazie», gli ho detto, in seguito a sua richiesta, che, una volta eliminato l'ostacolo delle intese navali, e invitata la Germania per la Conferenza, saremmo stati disposti a partecipare all'eventuale riunione.

Desideravamo però che la riunione ufficiale fosse preceduta da scambio di idee attraverso la via diplomatica, e particolarmente con la Germania.

Von Hassell mi ha comunicato che la nota è stata rimessa ieri a Berlino. Il Direttore Generale che regge il Ministero in assenza di von Neurath, ha ringraziato gli Ambasciatori di Gran Bretagna, Francia e Belgio per l'invito rivolto alla Germania, ed ha fatto presente che la Germania è disposta a partecipare alla riunione alle seguenti condizioni:

che partecipino le cinque Potenze locarniste;

che la Germania partecipi in condizioni di assoluta parità;

che la Conferenza venga preceduta da uno scambio di vedute in via diplomatica.

Von Hassell mi ha aggiunto di essere stato istruito di comunicarci che tale scambio di vedute deve avvenire soprattutto con l'Italia.

Constatato ancora una volta l'assoluto parallelismo nella politica tedesco-italiana, siamo rimasti d'intesa che ci saremmo visti nella prossima settimana per informarci reciprocamente di quanto sarà fatto o sarà inteso di fare.
Von Hassell mi ha parlato della situazione in Ispagna ed ha espresso la preoccupazione del suo Governo per l'eventuale vittoria dei comunisti nella Penisola Iberica. Mi ha detto che da fonte sicura risulta al Governo del Reich che il fronte popolare francese si prepara ad aiutare quello spagnuolo con l'invio di armi nel continente e forse anche con la partecipazione di truppe francesi in Marocco. Ho detto a von Hassel che anche noi seguivamo con vivo interesse la questione e che condividevamo col Governo del Reich la preoccupazione di vedere i Soviet stabilirsi alle porte del Mediterraneo.
Anche su questo punto ci saremmo tenuti reciprocamente informati ed ho assicurato von Hassell che in attesa dell'arrivo a Barcellona delle due navi tedesche, avrei dato istruzioni alle nostre autorità di proteggere in caso di bisogno la colonia tedesca che, come la nostra, è oggetto di particolare persecuzione da parte degli elementi sovversivi spagnuoli.

Roma, 29 luglio 1936-XIV

L'Ambasciatore di Francia mi ha chiesto oggi quando avremmo mandato la risposta all'invito per la Conferenza di Locarno. Non mi ha nascosto la sua preoccupazione derivante dal ritardo ed ha insistito sul fatto che, essendosi ormai verificate le due condizioni poste dall'Italia per il suo intervento, non avrebbe più dovuto sussistere cagione di attesa. Gli ho detto che la risposta sarebbe stata preparata entro un tempo abbastanza breve e che non vedevo per il momento difficoltà da parte nostra ad accettare l'invito.

Gli dovevo però far presente la gravità della situazione che si delinea in Abissinia a causa della presenza delle Legazioni straniere ad Addis Abeba. È vero che il paese è completamente calmo e che soltanto qualche gruppo di predoni mantiene sporadicamente uno stato di guerriglia, ma è altresì vero — e ciò ci risulta in modo incontrovertibile — che tutto finirebbe se i Ministri stranieri e le guardie armate delle Legazioni partissero da Addis Abeba. Alla mentalità indigena il permanere nell'antica capitale dei Negus di rappresentanti diplomatici stranieri dà l'illusione che un ritorno al passato non sia del tutto impossibile. Ciò, evidentemente, non può venire da noi tollerato. Per ora non

si tratta di una richiesta ufficiale ma comunque facevo presente all'Ambasciatore di Francia l'opportunità di prendere in considerazione il nostro desiderio di vedere risolto al più presto possibile questo problema. La Germania aveva dato il buon esempio. Quanto prima gli altri lo avessero seguito, tanto più il gesto sarebbe stato da noi apprezzato.

L'Ambasciatore di Francia mi ha detto che trasmetterà fedelmente questa nostra conversazione al suo Governo.

Nei riguardi delle forniture di armi alla Spagna mi ha detto che il Governo francese e le ditte non forniranno materiale bellico. Però — a mia richiesta — ha dovuto ammettere che alcune ditte private forniranno aeroplani da trasporto. Gli ho fatto rimarcare che in aviazione l'aeroplano da bombardamento e quello da trasporto sono molto similari.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 30 luglio 1936-XIV

L'Ambasciatore di Germania mi ha comunicato che il suo Governo intende domani o dopodomani dare risposta all'invito alla Conferenza di Locarno. Mi ha detto che la risposta orale sarà di massima favorevole ed ha elencato al-

cune riserve specifiche concernenti esclusivamente la posizione tedesca nei confronti dei capoversi nei quali era contraddistinto l'invito stesso.
Nessuna obiezione da parte nostra su queste riserve.
Mi ha aggiunto poi che in base al punto 10 del Piano Hitler, i negoziati avrebbero dovuto svolgersi sotto la coordinazione di Londra. L'Ambasciatore ha tenuto a mettere in rilievo che si trattava di cosa del tutto formale in quanto aveva avuto istruzioni dal suo Governo di comunicarci che tutta la Conferenza si sarebbe svolta mantenendo in prima linea e sopra ogni altro i contatti con l'Italia.
Io ho subito obiettato che non vedevo nessuna necessità da parte tedesca di fare questa distinzione onorifica per l'Inghilterra; che lo stesso spirito del Patto comportava una situazione di identità tra l'Italia e l'Inghilterra; che infine non avrebbe potuto fare buona impressione questa avance non richiesta da Londra.
L'Ambasciatore mi ha detto che tale gesto, che doveva venire interpretato come puro atto di cortesia, aveva lo scopo di attrarre sempre più l'Inghilterra verso il gruppo dei paesi anticomunisti nel momento in cui la minaccia bolscevica si disegnava più cupa sull'Europa.

Ho insistito nel ripetere a von Hassell che non vedevo né la necessità né la opportunità di un gesto del genere. Von Hassell mi ha detto che comunicherà questo mio punto di vista al suo Governo e che comunque, anche qualora verbalmente la proposta venisse fatta, chiederà che non ne venga dato cenno nel comunicato. Si è riservato di darmi ulteriori comunicazioni circa la data della risposta tedesca e circa il punto controverso di cui sopra entro la mattinata di domani.

Colloquio con l'Incaricato di Affari della Gran Bretagna

Roma, 30 luglio 1936-XIV

L'Incaricato di Affari di Gran Bretagna ha protestato per la richiesta fatta dal Maresciallo Graziani alle Legazioni straniere di depositare i cifrari agli uffici postali ed ha insistito perché alle Rappresentanze in Addis Abeba venga concessa la facoltà di telegrafare in cifra, facoltà universalmente riconosciuta alle Rappresentanze diplomatiche e consolari in qualsiasi paese del mondo.

D'accordo con Lessona, ho risposto a Ingram che istruzioni venivano inviate a Graziani nel senso di lasciare che le Rap-

presentanze straniere telegrafassero ai loro Governi, e soltanto ai loro Governi in cifra, per tramite della stazione radiotelegrafica italiana.
Ho colto l'occasione allora per far presente a Ingram quanto avevo già detto ieri sera all'Ambasciatore di Francia circa il pericolo e il danno per noi e per la situazione generale rappresentati dalla permanenza delle Legazioni e delle guardie straniere in Addis Abeba.
Ingram ha preso atto della mia esposizione e mi ha detto che telegraferà al suo Governo subito. In via di schiarimento mi ha chiesto se una eventuale trasformazione della Legazione britannica in Consolato Generale sarebbe da noi definita un gesto di riconoscimento.
Gli ho risposto che evidentemente avremmo gradito questa soluzione, ma che non avremmo dato interpretazione diversa da quella che lo stesso Governo d'Inghilterra avrebbe eventualmente voluto attribuirvi.

Colloquio con il Ministro di Romania

Roma, 30 luglio 1936-XIV

Il Ministro di Romania ha protestato per la pubblicazione fatta dal "Giornale d'Italia" e ripresa da altri giornali, se-

condo la quale l'Italia avrebbe tagliato gli acquisti di petrolio in Romania a causa delle note parole pronunciate dal Ministro Titulescu. Lugosianu mi ha detto che se tale notizia corrispondeva a verità, avrebbe dovuto essere interpretata come un gesto di guerra economica, che avrebbe determinato in Romania gravi reazioni.

D'accordo con Guarneri, ho detto a Lugosianu che la notizia non aveva alcun carattere ufficiale; che gli acquisti di petrolio erano stati sospesi perché le scorte italiane consigliavano di non fare nuovi rifornimenti; che infine si trattava di una misura di ordine generale e provvisoria che doveva venire inquadrata in tutto il processo di revisione dei nostri rapporti economici con l'estero. Lugosianu chiedeva un comunicato in tal senso.

Gli ho risposto che non era il caso di fare alcun comunicato, dato che niente del genere era stato fatto da parte delle autorità italiane, ma che solo si trattava di un articolo. Al massimo, un giornale romeno avrebbe potuto riportare, come propria notizia di stampa, quanto avevo fatto presente al Ministro di Romania.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 3 agosto 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Francia il quale mi ha comunicato l'urgente appello del Governo francese diretto ad arrivare ad una intesa di non intervento nella questione spagnuola, intesa che dovrebbe essere originariamente tra Francia, Italia ed Inghilterra e restare aperta a tutti gli altri paesi. Praticamente si tratterebbe di impegnarsi a non fornire armi o strumenti atti ad alimentare la guerra civile ad alcuna delle parti contendenti in Ispagna.

Mi sono limitato a prendere atto dell'invito rivoltomi dall'Ambasciatore di Francia ed ho dichiarato che, essendo assente dalla capitale il Duce, mi sarebbe stato difficile dare una risposta immediata.

Per quanto concerne i due apparecchi italiani atterrati in Marocco, l'Ambasciatore di Francia mi ha detto che si riserba di farmi avere in un promemoria personale tutti gli elementi che in merito gli verranno forniti dal suo Governo. Mi ha aggiunto che è suo desiderio di poter arrivare al più presto ad una soluzione amichevole di tale questione.

Per parte mia ho risposto che le Autorità competenti stavano compiendo un'inchiesta, ma comunque ero in grado di escludere ogni e qualsiasi sia pure indiretta ingerenza da parte del Governo fascista.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 5 agosto 1936-XIV

L'Ambasciatore di Francia mi ha comunicato che il suo Governo ha ricevuto la risposta dal Governo britannico, relativa al passo fatto per ottenere una intesa preliminare di non intervento negli affari spagnuoli, fra le tre grandi Potenze del Mediterraneo. La risposta britannica è di massima favorevole. L'Inghilterra crede che l'intesa oltre che tra i tre paesi mediterranei debba essere fatta, fin da un primo momento, anche con la Germania e il Portogallo. Poi ad essa dovranno aderire tutte le altre Potenze eventualmente interessate. L'Inghilterra è pronta a fare una dichiarazione di assoluto non intervento negli affari spagnuoli purché analoga dichiarazione venga fatta dal Governo francese e da quello italiano. Chambrun mi ha comunicato ancora che, in seguito a una *démarche* fatta a Berlino, il Governo del Reich ha dichiarato di essere pronto ad esaminare il modo di trovare regole comuni per un non intervento in Ispagna. Chambrun ha ammesso che questa risposta è vaga.

Chambrun infine mi ha parlato della questione degli apparecchi italiani atterrati nel Marocco francese. Mi ha lasciato tutti i dettagli tecnici che comunico al Ministero

dell'Aeronautica, col quale mi preparo a concordare una risposta. Ma fin d'ora ho fatto presente a Chambrun che, pure essendo tuttavia in corso una inchiesta, potevo affermare che non si trattava di apparecchi in servizio presso un reparto dell'aeronautica italiana, bensì di aeromobili forniti da una industria privata a privati cittadini spagnuoli e che il Governo infine non era assolutamente al corrente dell'affare.

Ho ringraziato l'Ambasciatore di Francia per i funerali fatti agli aviatori caduti e ho sollevato la questione di quelli attualmente prigionieri e dell'apparecchio tuttora trattenuto a Moulouya. Gli ho detto che trattandosi di un atterraggio evidentemente dovuto a caso di forza maggiore, non si poteva insistere sulla contravvenzione alle regole di sorvolo, e che quindi mi attendevo che il Governo francese avesse nel più breve tempo risolto il problema rendendo l'apparecchio agli aviatori, ed a questi, la libertà di andarsene.

Colloquio con l'Incaricato d'Affari di Gran Bretagna

Roma, 6 agosto 1936-XIV

Ho ricevuto l'Incaricato di Affari d'Inghilterra che mi ha consegnato l'unito promemoria* relativo alla proposta

francese per un accordo sul non intervento negli affari di Spagna.

***** *Traduzione allegato*

PROMEMORIA

Come è senza dubbio noto al R. Governo, il Governo francese si è rivolto ai Governi britannico, germanico e portoghese, oltreché a quello italiano, nell'intento di addivenire ad una cooperazione per regolare la questione delle forniture di armi alla Spagna.

In risposta il Governo britannico ha informato quello francese che vedrebbe con compiacimento la rapida conclusione di un accordo fra le Potenze in grado di fornire armi e munizioni alla Spagna, nel senso di astenersi dal farlo e di impedire il rifornimento di armi e munizioni dai loro rispettivi territori, in base al principio di non immistione (non interference) negli affari spagnuoli.

Il Governo britannico è tuttavia d'avviso che un accordo del genere debba, al suo inizio, essere simultaneamente accettato da Governi come quello francese, germanico, italiano, portoghese e britannico che hanno preminenti interessi materiali o una situazione di prossimità geografica con la Spagna.

A tale accordo è sperabile che vogliano ulteriormente accedere tutte le altre Potenze interessate.

Nel portare quanto precede a conoscenza del Governo italiano, l'Ambasciata di Sua Maestà ha ricevuto istruzioni di esprimere il desiderio del Governo britannico di appoggiare il passo a tale proposito compiuto tre giorni or sono da quello francese.
Roma, 6 agosto 1936.

Il Governo inglese ha fatto conoscere al Governo francese che esso era favorevole ad un accordo del genere tra tutte le Potenze che possono fornire armi e munizioni alla Spagna. L'accordo dovrebbe consistere nell'impegno di non rifornire la Spagna di armi e munizioni e di impedire la fornitura dai rispettivi territori. Per incominciare, l'accordo dovrebbe intervenire tra Francia, Germania, Italia, Portogallo e Inghilterra. Successivamente potrebbe essere, come il Governo inglese confida, sottoscritto anche da altre Potenze.

Ho risposto all'Incaricato d'Affari d'Inghilterra negli stessi termini della comunicazione fatta poco prima all'Ambasciatore di Francia. Anche con lui ho messo in evidenza cioè che l'Italia aderiva in massima alla tesi del non intervento; ma che tale non intervento avrebbe potuto essere efficace solo se fosse esteso a tutti gli Stati interessati, e sopratutto se non si fosse limitato alle forniture di armi, ma esteso invece anche alla propaganda e ad ogni altro genere di appoggio. Vi era una forma di intervento e di lotta an-

cora più pericolosa di quella di cui faceva mostra di preoccuparsi il Governo francese, ed era la lotta che si combatteva sul terreno ideologico e spirituale; e questa lotta e questo intervento dovevano impedirsi insieme e parallelamente alle forniture di armi.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 7 agosto 1936-XIV

L'Ambasciatore di Francia mi ha questa mattina rimesso il progetto di dichiarazione che dovrebbe impegnare i Governi firmatari a mantenere la neutralità nei confronti della Spagna. Mi ha detto che dovrebbero fin da un primo momento aderire a tale progetto sei Paesi e cioè: Francia, Italia, Inghilterra, Germania, Portogallo e Russia.

Per quanto concerne i quesiti fatti da noi nella nostra risposta, l'Ambasciatore mi ha detto che praticamente i punti 3 e 4 trovavano già la loro risposta nel progetto di dichiarazione, e che comunque il Governo francese era pronto ad esaminare ogni modifica o suggerimento che potesse venire da parte del Governo fascista.

Per quanto concerne invece il punto 2°, l'Ambasciatore ha detto «che il Governo francese non disconosce l'importanza delle manifestazioni di solidarietà morale di cui il

Governo fascista si preoccupa: ma osserva però che tali manifestazioni si producono nei due sensi e che pare difficile considerarle in una dichiarazione che ha e deve avere un carattere essenzialmente pratico».

Ho detto all'Ambasciatore che facevo le più ampie riserve su questa sua risposta la quale non veniva a far conoscere il preciso punto di vista sulla questione sottoposta dal Governo fascista al Governo francese. La risposta che egli mi dava eludeva praticamente lo scopo della nostra domanda: quello cioè di procedere a un disarmo degli spiriti considerato da noi altrettanto e forse più necessario dell'embargo sulle armi. Premesse queste riserve, ho detto che avrei fatto conoscere al Duce quanto precede e avrei dato una risposta appena possibile.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 10 agosto 1936-XIV

Ho rimesso all'Ambasciatore di Francia il progetto di dichiarazione, con l'aggiunta de ll'articolo relativo al reclutamento di volontari e alle sottoscrizioni di denaro. Gli ho detto anche che, per parte nostra, non ritenevamo sufficiente, come controllo, l'informazione tra Governi delle

misure prese per evitare l'esportazione di armi, ma credevamo invece che, in conformità alla nostra domanda, sarebbe stato necessario dare maggiore precisione alle garanzie. Attendevamo quindi proposte concrete in merito.
L'Ambasciatore di Francia mi è parso abbastanza ottimista circa l'accettazione da parte del suo Governo della nostra formula.
Naturalmente, durante il colloquio avuto con Chambrun, non ho mancato di elencargli la serie di documenti dai quali risulta che la Francia ha fornito e continua a fornire armi e munizioni al Governo rosso di Madrid. Chambrun ha preso nota di quanto gli dicevo e, a sua volta, mi ha chiesto se era vero che l'Italia si preparava ad inviare 20 idroplani, attualmente riuniti ad Orbetello, al Generale Franco. Ho senz'altro smentito la notizia. Per quanto concerne il processo degli aviatori prigionieri nel Marocco francese, ho detto a Chambrun che naturalmente un giudizio e una condanna avrebbero la più triste ripercussione nell'ambiente aeronautico italiano e nella nostra opinione pubblica. Gli stessi Accordi Valle-Denain ne potrebbero ricevere un forte colpo. L'Ambasciatore ha preso atto di quanto gli ho detto e mi ha assicurato che per parte sua farà di tutto per evitare che il processo abbia luogo, anzi, in conformità a mia richiesta, cercherà di facilitare il rilascio dei

piloti prigionieri e degli apparecchi tuttora trattenuti, pur rimanendo in attesa di una nostra risposta circa la nota questione degli aeroplani atterrati in territorio coloniale francese.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 14 agosto 1936-XIV

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Francia il quale mi ha detto che il suo Governo lo aveva incaricato di comunicarci l'accordo di massima alla proposta da noi avanzata di impedire le sottoscrizioni e il reclutamento di volontari per la Spagna. Tale adesione era però platonica in quanto, col pretesto che sarebbe stato troppo lungo fare accettare anche agli altri Governi la nostra formula, il Governo francese proponeva quanto segue:

***a*) l'adozione della dichiarazione di «non intervento» come prospettata dalla Francia;**

***b*) l'Italia avrebbe aggiunto unilateralmente che manteneva la sua richiesta per la proibizione di sottoscrizioni e di reclutamento di volontari;**

c) il Ministro degli Esteri francese avrebbe fatto sapere verbalmente al nostro Ambasciatore che la Francia concordava con lui sull'opportunità di non inviare né uomini né danaro in Spagna.

Ho risposto all'Ambasciatore che tale proposta francese ci pareva assolutamente inaccettabile. Mediante essa si cercava di trasformare in una pura e semplice raccomandazione unilaterale quella che era stata una nostra richiesta formale, raccomandazione che poi, mentre legava le mani all'Italia e forse parzialmente alla Francia, lasciava del tutto liberi altri paesi che sono stati, quale l'U.R.S.S., i principali iniziatori di sottoscrizioni e di azioni collettive e popolari in favore del Governo rosso di Madrid.

Ho detto all'Ambasciatore di Francia che avrei fatto conoscere al Duce quanto egli mi comunicava, ma che comunque sentivo il dovere fin da adesso di fargli tutte le mie riserve sull'accettabilità della proposta francese. Ho aggiunto che, mentre noi, rinunciando ad insistere sulla limitazione delle campagne di stampa, di radio, e sulla proibizione di pubbliche riunioni avevamo fatto molti passi innanzi per incontrarci con la proposta francese, mi pareva che d'altro lato, invece, si rimanesse fermi sulle posizioni e che non si facesse niente per favorire un accordo con noi.

In fine della conversazione gli ho parlato anche della necessità di rimettere subito in libertà il nostro velivolo atterrato al Marocco.
L'Ambasciatore di Francia mi ha assicurato del suo intervento a Parigi.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 17 agosto 1936-XIV

L'Ambasciatore di Francia è tornato stasera a sollecitare una nostra risposta a quanto fu proposto da lui nell'ultima visita, venerdì scorso. Mi ha lasciato i testi delle lettere scambiate tra il Ministro degli Esteri francese e l'Ambasciatore d'Inghilterra, relative all'accordo di non intervento.
De Chambrun ha rinnovato le consuete raccomandazioni per la nostra decisione favorevole alle proposte francesi, assicurando anch'egli come Ingram che le nostre proposte aggiuntive saranno oggetto di un secondo e più vasto accordo. Anche a lui ho ripetuto che mi riservavo di dare una risposta dopo aver preso le istruzioni dal mio Capo.
Intanto però richiamavo la sua attenzione su alcune gravi manifestazioni francesi che venivano a compromettere qualsiasi platonica teoria di «non intervento»: il discorso del Ministro dell'Interno, il discorso del signor Duclos,

Vice-Presidente della Camera, e il viaggio del signor Jouhaux in Ispagna, avendo quest'ultimo dichiarato prima della partenza che si recava a Madrid «per assistere al trionfo dei lavoratori sui fascisti».

L'Ambasciatore de Chambrun ha dovuto convenire che si trattava di manifestazioni gravi e pericolose, ma a suo parere esse dovevano servire a fare ancor più apprezzare lo sforzo del signor Blum per mantenere e concertare una politica di non intervento.

Colloquio con l'Incaricato di Affari di Gran Bretagna

Roma, 17 agosto 1936-XIV

L'Incaricato di Affari d'Inghilterra è venuto oggi a raccomandare a nome del suo Governo, l'accettazione da parte italiana delle proposte francesi per il «non intervento». Mi ha aggiunto che tale accettazione rappresenterebbe una prima fase dell'accordo, in quanto in un secondo tempo le proposte italiane per impedire le sottoscrizioni di denaro e l'arruolamento dei volontari potrebbe esser l'oggetto di una nuova e più vasta intesa.

Mi ha lasciato un promemoria che riassume gli argomenti da lui esposti.

Avendomi fatto cenno alle voci che esistono circa l'eventualità di un accordo tra l'Italia e il Generale Franco per la cessione di alcuni territori marocchini, gli ho opposto un assoluto diniego.
Gli ho detto infine che prendevo atto della sua raccomandazione e che mi riservavo di fare avere una risposta al Governo francese dopo aver ricevuto le opportune istruzioni da parte del Duce.

Colloquio col Signor Avenol

Roma, 7 settembre 1936-XIV

Ho ricevuto oggi il signor Avenol. Abbiamo trattato, come primo argomento, quello del ritorno dell'Italia a Ginevra. Gli ho subito messo in chiaro che noi intendevamo, prima di riprendere la nostra collaborazione, che fosse definitivamente chiarito il punto concernente la Delegazione etiopica.

Il signor Avenol mi ha detto che, a suo parere, difficilmente una delegazione del Negus si presenterà a Ginevra. Il Negus partì l'ultima volta troppo abbattuto per ritentare oggi una prova. Comunque, se anche una delegazione si presentasse, il signor Avenol afferma, da informazioni già assunte da lui presso i migliori giuristi, che essa verrebbe allontanata, non riconoscendosi la validità dei poteri. In realtà Avenol ritiene che sarebbe molto pericoloso per la stessa Società delle Nazioni di trasformarsi in un «rifugio della legittimità». Troppi sarebbero i Governi spossessati che potrebbero invocare il precedente etiopico per tentare di farsi rappresentare a Ginevra da sedicenti delegazioni. Da

ciò la Lega non ne guadagnerebbe né in prestigio né in potenza.

Il signor Avenol ritiene inoltre che nessuna Rappresentanza si leverà in difesa di una eventuale delegazione etiopica non convalidata. Egli dice che in questo momento in tutti i delegati è troppo vivo il senso di preoccupazione per gli avvenimenti maggiori e più gravi che sono in corso e che minacciano costantemente la pace del mondo. Ognuno sarà contento di mettere definitivamente agli atti il sorpassato problema italo-etiopico.

Gli ho detto che prendevo atto di tali sue informazioni. Comunque non mi pareva opportuno che i nostri rappresentanti intervenissero al Consiglio o alla prima seduta dell'Assemblea quando cioè potevano ancora comparire i delegati etiopici. Alla seconda riunione dell'Assemblea noi ci saremmo fatti rappresentare qualora alla prima gli etiopici non fossero apparsi o, se apparsi, fossero stati allontanati.

Per quanto concerne la riforma della S.d.N. il signor Avenol mi ha detto che è sua impressione che nessun paese in questo momento vorrà spingere per arrivare ad una conclusione in merito. Se l'argomento verrà abbordato lo sarà soltanto formalmente e senza conclusione positiva.

Avenol, in fine di conversazione, ha insistito per essere ammesso a presentare i suoi ossequi al Duce.
Gli ho detto che il Duce potrà riceverlo e che mi riservo di accompagnarlo in uno dei prossimi giorni.
Avenol rimane a Roma fino a giovedì.

Colloquio col Ministro di Ungheria

Roma, 7 settembre 1936-XIV

È venuto a vedermi, di ritorno dall'Ungheria, il Ministro Villani.
Mi ha intrattenuto sui seguenti argomenti:
1. *Visita del Reggente a Roma*. — Il Ministro Villani è stato incaricato dal suo Governo di far conoscere al Duce che il Reggente accetta l'invito con piacere e che, a partire dal 15 ottobre, è pronto a venire a Roma. Resta in attesa di conoscere quale data sarà più gradita a Sua Maestà il Re e al Duce.
2. *Mia visita in Ungheria*. — A nome del suo Governo, il Ministro Villani ha tenuto a far sapere che una mia visita in Ungheria riuscirebbe particolarmente gradita. Ha vivamente insistito perché in tale visita io sia accompagnato da mia moglie, alla quale il Governo ungherese vorrebbe ri-

servare particolari accoglienze. Suggerirebbe che in occasione di questa visita — la quale potrebbe aver luogo in novembre — si tenesse a Budapest la riunione dei tre Ministri degli Affari Esteri italo-austro-ungherese, secondo quanto previsto dai Protocolli di Roma. Al ritorno o all'andata potrei sostare a Vienna.

Gli ho risposto che per parte mia mi sembrava che nulla ostasse all'idea di una mia visita a Budapest e che mi riservavo di far conoscere la data e le modalità dopo aver preso le opportune istruzioni dal Duce.

3. *Convegno Hitler-Horthy*. Villani mi ha subito dichiarato che il colloquio Hitler-Horthy è stato sopratutto determinato dal desiderio personale del Reggente di conoscere e di entrare in contatto diretto col Führer, Capo di una Nazione per la quale il popolo ungherese ha vivo sentimento di amicizia. La visita è stata sprovvista di carattere politico, tanto è vero che il Reggente Horthy, il quale non tratta mai personalmente problemi politici, non si è fatto accompagnare da alcun Ministro, né da funzionari del Ministero degli Affari Esteri. Durante il colloquio però sono stati toccati i seguenti punti:

4. *Accordo austro-tedesco*. Il Reggente si è vivamente compiaciuto con Hitler per il raggiungimento dell'accordo che ha determinato uno stato di *détente* nell'Europa centrale e

che ha tolto una preoccupazione grave in Ungheria in quanto ha permesso il ristabilimento di rapporti cordiali fra l'Italia e la Germania, paesi egualmente cari al popolo magiaro. Hitler ha concordato con Horthy e ha detto che è sua intenzione di rendere sempre più stretti e sicuri i legami che uniscono il popolo tedesco a quello italiano.

5. *Comunismo*. Il Führer e il Reggente si sono trovati d'accordo nel riconoscere nel comunismo il maggior pericolo per l'Europa e per la pace. Il Führer ha manifestato al Reggente Horthy la sua intenzione di svolgere un'attiva azione anti-comunista. Gli ha detto che in Ispagna opera effettivamente e che a questo proposito era lieto di potergli dare una prova ulteriore dei buoni rapporti esistenti fra l'Italia e la Germania, poiché l'azione in Ispagna di fiancheggiamento del Generale Franco era svolta di comune accordo.

6. *Cecoslovacchia*. Il Reggente ha trovato vivo risentimento nel Führer contro la Cecoslovacchia. Per quanto questi gli abbia dichiarato di essere pronto a serrare un patto di non aggressione con i cechi qualora questi abbandonino la loro amicizia con la Russia, Horthy ha riportato l'impressione che la Germania si proporrà, non appena ultimati i suoi armamenti, di manifestare con gesto concreto la sua avversità verso la Cecoslovacchia.

Società delle Nazioni. — L'Ungheria ha preparato un Memoriale, di cui il Ministro Villani mi ha consegnato copia, relativo alla riforma del Patto. Tale Memoriale non sarà consegnato subito, ma soltanto in un secondo tempo. Frattanto egli pregherebbe di fargli conoscere per iscritto le nostre eventuali osservazioni o critiche. La Delegazione ungherese a Ginevra sarà diretta da Kánya. Per quanto l'ultima decisione non sia ancora presa, pur tuttavia sembra sicuro che Kánya solleverà la questione del riarmo ungherese. Anche su questo argomento vorrebbero conoscere l'opinione nostra circa l'opportunità o meno di sollevare la questione adesso. La Germania ha assicurato il pieno appoggio diplomatico. Il signor Villani mi ha detto che il popolo ungherese conta a pieno sulle promesse di aiuto più volte fattegli dal Duce qualora la Piccola Intesa prendesse occasione per mobilitare.

7. _Jugoslavia_. — Le conversazioni tra il signor Stojadinovic e il Ministro d'Ungheria a Belgrado proseguono attivamente ma con scarso risultato. La Jugoslavia vorrebbe, per venire ad un accordo, che l'Ungheria facesse dichiarazioni di disinteresse nei confronti delle minoranze soggette al regime serbo. Questa dichiarazione non potrà essere fatta dall'Ungheria, anche e sopratutto perché potrebbe a sua volta essere invocata analogamente dalla Romania e dalla

Cecoslovacchia. Comunque il signor Villani ritiene che tra l'Ungheria e la Jugoslavia si potrà addivenire gradualmente, e magari temporaneamente soltanto, a una distensione di rapporti.

8. *Romania.* — Il Governo ungherese ha visto con piacere l'allontanamento di Titulescu; ma adesso è preoccupato dalla crescente influenza delle "Guardie di ferro" le quali, se andassero al potere, si preparerebbero a svolgere una politica molto dura nei confronti delle minoranze ungheresi. A tale proposito il Ministro Villani sollecitava un eventuale intervento dei nostri rappresentanti a favore di dette minoranze.

Gli ho risposto che i nostri rapporti con la Romania erano stati nel recente passato piuttosto tesi. Il gesto del signor Antonescu li aveva evidentemente migliorati formalmente, ma per ora non vi era niente di concreto. Comunque a suo tempo, se un nostro intervento apparirà utile ed opportuno, non mancherà di prodursi in favore dell'Ungheria.

Colloquio con il Ministro degli Esteri austriaco Schmidt

Roma, 15 settembre 1936-XIV

Nel colloquio che ho avuto ieri col Segretario di Stato per gli Affari Esteri d'Austria, sono stati trattati i seguenti argomenti:

Spagna. — Il Segretario di Stato austriaco mi ha espresso la sua preoccupazione per le condizioni in cui si trovano e verranno a trovarsi in futuro i sudditi austriaci residenti in Ispagna. Da tempo erano avviate le pratiche per la istituzione di una Legazione austriaca in Madrid. Adesso, prima di dare ulteriore corso a tale questione, il Governo austriaco desidererebbe conoscere il nostro punto di vista.

Ho detto a Schmidt che allo stato degli atti consideravo assolutamente inopportuno creare una rappresentanza diplomatica presso un Governo che, con ogni probabilità, tra breve sarà definitivamente spodestato. Se, come tutto lascia supporre, Franco raggiungerà la vittoria, noi potremo opportunamente appoggiare presso il nuovo Governo nazionale, col quale per le ragioni note si stabiliranno i rapporti più cordiali, i desideri e gli interessi dei cittadini austriaci.

Polonia. — Il signor Schmidt avrebbe voluto conoscere qualche particolare o informazione relativa al risultato conseguito dal Generale Rydz-Smigly nel suo recente viaggio a Parigi.

Gli ho dato lettura del resoconto del colloquio che ha avuto luogo a Venezia tra detto Generale e il Sottosegretario di Stato Bastianini.
Il signor Schmidt, pure ammettendo che qualche miglioramento nei rapporti tra Francia e Polonia si è verificato in seguito a tale visita, ritiene che di sostanzialmente mutato nulla vi sia nella politica polacca.
Avuta da me conferma che le relazioni esistenti tra il Governo italiano e quello di Varsavia sono, particolarmente in seguito al gesto polacco di abolizione unilaterale delle sanzioni, notevolmente cordiali, mi ha espressa l'intenzione del Governo austriaco di accentuare le relazioni già amichevoli che esistono tra Vienna e Varsavia.

Cecoslovacchia. — Gli ho confermato, a sua richiesta, che il *modus vivendi* commerciale recentemente firmato a Roma non contiene nessuna clausola di particolare vantaggio per la Cecoslovacchia ed è totalmente analogo agli altri accordi commerciali realizzati dopo il 15 luglio coi Paesi ex-sanzionisti. Nessun mutamento è avvenuto, né si prevede, nei rapporti normali esistenti tra Roma e Praga.

U.R.S.S. — Mi ha chiesto se la rottura delle trattative commerciali aveva anche un contenuto politico.
Gli ho detto che le trattative commerciali si erano rotte in quanto la Russia ci chiedeva di deflettere da una linea di

condotta adottata verso tutti gli Stati e che tende a condurre al pareggio assoluto la nostra bilancia commerciale. Certamente tale rottura di negoziati ha avuto un riflesso negativo anche nei rapporti politici tra i due Paesi i quali in questi ultimi tempi, particolarmente a causa della rivoluzione spagnuola e dei processi di Mosca, si sono intiepiditi, come lo provano le continue e violente campagne di stampa.

Jugoslavia. — Il signor Schmidt mi ha detto che già più volte il Presidente Stojadinovic ha fatto conoscere al Cancelliere Schuschnigg il suo desiderio di incontrarsi con lui. Schuschirgg non ha dato risposta in nessun senso perché l'Austria desidera adattare i suoi rapporti con la Jugoslavia a quelle che sono e saranno le relazioni italo-serbe. Ragioni sostanziali di disaccordo tra Austria e Jugoslavia non esistono, tranne la questione asburgica, sulla quale il Governo di Vienna intende d'altronde soprassedere, e l'attrazione che tuttora la capitale austriaca esercita sul popolo croato. Comunque, poiché da molti segni sembra che tra Berlino e Belgrado si tenda a stabilire dei rapporti di particolare cordialità, Schmidt si domanda se non sarebbe opportuno determinare una distensione, che a suo avviso non dovrebbe essere difficile, per attrarre piuttosto Belgrado nell'orbita romana.

Ho detto a Schmidt che anche noi avevamo considerato il problema sotto questo aspetto e che in un prossimo futuro, allorché un nostro nuovo rappresentante diplomatico sarà a Belgrado, avremmo, con le dovute cautele e con molta sicurezza, esaminato quali possibilità vi fossero, e conseguentemente preso una decisione.

Rapporti economici italo-austriaci. — Il signor Schmidt, a nome del Cancelliere Schuschnigg, ha vivamente pregato perché ai rapporti economici tra i nostri due paesi venga mantenuto il carattere attuale. L'appoggio dato in tale campo dall'Italia all'Austria è valso e vale profondamente a difenderne l'autonomia e l'indipendenza rispetto alla Germania.

Ho assicurato il signor Schmidt che i rapporti economici tra l'Austria e l'Italia saranno sempre guidati da un criterio politico e improntati allo spirito di amicizia che lega i due paesi.

Riforma del Patto. — Ho confermato a Schmidt che noi non abbiamo preparato nessun progetto di riforma: comunque siamo contrari a qualsiasi modifica del Patto diretta ad aumentare la potenza offensiva della Società delle Nazioni.

Gli ho detto però, secondo quanto Avenol aveva recentemente riferito, che non ritenevo che nella prossima Assemblea il problema sarebbe stato discusso a fondo e nell'intento di raggiungere risultati positivi.

Riunione italo-austro-ungherese a Vienna. — Gli ho comunicato di avere richiesto attraverso il Ministro Villani il gradimento del Governo ungherese a tale riunione. In massima saremmo rimasti d'accordo per fissarla entro la prima decade di ottobre. L'ordine del giorno verrà concordato attraverso le rappresentanze diplomatiche.

Colloquio tra il Duce e il Ministro Frank

Roma, 23 settembre 1936-XIV
(Palazzo Venezia)

Il Ministro Frank ha iniziato il suo dire porgendo al Duce il saluto del Führer e il ringraziamento per l'opera svolta dalle Autorità Consolari italiane, dagli equipaggi dei piroscafi e dalle Autorità del Regno in favore dei tedeschi profughi dalla Spagna.

Ha proseguito, quindi, esprimendo al Duce il desiderio del Führer di riceverlo non appena possibile in Germania, non solo nella sua veste di Capo del Governo, ma anche in quella di fondatore e Duce di un partito affine al nazionalsocialismo.

Ha detto anche che il Führer desidera poter prendere contatti personali con il Ministro degli Esteri e che pertanto era stato incaricato di invitarlo a recarsi in Germania.

Per quanto concerne la Spagna, il Ministro Frank ha assicurato che la Germania presta aiuto ai partiti nazionali unicamente per solidarietà di concezione politica, ma che non ha né interessi né mire nel Mediterraneo. Il Führer tiene a far sapere che considera il mare Mediterraneo

quale un mare prettamente italiano. All'Italia spettano nel Mediterraneo posizioni di privilegio e di controllo. Gli interessi dei tedeschi volgono verso il Baltico che è il loro «Mediterraneo».

Un problema sul quale il Ministro Frank vuole richiamare l'attenzione del Duce è quello delle rivendicazioni coloniali, problema che trova la sua base nelle necessità economiche del popolo tedesco. Il Führer non nasconde che su questo punto troverà la netta ostilità britannica. L'invio di Ribbentrop a Londra rappresenta l'ultimo tentativo di far comprendere alla Gran Bretagna le necessità e la posizione della Germania. È chiaro però che qualsiasi azione di riavvicinamento alla Germania da parte inglese dovrebbe essere seguita da un'azione di riavvicinamento britannico all'Italia. Comunque su tale possibilità il Führer non si fa troppe illusioni.

Tra le gerarchie naziste e le gerarchie fasciste sono necessari dei rapporti diretti al di fuori e al di sopra della diplomazia ufficiale. L'azione dei due paesi, è, come quella dei due partiti, specialmente diretta contro la propaganda ed il pericolo bolscevico.

Negli ambienti governativi tedeschi la questione austriaca è considerata liquidata con l'accordo austro-tedesco

dell'11 luglio, cui il Governo germanico intende mantenersi strettamente fedele. Ne è una prova il fatto che Hitler ha rifiutato di accogliere al congresso di Norimberga il rappresentante del partito nazista austriaco.

Nei riguardi dell'Ungheria, Frank dichiara che le relazioni germano-magiare sono buone e che si deve in esse trovare un nuovo elemento di collaborazione con l'Italia.

Per quanto concerne Ginevra è intenzione del Führer di marciare d'intesa con il Governo fascista ed il Ministro Frank aggiunge che la Germania è pronta a compiere, in qualsiasi momento si ritenga opportuno, il riconoscimento dell'Impero in Etiopia.

Il signor Frank conclude il suo dire esprimendo la fiducia sua persona le e del Governo del Reich nella necessità di una sempre più stretta collaborazione tra la Germania e l'Italia.

Il Duce risponde che in Italia non abbiamo nessuna fretta di vedere riconosciuto l'Impero Etiopico; ciò, più che nostro interesse, è un interesse delle altre Potenze.

Però apprezza le intenzioni del Governo tedesco e fa presente che il riconoscimento offerto, fatto in occasione di uno speciale avvenimento, quale potrebbe essere ad esempio la visita a Berlino del Ministro degli Esteri, assumerebbe particolare importanza.

Per quanto riguarda Ginevra, l'Italia ne è praticamente fuori, e può darsi che nel giro di poche ore, qualora la Società delle Nazioni, alla presenza della Delegazione italiana, anteponga quella della sedicente delegazione etiopica, ne sia fuori anche giuridicamente.

I rapporti con l'Austria sono e si mantengono dei più amichevoli. L'accordo dell'11 luglio ha trovato le sue basi nei suggerimenti che lo stesso Duce dava il 5 giugno a Schuschnigg, consigliandolo di favorire un'intesa con la Germania, perché l'Austria era in primo luogo un paese tedesco e poi perché era un paese troppo debole per fare una politica anti-germanica.

È lieto di constatare come le relazioni tra l'Austria e la Germania siano migliorate.

Per quanto concerne la Francia dichiara che per noi, date le condizioni di politica interna di tale paese, non è possibile di svolgere con essa una qualsiasi politica.

La Francia è malata e vecchia. Non si pensa che a mangiare; è un paese in cui la cucina è diventata un'«arte dello Stato». La decadenza demografica è spaventosa. In Francia si perdono duemila unità alla settimana.

In questi ultimi giorni i radicali tentavano una riscossa, però le forze comuniste sono impotenti. Se Blum cercasse

di sbarcarle, probabilmente il partito comunista si rivolgerebbe alla piazza.
La Francia non ci interessa sino a quando non sarà finita la crisi interna.

In Ispagna si sono già formati i due fronti, da un lato quello tedesco-italiano, dall'altro quello franco-belga-russo. Il Duce concorda con Hitler nel ritenere che la determinazione dei due fronti è ormai un fatto compiuto.
L'Italia ha aiutato gli spagnuoli ed anche attualmente numerosi aiuti sono in corso, senza condizioni, per quanto molto sangue italiano sia stato versato e le Baleari siano state salvate soltanto da uomini e materiale italiano. Per ora bisogna vincere. Dopo la vittoria non chiederemo niente alla Spagna che possa modificare la posizione geografica del Mediterraneo, ma le chiederemo soltanto di svolgere una politica che non sia contraria agli interessi dell'Italia.
La nostra azione in Ispagna è una prova effettiva della nostra partecipazione alla lotta antibolscevica.

Per quanto concerne l'Inghilterra, il Duce ritiene che Hitler abbia ragione di compiere il tentativo Ribbentrop. Non riuscirà. Ribbentrop non farà nulla. Le posizioni sono già definite: Francia e Russia, ed insieme alla Francia l'Inghilterra. Quindi Lon-

dra non potrà mai fare una politica con la Germania. Tra l'Inghilterra e la Francia c'è un vecchio patto per cui i due paesi, padroni della Società delle Nazioni, si sono impegnati a fare una politica comune. Talvolta potranno forse scontrarsi, ma non arriveranno mai ad una rottura. È una solidarietà storica tra due paesi ricchi, conservatori e democratici.

È in possesso del Duce un documento che quando Ribbentrop conoscerà, varrà a fissarlo su quelli che potranno essere i risultati della sua missione: l'Inghilterra intende *ménager* la Germania soltanto per avere il tempo di realizzare il riarmo.

I nostri rapporti con Londra sono cattivi né possono migliorare. Ogni misura britannica provoca una nostra contromisura. Quando gli inglesi mandarono la flotta in Alessandria d'Egitto, il Duce inviò 5 divisioni al confine cirenaico. Adesso che gli inglesi preparano nuove basi navali, noi prepariamo le controbasi. Il dominio dell'aria nel Mediterraneo è e sarà sempre dell'Italia.

Se tuttavia l'Inghilterra volesse fare una politica nuova nei nostri confronti, ne potremmo anche esser contenti. Ma, allo stato degli atti, nessun segno lascia prevedere questa eventualità. È da tenere presente, tra gli altri sintomi, il carattere del viaggio di Edoardo VIII il quale, come ha evitato

di toccare l'Italia, ha altrettanto accuratamente evitato di toccare la Germania.

Per quanto concerne le Colonie, il Duce ritiene che i tedeschi hanno ragione di sollevare e di agitare il problema. I tedeschi, come gli italiani, sono un popolo senza spazio. Al momento opportuno l'Italia s'impegna ad appoggiarli. Si sa già quale risposta la democrazia inglese si prepara a dare alla richiesta tedesca: le popolazioni che per venti anni hanno goduto i vantaggi del sistema liberale inglese, non devono essere messe sotto il regime autocratico tedesco. È pacifico che con un pretesto o con l'altro, sul terreno coloniale, in Germania si avrà sempre l'Inghilterra contro.

Il Duce consiglia, inoltre, di respingere la conferenza per le materie prime. Essa non risolverebbe niente. Le materie prime che si trovano nel terreno nazionale o coloniale si pagano con la semplice moneta dello Stato, ma se si acquistano all'estero, si debbono pagare con l'oro.

Per quanto concerne la visita in Germania, il Duce ha detto che è suo desiderio di compierla. Essa però deve essere ben preparata per dare senz'altro dei risultati concreti. Avrà un immenso clamore e quindi anche nelle sue conseguenze deve avere una portata storica. Essa determinerà l'incontro dei Capi di due movimenti e di due filosofie affini.

La visita sarà preparata anche dal punto di vista della diplomazia ufficiale: deve determinare e segnare non soltanto la solidarietà dei regimi, ma anche la politica comune dei due Stati che bisogna chiaramente tracciare verso Oriente e verso Occidente, verso Sud e verso Nord.

Il Ministro Frank rivolge ancora al Duce una domanda e cioè desidera sapere come l'Italia sia riuscita a normalizzare i suoi rapporti con la Chiesa, mentre in Germania la questione è irta di difficoltà.

Il Duce risponde che la lotta contro la religione, sia cattolica che protestante, (non contro gli ebrei, perché in tal caso si tratta di razza) è inutile perché la religione è inafferrabile come la nebbia. Per lo Stato è importante di dividere nettamente il compito con la Chiesa: voi, preti, vi occupate della religione, non della politica; dell'anima e non del corpo. Il cittadino appartiene allo Stato: la Chiesa cura in lui soltanto il settore religioso.

Dopo la conciliazione anche in Italia si produsse una crisi assai grave e poco mancò che il Papa non arrivasse alla scomunica. La lotta si concluse col trionfo dello Stato. La gioventù viene educata dallo Stato. La chiesa fornisce i cappellani, che si limitano a dire la messa. Ma non devono occuparsi né di sport, né di dopolavoro, né di ginnastica, né di circoli ricreativi: il campo ecclesiastico è la teologia. Dal 1°

settembre 1931, l'Azione Cattolica, in Italia, praticamente non esiste più.

Conviene riconoscere che i risultati di tale politica sono stati soddisfacenti: nessun contrasto notevole si è prodotto da allora, ed anzi, nelle ore difficili del conflitto italo-etiopico, il clero ha dato ottima prova.

Comunque conviene vigilare continuamente. La Chiesa cattolica è come una palla elastica: per vedere il segno della pressione, bisogna che la pressione sia costantemente esercitata, altrimenti la palla riprende la forma primitiva.

Il Ministro Frank parla infine dei suoi progetti culturali e dell'intenzione di fondare a Monaco un palazzo del diritto in cui dovrà essere un istituto di legislazione fascista al quale saranno ammessi i migliori studenti di legge in Germania. All'inaugurazione verrà invitato il Ministro Solmi.

Chiede infine al Capo quali debbano essere a suo avviso i rapporti fra Stato e Partito.

Il Duce risponde che in Italia il problema fu risolto facendo divenire il Partito un organo dello Stato, anzi una milizia civile agli ordini dello Stato.

Colloquio con l'Incaricato d'Affari di Gran Bretagna

Roma, 26 settembre 1936-XIV

È venuto a vedermi l'Incaricato d'Affari d'Inghilterra, signor Ingram, il quale dopo avermi espresso il suo compiacimento per l'atteggiamento calmo mantenuto dall'Italia dopo le recenti deliberazioni ginevrine, mi ha parlato della situazione nel Mediterraneo.

Ha tenuto a dirmi, a nome di Vansittart, che tutte le manifestazioni recenti britanniche in Mediterraneo, quali il viaggio del Re, il viaggio di Sir Samuel Hoare, il viaggio del Ministro Stanhope, l'invio di truppe in Palestina, la visita della flotta turca a Malta, non avevano e non hanno nessun carattere di politica anti-italiana. Esse devono venire invece considerate quali manifestazioni normali della attività britannica.

A suo dire, la cattiva interpretazione di tali avvenimenti sarebbe dovuta ai giornalisti italiani in Londra, e particolarmente al corrispondente della "Tribuna", Sansa, i quali tenderebbero a far credere ad un tentativo di accerchiamento contro l'Italia, cui da parte inglese non si pensa né si è mai pensato.

Mi sono limitato ad ascoltare quanto Ingram ha detto ribattendo soltanto quando egli ha fatto vago accenno ad eventuali rapporti tra il Governo fascista e i Capi del movimento arabo in Palestina (accenno che egli ha ritirato alla

mia prima reazione); e, nei riguardi della stampa, gli ho risposto che non solo i nostri corrispondenti avevano dato tale interpretazione agli avvenimenti in parola, bensì quasi tutta la stampa mondiale.

Il signor Ingram ha tenuto a sottolineare che da parte inglese non si pensa né si desidera una politica anti-italiana. ...Ma, anche De Kérillis, che ho ricevuto pochi minuti dopo e che è ritornato dall'Inghilterra, mi ha ripetuto che i sentimenti anti-italiani sono diffusi e radicati in tutto il popolo inglese, che nutre verso l'Italia «un odio irriducibile».

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 3 ottobre 1936-XIV

Ho avuto il seguente colloquio con l'Ambasciatore von Hassell.

Mio viaggio in Germania. — L'Ambasciatore von Hassell mi ha comunicato ufficialmente l'invito di recarmi in Germania tra il 18 ed il 22 corrente mese.

Egli era al corrente di quanto era stato detto ad Attolico circa la redazione di un comunicato a conclusione della mia visita, nel quale avrebbero dovuto venire toccati i seguenti punti: Locarno, Società delle Nazioni, Colonie, comunismo, riconoscimento dell'Impero. In massima, a

nome del suo Governo, si è dichiarato d'accordo, riservandosi di concordare in seguito i particolari e di redigere il testo.

Locarno. — Per la questione di Locarno l'Ambasciatore von Hassell mi ha dichiarato che il Governo tedesco intende, in primo luogo, affrontare il problema in pieno coordinamento con l'Italia.

I tedeschi si propongono di rispondere al memorandum britannico, ma non prima che sia terminata l'Assemblea. Io ho fatto rimarcare che sarebbe opportuno posporre la risposta a dopo la mia visita a Berlino. Von Hassell ha preso atto e si è riservato di comunicare al suo Governo.

Il Governo del Reich dichiara di avere in massima una disposizione positiva nei confronti del raggiungimento di un Patto occidentale. Per quanto concerne i rapporti coi Sovieti, l'atteggiamento germanico si mantiene negativo, pur non ritenendo opportuno, in un primo tempo, compiere alcun gesto che possa venire a marcare tale atteggiamento. Basterà dichiarare che dapprima soltanto l'accordo occidentale viene considerato, escludendo ogni immissione russa.

Il criterio tedesco nella stipulazione del Patto rimane quello della rinuncia assoluta alla guerra tra Germania,

Francia e Belgio, senza eccezioni. Qualora la Francia proponesse invece delle eccezioni, il Governo del Reich si riserverebbe di considerarle caso per caso.
Nessuna interferenza deve essere stabilita tra il nuovo Patto di Locarno ed il Patto della Società delle Nazioni.
Questi i concetti di massima: l'Ambasciatore von Hassell ha aggiunto che nella prossima risposta alla nota britannica, risposta che avrebbe un carattere preliminare, il Governo del Reich si proporrebbe di dire soltanto che la Germania rimane fedele all'idea di garantire la pace nell'Occidente, mediante un Patto che fosse nello spirito della vecchia Locarno. Ma von Hassell stesso si domanda se una nota di tal tenore potrebbe considerarsi una vera e propria risposta al memorandum inglese, o non piuttosto una mossa per dilazionare.
Ho detto a von Hassell che era necessario esaminare insieme e più a lungo tutto il problema e che lo stesso testo della risposta tedesca avrebbe dovuto essere direttamente influenzato da quello che sarà il testo del comunicato da concordarsi in seguito alla mia visita a Berlino.

Spagna. L'Ambasciatore von Hassell mi ha detto che il Governo tedesco non intende per ora rispondere al telegramma di Franco, poiché una risposta assumerebbe il valore di riconoscimento. Si

riserverebbe di farlo dopo l'occupazione di Madrid, concordandosi opportunamente con noi.

Colloquio col Duce. — Von Hassell mi ha infine detto che ha alcune cose da riferire al Duce per incarico personale di Hitler. Prega pertanto che gli venga fissato un colloquio, dopo il quale riprenderà le conversazioni con me per la preparazione del viaggio a Berlino e della risposta per Locarno.

Se il Duce autorizza, proporrei di accompagnare von Hassell a Palazzo Venezia, nel pomeriggio di lunedì.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 7 ottobre 1936-XIV

L'Ambasciatore d'Inghilterra, tornato recentemente da un congedo di due mesi in Patria, è venuto oggi a vedermi.

Mi ha detto per prima cosa che è rimasto impressionato, durante il suo congedo, delle ottime condizioni in cui si trova il suo Paese, ove ha notato una eccezionale ripresa di attività e di commerci. Il riarmo procede attivamente e rapidamente: per quanto riguarda la Marina e l'Aeronautica non s'incontrano difficoltà né per il materiale né per gli uomini. Difficoltà s'incontrano invece per il reclutamento terrestre, che scarseggia; ma il Governo britannico è deciso di superare anche in questo settore ogni possibile ostacolo.

Drummond ha avuto prima di partire una lunga conversazione con Eden, il quale lo ha personalmente incaricato di farci conoscere che l'interpretazione data dalla stampa ad alcune manifestazioni della vita politica britannica è falsa. È intenzione inglese di riprendere al più presto le buone relazioni con l'Italia, e di considerare chiusa la pagina etiopica.

Ho fatto rilevare all'Ambasciatore britannico che l'interpretazione della stampa non era soltanto da parte italiana, ma praticamente di tutti i giornali stranieri. Ho documentato questa affermazione a Drummond con alcuni articoli di stampa estera. Ho detto che prendevo atto di quanto lui mi diceva ma che evidentemente sarebbe stato bene, anche per neutralizzare l'effetto di quanto era stato stampato, che la stampa inglese facesse conoscere pubblicamente quanto Drummond mi diceva per via diplomatica. Non ho avuto nessuna pratica risposta.

Drummond mi ha parlato allora delle preoccupazioni britanniche per l'azione che noi staremmo svolgendo in Egitto e in Palestina, sottolineando particolarmente la nostra propaganda anti-britannica in Egitto. Mi ha detto che il Governo aveva delle prove, ma ho tratto l'impressione dal colloquio, anche perché il carattere delle affermazioni di Drummond era assai inesatto, che tali prove non ci siano.

Comunque ho negato ogni nostro intervento nei movimenti arabi dell'Egitto e dell'Asia Minore.
Infine con Drummond abbiamo parlato del memorandum per Locarno. Pur premettendo che la questione era ancora allo studio e che quindi non ero in grado di fargli conoscere il nostro definitivo punto di vista in merito, gli ho detto e gli ho spiegato le ragioni per le quali noi siamo contrari ad una formula che tenda a trasformare il Patto di Locarno in una combinazione di accordi regionali tripartiti.

Colloquio col Ministro von Neurath

Berlino, 21 ottobre 1936-XIV

Col ministro von Neurath abbiamo riesaminato i vari punti del Protocollo e abbiamo espresso successivamente i nostri punti di vista sulle varie questioni.

Locarno. — Neurath ed io abbiamo confermato di tenerci in contatto per l'avvenire come per il passato, avendo riscontrato ancora una volta una identità di vedute su tale questione. La Germania — secondo quanto dichiara von Neurath — non è disposta ad accettare Patti tripartiti, né ad ammettere una situazione risultante dalla somma della vecchia Locarno più un Patto aereo tripartito anglo-franco-tedesco. Inoltre non intende che

tra la nuova Locarno, la situazione orientale e il Covenant della Società delle Nazioni esistano rapporti di sorta.

Concordiamo nel giudicare inutile ai nostri fini il recente atteggiamento belga: anche la Germania farà conoscere tale suo giudizio a Bruxelles.

La discussione della eventualità di un Patto occidentale ha portato il Ministro tedesco e me ad esaminare i rapporti dei nostri due Paesi con l'Inghilterra. Ho detto a Neurath che noi non facevamo né intendevamo fare una politica anti-britannica, ma dovevamo registrare le attività che gli inglesi svolgono contro di noi. Se l'Inghilterra continua in tale sua politica, noi siamo decisi a fronteggiarla, e la necessaria preparazione è già in atto. Neurath mi ha detto che concorda assolutamente con noi nel ritenere che l'Inghilterra cerca di svolgere una politica di accerchiamento contro l'Italia. Ma la politica dell'Inghilterra, anche nei riguardi della Germania, è tutt'altro che chiara ed amichevole. Neurath non si è mai fatto illusioni su questo punto: egli sa che l'Inghilterra guarda la Germania nazista con animo ostile.

Ho ritenuto allora opportuno di dirgli che sono in nostro possesso alcuni documenti (che, d'ordine del Duce, rimetterò direttamente al Führer), i quali provano in forma de-

finitiva le intenzioni della Gran Bretagna verso la Germania. Neurath mi ha detto che è ben lieto che tali documenti vadano nelle mani del Führer, il quale potrà più tranquillamente abbandonare quei residui di illusioni creatigli da Ribbentrop, secondo le quali l'Inghilterra avrebbe voluto fare una politica di amicizia e di collaborazione sincera con la Germania. Ma anche il Führer in questi ultimi tempi ha avuto modo di rendersi conto di come le previsioni di Ribbentrop fossero fallaci.

Società delle Nazioni. — Tanto Neurath che io confermiamo appieno quanto risulta dal relativo accordo contenuto nel Protocollo. Dico a von Neurath che la nostra decisione di rimanere alla S.d.N. è tutt'altro che definitiva: a suo tempo, ed essendosi verificati alcuni eventi di polizia militare in Abissinia, noi riesamineremo la nostra posizione verso Ginevra. Neurath ne prende atto, ma per parte sua non insiste per una nostra uscita immediata, dato che noi, essendo ancora membri della S.d.N., abbiamo la possibilità di svolgervi, se del caso, un'opera di sabotaggio utile ai comuni fini.

Comunismo. — Si conferma quanto risulta dal Protocollo.

Spagna. — Neurath comunica l'intenzione del Governo tedesco di procedere al riconoscimento del Governo franchista subito dopo l'occupazione di Madrid. Concordo.

Domando a Neurath cosa gli risulti circa la situazione militare delle forze rivoluzionarie. Egli non ha notizie precise, ma ritiene che si attraversi una critica fase di stasi. Gli dico che tale è anche l'opinione nostra e che il Duce mi ha incaricato, a questo proposito, di dire al Führer che egli intende compiere uno sforzo militare decisivo per determinare il tracollo del Governo di Madrid. Desidera sapere se il Führer è pronto ad associarsi a tale azione. Per parte nostra, oltre alle nuove forze aeree, che manderemo, possiamo anche fornire due sottomarini sufficienti a liberare il mare dalle forze dei rossi.

Neurath mi dice che certamente il Führer concorderà; comunque la questione verrà definita durante il colloquio a Berchtesgaden. Tra me e Neurath rimangono fissati nei riguardi della Spagna i tre seguenti punti:

sforzo militare immediato e comune;

riconoscimento dopo l'occupazione di Madrid;

azione comune, che verrà definita a suo tempo, per impedire il determinarsi e il consolidarsi di uno Stato catalano.

Austria. — Confermiamo quanto risulta dal Protocollo.

Neurath esprime la sua soddisfazione per i recenti avvenimenti che hanno comportato il consolidamento totalitario della posizione di Schuschnigg. Mi associo pienamente a quanto egli dice.

Gli domando quali siano le intenzioni del Governo tedesco circa la elevazione di quella Rappresentanza al rango di Ambasciata. Neurath risponde che egli è contrario alla cosa, che ha dato istruzioni in tal senso a von Papen, ma teme che quest'ultimo sia riuscito a carpire al Führer — il quale non attribuisce molta importanza a questa questione tecnica specifica — il permesso di avanzare la proposta a Vienna.

Gli dico che anche noi siamo contrari. Comunque rimaniamo d'accordo che qualora si dovesse arrivare alla elevazione delle Legazioni al rango di Ambasciate, si procederebbe di piena intesa e si adotterebbe il provvedimento lo stesso giorno.

Politica economica generale. — Spiego a Neurath le ragioni che ci hanno indotto alla svalutazione. Neurath dichiara di rendersi esattamente conto e dice che il Governo del Reich non ha svalutato adesso per speciali ragioni contingenti, ma che si dispone a farlo non appena tali ragioni saranno cessate.

Collaborazione economica nel Bacino danubiano. — Confermiamo quanto risulta dal Protocollo circa l'opportunità di lasciare definire dagli organi tecnici — però al più presto — la forma e i limiti di tale collaborazione.

L'argomento induce a compiere un rapido esame dei rapporti politici coi vari Stati balcanici. Ci soffermiamo particolarmente sui rapporti con la Jugoslavia e Neurath, registrando la recente *détente* tra Roma e Belgrado, mi dice che sarebbe nostro interesse di stabilire al più presto buone relazioni con la Jugoslavia per due ragioni: una prima, di interesse comune, relativa all'opportunità di rafforzare mediante l'adesione jugoslava il *barrage* al comunismo; una seconda, di interesse particolarmente italiano, relativa ai vantaggi di sottrarre Belgrado all'influenza britannica, dato che al Governo del Reich risulta in forma sicura che gli inglesi tendono a crearsi una piattaforma di amicizia in Jugoslavia per assicurarsi le basi dalmate in caso di conflitto e per completare il tentativo di accerchiamento anti-italiano.

Rispondo a Neurath che fra noi e la Jugoslavia non esiste alcuna seria ragione di dissenso e che è pertanto nostra intenzione di raggiungere una intesa.

Per quanto concerne poi la Romania, Neurath dice che, una volta stabilito l'accordo con Belgrado, essa dovrà inesorabilmente avvicinarsi a noi.

Neurath dice infine che gli albanesi gli hanno fatto reiteratamente conoscere il desiderio di re Zog di stabilire una

Legazione a Berlino. Il Governo tedesco vorrebbe conoscere il parere italiano in merito. Rispondo che in principio nulla osta e che mi riservo di fargli conoscere eventuali osservazioni in merito.

Abissinia. — Si conferma quanto risulta dal Protocollo e dico a Neurath che, per quanto riguarda i danni subiti dai cittadini tedeschi in Etiopia, egli può farmi pervenire una lista. Mi interesserò affinché il Viceré sul posto provveda a tacitare i danneggiati con provvedimenti di grazia.

Manciukuò. — Neurath dice che il Führer desidera di venire al riconoscimento del Manciukuò ma che egli intenderebbe ritardare di qualche tempo tale gesto per non compromettere alcuni contingenti interessi economici tedeschi in Cina. Tra la Germania e il Giappone si sono però stabilite relazioni di stretta collaborazione e, in via del tutto riservata, mi comunica che tra breve si procederà alla firma di due Protocolli: uno pubblico, contenente una intesa antibolscevica, e un secondo, segreto, contenente la clausola della favorevole neutralità in qualsiasi evenienza.

Per quanto ci concerne, nulla osta da parte tedesca a che noi si proceda al riconoscimento del Manciukuò in cambio del riconoscimento dell'Impero etiopico: anzi Neurath ritiene che un tale avvenimento potrà essere utile ed opportuno.

Neurath esprime infine il desiderio di raggiungere tra l'Italia e la Germania un accordo culturale. Do l'adesione di massima e si rimane intesi che tra breve si inizieranno le conversazioni relative.

Di comune accordo, Neurath ed io, rinviamo al giorno successivo la firma dei Protocolli, riservandoci inoltre di concordare le dichiarazioni alla stampa e le comunicazioni da fare al corpo diplomatico.

In linea di massima riteniamo non opportuno dichiarare che si è proceduto alla firma di un Protocollo. Ciò darebbe la stura a troppe arbitrarie ipotesi. Converrà però dire che gli argomenti dei nostri colloqui sono stati consacrati in apposito processo verbale firmato dalle due parti.

Il colloquio, al quale Neurath ha tenuto a dare il carattere di una assoluta e, vorrei dire quasi, eccezionalmente marcata cordialità, si è protratto dalle ore 11,20 alle ore 13,5.

Colloquio col Führer

Berchtesgaden, 24 ottobre 1936-XIV

Il colloquio si è svolto nello studio privato di Hitler, al secondo piano della sua villa.

Il Führer esprime il suo compiacimento per la mia visita in Germania e si dichiara lieto dei risultati raggiunti, per la

collaborazione dei nostri due Paesi. Lo ringrazio e gli dico di essere incaricato dal Duce di portargli un saluto particolare, dal Duce che ha sempre nutrito per Hitler sentimenti di cordiale simpatia e di vivo interesse per la sua opera, anche nei momenti difficili.

Il Führer appare molto toccato da queste dichiarazioni che gli vengono da parte di chi «è il primo Uomo di Stato del mondo, al quale nessuno ha diritto di paragonarsi neppure da lontano». Durante le sanzioni l'Inghilterra ha cercato più volte di adescare la Germania con promesse, talvolta anche lusinghiere, per attrarla nella sua sfera d'azione anti-italiana. Il Führer non ha mai ceduto a tali lusinghe perché ha sempre tenuto presente l'immane opera compiuta da Mussolini per il suo Paese e per il mondo, e, perché si è reso conto della intenzione britannica di separare i nostri due Paesi per batterli isolatamente. Un'alleanza guidata dall'Inghilterra contro l'Italia prelude ad un'alleanza guidata dall'Inghilterra contro la Germania e viceversa. Le democrazie sono saldate tra di loro in un blocco automatico che trova una specie di cemento e di lievito nel bolscevismo. Queste forze sono egualmente nemiche della Germania nazista e dell'Italia fascista.

Al Führer, che mi domanda lo stato attuale dei nostri rapporti con l'Inghilterra, faccio un rapido esposto della situazione, mettendo in chiaro che non è né nelle nostre intenzioni né nei nostri programmi di svolgere una politica antibritannica per partito preso, ma che sarebbe sciocco e criminoso da parte nostra di chiudere gli occhi di fronte alle continue manifestazioni di preparazione anti-italiana da parte del Governo britannico.

La nostra contromanovra al tentativo di accerchiamento è rapida e decisa; qualora l'Inghilterra credesse di voler saldare intorno all'Italia un anello per soffocarla, la nostra reazione sarebbe immediata e violentissima. Ma — aggiungo — la Germania non deve farsi illusioni. La politica britannica si rivolge altrettanto attivamente contro di lei. Se non se ne hanno manifestazioni positive e dirette, è perché l'Inghilterra cerca di guadagnare il tempo necessario per completare il suo riarmo.

A questo punto presento al Führer, come invio speciale del Duce, il documento noto. Il Führer legge subito la circolare di Eden e il telegramma Phipps, nel quale l'Ambasciatore d'Inghilterra giudica il Governo del Reich composto da pericolosi avventurieri. La lettura produce una profonda impressione nel Führer, che dopo un momento di silenzio, ha una reazione violenta.

«A giudizio degli inglesi vi sono oggi nel mondo due Paesi che sono guidati da avventurieri: la Germania e l'Italia. Ma anche l'Inghilterra era governata da avventurieri quando fece l'Impero. Oggi è soltanto governata da inetti».

La lettura dei due documenti ha animato il Führer. Allora egli dice che all'intesa che esiste fra le democrazie bisogna opporne una guidata e capeggiata dai nostri due Paesi. Ma non bisogna limitarsi a tenere un atteggiamento passivo. Bisogna assumere un contegno attivo. Bisogna passare all'attacco. Ed il terreno tattico sul quale conviene portare la manovra è quello dell'antibolscevismo. Infatti molti paesi, i quali, insospettiti da un'amicizia italo-tedesca per tema del pangermanismo o dell'imperialismo italiano si schiererebbero contro di noi, saranno portati a fare parte della nostra costellazione se vedranno nella unione italo-tedesca la barriera contro la minaccia bolscevica all'interno e all'estero.

In Ispagna italiani e tedeschi hanno già scavato insieme la prima trincea contro il bolscevismo. La Germania si è impegnata a fondo nella questione spagnuola senza alcuna mira territoriale e politica: il Mediterraneo è un mare italiano. Qualsiasi modifica futura di equilibrio mediterraneo deve andare a favore dell'Italia. Così, come la Germa-

nia deve avere la libertà di azione verso l'Est e verso il Baltico: orientando i nostri due dinamismi in queste direzioni, esattamente opposte, non si potrà mai avere un urto di interessi tra la Germania e l'Italia.

Faccio presente al Führer che fin dal 1919 Mussolini ha innalzato nel mondo la bandiera antibolscevica e che l'azione svolta all'interno è stata tale da far scomparire nel modo più assoluto in Italia ogni minaccia comunista. Anche la rivoluzione spagnola, che pure tanta eco ha avuto nel mondo, non ha prodotto la minima ripercussione nelle masse operaie e contadine italiane, che hanno definitivamente divorziato da una ideologia marxista e comunista.

Anche la nostra azione in Ispagna, dichiaro, non ha mire territoriali: abbiamo soltanto voluto sbarrare la strada al bolscevismo che cercava di installarsi alle bocche del Mediterraneo. Adesso siamo pronti e decisi a compiere uno sforzo maggiore pur di dare il tracollo al Governo di Madrid. Dico al Führer l'intenzione del Duce di mandare ancora 50 aeroplani e due sottomarini. Il Führer approva pienamente, dice che è disposto a compiere qualunque sforzo pur di non lasciare la via libera a Mosca e mi assicura che darà istruzioni in tal senso alle sue autorità militari. Se fosse necessario, egli sarebbe disposto anche a mandare dei reparti di truppa. Gli dico che al momento della lotta

per le Baleari noi avevamo già preparato due battaglioni di Camicie Nere.

Il Führer mi espone quindi la linea di azione che dovrebbe venir seguita. A suo giudizio, non v'è dubbio che l'Inghilterra, se avrà la sensazione di poterlo fare impunemente o facilmente, attaccherà l'Italia o la Germania, o tutt'e due. Questi Paesi, che rappresentano le forze giovani dirette ad ottenere una migliore e più giusta distribuzione di ricchezza, sono le naturali nemiche della potenza conservatrice inglese, la quale trova comodo accusarle di voler turbare la pace del mondo soltanto perché costituiscono una minaccia ai suoi interessi costituiti e che vorrebbe vedere consolidati nella cristallizzazione del mondo attuale.

Ma se l'Inghilterra vedrà — ed è quella la parte attiva dell'azione che il Führer propone — costituirsi gradualmente una costellazione di Potenze che sotto la bandiera dell'antibolscevismo sono disposte a far fronte unico con la Germania e con l'Italia, se l'Inghilterra avrà la sensazione di una nostra comune forza organizzata in Europa ed in Oriente ed in Estremo Oriente e anche nel Sud-America, non soltanto si asterrà da una lotta contro di noi, ma cercherà di trovare con questo nuovo sistema politico un mezzo ed un terreno di intesa.

Se poi invece l'Inghilterra continuasse a meditare piani offensivi e cercasse soltanto di guadagnare tempo per il suo riarmo, allora noi la batteremmo sul suo stesso terreno perché il riarmo tedesco e quello italiano procedono molto più rapidamente di quanto non possa procedere il riarmo in Gran Bretagna, ove non si tratta soltanto di costruire navi, cannoni ed aeroplani, ma ove si deve ancora procedere al più lungo e difficile riarmo spirituale. La Germania fra tre anni sarà pronta, fra quattro sarà prontissima, se saranno cinque meglio ancora. Ma la potenza militare raggiunta dai nostri due Paesi sarà tale, anche in questa seconda ipotesi, da far desistere l'Inghilterra da ogni proposito aggressivo.

La Germania lavora già attivamente per creare questo sistema di amicizie nel mondo. Bisogna cercare qualche cosa di più solido e profondo. Le intese devono sorgere da affinità spirituali e da identità di interessi. Quando queste condizioni sono realizzate, si fa presto, se è necessario, a consacrare sulla carta quello che già esiste di fatto.

La Germania è già effettivamente andata molto in là nella sua intesa col Giappone. Anche con la Polonia il lavoro compiuto è abbastanza buono. Ma il Führer è un po' scettico sulle reali possibilità polacche perché quel Governo, ben lungi dal trovare, come il tedesco e l'italiano, le sue

basi nel consenso popolare, si regge soltanto «sulla punta delle baionette». Un Paese col quale la Germania è in buoni termini e che si augura possa ben presto arrivare ad una salda intesa con l'Italia, è la Jugoslavia. Bisogna che Roma agisca in primo luogo su Budapest per consigliare i magiari ad orientare il loro irredentismo verso la Cecoslovacchia, anziché contro la Jugoslavia. La Germania ha già dato consigli analoghi. D'altra parte bisogna riconoscere che le rivendicazioni ungheresi verso i serbi sono di portata molto modesta, mentre quelle verso i cechi sono di estrema importanza. La Jugoslavia è preoccupata delle intenzioni aggressive che l'Italia nutrirebbe nei suoi riguardi. Basterà darle assicurazioni in tal senso per acquistarla al nostro sistema e sottrarla definitivamente all'influenza francese e sopratutto per impedire che le mene inglesi, dirette a fare di Belgrado un centro di azione anti-italiano, riescano.

Assicuro il Führer che tali sono anche i nostri sforzi e che in realtà in questo periodo di tempo si è determinata una notevole *détente* tra l'Italia e la Jugoslavia. E noi siamo pronti ad andare molto più in là: a raggiungere una vera e propria intesa.

Il Führer, concludendo la conversazione, ha ripetuto il compiacimento per gli accordi raggiunti a Berlino ed ha ripetuto la sua volontà di eliminare, sempre, nel futuro ogni difficoltà che, nella pratica, possa sorgere tra l'Italia e la Germania. Bisogna annullare gli ostacoli di dettaglio, quando la posta del gioco è troppo grande.

Il Führer ha fatto quindi entrare nella stanza Neurath, al quale ha brevemente riassunto la conversazione. Neurath, che ha sempre nei colloqui con me, e particolarmente negli ultimi giorni, manifestato un atteggiamento nettamente anti-britannico, ha portato nuovamente il discorso sull'Inghilterra. Ciò ha dato motivo al Führer di ripetere che egli non si fa nessuna illusione sulle intenzioni che la Gran Bretagna nutre nei nostri e nei suoi riguardi; egli intende soltanto essere estremamente prudente per guadagnare tempo e raggiungere quella preparazione militare che dia la sicurezza assoluta del successo.

Ho parlato ancora al Führer di quella che è la nostra preparazione militare ed ho rimarcato che ne è rimasto vivamente impressionato: Neurath, quando abbiamo lasciato più tardi la Villa del Führer, mi ha detto che la fermezza con la quale avevo esposto al Führer gli intendimenti del Duce di collaborare per la pace se sarà possibile, ma in pari

tempo di prepararci duramente alla guerra, se sarà necessario, aveva vivamente colpito Hitler.

La conversazione si è svolta durante due ore e un quarto. Hitler, che parlava lentamente e sottovoce, aveva degli scatti violenti allorché parlava della Russia e del bolscevismo. Il suo modo di esprimersi era piano, piuttosto prolisso. Ogni questione formava oggetto di lunga esposizione ed ogni concetto era da lui ripetuto più volte con diverse parole.

Come ho sopra detto, gli argomenti principali del suo dire erano il bolscevismo e l'accerchiamento inglese. Su questo ultimo punto però, a volte, manifestava delle incertezze. Neurath dice che dipendono dall'azione di Ribbentrop, che, ogni tanto, cerca ancora di fare al Führer delle iniezioni di ottimismo filo-britannico. Ma il Ministro degli Esteri del Reich è molto scettico sui risultati dell'azione che Ribbentrop si propone di svolgere a Londra. Ieri sera, a tavola, Neurath diceva testualmente: «Ribbentrop si accorgerà presto che è più facile farsi dire di sì a Londra come rappresentante di una marca di sciampagna, che non come rappresentante del Governo del Reich». Comunque oggi Neurath mi sembra acquisito alla causa italiana. Se non altro, per fatto personale. Il duello tra lui e Ribbentrop è di

pubblica ragione e tutti, in Germania, attendono di vederne i risultati, oggi che Neurath è riuscito a mandare il suo avversario ad operare sul terreno che egli stesso designava quale il migliore per gli sviluppi della politica germanica. Qualunque successo di Ribbentrop a Londra, del resto molto improbabile, sarebbe l'insuccesso di Neurath. Quest'ultimo lo sa ed è pronto a battersi con ogni arma per impedirlo.

Della Francia il Führer ha parlato, come del resto gli altri uomini tedeschi ne parlano, soltanto per inciso e con lieve disprezzo. Qualche ingiuria agli ebrei che la governano e nulla più. Nel loro giudizio la Francia ha cessato, almeno per ora, di essere un soggetto di politica estera per diventarne un oggetto.

Il Führer si è mostrato particolarmente cordiale con me, ha chiesto ripetutamente notizie della vita e delle attività del Duce ed ha infine trattenuto a colazione tutto il personale del seguito, col quale è stato premuroso e cortese. Durante la sosta, ha telefonato due volte a Monaco per avere il resoconto del ricevimento fattomi, per il quale, del resto, personalmente aveva impartito le più accurate istruzioni.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 6 novembre 1936-XV

Dopo la firma dell'Accordo Commerciale con l'Inghilterra, Sir Eric Drummond ha chiesto di restare a colloquio con me.

Mi ha detto quanto segue:

1. che il Governo inglese desiderava ritirare la guardia dalla Legazione di Addis Abeba non appena noi potessimo dare garanzia di prendere tutte le misure necessarie per assicurare i funzionari e le proprietà della Legazione.

Ho creduto di poter dare immediatamente tale assicurazione a Drummond aggiungendo che Addis Abeba era perfettamente assicurata dalla Polizia e dalle truppe italiane.

Drummond ha detto che avrebbe comunicato ciò al suo Governo e che la cosa avrebbe potuto diventare di pubblica ragione.

2. Mi ha parlato del discorso di Eden, come di un nuovo gesto che l'Inghilterra intende fare verso la conciliazione (anzi, per un *lapsus linguae* del quale si è subito ripreso, ha detto «verso un accordo»).

A qualche osservazione che io gli ho fatto circa il testo del discorso stesso, egli mi ha risposto che probabilmente la traduzione dei giornali italiani non rispecchiava fedelmente lo spirito che animava il discorso di Eden, spirito

che lui era autorizzato a dichiarare assolutamente identico a quello che il giorno prima aveva animato il discorso di Halifax.

Ha soggiunto che sarebbe molto opportuno per poter facilitare all'Inghilterra la sua marcia verso l'intesa, che la nostra stampa riservasse un'accoglienza, sia pure modestamente cordiale, alle parole del Ministro Eden. Un assoluto riserbo, o peggio ancora un attacco, complicherebbero nuovamente ed inutilmente la situazione.

Ho detto a Drummond che prendevo atto di tali sue dichiarazioni e che comunque ero lieto che egli avesse avuto istruzioni di aggiungere tali spiegazioni a quanto appariva dalla pubblicazione del discorso.

3. Mi ha detto infine che una missione navale turca si prepara ad andare a Londra unicamente per concludere un accordo tipo trattato navale 1936, come già concluso con la Germania, la Russia ecc. — Aveva avuto istruzioni di mettere bene in rilievo la portata esclusivamente tecnica di tale viaggio per evitare che da parte nostra si desse una interpretazione erronea e dannosa ai buoni rapporti tra l'Italia e la Gran Bretagna.

A questi che sono i termini del colloquio, ritengo doveroso aggiungere che ho trovato nel tono e nell'atteggiamento di Drummond un sostanziale cambiamento: per la prima

volta egli ha parlato, e con viva insistenza, della necessità di una ripresa di buone relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna, dell'amicizia tra i due popoli, della convivenza dei reciproci interessi ecc.

Colloqui con Schuschnigg, Schmidt,Horthy, Darányi e Kánya

Vienna-Budapest, 9-16 novembre 1936-XV

Tanto il Cancelliere Schuschnigg quanto il Segretario di Stato Schmidt, mi hanno subito chiesto informazioni particolareggiate circa il mio recente viaggio in Germania ed hanno tenuto a farsi rassicurare che gli Accordi di Berchtesgaden non hanno in nulla modificato la nostra politica verso l'Austria. Ottenuta questa assicurazione e manifestatami la loro soddisfazione, hanno detto che le relazioni tra l'Austria e la Germania non hanno subito in quest'ultimo tempo alcun sostanziale cambiamento. Vi sono però da parte tedesca tentativi notevoli e ripetuti di insinuarsi sempre maggiormente nella vita nazionale austriaca; particolarmente da parte di Göring, il quale ha offerto di cedere gratuitamente all'Austria fino a 600 aeroplani e di ospitare — facendo pagare perfino gli stipendi dalla Germania — gli ufficiali aviatori austriaci in campi tedeschi. Naturalmente tali offerte sono state respinte, pur riservandosi il Cancelliere Schuschnigg di accettare qualche

fornitura di armi, evidentemente in proporzioni ridotte, che gli possa venire da parte tedesca.
Schuschnigg ha insistito molto (e forse a tal fine ha molto marcato le offerte di Göring) sulla ripresa da parte nostra delle forniture militari.
Gli ho dato assicurazioni in tal senso, tanto più che egli mi ha confermato il suo desiderio di firmare con noi l'accordo per la favorevole neutralità.

Lega delle Nazioni. — Per quanto concerne la Lega delle Nazioni ho trovato in Schuschnigg molti dubbi circa la possibilità dell'uscita austriaca. Egli si rende conto come per l'Austria sia praticamente impossibile di continuare a fare parte di una Società delle Nazioni dalla quale sia uscita anche l'Italia, però ha voluto farmi presente i vantaggi che per noi potrebbero derivare dal fatto di conservare a Ginevra, attraverso il rappresentante austriaco, un osservatore fedele. Ad ogni modo siamo rimasti d'intesa che la questione verrà riesaminata, allorquando l'Italia avrà deciso il suo eventuale abbandono della Lega.
Nel giro di orizzonte insieme compiuto della situazione europea non è emerso nessun elemento di particolare rilievo. Anche per quanto concerne la *Spagna*, il Cancelliere ha espresso la sua grave preoccupazione per la situazione ma, allorché gli ho parlato della intesa italo-tedesca di addivenire all'immediato riconoscimento del Governo franchista

dopo, e se necessario anche prima, dell'occupazione di Madrid, Schuschnigg, pur non dichiarandolo apertamente, mi ha lasciato comprendere che da parte austriaca non si intenderebbe procedere così rapidamente al riconoscimento del Governo di Burgos.

Cecoslovacchia. — Tanto Schuschnigg quanto Schmidt hanno messo molto in evidenza la necessità per l'Austria di mantenere stretti rapporti economico-commerciali con la Cecoslovacchia, ma hanno escluso essere nei loro intendimenti di addivenire ad un qualsiasi accordo politico con tale paese.

Jugoslavia. — I rapporti tra l'Austria e la Jugoslavia sono normali e questi ultimi mesi non hanno segnato alcun cambiamento né in un senso né nell'altro.

Armamenti. — Il riarmo austriaco procede piuttosto lentamente. Ho trovato una certa preoccupazione determinata da ritardi nelle consegne di armi da parte nostra. Ho assicurato che dopo la firma del Protocollo contenente l'impegno di reciproca benevola neutralità, non avrei mancato di richiamare l'attenzione del Duce sui desiderata austriaci. A questo proposito debbo aggiungere che al momento della firma dell'accordo di cui sopra, tanto il Ministro degli Esteri ungherese quanto il Cancelliere d'Austria, hanno espresso il desiderio che in epoca prossima abbia luogo una riunione tra i Capi degli Stati Maggiori dei

tre Paesi per esaminare le eventualità pratiche che potrebbero verificarsi e concertare conseguenti accordi.

Ho creduto di aderire in massima a tale desiderio.

Riunione a tre. — Durante la riunione a tre nessun elemento di particolare interesse è emerso. Da parte austriaca è stato ripetuto più o meno quanto sopra ho riassunto e da parte mia ho esposto le ultime vicende e sviluppi della politica estera italiana. L'accettazione e la firma del Protocollo nella forma e nel testo da noi proposti, sono avvenute senza incontrare troppe difficoltà, eccezione fatta per quanto concerneva l'impegno di eventuale abbandono della S.d.N., sul quale, particolarmente dagli austriaci, sono state fatte molte riserve.

Ho l'impressione, e Kánya la condivide, che i bastoni tra le ruote vengano messi soprattutto da Schmidt, il quale ogni giorno si rivela più trafficante, arrivista e vanesio. Egli, e l'ha lasciato comprendere, crede di trovare una piattaforma alle sue ambizioni nella tribuna ginevrina. Sogna una gloriola societaria alla Titulescu o alla Benes. Bisogna ammettere, benché anche questa volta io abbia trovato nel Cancelliere Schuschnigg le solide qualità di ingegno e di carattere, che l'influenza di Schmidt diviene preponderante e spesso ingombrante.

Non mette conto di accennare se non di sfuggita ai colloqui che ho avuto con il Reggente Horthy. Egli è ben poco al corrente della vita internazionale, mentre invece, secondo quanto dicono a Budapest, continua ad esercitare una influenza determinante e un controllo assiduo sulle questioni di politica interna. In breve, egli si è limitato a dirmi il suo compiacimento per l'avvenuta intesa italo-germanica e a riaffermarmi, sulla base di vecchie rievocazioni di carattere personale e di ricordi di carriera, la sua altissima considerazione per il popolo tedesco.

Nei colloqui con Darányi e de Kánya sono stato in un primo tempo pregato di mettere al corrente i due uomini di Stato ungheresi circa l'esatto andamento delle maggiori questioni internazionali attualmente sul tappeto. Dopo di ciò Kánya mi ha parlato della posizione dell'Ungheria. In primo luogo ha tenuto a spiegarmi perché egli aveva voluto attenuare il paragrafo dei Protocolli concernenti l'eguaglianza dei diritti. Mi ha detto che egli trova ben comoda la posizione attuale che gli permette di continuare a riarmare nella misura che crede, senza d'altra parte togliergli l'arma comoda, particolarmente ai fini di politica interna, di far ricadere sulla Piccola Intesa la colpa delle difficoltà che l'Ungheria possa trovare. Inoltre egli teme che una esplicita decisione di riarmo venga a creare nuove

e più dure situazioni nei confronti delle minoranze ungheresi.

Per quanto concerne i rapporti dell'Ungheria con gli Stati vicini, Kánya mi ha fatto le seguenti dichiarazioni:

Jugoslavia. **— I rapporti tra Budapest e Belgrado vanno in realtà migliorando ed egli ritiene che in ultima analisi sia possibile addivenire ad un'intesa, anche cordiale, tra i due Paesi. Comunque crede che bisogna procedere su questa strada con molta calma e con assoluta circospezione. Stojadinovic è un uomo di grande duttilità e di alta capacità il quale è riuscito, nel volgere di un tempo relativamente breve, a creare per la Jugoslavia un'ottima atmosfera internazionale. In realtà oggi Belgrado vive in rapporti di amicizia e di buon vicinato con i Paesi limitrofi, si è determinata una *détente* nei confronti di Budapest e di Roma, non vi è stato nessun allentamento nei legami con Parigi, esiste una stretta collaborazione con Berlino, e da Londra non mancano di giungere offerte cortesi per fare entrare la Jugoslavia nel gioco che la Gran Bretagna vuole svolgere nel settore balcanico e mediterraneo. Kánya è favorevole alla politica da noi iniziata di riavvicinamento con Belgrado, ma anche per essa consiglia di procedere con oculata vigilanza. Sarebbe indubbiamente vantaggioso anche per l'Ungheria se tra Belgrado e Roma si riuscisse a stabilire dei rapporti duraturi e ben definiti. Ma egli ritiene, fino a prova in contrario, che Stojadinovic — mentre è disposto**

ad arrivare ad una distensione marcata — non sia invece desideroso di assumere impegni precisi e formali, dato che intende continuare a «ballare su molte corde».

Romania. — I rapporti con la Romania attraversano una fase di relativa tranquillità. Qualche sospetto ha fatto nascere il discorso di Milano, sospetto che, però, si è spento, allorché si è compreso che l'affermazione del Duce non comportava alcuna immediata e pratica azione.

Kánya si rende conto delle difficoltà che la revisione presenta nei confronti della Romania e pensa che per il momento sarebbe opportuno arrivare ad un *modus vivendi* con Bucarest. Considera ciò molto difficile, data la prevenzione ed il nervosismo di alcuni circoli romeni, ma non dispera di riuscire.

Cecoslovacchia. — I rapporti sono formalmente corretti, di fatto pessimi ed è intenzione del Governo ungherese di dare apparente prova di buona volontà, ma di evitare contemporaneamente le relazioni tra Budapest e Praga. In sostanza la vecchia politica continua. Il dinamismo irredentista magiaro si deve orientare tutto verso la Cecoslovacchia la quale rappresenta il punto di minore resistenza. D'altra parte è da lì che le minacce continuano a dirigersi verso l'Ungheria. Vi sono dei campi di aviazione cechi, — un giorno, forse, russi — dai quali si può arrivare su Budapest in meno di dieci minuti di volo.

A Kánya risulta che la situazione ceca è preoccupante. La pressione tedesca si fa quotidianamente più grave. Göring, con la sua irruente sincerità, ha detto che in meno di due o tre anni la Cecoslovacchia dovrà cessare di esistere. È evidente che in tali condizioni, l'Ungheria debba continuare a tenere al primo piano della sua politica le rivendicazioni territoriali verso i cechi. Essendo pervenute a Kánya notizie di eventuali intese e negoziati in corso tra Roma e Praga, gli ho confermato quanto già avevo avuto occasione di fargli sapere e cioè che i nostri rapporti con la Cecoslovacchia continuano ad essere molto vaghi e che nessun riavvicinamento è in progetto e nemmeno nelle previsioni.

Russia e comunismo. — Kánya ha ripetuto che il comunismo all'interno viene combattuto con mezzi estremamente energici e che l'Ungheria anche sul fronte internazionale, è sempre disposta a prendere posizione aperta, se necessario e nel limite delle sue possibilità, accanto agli Stati anticomunisti.

Per quanto poi concerne la Russia, è evidente che il Governo magiaro non può guardare con simpatia verso tale Potenza. Comunque un regime comunista a Mosca, fino a quando non tenda ad allargare al di fuori dei confini nazionali la sua influenza ideologica e politica, è preferibile ad un regime zarista che diventi il centro collettore e attivatore di un panslavismo brutale e incoercibile.

Germania. — Con la Germania i rapporti continuano ad essere estremamente cordiali e l'intesa tra Roma e Berlino è valsa a mettere l'Ungheria in una posizione di privilegio, molto più agevole di quanto non lo fosse per il passato.

Infine tanto de Kánya quanto Darányi hanno espresso la loro riconoscenza per quanto il Governo Fascista ha fatto in ogni occasione per il popolo ungherese e mi hanno parlato della singolare eco che il discorso di Milano ha avuto in Ungheria.

Di ciò personalmente ho avuto occasione di rendermi conto durante la mia visita. Le accoglienze che ci sono state riservate dalla popolazione magiara, non solo da quella di Budapest, organizzata in associazioni e comunque diretta dal Governo, ma anche dalla popolazione rurale e da piccoli gruppi di persone, che nei viaggi abbiamo incontrato in zone disperse e lontane, hanno provato come il nome del Duce e quello dell'Italia siano cari e popolari nella nazione ungherese.

Con tale entusiasmo faceva invece contrasto il gelido atteggiamento della popolazione di Vienna. In nessuna occasione — e molte se ne sono presentate — i cittadini viennesi hanno compiuto un gesto che fosse di amicizia e di simpatia verso l'Italia. Per le strade folti gruppi di popolo si radunavano durante le cerimonie ufficiali e assistevano

con corretta compostezza, ma non un saluto, non un applauso, non un grido, ad eccezione di qualche saluto romano accompagnato da un *Heil*, che rivelava la schietta marca nazista. Nei teatri accoglienza altrettanto gelida e, particolare notevole, non sono mai stati suonati gli inni nazionali italiani all'inizio o alla fine degli spettacoli: forse non si era neppure del tutto sicuri della reazione del pubblico. Per contro devo invece dire che Schuschnigg è stato, come al solito, leale, corretto e cordiale nei nostri confronti. Ma ho l'impressione — e tutti quelli che erano con me l'hanno avuta del pari — che la sua politica di amicizia nei confronti dell'Italia sia ben poco popolare.

Gli ambienti diplomatici locali hanno seguito con il più vivo interesse l'andamento della Conferenza di Vienna, e le fasi della mia visita a Budapest. In genere ho trovato molta cortesia in tali circoli e specialmente marcata da parte dei Rappresentanti tedeschi. Tanto von Papen a Vienna che Mackensen a Budapest sono stati presenti anche a quei ricevimenti non riservati al Corpo diplomatico. Hanno chiesto correttamente notizie circa l'andamento dei lavori, ma non hanno mostrato né irrequietezza né sospettosa curiosità.

Particolare, invece, degno di rilievo: i due Ministri britannici a Vienna e a Budapest, sono stati i soli che, nelle ripetute occasioni offertesi, non si sono fatti a me presentare. La cosa non è sfuggita ed ha determinato qualche commento. Molto cordiali i Rappresentanti diplomatici francesi.

Colloquio con l'Ambasciatore del Giappone

Roma, 18 novembre 1936-XV

Ho ricevuto l'Ambasciatore del Giappone il quale mi ha fatto le seguenti comunicazioni:

1. Il Governo giapponese è venuto nella determinazione di trasformare la Legazione di Addis Abeba in Consolato Generale, domandando l'*exequatur* al Governo di Sua Maestà il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia.

Ciò è giudicato il riconoscimento dell'Impero, non facendo il Governo giapponese alcuna sostanziale differenza tra un riconoscimento *de facto* e un riconoscimento *de jure*.

L'Ambasciatore, nel farmi la comunicazione, ha chiesto assicurazioni per gli interessi e il commercio giapponesi in Etiopia, assicurazioni che non ho mancato di fornire.

2. Il Governo giapponese comunica che il Governo di HsingKing ha fatto conoscere il suo gradimento all'apertura di

un Consolato Generale in Manciuria, a Mukden. Come procedura l'Ambasciatore giapponese consiglia di fare dirigere una nota da Auriti all'Ambasciatore del Manciukuò in Tokio chiedendo l'*exequatur* per il nuovo Consolato Generale.

Il Governo nipponico fa presente l'opportunità che i due gesti vengano mantenuti separati e non risultino quindi come un *do ut des*. Pertanto, domani o dopodomani e cioè quando sarà venuta conferma da Tokio in seguito alle assicurazioni da me fornite a Sugimura, potremo dare alla stampa di Roma il comunicato relativo alla decisione giapponese per il riconoscimento dell'Impero italiano. Due o tre giorni dopo potrebbe venir pubblicata la notizia dell'apertura del Consolato di Mukden.

L'Ambasciatore del Giappone ha tenuto inoltre a farmi sapere che il suo Governo desidera addivenire ad una concretizzazione delle buone relazioni che si sono stabilite tra l'Italia e il suo Paese, stringendo legami che uniscano le due Nazioni sia nel campo economico che in quello culturale, politico, militare ecc.

Egli mi ha detto che ha già pronto un piano in tale senso, e che si riserva di parlarmene non appena avrà ricevuto alcune istruzioni di dettaglio dal suo Governo. Per parte mia l'ho incoraggiato dicendo che dal Governo italiano è altrettanto desiderata e auspicata una intesa col Giappone.

L'Ambasciatore prima di congedarsi ha tenuto ad esprimere il compiacimento suo e del suo Governo per la nostra politica diretta a combattere, attraverso la lotta condotta in Spagna, il pericolo bolscevico nel mondo.

Colloquio col Ministro di Jugoslavia

Roma, 18 dicembre 1936-XV

Ho ricevuto il Ministro di Jugoslavia il quale mi ha dato lettura di una lettera pervenutagli dal Presidente Stojadinovic. Inizia il suo scritto dicendo che egli era d'accordo con noi circa l'opportunità di far cominciare i *pourparlers* dai rappresentanti dei due Governi, senza fissare in un primo momento quelli che dovranno essere i limiti dell'accordo. Dovranno invece risultare dall'andamento delle conversazioni. Per parte sua Stojadinovic è molto ottimista circa i risultati di tali conversazioni e crede che l'intesa potrà portare lontano.

Proseguiva scusandosi del ritardo e spiegava che ciò era dovuto all'assenza da Belgrado del Principe Paolo; non appena ritornato il Reggente è stato informato delle conversazioni preliminari che avevano avuto luogo nonché del *modus procedendi* concordato. Il Reggente Paolo ha dato la sua piena adesione.

Stojadinovic concludeva la sua lettera incaricando il Ministro Ducic di comunicarmi subito che in un prossimo lasso di tempo egli avrebbe nominato due Delegati ufficiosi, uno per le questioni politiche e l'altro per le questioni economiche, ai fini di iniziare le conversazioni. Accettava come sede Roma e raccomandava ancora il più assoluto riserbo. Il signor Ducic mi ha chiesto se noi desideravamo che tali Rappresentanti venissero tra Natale e Capodanno oppure se consideravamo opportuno il loro arrivo nei primi giorni di gennaio. Ho lasciato a lui la scelta.

Colloquio col Ministro di Jugoslavia

Roma, 28 dicembre 1936-XV

È venuto a vedermi il Ministro di Jugoslavia, recante un messaggio da parte del Presidente Stojadinovic.
Il Presidente Stojadinovic tiene a farci sapere che il ritardo verificatosi nell'iniziare i *pourparlers* ufficiosi con noi, è dovuto unicamente alla necessità che lui ha avuto di preparare internamente l'ambiente e di predisporre gli elementi necessari per le prossime conversazioni. Smentisce quanto alcuni giornali hanno detto e cioè che un riavvicinamento italo-jugoslavo sarebbe stato condizionato al previo accordo italo-britannico.

Il Presidente Stojadinovic ha nominato suoi delegati ufficiosi per le trattative con l'Italia il signor Milivoy Pilja e il Ministro Plenipotenziario dr. Ivan Subotic. Essi giungeranno a Roma nei prossimi giorni di gennaio.

VI. Göring fa il punto

ACCORDO ITALOSPAGNOLO (*segreto*).
VERBALE

Il Governo Fascista ed il Governo Nazionale della Spagna, solidali nella lotta comune contro il comunismo, il quale nel momento attuale più che in qualsiasi altro, minaccia la pace e la sicurezza dell'Europa, animati dal desiderio di sviluppare e rafforzare i propri rapporti e di giovare con tutte le forze alla stabilizzazione sociale e politica delle nazioni europee, hanno esaminato dettagliatamente le questioni riguardanti i due Stati, tramite i rispettivi rappresentanti in Roma ed in Burgos e si sono accordati sui seguenti punti:

Il Governo Fascista assicurerà in avvenire al Governo Nazionale spagnolo, il proprio appoggio ed aiuto per la conservazione dell'indipendenza e dell'integrità della Spagna, tanto per la metropoli, quanto per le colonie, nonché per il ristabilimento dell'ordine sociale e politico nell'interno del Paese stesso. A tale scopo, organi tecnici delle due parti resteranno in avvenire collegati fra di loro.

Convinti che una stretta collaborazione fra loro sarà utile per i due Paesi e per l'ordine politico e sociale in Europa, il Governo Fascista ed il Governo Nazionale spagnolo manterranno fra loro stretti contatti e concorderanno le proprie azioni concernenti tutte le questioni d'interesse comune, particolarmente per quelle riguardanti la parte occidentale del Mediterraneo, per le quali occorrerà coordinare le rispettive azioni e si presteranno mutuo appoggio nella difesa effettiva degli interessi comuni.

Ciascuno dei due Governi s'impegna a non partecipare a qualsiasi altro raggruppamento ed intesa di Potenze che potrebbero essere diretti contro l'altra parte, e non contribuirà né direttamente né indirettamente alle misure di carattere militare, economico o finanziario, dirette contro una delle parti contraenti.

In particolare essi s'impegnano a non ammettere lo sfruttamento dei territori, dei porti e dei mari interni per nessun genere d'operazioni dirette contro una delle parti contraenti, o per i preparativi di tali operazioni o per il libero passaggio dei materiali o delle truppe di una terza Potenza. A tale fine i due Governi s'impegnano a considerare tutti gli accordi conclusi anteriormente e contrastanti col presente verbale, privi di ogni validità e di sospendere l'adempimento di tutti gli impegni provocati dagli accordi sovracitati.

Il Governo Fascista ed il Governo Nazionale spagnolo si sono accordati circa la questione dell'articolo 16 del Patto della So-

cietà delle Nazioni e sulla sua redazione, convenendo che la maniera sulla quale esso è stato recentemente interpretato ed applicato, è piena di gravi pericoli per la pace e dovrà pertanto essere abolito o radicalmente modificato. Nel caso che uno dei Paesi contraenti si trovasse in conflitto con una o con parecchie altre Potenze o se contro una delle parti venissero applicate delle misure collettive di carattere militare, economico o finanziario, l'altro Governo s'impegna ad adottare verso il primo Governo un atteggiamento di benevola neutralità, di assicurargli i rifornimenti dei materiali necessari, di mettere a sua disposizione tutte le facilitazioni, l'uso dei porti, delle linee aeree, delle ferrovie e delle strade, nonché per il mantenimento di rapporti commerciali in via indiretta.

A tale fine i due Governi ritengono utile definire, a partire dal momento della conclusione della pace, il modo di sfruttamento delle proprie risorse economiche, particolarmente delle materie prime, e delle vie di comunicazione. Gli organi tecnici dei due Governi concluderanno a breve scadenza gli accordi necessari a questo scopo.

Il Governo Fascista ed il Governo Nazionale spagnolo considerano possibile e conforme agli interessi delle due parti lo sviluppare quanto più possibile fra loro ogni genere di rapporti economici e di comunicazioni marittime ed aeree. A tale fine ed avuto riguardo ai loro rapporti particolarmente amichevoli si

concederanno reciprocamente tutte le facilitazioni possibili per le merci, per la marina mercantile e per l'aviazione civile.
I due Governi dovranno, senza indugio, riesaminare in questo senso, tutti gli accordi esistenti fra i due Paesi concernenti il commercio e le comunicazioni marittime ed aeree.
A conferma di ciò essi sottoscrivono il presente verbale.
28 novembre 1936-XV.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 6 gennaio 1937-XV

L'Ambasciatore d'Inghilterra è venuto oggi a parlarmi e mi ha lasciato un appunto, nel quale è espressa la preoccupazione del Governo britannico per la questione dei volontari in Ispagna. Verbalmente mi ha ripetuto quanto è contenuto nell'appunto.
Gli ho risposto:
1. che la nostra risposta per la questione dei volontari — risposta concordata con la Germania — è ormai quasi pronta e che mi riservavo di rimetterla all'Ambasciatore britannico probabilmente entro domani. Tale risposta, nella quale è ancora compresa una esatta cronistoria del nostro atteggiamento nei confronti della questione volontaristica in Ispagna, è ispirata al buon senso ed alla sincera volontà italiana di evitare ogni maggiore complicazione;

che dovevo ancora far presente come noi avessimo per primi insistito sulla necessità di proibire ai volontari di andare in Ispagna. Ma oramai, allo stato delle cose, fino a quando l'Inghilterra non fosse stata in grado di impedire a tutti i Paesi, e particolarmente alla Francia, al Belgio ed alla Russia, di mandare volontari in aiuto delle forze comuniste, noi avremmo lasciato affluire i nostri volontari in Ispagna. Noi non li mandiamo. Non facciamo pressione sui volontari. Lo spirito nazionale italiano è tale, che anche senza un appello del Governo, allorché si sente che è impegnata una lotta anticomunista, tutta la giovinezza italiana desidera partecipare al combattimento. Noi siamo prontissimi, ancora una volta, ad impedire l'afflusso dei volontari in Ispagna se anche da parte degli altri Paesi verranno presi provvedimenti analoghi. Altrimenti, i nostri volontari continueranno a partire e saranno in proporzione di dieci a uno.

che l'accenno ad «ambiguità» contenuto nell'ultima riga del suo promemoria non poteva esser diretto a noi. La nostra linea di condotta è sempre stata corretta e leale. Le mie odierne dichiarazioni non potranno certo venire tacciate di ambiguità.

L'Ambasciatore d'Inghilterra ha preso atto di quanto gli ho detto, ha riconosciuto la logica della nostra politica ed ha

espresso il suo compiacimento per le reiterate prove da noi date al fine di rendere possibile una pacificazione e di evitare maggiori e più gravi complicazioni.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 11 gennaio 1937-XV

Ho ricevuto stamane l'Ambasciatore di Gran Bretagna il quale mi ha fatto le seguenti comunicazioni:

1. Il Governo britannico informava che era suo desiderio registrare il recente accordo mediterraneo presso la Società delle Nazioni. Domandava se il Governo italiano intendeva fare altrettanto.

Gli ho risposto che per parte nostra non potevamo impedire al Governo britannico di regolarsi come meglio credesse; noi però non avremmo registrato tale atto a Ginevra.

2. L'Ambasciatore Drummond mi ha detto che presso la ex-Legazione britannica di Addis Abeba si trovano depositate cinque casse contenenti oggetti di proprietà personale del Negus. Due di esse racchiudono oro per il valore di cinque o seimila sterline; le altre invece contengono oggetti di valore non rilevante. Il Governo britannico desiderava ri-

chiedere l'autorizzazione del Governo italiano di asportare tali oggetti dall'Etiopia fino a rimetterli al loro proprietario.

Sir Eric Drummond, nel fare tale richiesta, ha insistito sul fatto che i funzionari britannici avrebbero potuto far partire tali beni senza informarcene, ma valendosi semplicemente delle loro franchigie diplomatiche. Aveva invece voluto darcene notizia per debito di lealtà, confidando sulla benevola comprensione del Governo Fascista. L'Ambasciatore britannico ha anche ricordato un colloquio nel quale il Duce avrebbe promesso di trattare il Negus con generosità in seguito ad un gesto che questi avrebbe compiuto nei confronti della stampa estera.

Ho risposto a Sir Eric Drummond che non era nelle mie facoltà di dare una risposta, che mi riservavo per un prossimo futuro, ma che in linea di massima dovevo obbiettare fin da ora che i beni personali del Negus rimasti in Etiopia erano soggetti a confisca da parte italiana e che inoltre leggi specifiche vietano l'esportazione dell'oro dal territorio italiano.

Ho fatto in linea di massima comprendere a Sir Eric Drummond che vi erano molte difficoltà a dare una risposta affermativa.

3. Sir Eric Drummond mi ha rimesso la nuova nota britannica relativa ai volontari.
Nell'attesa di una risposta egli mi ha detto di essere stato incaricato dal suo Governo di richiederci se noi avessimo voluto proibire fin da ora, in via riservata, la partenza di nuovi contingenti di volontari, dato che i recenti sbarchi a Cadice avevano suscitato profonda impressione.
Ho risposto a Sir Eric Drummond che mentre confermavo le intenzioni del Governo Fascista di impedire ogni ulteriore partenza non appena realizzate le condizioni di cui alla nostra nota, non potevo assumere nessun impegno del genere di quello da lui richiesto. Ciò avrebbe lasciato campo libero ad altri Paesi, che, confinando per terra con la Spagna, continuano ogni giorno a fare affluire nelle zone rosse innumerevoli volontari comunisti. Gli ho detto che soltanto dalla ferrovia di Perpignano ci risultavano trasportati oltre 45.000 uomini in questi ultimi tempi.
Sir Eric Drummond ha preso atto di quanto gli ho detto ed ha egli stesso ammesso che oltre 500 persone al giorno — secondo le sue informazioni — traverserebbero la frontiera francospagnuola.

Colloquio del Duce col Presidente Göring, presenti il Conte Ciano e il Consigliere di Legazione Schmidt

Roma, 23 gennaio 1937-XV (Palazzo Venezia)

Ad una domanda del Duce circa le impressioni del suo viaggio in Italia, il Ministerpräsident Göring rispose che, di tutto quanto egli ha veduto e sentito, riporterà in Germania una forte impressione; in modo particolare lo ha interessato la sua visita a Guidonia. Egli ha constatato che l'Arma Aerea italiana è animata da un forte ottimismo — il che è perfettamente naturale e da approvare. In ciò vi è però anche un certo pericolo di sopravalutare la forza di combattimento dell'Arma Aerea rispetto alla Marina. Anche in Germania ci si è occupati della questione della forza relativa all'Arma Aerea; egli (Ministerpräsident Göring) non crede che una forza aerea possa distruggere, in modo veramente decisivo, una flotta navale. A tale proposito sono state fatte esperienze con bombe da 250 kg. lanciate sull'incrociatore spagnuolo *Jaime*: nonostante che la nave sia stata centrata, tanto da far esplodere perfino le camere delle munizioni, essa ha potuto — per quanto con forte inclinazione laterale — raggiungere il porto ed essere riparata in modo da essere rimessa in servizio. Da questa esperienza risulterebbe chiaramente che gli aeroplani non sono in grado di distruggere navi corazzate.

Il Duce ammise di avere egli pure dei dubbi circa l'impiego dell'Arma Aerea contro la Marina. Anche in Italia ci si troverebbe a tale proposito ancora nello stadio delle riflessioni.

Il Ministerpräsident Göring rilevò poi la protezione straordinariamente forte delle navi in rapporto alla superficie da proteggere dato che tutte le navi da guerra dispongono di un forte numero di cannoni controaerei. C'è inoltre la difficoltà che da alte quote difficilmente si possono colpire le navi, mentre le bombe, lanciate da quote troppo basse, non hanno la necessaria forza di penetrazione. Si è poi fatta l'esperienza che i siluri, lanciati dagli aeroplani, molto spesso passano sotto il bersaglio poiché — data la loro posizione di partenza, che è più alta di quella dei siluri delle navi, — ben spesso essi s'immergono, anziché galleggiare, immediatamente sotto la superficie dell'acqua. Nonostante ciò si deve tuttavia tener conto che un'Arma Aerea può affaticare e logorare forze navali cacciandole continuamente fuori dai porti; l'aviazione non potrebbe però distruggere una flotta navale. Il Führer aveva posto al Ministerpräsident Göring ufficialmente il quesito, se non fosse meglio impiegare il denaro necessario per la costruzione di una nave da 35.000 tonnellate per la costruzione

di aeroplani. Nonostante la sua carica di Ministro dell'Aeronautica egli non aveva potuto, dopo una ponderata riflessione, sconsigliare la costruzione della nave da 35.000 tonnellate. Quale miglior soluzione egli aveva soltanto proposto di costruire la nave e di stanziare la stessa somma per l'ulteriore sviluppo dell'Arma Aerea. Bisogna a tutti i costi tener d'occhio gli armamenti navali considerando anche che l'Inghilterra sta costruendo 5 navi corazzate in soprannumero al suo programma regolare.

Il Duce rispose che prossimamente l'Italia avrà 4 nuove navi, e precisamente: due navi trasformate e due navi nuove da 35.000 tonnellate, cosicché l'Italia finirà per avere in tutto 8 navi corazzate. A queste si aggiungono 24 navi da 8000 tonnellate ognuna del tipo "Condottieri", nonché 100 sommergibili.

Il Ministerpräsident Göring fece allora presente che l'Italia con 8 navi, la Germania con altre 8 ed il Giappone con almeno altre 12 costituirebbero una forza navale molto considerevole rispetto ad altri Paesi.

In Germania si è, d'altra parte, straordinariamente contenti del fatto che l'Italia abbia trovato un *modus vivendi* con l'Inghilterra.

Il Duce sottolineò l'importanza di una forte flotta navale, poiché soltanto questa può assicurare all'Italia la libertà nella sua politica continentale.

Il Ministerpräsident Göring aggiunse allora che, con la sua campagna abissina, l'Italia ha dato la prova di saper portare a termine la sua politica anche senza l'Inghilterra, il che nei tempi passati era sempre stato ritenuto come cosa impossibile.

Il Duce dichiarò che l'Italia si tiene per quanto possibile riservata nei riguardi dell'Inghilterra, senza però misconoscere che per esempio l'ultimo discorso di Eden è stato considerato particolarmente cattivo, diretto contro l'Italia e la Germania. Il Duce è del parere che, quando il Führer parlerà prossimamente, questi dovrebbe tenere un discorso molto forte (*eine sehr starke Rede*), poiché la Germania ha un esercito ed un'Arma Aerea forti e fra breve essa sarà molto forte anche per mare. Nei discorsi inglesi si vede sempre ritornare il vecchio progetto di offrire alla Germania dei vantaggi economici per avere in compenso delle concessioni nel campo politico. Questo è un gioco vile, già ripetutamente tentato, anche altrove, dall'Inghilterra.

Il Ministerpräsident Göring espresse al riguardo la convinzione che il Führer, nel suo prossimo grande discorso davanti al Reichstag, sottolineerà molto fortemente l'asse

Berlino-Roma e rileverà, sulla scorta di numerosi esempi degli anni scorsi, la falsità della politica degli Stati democratici. Si dovrebbe inoltre respingere la pretesa che Eden, nel nome dell'Inghilterra, si assuma arie di *Gouvernante* del mondo, dichiarando che simili consigli dell'Inghilterra sono privi d'interesse per la Germania. Al Governo tedesco importa poco se una cosa susciti in Inghilterra un'impressione buona o cattiva; la politica tedesca appare basata su interessi prettamente tedeschi. La Germania considera con grande diffidenza l'idea di nuove conferenze aventi per oggetto l'economia mondiale oppure le materie prime, e a tale proposito essa mantiene un atteggiamento di attesa. In via non ufficiale si è fatto sapere alla Germania che si sarebbe disposti a farle delle concessioni, ma a condizione che essa abbandoni dapprima il piano quadriennale. Nei riguardi della politica francese la Germania non ci vede molto chiaro. Negli ultimi tempi la Francia ha più del solito dato segni di voler giungere ad un *modus vivendi* con la Germania. Il Führer risponde a questi tentativi dicendo di avere già più volte mostrato la sua buona volontà al riguardo, ma occorre che la Francia faccia proposte concrete. La Germania si opporrebbe peraltro a tutti i tentativi di collegare vantaggi economici con contropartite politiche.

Da parte tedesca si intende trattare le questioni economiche su basi prettamente commerciali, essendo del parere che la soluzione delle questioni politiche debba avvenire separatamente dal regolamento di quelle economiche, e soltanto sulla base di accordi ragionevoli.

Nella situazione attuale, gli unici garanti della pace appaiono d'altra parte soltanto quegli Stati, alla testa dei quali si trovano degli uomini che hanno dietro di loro l'intero popolo e che quindi possono anche assumere degli impegni definitivi nel nome e con l'approvazione dei popoli stessi. Nei Paesi democratici non si sa mai se un Governo, col quale ci si è messi d'accordo oggi, sarà al timone ancora domani.

A questo punto il Duce disse che secondo il suo modo di vedere, le uniche vere democrazie sono la Germania e l'Italia; egli accennò anche all'imminente discorso domenicale di Léon Blum, nel quale questi molto probabilmente avrebbe preso posizione anche sulla questione dei volontari.

Il Ministerpräsident Göring disse di aver ricevuto una comunicazione autentica, che il Governo di Burgos ha incaricato il suo rappresentante a Berlino di non assumere più volontari per la Spagna.

Il Duce prese atto con soddisfazione di tale comunicazione e dichiarò di ritenere egli pure che il Governo nazionale

spagnuolo abbia ora a disposizione soldati e armi a sufficienza. La nota comune della Germania e dell'Italia a Franco, è stata nel frattempo consegnata; nelle capitali dei due Paesi verrà inoltre consegnata lunedì, ai Rappresentanti diplomatici dell'Inghilterra, la risposta quasi identica della Germania e dell'Italia all'ultima nota inglese.

Queste note di risposta saranno pubblicate dalla stampa nel pomeriggio di lunedì.

Il Ministro Göring domandò allora al Duce, per quale ragione l'Italia non è uscita dalla Società delle Nazioni. In Germania si era ben compreso che durante l'impresa abissina era di vantaggio all'Italia di rimanere nella Lega. Dato che questa impresa è però ora felicemente ultimata, in Germania si ritiene che l'Italia potrebbe abbandonare la Lega; prevedibilmente seguirebbero allora l'Ungheria, l'Austria ed alcuni Stati sudamericani. La Società delle Nazioni allora o andrebbe completamente in pezzi, oppure si ridurrebbe anche esteriormente ad essere quello che è stata fin dal suo inizio, ossia una rappresentanza degli interessi anglo-francesi.

Il Duce rispose che la questione abissina non appare ancora ultimata. Manca il riconoscimento della conquista da parte della Società delle Nazioni, che l'Italia vuole attendere. Questo è in un certo qual modo un bicchiere di olio di

ricino che la Società delle Nazioni o prima o poi dovrà ingoiarsi.

Il Ministro Göring accennò al fatto che la Germania sarebbe disposta a ritornare nella Società delle Nazioni nell'ambito di un nuovo Accordo locarnista; ma se nel frattempo l'Italia dichiarasse di non voler più collaborare con la Lega, ciò rappresenterebbe per la Germania un nuovo momento e un suo ritorno alla Società non verrebbe neanche più discusso. La questione non è di attualità per il momento, ma se l'Italia dovesse giungere a decisioni definitive nei riguardi della Lega, egli pregherebbe di informarne la Germania affinché questa potesse regolarsi circa la posizione da prendere.

Il Duce rispose che l'Italia *de facto* ha abbandonato la Società delle Nazioni e che essa non ha più nessuna simpatia per l'istituzione ginevrina. L'Italia potrebbe perciò uscire ora anche *de jure* dalla Lega. Si deve peraltro tener presente che un membro della Società delle Nazioni, il quale abbia notificato la sua volontà di ritirarsene, resta ancora socio per altri due anni, durante i quali esso deve pagare la sua quota e deve rispondere ai suoi doveri sociali. In considerazione del momento fatale, che prima o poi dovrà venire, in cui la Società delle Nazioni dovrà riconoscere la conquista dell'Abissinia, l'Italia ritiene di danneggiare la

Lega molto di più se continua a farne parte. Se la Società riconoscerà la conquista dell'Abissinia, ciò equivarrà quasi come la sua propria liquidazione. Se d'altra parte la Lega non riconoscerà la conquista dell'Abissinia, l'Italia uscirà dalla Società delle Nazioni.

Alla domanda del Ministro Göring circa l'epoca in cui la Società dovrebbe prendere tale decisione, il Duce rispose che questo momento dovrebbe giungere già alla prossima Assemblea della Lega, se non anche prima, in un'Assemblea straordinaria, la quale sarebbe prevista per decidere circa l'ammissione dell'Egitto.

L'Italia è d'altra parte convinta che l'Austria, l'Ungheria e l'Albania non possono per il momento seguirla nel caso di una sua uscita dalla Società,. L'Italia non intende neppure esercitare una pressione su questi Paesi, dato che i sacrifici sarebbero per loro gravi. La Turchia, in considerazione delle forti influenze massoniche, continuerà molto probabilmente a rimanere nella Lega, salvo che si verificasse un forte contrasto con la Francia per la questione del Sangiaccato. L'Inghilterra sosterrà naturalmente la Società delle Nazioni fino all'ultimo vedendo in essa una garanzia per il suo impero mondiale.

Per quanto riguarda il punto di vista personale del Duce, egli ritiene che il suo disprezzo per la Società delle Nazioni

— disprezzo che egli ha nuovamente espresso in occasione del suo ultimo discorso di Milano — sia sufficientemente noto nel mondo.

Nuovamente richiesto delle sue impressioni di viaggio a Napoli e a Capri, il Ministro Göring dichiarò di portare con sé una profonda impressione delle dimostrazioni di simpatia della popolazione; ed espresse la speranza che le relazioni tra i due Paesi diventino sempre più profonde e trovino la loro espressione in quella chiara linea di politica comune, di cui egli aveva più particolarmente parlato con il Duce nel loro colloquio precedente.

Il Duce rispose che il fronte comune dei due Paesi ha già trovato la sua espressione nel fronte comune militare in Spagna. È sua volontà che ciò continui anche per il futuro.

Il Ministro Göring chiese allora al Duce quale fosse il suo pensiero sullo sviluppo politico nel prossimo avvenire.

Il Duce disse che bisogna che prima di tutto si chiarisca la situazione in Spagna secondo gli interessi politici e ideali della Germania e dell'Italia. Il parallelismo dell'azione, che già da un anno esiste fra i due Paesi con buoni risultati, dovrebbe essere continuato. I due Paesi dovrebbero continuare a riaffermare la loro volontà di pace; nello stesso tempo dovrebbero però perfezionare i loro armamenti

allo scopo di evitare qualsiasi sorpresa. La politica antibolscevica dovrebbe venir continuata e sopratutto si dovrebbe eliminare qualsiasi influenza della Russia in Occidente.

Qualora si potesse realizzare un avvicinamento tedesco-francese, l'Italia ne sarebbe lieta, ricevendo così la Germania mano libera ad Est, ciò che non è il caso nelle condizioni attuali. Se la politica tedesca riuscisse a spezzare il nesso tra Parigi e Mosca, ciò sarebbe certamente un grandissimo successo. Egli (il Duce) ritiene peraltro che questo sia molto difficile. L'Italia sarebbe, ad ogni modo, disposta a prestare qualsiasi aiuto in questo sforzo.

Se fosse possibile un avvicinamento tra la Germania e l'Inghilterra, l'Italia ne sarebbe parimenti lieta; ma è naturale che un simile accordo può essere raggiunto soltanto sulla base di una completa uguaglianza di diritti e su un piano di reciprocità, indicati dal Führer.

Sopratutto dovrebbe però essere conservata e mantenuta l'uniformità della politica italo-tedesca, poiché questa uniformità è la condizione preliminare per assicurare l'indipendenza di una simile politica.

Il Ministro Göring domandò a questo punto quale situazione si presenterebbe se non si potesse concordare il divieto per l'invio di volontari in Spagna. Nella questione

spagnola, la Germania intende andare solo fino al limite del possibile, evitando che dalle complicazioni spagnuole si sviluppi una guerra generale. È da temere che Mosca faccia della questione spagnola una questione di prestigio e che sostenga, con soldati propri, in misura sempre maggiore, le forze rosse spagnuole.

Il Duce rispose che esistono diverse possibilità di soluzione. Primo: Franco potrebbe avere un successo militare completo, e in questo caso la questione spagnola si risolverebbe sul piano prettamente militare. Questa sarebbe naturalmente la migliore delle eventualità. Secondo: Possibilità di un compromesso fra i due partiti spagnoli con esclusione degli estremisti.

Nella questione del divieto dei volontari, la posizione dell'Italia e della Germania è in ogni caso favorevole. O si arriva ad un divieto, e allora da parte italiana è stato fatto, con i forti imbarchi degli ultimi giorni, il massimo degli sforzi possibili: il numero dei volontari italiani ha raggiunto i 44.000. Oppure il divieto non viene deciso, e allora l'Italia continuerà da parte sua ad inviare volontari in Ispagna. Nella questione spagnola l'Italia intende spingersi fino al limite estremo, senza però arrivare al pericolo di una guerra generale. Egli non crede d'altronde alla probabilità di un simile conflitto nell'anno 1937: Léon Blum e i

suoi collaboratori lo vogliono evitare, e se chiedono e gridano «aeroplani ed armi per la Spagna», ciò fanno soltanto puramente per ragioni di politica interna. Anche l'Inghilterra teme un conflitto generale, e la Russia non lascia certamente andare le cose fino oltre il limite.

D'altra parte la Russia non ha inviato nessun nucleo di volontari, ma soltanto Capi e materiale, e si adatterebbe certamente ad accettare anche una sconfitta dei rossi. Si deve tener presente che il soccorso ai rossi da parte dei comunisti si è intensificato nel momento in cui i rossi spagnuoli avevano in ogni caso fermato Franco davanti a Madrid; nel campo delle sinistre l'umore era quindi già alquanto migliorato. Se la situazione dovesse nuovamente peggiorare per i rossi, cesserà anche l'entusiasmo dei volontari che stanno dalla loro parte e non vi sarà più nessuno disposto a farsi ammazzare per una causa perduta.

Il Conte Ciano osservò che l'Ambasciatore d'Italia a Mosca, che si trova attualmente a Roma, gli aveva comunicato che i bolscevichi si starebbero lentamente preparando ad una sconfitta dei rossi in Ispagna e che essi sarebbero esclusivamente preoccupati di raggiungere un accordo internazionale del quale servirsi, verso la propria gente, come scusa per l'insuccesso della loro azione spagnola. Litvinov

cercherebbe insomma una specie di "alibi" sotto forma di un accordo internazionale.

Il Duce fece presente le difficoltà della situazione interna russa e ripeté ancora una volta che la Russia non ha mai inviato truppe proprie in Ispagna. Essa si sarebbe limitata ad invitare i comunisti della Francia, del Belgio e della Svizzera, ad unirsi ai rossi in Ispagna.

Il Ministro Göring parlò quindi delle intenzioni dell'Inghilterra, chiedendo al Duce che cosa questi ne pensasse della possibilità che l'Inghilterra cerchi di creare un fronte invisibile ma in date circostanze efficace, ivi compresa la Russia, contro l'Italia e la Germania.

A tale proposito il Duce accennò alle difficoltà esistenti fra l'Inghilterra e il Giappone, approvando, di passaggio, l'opinione del Ministro Göring che la Società delle Nazioni rappresenterebbe già per l'Inghilterra una specie di invisibile alleanza contro l'Italia e la Germania. Non vi sarebbe però motivo per preoccuparsi, dato che non vi è nessuna ragione perché la macchina della Lega, che già per ben tre volte non ha funzionato, si metta improvvisamente a funzionare alla quarta prova. Sarebbe tuttavia consigliabile trattare l'opinione pubblica inglese con un certo riguardo. I conservatori inglesi hanno una grande paura del bolscevismo e questa paura potrebbe benissimo essere sfruttata

politicamente. Tale compito spetterebbe sopratutto alla Germania, visto che i conservatori inglesi sono per l'Italia assai difficili da convincere, dati gli avvenimenti nel Mediterraneo.

Il Ministro Göring fece presente i tentativi della Germania per raggiungere un avvicinamento con gli elementi conservatori inglesi. A tale proposito occorre tener presente che l'attuale Governo inglese in fondo non è conservatore, ma addirittura orientato verso sinistra. Ad ogni modo la Germania è sempre disposta a mettersi d'accordo con l'Inghilterra, pur curando le sue buone relazioni con l'Italia. Del resto, essa trova la sua sicurezza sopratutto nel forte aumento dei suoi armamenti per terra, per mare e per aria, nonché in un'autarchia economica molto vasta, a raggiungere la quale si lavora con la massima energia.

Il Duce approvò pienamente questo aumento di forze. Egli dichiarò inoltre che secondo il suo modo di vedere, la prossima grande sorpresa per l'Inghilterra sarà data dall'aumento del comunismo inglese. Ciò sarebbe una buona lezione anche per il signor Eden personalmente.

Il Ministro Göring disse che il popolo semplice in Inghilterra nutre sentimenti di simpatia per la Germania. Gli ambienti conservatori si preoccupano, è vero, della forza

della Germania; ma la loro più grande paura è il bolscevismo, e ciò non può farli effettivamente considerare come disposti in definitiva a collaborare con la Germania. Invece il Foreign Office, sia per ragioni ideali che per motivi tradizionali, mantiene una posizione assolutamente ostile contro la Germania. Un ulteriore ostacolo, inoltre, alla collaborazione anglo-tedesca consiste nella forte influenza dei massoni e degli ebrei nell'Impero britannico.

A tale proposito il Duce accennò allo stretto collegamento fra l'Inghilterra e la Francia. È impossibile separare l'Inghilterra e la Francia. Nonostante tutte le discordie che si presentano di tanto in tanto, i due Paesi hanno interessi comuni troppo forti. Anche i legami finanziari sono straordinariamente saldi.

Il Ministro Göring confermò la stretta collaborazione fra il Quai d'Orsay e il Foreign Office. I due Ministeri non farebbero nulla senza aver preventivamente preso contatto telefonico. Recentemente egli (il Ministro Göring) aveva rifiutato a dei visitatori inglesi informazioni particolareggiate circa l'aviazione tedesca e le eventuali direzioni dell'espansione tedesca, con la motivazione che entro 20 minuti l'intero materiale sarebbe stato, da parte del Foreign Office, passato telefonicamente al Quai d'Orsay. Gli inglesi dovettero riconoscere che egli aveva ragione. Gli

ambienti inglesi, che stanno vicini al "Daily Mail", intendono adoperarsi effettivamente per un'intesa italo-tedesco-inglese, ma la loro influenza non è abbastanza forte.
Il Duce aggiunse che non si dovrebbe lasciar passare occasione per frenare l'amicizia anglo-francese; simili tentativi dovrebbero però essere fatti con la massima prudenza, per non provocare un effetto contrario a quello desiderato.
Il Ministro Göring approvò pienamente.
Il Ministro Göring disse in seguito che il Führer sarebbe straordinariamente lieto se il Duce volesse fare una visita in Germania. Essa verrebbe non solo fortemente a sottolineare la politica comune dei due Paesi, ma darebbe al Duce anche la possibilità di conoscere di persona, con i propri occhi, la situazione in Germania.
Il Duce rispose che una sua visita in Germania è nell'ambito delle possibilità, dato che anch'egli personalmente ha desiderio di rivedere il Führer e di constatare con i propri occhi lo sviluppo della Germania.
Il Ministro Göring disse infine che, secondo il suo punto di vista personale e in considerazione delle salde relazioni italo-tedesche, sarebbe certamente utile se il Governo italiano esercitasse la sua influenza sul Governo austriaco affinché quest'ultimo si attenesse con maggiore aderenza all'Accordo dell'11 luglio. Il Governo austriaco esercita una

forte e completamente inutile pressione sugli ambienti nazionalisti del Paese. Se il Cancelliere Schuschnigg qualifica il nazionalsocialismo come il nemico dello Stato n. 1, ciò rischia di provocare in Austria reazioni interne, senza la minima intromissione da parte tedesca. Sarebbe quindi consigliabile che il Governo austriaco assumesse verso questi ambienti nazionali un atteggiamento conciliante.
Bisogna tener conto che il Governo austriaco non è né fascista né nazionalsocialista, ma clericale. È quindi possibilissimo che esso, un bel giorno, ceda fortemente alle tendenze di sinistra che in Austria continuano a sussistere in misura abbastanza forte. Il Governo austriaco, data la sua presa di posizione sproporzionata contro il nazionalsocialismo, misconosce quindi anche il pericolo comunista. Egli (Ministro Göring) accenna a tutto questo soltanto nel desiderio di fare da parte sua il possibile per evitare un conflitto interno austriaco, il quale potrebbe, per esempio, verificarsi nel caso di un ritiro di Glaise-Horstenau oppure di altri Ministri nazionali. Queste le ragioni che lo portano ad esprimere il desiderio che l'Accordo dell'11 luglio venga osservato più esattamente da parte del Governo austriaco.
Il Duce rispose che le relazioni dell'Italia con l'Austria si basano sul principio del rispetto della indipendenza di questo Paese con il dovuto riguardo alla sua sensibilità. Egli (il

Duce) è perfettamente a conoscenza che il popolo austriaco, in gran parte, non nutre simpatia per gli italiani; volendo tentare di influenzare il Governo austriaco, egli dovrebbe quindi procedere con molta cautela per non esporsi al pericolo di avere risposte poco piacevoli. Dato però che il Ministro Göring ne esprimeva il desiderio, egli cercherà di influenzare il Governo austriaco nel senso suddetto aggiungendo, dal canto suo, che la piena esecuzione dell'Accordo dell'11 luglio è anche nell'interesse dell'Italia, tanto più che l'Accordo venne a suo tempo concluso per desiderio dell'Italia. Egli (il Duce) ha personalmente ed in modo implicito fatto presente a Schuschnigg che, dato il carattere tedesco dell'Austria, sarebbe assurdo fare una politica antitedesca. Una regolare esecuzione dell'Accordo dell'11 luglio è d'altra parte della massima importanza anche dal punto di vista internazionale. Qualsiasi nuovo conflitto tedesco-austriaco verrebbe per esempio immediatamente sfruttato dalla Francia, e si parlerebbe nuovamente della "guardia al Brennero". L'Italia non intende farsi legare in alcun modo su questo punto.

Il Ministro Göring osservò che il Governo austriaco non gode di nessuna simpatia nel popolo e si tiene al potere esclusivamente valendosi di provvedimenti brutali. Ma anche questi provvedimenti non gli avrebbero servito a

nulla se la Germania non si fosse astenuta in modo assoluto dall'intervenire nelle questioni interne austriache. Da parte tedesca si sarebbe perfino disposti ad aiutare il Governo austriaco. Secondo una sua promessa fatta al Sottosegretario di Stato Schmidt, Göring aveva rilevato, nel suo discorso di Goslar, che il Governo austriaco non doveva essere considerato come antitedesco. Lo stesso giorno, Schuschnigg designava il nazionalsocialismo come il nemico dello Stato n. 1. In Germania si ha l'impressione che l'Austria venga deliberatamente tenuta a disposizione da forze finora non note, come una specie di bomba a mano, che al momento opportuno dovrebbe servire per far saltare il fronte italo-tedesco. In Francia, in Inghilterra ed in Russia si sarebbe del parere che l'accordo italo-tedesco non è pericoloso finché esista la possibilità di farlo saltare valendosi dell'Austria.

Il Duce rispose che un simile tentativo non sarebbe pericoloso, in quanto che si conoscono fin d'ora le mete di quelle forze oscure che una stretta collaborazione italo-tedesca è in grado di manovrare. Basta far sapere al Governo austriaco che esso non deve in nessun caso prestarsi a qualsiasi tentativo di rottura da parte franco-anglo-russa.

Il Ministro Göring disse che questo era uno dei punti rispetto ai quali esiste fra la Germania e l'Italia una certa diversità di vedute, e precisamente quanto alla valutazione delle forze operanti in Austria. La Germania è del parere che le correnti dominanti in Austria siano più orientate in senso internazionale di quanto apparentemente non si creda da parte italiana. Dal lato della Germania, egli può in ogni caso assicurare — e ritiene che ciò valga anche per l'Italia — che nei riguardi dell'Austria non vi saranno sorprese.

Il Duce diede la stessa assicurazione, rilevando che la garanzia sta nella continuità dei contatti tra l'Italia e la Germania.

Il Ministro Göring confermò pienamente da parte sua la necessità di contatti continui fra i due Paesi. Egli rilevò che in sua presenza il Führer aveva dato al Ministro degli Affari esteri la direttiva di rimanere continuamente in contatto con il Conte Ciano e di far apparire tale collegamento anche esternamente — in un certo qual modo come contrappeso all'intima collaborazione franco-inglese — così che ognuno sappia a priori l'inutilità di pretendere dall'Italia e dalla Germania un comportamento diverso nei comuni problemi politici.

Il Duce dichiarò che la comune politica italo-tedesca si estende sopratutto ai grandi problemi politici mondiali e secondariamente alle questioni minori, fra le quali è compresa l'Austria. Anche qui, il continuo contatto può garantire l'uniformità della politica, tanto più che i due Paesi debbono adattare la loro azione all'incessante variare delle situazioni. Egli crede all'«evoluzione» nella dinamica politica e non intende assolutamente lasciare «mummificare» la politica italiana. Mantenendo dunque un continuo contatto fra i due Paesi, non sorgeranno né sorprese né conflitti, e si otterrà invece unità e collaborazione.

Il Ministro Göring accennò alla questione degli Absburgo, la quale, se venisse effettivamente posta, conterrebbe elementi di massima sorpresa. La Germania non potrebbe in nessun caso tollerare la restaurazione degli Absburgo in Austria, qualunque fosse la forma (Regno, Reggenza ecc.), sotto la quale si tentasse di realizzarla. Ciò significherebbe la fine dell'Austria.

Il Duce rispose che, per ragioni storiche facilmente comprensibili, la Casa Absburgo non gode di nessuna simpatia in Italia e che la restaurazione degli Absburgo provocherebbe nel popolo italiano una pessima impressione. Egli ha sempre avvertito i dirigenti austriaci di non giocare con la restaurazione, facendo presente i pericoli morali che

l'Austria correva in questa questione. Anche con il Capo dei Legittimisti, Conte Wiesner, egli si era espresso molto esplicitamente in tale senso.

Il Ministro Göring rilevò che gli Absburgo saranno sempre anti-italiani e che in un loro ritorno in Austria, logicamente, essi tenterebbero di riprendersi i territori già appartenuti al vecchio Impero austroungarico.

Il Duce rispose essere perfettamente conscio che nel caso di una loro restaurazione, gli Absburgo dovrebbero — allo scopo di far apparire minori le difficoltà interne — dapprima cercare un nemico esterno: e prevedibilmente l'«uomo nero» prescelto in questo caso dagli Absburgo, sarebbe l'Italia. Egli ha d'altronde scritto un articolo contro Otto di Absburgo e può assicurare che tutte le notizie riguardanti progetti di matrimonio fra Otto e la Principessa Maria sono completamente prive di fondamento. La Principessa Maria ebbe d'altronde a pregarlo personalmente di smentire con energia.

Con alcune parole di commiato del Duce e rinnovati ringraziamenti da parte del Ministro Göring per la gentile accoglienza in Italia, il colloquio ha avuto termine.

Durante il viaggio Roma-Berlino, — Gennaio 1937.

f.to Schmidt

Colloquio col Ministro degli Affari esteri di Turchia Rustu Aras

Milano, 4 febbraio 1937-XV

Il primo colloquio con Rustu Aras è stato dedicato all'esame dei rapporti fra i due Paesi e ad un giro di orizzonte relativo alla situazione generale.

Rustu Aras ha cominciato col fare delle dichiarazioni smisurate e goffe di amicizia per l'Italia e di ammirazione per il Duce. Risparmio la serie di acrobazie che ha compiuto per riuscire a dimostrare, attraverso l'elencazione di manifestazioni tutte negative, quello che sarebbe stato il suo sempre favorevole atteggiamento nei confronti dell'Italia. Gli ho risposto che, mentre stavamo per aprire una nuova pagina nel libro delle relazioni italo-turche, non valeva la pena di fare il processo al passato, sul quale noi eravamo fissati e documentati: fatto che impediva di modificare i giudizi ormai in noi maturi.

Riassumo brevemente i vari argomenti trattati:

Conferenza di Montreux. — Ho ricapitolato le ragioni che ci avevano impedito di dare l'adesione iniziale alla Conferenza di

Montreux. Egli ne era edotto. Ho detto che per il futuro non vedevamo difficoltà di merito a dare la nostra adesione, ma che noi soli ci consideravamo arbitri della scelta del momento opportuno. Naturalmente avremmo dato la nostra adesione con due condizioni: 1° di venire ad assumere una figura identica a quella degli Stati firmatari originariamente; 2° di formulare le stesse riserve del Giappone per quanto concerne i legami tra il Covenant e la Convenzione di Montreux.

Aras ha senz'altro approvato questo nostro punto di vista ed ha manifestato la sua soddisfazione per le nostre decisioni.

Gli ho fatto allora presente che la Turchia, nei riguardi della situazione etiopica, non aveva ancora proceduto ad un riconoscimento *de jure*, mentre già altri Stati, membri della Lega, avevano fatto ciò. Aras mi ha detto che tornando a Costantinopoli, studierà di risolvere la questione, adottando in pratica la formula giapponese e cioè che non fa differenza tra il riconoscimento *de jure* e quello *de facto* e che, riconoscendo l'Impero, come la Turchia ha già fatto da alcuni mesi, egli intendeva compiere un gesto formalmente e sostanzialmente completo.

Gli ho parlato allora dell'armamento delle isole del Dodecaneso. È una cosa sgradevole per noi, e certamente inutile, quella di continuare da parte turca a protestare contro tali

armamenti, considerandoli quasi una minaccia diretta verso la Turchia. Le Isole del Dodecaneso rappresentano una tappa nella via delle comunicazioni imperiali, alla cui sicurezza intendiamo provvedere nel modo più efficace e completo.

Aras ha preso atto delle mie dichiarazioni ed ha assicurato che la Turchia presta completa fede a quanto era stato detto e che per l'avvenire ogni polemica circa l'armamento di Leros sarà evitata.

"Status quo" nel Mediterraneo. — Aras ha manifestato la sua più alta soddisfazione per il raggiungimento del *gentlemen's agreement* tra l'Italia e l'Inghilterra. Ha riaffermato che la Turchia intende svolgere ogni sua politica sulle seguenti basi: Mar Nero, collaborazione e amicizia con la Russia; Mediterraneo, stretta intesa con l'Italia e la Grecia; collaborazione amichevole con l'Inghilterra; rispetto verso gli altri Paesi. I soli patti che la Turchia abbia nel Mediterraneo sono quelli che la legano a Roma e ad Atene. Con l'Inghilterra invece non esiste carta scritta. I rapporti si basano su un parallelismo di interessi e di azione. Con la Francia le relazioni sono migliorate in seguito all'accordo per il Sangiaccato. Da Parigi si insiste adesso per avere un trattato con la Turchia, ma Ankara non è favorevole e comunque la cosa deve essere rinviata a tempi migliori. Niente sarà fatto senza previa consultazione con l'Italia. Per quanto

concerne poi la Spagna, nonostante i solidi legami di amicizia che uniscono la Turchia alla Russia, il Governo turco non sarebbe affatto favorevole alla costituzione di uno Stato sovietico nella Penisola Iberica. Nella pratica, la Turchia ha in questi mesi rifiutato qualsiasi appoggio ai trasporti russi che invece hanno trovato base, rifornimento e sostegno nei porti francesi. La Turchia, pur non avendo particolari ragioni pro e contro, vedrebbe con piacere, se non altro per ragioni ideologiche, il consolidamento del Governo franchista.

Situazione balcanica. — L'amicizia con la Grecia è messa alla base di tutta la politica turca nei Balcani; poi i buoni rapporti con la Jugoslavia. Essi non sono stati alterati dalla recente stipulazione del Patto bulgaro-jugoslavo, anzi, Aras personalmente è stato molto favorevole a questa pacificazione fra slavi antibolscevichi, sulla cui solidità e stabilità fa però molte riserve. Ha dichiarato che vede con piacere il nostro riavvicinamento con la Jugoslavia, anche perché facilita il riavvicinamento tra la Jugoslavia e l'Ungheria, Nazione alla quale il popolo turco è legato da profondi sentimenti di amicizia. Io, anche per desiderio degli jugoslavi, non ho affatto parlato, ad Aras, delle trattative in corso, che egli ignora.

Nel secondo colloquio, che ha avuto luogo nel pomeriggio, sono state particolarmente esaminate questioni di corrente amministrazione o locali in sospeso.

Rustu Aras ha dato le più ampie assicurazioni per una soluzione favorevole. Vedremo...

A sua volta mi ha parlato di alcuni problemi secondari e, cosa abbastanza importante, mi ha accennato al progetto di un cavo telefonico Ankara-Atene-Tirana-Roma, con lo scopo di convogliare, attraverso l'Italia, tutte le comunicazioni dalla Grecia e dalla Turchia, che adesso invece passano per l'Europa centrale e per Parigi. Il progetto è interessante tanto più che il nostro contributo si limiterebbe a stendere il cavo attraverso l'Adriatico.

Alla fine del secondo colloquio sono stati ricevuti i giornalisti, ai quali Aras ha fatto le note dichiarazioni. Il Comunicato da noi precedentemente redatto, è stato da lui integralmente approvato ed ha tenuto ad esprimere la sua soddisfazione perché esso valeva a dare un'idea esatta dei risultati del colloquio e a preparare ulteriori sviluppi della iniziata collaborazione.

La visita, più che di un convegno politico, ha avuto l'aspetto di una cerimonia di redenzione.

Rustu Aras sapeva di essere venuto in Italia per fare soprattutto l'atto di contrizione. Bisogna riconoscere che ha recitato il *mea culpa* con un'ammirevole impudenza.

Se fosse ancora al Governo, a quest'ora vedremmo Titulescu salire anche lui languidamente le scale di una qualsiasi Prefettura del Regno...

Colloquio col Ministro di Romania

Roma, 17 febbraio 1937-XV

È venuto a vedermi il Ministro di Romania, in relazione al noto incidente per la partecipazione di Sola ai funerali delle due "guardie di ferro" cadute in Spagna.

Il ministro Lugosianu mi ha dato lettura di un lungo telegramma a firma Tatarescu, nel quale erano esposti con notevole obiettività i fatti. Il telegramma era molto equilibrato. In esso, tra l'altro, si riconoscevano i meriti di Sola per facilitare i buoni rapporti tra l'Italia e la Romania, ma il telegramma concludeva, evidentemente sotto la pressione del Parlamento e della stampa di opposizione, pregando il Ministro Plenipotenziario di richiederci una proposta di soluzione che potesse risolvere l'incidente.

Il ministro Lugosianu allora, attaccandosi a questa ultima richiesta, mi ha detto se sarei stato disposto a far rientrare temporaneamente Sola in Italia a riferire.

Gli ho risposto di no. La partenza di Sola, anche per pochi giorni, dalla Romania, avrebbe significato, per l'opinione

pubblica mondiale, un sacrificio di questo nostro agente. Ciò avrebbe avuto delle ripercussioni dannose nei rapporti tra i due Paesi.

Gli ho detto che: 1° Sola aveva partecipato a tale cerimonia a titolo personale e di sua iniziativa, in abito civile e senza essere accompagnato da alcun Membro della Legazione; 2° che si era astenuto dall'intervenire al corteo politico che aveva seguito la cerimonia religiosa; 3° che il Governo Fascista, anziché sconfessare l'operato del nostro Ministro, lo approvava, dato che i due legionari ai cui funerali egli era intervenuto, erano caduti battendosi in favore di un Governo legalmente riconosciuto dal Governo di Roma. Per tali ragioni noi non potevamo condividere l'interpretazione data dal Governo romeno all'accaduto e non trovavamo alcunché di illegittimo e di contrastante con le consuetudini diplomatiche nell'operato di Sola.

Il ministro Lugosianu ha preso atto di tale comunicazione, che a suo dire, avrebbe rappresentato per il presidente Tatarescu, animato da buone intenzioni, una *planche* cui attenersi per risolvere amichevolmente l'incidente.

Ai fini di evitare un inasprimento della situazione attuale ci siamo accordati sulla opportunità che la stampa dei due Paesi eviti o cessi una polemica sull'accaduto.

Colloqui col Presidente del Consiglio di Jugoslavia Stojadinovic

Belgrado, 26 marzo 1937-XV

Prima di procedere alla firma dei documenti già concordati a Roma, il presidente Stojadinovic ed io abbiamo compiuto un largo giro di orizzonte per informarci reciprocamente delle direttive di politica estera dei due Paesi e per concordare l'azione da svolgere in futuro.

Ho per il primo parlato al presidente Stojadinovic, con molta chiarezza, senza infingimenti e riserve, tenendo a fargli capire che era intendimento del Governo Fascista di dare all'accordo italo-jugoslavo una portata ampia e un contenuto solido.

Allorché egli ha avuto conoscenza della nostra situazione, delle nostre direttrici di marcia e del nostro programma, ha parlato con altrettanta franchezza. Ha cominciato col dire che, data la posizione geografica della Jugoslavia e in considerazione di quelle che sono le possibilità politiche del suo Paese, egli rifugge dall'idea di fare una politica europea e più ancora da quella di una politica mondiale, volendo conservare invece alla Jugoslavia il ruolo principale e determinante nella penisola balcanica. Titulescu, che era portato da vanità personali a volersi occupare di cose più

grandi di lui, ha messo sovente la Romania in una posizione difficile, dalla quale forse neanche oggi è riuscita a trarsi.

I rapporti con l'Italia sono ormai definiti dagli accordi firmati il 25 marzo. Ma questi accordi non sono se non la prima benché più difficile tappa verso l'alleanza dei due Paesi che anche Stojadinovic considera naturale e fatale per necessità economiche, politiche e storiche.

Con la Francia i rapporti della Jugoslavia sono ormai affievoliti. In questi ultimi tempi la Francia ha proposto alla Piccola Intesa di stringere una alleanza militare, alleanza che avrebbe dovuto essere diretta a difendere la Cecoslovacchia da una minacciata aggressione germanica. Stojadinovic ha con ogni pretesto ritardato di quattro mesi la risposta. Adesso non intende più ritardarla e si propone di far conoscere le sue decisioni in occasione del prossimo Convegno della Piccola Intesa, che avrà luogo a Belgrado il 1° aprile. Risposta nettamente negativa. Così come sarà negativa la risposta all'eventuale e probabile proposta di alleanze bilaterali tra Francia e Jugoslavia e tra la Francia e gli altri Paesi della Piccola Intesa.

Stojadinovic così spiega le ragioni della sua nuova politica:

«Noi non abbiamo ricevuto e non riceviamo niente dalla Francia. Economicamente, per la Jugoslavia vale zero. Finanziariamente, abbiamo contratto con la Francia dei debiti che paghiamo regolarmente, a un tasso di usura. Militarmente, essa è stata fino ad ora, insieme alla Cecoslovacchia, la principale fornitrice di armi. Ma non ci ha regalato una sola baionetta. Quello che abbiamo preso lo abbiamo pagato, così come pagheremo l'Italia, dato che in futuro intendiamo concentrare nel vostro Paese e in Germania le nostre ordinazioni di materiale bellico.

«Aggiungerò che l'influenza culturale e morale che la Francia ha sinora esercitato sul nostro Paese, è divenuta veramente deleteria e disgregatrice: stampa e letteratura sono le espressioni della mentalità giudaica, massoneggiante e comunistoide della Francia di Blum.

«Del resto quando noi ci eravamo impegnati ad una politica militare di collaborazione con la Francia, la situazione era del tutto diversa. Si prevedeva che, in seguito ad una offensiva tedesca contro la Cecoslovacchia, l'Italia avrebbe reagito in senso anti-germanico ed avrebbe permesso alle truppe francesi — così almeno ci è stato detto a Parigi — di attraversare la valle del Po per andarsi a battere in Austria, contro le truppe del Reich. Tutto ciò ormai è sfumato. Qua-

lora la Germania attaccasse la Cecoslovacchia, noi dovremmo, col debole e incerto aiuto militare romeno, invadere l'Ungheria, per portarci in aiuto dei cecoslovacchi. Ma anche ammesso che a noi sia possibile di occupare totalmente l'Ungheria (ed io considero ciò molto difficile), arriveremmo alla frontiera ceca soltanto in tempo per incontrare i resti del battuto esercito di Praga. Alle nostre spalle avremmo la sterminata ostile Ungheria. Di fronte, le vittoriose armate tedesche. Un incontro sgradevole ed un rischio che non possiamo far correre al popolo jugoslavo. Tanto più che esso non prova alcun sentimento di ostilità verso i magiari e nessuna solidarietà con la Cecoslovacchia. Dalla prossima riunione di Belgrado nascerà un ulteriore raffreddamento di rapporti tra la Francia e la Jugoslavia e forse un urto aperto. Mi si accuserà di egoismo. I francesi accusano sempre di egoismo chi non è disposto a farsi ammazzare per loro. Ciò mi lascia completamente indifferente, dato che sono riuscito a concludere con l'Italia un accordo, che considero fondamentale per la politica del nostro Paese.

«Per quanto concerne invece la Piccola Intesa, ritengo che essa, almeno formalmente, non subirà alcuna trasformazione. La Cecoslovacchia ha tutto l'interesse di lasciare i cocci al loro posto per non far senz'altro apparire dove,

come e quanto il vaso sia rotto. Ma sta di fatto che, mentre i rapporti tra Jugoslavia e Romania rimarranno inalterati, e cioè solidali e cordiali, quelli invece tra questi due Paesi e la Cecoslovacchia si ridurranno ad una vuota formalità.

«Benes mi ha detto che quando si accorgerà di non poter più contare sulla Piccola Intesa, sulla Francia e sulla Società delle Nazioni, troverà sempre il modo di mettersi d'accordo con i tedeschi. Per parte mia l'ho consigliato e lo consiglierò in tal senso. Coloro, e cioè i francesi e gli inglesi, che lo consigliano alla resistenza ad oltranza nei riguardi di Hitler, sono gli stessi che consigliarono il Negus alla resistenza armata nei confronti dell'Italia. Senza di loro probabilmente Hailé Selassié sarebbe ancora ad Addis Abeba. Mussolini ve lo avrebbe lasciato, alle sue dipendenze. Per la Cecoslovacchia, la situazione si presenta analoga: allorché le cose si complicassero veramente e la Germania passasse all'azione, coloro che oggi incoraggiano l'ostilità di Praga contro Berlino, si allontanerebbero e Benes si troverebbe solo».

Passando ad esaminare i rapporti della Jugoslavia con l'Austria il Presidente Stojadinovic ha detto che egli ritiene che l'*Anschluss* sia inevitabile. L'Austria, così com'è, non ha né le condizioni morali né quelle materiali per vivere. Ciò nonostante conviene ritardarlo per quanto possibile. Ma

questo ritardo dovrà essere fatto con mezzi tali da non provocare un conflitto o soltanto un attrito con la Germania.

D'altra parte, egli considera con maggiore serenità il problema pangermanista da quando ha creduto possibile la realizzazione di una intesa prima, e di una alleanza in futuro, tra Jugoslavia e Italia. Intorno all'asse Roma-Belgrado si polarizzeranno, ad *Anschluss* realizzato, tutti quei Paesi che debbono per la loro vita opporsi alla calata tedesca verso l'Adriatico o lungo la valle del Danubio. Il blocco che ne sorgerà sarà tale da dissuadere i tedeschi da ogni insano tentativo.

Conviene aggiungere che il fatto che la Germania abbia insistito a Roma e a Belgrado per un'intesa tra gli italiani e gli slavi del Sud, depone molto favorevolmente nei riguardi delle intenzioni, anche remote, del popolo tedesco. Se realmente il nazismo puntasse verso l'Adriatico, sarebbe stato di una imperdonabile miopia nel facilitare tale unione, destinata a divenire operante in ogni settore nel caso di una minaccia tedesca. Anzi avrebbe dovuto adoperarsi per rendere insanabili le incomprensioni e i conflitti tra l'Italia e la Jugoslavia.

Tutto ciò, comunque, vale per un futuro aleatorio e certamente molto lontano. Allo stato degli atti i rapporti tra la

Jugoslavia e la Germania sono ottimi. Checché il mondo ne pensi essi sono, da qualche tempo a questa parte, molto migliori di quanto non siano i rapporti tra Jugoslavia e Francia. Già una forte attività militare e commerciale si sviluppa fra i due Paesi. La collaborazione di Belgrado all'asse Roma-Berlino si deve considerare acquisita, anche perché tale asse rappresenta il baluardo effettivo contro la minaccia più grandemente temuta dalla Jugoslavia: quella del comunismo.

L'influenza rossa è stata deleteria per tutti i popoli, ma particolarmente pericolosa appare a Belgrado ove la identità della razza, l'affinità del temperamento, l'analogia della lingua, renderebbero in special modo facile il compito a quei propagandisti bolscevichi che riuscissero a portare l'infezione delle loro idee tra gli slavi del sud.

Il comunismo — a dire di Stojadinovic — non è ancora largamente diffuso in Jugoslavia. Ha fatto una certa presa nelle classi intellettuali e particolarmente tra gli studenti universitari di Belgrado ove lo professano un paio di centinaia tra i settemila giovani che frequentano l'Università. Tra i croati si è abbastanza radicato e anche, ma meno, in alcuni centri sloveni. Contro tale minaccia reagisce vivamente il Governo e sopratutto funziona attivamente la solida e sana barriera costituita dai piccoli proprietari di

campagna e dalle grandi masse agricole che formano l'ossatura della Nazione jugoslava.

I rapporti con l'Ungheria sono migliorati e tendono ancora a migliorare. Di recente il Governo di Budapest ha offerto a Stojadinovic un patto unilaterale di non aggressione, che egli trova di massima accettabile. Concluso tale patto, la Jugoslavia a breve scadenza emanerebbe un nuovo statuto delle minoranze ungheresi, che non dovrebbe apparire quale contropartita del primo, ma che in realtà sarebbe opportunamente concordato con l'Ungheria.

Stojadinovic intende marciare in questa direzione. Io l'ho incoraggiato, aggiungendo che il miglioramento delle relazioni tra Belgrado e Budapest influirà in un senso positivo e benefico sui rapporti Roma-Belgrado.

Per quanto concerne la Romania, Stojadinovic dimostra un maggiore ottimismo di quanto non lo animasse allorché Titulescu era Ministro degli Esteri. Verso quest'ultimo si è espresso in termini duri e spregiativi. Lo ha accusato di aver legato la Romania alla Russia per calcoli personali e forse addirittura per esserne stato corrotto. Titulescu aveva concordato con Mosca il passaggio delle truppe russe attraverso la Bessarabia per portarsi all'attacco della Germania. Ma Re Carol e Tatarescu, nei recenti colloqui con Stojadinovic, hanno affermato che tale politica è

ormai apertamente sconfessata e che non permetteranno mai alle truppe russe di entrare in quella Bessarabia che una volta invasa, sia pure come alleati, continuerebbero a mantenere come mascherati oppressori e magari come nemici aperti.

La Romania adesso persegue una politica di amicizia con la Jugoslavia e la Polonia e ciò con evidente funzione anti-russa. Ma sopratutto la politica jugoslavofila è indispensabile al Governo di Bucarest. Stojadinovic non attribuisce che uno scarso peso militare ai romeni. Ma fa grande conto delle loro risorse agricole e delle loro illimitate riserve di petrolio. «Comunque» egli ha detto «o la Romania farà parte del nostro sistema, e allora avremo a nostra disposizione il grano e i pozzi di petrolio; o la Romania sarà contro di noi e, in breve tempo, i pozzi li avremo ugualmente».

Egli si è quindi occupato della posizione in cui si troverà la Romania dopo aver rifiutato le offerte di alleanza francese e mi ha chiesto quanto noi fossimo disposti a fare in favore di Bucarest.

Ho risposto che la nostra amicizia coi magiari ci impediva di andare troppo oltre nelle relazioni con i romeni, pur non esistendo, all'infuori del revisionismo ungherese, alcun contrasto tra l'Italia e la Romania. Anzi, di recente, avevamo concluso un trattato di commercio che triplica quasi

i nostri scambi. Se un giorno, com'io speravo e ritenevo possibile, si trovava tra Bucarest e Budapest un *modus vivendi*, noi avremmo potuto fare molto di più. Per ora, comunque, Stojadinovic poteva dire ad Antonescu che, nella nuova situazione che sta per determinarsi nei Balcani e nell'Europa danubiana, l'Italia è disposta a considerare con maggiore attenzione e con una cordialità più viva che non nel passato, la nazione romena.

Ottimista nei confronti del patto bulgaro-jugoslavo, Stojadinovic ritiene che le relazioni tra i due popoli si svolgeranno con un ritmo di crescente cordialità e che la saldatura operata tra bulgari e serbi è destinata a mantenere paralleli i destini futuri delle due nazioni slave.

Buoni rapporti sono quelli che esistono oggi fra la Jugoslavia, la Turchia e la Grecia. Ma in realtà rapporti non molto serrati e, a quanto mi è stato dato di capire, non privi di numerose riserve mentali per quanto concerne il futuro.

Oggi la Jugoslavia è un paese territorialmente soddisfatto. È quello che dalla grande guerra ha ricavato di più. Nel 1912 la Serbia contava 2.400.000 abitanti. Dopo la guerra balcanica salì a 4.000.000. Adesso gli jugoslavi sono oltre 15.000.000 e il ritmo della natalità è assai promettente. I problemi che oggi si presentano alla Jugoslavia non sono quelli di una espansione territoriale. Per almeno dieci

anni, la costruzione di opere pubbliche, il potenziamento dell'economia nazionale, la elevazione spirituale e culturale del popolo, saranno le mete cui tenderà il Governo. Ma quando un giorno larghi orizzonti e nuovi sbocchi saranno richiesti dal vigore di vita del giovane popolo jugoslavo, penso che sarà proprio nella direzione della Grecia e della Turchia che la marcia avrà inizio.

Ben poco Stojadinovic si è preoccupato dell'Albania. Essa — ha detto — aveva una grande importanza allorché la diplomazia europea riusciva a tenere lontane e nemiche l'Italia e la Jugoslavia. Rappresentava per noi un'arma puntata nel fianco. Ma oggi, nel nuovo clima, non vi è più alcuna ragione di considerarla tale e il problema albanese ritorna ad assumere le sue vere proporzioni: quelle di un modesto problema locale. Ho concordato con Stojadinovic. E per debito di lealtà gli ho detto che mi preparavo, nel giro di poche settimane, a fare una visita a Re Zog, così come avevo visitato le capitali di tutti i Paesi amici ed alleati. Da parte di Stojadinovic nessuna obiezione.

Dei grandi Paesi lontani, il Presidente Stojadinovic ha parlato soltanto dell'Inghilterra come di quella che, senza alcuna ragione diretta, pretende o aspira ad esercitare una influenza notevole sulla politica jugoslava.

«Durante le sanzioni l'Inghilterra ha cercato di spingere la Jugoslavia ben più lontano di dove siamo arrivati nella politica di ostilità all'Italia. Cessate le sanzioni l'Inghilterra ha continuato a lusingarci e a prometterci un aiuto nel Mediterraneo. Noi non ne abbiamo bisogno. Intanto mi domando se l'Inghilterra è in grado di aiutare noi o qualsiasi altro Paese nel Mediterraneo, dato che essa ha dovuto così ripetutamente sollecitare il nostro aiuto allorché si è trovata ai ferri corti con voi. E poi, io non ho fiducia nel riarmo britannico. Il giorno del *poker* è un gioco anglosassone e tutti noi sappiamo che il *bluff* si usa molto spesso per cercare di salvare almeno una parte del proprio denaro. Anche se l'Inghilterra porterà a termine il suo riarmo materiale, ciò non significherà che essa abbia assunto di nuovo il suo ruolo nel mondo. Più che le armi valgono gli uomini. Ed io nutro molti dubbi sulla volontà e sullo spirito di combattimento dell'odierno popolo britannico. Da troppo tempo ha fatto assegnamento sul miracolismo societario per essere oggi in grado di impugnare la spada. Io, la Società delle Nazioni, non la tengo in nessun conto. Ne faccio parte, e debbo continuare a far parte, più per necessità di opinione pubblica e per forza di inerzia che non per mia convinzione personale. Ho l'onore di non essere mai stato

a Ginevra e questo onore intendo di conservarlo per sempre. E anche il patto che ho stretto con voi, e che nonostante i possibili cavilli della interpretazione è certamente un patto al di fuori e magari anche contro la S.d.N., è una prova della mia scarsa simpatia per Ginevra. Il formale riconoscimento dell'Impero italiano ne è un'altra. Allorché francesi e inglesi protesteranno per quello che chiamano il riconoscimento *de jure,* risponderò loro che io non avevo il mezzo di fare un riconoscimento *de facto*. E se si lamenteranno dell'avere io preso tale decisione senza informarli, risponderò che nemmeno Londra e Parigi mi hanno informato quando hanno soppresso la Legazione di Addis Abeba. Così come mi propongo di rispondere alla Francia, la quale, nonostante i comunicati Havas, non ho mai informata del corso delle trattative con Roma, che il suggerimento di fare un accordo con l'Italia mi è proprio venuto dal loro Presidente del Consiglio. Allora era Laval, adesso è Blum. Non è colpa mia se in Francia, il Governo e le idee cambiano così spesso».

Ho cercato di riassumere con una certa larghezza i colloqui avuti con il signor Stojadinovic. Essi rispecchiano la sua personalità, che mi ha fatto una reale profonda impressione. Stojadinovic è un fascista. Se non lo è come afferma-

zione aperta di partito, lo è certamente per la sua concezione dell'autorità, dello Stato e della vita. La sua posizione nel Paese è preminente. Con l'appoggio del Principe Paolo, che mi ha dichiarato avere per lo Stojadinovic una illimitata fiducia e una cordiale simpatia, e operando alla testa di un partito che raccoglie la gran maggioranza del Paese, Stojadinovic ha adesso, e più si prepara ad assumere nel futuro, la figura dittatoriale in Jugoslavia. È animato da una volontà irriducibile ed ha una mentalità chiara ed aperta. I suoi piani si rivelano assai manifesti dalle cose che mi ha detto e che ho prima riassunto. Nei riguardi dell'Italia egli ha certamente l'intenzione di portare molto oltre l'opera di unione e di collaborazione. D'altra parte, firmando il patto del 25 marzo, egli, e me lo ha detto, si è nettamente impegnato a marciare su tale strada. E dalle impressioni che ho avuto nel mio breve soggiorno in Jugoslavia ho tratto il convincimento che per noi vi sia grande vantaggio ad intensificare l'azione comune coi nostri vicini di Oriente. Anche nel campo economico Stojadinovic intravede sempre più larghe possibilità. Per quanto concerne l'autarchia militare del sistema italo-jugoslavo, le materie prime dei nostri vicini e la nostra attrezzatura industriale si completano in modo felice.

A tal fine Stojadinovic ed io siamo rimasti d'accordo di restare in contatto per preparare e sottomettere al Duce, a suo tempo, un vasto piano di attività.

Con gli accordi di Belgrado e sopratutto nell'atmosfera che, a Belgrado, Stojadinovic ha determinato, io credo che la collaborazione italo-jugoslava sia destinata a svilupparsi e a giocare un ruolo determinante nella penisola balcanica e nell'Europa danubiana. Conviene adesso da parte nostra svolgere un'accurata attività per potenziare queste condizioni di favore. Intanto bisogna vedere largo e lontano e non soffermarci sui piccoli problemi di carattere personale, che alcuni interessati cercano e cercheranno di agitare per compromettere la nascente amicizia e la futura alleanza fra Italia e Jugoslavia.

Con Stojadinovic siamo rimasti d'accordo di dissipare subito, e in forma diretta, qualsiasi equivoco che dovesse prodursi in futuro o qualunque sospetto che immancabilmente i Paesi delusi dalla nostra unione tenteranno di insinuare nel nostro o nel loro animo per intorbidare quelle acque, che intendiamo mantenere chiare.

A tal fine, ed oltre i normali mezzi diplomatici, Stojadinovic mi ha accreditato per eventuali comunicazioni riservate ed urgenti, il fratello, deputato alla Scupcina e suo collaboratore. Per casi analoghi, io gli ho indicato Anfuso.

Inoltre, data la vicinanza, potremo vederci con una certa frequenza. Nell'agosto si propone, ed io lo ho incoraggiato, di venire a passare qualche giorno al Lido di Venezia. Più tardi, in novembre, sarà a Roma per rendere omaggio al Duce. E si potrà, in futuro, pensare anche ad una visita del Reggente Paolo.

Poi conviene che l'industria, la banca e la cultura si orientino decisamente verso questo nuovo naturale singolarissimo sbocco dell'Italia Fascista. A Belgrado, come in nessun'altra capitale europea, ho trovato una profonda conoscenza della lingua e della cultura italiana. Non soltanto tra i vecchi, ma anche nelle nuove generazioni, cioè fra coloro che si sono affacciati alla vita mentre più violento era il contrasto fra le due Nazioni adriatiche, la conoscenza vaga o precisa dell'italiano è quasi generalizzata nelle classi più elevate.

Se ciò è stato possibile durante i venti anni di aspra frizione, tutto lascia credere che nel nuovo clima che gli accordi hanno determinato e più ancora determineranno, l'Italia potrà in breve e vantaggiosamente rimpiazzare in Jugoslavia proprio quella Francia che fino ad ora si è tanto adoperata per tenercene così scrupolosamente lontani.

Colloquio del Duce con il Cancelliere d'Austria Schuschnigg presente il Conte Ciano

Venezia, 22 aprile 1937-XV

Il Cancelliere Schuschnigg comincia il suo dire affermando che ogni cambiamento nelle sue linee di politica estera, cambiamento cui in questi ultimi tempi è stato fatto più volte cenno, è senz'altro da escludersi. La politica austriaca rimane orientata sui Protocolli di Roma e, per quanto è possibile, sull'Accordo dell'11 luglio. Sta di fatto che le relazioni con la Germania sono oggi corrette, ma bisogna distinguere le relazioni col Governo da quelle col Partito, che cerca attivamente nella sua propaganda e nella sua azione di oltrepassare i limiti dell'Accordo dell'11 luglio. Anche la stampa, per la quale si era rispettata un'utile tregua, ha in questi ultimi giorni ripreso i suoi attacchi per futili motivi e con una violenza senza precedenti. Ciò rende difficile il lavoro del Cancelliere, diretto a polarizzare la collaborazione con la Germania, dato che gli elementi radicali del Fronte Nazionale prendono lo spunto da tali polemiche per rimproverare al Cancelliere il suo riavvicinamento con Berlino. Sarebbe necessario che la Germania compisse in

questo momento un gesto di simpatia verso l'Austria, gesto che è stato atteso da molto tempo. L'ambiente che fino ad ora si è mostrato più malleabile è quello dei militari: tra le due forze armate della Repubblica Federale e del Reich si sono stabiliti rapporti di cordialità, ma il Partito continua invece nella sua politica di propaganda intensiva, che assai spesso prende un sapore anti-italiano.

Nonostante ciò il Cancelliere ha l'intenzione di continuare a svolgere una politica di collaborazione e di pace con la Germania e a tal fine si impegna di applicare integralmente l'Accordo dell'11 luglio.

Riferisce le voci che si sono sparse a Vienna relativamente al viaggio in Italia del Principe di Rohan e afferma che in seguito a tali voci le trattative che erano in corso con gli ambienti nazionalsocialisti hanno subito un tempo di arresto (il Duce mette in chiaro quanto è stato fatto da Rohan a Roma, e particolarmente che egli non lo ha neppure ricevuto, limitandosi a leggere il promemoria lasciato al Ministro degli Esteri dal Rohan stesso).

Gli emigrati austriaci hanno ancora in Germania il permesso di svolgere una sostanziale attività. Il loro numero è ancora altissimo e si calcola che vadano da dieci a ventimila.

Tutto ciò premesso, il Cancelliere afferma che non c'è nessuna possibilità che l'Austria autoritaria possa orientarsi sull'asse ultra-democratico Parigi-Praga. Ciò comporterebbe un necessario cambiamento di politica interna che è da escludersi.

Si è molto parlato in questi ultimi giorni dei rapporti tra l'Austria e la Cecoslovacchia. In realtà i due Paesi hanno un comune interesse, ed è quello di non venire attaccati dalla Germania. È evidente che un attacco tedesco alla Cecoslovacchia, determinante un semi-accerchiamento della Repubblica austriaca, sarebbe letale anche per quest'ultima. Ciò nonostante nessun accordo di carattere politico esiste né è previsto tra i due Paesi.

Hodza, nella sua ultima visita a Vienna, fece il punto della politica cecoslovacca nel seguente modo: oggi, nessun patto militare con la Russia; una tendenza a migliorare le relazioni con la Polonia; impossibilità di mettersi d'accordo con l'Ungheria; costante pressione tedesca. Praga in queste condizioni non può rimanere isolata: qualora ogni altro legame venisse a mancare, la Cecoslovacchia dovrebbe gettarsi in braccio alla Russia. Ma ciò si può ancora evitare con altre amicizie: quella sopra tutte preferita, sarebbe l'amicizia con l'Italia.

Per quanto concerne poi il dibattuto problema della restaurazione, il Cancelliere dice che egli ha dato prova in tutta la sua politica di non amare i colpi di testa: data la situazione attuale internazionale ed interna, si rende ben conto che il problema non è attuale. Anche con Neurath, durante la sua recente visita a Vienna, il Cancelliere si espresse in tal senso. Quindi nessuna sorpresa si verificherà praticamente in tale direzione, ma, in linea di principio, egli non può rinunciare alla restaurazione. Conferma che il problema è di carattere interno e che egli non ha mai pensato a chiedere l'intervento italiano. In realtà, in questi ultimi tempi, nulla si era verificato in Austria che giustificasse tutte le campagne di stampa e le polemiche che sono sorte sul problema della restaurazione. Ciò prova che i suoi avversari si sono valsi di tali argomenti per creare a lui delle difficoltà, dato che nella lotta che il Fronte Patriottico conduce contro la propaganda nazista, la collaborazione apportata dai monarchici deve essere considerata utilissima ed indispensabile. Il Cancelliere informa che Neurath ha fatto opposizioni specifiche contro gli Absburgo e contro i Wittelsbach: accetterebbe, se del caso, il Liechtenstein. La ragione per la quale Neurath ha dichiarato che la Germania osteggia la restaurazione è stata

quella del pericolo rappresentato dall'attrazione che una monarchia in Austria eserciterebbe sui tedeschi del sud.
Concludendo il Cancelliere tiene a far sapere che egli ricerca e ricercherà l'amicizia con la Germania, dato che nessun contrasto dovrebbe necessariamente separare questi due Paesi. Le grandi linee della politica dei due Stati sono e necessariamente debbono essere identiche, pur mantenendosi quelle differenziazioni determinate dalla religione, dalla cultura e dallo stesso spirito nazionale austriaco. La pregiudiziale della indipendenza deve essere considerata sostanziale oggi: se poi i tedeschi intendono parlare di *Anschluss*, proiettato in un futuro indeterminato, egli non fa obiezioni. Ma sta di fatto che la generazione attuale vuole conservare l'indipendenza del Paese, la cui perdita potrebbe rappresentare un danno per la stessa Germania e per la cultura tedesca.
In questo stato di cose egli si augura che, come non ha mai dubitato, la linea politica dell'Italia nei confronti dell'Austria, non sia stata né sia per essere modificata. In questi ultimi tempi si è spesso ripetuto che l'Italia avrebbe preso un nuovo orientamento: ciò ha portato in Austria un nervosismo che sarebbe bene eliminare subito, provando invece che l'Italia si mantiene sulle vecchie posizioni, dato

che niente nella politica e nella situazione austriaca potrebbe suggerire nuovi orientamenti.

Il Duce risponde al Cancelliere che in occasione dell'ultimo colloquio avuto con Göring, ebbe a confermargli che il nostro atteggiamento nei confronti, del problema austriaco era immutato, basandosi, come sempre, sulla necessità dell'indipendenza dell'Austria. Göring disse che la questione dell'*Anschluss* non era posta sul tappeto, ma che doveva far rilevare come l'Austria si portasse male nei confronti del Reich, applicando insufficientemente e con molte riserve mentali l'Accordo dell'11 luglio. Egli stesso passando in Austria, aveva dovuto viaggiare con le cortine abbassate e la popolazione nazista era stata tenuta lontana dalle stazioni per impedirle di manifestare verso di lui. Göring aveva riaffermato che la Germania non poteva disinteressarsi della sorte di sette milioni di puri tedeschi, così come non poteva disinteressarsi, sia pure in certi casi, soltanto per la loro vita spirituale e culturale, di tutti gli altri nuclei tedeschi esistenti in Europa. Ma ciò era stato riconosciuto legittimo anche da parte nostra e dallo stesso Governo di Schuschnigg, il quale affermava, come tutti i precedenti Governi austriaci, che Vienna non poteva condurre la sua politica senza Berlino e meno ancora contro Berlino. Però importava riaffermare che il problema

dell'*Anschluss* non bisognava porlo adesso e che invece si doveva mettere l'accento sull'indipendenza e sull'integrità austriaca.

Il Duce, parlando del problema della restaurazione dichiara che su di esso si era espresso giudicandolo inattuabile fin dai tempi in cui l'aveva discusso con il Cancelliere Dollfuss e con il Generale Gömbös. Riafferma la sua fede nel sistema monarchico, ma dice anche che la restaurazione in Austria presupporrebbe un clima internazionale che oggi non esiste e rappresenterebbe un grave pericolo di perturbazioni.

L'atteggiamento assunto dal "Giornale d'Italia" qualche tempo fa circa tale problema fu determinato dall'alternativa che ci era stata posta dalla stampa franco-britannica: l'Italia deve scegliere: o l'*Anschluss* o la restaurazione. Tale manovra era evidentemente suggerita dal desiderio di provocare un urto tra Roma e Berlino e di rendere difficili le trattative allora in corso con la Jugoslavia, la quale è stata e si mantiene ostile alla restaurazione particolarmente per il riflesso che la monarchia avrebbe in Croazia. Allorché il "Giornale d'Italia" escluse che il Governo Fascista favorisse la restaurazione absburgica, la speculazione internazionale continuò affermando che dunque a Roma si voleva l'*Anschluss*. Ciò è falso. L'alternativa non esiste.

Nessuna delle due soluzioni è urgente: l'Austria può continuare a vivere, come ha vissuto finora col suo regime federale, riservandosi di vedere nell'avvenire, che deve esser ancor decifrato, quali nuovi elementi possano entrare a far parte del gioco.

La situazione in Europa è oggi caratterizzata dalla esistenza pratica di due blocchi che automaticamente si sono venuti a formare su una base ideologica, e la cui differenziazione è stata accelerata e accentuata dagli avvenimenti in Spagna. Non si può nascondere che oggi il pericolo bolscevico esiste e che esso diventerebbe ben più grave se il Comintern riuscisse vittorioso nel conflitto spagnuolo.

In questa eventualità non c'è dubbio che la Francia si orienterebbe anche più marcatamente verso sinistra, e ciò determinerebbe certamente una revisione della politica britannica dato che storicamente a Londra si è sempre osteggiato ogni movimento apertamente rivoluzionario nella vicina Francia.

Per precisare, le ragioni che rendono solido l'asse Roma-Berlino sono di due ordini. La prima di politica estera, in quanto l'Italia deve assicurarsi una solida posizione continentale per poter continuare a fronteggiare nel Mediterraneo la non troppo dissimulata ostilità britannica. Il *gentle-*

men's agreement, firmato in gennaio, è valso a dare soltanto una breve pausa di calma nei rapporti tra Roma e Londra, ma ben presto la situazione è tornata ad essere dura ed i due Paesi hanno dato prova di continuare a nutrire reciprocamente sospetti e diffidenze.

L'altra ragione è determinata dalla solidarietà dei regimi autoritari. È manifesto che tra il Fascismo e il Nazismo vi sono delle differenze sostanziali. Noi siamo cattolici, fieri e rispettosi della nostra religione. Non ammettiamo le teorie razziste, sopratutto nelle loro conseguenze giuridiche. Anche in economia seguiamo dei sistemi diversi. Ma è positivo che i due regimi si trovano a dover fronteggiare gli stessi nemici, dato che il blocco delle democrazie la cui attiva esistenza si rivela sempre più palesemente, cerca di isolare i due Paesi per poterci infine eliminare. Tutta la speculazione di stampa sul recente caso Degrelle, che non andava al di là di una lotta elettorale, prova come in ogni modo le democrazie vogliono limitare l'area dei Paesi a regime autoritario. Nel mancato successo di Degrelle si è voluto identificare una sconfitta del Fascismo e del Nazismo.

È evidente che quanto più si tenterà di isolarci, tanto più i due Paesi si serreranno in una comune politica ideologica e nazionale. In tale stato di cose la separazione di Roma e di Berlino sarebbe gravissima per ambo i Paesi in quanto

la coalizione democratica avrebbe una ben più facile partita.

Ma ecco che qui si presenta, nel suo pieno valore, il problema austriaco. Si pensa spesso che l'Austria debba rappresentare il punto di frizione nei rapporti italo-tedeschi e perciò la speculazione internazionale cerca di lavorare a creare delle difficoltà.

La politica seguita dall'Austria finora ha dato dei buoni risultati; quindi si deve continuare a battere la stessa strada. A Vienna, pur premettendo di essere uno Stato tedesco, bisogna affermare che esistono le differenze sostanziali determinate dalla religione, dalla cultura, da una diversa visione del mondo e che i rapporti di amicizia con la Germania saranno resi migliori dalla indipendenza nazionale austriaca. E siccome anche nel Reich vi sono delle forti correnti tedesche che desiderano una *détente* con l'Austria, bisogna appoggiarsi su di esse e consolidarle. Le migliorate relazioni tra gli ambienti militari sono certamente significative e promettenti. Bisogna lavorare attivamente in tale direzione.

Per quanto concerne la Francia, il Duce ha detto che i nostri rapporti possono venir sintetizzati nella seguente formula: più la Francia va a sinistra e più essa si allontana da noi. La situazione è strana dato che questioni aperte fra i

due Paesi non esistono; ma invece si mantiene ugualmente uno stato d'animo di sorda ed irritante ostilità. Noi ci rendiamo conto che la Francia sia molto esasperata dalla esistenza dell'asse Roma-Berlino. Se risaliamo col pensiero ai tempi della guerra vedremo quale importanza possa avere nel gioco francese l'intesa italo-tedesca. Fu soltanto per l'atteggiamento benevolo italiano che l'avanzata tedesca si arrestò sulla resistenza francese. Non c'è dubbio che anche adesso il solo pensiero che domina lo spirito francese è quello della sicurezza sul Reno. Tale sicurezza appare incerta, se l'Italia è legata alla Germania. Comunque non è da ritenere che la Germania si prepari ad attaccare la Francia. I tedeschi non vantano rivendicazioni territoriali in quella direzione e sanno bene che per superare la linea di difesa francese bisognerebbe sacrificare milioni e milioni di uomini. Bisogna invece pensare che il dinamismo tedesco si rivolge tutto verso Est.

Un'altra pedina che il Governo austriaco non deve trascurare nel suo gioco del mantenimento della indipendenza nazionale, è quella rappresentata dalle buone relazioni esistenti tra Budapest e Berlino. Per troppe ragioni il Governo magiaro deve considerarsi cointeressato alla esistenza dell'Austria, quindi sarebbe il caso di far discretamente pesare l'influenza magiara sul Governo del Reich. È

vero che in questi ultimi tempi i rapporti tra Budapest e il Reich si sono un po' raffreddati in seguito alla forte propaganda nazista sviluppata particolarmente tra i nuclei tedeschi residenti in Ungheria, ma comunque si deve considerare che le relazioni tra i due Paesi sono molto strette e che la linea di condotta magiara di fronte all'eventualità dell'*Anschluss* verrà vagliata e tenuta in giusta considerazione dai dirigenti tedeschi.

Esponendo infine le linee e gli scopi del recente accordo di Belgrado, il Duce rifà una rapida storia delle alterne vicende attraverso le quali sono passate in questi ultimi anni le nostre relazioni con la Jugoslavia. Bisogna comunque considerare il Patto di Belgrado, oltre che suggerito dalla opportunità di avere cordiali relazioni di amicizia con un paese di frontiera, anche in funzione della nostra situazione strategica nel Mediterraneo. L'importanza politica della Jugoslavia è evidente e tutti ricordano come una delle principali preoccupazioni britanniche, allorché si determinò la tensione dei nostri rapporti con Londra, fu quella di raggruppare in un solo sistema di accordi antiitaliani la Turchia, la Jugoslavia e la Grecia. È vero che cessate le sanzioni gli accordi furono dichiarati decaduti, ma comunque ci è parso di singolare utilità determinare una

nuova situazione a noi favorevole. Tra l'Italia e la Jugoslavia non esistono delle questioni aperte, anzi gli interessi economici facilmente adattabili agli scambi e complementari fra loro suggeriscono e facilitano una naturale intesa.
Anche per quanto concerne l'Albania abbiamo potuto metterci d'accordo: tale questione che in un certo momento aveva assunto un'importanza del tutto precipua nelle relazioni italo-jugoslave adesso è stata risolta con piena soddisfazione. L'indipendenza albanese, garantita finora soltanto dall'Italia, è oggi invece assicurata da Roma e da Belgrado. Per tale ragione anche in Albania l'accordo è stato considerato favorevolmente. Non bisogna infine dimenticare che la Jugoslavia ha concluso un così profondo ed importante patto politico al di fuori della Società delle Nazioni.
Per quanto concerne infine le relazioni tra l'accordo di Belgrado e i Protocolli di Roma, il Duce ritiene che tra qualche tempo si potrà eventualmente far aderire la Jugoslavia agli accordi italo-austro-ungheresi.
Riassumendo infine la conversazione il Duce conclude dicendo che l'Italia conferma la sua politica diretta a mantenere l'indipendenza e l'integrità austriaca, sincronizzandola e armonizzandola con la politica dell'asse Roma-Berlino.

Nel successivo colloquio che ha avuto luogo il giorno 23 aprile alle ore 11 tra il Duce e Schuschnigg e al quale hanno assistito Ciano e Schmidt, essendo stato esaurito l'ordine del giorno relativo alle questioni politiche, si è parlato dei seguenti argomenti che qui brevemente riassumo:

Relazioni commerciali italo-austriache. — Il Cancelliere ha richiesto che, anche per fini politici, non venga ridotto o per lo meno non in forma troppo sensibile, il contingente riservato all'Austria. Il Duce ha detto che darà istruzioni a Guarnieri nel senso di esaminare il problema non soltanto in base a criteri economici e valutari, ma anche tenendo presenti le necessità politiche del momento;

Trattamento delle minoranze di lingua tedesca in Alto Adige. — Il Cancelliere Schuschnigg ha chiesto ed ottenuto informazioni circa gli impegni da noi presi con gli jugoslavi per il trattamento da farsi alle minoranze slovene. Ha chiesto la istituzione di una scuola di lingua tedesca presso il Consolato austriaco, ma gli è stato risposto che un tale desiderio non poteva venire accolto in quanto anche il Reich avrebbe avanzato un'analoga richiesta e ci sarebbe stato impossibile di opporre un rifiuto.

Senza entrare in particolari di merito, il Cancelliere ha chiesto e ottenuto l'assicurazione che alle minoranze di lingua tedesca non verrà comunque fatto un trattamento inferiore a quello riservato agli alloglotti sloveni.

Sono state infine esaminate e soddisfacentemente risolte alcune questioni di minore importanza concernenti sempre le minoranze dell'Alto Adige.

Colloquio del Duce col Ministro degli Esteri del Reich von Neurath

Roma, 3 maggio 1937-XV

***Spagna.* — Il Barone von Neurath informa che il Führer ha deciso di inviare i 40 pezzi anticarro richiesti per le truppe italiane.**

Il Duce ringrazia per la comunicazione e fa alcune osservazioni circa la lenta condotta delle operazioni da parte di Franco. Sarebbe suo intendimento di continuare ad aiutare il Generale Franco fino alla fine di maggio; poi, qualora niente di nuovo si fosse manifestato, mettergli questa alternativa: o andare avanti rapidamente, oppure ritirare le truppe italiane. Pertanto il Duce propone che ai primi di giugno abbia luogo a Roma presso di Lui una riunione cui partecipino anche i rappresentanti autorizzati del Führer per esaminare la situazione e decidere il da farsi.

Il Barone von Neurath concorda e accetta tale proposta.

Locarno. — Il Barone von Neurath mette in evidenza la tendenza britannica di separare la Germania dall'Italia nella questione di Locarno sostituendo a quello che era il vecchio Patto una serie di Patti bilaterali da cui l'Italia rimarrebbe automaticamente esclusa.

Austria. — Il Barone von Neurath comunica che il Führer intende mantenere alla base della sua politica nei riguardi dell'Austria il Patto dell'11 luglio. Da parte tedesca, pur portandosi il più attento interesse alla questione, non la si considera acuta. Si fa però una eccezione: quella della restaurazione absburgica, che comporterebbe una immediata revisione della politica germanica.

Il Duce espone a von Neurath i risultati del recente convegno di Venezia, che si possono rapidamente così riassumere: Austria Stato tedesco che non può svolgere nessuna politica contro la Germania. Nessuna politica dell'Austria verso Praga, che determinerebbe una immissione dell'Austria nel sistema delle democrazie, facendo saltare i Protocolli di Roma. Restaurazione considerata permanentemente inattuale, pur non potendo Schuschnigg fare dichiarazioni di principio in tal senso, dato il carattere interno della questione.

Il Duce dice a von Neurath che in fondo gli austriaci non desiderano altro che di vivere all'ombra della grande Germania, pur mantenendo la loro indipendenza e fa presente l'opportunità che ad essi venga concesso un trattamento analogo a quello che la Germania ha fatto ai polacchi, coi quali un *modus vivendi* si è travato, sia pure attraverso un matrimonio che è di pura convenienza.

Per quanto concerne la collaborazione dei nazisti al Governo di Schuschnigg, il Duce dice di avere consigliato a Schuschnigg di prendere una rappresentanza dei partiti nazionali. Fa però rilevare come debba esistere una differenza di sistemi tra l'Austria e la Germania, poiché sarebbe impossibile assumere in Austria degli atteggiamenti anticattolici o troppo marcatamente antisemiti.

Rapporti con la Chiesa. — Il Barone von Neurath, dopo avere riassunto le vicende che hanno condotto all'acuto stato di tensione tra la Santa Sede e la Germania, dice che è intendimento del Governo tedesco di arrivare ad una sistemazione con la Santa Sede su basi analoghe a quelle che permisero l'intesa fra la Santa Sede e l'Italia.

Il Duce concorda e consiglia di agire in tal senso: raggiungere cioè una intesa così concepita: la politica è riservata allo Stato, la religione è riservata alla Chiesa.

Inghilterra. — Il Barone von Neurath dice che la politica inglese si rivela ormai sempre più chiara: colpire prima l'Italia e poi la Germania, o magari i due Paesi insieme. L'insistenza britannica per la stipulazione di patti collettivi ha lo scopo di legare le mani ai due Stati autoritari. La Germania non è disposta ad accedere alle proposte di patti collettivi.

Il Duce conferma anche da parte italiana identica linea di condotta.

Romania. — Il Barone von Neurath dice che anche la Germania considera adesso opportuno attrarre nel sistema dell'asse Roma-Berlino. anche la Romania. Fa presente però le difficoltà che sorgono da parte ungherese.

Il Duce dichiara che da parte sua non è disposto a fare niente con i romeni se gli ungheresi non danno prima il loro *placet.*

Anche il Barone von Neurath è d'accordo e si rimane d'intesa in questo senso.

Dopo una breve conversazione, nella quale si esaminano particolarmente le condizioni interne della Russia e le relazioni fra la Germania, l'Italia e il Giappone, il colloquio ha termine.

Colloqui con il Presidente del Consiglio d'Ungheria Darányi e il Ministro degli Esteri Kánya

Budapest, 1922 maggio 1937-XV

Durante i colloqui che ho avuto con il Presidente Darányi e con il Ministro Kánya, abbiamo compiuto un largo giro di orizzonte esaminando tutti i problemi che direttamente e indirettamente interessano la politica dei due Paesi. Devo premettere che fin dall'inizio delle conversazioni ho notato nel Ministro Kánya una certa perplessità, determinata particolarmente da alcuni dubbi che egli nutriva circa la nostra politica in Austria, le nostre trattative con la Romania, le nostre relazioni con l'Inghilterra. Tali dubbi non parevano condivisi dal Presidente Darányi.

In seguito dirò come io abbia potuto dare al Ministro Kánya le assicurazioni opportune, sicché egli, alla fine dei colloqui, mi ha confermato esplicitamente che nessuna incertezza esisteva più nel suo animo nei confronti delle nostre direttive.

Europa Centrale. — Ho detto ai miei interlocutori quali fossero stati i risultati dei colloqui di Venezia e il mio esposto ha integralmente coinciso, a loro dire, con quello già fatto da Schuschnigg in occasione della sua visita a Budapest.

Durante i colloqui avuti a Londra, a Kánya era stato ripetutamente detto dagli inglesi che noi, presi in Africa dalla nostra politica coloniale e panislamica, e in Ispagna dalla campagna antibolscevica, ci preparavamo a disinteressarci completamente del problema austriaco con tutto vantaggio della Germania nazista. Eden aveva apertamente consigliato Kánya a cercare, insieme all'Austria e alla Cecoslovacchia, di costituire un argine contro la pressione tedesca.

In pari tempo aveva lasciato comprendere che l'interessamento inglese alle vicende dell'Europa centrale non poteva essere che un interessamento platonico. D'altra parte Kánya gli aveva risposto che l'Ungheria, pur preoccupandosi di un eventuale dilagare della potenza tedesca verso i suoi confini, non vedeva la possibilità né intendeva mutare la sua linea politica basata sull'amicizia con l'Italia e sulla collaborazione con la Germania.

Comunque Kánya nutriva dei dubbi circa il nostro attivo interessamento alla indipendenza dell'Austria e particolarmente l'articolo di Gayda era valso a confermare in lui, come, a suo dire, in alcuni circoli ungheresi e in molti austriaci, l'opinione che l'Italia si stesse gradualmente allontanando dalla posizione austriaca.

Ho ribattuto ciò con i noti argomenti e gli ho detto che una sola eventualità potrebbe immediatamente compromettere il nostro appoggio all'Austria: quella cioè di un allineamento di Vienna sull'asse democratico bolscevico di Parigi, Praga, Mosca.

Kánya ha preso atto di queste mie dichiarazioni e ne è parso vivamente soddisfatto.

Per quanto concerne i rapporti con la Piccola Intesa, ho narrato con molta ricchezza e precisione di particolari i colloqui con Stojadinovic ed ho illustrato i risultati del Patto di Belgrado. Per quanto concerne la Romania ho confermato che, nonostante ogni voce corsa, nonostante il reale interesse che potrebbe avere il condurla nel nostro sistema, noi non avevamo negoziati in corso né intendevamo iniziarli fino a quando l'Ungheria non ci avesse fatto conoscere che la stipulazione di un patto tra Roma e Bucarest non era soltanto ammessa, ma risultava utile e gradita alla politica magiara.

Kánya, facendo il punto delle relazioni ungheresi con i tre Stati limitrofi, mi ha detto che egli aveva accolto con simpatia il Patto di Belgrado e che anche l'opinione pubblica ungherese si era, nella sua assoluta maggioranza, resa conto delle importanti ragioni che lo avevano determinato e delle conseguenze benefiche che esso avrebbe potuto

avere nei riguardi della stessa Nazione magiara. Inoltre Kánya ha accolto con la più viva soddisfazione le mie dichiarazioni relative alla nostra politica nei confronti della Romania. Per quanto concerne l'attuale posizione ungherese egli faceva rilevare che il solo Stato con il quale avrebbe potuto stipulare un Patto in ogni momento, era la Cecoslovacchia la quale continua a rinnovare le sue profferte. Ma ciò non è, almeno per ora, nelle intenzioni del Governo ungherese. Con la Jugoslavia le relazioni hanno subìto una notevole *détente*, ma per il momento è da escludere, in seguito ai noti recenti accordi conclusi a Belgrado nella riunione della Piccola Intesa, un accordo separato con Belgrado.

Più difficili sono le relazioni con la Romania ove la pressione sulle minoranze ungheresi diviene ogni giorno più grave e dolorosa e dove l'opinione pubblica romena è nettamente orientata in senso anti-magiaro.

Allo stato degli atti Kánya non vede la possibilità di un immediato sviluppo della situazione. Si è parlato in alcuni ambienti ungheresi della possibilità di svolgere trattative contemporaneamente con i tre Stati per arrivare a dei Patti bilaterali con ciascuno di essi, lasciando poi al tempo di far sopravvivere quei Patti che avessero in sé contenuto

di vitalità e di far morire quello che in Ungheria non è desiderato, e cioè il Patto con la Cecoslovacchia. Comunque nessuna decisione è per ora presa e Kánya conferma che prima di iniziare trattative in qualsiasi senso prenderà contatto con il Governo Fascista.

Nostre relazioni con l'Inghilterra. — Durante il suo soggiorno londinese, Kánya ha avuto colloqui con Eden e Vansittart i quali gli hanno dichiarato che da parte inglese si desiderava vivamente di arrivare ad un'intesa con l'Italia e che a loro parere nulla dovrebbe ormai sostanzialmente ostarvi.

Ciò è quanto Kánya mi ha detto. Ma in realtà ritengo che i due uomini politici inglesi abbiano descritto il nostro atteggiamento nei confronti dell'Inghilterra come quello di chi intende provocare un conflitto e ciò aveva profondamente impressionato Kánya. Questi mi ha ripetuto più volte numerose considerazioni sulla potenza inglese e sulle alleanze democratiche che automaticamente si salderebbero intorno ad una Gran Bretagna attaccata a noi.

Darányi poi, meno diplomatico e nei riguardi nostri più schiettamente amico, mi ha rivolto questa domanda esplicita: «È vero che Mussolini vuole fare la guerra all'Inghilterra?».

Ho risposto elencando la serie dei gesti da noi compiuti per rendere possibile una ripresa di relazioni con la Gran

Bretagna e quella incontestabile delle numerose provocazioni che da parte britannica ci sono in questi ultimi tempi venute. Anche in futuro noi vogliamo fare del nostro meglio per rendere normali le relazioni con l'Inghilterra, ma non abbiamo nel frattempo chiuso gli occhi alla realtà, e, di fronte alla preparazione inglese, la nostra preparazione procede con un ritmo metodico e sicuro. Nessuna intenzione aggressiva da parte nostra. Egualmente nessuna possibilità di ripiegamento italiano di fronte ad una eventuale aggressione britannica.

Queste mie dichiarazioni sono state accolte con molto compiacimento da Kánya il quale era tornato da Londra preoccupato che noi volessimo intransigentemente provocare un conflitto con l'Inghilterra.

Nei riguardi delle relazioni con la Francia gli ungheresi mi hanno ripetuto che da parte francese si sono rinnovati i tentativi per indebolire il sistema politico dei Protocolli di Roma e per allontanare l'Ungheria dall'asse Roma-Berlino, ma l'azione francese non si è svolta che saltuariamente e sopratutto valendosi della cooperazione inglese. Le relazioni fra l'Ungheria e la Francia continuano a mantenersi su una base di assoluto convenzionalismo, tanto più che il popolo ungherese non sente nessun legame di simpatia verso la Nazione francese.

Tentativi forse più insistenti ed organici sono stati compiuti dal Governo di Parigi presso Schmidt, ma Kánya assicura che il contegno di quest'ultimo è stato assolutamente irreprensibile durante il periodo delle visite a Londra e a Parigi.

Si è fatto chiaramente capire a Delbos che ogni intensificazione di rapporti con la Francia e con la stessa Cecoslovacchia, potrà avere luogo sul terreno economico, ma che non è il caso di parlare di nuovi legami politici.

In seguito a richieste rivoltemi particolarmente da Darányi ho dato assicurazione che, nonostante il nuovo trattato di commercio con la Jugoslavia, gli interessi ungheresi verranno tenuti in particolare considerazione da parte nostra. Ciò è riuscito tanto più gradito in quanto che in alcuni ambienti ungheresi si era temuta la concorrenza del commercio jugoslavo e se ne erano previste conseguenze seriamente dannose.

Tanto Darányi quanto Kánya hanno tenuto a confermarmi a più riprese la loro soddisfazione per i colloqui avuti durante il mio soggiorno a Budapest e che sono valsi a dissipare ogni incertezza che si era potuta determinare relativamente alle nostre direttive politiche.

Darányi, in un colloquio che ho avuto con lui durante un ricevimento a Palazzo Reale, mi ha fatto chiaramente comprendere di non avere più una assoluta fiducia nella persona di Kánya. Con molto garbo pensa di allontanarlo dal Governo. Ciò potrebbe aver luogo in ottobre prendendo a pretesto le scosse condizioni di salute del ministro Kánya. A sostituirlo potrebbe essere chiamato o il conte Bethlen o l'attuale ministro di Ungheria a Bucarest.

Colloquio con l'Ambasciatore di Turchia

Roma, 2 giugno 1937-XV

È venuto a vedermi l'Ambasciatore di Turchia il quale mi ha fatto le seguenti due comunicazioni d'ordine del suo Ministro degli Affari esteri:

In un colloquio avuto con Eden a Ginevra, Rustu Aras ha tratto la convinzione che il Governo inglese intenda compiere ogni sforzo per arrivare ad una completa conciliazione con l'Italia. Se un ritardo vi è, ciò è dovuto al fatto che la pubblica opinione inglese presenta ancora delle larghe zone di ostilità al Fascismo. Comunque Eden avrebbe dichiarato che non appena spentasi l'eco, delle recenti polemiche, sarebbe sua intenzione di fare una dichiarazione ai Comuni tendente a rimettere in pieno vigore l'accordo mediterraneo del gennaio e a preparare una base di più larga intesa italo-britannica.

Rustu Aras è rimasto molto spiacente dell'atteggiamento assunto dal Delegato polacco Kormanisky a Ginevra per quanto concerne il riconoscimento dell'Impero. La procedura seguita dal polacco è stata tale da impedire che l'Assemblea prendesse una positiva decisione. Se Rustu Aras

fosse stato per tempo preavvisato, non avrebbe mancato di raccogliere intorno a sé tutti gli elementi favorevoli alla liquidazione dell'affare etiopico per compiere una manifestazione efficace in seno alla S.d.N. Non si è associato individualmente perché ha ritenuto che ciò sarebbe stato di scarsa utilità ed ha preferito invece tenersi in riserva per il mese di settembre quando la questione si presenterà di nuovo all'esame.

Non ho mancato di far presente all'Ambasciatore di Turchia che l'adesione isolata di Rustu Aras al gesto compiuto dal polacco, anche se avesse sortito una scarsa efficacia pratica ai fini del riconoscimento dell'Impero, avrebbe avuto in Italia una ripercussione favorevole ed avrebbe certamente rafforzato i legami con la Turchia.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 14 giugno 1937-XV

L'Ambasciatore von Hassell, venuto da me col pretesto di consegnare la decorazione, mi ha comunicato che il Ministro Neurath ha ricevuto un invito ufficiale dal Governo britannico per recarsi a Londra alla fine del mese. «Trattandosi di un invito ufficiale il ministro Neurath non poteva opporre un rifiuto».

L'Ambasciatore era anche incaricato di dirci che Neurath desidera conoscere quale azione potrebbe svolgere a Londra in nostro favore.

Ho accolto con molta freddezza la notizia ed ho fatto presente a von Hassell che il viaggio di Neurath nella capitale britannica non mancherà di dar luogo ad interpretazioni che sarebbe stato più conveniente evitare. Se la sola presenza di von Blomberg, elemento militare e non politico del Governo del Reich, in occasione di un avvenimento protocollare quale la incoronazione, è valsa a far versare fiumi di inchiostro, mi domandavo quale eco e quale spiegazione avrà il viaggio del Ministro degli Esteri, cui non potrà certamente negarsi un contenuto politico.

Ho chiesto a von Hassell se era già preparata un'agenda per le conversazioni. L'Ambasciatore mi ha risposto dichiarando di non essere a conoscenza di ciò, ma di informarsi subito a Berlino. Ritiene però che niente sia stato neppure considerato, dato che nell'opinione del Governo tedesco, ed anche in quella del Governo inglese, la via tra Londra e Berlino è ancora ingombra di molti e forse insuperabili ostacoli. Ha infine aggiunto che per parte sua farà il possibile per evitare che alla visita di Neurath a Londra venga data una interpretazione tendente ad indebolire l'Asse.

Ma von Hassell oggi, nel darmi la notizia, riusciva male a mascherare il suo compiacimento per la prossima attività politica del suo Ministro, alla quale egli, nei limiti delle sue possibilità, ha sempre ed attivamente contribuito.

P. S. Ho ripensato a quando, recentemente, von Neurath ci fece dire che sarebbe stato meglio che noi non avessimo abbandonato il Comitato di Londra, dopo il bombardamento di Almeria. **Non si stava forse già preparando il pretesto per il viaggio che ci ha oggi annunciato?**

Telegramma dell'Ambasciatore d'Italia a Berlino

232. Urgentissimo. — Visita di von Neurath a Londra. Nessuna agenda è fissata o ha potuto essere discussa. Si osserva pertanto che essa possa comprendere:
— un giro d'orizzonte generale;
— questioni particolari fra i due Paesi (comprese Colonie ecc.);
— la situazione spagnola;
— il Patto occidentale inteso come mezzo di riavvicinamento *generale.*
Sopra questi ultimi due punti particolarmente si gradirebbe conoscere il nostro pensiero essendo comunque

fermo, fin d'ora, che von Neurath farà comprendere chiaramente agli uomini di Stato inglesi che «non c'è riavvicinamento fra Berlino e Londra senza Roma».
Dalla visita di von Neurath questo Ministero degli Affari esteri — nel migliore dei casi — non si attende alcun risultato concreto all'infuori di una chiarificazione dell'atmosfera dei rapporti anglo-tedeschi, sia nell'interesse dei due Paesi, sia di quello europeo di «distensione generale» verso cui la politica tedesca si va — ogni giorno di più — orientando.

ATTOLICO

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 16 giugno 1937-XV

L'Ambasciatore von Hassell, che ha chiesto stamane di vedermi, mi ha fatto una comunicazione di analogo contenuto, confermando quindi che si tratta:
a) di iniziativa inglese;
b) che non è stata stabilita un'agenda;
e) che le conversazioni verteranno presumibilmente sui punti 1, 2, 3, 4, di cui al telegramma N. 232;
d) che Neurath farà comprendere agli uomini di Stato inglesi che non c'è riavvicinamento possibile fra Berlino e Londra senza Roma.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 19 giugno 1937-XV

Ho ricevuto l'Ambasciatore Drummond che aveva chiesto udienza col pretesto di ringraziarmi per il dono inviato in occasione del matrimonio della figlia.

Mi ha domandato se avevo letto la risposta data da Eden alla Camera dei Comuni in seguito all'interrogazione laburista circa i missionari in Etiopia. Gli ho risposto di sì e allora Drummond ha aggiunto che certamente non mi era sfuggito il senso di moderazione che aveva guidato il Ministro degli Affari esteri britannico.

È passato quindi a parlarmi dell'articolo "Guadalajara". Ha premesso di parlarmi in via personale e quindi con la più assoluta franchezza. Da qualche tempo Drummond, sostenendo col suo Governo la necessità di addivenire ad un prossimo miglioramento delle relazioni italo-britanniche, ha sempre assicurato che il Duce, al di là delle necessità e delle situazioni contingenti, era favorevole ad un'intesa con la Gran Bretagna, e che nell'animo degli italiani non albergavano propositi minacciosi ed aggressivi nei riguardi dell'Inghilterra. L'articolo su "Guadalajara", che parla chiaramente di non lontane vendette, lo aveva condotto a ri-

flettere e a domandarsi se, nel suo desiderio di raggiungere un accordo con l'Italia, non si fosse lasciato indurre in errore giudicando come sopra ho detto.

Gli ho risposto che certamente egli era nel giusto. Il Duce fin dal novembre scorso ha dato prova di desiderare il ritorno ai rapporti normali con la Gran Bretagna e la conclusione del *gentlemen's agreement* è stata la prova decisiva di questa sua volontà. Anche oggi credo di poter affermare che Mussolini è disposto ad intendersi con la Gran Bretagna sulla base di una intesa completa e chiarificatrice di ogni punto. A cominciare naturalmente da quello del riconoscimento dell'Impero che tolga ogni pratica possibilità di equivoco e di attrito nei rapporti futuri.

Per quanto concerne l'articolo "Guadalajara", non sarà certo sfuggita all'Ambasciatore di Gran Bretagna l'ondata di entusiasmo sollevata in Italia da questa pubblicazione. Ma, anziché rendere più difficile un avvicinamento alla Gran Bretagna io penso che debba facilitarlo. In realtà, come ebbi occasione di dire a Drummond dopo gli incidenti di stampa per la questione di Bermeo, il Duce era rimasto profondamente ferito dalle affermazioni fatte dai giornali inglesi nei riguardi dell'Esercito italiano. La pubblicazione dell'articolo "Guadalajara" valeva, a mio avviso, a mettere definitivamente in chiaro un episodio del quale

si era così erroneamente e calunniosamente parlato, ed anche per quanto concerne personalmente il Duce, a permettergli di considerare i rapporti con la Gran Bretagna con la serenità che è data a colui che ha potuto finalmente dire quanto aveva in cuore.

Per quanto concerne poi la «vendetta», Drummond non doveva dimenticare che i nostri volontari sono ancora in Spagna e che è certamente sul terreno iberico che l'azione è considerata. La presa di Bilbao insegna.

Drummond ha risposto che prendeva atto con molto compiacimento di questo mio punto di vista e che per parte sua intendeva spingere, per quanto possibile, l'opera di conciliazione. Però egli non vede la possibilità di arrivare al riconoscimento giuridico dell'Impero prima della prossima sessione ginevrina. Mi ha chiesto se potevo dargli qualche suggerimento in proposito.

Gli ho risposto che non avevo nessuna formula pronta da sottoporgli, ma che comunque anch'io avrei riflettuto su questa sua richiesta e che per il momento mi limitavo a ringraziarlo di quanto mi aveva detto e a dirgli che le dichiarazioni fattemi comunicare da Eden, per il tramite di Grandi in questi ultimi giorni, erano riuscite gradite.

Roma, 25 giugno 1937-XV

L'Ambasciatore Sir Eric Drummond è venuto a vedermi per richiamare la mia attenzione sull'odierno articolo di Farinacci "Troncare i rapporti" e particolarmente sugli ultimi due capoversi di tale articolo. Drummond ha fatto rilevare che l'autore è un membro del Gran Consiglio del Fascismo e quindi una personalità che ha una precisa responsabilità politica. Ha aggiunto che tale articolo rappresentava una infrazione alla intesa che era corsa tra noi circa le relazioni di stampa tra i due Paesi, infrazione che avrebbe potuto determinare una reazione di stampa da parte britannica. Mi ha detto infine che una particolare preoccupazione gli era causata dal fatto che a Farinacci viene talvolta attribuita una veste di avanguardia lanciata dallo stesso Duce contro un determinato obiettivo.

Ho risposto a Drummond che l'articolo non rispecchiava se non l'opinione del suo autore, il quale aveva scritto di propria iniziativa e senza suggerimenti di sorta. Escludevo nella forma più assoluta che Farinacci potesse comunque essere considerato un portaparola del Duce il quale, come Drummond ben sa, non ha bisogno di interpreti, ma è uso a far conoscere direttamente e molto chiaramente il Suo pensiero e i Suoi propositi. Nel caso specifico potevo ag-

giungere che mi risultava che il Duce non aveva avuto conoscenza dell'articolo se non a pubblicazione avvenuta e che non aveva affidato a Farinacci incarichi di sorta.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 26 giugno 1937-XV

L'Ambasciatore von Hassell mi ha parlato stamane dei due seguenti argomenti:

1. *Volontari.* — Von Hassell mi ha chiesto il nostro punto di vista in relazione alla proposta avanzata a Londra circa l'evacuazione di un ugual numero di volontari da ambo le parti in conflitto, sotto il controllo britannico. Per quanto l'Ambasciatore di Germania non abbia assunto un atteggiamento preciso in merito, non ha nascosto che von Neurath vorrebbe evitare ogni presa di posizione che richiamasse sulla Germania una grave responsabilità.

Gli ho risposto che sostanzialmente noi non intendiamo ritirare allo stato degli atti i volontari dalla Spagna. Mi rendevo conto che non potevamo esporre semplicemente questo proposito al Comitato di Londra, ma che conveniva trincerarsi dietro una tattica ostruzionistica e dilatoria. Come prima cosa bisognava tener presente che, essendo praticamente saltato il sistema di controllo, non si poteva

parlare di evacuazione totale o parziale di volontari, fino a quando un nuovo sistema di controllo non fosse entrato in vigore in modo tale da garantirci che le forze eventualmente evacuate ufficialmente non rientrassero poi da un'altra parte in segreto. D'altro lato noi che avevamo per primi avanzato la tesi della proibizione della partenza dei volontari e degli agitatori politici, eravamo in posizione di vantaggio per sostenere che coloro che si trovano oggi a battersi in Spagna dalla parte nazionale, vi sono andati di spontanea volontà e che quindi non possiamo esercitare un'azione di forza per distoglierli da un'impresa alla quale noi non li abbiamo obbligati. Una evacuazione dei volontari dovrebbe venire richiesta dalle parti in conflitto: solo allora potrebbe essere presa in considerazione, tenendo però presente che la composizione delle forze volontarie rosse è troppo eterogenea per dare garanzia che una evacuazione potrebbe aver luogo in forma effettiva e totalitaria.

Ho detto a von Hassell che valendoci di tali argomenti avremmo potuto far rinviare certamente per molto tempo ogni decisione in materia di volontari. Von Hassell ha preso atto di quanto gli ho detto e mi ha assicurato che da parte tedesca tutto sarà fatto per sabotare la discussione.

A mia domanda specifica mi ha risposto che, secondo le sue informazioni, il Führer è personalmente contrario al ritiro dei volontari. Von Neurath meno, se non altro in linea tattica.

2. *Controllo.* — L'Ambasciatore di Germania mi ha chiesto il nostro programma ed il nostro punto di vista circa la situazione che si è determinata dopo l'uscita dell'Italia e della Germania dal sistema di controllo. Egli sapeva di varie proposte che si stanno ventilando a Londra ed a Parigi per colmare le lacune lasciate dalle forze italiane e tedesche: per parte sua il Governo del Reich ha dato istruzioni a von Ribbentrop di non avanzare nessuna proposta, limitandosi invece ad impedire che ogni nuova situazione venga a consacrare uno squilibrio in favore del Governo di Valenza.

Ho detto a von Hassell che noi intanto ritenevamo che nessuna alterazione o sostituzione nel sistema di controllo potesse venir compiuta al di fuori del Comitato per il Non Intervento, alle cui riunioni parteciperanno i rappresentanti del Reich e dell'Italia e quindi che praticamente nessuna decisione per sostituirci possa venir presa senza il nostro consenso. Ciò premesso ho fatto rilevare a von Hassell che la situazione di fatto, nella quale ci siamo posti, ritirando le nostre forze dal sistema di controllo, risulta

completamente sfavorevole a noi stessi, dato che il controllo si è praticamente ridotto ad un blocco franco-britannico contro il Governo nazionale. Il Governo italiano compiendo immediatamente il gesto di ritirarsi insieme alla Germania aveva inteso dare al Governo del Reich una prova della sua assoluta solidarietà. Siamo fermamente decisi a mantenere in tutta la questione spagnola un atteggiamento solidale e sincronizzato con quello della Germania. Ma oggi dobbiamo richiamare l'attenzione del Governo del Reich sulla situazione di fatto che si è creata.

Von Hassell ha concordato sugli svantaggi pratici che sono derivati a noi ed al Governo nazionale dall'avere l'Italia e la Germania abbandonato il sistema di controllo, e mi ha domandato se noi avessimo elaborato qualche proposta relativa all'atteggiamento da assumere in futuro per riequilibrare tali svantaggi.

Gli ho risposto che nessuna proposta era stata da noi praticamente studiata, ma che dopo aver parlato della questione al Duce ed aver preso da Lui istruzioni, mi sarei riservato di tornare sull'argomento con von Hassell e pertanto lo pregavo di trasmettere al suo Governo il nostro punto di vista sulla situazione attuale.

Egli mi ha confermato che anche il Governo tedesco intende agire in pieno accordo col Governo Fascista.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 26 giugno 1937-XV

Ho nuovamente ricevuto stasera l'Ambasciatore von Hassell al quale ho fatto le seguenti comunicazioni:

Volontari. **— Ho confermato, in merito, quanto già avevo detto nel precedente colloquio circa le nostre intenzioni e il nostro programma d'azione.**

Controllo. **— Premesso che nessuna decisione potrà venir presa al di fuori del Comitato per il Non Intervento, l'Italia e la Germania dovranno opporsi alla proposta diretta a trasformare il controllo internazionale in blocco franco-inglese, ai danni della Spagna bianca. Questo si verificherebbe inevitabilmente se Francia e Gran Bretagna, oppure Paesi loro satelliti, fossero destinati a colmare le lacune determinate dal ritiro italo-tedesco. Bisogna che i nostri Rappresentanti a Londra facciano chiaramente intendere che se una eventualità del genere dovesse realizzarsi, l'Italia e la Germania sarebbero costrette a denunciare tutto l'Accordo per il non intervento e a ritirarsi dallo stesso Comitato di Londra.**

Ai fini però di offrire una costruttiva collaborazione, l'Italia e la Germania possono comunicare di essere disposte a

studiare un nuovo sistema di controllo. In tale sistema, scevro di quelle imperfezioni che hanno condotto all'attuale crisi, i nostri due Paesi potrebbero riprendere il loro posto. Ho detto a von Hassell che quanto precede rappresentava il nostro suggerimento per la linea di condotta da adottarsi in comune. Naturalmente rimanevamo in attesa di conoscere il parere del Governo del Reich, e le sue eventuali obiezioni.

Von Hassell ha preso conoscenza con molto interesse delle nostre proposte ed in linea di massima si è mostrato nettamente favorevole alla loro accettazione.

A sua richiesta gli ho risposto che, per quanto riguardava il nuovo sistema di controllo, noi non ci preparavamo a sottoporre delle proposte concrete all'esame del Comitato, ma che avremmo invece ritenuto più conveniente attendere uno schema da parte franco-britannica.

Colloquio con l'Ambasciatore del Giappone

Roma, 19 luglio 1937-XV

Ho ricevuto l'Ambasciatore Sugimura in visita di congedo. Con riferimento alla situazione creatasi nella Cina del Nord mi ha detto che l'atteggiamento cinese è tale da far ritenere quasi inevitabile lo scoppio del conflitto. I giapponesi stanno concentrando numerose divisioni e poiché il trasporto richiede qualche tempo non è da prevedere un immediato inizio di operazioni. Ma, salvo un cambiamento di politica cinese, esso inevitabilmente avrà luogo tra non molto. È convincimento dei giapponesi che dietro ai cinesi, Mosca stia manovrando la sua azione anti-nipponica. Non è quindi da escludere che il conflitto cino-giapponese possa, ad un certo momento, estendersi anche ai Soviet. Su questo argomento però Sugimura fa molte riserve, poiché ritiene che i russi saranno cauti prima di attaccare i giapponesi e poiché, a suo avviso, gli stessi militari giapponesi preferirebbero migliorare gli armamenti nazionali prima di misurarsi con i russi. Però se la provocazione russa dovesse continuare, il conflitto sarebbe inevitabile. Intanto (e questo me lo ha detto in via strettamente confidenziale) la

prima azione giapponese tenderà a spezzare la linea di comunicazione che esiste tra Irkutsk e Pekino, per impedire il congiungimento delle forze russo-cinesi.

In questo stato di cose, l'Ambasciatore Sugimura ha richiamato la mia attenzione sul fatto che l'aviazione cinese è istruita da ufficiali italiani ed in gran parte composta da materiale italiano. Egli mi ha detto di rendersi ben conto che se non fossero stati gli italiani a prendere piede nel campo aviatorio in Cina, lo stesso lavoro lo avrebbero compiuto gli inglesi, gli americani o forse gli stessi russi. Riteneva però di richiamare la mia attenzione sulla eventuale posizione dei nostri ufficiali in caso di conflitto aperto tra la Cina e il Giappone.

Gli ho risposto che noi avevamo svolto in Cina un'attività puramente didattica e commerciale e che comunque i nostri ufficiali non erano affatto obbligati a partecipare ad azioni di guerra con le forze cinesi. Gli ho assicurato che, mentre per il momento il problema non si poneva, quando la situazione fosse maturata, noi non avremmo mancato di esaminare e risolvere la questione tenendo presenti anche i solidi legami di amicizia che ci uniscono al Giappone e la sua attività antibolscevica nell'Estremo Oriente.

Roma, 31 luglio 1937-XV

Ho ricevuto in visita ufficiale l'Ambasciatore del Giappone signor Hotta che, per incarico del suo Ministro degli Affari esteri, mi ha rimesso la seguente lettera.

THE GAIMUSHO — TOKIO

Le 3 juillet 1937

Monsieur le Ministre,
C'est avec la plus grande admiration que j'ai vu comment Votre Excellence, au poste important de Ministre des Affaires Etrangères, a su, avec le Duce, dans des circonstances particulièrement difficiles de la situation internationale, choisir sans faillir la voie la meilleure pour Son Pays et le mener à des destinées nouvelles.
J'éprouve une profonde satisfaction à pouvoir constater, en reprenant les fonctions de Ministre des Affaires Etrangères, combien excellentes sont les relations qui existent entre nos deux nations. Il me paraît superflu d'indiquer combien cet état de choses est dú aux efforts en ce sens de Votre Excellence; de mon côté, je tiens comete un devoir agréable de travailler à maintenir et accroître ces liens d'amitié.
Les relations amicales de culture de nos deux peuples favorisent heureusement leur rapprochement spirituel; il

n'existe pas, dans le domaine commerciel, de question particulièrement difficile qui les sépare; de plus, ainsi que Votre Excellence l'a si bien exprimé dans Son discours à la Chambre, ils ont un intérêt commun à se préserver des ravages du communisme et c'est d'ailleurs mon vif désir que nos deux nations puissent maintenir un étroit contact en vue de collaborer à cette défense. Ces considérations me donnent la conviction que nos relations mutuelles sont appelées à alleir en se resserrant toujours davantage.
Je saisis l'occasion offerte par l'entrée en ses nouvelles fonctions de l'Ambassadeur M. Hotta pour exprimer ici ma pensée a Votre Excellence, et je la prie d'agréer en même temps, avec les assurances de ma très haute considération, mes voeux les meilleurs pour Sa santé.

K. HIROTA

A complemento di quanto nella lettera è scritto, il signor Hotta mi ha detto che il Governo giapponese, in considerazione e per sviluppare le conversazioni a suo tempo avute con Sugimura, sarebbe ben lieto di poter dare una veste più concreta alle ottime relazioni esistenti tra l'Impero italiano e l'Impero nipponico.
Richiesto da me circa le eventuali proposte che egli intendesse avanzare, il signor Hotta mi ha detto che nella opi-

nione del Governo giapponese sarebbe possibile e conveniente realizzare tra l'Italia e il Giappone una intesa a carattere anticomunista, del tipo di quella a suo tempo raggiunta tra Tokio e Berlino. Questa intesa potrebbe poi venir completata da un accordo segreto che il signor Hotta ha definito di «collaborazione tecnica nel campo militare». Riprendendo in parte quanto già l'Ambasciatore Auriti ebbe a telegrafarci alcuni mesi or sono, l'Ambasciatore Hotta ha insistito sull'opportunità che tra l'Italia e il Giappone possa stabilirsi una molto intensa collaborazione tecnica nel settore militare, che permetta a ciascun paese di valersi dell'ausilio dell'altro, ma sopratutto al Giappone, dato le altissime condizioni della tecnica italiana, di usufruire della nostra collaborazione particolarmente in campo navale ed aeronautico. Il Giappone in realtà compie all'estero moltissime forniture militari: attraverso una simile intesa sarebbe intenzione del Governo nipponico di concentrare in Italia tali acquisti e di servirsi anche dell'esperienza tecnica dei nostri ufficiali specializzati.

Una simile intesa comporterebbe automaticamente anche un patto di «molto, molto favorevole neutralità».

Nel giudizio giapponese simile accordo sarebbe di grande vantaggio per i due popoli. Anche a Tokio si desidera vivamente raggiungere un accordo con l'Inghilterra e si è

adesso lieti della più favorevole piega che hanno preso le relazioni tra Roma e Londra. Si ritiene che la sensazione di una solida amicizia tra l'Italia e il Giappone, che venga a completare le già esistenti intese tra Roma e Berlino e Berlino e Tokio, debba esercitare una salutare influenza moderatrice sul Governo di Londra, che sarà richiamato al danno che gli proviene da una collaborazione col sistema bolscevico o bolscevizzante Mosca-Parigi. Ho ringraziato l'Ambasciatore Hotta della comunicazione che mi faceva e gli ho detto che non avrei mancato di risponder quanto prima alla cortese lettera che il Ministro degli Esteri aveva voluto dirigermi.

Per quanto concerne la proposta da lui avanzata di una più stretta e concreta collaborazione tra Roma e Tokio, avrei parlato nuovamente con lui dopo aver prospettato il problema al Duce ed averne preso gli ordini. Fin da ora potevo però dirgli che nel Governo e nel popolo fascista è vivo lo spirito di simpatia e di amicizia per il Giappone, il cui leale contegno durante il periodo sanzionista nonché il pronto riconoscimento dell'Impero non potevano essere quindi dimenticati. Di tale simpatia è del resto prova evidente il nostro atteggiamento durante l'attuale crisi cino-giapponese.

Sono rimasto d'intesa con l'Ambasciatore del Giappone che riprenderò contatto con lui nei prossimi giorni.

Colloquio con l'Incaricato d'Affari di Gran Bretagna

Roma, 16 agosto 1937-XV

È venuto a vedermi l'Incaricato d'Affari Ingram il quale mi ha parlato della situazione in Estremo Oriente e mi ha detto che il Governo inglese desiderava conoscere se, in virtù della mia esperienza personale, avessi alcuni suggerimenti da fare circa la situazione che si è prodotta a Sciangai e che appare così simile a quella del 1932. Comunque il Governo inglese desiderava conoscere il nostro punto di vista sulla situazione e chiedeva se eravamo disposti a partecipare ad un'azione diplomatica collettiva delle Potenze Occidentali, per tentare di migliorare la situazione in Estremo Oriente.

Ho risposto ad Ingram che ringraziavo il Governo inglese della cortese richiesta, ma che non ritenevo di poter dare alcun suggerimento poiché appunto la mia esperienza cinese mi diceva che in Estremo Oriente anche situazioni apparentemente simili possono essere invece sostanzialmente differenti. Gli avvenimenti quindi del 1932 dovevano essere presenti soltanto fino a un certo punto. Per

quanto concerneva poi il nostro atteggiamento generale di fronte al conflitto cino-giapponese, facevo presente al signor Ingram che l'Italia, essendo legata da amicizia con ambo i paesi in lotta, intendeva mantenere un atteggiamento strettamente neutrale, pur esprimendo il voto che una pronta composizione del conflitto potesse venir trovata. Più urgente quella nel delicato settore di Sciangai. In tal senso avevo inviato istruzioni ai nostri Regi Rappresentanti in Estremo Oriente, evitando poi di dare istruzioni di dettaglio e preferendo affidarmi al loro giudizio delle situazioni specifiche, dato che appunto la mia conoscenza dei Paesi e degli ambienti estremo-orientali mi suggerivano l'opportunità di lasciare fino ad un certo punto mano libera ai Regi Rappresentanti per porli quindi in grado di fronteggiare gli eventi che si producono con singolare rapidità.

Ho assicurato infine il signor Ingram che, mentre per parte nostra non ritenevamo il caso di prendere iniziative, saremmo stati disposti ad appoggiare qualsiasi azione diplomatica delle Potenze Occidentali, che tendesse a ristabilire la pace e l'ordine in Estremo Oriente o magari a limitare e isolare le zone della lotta.

Il signor Ingram ha vivamente ringraziato per tale mia comunicazione e durante tutto il colloquio ha tenuto a mettere particolarmente in rilievo la grande importanza che l'Inghilterra annette all'amichevole collaborazione dell'Italia in ogni settore della vita internazionale.

Colloquio con l'Ambasciatore di Spagna

Roma, 19 agosto 1937-XV

Il signor Conde mi ha comunicato di aver ricevuto istruzioni dal Governo di Salamanca di farci presente il contegno sfuggente e comunque poco amichevole tenuto da Vienna nei confronti del Generale Franco. Anche a prescindere dall'atteggiamento del Rappresentante austriaco nel Comitato di Non Intervento, che si è mostrato spesso non soltanto freddo ma addirittura ostile alla Spagna Nazionale e asservito completamente all'Inghilterra, anche il Governo austriaco ha sempre evitato di compiere un qualsiasi gesto che potesse significare simpatia e solidarietà con i nazionali.

Il Generale Franco si rivolge pertanto a noi per pregarci d'intervenire a Vienna e far sapere che una maggior simpatia per la Spagna Nazionale sarebbe molto opportuna. I desiderata spagnoli sono i seguenti: — se possibile, riconoscimento pieno del Governo franchista; se no, riconoscimento della belligeranza; infine, qualora nemmeno ciò possa venire concesso, l'accettazione di un agente ufficioso franchista, così come di recente ha fatto anche la Svizzera.

Un analogo passo viene compiuto contemporaneamente dall'Ambasciatore di Spagna a Berlino.
Ho assicurato Conde che non avrei mancato di svolgere una opportuna azione a Vienna, affinché i desideri del Generalissimo vengano, per quanto possibile, accolti dal Governo austriaco.

Colloquio con l'Incaricato d'Affari di Gran Bretagna

Roma, 23 agosto 1937 XV

L'Incaricato d'Affari della Gran Bretagna, signor Ingram, premesso che quanto stava per dirmi non rappresentava comunque un passo formale, ha voluto richiamare la mia attenzione sugli avvenimenti che in questi ultimi tempi si erano prodotti e si stavano producendo nel Mediterraneo.
In primo luogo l'attacco aereo contro un piroscafo britannico, attacco che, secondo informazioni pervenute al Governo britannico, sarebbe stato effettuato da aerei che hanno la loro base a Palma e che qualcuno vorrebbe anzi identificare con aerei italiani.
In secondo luogo da qualche giorno si ripetevano azioni di siluramento e di cannoneggiamento contro navi di differenti nazionalità. Navi britanniche non erano state in realtà disturbate, ma qualche capitano aveva segnalato di

venir seguito e osservato con particolare insistenza da naviglio di superficie italiano. Il Governo britannico si guardava bene dal mettere in relazione le due cose, ma non poteva fare a meno di preoccuparsi dei continui incidenti che si verificavano nel Mare Mediterraneo. Anche il luogo, molto distante dalle basi spagnole, in cui i due piroscafi erano stati silurati e affondati recentemente, induceva a riflettere sulla situazione.

Il signor Ingram teneva a dirmi che il Governo inglese non voleva, attraverso questa sua comunicazione, elevare una minima protesta presso di noi. Voleva soltanto far conoscere il suo vivissimo desiderio che l'atmosfera così felicemente schiarita tra la Gran Bretagna e l'Italia non dovesse venire turbata da imprevedibili e deprecabili complicazioni.

Ho risposto al signor Ingrani che, per parte nostra, intendevamo, esattamente come il Governo inglese, mantenere la favorevole atmosfera esistente tra i due Paesi in seguito alle recenti chiarificazioni diplomatiche.

Per quanto concerne gli incidenti di cui Ingram mi ha parlato, non ero in grado di dargli alcuna spiegazione. Nello stesso giorno in cui il loro piroscafo fu attaccato, anche il *Mongioia* fu oggetto di un bombardamento da parte di ve-

livoli non identificati, bombardamento che fu, per i suoi effetti, ben più grave di quello subito dal *British Corporal*. Poiché il *Mongioia,* oltre ad inalberare la bandiera nazionale, aveva anche dipinti sulle murate due tricolori visibili a grandissima distanza, non potevo ammettere che si fosse trattato di un equivoco e dovevo quindi confermarmi nell'idea che l'aggressore fosse un velivolo rosso. Dato che l'attacco al piroscafo inglese si era verificato più o meno alla stessa ora e in condizioni analoghe, tutto lasciava supporre che gli autori fossero dalla stessa parte.

Per quanto concerneva poi i siluramenti delle navi nel Mediterraneo, ero lieto di constatare che fino ad ora l'Inghilterra e l'Italia non potevano comunque essere chiamate in causa, dato che nessuna nave dei due Paesi era stata oggetto di attacco da parte delle navi nazionali spagnuole.

Pur non essendo assolutamente in grado di dare alcuna informazione ad Ingram circa la intensificata attività svolta dalla Marina franchista, dovevo rispondere, per quanto riguardava gli attacchi alle bocche dei Dardanelli, che i sottomarini moderni possono benissimo operare a distanza anche maggiore dalle loro basi. Per quanto concerneva poi gli incontri delle navi britanniche con navi da guerra italiane, mi limitavo a far presente che nel Mediterraneo è molto facile di imbattersi in unità della nostra flotta che,

particolarmente in questa stagione, sono in frequente movimento per le loro esercitazioni.
Prendevo atto ed ero lieto che quanto egli mi aveva comunicato non avesse nessun carattere di passo ufficiale. Anzi in questo scambio di vedute, diretto a conservare una favorevole atmosfera tra i due Paesi, riconoscevo una nuova prova della buona volontà di collaborazione.
Ingram si è dichiarato ampiamente soddisfatto delle mie risposte.

Colloquio con l'Incaricato di Affari della Gran Bretagna

Roma, 27 agosto 1937-XV

L'Incaricato di Affari di Gran Bretagna, signor Ingram, ha comunicato, in seguito ad istruzioni ricevute dal Foreign Office, che Sir Eric Drummond non potrà, a causa della morte del fratello, venire a Roma che alla fine di settembre. Ciò naturalmente determinerà un ritardo nell'inizio delle conversazioni. Il Foreign Office, nell'esprimere il suo rammarico per questo rinvio, teneva a far sapere che non vi è assolutamente niente di nuovo nelle intenzioni e nei desideri dei Governanti britannici e che quindi il ritardo deve essere attribuito unicamente alla suddetta impossibilità materiale di Drummond di far ritorno in sede.

Avendo Ingram chiesto cosa si sarebbe potuto fare per evitare false interpretazioni del rinvio, gli ho risposto che, a mio avviso, non vi era da far niente altro se non far pubblicare da qualche giornale inglese quanto egli mi aveva comunicato. La stampa italiana lo avrebbe ripreso.

Ingram mi ha chiesto particolari circa la visita del Duce in Germania. Gli ho risposto che in massima era stata decisa e che avrebbe avuto luogo nell'ultima decade di settembre. Per il momento non ero in grado di dargli maggiori informazioni.

Infine Ingram, premettendo che parlava nello stesso spirito della nostra ultima conversazione, e cioè con l'intendimento di evitare ogni incidente nel Mediterraneo che potesse turbare l'atmosfera tra i nostri due Paesi, mi ha presentato un promemoria relativo ad osservazioni compiute dalla nostra Aeronautica su piroscafi britannici. Ho risposto ad Ingram che tali esplorazioni rientrano nel servizio normale dell'aviazione e non mi rendevo comunque conto del «danno» che esse avevano potuto portare alla navigazione britannica. Ingram ha convenuto che non si trattava di avvenimenti degni di rilievo, ed ha insistito sulla volontà inglese di eliminare ogni eventuale futura possibilità di malintesi.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 2 ottobre 1937-XV

L'Ambasciatore Sir Eric Drammond, rimasto solo con me dopo che si è ritirato l'Incaricato d'Affari di Francia, mi ha detto che durante la sua assenza da Roma aveva visto con vivo rammarico il peggioramento progressivo delle relazioni italo-britanniche che nell'estate scorsa sembravano avviate a così favorevole soluzione. Osservando la situazione dell'Inghilterra, egli aveva potuto rendersi conto che due fatti sopratutto avevano determinato la nuova crisi nei rapporti italo-britannici: 1) il telegramma di congratulazione mandato dal Duce a Franco dopo la conquista di Santander; 2) il rifiuto dell'Italia a partecipare alla conferenza di Nyon ove un contatto diretto coi Ministri degli Affari esteri di Francia e d'Inghilterra avrebbe permesso di chiarire molti punti oscuri della situazione e di determinare una *détente* nei rapporti internazionali.

Comunque, essendo il Governo inglese vivamente desideroso di riportare le relazioni italo-britanniche su un piano di cordialità, egli mi lasciava un promemoria.

Mi sono limitato, al fine di evitare ogni inizio di discussione, a prendere atto della consegna del promemoria e a dirgli

che non avrei mancato di esaminarlo con attenzione e di trasmetterlo, per gli ordini, al Duce.

Colloqui con l'Ambasciatore del Giappone
e con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 20 ottobre 1937-XV

L'Ambasciatore del Giappone, dopo essersi scusato per il lungo ritardo, mi ha messo al corrente di quanto si è passato tra lui ed il suo Governo a proposito del progettato accordo anticomunista tra l'Italia ed il Giappone. Mi ha detto che in un primo tempo egli aveva ricevuto istruzioni dal suo Governo di procedere ad un accordo anticomunista con l'Italia, aggiungendo verbalmente l'impegno d'onore del Giappone di neutralità favorevole e di eventuale consultazione in caso di conflitto. Stava continuando il carteggio con Tokio ai fini di trasformare questo impegno verbale in un accordo scritto o in qualche cosa comunque più precisa, secondo i desideri che io gli avevo esposti, quando è stato informato dal suo Governo che la situazione si presentava sotto un nuovo aspetto dato che il Governo tedesco propendeva per la stipulazione di un Patto a tre. A tal fine egli mi preannunciava la visita di von Ribbentrop e m'informava che domani giungerà a Roma anche l'Ambasciatore del Giappone a Berlino. Altro non poteva aggiungere,

non essendo egli a conoscenza di maggiori dettagli. Ma mi pregava di volere riprendere contatti con lui dopo essermi incontrato con von Ribbentrop.

Il colloquio tra l'Ambasciatore del Giappone e me è quindi proseguito su altri argomenti relativi alla situazione in Estremo Oriente ed egli si è mostrato sicuro dell'immancabile successo militare dei suoi compatrioti.

Per quanto concerne la Conferenza delle Nove Potenze mi ha detto che si rendeva ben conto della opportunità della partecipazione italiana attraverso la quale sarebbe stato a noi facile di rendere utili servigi alla causa giapponese.

Ho quindi ricevuto l'Ambasciatore di Germania che accompagnava il signor Raumer, Capo di Gabinetto di Ribbentrop, col quale avevo già avuto un rapido contatto lo scorso anno a proposito dell'azione anticomunista. Il signor Raumer mi ha rimesso lo schema di Protocollo nonché quello di Protocollo supplementare. Ho domandato al signor Raumer, dato che si trattava di dare la nostra adesione ad un patto già esistente tra altre due Potenze, se fosse in grado di farmi conoscere quali altri accordi di carattere confidenziale esistessero fra Germania e Giappone, dato che di tali accordi mi si è più volte parlato anche da personalità ufficiali germaniche.

Il signor Raumer non è stato in grado o non ha voluto rispondere, riservando a von Ribbentrop di entrare nella discussione di merito. Per parte mia ho ringraziato della comunicazione ed ho riservato ogni risposta dopo aver preso gli ordini dal Duce.

Colloquio col Ministro degli Affari esteri del Reich von Ribbentrop

Roma, 22 ottobre 1937-XV

Nel colloquio avuto quest'oggi con von Ribbentrop abbiamo discusso la proposta tedesca di adesione dell'Italia al Patto antibolscevico nippo-germanico, che si trasformerebbe in seguito a ciò in Patto tripartito. Ho detto a Ribbentrop, dopo avergli fatto il punto delle nostre relazioni col Giappone, che il Duce avendo preso visione della formula propostaci da Raumer era di massima favorevole all'accettazione. D'altra parte venendo noi ad immetterci in un sistema politico esistente, io ritenevo opportuno che Ribbentrop ci chiarisse quali altri rapporti di carattere riservato esistono tra Tokio e Berlino. Gli ho detto anche che, all'inizio dei nostri colloqui col Giappone, avevamo fatto conoscere che per parte nostra saremmo stati favorevoli a completare il Patto anticomunista con un accordo segreto

di neutralità favorevole in ogni caso e di consultazione in alcune evenienze speciali. L'Ambasciatore del Giappone nel comunicarmi che per il momento il suo Governo non pensava di mettere tale formula per iscritto, mi diceva però che era autorizzato ad assumere verbalmente impegno di onore del popolo giapponese in tal senso.

Ribbentrop ha confermato esistere tra la Germania ed il Giappone anche una specie di *gentlemen's agreement* che mentre ha le sue basi nelle identità ideologiche dei due Paesi, trova poi il suo sviluppo nei continui contatti e sotto l'impulso delle circostanze. In questi giorni è stata decisa la creazione di una linea aerea Tokio-Berlino. Vi sono dei contatti tecnici tra i militari dei due Stati Maggiori. I rapporti tra i due Paesi si intensificano in ogni settore. Perciò sorge una collaborazione che si concreta sul piano politico. Carattere generale del *gentlemen's agreement* antirusso. Ribbentrop mi ha detto che per il momento non era in grado di dirmi se il Governo giapponese fosse pronto ad assumere un impegno di carattere politico verso la Germania e l'Italia. Egli comunque aveva telegrafato a Tokio raccomandando una tale proposta. Però, anche qualora essa non dovesse venire accettata immediatamente, Ribbentrop non se ne preoccupa oltre misura dato che egli vede

in un eventuale Patto tripartito anticomunista le basi di una ben larga e profonda intesa fra i tre popoli.
Abbiamo convenuto con Ribbentrop di ritrovarci alle ore 18,30 nella stanza del Duce.

Colloquio del Duce col Ministro degli Affari esteri del Reich von Ribbentrop

Roma, 22 ottobre 1937-XV

Ribbentrop, dopo aver portato al Duce i saluti personali del Führer, ha narrato la genesi del Patto tra la Germania e il Giappone. Ha detto come egli abbia voluto conoscere, attraverso la sua missione a Londra, fino a qual punto l'Inghilterra sarebbe stata disposta ad andare incontro ai desideri della Germania ed a riconoscerne gli interessi vitali. Oggi deve francamente ammettere che la sua missione è andata perduta. Anche alcune recenti manifestazioni britanniche, quali il voto del Partito conservatore contro la cessione di colonie alla Germania hanno provato la non conciliabilità di interessi dei due Paesi. In un certo momento aveva anche pensato di attrarre l'Inghilterra nell'orbita dei Paesi anticomunisti. Ciò non è stato possibile dato che in Inghilterra il pericolo comunista non è sentito né compreso nel suo pieno valore.

Ha quindi esposto le ragioni che militano a favore di una trasformazione del Patto nippo-germanico in un Patto tripartito mediante l'adesione dell'Italia.
Il Duce ha detto che per parte sua era disposto e lieto di accettare la proposta tedesca. Ha anche aggiunto come, in un primo momento, sarebbe stato suo desiderio di completare tale Patto anticomunista con una clausola politica di neutralità e consultazione. Si rendeva però conto che non conveniva insistere adesso col Giappone anche per non dare l'impressione che volevamo profittare della situazione particolarissima in cui tale Paese si trova a causa del conflitto con la Cina per estorcergli alcune speciali condizioni.
Von Ribbentrop ha approvato tale decisione del Duce, ripetendo quanto aveva già detto a me circa gli immancabili sviluppi di un Patto quale quello che ci apprestiamo a concludere. Quando cominciarono le trattative fra la Germania ed il Giappone fu detto che si trattava di costruire un piccolo ponte in legno per poter fare poi il grande e definitivo ponte di ferro tra i due Paesi. Tale formula può essere ancora utilmente ripetuta.
Per quanto concerne la firma è stato deciso che essa avrà luogo nei prossimi giorni, probabilmente a Monaco dato che Ribbentrop, per la sua posizione di Ambasciatore a

Londra, non potrebbe firmare un Patto del genere in Italia. In linea di massima è stato deciso che verrà pubblicato il testo integrale del Protocollo. Su queste due ultime questioni von Ribbentrop si è però riservata l'approvazione del Führer.

Colloquio con l'Ambasciatore del Giappone

Roma, 23 ottobre 1937-XV

Mi ha chiesto udienza l'Ambasciatore del Giappone il quale desiderava conferma di quanto gli era stato detto da fonte tedesca circa l'accettazione di massima del Duce del Patto tripartito anticomunista.

Gli ho detto che in realtà il Duce si era espresso in tal senso con Ribbentrop e che ormai restava alle Cancellerie di mettersi d'accordo su alcune questioni secondarie e formali, nell'attesa di un benestare da Tokio, non ancora pervenuto.

L'Ambasciatore ha ripetuto che Tokio è d'accordo in linea di principio e che si riserva alcune piccole modifiche del testo che ci verranno comunicate quanto prima. Egli frattanto intendeva ripetere che anche se il Patto italo-giapponese stava per essere sostituito da un Patto tripartito, l'impegno verbalmente preso per una favorevole neutralità e

una eventuale collaborazione in caso di difficoltà internazionali, era completamente mantenuto. Aveva istruzioni di dire che il popolo giapponese non potrà mai dimenticare la prova di solidarietà che l'Italia sta dandogli in questo momento della sua storia nazionale e che non lascerà sfuggirsi l'occasione per dimostrare coi fatti che è pronto ad assolvere totalmente nei nostri confronti il suo debito di riconoscenza. L'Ambasciatore aggiungeva che era spiacente che per ora non fosse possibile metter per iscritto un siffatto impegno. L'Italia deve però credere che la parola giapponese vale quanto qualsiasi documento formale.
Ho ringraziato l'Ambasciatore di tale comunicazione, della quale ho preso atto, aggiungendo che, a mio avviso, le circostanze e gli avvenimenti suggeriranno e determineranno i futuri immancabili sviluppi dell'amicizia fra i due Paesi.

Colloquio del Duce con il Ministro degli Esteri
von Ribbentrop presente il Conte Ciano

Roma, 6 novembre 1937-XVI

Il Duce, dopo avere rilevato la grande importanza del Patto a tre anticomunista concluso in mattinata, ha affermato

che a suo avviso esso costituisce il primo fondamentale gesto che condurrà ad un'intesa ben più stretta di ordine politico e militare tra le tre Potenze. Nel frattempo, poiché ormai siamo così strettamente interessati alle vicende dell'Estremo Oriente, conviene esaminare con attenzione quanto si sta svolgendo colà. Dato che la Conferenza di Brusselle è destinata a sicuro insuccesso, il Duce si domanda se non sarebbe conveniente per la Germania e per noi di esaminare la possibilità di una nostra mediazione per porre fine al conflitto. Una pacificazione dell'Estremo Oriente è utile ai fini di mantenere integra la forza militare giapponese per un'eventuale futura azione antirussa. D'altra parte ciò deve tornare gradito anche alla Cina la quale dopo aver opposto delle resistenze, rese possibili dal periodo caratterizzato «dalla crisi di sbarco» delle forze giapponesi, non ha alcuna facoltà di arrestare l'avanzata nipponica.

Ribbentrop dice di essere d'accordo col Duce sulla opportunità di una pacificazione in Estremo Oriente. In un colloquio da lui recentemente avuto col Rappresentante del Principe Kanin, Capo di Stato Maggiore Giapponese, e che praticamente è l'uomo che ha imposto queste operazioni militari contro il volere del Ministero degli Affari esteri anglofilo e liberale, ha saputo che anche l'esercito desidera

finire al più presto le operazioni, però dopo essere arrivato a battere in forma definitiva le forze cinesi. La pace col Governo di Ciang Kai-scek è impossibile. Bisogna quindi che a Nankino si stabilisca un nuovo Governo. Anche presso l'Ambasciata tedesca in Giappone sono stati compiuti passi diretti ad ottenere una eventuale mediazione. Ma di questi passi lo Stato Maggiore giapponese era completamente all'oscuro. Il Führer sarebbe favorevole alla mediazione, la quale dovrebbe basarsi su due elementi: l'adesione della Cina al Patto tripartito anticomunista e l'impegno del Giappone a rispettare tutti gli interessi stranieri in territorio cinese.

Il Duce concorda su tale punto di vista e dice che eventuali trattative in tale senso dovranno essere condotte nel più assoluto segreto, salvo a rendere pubblica la mediazione una volta conseguito lo scopo. Qualsiasi indiscrezione sarebbe pregiudizievole.

Ciano fa presente che tra giorni giungerà a Roma il Ministro della Propaganda cinese Ch'en Kung-Po, uomo molto influente negli ambienti del Kuomintang, appartenente alla fazione nettamente ostile a Ciang Kai-scek ed amico di Wang Ching-Wei. Eventualmente il signor Ch'en Kung-Po potrebbe venire presentato e potremmo valerci di lui per conversazioni confidenziali.

Il Duce e Ribbentrop aderiscono.

Si passa quindi a parlare delle ripercussioni che il Patto anticomunista avrà negli altri Stati.

Ribbentrop ritiene che la reazione inglese sarà più viva di quanto non sia previsto, dato che questo Patto sarà giudicato l'alleanza delle Nazioni aggressive contro i Paesi soddisfatti. L'Inghilterra moltiplicherà i suoi sforzi per avvicinarsi all'America. Ma ciò probabilmente sarebbe avvenuto anche senza l'Accordo tripartito.

Il Duce concorda nel ritenere che i cattivi umori americani saranno esasperati da un'intesa col Giappone, che è considerato, senza ragioni evidenti, il nemico tradizionale e potenziale degli Stati Uniti. Comunque anche questa volta gli americani non faranno niente. Quando fu soppressa la massoneria, si minacciarono violente reazioni. Esse sono invece totalmente mancate. Così come mancano adesso, mentre noi stiamo conducendo una campagna antisemita assai decisa e sempre più intensa guidata da un uomo abbastanza popolare in Italia, l'on. Farinacci, e che già ha in Roma due organi di stampa, il "Tevere" ed il "Quadrivio" e molti aderenti specialmente nel mondo universitario. Le minacce americane sono sempre inconsistenti: sembrano montagne e sono vesciche.

Si passa quindi a discutere la situazione spagnola.

Il Duce riassume l'attuale stato delle nostre forze e dichiara che salvo imprevedibili novità non manderà più uomini in Spagna, dato che Franco non ne ha bisogno avendo recentemente congedato la classe del 1908. Il nostro Corpo Volontario verrà ancora impiegato in Aragona nella prossima battaglia, che potrà essere decisiva. Dopo di che, noi siamo disposti a cominciare l'evacuazione delle forze di fanteria, lasciando invece in Spagna gli specialisti del Genio, delle Artiglierie, di Carri Armati e l'Aviazione. Ormai Franco ha la vittoria in pugno e dovrebbe conseguirla rapidamente, anche perché da notizie precise e da molti indizi risulta che i rossi sono demoralizzati e la resistenza nell'interno della Spagna bolscevica è ridotta al minimo. Se però un fatto nuovo dovesse ancora minacciare le posizioni di Franco e se il conseguimento della vittoria richiedesse uno sforzo ulteriore, il Duce è disposto a farlo, sia pure mediante l'invio di nuove forze regolari. Intanto concorriamo efficacemente al blocco navale avendo ceduto a Franco sei sottomarini e quattro navi di superficie.

Adesso merita attenzione l'atteggiamento dell'Inghilterra nei confronti di Franco. Non vi è dubbio che Londra si è accorta di avere giuocato sul cavallo perdente e cerca adesso di compiere una rapida conversione verso la Spagna Na-

zionale. L'Italia e la Germania debbono essere estremamente guardinghe perché il problema si presenta per noi di particolare interesse sotto un duplice aspetto: finanziario e politico. In primo luogo abbiamo speso in Spagna circa quattro miliardi e mezzo. Le spese tedesche, secondo quanto ha detto Göring, si avvicinano ai tre miliardi e mezzo di lire. Vogliamo e dobbiamo essere pagati. Ma vi è anche e sopratutto un aspetto politico. Vogliamo che la Spagna Nazionale salvata in virtù degli aiuti di ogni natura italiani e tedeschi, rimanga strettamente legata al nostro giuoco. D'altra parte anche l'aspetto finanziario del problema è legato a quello politico: soltanto se la Spagna rimarrà nel nostro sistema, potremo contare su un completo indennizzo.

Bisogna quindi che Roma e Berlino si mantengano in stretto contatto per agire in modo che Franco faccia sempre, e sempre più, la nostra politica. Franco ha dato prova di possedere delle qualità singolari in uno spagnolo. È calmo, discreto, di poche parole. Nei nostri confronti, specialmente in questi ultimi tempi, ha mantenuto un atteggiamento di viva simpatia. Però è innegabile che egli sente già alcune influenze negative, come quella dei grandi proprietari terrieri e dell'alto clero. Né bisogna dimenticare

che il Capo del suo Gabinetto diplomatico, signor Sangroniz, si è rivelato anglofilo e di tendenze liberali.
Ribbentrop vorrebbe conoscere quale è l'esatta nostra situazione a Maiorca e quali sono le intese al riguardo.
Il Duce risponde che Franco concentrando tutta la flotta a Palma ha voluto dare una pubblica prova della sua sovranità sull'isola. Sta di fatto che noi abbiamo costituito a Palma una base navale ed una base aerea: vi teniamo delle navi in permanenza ed abbiamo tre campi di aviazione. Intendiamo restare in questa situazione il più a lungo possibile. Ad ogni modo bisogna che Franco si persuada che Maiorca deve rimanere, anche dopo una nostra eventuale evacuazione, una base italiana in caso di guerra con la Francia: intendiamo, cioè, tenervi pronte tutte le attrezzature per potere in poche ore fare entrare l'isola di Maiorca nel gioco effettivo delle nostre basi mediterranee. Valendoci della base di Maiorca, di quella di Pantelleria e delle altre già esistenti ed agguerrite, non un solo negro potrà venire dall'Africa in Francia attraverso il Mediterraneo.
D'altro lato già 50.000 uomini adesso, e il doppio nel futuro, impegneranno ai confini libici le forze francesi ed inglesi. Si può prevedere che la parte più importante della prossima guerra sarà giuocata in Africa. Gli inglesi non amano la guerra terrestre perché detestano la coscrizione

ed odiano la caserma. Proprio per queste ragioni bisogna imporre loro la guerra terrestre. Quando la "Home Fleet" è venuta nel Mediterraneo furono subito inviate sette divisioni in Libia. In tal modo si era certi che la flotta non avrebbe agito. Tale nostro gesto fu giudicato da taluni una provocazione: era invece una garanzia. Bisogna anche aggiungere che le forze terrestri inglesi non possono vivere a lungo in Egitto e sopratutto non vi potrebbero operare. Quelle che furono spostate verso le nostre frontiere in occasione del conflitto etiopico, furono ben presto colpite dalla dissenteria ed ebbero gravissime perdite.

Tornando all'atteggiamento di Franco, il Duce afferma che questi dovrà necessariamente restare legato al nostro sistema politico perché, in primo luogo, la nostra pressione ne impedirà il distacco, ed anche poiché la sua ideologia essendo vicina alla nostra, egli si è avviato su una strada dalla quale non gli sarà permesso retrocedere.

Adesso Franco darà battaglia in Aragona. Anche in questa occasione, che può essere risolutiva, Franco può contare appieno sul nostro appoggio. Subito dopo prenderemo contatto per definire nettamente i suoi rapporti politici con noi. In primo luogo dovrà aderire al Patto anticomunista. In secondo luogo faremo un Patto a tre col quale

Franco si ingaggerà ad armonizzare la politica spagnola con quella dell'asse Roma-Berlino.

Ribbentrop, che in questi ultimi tempi ha avuto frequenti contatti con la Turchia, narra come negli ambienti turchi si sia ancora preoccupati dell'atteggiamento italiano nei confronti di questo Stato. Egli dice che la Turchia sarebbe una buona carta nel nostro giuoco e, a suo avviso, esisterebbe ancora la possibilità di guadagnarvela. Domanda al Duce spiegazioni circa lo stato attuale dei nostri rapporti con la Turchia.

Il Duce, dopo avere riassunto l'andamento delle relazioni italo-turche in questi ultimi anni, ripete che la Turchia non ha la minima ragione di preoccuparsi dell'Italia ed autorizza Ribbentrop a far sapere ai circoli responsabili di Ankara che egli è disposto a dare ancora una volta la garanzia ed a rinnovare la dichiarazione che l'Italia non ha mire antiturche. Una prova di ciò è data dal fatto che abbiamo rinnovato il Trattato alla sua scadenza. Eventualmente saremmo anche disposti a rafforzarlo.

Ribbentrop parla infine della questione austriaca.

Premettendo che quanto egli dice è a titolo puramente personale, fa presente al Duce che nel grande giuoco della politica di Roma e di Berlino, l'Austria rappresenta ormai un elemento di secondaria importanza e ritiene che ad un certo momento converrà risolvere in forma definitiva tale

questione, sulla quale ancora speculano i nemici della politica comune italo-tedesca. Il Duce risponde che l'Austria è un Paese tedesco di razza, di lingua e di cultura. La questione austriaca non deve venire considerata come un problema tra l'Italia e la Germania, ma invece come un problema di ordine internazionale. Per parte sua ha dichiarato, ed ora ripete, che è stanco di fare la sentinella all'indipendenza austriaca, specialmente se gli austriaci non vogliono più la loro indipendenza. Il Duce vede così la situazione: l'Austria è lo Stato tedesco N. 2. Non potrà mai fare niente senza la Germania, e tanto meno contro la Germania. L'interesse italiano non è oggi più così vivo come lo era alcuni anni fa e ciò anche per lo sviluppo imperiale dell'Italia, che ora ne ha fatto convergere l'interesse sul Mediterraneo e sulle Colonie. La Sicilia è il centro geografico dell'Impero. Bisogna poi anche aggiungere che a far diminuire l'interesse italiano in favore dell'Austria ha contribuito il fatto che gli austriaci non hanno minimamente modificato il loro stato d'animo freddo e negativo nei nostri confronti. Secondo il Duce il miglior metodo è quello di lasciare agli eventi il loro naturale sviluppo. Non conviene bruscare la situazione per evitare crisi di ordine internazionale. D'altra parte i francesi sanno che se una crisi si do-

vesse verificare in Austria, l'Italia non farebbe niente. Questo è stato detto anche a Schuschnigg in occasione del colloquio di Venezia. Noi non possiamo imporre l'indipendenza dell'Austria, che per il fatto stesso di una tale imposizione cesserebbe di essere indipendente. Conviene quindi in materia austriaca rimanere sulla formula che fu enunciata nel colloquio avuto con Göring a Karinal: niente sarà fatto senza reciproca preventiva informazione.
Il colloquio iniziatosi alle 17,30 ha avuto termine alle ore 19.

Colloquio con l'Ambasciatore del Giappone

Roma, 7 novembre 1937-XVI

Ho convocato subito l'Ambasciatore del Giappone col quale mi sono espresso secondo gli ordini ricevuti dal Duce e cui ho mostrato copia del telegramma inviato all'Ambasciatore Auriti.
L'Ambasciatore del Giappone mi ha detto che già le prime reazioni giapponesi erano contrarie all'accettazione dell'invito. Ha ripetuto che il Governo di Tokio era pronto ad entrare in eventuali conversazioni con la Cina, ma dirette ed assolutamente al di fuori di ogni ambiente di conferenza. È rimasto sinceramente commosso dalla prova di

solidarietà datagli dal Duce in questa occasione e mi ha detto che, a suo avviso, il Governo di Tokio gradirà molto che l'Italia svolga un'azione come quella indicata nel telegramma ad Auriti.

Colloquio con l'Ambasciatore dell'U.R.S.S.

Roma, 8 novembre 1937-XVI

Questa mattina ho ricevuto l'Ambasciatore dei Soviet, signor Stein, il quale mi ha fatto la seguente comunicazione: «D'ordine del mio Governo vi comunico che l'U.R.S.S. considera la stipulazione del Patto tripartito italo-tedesco-giapponese come contrario al Patto di amicizia, non aggressione e neutralità esistente tra i nostri due Paesi. Considera inoltre la vostra adesione al Patto antibolscevico come un gesto inamichevole verso Mosca. Non ho altro da dire».

Ho risposto testualmente: «Prendo atto della vostra comunicazione della quale informerò il Duce. Neppure io ho altro da dire».

Dopo di che mi sono levato in piedi e l'ho accompagnato alla porta.

Colloquio con l'Ambasciatore del Brasile

Roma, 8 novembre 1937-XVI

Ho ricevuto questa mattina l'Ambasciatore del Brasile il quale è venuto a parlarmi per la questione delle forniture dei sottomarini, argomento sul quale sono già in corso trattative col Ministero della Marina.

Nel corso del colloquio l'Ambasciatore brasiliano ha tenuto a felicitarsi per la stipulazione del Patto tripartito anticomunista e mi ha detto che egli spera, e in tal senso ha già lavorato presso il suo Governo, che il Brasile, molto interessato alla lotta contro il bolscevismo, possa aderire al Patto. Mi ha chiesto in via personale se una tale adesione riuscirebbe gradita. Gli ho risposto che, pur riservandomi una risposta ufficiale, ritenevo che certamente l'adesione del Brasile, maggiore Stato del Sud-America, sarebbe stata bene accetta ai tre firmatari.

Colloquio col Ministro d'Ungheria

Roma, 8 novembre 1937-XVI

Ho avuto questa mattina un colloquio con il Ministro Villani il quale, d'ordine di Kánya, ha tenuto a scusarsi per l'atteggiamento di alcuni giornali ungheresi nei nostri confronti, mettendo contemporaneamente in chiaro la nessuna responsabilità del Governo in tale questione dato che mancano, almeno per ora, al Governo stesso i mezzi per frenare la stampa in gran parte di proprietà ebraica.

Il Ministro Kánya propone, sopratutto ai fini di far cessare le insinuazioni francesi ed inglesi circa una minore compattezza nel gruppo degli Stati firmatari dei Protocolli di Roma, di indire al più presto una delle riunioni periodiche dei tre Ministri degli Esteri, dato che l'ultima ebbe luogo a Vienna esattamente un anno fa. Questa volta la riunione dovrebbe aver luogo a Budapest, ma il Ministro Kánya sarebbe disposto a venire a Roma qualora ciò apparisse a noi più conveniente. Suggerirebbe per tale riunione, alla quale annette molta importanza, il prossimo dicembre o il gennaio.

Ho risposto a Villani, riservando ogni decisione definitiva al Duce, che in linea di massima non vedevo obiezioni alla riunione, ma che comunque non ritenevo possibile farla in dicembre in considerazione degli impegni già assunti.
Il Ministro Villani mi ha detto che il suo Governo gradirebbe una risposta in merito non appena possibile.

Colloquio con il Presidente del Consiglio di Jugoslavia Stojadinovic

Roma, 11 dicembre 1937-XVI

Nei colloqui che hanno avuto luogo a Palazzo Venezia il 6 ed il 7 dicembre, il Presidente Stojadinovic ha cominciato con l'affermare che la Jugoslavia intende procedere sulla via tracciata dagli Accordi di Belgrado nel marzo scorso. I risultati del Patto sono stati finora ottimi. Una collaborazione più intensa in tutti i domini potrà aver luogo in avvenire. Frattanto il Presidente Stojadinovic si è dichiarato incaricato, da parte del Reggente Paolo, di dire al Duce che in futuro, in qualsiasi combinazione politica, la Jugoslavia non si troverà mai nel campo avverso all'Italia.

Il Duce ha preso atto di tali dichiarazioni ed ha, per parte Sua, confermato l'intenzione di determinare un progressivo e continuo rinsaldamento dei vincoli di amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia.

Spagna. Il Presidente Stojadinovic chiede di conoscere il giudizio del Duce sulla situazione spagnola. Il Duce fa il punto su tale situazione e conclude dicendo che il Generale Franco ha avuto nel passato precise prove della amicizia italiana e che tale amicizia lo sosterrà fino al raggiungimento della vittoria che ormai non appare più dubbia.

Il Presidente Stojadinovic dice che ha seguito con la più viva simpatia il nostro atteggiamento in Spagna e comunica che la Jugoslavia ha deciso di inviare a Salamanca un agente diplomatico. Aggiunge che d'altra parte, dall'inizio della rivoluzione in poi, i rapporti della Jugoslavia con Madrid sono stati praticamente inesistenti.

Inghilterra e Francia. — Il Presidente Stojadinovic parla del suo recente viaggio a Parigi ed a Londra. Tale viaggio non ha ottenuto nessun risultato pratico. A Londra, nei colloqui avuti con i più eminenti uomini politici, ha tratto la convinzione che l'Inghilterra, mentre si prepara a ricostruire le sue flotte aerea e navale, non sarà mai in grado di possedere un'armata terrestre data la netta avversione dell'Inghilterra al servizio militare ob-

bligatorio. Ciò verrà a mettere la Gran Bretagna in una posizione di inferiorità. Il Presidente Stojadinovic ha rimarcato come nei confronti dell'Italia sussista tuttora da parte inglese la più viva preoccupazione. Ricorda che durante il conflitto etiopico, l'Addetto militare britannico a Belgrado gli confidò che la flotta inglese non avrebbe potuto agire contro l'Italia per timore delle così dette squadriglie aeree della morte. Il Duce espone la situazione delle nostre relazioni con Londra e dice che per parte Sua è tuttora disposto a mettersi d'accordo con l'Inghilterra a condizioni però che detto accordo sia comprensivo di tutte le questioni in sospeso e a carattere duraturo.

Per quanto concerne la Francia, il Presidente Stojadinovic non nasconde il suo profondo dissentimento all'opera del fronte popolare. Rimarca che sopratutto esistono numerose correnti in senso diverso che impediscono ogni positiva decisione. Lo stesso Esercito, per il suo carattere esclusivamente difensivo, può trovarsi un giorno di fronte ad una profonda crisi materiale e psicologica.

La Francia in questi ultimi tempi ha insistito perché un patto di mutua assistenza venisse stretto tra Parigi e i tre Paesi della Piccola Intesa. Questo è anche lo scopo del viaggio che Delbos sta attualmente compiendo. Stojadinovic si è formalmente opposto ad un tale patto e ancora più ferma resistenza opporrà alle nuove pressioni che gli verranno

fatte. Un accordo di tale natura, oltre ad essere antinaturale e praticamente non eseguibile, verrebbe a creare delle inconcepibili assurdità e controsensi quando si pensa alla situazione determinata dai Patti che legano bilateralmente alcuni degli Stati che dovrebbero far parte di tale combinazione.

Il Presidente Stojadinovic informa che la Francia, preoccupata della sua politica estera, ha suscitato contro di lui in passato una forte campagna di opposizione. Con l'aiuto del Reggente Paolo egli ha superato la crisi ed ora le forze avverse sono state sgretolate. Approfitterà di questa situazione per allargare la base popolare del suo Governo attraverso la costituzione, già in corso, di un gran partito che avrà principalmente lo scopo di organizzare le forze giovanili jugoslave. Tutto ciò determinerà un sempre più preciso avvicinamento al sistema politico formato dai paesi autoritari ed un distacco dalla Francia.

Ungheria e Austria. — I rapporti tra la Jugoslavia e l'Ungheria sono notevolmente migliorati in questi ultimi giorni.

Il Presidente Stojadinovic crede che, anche dopo le elezioni, Tatarescu affronterà eventuali conversazioni con l'Ungheria in vista di arrivare ad una distensione tra Budapest e Bucarest. Egli lo incoraggia su questa strada perché ciò renderebbe possibile un'intesa anche tra la Romania e

l'Italia. Il Duce dice infatti che tra l'Italia e la Romania le relazioni sono cordiali e che i rapporti economici si vanno sempre più intensificando. Però nessuna intesa formale avrà luogo senza il beneplacito di Budapest, cui Roma continua ad essere strettamente e cordialmente legata.

Interrogato sulla questione austriaca, il Duce espone la situazione ed il nostro punto di vista in merito, così come risulta dai colloqui avuti con i dirigenti del Reich in varie occasioni e con Schuschnigg a Venezia nell'aprile scorso. Il Presidente Stojadinovic concorda appieno sulla nostra formula.

Cecoslovacchia — Prima della sua partenza per Roma, il Governo di Praga ha pregato Stojadinovic di accertare nei suoi colloqui se vi erano delle possibilità di una collaborazione fra l'Italia e la Cecoslovacchia, che valesse a migliorare la situazione internazionale di questo Paese. Nel comunicare quanto precede Stojadinovic aggiunge che egli stesso si rende perfettamente conto della difficile condizione cecoslovacca e che, nel trasmettere la comunicazione, non aggiunge nessuna sua parola di raccomandazione o di pressione.

Il Duce risponde che l'Italia non può e non desidera comunque intervenire in favore di Praga. La Cecoslovacchia si trova a dover fronteggiare una situazione difficilissima che a noi non interessa direttamente, mentre invece pone

contro i cecoslovacchi i nostri amici tedeschi e ungheresi. L'Italia non può quindi che lasciar cadere ogni profferta proveniente da Praga.

Intesa balcanica. — Il Presidente Stojadinovic fa il punto delle sue relazioni con Atene ed Ankara. Dice anche che Rustu Aras lo ha pregato di far conoscere a Roma i sentimenti amichevoli della Turchia, ma, personalmente, aggiunge un giudizio severo nei confronti del Ministro degli Esteri turco.

Il Duce riassume l'andamento dei nostri rapporti con Ankara ed Atene in questi ultimi anni. Dice che per parte nostra siamo intenzionati di mantenere alle relazioni con questo Paese un'intonazione nettamente cordiale, ma deve osservare che, specialmente dopo la firma del Patto di Belgrado, si è rivelato, sia in Grecia che in Turchia, un più marcato nervosismo e un tono di diffidenza non soltanto verso l'Italia, ma anche verso la Jugoslavia. Ciò dipende dal fatto che i turchi ed i greci sentono ora maggiormente la forza di gravitazione degli slavi verso il Bosforo e l'Egeo. Stojadinovic afferma che una tale impressione del Duce è corroborata da molte prove. I rapporti tra Jugoslavia da una parte e Grecia e Turchia dall'altra, per quanto formalmente correttissimi, sono stati in tempi recenti alterati nella loro sincerità. Ciò però non preoccupa il Governo di Belgrado. Stojadinovic aggiunge che anche nei confronti

della Grecia e della Turchia intende sempre più armonizzare la sua politica con quella di Roma.

Società delle Nazioni. — Il Duce comunica a Stojadinovic che è sua intenzione di abbandonare la Società delle Nazioni l'11 dicembre. Avrebbe già compiuto un tale gesto da qualche giorno se non vi fosse stata in corso la visita del Presidente jugoslavo a Roma. Se Stojadinovic crede che il ritiro dalla Società delle Nazioni immediatamente dopo la sua partenza dall'Italia possa dar luogo a polemiche a lui nocive, il Duce è disposto a ritardare di alcuni giorni l'avvenimento. Il Presidente jugoslavo approva incondizionatamente la decisione del Duce e dice che scriverà personalmente il commento all'avvenimento nel senso che con l'uscita dell'Italia da Ginevra la Società delle Nazioni viene a perdere ogni funzione e valore.

Esaminati punti di minore importanza, viene riaffermata la volontà di una stretta collaborazione in ogni settore e, al fine di intensificare gli scambi fra i due Paesi, si decide l'invio di alcune missioni jugoslave militari e tecniche che possano prendere una più particolareggiata conoscenza delle nostre forze produttive e un più diretto contatto con le nostre forze armate.

Colloquio con l'Ambasciatore di Polonia

Roma, 13 dicembre 1937-XVI

L'Ambasciatore Wysocki è venuto a comunicarmi d'ordine del suo Governo l'andamento ed i risultati dei colloqui Delbos-Beck. Ha cominciato col dirmi che la visita del Ministro degli Esteri francese non ha valso se non a marcare più nettamente le differenze che esistono tra la Polonia e la Francia nel giudizio della situazione internazionale e delle vie da seguire. Delbos si è mostrato particolarmente attaccato al sistema della sicurezza collettiva ed è fiducioso nell'azione della Lega, senza peraltro fare pressioni su Beck, il quale invece ha riaffermato la fiducia polacca nelle trattative e nei patti bilaterali.

Le conversazioni si sono portate anche sulle relazioni fra la Polonia e la Cecoslovacchia, ma Beck ha fatto capire all'interlocutore che tale problema era, a suo avviso, da trattarsi direttamente tra i due Paesi interessati senza intervento di terze Potenze. Per quanto concerne le relazioni tra Polonia e Russia, il Ministro degli Esteri polacco ha detto che, pur senza aderire al Patto anticomunista, la Polonia non intende modificare le sue relazioni nei riguardi dei Sovieti: relazioni improntate a riserbo e freddezza.

La questione coloniale è stata incidentalmente toccata soltanto nell'ultima parte delle conversazioni. Nessuna richiesta territoriale è stata avanzata. Beck si è limitato a far

presente che nel caso di revisione del problema coloniale la Polonia intende far valere il suo bisogno di materie prime.

Fin qui la comunicazione del suo Governo. A titolo personale l'Ambasciatore di Polonia, che porta spesso il nastrino della Legion d'Onore e trascorre le sue vacanze in Francia, ha aggiunto che Delbos, secondo quanto a lui risultava da informazioni private, aveva lasciato in Polonia una buona impressione.

XIV. Chamberlain contro Eden

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 3 gennaio 1938-XVI

È venuto a vedermi l'Ambasciatore di Gran Bretagna il quale mi ha detto che, in seguito al colloquio Eden-Grandi del 2 dicembre ed alla comunicazione fatta da Crolla al Governo britannico il 23 dicembre, il suo Governo stava studiando la situazione. Poiché nella comunicazione Crolla si parlava di un regolamento totalitario delle relazioni fra la Gran Bretagna e l'Italia, inclusa quindi la questione del riconoscimento dell'Impero, il Governo britannico, che nella comunicazione fatta in ottobre da Drummond non aveva fatto cenno a tale problema, deve attentamente esaminare una tale questione. Perth era incaricato di dirmi che il ritardo inglese nel farci conoscere il punto di vista era determinato non dal fatto di volere escludere tale argomento dalle eventuali conversazioni, ma dalla necessità di esaminare attentamente una tale possibilità. Ho risposto a Perth che prendevo atto della comunicazione che mi faceva, e gli

ho praticamente ripetuto quanto Crolla aveva detto a Eden circa la opportunità che un eventuale accordo regoli tutte le questioni esistenti tra l'Italia e la Gran Bretagna senza lasciare zone d'ombra o motivi di sospetto.
Perth mi ha detto che per parte sua era interamente favorevole ad una soluzione totalitaria, ma che, nell'attesa di ricevere maggiori istruzioni dal suo Governo, teneva a farci sapere che il silenzio britannico di questi ultimi tempi non voleva affatto significare un cambiamento di programma circa l'eventualità di conversazioni con l'Italia e che non è nelle intenzioni britanniche di compiere inutili tentativi di «cloroformizzazione».

Colloquio del Duce con il Conte Bethlen

Roma, 5 gennaio 1938-XVI

Il Conte Bethlen in una conversazione avuta col Duce gli ha espresso la sua convinzione che in caso di conflitto tra l'Italia e l'Inghilterra, l'Inghilterra correrebbe un rischio gravissimo data la sua inferiorità di armamenti.
Nei confronti dell'Austria, Bethlen ha detto che l'80% della popolazione è nazista ed il resto è favorevole all'*Anschluss*. Ciò aumenta la istintiva diffidenza degli ungheresi nei con-

fronti della Germania tanto più che l'atteggiamento tedesco nei riguardi delle minoranze germaniche in Ungheria non è affatto simpatico. Gli ungheresi temono che l'andata al potere di Goga possa costituire l'inizio di una nuova Piccola Intesa con perno su Berlino anziché su Parigi. Cosa che ancor maggiormente preoccupa i magiari dato che la Germania ha fatto delle dichiarazioni antirevisioniste nei confronti dell'Ungheria, dichiarazioni che non sono ancora state smentite. Bisogna aggiungere che i giornali tedeschi che escono nella Transilvania sono nettamente anti-magiari. D'altra parte gli ungheresi non sono affatto sicuri dell'atteggiamento revisionista germanico in loro favore nemmeno nei confronti della Cecoslovacchia. L'unica possibilità politica dell'Ungheria è l'Italia.

Il Duce ha detto che l'accordo fatto dall'Italia con la Jugoslavia è molto favorevole all'Ungheria, perché a Belgrado si sa chiaramente che noi non permetteremmo ai serbi di attaccare l'Ungheria in difesa della Cecoslovacchia. Ciò è del resto molto improbabile perché Stojadinovic è scettico sulla vitalità della Cecoslovacchia che egli stesso ha definito uno Stato salsiccia.

Il Conte Bethlen ha ammesso che dei tre Stati della Piccola Intesa la Jugoslavia è il più corrente nelle trattative.

Il Duce ha confermato a Bethlen che noi non faremo niente con la Romania senza l'approvazione preventiva di Budapest, ciò vuol dire senza un previo accordo magiaro-romeno, accordo sul trattamento delle minoranze.
Bethlen ritiene che un Protocollo simile a quello polacco-germanico sarebbe soddisfacente. Egli desidererebbe però che una dichiarazione analoga a quella fattagli dal Duce venisse fatta anche dalla Germania a favore dell'Ungheria. Per quanto concerne la Cecoslovacchia, il Conte Bethlen ha detto che gli ungheresi considerano impossibile un accordo dato che ritengono pregiudiziale di portare le loro frontiere ai Carpazi per congiungersi con la Polonia e meglio contenere la pressione tedesca.
Il Duce ha detto a Bethlen che un eventuale conflitto tra l'Italia e la Gran Bretagna scatenerebbe la pressione tedesca nell'Europa Centrale e tutto l'equilibrio danubiano ne sarebbe alterato.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 8 gennaio 1938-XVI

L'Ambasciatore d'Inghilterra mi ha chiesto se l'Italia contemplava la cessione del Giubaland alla Germania. Per tale

eventualità egli faceva presente l'art. 5 del Trattato italo-britannico del 1924.
Gli ho risposto che l'Italia non contemplava la cessione di nessun territorio a nessuno Stato. In quindici anni di regime fascista, avevamo alzato la bandiera su molti territori. Ammainata: su nessuno.

Lettera del Conte Ciano all'Ambasciatore
a Londra Grandi

Roma, 16 febbraio 1938-XVI

Segreta-Personale

Caro Dino,
dal mio telegramma del 15 avrai rilevato ancora una volta qual è qui lo stato d'animo e le conseguenti intenzioni circa l'intesa con Londra. Non avrei nulla da aggiungere se nel frattempo non si fosse verificato il fatto nuovo che, se non modifica la situazione nel fondo, determina pur sempre l'utilità di un aggiornamento di tattica. Il fatto nuovo è il Convegno di Berchtesgaden, con quanto ne è risultato. La nazificazione dell'Austria può ormai considerarsi, se non completata, certamente molto avanzata. Ciò era previsto. Così come adesso è facile prevedere che nuovi sbalzi in avanti dell'offensiva nazista si verificheranno ancora.

Quando? Questa è la domanda, cui la risposta appare difficile. Ed è proprio in relazione a questa incertezza che deve venir esaminata la situazione delle trattative italo-britanniche. Per usare una formula del Duce, come sempre efficacissima, oggi ci troviamo nell'intervallo tra il quarto e il quinto atto della vicenda austriaca. Quando il quinto atto comincerà? Non è possibile prevederlo. Ma non è affatto da escludere che i tempi si accelerino.

Questo intervallo, e solo questo intervallo, può essere utilizzato per le trattative tra noi e Londra. Oggi, eventuali concessioni e transazioni rientrano nel normale gioco del dare e dell'avere della diplomazia e, se si comincia a trattare, nessuno potrà in alcun modo parlare di pressioni alla porta o di acqua alla gola. Ma domani, qualora l'*Anschluss* fosse un fatto compiuto, qualora la grande Germania dovesse ormai gravitare sulle nostre frontiere con la mole dei suoi settanta milioni di uomini, allora per noi diverrebbe sempre più difficile concludere o soltanto parlare con gli inglesi perché non si potrebbe evitare all'interpretazione mondiale di scorgere nella nostra politica di avvicinamento con Londra un'andata a Canossa sotto la pressione tedesca.

Perciò sembra venuto il momento in cui bisogna dar un colpo di acceleratore alla conclusione di quei *pourparlers*

che sinora si sono rivelati statici e quindi inutili. Chiarisco subito un punto: non è che il Duce sia oggi più ansioso di ieri di stringer la mano agli inglesi. Come ieri è desideroso di un'intesa, se questa è possibile: come ieri è pronto ad affrontare qualsiasi prova, anche la più dura, se ciò appare necessario. La conclusione dei *pourparlers* può quindi essere positiva o negativa. Non spetta solo a noi di assumerci una tale responsabilità: gli inglesi dovranno averne la congrua parte. Ma bisogna che una conclusione ci sia, e ci sia rapidamente. Perché se nuovi ritardi dovessero ancora venire causati dal bizantinismo dei pregiudizi e delle pregiudiziali, se nel frattempo la marcia nazista in Austria dovesse compiere il progresso definitivo e metterci davanti al fatto compiuto, allora non esisterebbe più l'alternativa e noi dovremmo indirizzare definitivamente la nostra politica in un senso di netta, aperta, immutabile ostilità contro le Potenze Occidentali.

Tanto ti comunico per tua norma di condotta. Sono certo che troverai il modo di far capire agli inglesi quando e come ti parrà ciò utile ed indicato, che se vogliamo compiere uno sforzo per cercare di condurre in porto la pericolante navicella delle nostre relazioni, bisogna decidersi a farlo presto, poiché il tempo stringe e non tutte le carte

del giuoco possono rimanere sempre e soltanto nelle mani nostre e in quelle loro.

Colloquio col Principe d'Assia

Roma, 18 febbraio 1938-XVI

Ho avuto un colloquio col Principe d'Assia in relazione al viaggio del Führer. Mi ha detto che Hitler, messo a conoscenza delle linee generali del programma, ha manifestato la sua intera approvazione. In via riservata ha aggiunto che potrebbe darsi che il Führer, terminata la permanenza ufficiale, volesse trattenersi ancora privatamente alcuni giorni in Italia in una località marina o montana. Di tale eventuale decisione saremmo informati per tempo, per facilitare il soggiorno, del quale, per ora, il Führer non ha fatto parola con nessuno ed il cui progetto prega di mantenere ancora assolutamente riservato.

Col Principe d'Assia abbiamo parlato anche della situazione che si è prodotta dopo i recenti avvenimenti in Austria. Dato che il Principe d'Assia avrà l'opportunità di vedere domani sera (19 febbraio) il Ministro von Ribbentrop, ho creduto di precisargli in via personale ed amichevole tre punti.

1. La reazione ufficiale italiana nei confronti dell'incontro Schuschnigg-Hitler e relative conseguenze è nota al Governo tedesco che certo vi avrà riconosciuto una cordiale e concreta prova di amicizia.
Il Principe d'Assia ha detto che in realtà il nostro atteggiamento aveva determinato un'approvazione entusiastica negli ambienti tedeschi.
2. Ciò premesso, dovevo però francamente fargli rilevare che il modo in cui si erano svolte le cose non poteva riuscirci del tutto gradito. Dati gli stretti legami che corrono fra i due Paesi dell'Asse, tenuta presente la esemplare dirittura della nostra politica nei confronti della Germania, considerati gli accordi verbali esistenti in merito all'Austria che contenevano l'impegno di non fare niente senza reciproca consultazione, noi avevamo tutte le buone ragioni per pensare che il Führer, prima di procedere ad un incontro dalle così importanti conseguenze, ci avrebbe opportunamente informati e richiesti di far conoscere il nostro avviso. Naturalmente era opportuno che questa mia osservazione fosse tenuta presente per il futuro dal Governo tedesco. Tenevo a far rilevare che noi non avevamo mai mancato di informare anche nei più piccoli particolari il Governo del Reich di questioni che erano ben lungi

dall'avere per i tedeschi una importanza così grande come quella che il problema austriaco ha per l'Italia.

3. L'impressione degli avvenimenti recenti era stata indubbiamente profonda in tutto il mondo. Però, ai fini del bilancio generale, aveva ancora grandissima importanza il modo coi quale il Führer si sarebbe espresso in merito nel suo prossimo discorso. Mi auguravo che in questo discorso venisse parlato esplicitamente della indipendenza dell'Austria. Siamo tutti d'accordo nel riconoscere che la Germania ha fatto un passo innanzi molto notevole nell'accrescimento della sua influenza in Austria, ciò nonostante è bene che venga dichiarato che l'Austria continua ad esistere come Stato indipendente, poiché la minaccia di un assorbimento definitivo dell'Austria determinerebbe, nell'opinione pubblica mondiale, reazioni che oggi non è facile prevedere né prudente far sorgere.

Il Principe d'Assia, che ha manifestato opinioni molto moderate nei confronti del problema austriaco, ha detto che non mancherà di esprimersi in modo opportuno con Ribbentrop. Personalmente, dopo aver anche parlato con Göring, il quale non era ancora completamente al corrente dell'accaduto, e che ha dichiarato essere stato il Führer il promotore e il realizzatore dell'incontro di Berchtesgaden,

il Principe d'Assia ritiene che il Reich sosterà sulle posizioni raggiunte senza, almeno per un certo tempo, sferrare nuove offensive contro l'indipendenza, ormai assai limitata, dell'Austria. Teme però che la situazione interna dell'Austria sia suscettibile di nuovi e gravi sviluppi.

Rapporto dell'Ambasciatore a Londra Grandi al Ministero degli Esteri

Londra, 13 febbraio 1938-XVI

N. 1023/466

Mio incontro con Chamberlain

A seguito del mio telegramma cifra N. 127 di ieri sera, invio stamane ulteriori dettagli sul mio incontro di ieri col Primo Ministro.

Per comprendere esattamente i motivi che hanno determinato questo incontro, e il modo con cui esso si è svolto, occorre tenere anzitutto presenti gli avvenimenti di politica interna e internazionale di queste due ultime settimane e precisamente:

— L'acutizzarsi dei dissensi fra le due correnti del Gabinetto britannico, l'una favorevole ad un accordo con l'Italia (Chamberlain), la seconda contraria ad un accordo con l'Italia (Eden).

— La ripercussione suscitata in Inghilterra dagli avvenimenti austriaci di questi giorni.

È in questo clima politico che va collocato il mio incontro di ieri con Chamberlain, e di questo clima politico occorre tener presente per valutare di questo incontro il contenuto, le conclusioni e le ripercussioni nella politica interna britannica.

Come ho informato nel mio telegramma N. 122 di avant'ierisera, mercoledì 16 corrente, e di nuovo giovedì 17 corr., Eden ha sollecitato una mia visita al Foreign Office dicendo che aveva necessità di parlarmi. Ho risposto che non potevo, ed ho aggiunto essere comunque preferibile attendere per il nostro colloquio nuove istruzioni da Roma che mi risultavano essere già in viaggio per Londra. Giovedì 17 corrente Eden ha telefonato di nuovo insistendo per vedermi e parlarmi nella mattinata stessa. Mi sono di nuovo schermito allegando addirittura come pretesto che ero impegnato ad una partita di golf (io odio il golf ma fingo di giocarlo quando occorre). Desideravo infatti che Eden capisse chiaramente che io *non volevo* recarmi al Foreign Office e conferire con lui in queste giornate, durante le quali la politica internazionale sembra dominata dalle notizie degli avvenimenti austriaci ed una mia visita ad Eden nelle giornate di mercoledì e giovedì, sarebbe stata facilmente

sfruttata, direttamente o indirettamente, dal Foreign Office per costruire in margine ad essa il facile e desiderato *canard* di «consultazioni» italo-inglesi in conseguenza degli avvenimenti austriaci. Ciò avrebbe facilitato Eden a uscire dalla posizione di palese imbarazzo in cui egli si trova da tre giorni ai Comuni, ed avrebbe gettato un'ombra sull'asse Roma-Berlino. L'una e l'altra cosa costituivano l'evidente obiettivo di Eden. Ed io, in considerazione appunto di ciò, ho ritenuto opportuno reagire alla sua manovra.

Ho anche informato V. E. che dopo essermi rifiutato, col pretesto di cui sopra, di recarmi al Foreign Office è venuto a trovarmi nel pomeriggio di giovedì Sir Joseph Ball, segretario generale del Partito Conservatore, uomo di fiducia di Chamberlain e che dal mese di ottobre u. s. funziona da collegamento diretto e "segreto" fra me e Chamberlain. Sir Joseph Ball col quale dal 15 gennaio sono in contatto si può dire quasi giornaliero mi ha detto di essere incaricato da Chamberlain di farmi presente l'opportunità di non sottrarmi al colloquio sollecitato da Eden, in quanto che «era assai probabile» (queste sono le testuali parole di Ball) che lo stesso Primo Ministro Chamberlain intervenisse al colloquio. Ho illustrato a Ball le ragioni per cui ritenevo da parte mia di dover evitare in questi giorni un incontro con

Eden. ***Io non potevo assolutamente prestarmi, ho detto, a nulla che potesse essere eventualmente sfruttato in Inghilterra e fuori d'Inghilterra come manovra contro l'asse Roma-Berlino e contro quella che è la solidità dei rapporti fra l'Italia fascista e la Germania nazista*****. Se il Primo Ministro riteneva opportuno avere un personale contatto con me, io ero sempre pronto a recarmi a Downing Street in qualsiasi momento. Ball ha riferito subito a Chamberlain, e più tardi nella serata, alle ore 20, è giunto all'Ambasciata direttamente dagli Uffici di Downing Street l'invito telefonico di Chamberlain di recarmi all'indomani alle 11.30 per un colloquio col Primo Ministro.**

Ho ritenuto opportuno premettere questi precedenti di fatto necessari per inquadrare il colloquio.

Chamberlain mi ha accolto assai cordialmente ed ha incominciato col dirmi che egli aveva ritenuto opportuno che anche il Ministro degli Esteri Eden assistesse a questo incontro.

Ho risposto naturalmente che io ero lieto di ciò.

Dopo le solite premesse di carattere generale introduttivo che gli inglesi sono soliti fare sempre, esattamente come i cinesi e come i turchi quando hanno qualcosa da dire che a loro preme particolarmente, Chamberlain ha puntato direttamente con queste parole nella sostanza delle cose:

«La situazione dell'Europa e sopratutto le notizie degli avvenimenti in Austria durante questi ultimi giorni, sono molto *disturbing*, non vi pare?».

Ho risposto a Chamberlain, molto tranquillamente, che non da pochi giorni bensì da molto tempo la situazione dell'Europa è *disturbing.* E non ho aggiunto altro.

Chamberlain è rimasto per un po' silenzioso come aspettando che io dicessi di più. Poi egli stesso, visto che io continuavo a rimanere silenzioso, ha affrontato l'argomento spinoso, e cioè l'Austria. Egli ha detto che gli avvenimenti austriaci, e cioè le notizie pervenute a Londra circa la improvvisa azione tedesca di violenta nazificazione dello Stato austriaco, avevano avuto in Inghilterra la più seria e sgradevole ripercussione. «L'azione tedesca contro l'Austria» Chamberlain ha continuato «è evidentemente destinata a produrre mutamenti nell'equilibrio europeo e vi è da domandarsi che cosa rimane oggi e sopratutto cosa rimarrà domani, fra poco, dell'indipendenza austriaca. Questa esiste ancora formalmente, ma è chiaro che se la Germania procederà, come sembra determinata a farlo, sulla strada iniziata affrettando i tempi della nazificazione dell'Austria, l'indipendenza austriaca sarà tra non molto compromessa in un modo definitivo e per sempre».

Chamberlain ha continuato dicendo che l'attitudine italiana di fronte agli avvenimenti austriaci era in questi giorni oggetto di particolare attenzione e anche di illazioni e interpretazioni le più diverse e contraddittorie: «Io stesso», ha detto Chamberlain «pure rendendomi conto di molte cose, non riesco a comprendere questo atteggiamento "passivo" dell'Italia. Vi sarei sinceramente grato se voi poteste spiegarmelo e illuminarmi».

Ho risposto a Chamberlain che la posizione dell'Italia era semplice, chiara e rettilinea, nella questione austriaca come in tutto il resto, e che pertanto ritenevo superfluo procedere a tale richiesta illustrazione. «D'altra parte» ho continuato «io non ho su questo punto istruzioni dal mio Governo, né mi sento autorizzato a parlare di questo argomento che non ha nulla a che vedere con le progettate conversazioni italo-britanniche e sul quale io non desidero, comunque, entrare in discussione di sorta».

Chamberlain ha allora detto di avere ricevuto un telegramma di Lord Perth da Roma, nel quale questi informava di una breve conversazione avuta col Ministro Ciano, durante la quale il Ministro Ciano aveva accennato ad una lettera di istruzioni inviata a Londra all'Ambasciatore Grandi. Lord Perth aggiungeva di avere desunto dalle parole del Ministro degli Esteri italiano che in tale lettera si

parlava dei recenti avvenimenti austriaci. Chamberlain mi ha domandato se effettivamente io avevo ricevuto delle istruzioni e se potevo comunicare il loro contenuto.

Ho risposto a Chamberlain che avevo, precisamente pochi momenti prima di recarmi a Downing Street, ricevuto una lettera di istruzioni del mio Ministro, ma che nessuna comunicazione formale io ritenevo di dover fare al Governo britannico e, comunque, mi rifiutavo di discutere il problema dell'Austria.

A questo punto è intervenuto Eden osservando che dopo tutto l'Italia non ha mai denunciato gli impegni di Stresa nei quali era prevista una consultazione fra Italia, Francia e Inghilterra sul problema austriaco.

Ho replicato seccamente a Eden che fra Stresa e gli avvenimenti austriaci di oggi erano intercorsi esattamente tre anni, durante i quali si erano verificati alcuni avvenimenti di una sufficiente importanza internazionale che davano da se stessi, con chiara evidenza, le ragioni della differenza tra l'attitudine italiana nell'aprile 1935 e l'attitudine italiana nel febbraio 1938, e che nessuno meglio di lui, Eden, poteva comprendere tutto ciò.

Chamberlain è intervenuto in questo mio primo battibecco con Eden dicendo che egli si rendeva conto della mutata situazione e anche del mio formale rifiuto a discutere

col Governo britannico il problema dell'Austria. «Ma è pur necessario» Chamberlain ha continuato «che io, come Primo Ministro della Gran Bretagna, allo scopo di prendere una decisione definitiva su quella che sarà la politica britannica nei confronti dell'Italia, e perché io possa rendermi esatto conto delle prospettive dei futuri rapporti italo-britannici e della convenienza o meno, per l'Inghilterra, di un accordo effettivo con l'Italia, abbia con voi, nella vostra qualità di Ambasciatore d'Italia, un chiarimento preciso, in questo momento. La situazione lo rende necessario ed urgente. Domani sarebbe forse troppo tardi. Io non vi domando di discutere "il problema dell'Austria". Voi vi siete rifiutato testé di farlo, ed io mi rendo conto dei motivi che determinano il vostro rifiuto. Ma questo non vuol dire che voi non possiate e non vogliate aiutarmi a comprendere le ragioni dell'odierna attitudine italiana di fronte agli avvenimenti di questa settimana. L'attitudine italiana» Chamberlain ha continuato «ha dato, come vi ho detto, motivo alle supposizioni e interpretazioni più diverse. Il Governo britannico è stato informato, ad esempio, e l'importanza dell'informazione è tale che il Governo britannico non può trascurarla (a questo punto Chamberlain ha guardato in faccia Eden), dell'esistenza di un accordo segreto fra il Führer e il Duce, per il quale l'Italia avrebbe

dato il suo preventivo assenso all'intervento tedesco e nazista nella politica interna austriaca ed al conseguente progressivo assorbimento dell'Austria, in cambio di determinati e specifici impegni da parte tedesca di secondare determinati disegni dell'Italia nel Mediterraneo e in Europa. *Mi occorre sapere in un modo preciso da voi che cosa vi è di vero in tutto ciò*».

Ho risposto a Chamberlain che l'informazione data al Governo britannico *era falsa*.

Chamberlain ha replicato dicendomi che potrebbe darsi anche che io, come Ambasciatore a Londra, non conoscessi tutti i particolari delle relazioni fra Roma e Berlino per cui egli era costretto a domandarmi se questa smentita recisa io la facevo in senso assoluto, per diretta conoscenza dei fatti, ovvero soltanto «*as far as I know*».

Ho risposto a Chamberlain che gli smentivo nel modo più reciso ed assoluto, in base a quanto mi risultava proprio dalle comunicazioni fattemi stamane da V. E., qualsiasi notizia del genere.

Chamberlain si è mostrato visibilmente soddisfatto di questa mia risposta ed ha guardato di sfuggita Eden, il quale non si è mosso. Chamberlain ha ripetuto egli stesso le mie parole di smentita, dicendo che desiderava essere certo di avere compreso esattamente e alla lettera quanto io avevo

dichiarato. Egli ha continuato dicendo che egli prendeva atto con soddisfazione della mia smentita, e si sentiva autorizzato in base ad essa a considerare quindi come falsa e tendenziosa l'informazione pervenuta al Governo britannico. Ciò nonostante, ha continuato Chamberlain, vi sono alcuni punti e aspetti per i quali l'attitudine di «ostentata passività» dell'Italia di fronte ai gravi avvenimenti austriaci degli scorsi giorni rimane incomprensibile ed io ho bisogno, sempre allo stesso scopo di definire la politica inglese in vista di un possibile chiarimento definitivo delle relazioni italo-britanniche, di rendermi conto più a fondo delle ragioni che hanno determinato l'attitudine italiana e di quella che è in questo momento la posizione dell'Italia.

Ho risposto a Chamberlain che non avevo nessuna difficoltà a fare ciò, tanto più — ho detto — che non si tratta se non di ripetere, elencandoli nella loro successione cronologica e nella loro conseguenza di causa ed effetto, avvenimenti da tutti conosciuti.

Ho cominciato col ricordare l'attitudine dell'Italia fascista di fronte al progetto Curtius-Schober di *Zollverein* austro-tedesca nel 1931. Le buone relazioni fra l'Italia e la Germania anche in quel periodo e la collaborazione italo-tedesca in materia di disarmo, abolizione delle riparazioni e revi-

sioni dei trattati, non impedirono al Duce di schierarsi decisamente contro questo progetto di unione, economica in apparenza, ma di fatto politica della Germania con l'Austria. Ho ricordato successivamente la tenace, costante, personale azione del Duce per dare vita, uno dopo l'altro, ai vari Protocolli italo-austriaci attraverso i quali il Duce ha, con considerevoli sacrifici di carattere economico e finanziario, alimentato giorno per giorno i centri di resistenza austriaca alla minaccia tedesca e dato coscienza e virilità alla floscia coscienza patriottica dell'Austria. Tutto ciò — ho continuato — avendo sistematicamente contro, in questa opera di raddrizzamento politico interno austriaco, la Francia e i suoi alleati i quali, accecati da un meschino livore antifascista e anti-italiano, hanno sempre cercato di ostacolare direttamente o indirettamente l'azione che il Duce stava conducendo in Austria, in definitiva nel comune vantaggio. La Francia e i suoi satelliti si sono rivelati in definitiva, e sopratutto in questi ultimi anni, gli alleati più efficaci dei medesimi disegni tedeschi. Ho ricordato l'aperta protezione data dal Duce al Cancelliere Dollfuss, l'assassinio avvenuto in circostanze a tutti ben note di quest'ultimo, la mobilitazione italiana al Brennero nel luglio 1934, mentre la Francia e l'Inghilterra, preoccupate a chiacchiere della questione austriaca, ma assai prudenti

nei fatti, si limitavano ad un compiacimento "verbale" per le misure adottate dall'Italia, e di cui si guardarono bene dal seguire l'esempio. Tutta l'Europa sa che se il complotto, iniziatosi con l'assassinio di Dollfuss, fu scongiurato e l'indipendenza austriaca allora salvata, ciò si deve esclusivamente alle Divisioni italiane in armi ai confini austriaci. Poi è venuta, nell'aprile 1935, la Conferenza di Stresa coi suoi Protocolli e simultaneamente l'inizio del conflitto italo-etiopico con tutto il seguito da tutti conosciuto. Mentre l'Inghilterra e la Francia si dichiaravano, nei Protocolli diplomatici, pronte insieme all'Italia a garantire l'indipendenza austriaca, la stessa Inghilterra e la stessa Francia promuovevano e attuavano quelle "sanzioni" che sono state una autentica guerra in atto di 52 Nazioni contro l'Italia, allo scopo esclusivo di infliggere all'Italia, col pretesto di una guerra economica, una vera e propria sconfitta militare e politica.

Dopo il trionfo delle armi italiane in Africa e la vittoriosa resistenza dell'Italia alle sanzioni, Inghilterra e Francia, invece — ho continuato — di prendere subito atto di questa realtà e cercare, per quanto possibile di ricucire quella che era stata la solidarietà di Stresa, hanno, con ogni sorta di pretesti, primo fra tutti il pretesto dell'intervento italiano in Spagna, sempre più palesemente dimostrato la volontà

determinata di un'azione politica ostile al cento per cento contro l'Italia fascista. Quello che oggi — ho concluso — sta accadendo in Austria è la conseguenza diretta della politica inglese e francese di questi ultimi tre anni. Le Potenze occidentali sono state certamente i più validi alleati del Programma espansionistico della Germania nazista e hanno la responsabilità di quanto sta accadendo in Austria. La spiegazione dell'attitudine italiana di fronte agli odierni avvenimenti austriaci non deve quindi ricercarsi in assurdi "complotti" fra Roma e Berlino, ma soltanto nella politica di Londra e di Parigi.

Chamberlain mi ha ascoltato attentamente mostrando di non sgradire affatto questa specie di filippica, sia pure condensata in una semplice elencazione cronologica di fatti e avvenimenti e poiché Eden ha fatto cenno di parlare, Chamberlain è intervenuto dicendo: «Non mi sembra il caso, in questo momento, di entrare a discutere di responsabilità. Potrei forse anche dirvi che non posso condividere certi giudizi da voi dati. Ma esaminiamo il presente. Qual è in questo momento e sopratutto quale sarà nel futuro la posizione dell'Italia di fronte, non soltanto agli avvenimenti austriaci, ma sopratutto agli altri maggiori problemi europei? Sino a qual punto deve considerarsi compromessa l'indipendenza austriaca dall'azione tedesca

iniziata quattro giorni or sono? È proprio certo che non si può arrestare o almeno ritardare questa azione tedesca diretta al completo assorbimento dell'Austria?».

Ho replicato a Chamberlain ripetendo che io non intendevo discutere col Governo britannico la questione austriaca e che egli doveva limitarsi a prendere atto della mia netta smentita circa l'esistenza di asseriti contratti o accordi fra Germania e Italia circa l'Austria. «Ma poiché» ho continuato «voi mi ponete dei quesiti circa la posizione dell'Italia nella politica generale dell'Europa, io sono pronto a esporvi, sulla base delle istruzioni ricevute stamane da Roma, il pensiero del Governo Fascista».

Ho creduto infatti che fosse venuto il momento nella conversazione con Chamberlain di fare ciò e, sulla base delle istruzioni ricevute, di porre al Governo britannico in termini di cruda nettezza la posizione dell'Italia dopo gli avvenimenti austriaci di questi giorni, allo scopo di dimostrare l'urgenza di addivenire, ad un rapido accordo totalitario e definitivo con l'Italia fascista, *con la premessa indispensabile del riconoscimento da parte britannica dell'Impero italiano in Etiopia*. Ho detto testualmente a Chamberlain che la netta smentita che avevo dato all'esistenza di un accordo segreto di carattere europeo fra la Germania nazista e l'Italia fascista si riferiva al presente, *ma non al futuro*.

La futura posizione dell'Italia di fronte al problema generale della pace europea e dell'assetto futuro dell'Europa dipende esclusivamente — ho detto — da quella che sarà, nell'immediato futuro, l'attitudine effettiva della Gran Bretagna verso l'Italia. Fino a questo momento l'attitudine della Gran Bretagna è stata deliberatamente ostile all'Italia. Tutto il popolo italiano è conscio e convinto di questa verità, che del resto l'azione e l'iniziativa britannica si incaricano di confermare giorno per giorno. Gli avvenimenti austriaci di questa settimana hanno impresso, non vi è dubbio, un movimento accelerato al dramma europeo. Nessun Paese può più a lungo attendere. L'Italia da parte sua non può più aspettare e domanda di saper subito, e una volta per sempre a fatti e non a parole, se l'Inghilterra intende rimanere un Paese nemico ovvero se è decisa a porre fine a questo capitolo dei rapporti italo-britannici che dura da tre anni, e addivenire ad un accordo totalitario, definitivo, senza zone d'ombra o ragioni di future frizioni o differenze con l'Italia fascista. «Non si deve credere» ho detto a Chamberlain, esprimendomi con le stesse parole di V. E., poiché di più efficaci non avrei potuto trovarne «che il Duce sia oggi più ansioso di ieri di stringere la mano all'Inghilterra. Come ieri Egli è desideroso di un'intesa se questa è possibile; come ieri Egli è pronto ad affrontare qualsiasi

prova, anche la più dura. La conclusione dei *pourparlers* può quindi essere positiva o negativa. Non spetta solo all'Italia di assumersi una tale responsabilità: l'Inghilterra deve prenderne una congrua parte. Ma bisogna che una conclusione vi sia e vi sia rapidamente. Poiché se nuovi ritardi venissero ancora causati, allora per l'Italia non esisterebbe più l'alternativa e il Duce dovrebbe indirizzare definitivamente la politica italiana in un senso di netta, aperta, immutabile ostilità contro le Potenze occidentali.

Chamberlain ha mostrato di ascoltare con ancora maggiore attenzione queste mie parole e ha detto: «Desidero essere sicuro che ho inteso esattamente quanto voi mi avete detto e cioè che qualora non si addivenisse subito ed immediatamente ad un chiarimento definitivo della situazione dei rapporti fra Italia e Inghilterra, l'Italia si sentirebbe ormai irrimediabilmente costretta a scegliere una volta per sempre e in modo definitivo una posizione politica e degli impegni che possono risultare ostili alle grandi Potenze occidentali». Ho risposto che era così e che egli aveva esattamente capito.

Chamberlain ha guardato Eden ed ha ripreso domandandomi quali erano i suggerimenti pratici che, secondo il mio avviso, potevano portare in questo momento a dei positivi risultati fra Italia e Inghilterra.

Ho risposto: «L'inizio immediato di conversazioni ufficiali a Roma, senza ulteriori procrastinazioni o condizioni pregiudiziali: siano queste condizioni dichiarate apertamente, ovvero mascherate e poscia ripresentate apparentemente in forma diversa, ma identiche nella sostanza».

A questo punto Eden è uscito dal silenzio ostile mantenuto sino allora ed è intervenuto direttamente e con tono aspro, nella discussione fra me e Chamberlain. Eden ha cominciato col dire che questo problema dell'apertura ufficiale delle conversazioni italo-britanniche è stato, come il Primo Ministro sapeva, oggetto di parecchie conversazioni nella settimana scorsa tra lui e l'Ambasciatore d'Italia. «Evidentemente» Eden ha continuato «tra la scorsa settimana e oggi vi è un fatto nuovo, e cioè l'Austria, e soprattutto il fatto nuovo che il Governo italiano, almeno a quanto dichiara l'Ambasciatore Grandi, rifiuta di discutere sulla base dei Protocolli di Stresa il problema austriaco. L'attitudine italiana» Eden ha continuato «almeno sino a che essa non sia ulteriormente chiarita impone al Governo britannico di ritornare su quelli che sono stati alcuni punti già raggiunti nelle mie conversazioni con Grandi durante la scorsa settimana. Occorre retrocedere al punto di partenza ed occuparci a fondo, preliminarmente ad ogni altro

problema, del problema dell'Austria. Poiché le conversazioni italo-britanniche devono coprire tutti i punti di malinteso fra i due Paesi, è chiaro» ha continuato Eden «che la questione austriaca deve essere esaminata con precedenza sulle altre. Ora l'Ambasciatore Grandi ha dichiarato che egli si rifiuta di discutere questo problema...»

Di fronte a queste parole di Eden, Chamberlain ha dato visibili segni di disappunto e di irritazione ma non ha detto nulla.

«Dopo il problema austriaco» Eden ha continuato «vi è la questione della Spagna. È inutile e pericoloso, occorre dirlo in modo chiaro, fingere di ignorare questo problema di importanza fondamentale e pregiudiziale nelle relazioni italo-britanniche. Quale è l'utilità di conversazioni ufficiali fra Roma e Londra, se prima non è intervenuto un accordo preciso e raggiunta una soluzione soddisfacente della questione spagnola? Nel gennaio 1937 è stato concluso un accordo fra Inghilterra e Italia il quale si è dimostrato nella pratica realtà sterile e inutile, soltanto perché la questione spagnola è stata in tale accordo soltanto adombrata, non cioè discussa e regolata in modo da evitare che potesse nel futuro costituire motivo di eventuali frizioni e contrasti fra i due Paesi. Dichiarare aperte delle

conversazioni ufficiali fra Roma e Londra, senza un preventivo accordo sulla questione spagnola, significa fare nascere delle pericolose illusioni e prospettive esagerate sul futuro corso dei negoziati italo-britannici, peggiorando in definitiva, come è già avvenuto precisamente dopo la conclusione del *gentlemen's agreement* del gennaio 1937, la situazione dei rapporti italo-britannici. Ciò sopratutto se il Governo italiano intende mantenere la sua pregiudiziale *sine qua non* e cioè che un eventuale accordo italo-britannico deve includere il riconoscimento britannico della sovranità italiana in Etiopia. Aprire dei negoziati ufficiali dopo aver dichiarato da parte nostra che abbiamo accettato la pregiudiziale italiana del riconoscimento dell'Etiopia, senza che l'Italia abbia preso nessun impegno corrispondente per l'Austria e per la Spagna, significa aver dato già all'Italia tutto quello che l'Italia domanda, senza da parte nostra nessuna garanzia di corrispettivo».

Eden si è indugiato a questo punto in una ricostruzione assolutamente arbitraria di quello che è stato il conflitto spagnolo durante quest'anno: «In gennaio vi è stata la firma del *gentlemen's agreement* e qualche settimana dopo 60 mila volontari italiani sono stati inviati in Ispagna. Nel luglio dopo lo scambio di lettere Chamberlain-Mussolini e l'accordo per l'apertura di conversazioni italo-britanniche,

abbiamo avuto gli incidenti nel Mediterraneo, i quali hanno perturbato nuovamente e gravemente l'atmosfera dei rapporti italo-inglesi. Occorre determinare dunque, innanzi tutto, una situazione tale che garantisca che queste «malaugurate coincidenze» (parole testuali di Eden) non abbiano a verificarsi. Nelle presenti condizioni e circostanze il Governo britannico *non può addivenire a nessun accordo con l'Italia, e sopratutto a un accordo che riconosca di diritto la sovranità italiana sull'Etiopia*».

Ho replicato a Eden in tono fermo che non potevo a meno di essere sgradevolmente sorpreso di queste sue parole e ho aggiunto che ero pronto a discutere con lui da cima a fondo, alla presenza di Chamberlain, in tutti gli aspetti, nessuno escluso, e in tutte le fasi, il problema spagnolo e le sue ripercussioni assolutamente artificiose nei rapporti italo-britannici. Ma credevo superfluo di fare ciò nei limiti di quella che era la conversazione di oggi, sempre disposto e pronto tuttavia a farlo in qualsiasi momento. Desideravo, comunque, contestare nel modo più formale alcune affermazioni di Eden, contrarie alla più elementare verità. E cioè: la lettera Ciano-Drummond allegata al *gentlemen's agreement* del 2 gennaio copriva tutto il campo e risolveva implicitamente tutte le possibili questioni o interrogativi

che, in conseguenza del conflitto spagnolo, potevano eventualmente sorgere nelle relazioni italo-britanniche.

Ho ricordato a Chamberlain (cosa che vale la pena di ripetere perché gli inglesi amano scordare) che il Governo fascista prima e dopo il *gentlemen's agreement* ha chiesto insistentemente e invano nel Comitato di Non Intervento l'applicazione di misure per impedire l'afflusso di volontari stranieri in Spagna. Alle mie denunce contro la Russia che stava organizzando a Madrid la Brigata rossa antifascista e faceva affluire da ogni parte volontari rossi in Ispagna, il delegato britannico Plymouth rispondeva in Comitato Plenario che l'afflusso di volontari stranieri non era contemplato nell'Accordo di Non Intervento. È stato soltanto dopo e in conseguenza dell'afflusso di volontari russi, francesi, inglesi e cecoslovacchi ecc. e la formazione della Brigata rossa internazionale dimostratasi di un'efficienza tutt'altro che trascurabile e tale da arrestare di fronte a Madrid la vittoriosa avanzata di Franco, che sono partiti dall'Italia i Legionari al solo scopo di controbilanciare l'intervento già pericolosamente in atto da parte dell'antifascismo internazionale a fianco dei socialcomunisti spagnoli.

Ho ricordato a Eden le sue dichiarazioni del 15 marzo 1937 ai Comuni nelle quali egli stesso ha dichiarato che al

Governo britannico risultava essere i volontari delle due parti in Ispagna «in numero uguale». Se dunque il cosiddetto «spirito» del *gentlemen's agreement* del gennaio 1937 è stato turbato, la responsabilità — ho detto — di questo asserito turbamento non è dell'Italia bensì degli alleati e associati dell'Inghilterra medesima, l'azione sabotatrice dei quali il Governo britannico ha sempre cercato indirettamente o direttamente di aiutare.

Una situazione analoga, ho continuato, si è verificata nel mese di agosto. Ho citato a questo punto le stesse parole di Eden alla Camera dei Comuni con le quali egli ha ammesso l'enorme afflusso di materiali e di aiuti giunti proprio nel mese di luglio e di agosto ai rossi spagnoli da parte della Russia sovietica, il che rendeva naturalmente — ho continuato — necessario da parte del Governo di Salamanca una drastica ed efficace azione marittima per impedire questo grave contrabbando. Vi sono è vero delle «coincidenze» per usare le parole di Eden, ma queste non sono fra pretese contraddizioni dell'attitudine italiana: una strana e significativa coincidenza si è invece verificata sempre tutte le volte che le relazioni italo-inglesi si incamminavano sulla strada di un positivo miglioramento, fra le iniziative prese successivamente per un accordo italo-britannico e iniziative prese immediatamente dall'antifascismo

internazionale (antifascismo britannico incluso) per un intervento grave e scandaloso a fianco dei rossi spagnoli e far montare simultaneamente una campagna artificiosa di menzogne contro l'Italia al solo scopo di distruggere e far naufragare tutti i tentativi d'accordo fra l'Inghilterra e l'Italia. L'Italia ha il diritto di domandare se molte delle iniziative prese arbitrariamente durante il conflitto spagnolo dai Governi di Londra, Parigi e Mosca, ad esempio l'Accordo di Nyon, non nascondevano un programma determinato da un'azione militare direttamente ostile all'Italia in limiti e in proporzioni che uscivano dai limiti e dalle proporzioni del conflitto spagnolo e che facevano ricordare con strana e sintomatica coincidenza le recenti esperienze ginevrine del blocco sanzionista contro l'Italia.

L'Italia fascista, vale la pena di ripeterlo ancora una volta, è oggi a fianco del Generale Franco — ho continuato — per le stesse ragioni e circostanze assolutamente analoghe a quelle per le quali un secolo fa l'Inghilterra mandava il Duca di Wellington e le truppe inglesi in Spagna a combattere a fianco degli spagnoli contro i francesi. Una volta liberata la Spagna dalla prepotente invasione francese, il Duca di Wellington se ne andò ripetendo di avere salvaguardato gli interessi dell'Inghilterra per il solo fatto di avere salvato l'indipendenza della Spagna.

Chamberlain è intervenuto fra me e Eden dicendo che gli sembrava inutile continuare in polemiche di questo genere, ma che la cosa più conveniente era invece quella di esaminare con uno spirito equanime da ambo le parti le possibilità di un chiarimento effettivo e definitivo fra i due Paesi, cercando di rimuovere le reciproche difficoltà con un senso di reciproca fiducia da ambo le parti. Evidentemente la questione spagnola non poteva essere aprioristicamente esclusa dall'esame dei problemi che interessano le relazioni italo-britanniche. Il Governo Fascista non aveva (Chamberlain ha detto rivolgendosi a Eden) mai inteso di voler escludere l'esame di alcun problema che interessa i due Paesi, e quindi non aveva escluso l'esame del problema spagnolo. Altre questioni naturalmente dovranno essere esaminate, a mo' di esempio: reciproca situazione nel Mediterraneo, forze in Libia, reciproche posizioni nel Mar Rosso ecc. ***Quello che il Governo fascista domanda*** **— ha continuato Chamberlain sempre rivolto a Eden —** ***è che noi dichiariamo che l'Inghilterra riconosce la sovranità italiana sull'Etiopia e che si passi poscia all'esame di tutti i problemi che dovranno formare oggetto dell'Accordo generale fra i due Paesi. Accordo del quale il riconoscimento dell'Etiopia deve, naturalmente, costituire parte integrante. Io sono d'accordo e accetto ciò.*** **L'Italia domanda**

inoltre che non siano poste condizioni o pregiudiziali, e che si discutano tutti i problemi insieme e sullo stesso piano. *Non vedo in che cosa ciò possa pregiudicare gli interessi britannici, e non vedo come il Governo britannico possa non accogliere questo punto di vista dell'Italia*.

Eden non ha affatto mostrato di gradire queste dichiarazioni di Chamberlain e rivolgendosi direttamente al Primo Ministro — come se io non fossi presente — ha ribattuto che egli non vedeva come potevano essere armonizzati lo svolgimento contemporaneo di conversazioni italo-britanniche ed i lavori del Comitato di Non Intervento. Occorreva anzitutto, Eden ha continuato, attendere che il Comitato di Non Intervento giungesse ad un accordo finale con determinati impegni da parte di tutti i Governi partecipanti sul problema fondamentale ancora in discussione, e cioè sul ritiro dei volontari stranieri in Spagna, ma occorreva sopratutto *pregiudizialmente* ad ogni accordo, che *i volontari stranieri fossero effettivamente partiti dalla Spagna*. Finché ciò non fosse avvenuto, Eden ha continuato, non vedo quale utilità potrebbero avere dei negoziati ufficiali italo-britannici, i quali non possono non essere influenzati direttamente dall'andamento e da quelli che saranno in definitiva i risultati delle prossime discussioni nei Comitati di Non Intervento. Su questo terreno nessuna

concreta buona volontà si è rivelata da parte italiana. L'Italia continua a tergiversare e non ne fa mistero. Per esempio — ha continuato Eden — dieci giorni or sono, io ho sottoposto all'Ambasciatore Grandi una formula di compromesso sulla questione volontari-belligeranza, e su altre questioni Plymouth ha pure intrattenuto l'Ambasciatore d'Italia. Da dieci giorni noi aspettiamo una risposta. È l'Ambasciatore Grandi in grado di comunicarci la risposta del Governo fascista alla formula britannica?

Ho ribattuto seccamente a Eden ricordandogli che tre sere fa a Birmingham egli ha dichiarato la necessità di andare adagio. Il Governo fascista lo aveva preso in parola. L'esame della formula britannica è oggetto in questo momento di attento esame fra Roma e Berlino.

Chamberlain è intervenuto a questo punto con l'aria questa volta di essere effettivamente seccato e ha detto rivolto a Eden: «Tutto questo sta bene, ma non bisogna dimenticare che fra le vostre conversazioni della settimana scorsa con Grandi e oggi vi sono dei fatti nuovi in Europa: e questi fatti nuovi invece di fare retrocedere le cose al punto di partenza debbono farci riflettere e indurci a considerazioni precisamente opposte». Quindi rivolgendosi a me direttamente: «*Vi pongo una domanda precisa: voi credete effettivamente che il fatto di dichiarare pubblicamente che le*

***conversazioni previste nello scambio di lettere fra me e il Duce sono ufficialmente aperte potrebbe, come voi dite, determinare di per se stesso un'atmosfera favorevole e contribuire di per se stesso ad una rapida conclusione di un accordo generale fra i due Paesi?*».**

Ho risposto a Chamberlain che lo credevo. Chamberlain ha ripreso: «Sta bene. Ritengo che sarebbe utile noi riprendessimo la nostra conversazione oggi nel pomeriggio, onde darmi modo di consultarmi col mio Ministro degli Esteri circa quanto ha fatto oggetto del nostro colloquio. Se credete, potremmo riprendere oggi la conversazione alle 15».

Ho risposto che stava bene e così ha avuto termine la conversazione della mattinata.

Alle 3 del pomeriggio il colloquio è stato ripreso. Chamberlain ha cominciato subito dicendomi che egli aveva esaminato attentamente la situazione insieme al Ministro Eden ed era venuto nella conclusione di *accettare il mio punto di vista, subordinatamente all'approvazione concorde del Gabinetto*, che egli si riprometteva di convocare immediatamente per l'indomani sabato, allo scopo di sottoporre ai suoi colleghi quanto era stato oggetto della nostra discussione di oggi tra lui Chamberlain, l'Ambasciatore d'Italia e

Eden. «Il Gabinetto» ha continuato Chamberlain «deve essere messo al corrente da me del contenuto dettagliato di queste nostre discussioni, e trarre le sue decisioni ultime e definitive. Io domanderò al Gabinetto di essere autorizzato ad *annunciare che le note conversazioni italo-britanniche sono state iniziate ufficialmente senza attendere la soluzione preventiva di problemi determinati o altre condizioni pregiudiziali*. Allo scopo di facilitare la mia azione diretta ad ottenere una unanime decisione del Gabinetto domando tuttavia al Duce di esaminare se egli può dichiararsi d'accordo sulla formula britannica proposta da Plymouth e da Eden circa il particolare argomento in discussione in seno al Comitato di Non Intervento concernente la belligeranza e i volontari, e ciò — Chamberlain ha continuato — in vista di un prossimo e completo accordo italo-britannico, da concludersi rapidamente e per il quale si è già raggiunta fra i due Governi un'intesa preventiva e generale sui punti fondamentali. Si procederebbe quindi — ha continuato Chamberlain — nel modo seguente: *Inizio ufficiale delle conversazioni italo-britanniche simultaneamente alla comunicazione da parte italiana che il Governo fascista è d'accordo col Governo britannico sulla formula da presentarsi successivamente al Comitato di Non Intervento per la discussione e eventuale approvazione*.

Ho domandato a Chamberlain di precisarmi se egli intendeva con ciò che le conversazioni sarebbero cominciate subito, e senza attendere l'esito che la proposta britannica potesse, comunque, avere in seno al Comitato di Non Intervento.

Chamberlain ha risposto che io avevo interpretato esattamente.

Ho replicato a Chamberlain che io non conoscevo ancora che cosa il Duce e V. E. pensassero della formula volontari-belligeranza proposta da Plymouth e da Eden nelle nostre conversazioni della settimana scorsa. E che pertanto io non potevo prendere alcun impegno definitivo prima di avere consultato V. E. e avuto ulteriori istruzioni.

Chamberlain ha risposto che si rendeva conto di questa mia difficoltà e che da parte sua egli desiderava, prima di dare egli stesso una risposta di accettazione definitiva di questo progetto d'accordo, di illustrare al Gabinetto le ragioni che gli avevano suggerito questa decisione ed averne l'approvazione. Egli proponeva quindi che io telegrafassi a Roma in modo da essere in grado di dare una risposta a lui, Chamberlain, entro lunedì. Egli entro lunedì e cioè dopo la riunione del Gabinetto, si riservava analoga conferma da parte sua.

Ho assicurato Chamberlain che non avrei mancato naturalmente di sottoporre a V. E. la sua proposta nei termini da lui indicati e che mi riservavo di dargli una risposta entro lunedì, secondo le istruzioni che avrei ricevuto dal mio Governo. Ad ogni buon fine ho creduto opportuno, non foss'altro che allo scopo di far «pesare» un'eventuale accettazione da parte italiana della proposta di compromesso sul punto volontari-belligeranza presentataci 10 giorni fa da Plymouth e da Eden, di illustrare a Chamberlain, a titolo personale, le ragioni per cui ritenevo tale formula assai svantaggiosa, dato che essa, in determinate eventualità, poteva giocare, con un'eccessiva discriminazione, a vantaggio e a danno di una delle due parti in Spagna. Osservavo, pertanto, andare guardinghi da parte del Governo fascista prima di accettare la formula stessa. Appunto per ciò, ho detto, il Governo Fascista ha ritenuto opportuno procedere ad un attento ed accurato esame di tutte le eventualità. Tale formula, ho continuato, significa che i membri del Comitato si impegnano di accettare preventivamente, mediante una combinazione a scatto automatico, i risultati dei lavori delle due Commissioni inviate in Ispagna. Ora è evidente che da parte nazionalista l'accertamento del numero dei volontari sarà facile in quanto che i volontari

stranieri sono facilmente individuabili nelle unità legionarie. Le autorità rosse di Barcellona, appunto in vista di una possibile inchiesta di carattere internazionale, hanno proceduto da tempo al formale scioglimento della Brigata internazionale disseminando i componenti della medesima nelle varie unità delle milizie rosse spagnole. Ciò renderà il compito della Commissione incaricata di accertare il numero dei volontari stranieri, anche ammettendo la pregiudiziale della buona fede assoluta, assai difficile e complesso e potrà prestarsi facilmente a degli errori. Se le Commissioni accertassero un numero di volontari rossi inferiore al numero dei volontari da parte nazionalista, una differenza relativamente piccola nel computo numerico potrebbe, in certe eventualità, giocare in un modo ingiustamente sfavorevole nei riguardi di Franco ed al di là delle stesse clausole contemplate dal Piano britannico del 16 luglio e dalla risoluzione del Comitato di Non Intervento del 4 novembre. Occorreva — ho continuato — che io illustrassi tutto ciò a Chamberlain a scanso fin d'ora di responsabilità per i futuri possibili inconvenienti, e anche perché non si dovrà in seguito imputare all'Italia se tali inconvenienti si verificheranno per colpa di altre Potenze. Tanto più occorre ripetere tutto ciò, ho detto da ultimo, data la tendenza manifestata chiaramente dal Ministro Eden di

considerare i risultati collettivi del Comitato di Non Intervento come suscettibili di modificare in senso positivo o negativo le trattative italo-britanniche. Il che praticamente significa — ho ripetuto — riconoscere preventivamente che terze Potenze possono sempre ad ogni momento compromettere il risultato delle trattative italo-britanniche, ovvero ammettere una ipotesi ancora più assurda che, per raggiungere un accordo con l'Inghilterra, l'Italia dovrebbe trovarsi costretta ad accettare tutte le condizioni che la Russia e la Francia pensassero di chiedere e di avanzare nel Comitato di Non Intervento, non foss'altro che allo scopo di silurare preventivamente, e mentre si svolgono, i negoziati italo-britannici.

Chamberlain mi ha ascoltato dicendomi che era per lui un po' difficile seguire dettagliatamente le formule complicate e astruse che spuntavano successivamente dalle cavillose discussioni in seno al Comitato di Non Intervento, ma che ad ogni modo egli apprezzava nel giusto valore il senso generale di quanto io gli avevo detto ed era certo, Chamberlain ha concluso guardando Eden e rivolgendosi quasi con aria un po' beffarda a quest'ultimo, che anche il Ministro degli Esteri faceva altrettanto.

Occorre adesso, ha ripreso Chamberlain, metterci d'accordo sul luogo dove si svolgeranno le trattative ufficiali, che dovranno essere naturalmente le più rapide possibili. Ho risposto che non vedevo come potessero esservi dubbi al riguardo. I negoziati ufficiali debbono svolgersi a Roma. Chamberlain mi ha replicato che egli era perplesso circa la sede di Roma. Egli sinceramente preferiva — Chamberlain ha detto — che tali conversazioni continuassero qui a Londra, dove erano già cominciate di fatto nel corso della settimana al Foreign Office e continuate oggi a Downing Street. «Anche se si è convenuto chiamarle preliminari ed esplorative» Chamberlain ha continuato, «non vi è dubbio che si è già entrati in molti aspetti nel vivo e nella sostanza dei problemi in discussione. Sul riconoscimento da parte britannica della sovranità italiana in Etiopia, non c'è più questione. Vi confermo oggi che il Governo britannico non insiste più nell'obiezione comunicata a suo tempo al Governo italiano nei mesi di settembre, ottobre e dicembre u. s. e cioè che il riconoscimento da parte britannica della sovranità italiana sull'Etiopia debba far parte integrante del futuro Accordo italo-britannico. Anche in materia di propaganda antibritannica il Governo britannico ha receduto dalla dichiarazione fatta di considerare quest'ultima come

una questione pregiudiziale, e accetta il punto di vista italiano di esaminare in sede di trattative generali le manifestazioni che da una parte e dall'altra possono turbare l'atmosfera amichevole fra i due Paesi. Il Ministro Eden mi ha riferito del resto che su questo argomento è già stata iniziata la discussione, da una parte e dall'altra, durante le conversazioni della settimana scorsa. Altre questioni di indubbia importanza non ancora toccate rimangono, e tutte insieme potrebbero essere discusse qui a Londra. Io stesso eventualmente potrei prendervi parte personalmente allo scopo di affrettare l'esito di tali conversazioni nel caso sorgessero difficoltà».

Eden è intervenuto affermando che egli per parte sua riteneva assolutamente necessario che le conversazioni ufficiali — se queste, Eden ha sottolineato, dovranno *effettivamente avere luogo e quando avranno luogo* — continuino in tutti i modi a svolgersi a Londra. Eden ha aggiunto che la sede di Londra appariva tanto più naturale in quanto che è a Londra che si svolgono e si svolgeranno le discussioni del Comitato di Non Intervento ed era evidente che qualsiasi eventuale conversazione italo-britannica avrebbe dovuto procedere di pari passo coi lavori del Comitato di Non Intervento.

Ho risposto dicendo che apprezzavo le ragioni per cui il Primo Ministro riteneva preferire la sede di Londra, ma che non potevo accettare invece le ragioni che inducevano il Ministro Eden a considerare necessaria la scelta di Londra e non di Roma. Quanto Eden aveva detto mi convinceva vieppiù, ho continuato, della opportunità se non della necessità che le conversazioni abbiano luogo a Roma, come era stato previsto sin dal luglio u. s. Proprio perché, ho detto, Londra è la sede dei lavori del Comitato di Non Intervento, è opportuno che le trattative si svolgano a Roma, fuori cioè e indipendentemente dai lavori del Comitato di Non Intervento. Io non posso accettare, ho detto, la tesi già sostenuta stamane dal Ministro Eden secondo la quale l'esito delle trattative italo-britanniche dovrebbe dipendere dai risultati collettivi del Comitato di Non Intervento. Ciò significherebbe, ripeto, lasciare ad es. alla Russia e alla Francia il diritto, ad ogni momento, di far naufragare le trattative italo-britanniche attraverso una azione sabotatrice e delle assai troppo facili manovre nel Comitato londinese. Il Governo Fascista è disposto a discutere di qualsiasi argomento che possa interessare direttamente i rapporti italo-britannici, ma è chiaro che esso non può far dipendere né subordinare la sua attitudine e la sua buona volontà alla cattiva volontà di terze Potenze notoriamente

ostili all'Italia, le quali hanno l'ovvio interesse di opporsi ad un qualsiasi accordo fra l'Inghilterra e l'Italia. Ciò significherebbe, in altre parole, fare la Russia e la Francia arbitre delle conversazioni italo-britanniche, il che è assurdo. Se questo intende il Ministro Eden, è bene fin d'ora chiarire questo punto in un modo esplicito e pregiudiziale. E se così fosse io dovrei trarre la conclusione che il Governo britannico non ha nessuna seria intenzione di arrivare a dei risultati positivi. Questo sia detto, del resto, non soltanto per quanto riguarda l'asserita connessione fra le conversazioni italo-britanniche e i lavori del Comitato di Non Intervento, ma anche e sopratutto per tutte quelle che potranno essere le eventuali discussioni italo-inglesi sulla questione spagnola. Pretendere che l'Italia, soltanto per creare condizioni favorevoli ad un accordo con l'Inghilterra, modifichi la sua politica di appoggio al Generale Franco, oppure rinunci a controbilanciare lo scandaloso intervento specialmente da parte russa e francese, significherebbe, in altre parole, che il Governo britannico non è alla ricerca delle basi per un accordo definitivo con l'Italia, ma soltanto tenta di immobilizzare l'Italia, di favorire l'intervento francese e russo e in definitiva di aiutare i rossi spagnoli. Specialmente in questi ultimi tempi, ho continuato, l'inter-

vento francese ha assunto proporzioni talmente scandalose da rendere di nuovo veramente difficile la posizione dell'Italia in quella che è la sua necessaria e doverosa assistenza ai nazionalisti spagnoli. Non credo — ho continuato — che il Governo Fascista possa più a lungo tacere sopra questa sempre maggiore intensificazione dell'intervento francese in Ispagna.

Chamberlain mi ha risposto dicendomi che per quanto riguarda sia la questione dei volontari sia tutte le altre questioni in materia di non intervento è chiaro che il Governo britannico intende sempre riferirsi ad un preciso criterio di reciprocità per ambo le parti, senza discriminazioni di sorta fra Salamanca e Barcellona. Per quanto riguarda più specificatamente la questione dei volontari, Chamberlain ha aggiunto: «*Quando io dico volontari stranieri intendo i volontari di ambedue le parti*».

Siamo tornati a questo punto, dopo questa digressione necessaria, al problema della sede dove le discussioni italo-britanniche dovranno aver luogo.

Io ho di nuovo insistito per Roma, dimostrando con ovvi argomenti e a più riprese la necessità che tali conversazioni si svolgano nella Capitale italiana. Vi è un accordo preciso su questo punto tra il Governo britannico e il Governo italiano, da tutti conosciuto, e non vi è dubbio che il

pubblico italiano rimarrebbe assai perplesso nell'apprendere che all'ultimo momento, e per ragioni non facili a spiegarsi, questo accordo è stato modificato. Ciò rischierebbe di creare subito un'atmosfera non favorevole a queste conversazioni.

Eden è intervenuto dicendo che non si poteva parlare di un accordo vero e proprio intervenuto tra il Governo britannico e il Governo italiano per la sede di Roma; se ne era parlato come di una possibilità, ma non credeva che un accordo vero e proprio ci fosse.

Chamberlain, un po' imbarazzato, ha detto che effettivamente egli non ricordava se ciò era stato discusso durante le conversazioni del luglio con me.

Ho replicato dicendo che se ne era discusso e che Chamberlain aveva allora consentito a che le conversazioni, le quali allora sembravano imminenti, avessero luogo a Roma. «Del resto» ho soggiunto «sono in grado di poter documentare ciò».

Ho tratto a questo punto due documenti che ad ogni buon fine avevo portato meco, e cioè il promemoria in data 6 agosto 1937 consegnato dall'Ambasciatore Drummond al Ministro Ciano, e il resoconto di una successiva conversazione tra l'Incaricato di Affari inglese a Roma e il Ministro Ciano del 27 settembre 1937. In ambedue i documenti il

Governo britannico conferma che la sede delle prossime conversazioni è Roma e non Londra.

Chamberlain ha preso visione di questi documenti e poscia mi ha detto che si sarebbe potuto trovare una via di mezzo e cioè continuare le conversazioni iniziate a Londra, salvo poi esaminare, durante il corso delle medesime, l'opportunità di trasferirle a Roma. Oppure, ha continuato Chamberlain, il Governo britannico potrebbe rivolgere un invito al Conte Ciano per una sua visita a Londra e il Ministro Ciano potrebbe in questa occasione concludere egli stesso le conversazioni e firmare l'Accordo.

Ho risposto che il Ministro Ciano avrebbe senza dubbio apprezzato questo invito del Primo Ministro britannico e che, in circostanze favorevoli, ero sicuro che egli sarebbe stato lieto di aderire all'invito medesimo. Ma che, nelle circostanze attuali, tutto rendeva obiettivamente preferibile che nulla fosse modificato del programma già fissato, e cioè che lo svolgimento delle conversazioni previste nello scambio di lettere ChamberlainMussolini avesse luogo a Roma, secondo gli accordi personalmente presi fra me e Chamberlain nel nostro incontro del luglio scorso.

A questo punto, come alla fine della discussione al mattino, Chamberlain mi ha rivolto direttamente la domanda seguente: «Voi dunque effettivamente credete che il fatto che

queste trattative si svolgano a Roma possa influire favorevolmente sull'esito delle medesime?».

Ho risposto che senza dubbio era così.

Chamberlain ha concluso che stava bene per Roma, e su questo il colloquio è finito.

Di questi due colloqui, durati complessivamente tre ore, ho fatto e invio subito a V. E. questa fotografia coscienziosa e particolareggiata, perché ritengo che nessuna impressione e nessun commento potrebbe riprodurre i vari aspetti della situazione politica di queste giornate meglio e più efficacemente che il quadro documentario di questo mio incontro con Chamberlain e Eden, nel suo svolgimento cronologico, nei passaggi e fasi successive, nelle domande e risposte, nelle polemiche e battute fra Chamberlain, Eden ed il sottoscritto.

È certamente questa discussione di ieri una delle più paradossali e straordinarie alle quali mi sia mai occorso di prendere parte.

Chamberlain e Eden non erano un Primo Ministro e un Ministro degli Esteri che discutevano con un Ambasciatore di un Paese straniero una delicata situazione di carattere internazionale; erano, e si rivelavano di fronte a me, al di fuori e al di sopra di ogni convenzione protocollare, due nemici di fronte l'uno all'altro e come due galli, in una vera

e propria attitudine di combattimento. Le domande e i quesiti postimi man mano da Chamberlain erano tutti, nessuno escluso, intenzionalmente a me posti allo scopo di determinare risposte che valessero a smentire e a smantellare le posizioni dialettiche e polemiche sulle quali evidentemente Eden aveva in precedenza costruito o tentato di giustificare, contro lo stesso Chamberlain e davanti ai suoi colleghi di Gabinetto, la sua miserabile politica antiitaliana e antifascista.

Eden, da parte sua, non ha mostrato alcun ritegno a scoprirsi in pieno davanti a me, quale egli è sempre stato e quale io sempre ho descritto che egli è: un nemico irriducibile del Fascismo e dell'Italia.

Alla fine di questi colloqui di tre ore i due uomini che io avevo di fronte mi hanno dato l'impressione, non cancellabile, che al di là delle parole, delle argomentazioni, delle polemiche e delle stesse questioni discusse, essi stavano giocando, o almeno si preparavano a giocare, il gioco grosso del loro destino futuro nel Governo e nel Partito conservatore, e si precostituivano le armi polemiche per la riunione del Gabinetto che ha luogo in questi momenti mentre scrivo il presente rapporto, riunione che potrebbe essere per loro una battaglia definitiva e risolutiva.

Chamberlain infatti, nel rivolgermi direttamente le sue domande non attendeva da me — ciò era visibile — se non quelle particolari e determinate risposte che gli erano utili come munizioni contro Eden. Di ciò mi sono reso immediatamente conto e ho cercato naturalmente di dare a Chamberlain tutte quelle munizioni che ritenevo potessero a tale scopo essergli utili. Non vi è dubbio che a tale riguardo si sono rivelati preziosi i contatti stabiliti in precedenza fra me e Chamberlain, attraverso il suo uomo di fiducia, Ball. Per esclusivo interesse di cronaca, informo V. E. che ieri sera dopo l'incontro a Downing Street, Chamberlain mi ha segretamente mandato il suo uomo (ci siamo dati l'appuntamento in un banale tassì di piazza) per dirmi che «mi salutava cordialmente, che aveva apprezzato le mie dichiarazioni assai utili per lui, e che confidava tutto sarebbe all'indomani andato per il meglio».

Non vorrei neppure lasciare in V. E. una impressione, che alcune dichiarazioni fatte da Chamberlain nel corso della discussione potrebbero suggerire, e cioè che Chamberlain abbia in mente qualche piano di resistenza alla Germania sulla questione austriaca. Ritengo di poter escludere ciò. L'attitudine inglese di fronte agli avvenimenti austriaci è stata e credo rimarrà quella che ho sempre segnalata a V.E.

e cioè un'attitudine che chiamerò di "indignata rassegnazione". Su questo punto delle relazioni anglo-tedesche a seguito degli avvenimenti austriaci tornerò più tardi, con un esame a parte.

Non è ad ogni modo la Germania o l'Austria il terreno di battaglia fra Chamberlain e Eden, in questo momento. È soltanto l'Italia. Chamberlain vuol mettere la parola "fine" al capitolo "etiopico", riconoscere l'Impero italiano e concludere con l'Italia di Mussolini un accordo duraturo basato sul rispetto e sull'amicizia reciproca. Eden vuole continuare nella sua politica di rancore e di vendetta, preparare le condizioni, a scadenza più o meno lunga, della guerra con l'Italia, e atteggiarsi — come sta facendo — ad una specie di Pitt redivivo contro il Napoleone d'Italia.

Dire che Chamberlain avrà un compito facile sarebbe dire cosa inesatta. Eden ha con sé la piazza, ossia la "bestia storica" sempre in agguato in una larga corrente del popolo britannico, le sinistre, l'antifascismo e la massoneria francese, che vedono in lui il capo del futuro Fronte Popolare britannico.

Per tutta la giornata di oggi, sabato 19 corrente, l'atmosfera politica di Londra e alla Camera dei Comuni è la stessa delle giornate che precedettero la crisi Hoare-Laval del dicembre 1935.

Esattamente come allora, nel dicembre 1935, *è sull'Italia e soltanto sul terreno della politica con l'Italia*, che sono oggi, nel febbraio 1938, eccitati e divisi le fazioni e gli spiriti.
Churchill, nemico personale di Chamberlain, sta di nuovo radunando stamane i deputati conservatori di sinistra per dichiarare la sua solidarietà con Eden e cercare di sobillare un "pronunciamento" ai Comuni a favore di quest'ultimo.
Speriamo che questa solidarietà di Churchill porti a Eden la stessa fortuna che la solidarietà di Churchill portò, nei giorni dell'abdicazione, all'ex-Re Edoardo VIII. Da parte sua Chamberlain ha mobilitato e sta mobilitando la City, i deputati di destra e del centro, e tutte le forze politiche a sua disposizione. Non si può certamente dire che la situazione manchi stamane di autentico interesse e di drammaticità. Ma il vecchio Chamberlain, non vi è dubbio, ha mostrato di avere la pelle di cuoio duro come i suoi antenati scarpari di Birmingham. Speriamo che questa volta sia proprio la volta buona.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

L'Ambasciatore Lord Perth mi ha detto che non aveva avuto ancora nessuna istruzione in merito alle eventuali conversazioni italo-inglesi, ma che invece doveva richiamare con urgenza l'attenzione del Governo Fascista sulla questione di due posti militari italiani stabilitisi entro il territorio del Kenya e del Sudan da alcuni mesi e dei quali il Governo britannico chiedeva «l'immediato ritiro». Lasciava in proposito una Nota Verbale scritta.

Ho detto all'Ambasciatore che assumerò le informazioni del caso, ed avendogli fatto rimarcare, in forma incidentale, che mi sembrava che troppo grande importanza venisse attribuita alla cosa, l'Ambasciatore *mi ha detto che anche egli si sarebbe limitato a trasmettere la richiesta agli Uffici del Ministero se non avesse ricevuto dirette e personali istruzioni dal Segretario di Stato di presentare la protesta personalmente e di usare la formula adottata*.

Tanto credo utile riferire poiché può forse avere un notevole significato, essendosi ciò verificato il giorno dopo dei colloqui Grandi-Chamberlain-Eden.

Prima di ritirarsi l'Ambasciatore britannico mi ha domandato se avessi avuto notizie relative ai colloqui di ieri e circa l'eventuale inizio delle conversazioni. Lo ho molto succintamente informato di quanto ci era stato riferito da

Grandi. Lord Perth ha confermato il suo desiderio di poter presto iniziare le trattative, desiderio che in questi ultimi tempi mi ha sempre calorosamente ripetuto.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 22 febbraio 1938-XVI

Ho ricevuto l'Ambasciatore Lord Perth, il quale, alla vigilia della sua partenza per Londra, ove è stato chiamato per ricevere istruzioni relative al prossimo inizio delle conversazioni anglo-italiane, ha voluto prendere contatto diretto con me per esprimere la sua soddisfazione per la situazione che si è creata e che lui da molto tempo auspicava.

Mi ha chiesto, in via assolutamente personale e preliminare, se avessi alcuni suggerimenti da fare relativi all'agenda delle prossime conversazioni. Per parte sua riteneva che gli argomenti di discussione avrebbero dovuto essere quelli noti. Gli ho risposto che concordavo con lui. Gli stessi argomenti di discussione al momento del *gentlemen's agreement* potevano formare oggetto di esame, tranne alcuni che nel frattempo si erano esauriti, come il problema delle Baleari, ed altri, quale il problema della Spagna, che erano stati trasferiti ad altra sede. Naturalmente da parte italiana veniva aggiunta la questione del riconoscimento giuridico dell'Impero.

Lord Perth si è dichiarato d'accordo ed ha fatto riserva di aggiungere argomenti eventualmente suggeriti da Londra quali, ad esempio, i rinforzi militari della Libia.
Alla fine delle discussioni, Lord Perth prevede che il miglior modo per dare forma concreta all'accordo dovrebbe essere la redazione di un processo verbale, analogo a quello firmato a Berlino tra me e Neurath. In linea di massima mi sono dichiarato anch'io favorevole a tale forma di documento. Lord Perth, che parte stasera per Londra, prevede di essere di ritorno martedì o mercoledì della prossima settimana e desidera, in base alle istruzioni del suo Governo, iniziare subito i colloqui.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 8 marzo 1938-XVI

Lord Perth ha iniziato il colloquio dichiarando di essere autorizzato dal Governo britannico ad aprire le conversazioni ai fini di realizzare un accordo tra il suo Paese e l'Italia, ed ha aggiunto di essere lieto di rimettermi un messaggio personale di Halifax.
Ho ringraziato del messaggio e ho assicurato che non avrei mancato di far pervenire al più presto una risposta al Ministro degli Esteri della Gran Bretagna.

Continuando il colloquio preliminare Lord Perth ha tenuto a ripetermi, a nome del suo Ministro degli Esteri, che l'intervista concessa al Negus non doveva assumere nessun particolare rilievo. Il Governo britannico, nella situazione attuale, non può esimersi dall'aver contatti col rappresentante dell'ex-Impero Etiopico né poteva respingere una richiesta di udienza da parte del Negus.

Noi avremo certo rilevato che la stampa ha fatto passare sotto silenzio questo avvenimento. Ho risposto prendendo atto della dichiarazione, ma aggiungendo che per parte mia non ero del tutto d'accordo nel ritenere che la richiesta di udienza del Negus doveva venire accettata. Comunque facevo rilevare che anche la stampa italiana, secondo il desiderio espresso dal Governo inglese, si era astenuta dal polemizzare in materia, per quanto l'avvenimento non fosse sfuggito all'attenzione generale ed avesse determinato, particolarmente in Francia, commenti assurdi e in ogni caso sgradevoli.

Lord Perth mi ha parlato della propaganda esercitata dalla stampa ed ha pregato che durante il corso delle trattative una tale azione di propaganda venga limitata da parte nostra. Halifax ha già, per suo conto, rivolto un appello alla stampa britannica, salvo naturalmente quella di opposizione, affinché non vengano svolte campagne anti-italiane.

Ho fatto rilevare a Lord Perth che già da alcune settimane il tono della nostra stampa si è sostanzialmente modificato ed anche la radio svolge un'attività che non può dar luogo a rilievi.

Perth ha detto che anche un cambiamento di tono nei confronti della Francia sarebbe di utilità ai fini delle prossime trattative. Tale suggerimento era da considerarsi comunque personale. Ho risposto che le polemiche tra noi e la Francia sono determinate piuttosto da ragioni ideologiche in considerazione del carattere del Governo francese: ciò rende evidentemente più difficile una modifica del nostro atteggiamento. Per quanto concerne i problemi internazionali, tranne quello spagnuolo, non esistono motivi di diretta polemica tra l'Italia e la Francia. Continuando nella conversazione preliminare, Lord Perth mi ha detto che il problema cui l'opinione pubblica britannica annette la maggiore importanza, è quello della evacuazione dei volontari dalla Spagna. Sarebbe perciò necessario realizzare quanto prima un concreto progresso in tale questione. A titolo personale suggeriva la possibilità di evacuare le nostre forze dalle Baleari, dato che, a suo avviso, un simile gesto sarebbe destinato ad avere la più larga e favorevole eco nella opinione pubblica britannica. Gli ho risposto che tale suggerimento mi appariva strano, dato che, come è noto,

noi non abbiamo forze terrestri alle Baleari e che, almeno fino ad ora, le discussioni del Comitato di Non Intervento hanno preso in considerazione soltanto le forze terrestri. Se dei reparti aerei si trovano alle Baleari, si tratta di aviazione legionaria nella quale il materiale è italiano e gli equipaggi misti. Comunque mi pareva che una tale proposta non potesse venir presa in considerazione. Lord Perth non ha insistito. Continuando nella conversazione preliminare egli mi ha ripetuto che il Governo britannico tiene a dare all'eventuale accordo tra i due Paesi il carattere di un gesto destinato a facilitare la generale pacificazione europea. Ho risposto che anche noi condividevamo tale punto di vista. Lord Perth mi ha quindi rimesso l'agenda delle conversazioni anglo-italiane. Nell'accettarla gli ho fatto presente che io mi riservavo di aggiungere quegli argomenti che il Duce avesse eventualmente ordinato di discutere.

Abbiamo quindi proceduto all'esame degli undici punti che costituiscono l'agenda.

Spagna. — Di tale argomento l'esame è stato rinviato al capoverso 11, in connessione col riconoscimento dell'Impero italiano di Etiopia.

Conferma degli accordi mediterranei del 1937 compreso lo scambio di note. — Ho detto a Lord Perth che non vedevo obiezione, da parte nostra, a confermare quanto avevamo sottoscritto lo scorso anno.

Estensione degli articoli concernenti lo status quo *mediterraneo alle altre Potenze mediterranee.* — Lord Perth si è riservato di sottoporre una formula con la quale verrebbe praticamente dichiarato che l'Italia e l'Inghilterra accetterebbero con piacere una dichiarazione delle Potenze mediterranee nel senso dei capoversi 4 e 5 del *gentlemen's agreement.* I capoversi in questione suonano così: «Il Regno Italiano e il Governo di S. M. del Regno Unito... escludono ogni proposito di modificare, o, per quanto li riguarda, di vedere modificato lo *status quo* relativo alla sovranità nazionale dei territori nel bacino del Mediterraneo; si impegnano al rispetto dei loro reciproci interessi e diritti su tale zona».

Ho domandato a Lord Perth quale concetto avesse ispirato questo suggerimento inglese. Egli mi ha risposto che si trattava unicamente di aggiungere una garanzia al mantenimento della pace e dell'equilibrio mediterraneo.

Pur riservandomi ogni risposta dopo aver ricevuto gli ordini dal mio Capo, ho fatto rilevare a Lord Perth che un simile invito apriva la strada a quel Patto Mediterraneo che, per il suo carattere di sicurezza collettiva, non incontrava

le simpatie del Governo italiano. Ho aggiunto che per parte nostra non avevamo bisogno di una simile dichiarazione, dati gli accordi che ci legano con gli altri Stati mediterranei, completati, dopo la firma del *gentlemen's agreement*, col patto di Belgrado che ha consacrato le ottime relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia. Ho infine fatto rilevare che una simile richiesta alle altre Potenze sarebbe stata oggetto di controversie nei confronti del Governo spagnuolo, poiché, mentre noi abbiamo formalmente riconosciuto il Governo di Franco e soltanto il Governo di Franco, gli inglesi mantengono invece rapporti diplomatici ufficiali col Governo rosso di Barcellona. Lord Perth ha dovuto ammettere la fondatezza di quest'ultimo rilievo e si è riservato di riferire al suo Governo.

Forze italiane in Libia. — Lord Perth ha premesso che a tale argomento il Governo britannico annette la maggiore importanza. Pur senza avanzare una richiesta specifica e formale il Governo inglese chiede a noi l'assicurazione di diminuire le forze dislocate in Libia. Ho risposto a Lord Perth riservando al Duce ogni decisione in merito: a titolo personale ho aggiunto che il concentramento delle forze in Libia doveva venire considerato come una conseguenza e non come una causa della frizione tra Italia e Gran Bretagna. Il Governo inglese aveva a suo

tempo concentrato nel Mediterraneo la "Home Fleet": a preparativi militari è stato risposto con preparativi militari.

Scambio di informazioni militari. — Questo era un suggerimento di S. E. Grandi che il Governo britannico accoglieva con simpatia, essendo disposto a concertare con noi un periodico scambio di informazioni circa le forze del Mediterraneo e del Mar Rosso. In via preliminare ci rimetteva un promemoria concernente i prossimi movimenti di forze britanniche.

Trattato navale. — Il Governo britannico chiede al Governo fascista l'adesione al Trattato navale, poiché ritiene una tale adesione vantaggiosa per la pacificazione generale e di grande effetto morale. Tale effetto sarà particolarmente e benevolmente risentito negli Stati Uniti.

Palestina. — Mentre il Governo britannico si impegnerà al rispetto degli interessi italiani in tale regione, chiede la cessazione dell'attività di agenti italiani o al servizio dell'Italia colà esistenti e desidera ottenere dal Governo italiano un impegno di astenersi da ogni tentativo di creare difficoltà al Governo britannico nel decidere circa la politica e l'amministrazione della Palestina. In altre parole Lord Perth ha detto che dall'impegno pel mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo deve venire esclusa la Palestina, qualora dovessero in tale zona verificarsi modifiche sulla base del rapporto Peel. Su questo punto ho formulato le più ampie riserve.

Richieste analoghe a quelle per la Palestina vengono avanzate anche per la Siria.

Arabia. — Lord Perth mi consegna una formula secondo cui i due Governi si impegnano, per quanto li concerne, di non far niente che possa disturbare lo *status quo* territoriale in Arabia nonché di astenersi dal ricercare una posizione privilegiata sulle coste arabiche del Mar Rosso. Tale formula è giudicata da Lord Perth conforme agli accordi già esistenti in merito tra l'Italia e l'Inghilterra.

Propaganda. — Lord Perth si riserva di sottopormi uno schema di formula relativo alla cessazione di ogni attività di propaganda antibritannica. Tale formula gli dovrà venire dal Governo di Londra.

Questione etiopica.

***a*) Riconoscimento dell'Impero. Lord Perth mi consegna una formula nella quale è detto: «Se un accordo è raggiunto in tutte le principali questioni esistenti fra il Governo di Sua Maestà e il Governo italiano, il Governo britannico, non appena possibile, farà passi a Ginevra al fine di rimuovere gli ostacoli che si oppongono al riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia».**

Tra le questioni esistenti, Lord Perth mette nettamente la questione spagnola e dice che l'accordo potrà considerarsi

raggiunto quando si sarà realizzato un concreto progresso nella questione della evacuazione dei volontari.

Ho fatto rilevare a Perth che mi pareva di scorgere una netta differenza tra quanto egli mi comunicava e quanto precedentemente ci era stato comunicato da Londra. Salvo errori il signor Chamberlain aveva richiesto, per aprire le conversazioni con noi, una dichiarazione di accettazione da parte nostra della formula britannica relativa al ritiro dei volontari. Tale accettazione era stata da noi comunicata. Adesso invece si parlava di progresso sostanziale nell'effettivo ritiro dei volontari. Ciò poteva determinare un notevole ritardo, dipendendo non soltanto da noi e dalla nostra buona volontà, bensì dalla volontà di tutti i membri del Comitato di Non Intervento. Domandavo pertanto a Perth:

1. che cosa intendeva con precisione per concreto progresso nella evacuazione dei volontari; 2. che cosa avrebbe il Governo britannico inteso di fare, se tra l'eventuale intesa tra i due Governi sui vari punti sottoposti al nostro esame e la soluzione del problema spagnolo fosse intercorso un certo periodo di tempo; 3. quando e come il Governo britannico intendeva portare a Ginevra il problema del riconoscimento dell'Impero.

Lord Perth mi ha risposto per quanto concerne il primo punto che egli non era in grado di darmi precisazioni e che pertanto avrebbe a sua volta posto il quesito a Londra; per il secondo punto che un accordo eventualmente raggiunto tra l'Italia e l'Inghilterra avrebbe potuto essere tenuto in sospeso fino al momento della soluzione richiesta per il problema spagnolo, magari rendendo di pubblica ragione quanto fatto; che infine il Governo britannico intendeva portare il problema del riconoscimento dell'Impero alla prossima riunione del Consiglio della Società delle Nazioni che avrà luogo a Ginevra nel prossimo maggio.

Su tutti questi punti ho formulato le più ampie riserve. Anche Lord Perth si è riservato di chiedere maggiori istruzioni al suo Governo.

***b*) Frontiere dell'Impero. — Il Governo britannico proponeva di rinviare la discussione per la delimitazione dei confini a dopo il riconoscimento della sovranità italiana nell'Etiopia. Nel frattempo potrebbe realizzarsi una intesa di *bon voisinage*.**

***c*) Lago Tana. — Il Governo britannico chiede che venga da parte nostra riaffermato il riconoscimento degli interessi inglesi in tale regione, così come precedentemente fu fatto.**

Reclutamento di armati indigeni. — Il Governo britannico ci chiede di confermare l'assicurazione data nella nostra nota diretta a Ginevra il 29 giugno 1936, nel senso che l'Italia è per suo conto favorevole ad accettare il principio che gli indigeni non debbano essere obbligati ad altro servizio militare che non sia quello della Polizia locale e della difesa territoriale.

Trattamento dei missionari in Abissinia. — Il Governo britannico chiede che venga applicato l'articolo 11 del Trattato di San Germano che conferisce libertà di propaganda religiosa ai missionari di ogni confessione pur sottoponendoli al controllo dell'autorità politica e delle leggi locali.

Interessi generali del commercio britannico in Etiopia. — Siccome il Trattato di Commercio del 1883 si estende al Regno e alle Colonie, il Governo britannico chiede che esso, una volta realizzato il riconoscimento giuridico dell'Impero, si estenda all'Impero stesso.

Questi i punti contenuti nell'agenda. Infine Lord Perth ha sollevato il problema concernente la persona di Tafari; pur non volendo includere un tale argomento in quelli ufficialmente avanzati per la discussione, Lord Perth mi ha lasciato intendere che il Governo britannico è desideroso di conoscere le nostre intenzioni nei riguardi del predetto signore.

Ho risposto che non potevo comunque in via ufficiale prendere in considerazione un tale argomento. Parlavo quindi

a titolo strettamente personale e cominciavo col dirgli che in Italia si nutre il più profondo disprezzo per questo individuo che dopo aver determinato un conflitto, ha disertato il suo posto sottraendo denaro e proprietà al popolo abissino. La sorte di questo disertore non ci interessava. Escludevo quindi nel modo più formale ed assoluto che il Governo italiano fosse comunque disposto a fare qualsiasi concessione politica nei confronti dell'ex-Negus, così come a permettere a lui ed ai suoi discendenti di tornare in Etiopia. Lord Perth mi ha domandato se saremmo stati disposti a venire incontro alle sue necessità economiche. Gli ho detto che tale questione appariva di secondaria importanza e che forse avrebbe potuto venir presa in considerazione a seconda dell'atteggiamento di Tafari.
Siamo rimasti d'accordo con Lord Perth che un secondo incontro avrà luogo quando nuove e più dettagliate istruzioni gli saranno pervenute da Londra. Pertanto egli prenderà l'iniziativa del prossimo incontro.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 12 marzo 1938-XVI

Questa mattina alle ore 11 ha avuto luogo il secondo colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna Lord Perth.

Riprendendo alcuni punti della discussione che aveva avuto precedentemente luogo, egli mi ha comunicato:

1. Che il Governo britannico non era ancora in grado di farmi conoscere con precisione che cosa intendeva per «sostanziale progresso» nel ritiro dei volontari. Non appena possibile Lord Perth mi avrebbe dato maggiori spiegazioni. Per parte mia gli ho risposto che noi, allorché avevamo significato la nostra adesione alla formula britannica, lo avevamo fatto in piena buona fede e animati dalla migliore volontà. Quindi era nostra intenzione di poter tradurre in pratica quanto di massima era stato concertato. Ma facevo rilevare all'Ambasciatore britannico che non solo da noi e da loro dipendevano i lavori del Comitato di Non Intervento, e che quindi avrebbe potuto presentare grave svantaggio il far dipendere i risultati delle conversazioni italo-britanniche dai progressi più o meno realizzati in seno al Comitato di Non Intervento stesso. Lord Perth ha concordato e mi ha detto che è proprio su questo punto che il Governo britannico ha portato la sua attenzione.

2. Per quanto concerne la riserva da me formulata sulla opportunità di invitare le altre Potenze mediterranee a manifestare la loro solidarietà per il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, Lord Perth mi informava che

il Governo britannico aveva deciso di mettere temporaneamente da parte tale questione. Io ho detto che, poiché su questo punto ritenevo la opposizione italiana di carattere definitivo, suggerivo al Governo britannico di non voler più tornare su questa proposta.

Lord Perth mi ha infine rimesso una proposta di formula per quanto concerne lo scambio di informazioni militari. Mi sono riservato di sottoporla all'esame dei nostri esperti.

Lord Perth mi ha anche detto che nei primissimi giorni della prossima settimana giungerà a Roma il signor Rendel, esperto britannico per le questioni concernenti la Palestina, la Siria e l'Arabia. Egli prenderà contatto col nostro rappresentante, da me indicato nella persona del signor Guarnaschelli. Abbiamo concordato con Lord Perth che nei primi giorni della prossima settimana anche noi cominceremo l'esame, punto per punto, delle questioni in discussione.

Ho richiamato l'attenzione di Lord Perth sul fatto che l'Inghilterra si propone di sottoporre all'esame del Consiglio della Società delle Nazioni la questione del riconoscimento dell'Impero. Ho domandato quale programma avrebbe l'Inghilterra nel caso che il Consiglio facesse delle difficoltà. Lord Perth mi ha detto di non essere in grado di

rispondere, ma che comunque della soluzione di tale problema assumeva completa responsabilità il Governo britannico.

Prima di lasciarmi Lord Perth mi ha chiesto il nostro punto di vista nei confronti della situazione austriaca e mi ha comunicato la qui unita copia del telegramma diretto dal Foreign Office all'Ambasciatore britannico a Berlino. Ho risposto a Lord Perth sulla linea della dichiarazione preparata per la seduta di questa notte al Gran Consiglio. L'ho anche informato dell'arrivo di un messaggio personale del Führer, diretto al Duce, contenente punti molto importanti circa la questione austriaca, specialmente in rapporto alle relazioni italo-germaniche.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 16 marzo 1938-XVI

Ha avuto luogo nel pomeriggio di ieri il terzo colloquio con l'Ambasciatore Perth. Egli ha condotto seco il Signor Rendel, esperto dei problemi arabo-palestinesi. L'ho messo in contatto con i nostri funzionari per discutere particolareggiatamente tali questioni.

Lord Perth mi ha consegnato le formule proposte dagli inglesi relative alla propaganda, al trattamento dei missionari in Etiopia, al Lago Tana e al commercio britannico nell'Impero. Mi sono riservato di esaminarle e di sottoporle al giudizio del Duce.

Con Lord Perth abbiamo quindi parlato del punto 1 dell'agenda: cioè della Spagna. Egli mi ha di nuovo ripetuto la sua proposta di ritirare le forze dalle Baleari. Gli ho risposto che noi non avevamo forze terrestri alle Baleari. Mi ha fatto cenno all'aviazione. Ho detto che questo è un argomento mai discusso dal Comitato di Non Intervento e non compreso nella formula britannica per il ritiro dei volontari; quindi non deve venire sollevato in sede di conversazioni italo-britanniche. Lord Perth ha lasciato cadere l'argomento. Mi ha chiesto allora la facoltà di ripetere al suo Governo l'assicurazione che l'Italia non sta mandando e non manderà nuovi contingenti di volontari in Spagna. Gli ho dato conferma. Mi ha chiesto inoltre di confermargli l'assicurazione data al tempo del *gentlemen's agreement* e cioè che una volta raggiunta la vittoria da parte delle truppe di Franco, l'Italia non intende mantenere forze militari in Spagna. Gli ho dato conferma.

Poiché nessuna formula è stata ancora proposta per la Spagna, abbiamo proceduto all'esame degli altri punti.

Tanto Lord Perth quanto io abbiamo manifestato l'accordo sul punto 2 dell'agenda e cioè la conferma del *gentlemen's agreement* così come risulta dall'Accordo del 2 gennaio 1937.

Di comune intesa non si è più parlato dell'invito a terze Potenze a dichiarare il loro favore al mantenimento dello *status quo*.

Forze italiane in Libia. — Lord Perth mi ha detto che l'opinione pubblica britannica attribuisce a questa questione la più grande importanza. Il Governo britannico fa presente al Governo Fascista il suo desiderio di vedere opportunamente ridotte le nostre forze in Libia. Secondo le informazioni che ha il Governo britannico, si troverebbero in Libia adesso due Corpi d'Armata metropolitani e un Corpo d'Armata indigeno. Il Governo britannico desidererebbe che un Corpo d'Armata venisse ritirato o che venissero ridotti di forze in modo molto sensibile. L'Ambasciatore britannico ha aggiunto che un ritiro sia pure limitato di forze in fase di trattative, sarebbe di grande aiuto al suo Governo di fronte all'opinione pubblica.

Ho detto a Lord Perth che il Governo Fascista era in linea di massima disposto a prendere in considerazione la eventualità di ridurre le forze, ma che non era in grado di dargli alcuna risposta prima di aver preso precise istruzioni dal Duce.

Per i punti 5 e 6 relativi allo scambio di informazioni militari e alla nostra adesione al Trattato Navale, ho detto a Lord Perth che attendo conoscere i suggerimenti degli esperti e la decisione del Duce.
Abbiamo concordato con l'Ambasciatore britannico di incontrarci nuovamente venerdì alle 18.30 per procedere nella discussione.

Colloquio con l'Ambasciatore degli Stati Uniti

Roma, 24 marzo 1938-XVI

L'ambasciatore Phillips è venuto a rivolgere a nome del suo Governo un invito ad aderire alla costituzione di un Comitato Internazionale con lo scopo di facilitare la emigrazione dall'Austria e dalla Germania dei rifugiati politici.
Ho risposto all'Ambasciatore che, mentre mi riservavo di informare il Duce, ritenevo di poter senz'altro opporre il più reciso e categorico rifiuto a tale iniziativa contrastante non solo con le direttive della nostra attività internazionale, ma ancor più con la nostra morale politica.
L'Ambasciatore d'America ha preso atto di tale mia risposta dicendo che però questa non sarebbe stata compresa dal Governo americano animato da alti e nobili fini umanitari (*sic*).

Continuando nel colloquio l'Ambasciatore mi ha chiesto informazioni relative alla situazione in Ispagna con particolare riferimento all'impressione prodotta negli Stati Uniti dai bombardamenti su Barcellona.
Gli ho risposto sulla linea di quanto già comunicato a Lord Perth il 20 corrente.
A sua richiesta gli ho anche fornito vaghe indicazioni sull'andamento dei colloqui italo-britannici, ed egli mi ha ripetutamente detto che il Governo americano attribuisce al favorevole risultato di tali colloqui la più alta importanza.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 26 marzo 1938-XVI

Lord Perth mi ha dato un appunto col quale richiede l'autorizzazione per il Segretario di Stato inglese di dichiarare che noi abbiamo rinnovato l'assicurazione per il completo ritiro dei volontari dalla Spagna a guerra terminata, nonché quello di tutto il materiale da guerra. A mia richiesta ha specificato che non è compreso in tale richiesta il materiale da guerra da noi venduto, o comunque ceduto al Generalissimo Franco.

Chiederebbe inoltre la pubblicazione di una Informazione Diplomatica diretta ad esprimere la soddisfazione per i riferimenti fatti dal Primo Ministro relativamente alle assicurazioni già date dal Governo italiano nonché la volontà del Governo medesimo di portare a termine gli eventuali impegni.

Ho riservato una risposta dopo aver preso istruzioni dal Duce.

Mi ha rimesso quindi la formula relativa alla introduzione del Protocollo. Tale formula, che appare in massima accettabile, contiene una riserva circa la data entro la quale il documento dovrebbe entrare in vigore. Tale data dovrebbe venire fissata dopo che i Governi britannico e italiano avranno dato esecuzione rispettivamente ai loro impegni per il riconoscimento dell'Impero e per il ritiro dei volontari dalla Spagna.

A proposito del riconoscimento dell'Impero, Lord Perth ha fatto presente che il suo Governo non potrebbe accettare la formula da noi proposta, contenente la frase «il Governo britannico considera la questione etiopica chiusa». Ciò verrebbe interpretato come un pieno riconoscimento di diritto, e determinerebbe delle gravi opposizioni al Governo negli ambienti parlamentari e forse renderebbe più difficile la soluzione anche a Ginevra.

Lord Perth avanza le seguenti proposte:

Il documento non dovrebbe contenere nessun articolo relativo alla Spagna e alla questione del riconoscimento dell'Impero;

Queste due questioni dovrebbero formare oggetto di due lettere da scambiarsi fra me e Lord Perth e da rendersi pubbliche contemporaneamente alla pubblicazione dell'accordo;

La lettera di Perth relativa al riconoscimento dell'Impero sarebbe più o meno redatta nei termini della prima formula proposta dagli inglesi. A conferma di ciò il Governo britannico in pari tempo notificherebbe alla stampa la sua richiesta per iscrivere all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio della Società delle Nazioni la soluzione della questione etiopica;

La nostra lettera relativa alla Spagna dovrebbe essere redatta nei termini della formula già praticamente concordata.

Ho riservato ogni risposta dopo aver preso istruzioni dal Duce.

Lord Perth ha nuovamente fatto presente l'opportunità che avvenga il ritiro di qualche contingente di truppe dalla

Libia, ed ha comunicato che il suo Governo considera soddisfacente la riduzione successiva dei nostri due Corpi d'Armata dagli effettivi di guerra agli effettivi di pace.
Lord Perth mi ha parlato dei rifugiati etiopici nelle colonie britanniche nonché di alcuni disertori eritrei e nazionali che si trovano in territorio coloniale inglese. Mi ha chiesto quale sarebbe stata la loro sorte dato che alcuni di essi esprimevano il desiderio di tornare in Etiopia.
Ho risposto che per quanto riguardava i disertori non avremmo mancato di applicare la legge nei suoi più duri rigori; per quanto riguardava invece i rifugiati avrei preso contatti col Ministero delle Colonie non essendo fin d'ora in grado di dare una risposta, ma che in linea di massima ritenevo che il trattamento sarebbe stato regolato caso per caso a seconda della posizione personale e della responsabilità di ciascun rifugiato.
Lord Perth ha richiamato quindi la mia attenzione sulla propaganda antifrancese svolta dalla stazione di Bari. Gli ho risposto che non mi pareva che tale questione entrasse nell'agenda delle nostre discussioni.
Lord Perth si è dichiarato d'accordo ed ha confermato di avermi detto ciò a puro titolo informativo.
Sono state quindi trattate altre questioni di secondaria importanza.

Colloquio col Ministro di Jugoslavia

Roma, 15 aprile 1938-XVI

Ho avuto un colloquio col Ministro Christic di ritorno da Belgrado. A nome di Stojadinovic ha tenuto a ringraziare per l'Esposizione d'Arte che ha avuto un successo superiore ad ogni previsione e che ha molto contribuito a rendere popolare l'amicizia verso l'Italia. Christic afferma che in realtà egli stesso ha rimarcato in questi ultimi mesi che sotto l'impressione dei recenti avvenimenti politici l'opinione pubblica jugoslava si è orientata con la più netta e convinta simpatia verso il nostro Paese.

Stojadinovic desidera nell'estate prossima incontrarsi con me: per far ciò conta venire a passare qualche giorno a Venezia o in un'altra spiaggia italiana, al fine di dare all'incontro il carattere di assoluta spontaneità.

L'*Anschluss* non ha portato turbamento sensibile nella vita politica jugoslava, benché l'opinione pubblica ne abbia sentito un fortissimo contraccolpo, neutralizzato in parte dall'esistenza della intesa con l'Italia. Stojadinovic personalmente prevedeva la cosa da molto tempo ed è del tutto

tranquillo circa le intenzioni tedesche: almeno per un periodo di tempo da considerarsi rilevante in una valutazione politica se non storica. Anche in occasione del suo ultimo viaggio a Berlino, ebbe agio di sentirsi ripetere dal Führer che considerava «sacre» le frontiere tedesche con l'Italia e con la Jugoslavia. Una certa sgradevole ripercussione si è avuta nelle minoranze tedesche, dato che alcuni elementi più insofferenti hanno alzato la testa ed hanno cominciato una propaganda che la Jugoslavia non intende tollerare. Si riconosce però che il Governo tedesco è estraneo a tale attività. Gli Jugoslavi sono d'accordo con noi nel ritenere che il Governo tedesco non deve però rimanere passivo di fronte a tali movimenti irredentistici e deve con qualche gesto di energia soffocarli sul nascere.

Stojadinovic intende continuare nel futuro la politica svolta nel passato: relazioni di ottimo vicinato con la Germania: intesa stretta, cordiale e profonda con l'Italia.

Il Ministro di Jugoslavia, poi, ha desiderato conoscere il nostro atteggiamento nella eventualità di un'azione tedesca nei riguardi della Cecoslovacchia. Gli ho risposto che noi non consideriamo il problema cecoslovacco come problema che ci interessi direttamente, quindi non prevediamo nessun'azione da parte nostra.

Il Ministro mi ha detto che Stojadinovic intende armonizzare totalmente la sua politica con la nostra e seguire una identica linea di condotta. Egli è di avviso che la Germania procederà prima o poi all'annessione dei Sudeti, che l'Ungheria e Polonia regoleranno le loro partite con Praga e che si arriverà alla creazione di un piccolo Stato ceco a carattere neutro. Contro un tale piano Stojadinovic non solleva obiezioni e non intende compiere nessuna azione. Prega di considerare tale suo punto di vista strettamente confidenziale.

Ho informato infine il Ministro Christic dei risultati raggiunti alle trattative italo-britanniche e Christic, a nome anche del suo Governo, ha espresso le felicitazioni per un avvenimento che la Jugoslavia considera molto utile per la pace europea.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 24 aprile 1938-XVI

Ho ricevuto questa sera l'Ambasciatore von Mackensen, il quale mi ha fatto verbalmente la seguente comunicazione: «J'ai fait suivre le télégramme dont j'ai parlé à V. E. la dernière fois d'un autre pour mettre Berlin au courant de notre dernière conversation et pour appuyer sur le fait que S.

E. le Duce s'occupe personnellement de la question et tient beaucoup à ce que les choses se développent d'une façon à ne pas endommager les intérêts italiens en Autriche. M. v. Ribbentrop s'est occupé lui-même de la question et vient de me charger par un télégramme venu ce matin de vous dire ce qui suit tout en vous demandant de mettre au courant S. E. le Duce.

«Il va de soi que quant aux mesures à prendre en Autriche pour mettre en harmonie les dispositions en vigueur dans l'ancienne Allemagne avec celles en Autriche nous sommes tout à fait disposés à respecter dans la mesure du possible les intérêts italiens. Dans le cas où par des raisons générales de nécessité absolue on ne pourrait guère éviter de toucher aux dits intérêts, nous allons renvoyer ces mesures en tous cas jusqu'au moment où l'Italie à l'occasion des discussions qui vont s'ouvrir aura eu la possibilité de les discuter avec nous. Pour cette raison nous tenons tout de même que ces discussions ne s'ouvrent pas plus tard que le 9 mai.

«Notre programme envoyé à Rome n'est que l'énumération des points à discuter intéressants particulièrement sauf la liberté entière de l'Italie d'indiquer de son côté tous les points qui pour elle sont d'un intérêt special.

«Pour la question de la déclaration des valeurs étrangères nous avons renvoyé la date de nouveau et ceci à une date postérieure le 9 mai, c'est-à-dire, le moment où vont s'ouvrir les discussions, et avons démontré par cela même notre bonne volonté de trouver en commun le chemin pour une solution même si dans ce cas de notre côté il y ait des préoccupations très sérieuses et de principe pour notre économie.

«De même le renvoi des mesures de tarif en Autriche jusqu'au moment des pourparlers avec l'Italie nous porte des torts très sérieux et nous empêche d'unifier — dans l'intérêt d'un développement tranquille de l'économie — les tarifs. C'est pour cela que nous espérons beaucoup que les pourparlers que nous avons proposés pour le 25 à Munich amèneront déjà un accord sur des questions de détail».

Appunto per il Duce: resoconto del viaggio in Albania per il matrimonio di re Zog

2 maggio 1938-XVI

Le impressioni direttamente riportate, recandomi sul posto a visitare i maggiori centri di interessi italiani, e le informazioni raccolte dalle migliori fonti circa la possibilità

di sfruttamento e di potenziamento delle risorse albanesi, confermano che un avvenire di intensa e proficua operosità può aprirsi in Albania al nostro lavoro.
Il Paese è ricco, effettivamente ricco, anche se molte delle sue ricchezze sembrano in un primo tempo difficili a raggiungersi, per difficoltà di natura diversa, ma nessuna di eccezionale gravità, e non certo tali da poter arrestare il nostro slancio e la nostra volontà.

Agricoltura. — Le condizioni attuali dell'agricoltura sono molto modeste. La terra è assai spesso incolta, anche nelle zone pianeggianti e collinose dell'Albania centrale ed orientale. Le fasce costiere, già intensamente abitate nella antichità, sono oggi in gran parte trasformate in acquitrini dai fiumi del tutto privi di regolamentazione. Si calcola che soltanto tra Scutari e Valona vi siano oltre 1700 chilometri quadrati facilmente ricuperabili arginando con lavori molto semplici alcuni corsi d'acqua. La piana di Durazzo potrebbe, secondo i calcoli dei nostri esperti, essere bonificata e messa in cultura con una spesa di 1700 lire per ettaro. La Musacchia è giudicata una vallata di illimitate possibilità agricole, capace di dare lavoro e vita a molte decine di migliaia di nostre famiglie. L'Albania è spopolata. Ha una superficie di quasi 30.000 chilometri quadrati, come il Belgio, e gli abitanti raggiungono, forse, il milione. A bonifica compiuta, vi è largamente posto per almeno altri due.

Ho visitato la zona di concessione dell'E.I.A.A.: 5000 ettari. Il comm. Romano, dirigente dell'Azienda, mi ha detto che l'opera di bonifica si è potuta compiere con relativa facilità ed a buon mercato. La terra è fertilissima: del tipo, ma ancora più ferace, della terra pugliese. Nella nostra piccola zona coltivata a grano, si calcola che quest'anno si raccoglieranno oltre 10.000 quintali.

Una razionale bonifica della fascia costiera permetterebbe la produzione di circa 5 milioni di quintali di grano. Questa cifra mi è stata confermata dallo stesso Re Zog, sulla base di calcoli compiuti da esperti austriaci.

I nostri agricoltori e le loro famiglie vivono benissimo nella concessione dell'E.I.A.A. Li ho visti: sono floridi di aspetto. Ho parlato loro: sono contenti del trattamento che ricevono e della vita che conducono. Lo scorso anno la natalità ha raggiunto nella concessione dell'E.I.A.A. l'inverosimile indice del 17 per cento. I rapporti con i braccianti albanesi sono cordiali e questi ultimi mi hanno dichiarato di essere più che soddisfatti di lavorare al servizio degli italiani: la paga è relativamente buona (circa 10 lire al giorno per 910 ore di lavoro), e i capi sono cordiali ed umani. Le domande di lavoro presso le nostre imprese sono infatti ogni giorno più numerose.

La pastorizia ha grandi possibilità e persino oggi, nello stato di semiabbandono in cui si trovano i nove decimi del Paese, rappresenta una notevole ricchezza. Con un semplice lavoro di selezione si potrebbe avere in breve tempo un largo prodotto di lana di ottima qualità.

Il legname rappresenta una delle maggiori risorse, ma anch'essa non è sfruttata. I boschi della Mirdizia, del Tomor e degli altri gruppi montani più orientali sono di ricchezza pari in quantità e qualità a quella dei migliori boschi jugoslavi. Nella zona collinosa e costiera prevalgono i latifogli: quercia, cerro, olmo, frassino. Nelle montagne del nord e del nordest prevalgono invece il faggio, il pino, l'abete, il larice, la quercia e, in grande quantità nell'Albania settentrionale, il noce. Fino ad ora lo sfruttamento del legname è stato compiuto in maniera irrisoria in confronto alla ricchezza dei boschi. Adesso il problema è oggetto di studio da parte nostra ed alcuni diritti ci sono già stati dati in concessione.

La pesca è abbondantissima, sia sulla costa marittima sia nei fiumi e nei laghi. Abbiamo recentemente ottenuto il monopolio di sfruttamento. L'organizzazione è in via di sviluppo, ma, secondo quanto riferisce il Ministro, non procede col ritmo che sarebbe desiderabile né gli uomini prescelti danno un affidamento sicuro. Mi riservo di seguire da vicino tale questione, ed eventualmente di tornarci sopra, data la notevole importanza

che essa potrà rappresentare per l'autarchia alimentare del Paese.

Un'esplorazione sistematica delle *ricchezze minerarie* non è ancora stata compiuta, sì che taluni prodotti, certamente sfruttati in epoca antica, — a cominciare dall'argento di cui alcune miniere furono aperte sino al 1600 — non sono stati rintracciati affatto, oppure soltanto in forma indiziaria. La concessione ottenuta nel mio ultimo colloquio con Re Zog, permetterà all'A.M.M.I. di compiere quanto prima un'attenta ricognizione in tutta l'Albania. Finora, oltre quanto è noto circa i giacimenti petroliferi, gli asfalti, i bitumi, il rame, le cromiti, risulta l'esistenza di grandi banchi di ligniti di ottima qualità e situati in regioni assai facili allo sfruttamento in considerazione della viabilità del paese.

Nel 1914 fu fatta una carta mineraria dell'Albania dall'ingegnere austriaco Novak, ed è in base a tale carta che ancora oggi le ricerche si compiono. Ma lo stesso Re la giudica incompleta ed affrettatamente redatta. Indicazioni più utili si potranno avere dai Gesuiti di Scutari che, in gran segreto, hanno raccolto durante molti decenni campioni e notizie sulle ricchezze minerarie dell'Albania, e che adesso, dopo molte reticenze e resistenze, si sono decisi a mettere a disposizione della Legazione italiana.

L'opera di ricognizione che l'A.M.M.I. si appresta a compiere richiederà lo stanziamento di un contributo, nell'ordine di qualche centinaio di migliaia di lire: senza indulgere in eccessivi ottimismi, le esperienze recenti lasciano ritenere che saranno somme molto utilmente impiegate.

La celebrazione delle nozze di Re Zog ha dato alla piccola vita campagnola di Tirana una eccezionale animazione.
Da tutte le regioni albanesi, sono scesi nella capitale gli uomini più eminenti per censo e per posizione. Le forze armate *skipetare* hanno messo il quartiere generale fra il Viale Zog ed il Viale Mussolini. Molte Rappresentanze diplomatiche che di solito risiedono a Roma od in altre capitali balcaniche si sono ricordate di essere anche accreditate in Albania ed hanno affollato le locande e le camere di affitto, mentre la futura regina ha chiamato al seguito un codazzo di amici e di parenti magiari, che non nascondevano la duplice fierezza di dare la Sovrana all'Albania e di portare quella che a loro sembrava una nota di civiltà raffinata nelle cerimonie della più primitiva Corte balcanica.
La folla, ben diretta dai poliziotti di Musa Jukka, il Ministro dell'Interno, devotissimo a Zog fino dal suo primo ingresso nella vita politica, si è assiepata lungo i marciapiedi per ore e ore, ma non ha mai lasciato prorompere alcun entu-

siasmo. Rimaneva spettatrice indifferente e direi disinteressata di una vicenda intima, che non gradiva, tra personaggi poco amati. In realtà, da quanto mi è stato dato di osservare e da quanto mi hanno riferito osservatori italiani e nostri amici albanesi, fra la Corte ed il Popolo si è determinata una frattura, che il tempo approfondisce e non sana.

Il popolo, le cui condizioni di miserabilità sono tali da richiamare al pensiero quelle dei villaggi cinesi sperduti lungo lo Yang-tsé, male sopporta l'esistenza e lo sviluppo e l'ostentazione di una Corte, che è da operetta per il tipo e le abitudini dei suoi componenti, ma che grava in modo insopportabile sulle finanze pubbliche. I 120 miserabili milioni che costituiscono nel suo complesso il bilancio statale subiscono falcidie troppo profonde per l'acquisto dei brillanti, degli abiti, delle macchine sgargianti che le sorelle del Re ostentano con sempre maggiore indiscrezione. Se a ciò si aggiunge il disagio creato dall'imposizione di un protocollo rigido e presuntuoso, come forse esisteva nelle piccole Corti tedesche, ma che ormai sarebbe inutile ricercare nelle abitudini di qualsiasi Casa regnante, sarà facile rendersi conto della impopolarità della Dinastia. Il Re, un tempo, era odiato per ragioni politiche, ma rispettato anche dagli avversari: oggi, l'antipatia che i suoi familiari

hanno saputo suscitare si rivolge anche contro di lui accusato di nepotismo e di profittismo. Anche il matrimonio non è piaciuto. Le voci di spese sproporzionate fatte da Zog per regali alla fidanzata; la notizia, confermata da fonte sicura, dell'acquisto di una tenuta in Cecoslovacchia che appartenne agli Apponyi, gesto che Geraldina avrà potuto apprezzare per l'aspetto sentimentale, ma che il popolo ha freddamente considerato un investimento di valuta all'estero; l'arrivo dei parenti della sposa con evidenti intenzioni di sfruttare la situazione fino all'ultima possibilità, e molte altre vicende, magari secondarie, ma che non possono sfuggire alla pubblica attenzione in una minuscola capitale di 30.000 abitanti, hanno accentuato l'insofferenza popolare nei riguardi della Casa Reale e del regime di cui essa è ad un tempo l'espressione e la difesa.

Tutto ciò non avrebbe interesse se non venisse, a scadenza più o meno breve, a minacciare le nostre posizioni e ad intralciare la nostra penetrazione in Albania.

Mentre il Re è, o almeno si dimostra, nostro amico, la Corte, nel migliore dei casi, appare indifferente e qualche elemento, come ad esempio una specie di Principotto educato in una scuola militare francese, ci è nettamente ostile. Vale la pena di sottolineare subito che il popolo della capitale, dei porti o comunque a contatto con noi, è invece, in

ogni classe e senza reticenze, filoitaliano. Anche nell'Esercito, salvo qualche eccezione, le simpatie sono per l'Italia. Quale sarà l'atteggiamento della Regina? Quale la sua influenza sul Re? Coloro che più da vicino conoscono Zog, sono proclivi a ritenere che la giovane consorte eserciterà un notevole ascendente su di lui. Poco male fino a quando essa dovesse agire di sua volontà: i suoi precedenti ed il suo aspetto non sembrano far sorgere preoccupazioni in linea politica. Ma più allarmante è invece il gruppetto di parenti e di amici che finora si è limitato a seguirla e che in futuro difficilmente sfuggirà alla tentazione di sfruttarne la posizione, procurandosi concessioni, vantaggi ed affari che intralceranno la nostra strada. Non posso dire che i magiari del seguito si siano mostrati specialmente amici nostri. Non è mancato neppure il caso di una cugina della Regina che ha apertamente detto al Rappresentante dell'A.M.M.I. che sarà bene, per l'avvenire, che l'Italia abbandoni sogni di conquista o idee di protettorato e di egemonia sull'Albania: vi sarà chi saprebbe impedirlo: meglio gli ebrei, che gli italiani. Frase che, per essere stata pronunziata da una ragazza di famiglia principesca magiara, Festetics, prova quanto definitivi siano i sentimenti di tale ambiente a nostro riguardo.

Ma il pericolo non è solo e del tutto qui, per quanto sia già fastidioso che in questo angolo dei Balcani, finora riservato esclusivamente o quasi al nostro interessamento, vengano a mettere gli occhi tanti estranei. Non conviene dimenticare che i magiari sono stati molto spesso l'avanguardia del Germanesimo e che il Reich non mostra affatto di disinteressarsi dell'Albania. Il Ministro tedesco svolge un'attività per ora non proficua, ma non per questo meno instancabile. Il Führer ha offerto al Re Zog il più bel regalo di nozze. E nemmeno bisogna dimenticare quella che fu, prima della guerra, la posizione dell'Austria nel mondo albanese. Molte tracce sono rimaste nelle tendenze, nei gusti, nelle abitudini delle classi dirigenti di Tirana. Lo stesso Re parla il tedesco correntemente, anzi è la sola lingua straniera che egli parla. Veste a Vienna, ha i suoi medici a Vienna, la sua casa è arredata con mobili austriaci, la sua mensa coperta da stoviglie viennesi. L'*Anschluss* non è valso ad accrescere le simpatie per la Germania. Al contrario. Ma forse si tratta di una reazione temporanea, poi il Reich, rafforzato dalla eredità austriaca, potrebbe riprendere la sua offensiva per guadagnare in Albania quelle posizioni economiche e politiche cui apertamente tende.

Fino a quando il Re continuerà a mantenere nei nostri riguardi l'atteggiamento che oggi tiene e ci inviterà, come ha

fatto, anche nell'ultimo colloquio avuto con me, a considerare il problema albanese come una questione interna italiana? Un giornale francese, il "Paris-soir", rispondeva alcuni giorni or sono a questo quesito dicendo che è evidente l'intenzione di Zog di sfruttare sino al limite l'aiuto italiano, ma di tenersi pronto a scivolare dalla incomoda posizione di protetto non appena troverà l'appoggio sufficiente in un altro Stato. È da escludere, per molte ragioni, che questo possa essere la Jugoslavia, mentre invece l'atteggiamento dei Tedeschi, ed alcune non indispensabili dichiarazioni fatte recentemente alla stampa dallo stesso Zog, lasciano ritenere che a Berlino si pensi di riprendere in nome proprio il ruolo in altri tempi giocato da Vienna, e che chi comanda ora a Tirana non sia dogmaticamente ostile a questo programma. È evidente che il determinarsi di una influenza tedesca in Albania avrebbe ripercussioni molto profonde nei Balcani; mentre invece un'affermazione italiana, possibilmente di carattere definitivo e totalitario, varrebbe a controbilanciare nei confronti del mondo balcanico l'innegabile aumento di peso acquistato colà dal Reich in seguito alla realizzazione dell'*Anschluss*.

Il nostro prestigio e i nostri interessi, presenti e futuri, non possono tollerare invadenze di estranei né sarebbe prudente attendere che la minaccia che ora appena, si delinea venisse nettamente a sagomarsi.

L'Albania, che ci appartenne ogni qual volta nella storia cercammo e trovammo nei Balcani la naturale via della nostra espansione, che anche in tempi recenti mentre è stata riconosciuta dagli stranieri al nostro diritto fu abbandonata dalla viltà dei governanti, è stata in sedici anni di politica mussoliniana nuovamente congiunta all'Italia da legami di grande entità. Questa opera, della cui singolare importanza bisogna sbarcare in terra albanese per rendersi conto appieno, dovrà trovare al momento opportuno il suo compimento attraverso l'annessione dell'Albania all'Italia. Molte ragioni e di ogni ordine determinano la necessità di un tale avvenimento del quale gli stessi albanesi cominciano ad ammettere la eventualità e forse la fatalità. Alcuni di essi, e non i peggiori, lo desiderano. Il popolo albanese, nel regime imperiale turco, fu, almeno nelle epoche più recenti, il meno ribelle tra tutti quelli soggetti al dominio della mezzaluna. Nell'esercito e nelle amministrazioni del Sultano i più intraprendenti figli dell'Albania trovarono quelle possibilità di carriera e di avvenire che oggi la piccola Patria indipendente non può riservare loro. Lasciar

sperare un ritorno a possibilità analoghe nell'ambito dell'Impero di Roma sarebbe molto lusinghiero — e mi è stato apertamente detto — per la parte migliore della gioventù albanese. Gli altri non contano. O contano molto meno.

Per tracciare la futura linea d'azione in Albania, sembra che convenga tener presenti tre possibilità: quella di un allacciamento sempre più stretto del Paese attraverso vincoli economici che finiscono per giuocare anche nel settore politico; quella di una spartizione, d'accordo con la Jugoslavia, e forse anche con la Grecia; quella dell'annessione attraverso una unione personale.

La prima alternativa rappresenta, più o meno intensificata, la politica seguita fino ad oggi. Ottima, ma non definitiva, e soggetta all'eventualità di quelle interferenze cui ho prima accennato. Comunque politica che dobbiamo rafforzare fino al momento della soluzione totalitaria del problema, poiché è certo che quanto maggiore sarà il complesso delle nostre iniziative e quanto più numerosa sarà la massa degli albanesi cointeressati, tanto più facilmente riuscirà il nostro colpo di mano.

La seconda possibilità, quella della spartizione, appare, da un punto di vista diplomatico, la più facile delle soluzioni

radicali del problema albanese. La Jugoslavia potrebbe accontentarsi di una rettifica di confine a nord che le desse il controllo di tutto il lago di Scutari nonché di una dichiarazione di rinuncia ai diritti sul Kossovo; la Grecia di un arrotondamento della frontiera verso Santi Quaranta, di fronte a Corfú. Nei confronti dell'uno e dell'altro Paese un impegno di smilitarizzazione dell'Albania.

Sul posto, mi è stato detto che questa soluzione presenterebbe lo svantaggio di determinare una reazione da parte di alcuni elementi albanesi, desiderosi, più che dell'indipendenza, dell'integrità nazionale. Non sono riuscito a rendermi conto con precisione quale portata potrebbe avere questa reazione: ma certamente non tale da renderci difficile l'occupazione se la Jugoslavia è d'accordo. L'esistenza di nove campi d'aviazione sparsi in tutta l'Albania permette di portare fulmineamente reparti forniti d'armi automatiche, di cui gli albanesi sono privi o quasi, nei punti più remoti e vitali del Paese. Se qualche nucleo di resistenza dovesse formarsi, sarebbe facile raggiungerlo e disperderlo.

Né credo che qualche colpo di mitragliatrice sperduto nelle gole della Mirdizia o del Mathi varrebbe a commuovere un mondo che non è stato scosso neppure dall'esplo-

sione dei siluri tra Malta e Tunisi. L'intesa, o meglio la complicità della Jugoslavia, è condizione necessaria e sufficiente.

Rimane la terza possibilità: quella dell'unione personale. A tal fine bisognerebbe sfruttare come elemento fondamentale il dissenso fra Corte e popolo, fomentarlo con mezzi adatti e accentuare — cosa non difficile — i contrasti che già appaiono nella stessa famiglia reale. Al momento opportuno far scoppiare la crisi, con movimenti di piazza. Dal Partito italofilo, che già esiste e che nel frattempo dovrebbe essere convenientemente potenziato, far avanzare ed accogliere una richiesta di intervento per ristabilire l'ordine. Quindi indurli ad offrirci formalmente la Corona d'Albania, accettarla e convalidare l'accaduto attraverso un plebiscito o qualche cosa di simile. Una procedura sul tipo di quella dell'*Anschluss*.

Anche in questo caso è necessario, se non il concorso, almeno la non opposizione jugoslava. A tal fine, converrebbe nel frattempo stringere sempre più i legami politici e militari con Belgrado, affinché, al momento della crisi albanese, quei governanti, pur di mantenere l'amicizia italiana, fossero costretti a far buon viso ad un gioco non tanto gradito. La pressione tedesca sulle Caravanche e l'agitazione delle minoranze germaniche, che sembrano inquietare

sempre più il popolo jugoslavo, possono favorire una nostra azione.

Naturalmente, anche in un tal caso, bisognerebbe riconoscere i diritti della Jugoslavia sul Kossovo, assicurare la cessazione di ogni attività irredentistica tra le minoranze residenti nel territorio soggetto a Belgrado e procedere alla smilitarizzazione delle frontiere nord-orientali albanesi.

Quando, e se lo crederà, il Duce ordinerà la via da seguire. Ma fin d'ora mi permetterei sottoporre alcune proposte che dovrebbero valere a facilitare la nostra azione futura di qualunque natura essa sia per essere.

Primo: far uscire l'Albania dalla Società delle Nazioni. Ciò può essere richiesto in seguito all'abbandono di Ginevra da parte nostra e in base agli Accordi esistenti tra i due Stati che prevedono una politica estera coordinata. Il non appartenere più l'Albania alla Società delle Nazioni impedirebbe a quest'ultima di ingerirsi nella questione quando la crisi dovesse determinarsi.

Secondo: non far niente per potenziare l'esercito albanese. Secondo quanto unanimemente mi hanno riferito i nostri ufficiali della Missione comandata dal colonnello Bombagli, l'efficienza attuale delle forze di Zog è nulla. Adesso sono state avanzate alcune proposte dirette a dinamizzare

l'esercito, sia pure rendendolo numericamente più piccolo. Si vorrebbero creare dei nuovi centri di istruzione forniti di qualche arma automatica. Non sarei favorevole all'accoglimento di queste proposte. Ciò allarmerebbe gli jugoslavi e potrebbe anche rafforzare gli eventuali nuclei di resistenza ad una nostra azione. Converrebbe invece accrescere discretamente il numero degli ufficiali italiani in servizio presso l'esercito albanese con la missione specifica di crearvi cellule annessioniste.

Terzo: costituire dei nuovi nuclei di interessi italiani sul tipo di quelli esistenti a Devoli per i petroli e nella piana di Durazzo per la concessione dell'E.I.A.A. Una notevole attività si sta già svolgendo in campo minerario, per la pesca, per il legname ecc. Bisognerebbe estendere questa opera, specialmente nei riguardi della bonifica. Non desteremmo sospetti, perché lo stesso Re ha più volte sollecitato un nostro intervento in tale settore, faremmo opera utile e vantaggiosa anche per l'avvenire, aumenteremmo il numero dei residenti italiani e quello degli albanesi ai nostri stipendi. Qualche lavoro pubblico a largo impiego di mano d'opera potrebbe anche venire iniziato a tal fine. Se il Duce approva tali proposte, mi riserverei quanto prima di presentare un programma preciso.

Quarto: svolgere azione diretta ad aumentare il numero, già notevole, di albanesi che vedrebbero con simpatia l'unione all'Italia. Nelle classi più elevate ciò dovrebbe essere fatto dai nostri agenti con accorta opera personale di cointeressamento, di promesse e di corruzione. Nel popolo, attraverso una immissione più o meno larvata dell'Albania nell'organizzazione assistenziale italiana. Funziona già il Dopolavoro, diretto da un ottimo funzionario del Partito, e in breve tempo ha dato risultati superiori alle previsioni. Dovremmo adesso costituire sezioni di assistenza invernale, Maternità ed Infanzia, centri medici ecc. Anche l'organizzazione sportiva potrebbe essere assunta da noi. Mentre giorni or sono si svolgeva una partita di calcio tra le squadre di Tirana e quella di Bari nel rudimentale stadio della capitale albanese, e la popolazione accorsa in massa partecipava con l'entusiasmo dei novizi, mi domandavo se non sarebbe possibile fare entrare la discreta squadra tiranese in un qualsiasi girone del Campionato di Calcio italiano. Difficoltà tecniche non dovrebbero esistere, mentre si avrebbe il vantaggio di cominciare, sia pure in una manifestazione di carattere secondario, a fare apparire l'Albania quale facente parte del sistema nazionale.
Altri provvedimenti potranno di volta in volta manifestarsi convenienti e venire opportunamente adottati.

A conclusione di queste notizie ed osservazioni, aggiungerò ancora un elemento che non dobbiamo nascondere.

L'Albania, che vide nella pianura di Cruia decidersi tra Cesare e Pompeo i destini dell'Impero di Roma, rammenta che in tempi recenti delle truppe italiane ripiegarono incalzate dalle lacere bande dei malissori, e la ritirata fu tanto frettolosa da sembrare una fuga. Nonostante tutto quanto è accaduto dopo, questa visione è rimasta nella mente di troppi albanesi ed è un ricordo che contro di noi pesa ancora. Penserà il Duce a cancellarlo, così come ne ha cancellati altri, e più gravi, della stessa natura.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 18 maggio 1938-XVI

Ho ricevuto l'Ambasciatore d'Inghilterra, il quale mi ha detto che aveva avuto istruzioni dal suo Governo di parlare in seguito al discorso pronunciato dal Duce a Genova.

Doveva premettere che la stessa comunicazione era da considerarsi come una prova della singolare importanza che il Governo britannico attribuisce all'accordo raggiunto con l'Italia; è appunto in base a questa importanza che il Governo di Londra si preoccupa delle ripercussioni che il discorso ha avuto non soltanto in Inghilterra e in Francia, ma in tutta l'Europa.

Per la prima volta Mussolini parlava dopo la firma degli Accordi italo-britannici. In Inghilterra gli Accordi erano stati illustrati ed esaltati da Chamberlain mentre Halifax aveva fatto del pari a Ginevra. Immediatamente era stata presa da parte britannica l'iniziativa per rimuovere gli ostacoli che si opponevano al riconoscimento dell'Impero con pieno appoggio della Delegazione francese. Il Governo britannico si sentiva adesso in dovere di far conoscere che le espressioni usate dal Duce non erano quelle che a Londra

si attendevano. A titolo personale Lord Perth aggiungeva che si sarebbe augurato che il Duce si fosse espresso pubblicamente come si era espresso con lui; che l'Accordo aveva una grande importanza nelle relazioni fra i due Paesi e costituiva un elemento fondamentale della pacificazione europea.

Non bisogna dimenticare che Chamberlain ha incontrato delle gravissime difficoltà parlamentari per raggiungere l'Accordo con l'Italia e che anche oggi le opposizioni non hanno smobilitato. L'argomento principale di cui Chamberlain si è valso per sostenere la sua politica è stato quello che l'Accordo doveva effettivamente contribuire a rendere migliore la situazione europea.

Un'altra speranza che ha animato il Governo britannico è stata quella che l'Accordo fra l'Italia e l'Inghilterra accentuasse la *détente* fra Roma e Parigi. Il discorso di Genova ha prodotto un'impressione profonda sul Governo francese e Chamberlain non si nasconde che questa auspicata *détente* diviene, adesso, più difficile. In questo modo egli teme che il Governo che riporterà il maggior successo sarà quello sovietico dato che Mosca si è adoperata sia a Ginevra che altrove per far sorgere ogni ostacolo che potesse impedire il riavvicinamento fra l'Italia e la Francia.

Sia Chamberlain sia Halifax hanno invitato l'Ambasciatore Perth a farci conoscere che loro sono vivamente desiderosi di vedere superate le difficoltà sorte nei negoziati italo-francesi e che la loro attività è e sarà sempre diretta ad impedire in Europa la formazione di blocchi avversi su base ideologica.

Ho risposto a Lord Perth che per quanto concerneva la Gran Bretagna ero sorpreso delle comunicazioni che egli mi faceva. Le dichiarazioni del Capo del Governo erano state cordiali nei riguardi del suo Paese e contenevano un alto apprezzamento dell'Accordo italo-britannico. Non vedevo alcuna divergenza fra le frasi pronunciate a Genova dal Duce pubblicamente e quelle dette a Lord Perth in occasione del colloquio del 14 aprile. Ho spiegato inoltre la questione degli applausi intempestivi delle bambine ed il malinteso cui aveva potuto prestarsi l'ilarità di una parte del pubblico.

Per quanto concerne la Francia, ho invece comunicato a Perth che il Duce era fermissimo sulla posizione assunta e che è la seguente: primo: la parola Spagna non dovrà, per nessuna ragione e in alcun modo, entrare in un eventuale accordo fra l'Italia e la Francia; secondo: non intende trasformare in accordo a tre quello che è stato l'accordo bilaterale per il Mar Rosso e l'Arabia.

Soffermandomi particolarmente sul primo punto ho ribadito a Perth tutte le ragioni che hanno indotto il Duce ad assumere un tale atteggiamento, che deve essere considerato definitivo. Il Governo britannico se vorrà realmente dare un contributo al progresso dei negoziati italo-francesi, dovrà far intendere a Parigi che sulla questione Spagna il Duce non intende per niente modificare la posizione assunta fin dall'inizio delle conversazioni.
Perth, che personalmente ha mostrato una chiara comprensione del punto di vista italiano, si è riservato di riferire al suo Governo.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 21 maggio 1938-XVI

Lord Perth mi ha lasciato un appunto nel quale è riassunta l'attività svolta dal Governo britannico in relazione alla crisi cecoslovacca.
Lord Perth parlando a titolo personale mi ha detto che considera la situazione estremamente grave, anzi come la più grave che si sia presentata dalla fine della guerra europea in poi. Egli ritiene che la Francia, qualora la Germania dovesse continuare ad inviare truppe alla frontiera ceca,

mobiliterebbe o comunque inizierebbe concentramenti di truppe sulla frontiera tedesca.
A sua richiesta, gli ho detto che notizie pervenuteci dagli Uffici consolari e diplomatici confermavano quanto è pubblicato sui giornali circa gli incidenti occorsi e le misure prese, ma che non avevamo alcun elemento per ora che ci inducesse a drammatizzare la situazione. Gli ho anche ripetuto che l'Italia mantiene nello sviluppo odierno della situazione il suo noto atteggiamento di neutralità.
Aggiungo infine che Lord Perth non ha detto una sola parola che si possa riferire ai rapporti ed ai negoziati tra l'Italia e la Francia. Naturalmente, ho fatto del pari.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 22 maggio 1938-XVI

Lord Perth ha chiesto di vedermi di urgenza e l'ho ricevuto alle ore 19.
Mi ha dato lettura della comunicazione che il Governo inglese ha fatto a Ribbentrop per il tramite dell'Ambasciatore a Berlino. Non mi ha lasciato copia del documento che posso così riassumere:

In considerazione della situazione tesa di questi ultimi giorni, il Governo britannico ritiene che sarebbe opportuno far dare una notizia dal Partito di Henlein nel senso che al più presto verranno iniziate conversazioni tra lui e il Governo di Praga per la soluzione del problema dei Sudeti. Lord Halifax apprezza vivamente le assicurazioni date dal Governo tedesco che non sono in corso movimenti di truppe verso la frontiera ceca, ma deve far rilevare che voci in tal senso continuano a circolare con insistenza preoccupante. D'altro canto il Governo tedesco non ha nascosto il suo intendimento d'intervenire con le armi qualora nei Sudeti dovessero verificarsi incidenti con ulteriore spargimento di sangue. Il Governo di Londra si sente in dovere di richiamare ad un preciso senso di responsabilità il Governo germanico.

Halifax ha fatto svolgere presso il Governo di Praga un'attiva azione diretta a normalizzare la situazione ed è stato lieto di riscontrare che il Governo ceco ha dato prova di buona volontà e si dispone a fare del suo meglio nel senso desiderato. Si formula l'augurio che di altrettanta buona volontà venga data prova a Berlino.

Qualora, nonostante tutto ciò, un conflitto dovesse scoppiare, è ormai sicuro che la Francia interverrà sulla base dei suoi accordi con la Cecoslovacchia. Conferma di ciò è

stata data anche recentemente dai Ministri francesi in occasione della loro visita a Londra. Qualora una simile eventualità dovesse verificarsi, «il Governo inglese non può garantire che anche l'Inghilterra non sia dalle circostanze coinvolta nel conflitto».
Lord Perth ha aggiunto che il colloquio che ieri ha avuto luogo a Berlino tra von Ribbentrop e l'Ambasciatore Henderson non è stato tale da dissipare le gravi preoccupazioni nutrite dai dirigenti britannici. Al contrario, l'Ambasciatore inglese è rimasto impressionato dallo stato di sovraeccitazione in cui ha trovato il Ministro germanico.
Ho ringraziato Lord Perth della comunicazione fattaci e gli ho detto che per parte nostra continuavamo ad osservare la situazione con la più grande calma e che fino ad ora nessuna nuova notizia ci era pervenuta in senso allarmante.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 3 giugno 1938-XVI

Ho ricevuto Lord Perth il quale mi ha ringraziato per le parole pronunciate a Milano nei confronti del Governo britannico e del suo Paese. Ho risposto che le dichiarazioni

erano state fatte da me per ordine del Duce, il quale intendeva ancora una volta sottolineare l'importanza che attribuisce agli Accordi del 16 aprile.
Lord Perth mi ha parlato quindi dei bombardamenti eseguiti dagli aerei di Franco sulle città e sui villaggi e, ricordando quanto fu fatto da noi per interrompere i bombardamenti su Barcellona, ha pregato di usare la nostra influenza per indurre Franco a sospendere tale genere di attività bellica, che gli suscita ostilità in Gran Bretagna.
Ho risposto a Lord Perth che noi non avevamo notizie dirette di tali bombardamenti, ma comunque mi pareva difficile poter muovere un appunto a Franco il quale si trova a dover fronteggiare la situazione creata dalla Francia con l'invio di continui rinforzi in uomini e materiale ai rossi. Ancora una volta la responsabilità di qualsiasi eventuale eccesso da parte dei nazionali ricade sul Governo francese che determina un giusto risentimento nel Governo nazionalista.
Ho assicurato Lord Perth che comunque avrei preso informazioni ed avrei riferito al Duce quanto egli aveva detto.
Poiché Lord Perth non aveva altre comunicazioni da farmi ho preso a parlare della questione relativa all'entrata in vigore degli Accordi italo-britannici. Ho premesso che par-

lavo per incarico ufficiale del Duce e lo pregavo di voler richiamare la particolare attenzione del suo Governo su quanto stavo per comunicargli.

A giudizio del Duce, è ormai giunto il momento di mettere in vigore gli Accordi del 16 aprile. L'Italia per parte sua ha già dato leale e completa esecuzione agli impegni presi. Ha ritirato numerosissime forze dalla Libia, come risultava da uno specchietto che ho mostrato all'Ambasciatore britannico. Ha sospeso ogni attività di propaganda antibritannica. Ha dato la sua ferma adesione al Piano britannico per il ritiro dei volontari dalla Spagna: ormai è questione di tempo per arrivare alla definitiva evacuazione, tempo però che non può venire da noi abbreviato. Quanto era in nostro potere è stato fatto.

L'altra condizione che determinava un rinvio della messa in vigore dei Patti era quella dello svincolamento da Ginevra. Ormai ciò è avvenuto da parecchie settimane. L'Inghilterra è libera di agire. Ogni giorno riceviamo copiosi riconoscimenti dell'Impero. È evidente che ogni ritardo da parte britannica viene a togliere valore alla cosa. Da parte di qualcuno si comincia ad avanzare l'ipotesi che una condizione non dichiarata, ma esistente, per l'entrata in vigore dei Patti sarebbe quella del raggiungimento di un accordo similare con la Francia. Personalmente non credevo

ad una tale possibilità, anche perché ricordavo che precisamente Lord Perth, durante i lunghi negoziati, ha sempre tenuto a mantenere dissociate le due questioni e che anche recentemente egli mi aveva dato conferma di un tale punto di vista. Ma una tale ipotesi non poteva comunque mancare di produrre una profonda impressione nell'opinione pubblica. Tenevo a dichiarare comunque che le conversazioni con la Francia dovevano essere considerate interrotte per un lungo periodo di tempo. In primo luogo per le ragioni già esposte a Lord Perth nei precedenti colloqui, relative alle richieste francesi in merito al Mar Rosso e alla Spagna, e poi per la costante malafede della stampa francese, e non soltanto della stampa, tendente a far credere che qualsiasi accordo tra Roma e Parigi aveva un significato antigermanico e che l'Asse ne sarebbe stato minato.
Il Duce non intende riprendere le conversazioni con i francesi fino a quando siano adottati tali scorretti modi di agire.
Lord Perth, che ha seguito con vivo interesse le dichiarazioni da me fatte, ha risposto che non era in grado di farmi conoscere le intenzioni del suo Governo circa il momento della messa in vigore degli Accordi del 16 aprile, ma che teneva a darmi atto che l'Italia aveva completamente assolto le condizioni e mantenuto gli impegni risultanti dagli Accordi stessi.

A titolo personale ha aggiunto anche che concordava nel giudicare falsa la linea di condotta adottata dai francesi sia nel modo di condurre i negoziati sia da parte della stampa. Sempre a titolo personale ha detto che anche Chamberlain è desideroso di mettere in vigore gli Accordi, ma che naturalmente, per quanto concerne la Spagna, deve trovare un punto fermo per dichiarare il problema avviato a soluzione definitiva. Forse questo punto fermo potrebbe essere rappresentato dalla partenza per la Spagna della Commissione nominata dal Comitato di Non Intervento. Comunque Lord Perth rappresenterà e sosterrà presso il suo Governo il punto di vista del Duce e si riserva di farci conoscere al più presto le intenzioni del signor Chamberlain.

Colloquio col Presidente del Consiglio di Jugoslavia Stojadinovic

Venezia, 18 giugno 1938-XVI

Il Presidente Stojadinovic ha detto che lo scopo principale del suo viaggio in Italia era quello di poter, attraverso un giro di orizzonte, conoscere la nostra politica, informarci delle sue intenzioni e «sincronizzare» in modo assoluto la sua attività internazionale con la nostra.

La questione che per il momento gli appariva più urgente era quella della *Cecoslovacchia.* Gli ho esposto il nostro punto di vista in merito e le nostre intenzioni. Stojadinovic ha concordato ed assicurato che qualora una crisi dovesse determinarsi e l'Italia rimanesse con le braccia conserte, la Jugoslavia farebbe del pari. Egli non intende minimamente trascinare il suo Paese in un conflitto con la Germania per tentare di salvare l'artificiosa e non amica Cecoslovacchia né tanto meno far piacere alla Francia che gli è apertamente ostile. A noi chiede soltanto di usare la nostra influenza perché l'Ungheria non prenda l'iniziativa dell'attacco. In un tal caso la Jugoslavia sarebbe obbligata, molto a malincuore, a tener fede agli impegni presi: non sarà certo l'Italia fascista che ha provato di rispettare a qualsiasi costo la parola data a rimproverargli un tale intendimento. Ma qualora, come sarà nella realtà, l'Ungheria non prenda l'iniziativa dell'attacco e approfitti invece di una crisi determinata dalla Germania, la Jugoslavia rimarrà assolutamente indifferente al destino della Cecoslovacchia.
Ho assicurato Stojadinovic che per parte nostra avevamo sempre consigliato l'Ungheria in questo senso e che ero in grado di confermargli che gli ungheresi non avevano alcuna intenzione di provocare il conflitto con Praga.

Stojadinovic si è mostrato però lieto quando gli ho detto che noi, anche sulla base di quanto ci è stato comunicato in varie occasioni dal Governo del Reich, non ritenevamo immediata la crisi cecoslovacca, e che anzi pensavamo che, se Praga si fosse mostrata ragionevole di fronte alle richieste di Henlein, la situazione avrebbe potuto essere più o meno mantenuta per un notevole periodo di tempo. Egli si è mostrato tanto più lieto in quanto non nasconde che l'*Anschluss* ha portato una fortissima reazione nell'opinione pubblica jugoslava, allarmata non tanto dall'avvenimento in se stesso, che era previsto e in parte scontato, quanto dalla forma usata dai germanici e dalle agitazioni che si erano determinate nelle rilevanti minoranze tedesche. Adesso la situazione si è placata ed il risultato più apparente dei recenti avvenimenti è stato quello di popolarizzare al massimo l'amicizia con Roma. Quelli che l'anno scorso attaccavano il Governo per avere firmato il Patto di Belgrado, adesso lo attaccano per non essere Stojadinovic andato ancora più in là nei suoi impegni con noi. In tale stato di cose Stojadinovic pensa che un nuovo rafforzamento della Germania determinato dalla incorporazione di tre milioni di Sudeti, non sarebbe da desiderare, neppure se i rapporti che ci legano a Berlino sono i più cordiali.

A suo avviso i problemi nella mente dei tedeschi sono i seguenti: Austria, già risolto; Sudeti, in via di soluzione; Colonie, per il momento rinviato; Corridoio polacco, rinviato *sine die* ed infine, per quanto ciò sia escluso da tutti gli elementi responsabili in modo tale da far ritenere tale intendimento sincero, sbocco all'Adriatico. Benché, come ho detto, tale intenzione non possa per ora in nessuna forma venire provata dall'atteggiamento tedesco, Stojadinovic ritiene che non dobbiamo del tutto dimenticarlo e che conviene all'Italia e alla Jugoslavia vigilare in ogni momento, strettamente unite, la politica germanica. Tutto ciò, naturalmente, conservando i più stretti rapporti di amicizia con Berlino, dato che i due Paesi intendono mantenere alla base della loro attività internazionale la collaborazione e l'amicizia con la Germania nazista.

Per quanto concerne l'*Inghilterra*, Stojadinovic dopo essere stato informato dello stato dei nostri rapporti, mi ha detto che le sue relazioni con Londra sono cordiali, benché si siano molto raffreddate dal momento della firma del nostro Patto. A titolo d'informazione ha aggiunto che se fino a qualche mese fa il linguaggio del Governo e dei Rappresentanti britannici era nettamente ostile all'Italia, adesso si può notare un profondo mutamento. Ciò nonostante egli si permette di consigliare la massima oculatezza. Gli Accordi di Roma hanno rappresentato di

fronte all'opinione pubblica internazionale la sconfitta britannica. Molti elementi inglesi non lo hanno dimenticato e forse non ritengono saldata la partita. Personalmente ha la massima fiducia in Chamberlain e ritiene che egli sia in buona fede nel volere un accordo stabile e duraturo con l'Italia. Ma la posizione di Chamberlain non è che una posizione parlamentare, che potrebbe cedere da un momento all'altro, per una qualsiasi ragione. Molti segni lasciano pensare che l'Inghilterra intenda rafforzare le sue posizioni nel Mediterraneo. Il prestito fatto alla Turchia è stato interpretato in Jugoslavia come un gesto diretto in tale senso e non ha prodotto buona impressione nel Paese dato che, nonostante le apparenze e i legami dell'Intesa balcanica, i rapporti tra Belgrado e Ankara si sono molto raffreddati. Del pari si può dire nei confronti della Grecia. Il recente Patto greco-turco è apparso come uno strumento diretto particolarmente contro la Jugoslavia a causa delle sue strette relazioni con l'Italia e della politica di collaborazione con la Bulgaria. Del resto anche a Belgrado le simpatie per la Grecia e la Turchia non sono affatto aumentate in questi ultimi tempi e la questione dello sbocco all'Egeo, per quanto considerata non attuale, è sempre presente al popolo jugoslavo.

La *Francia* è apertamente in pessime relazioni con Belgrado. A ciò contribuisce molto l'avversione personale per Stojadinovic, il che induce i francesi a spendere notevoli somme per cercare

di indebolirne la posizione nel Paese. Ciò lo lascia assolutamente indifferente e lo determina anzi a continuare con maggiore decisione la sua politica di indipendenza nei confronti di Parigi. D'altra parte anche la pubblica opinione jugoslava si allontana sempre più dalla Francia rendendosi conto dello stato di profondo decadimento nel quale si trova quel Paese e sentendo la fierezza di poter fare una politica indipendente. L'Accordo con la Francia ha pesato estremamente sulla vita jugoslava. I Francesi hanno avuto con Belgrado una mano molto pesante e hanno lasciato comprendere che la Jugoslavia era tenuta in considerazione dalla Francia unicamente fino a quando si prestava ad essere una pedina nel suo gioco. È finito per sempre il tempo in cui con un colpo di telefono da Parigi si fissava la politica jugoslava. Ed anzi Stojadinovic ha trovato il modo di aggiungere, a questo punto, che egli ha grandemente apprezzato la delicatezza del Duce nel trattare con lui: egli sente benissimo quali sono le proporzioni delle forze dei due Paesi ed appunto per questo trova significativo che l'Italia non abbia mai voluto rendere pesante la sua amicizia. Questo sentimento è condiviso da tutto il popolo jugoslavo.

Per l'*Albania* mi ha detto che non ha nessuna osservazione da fare e che approva le attività da noi svolte in quel Paese. Da Tirana gli è stato offerto in questi ultimi giorni di stringere un Patto di amicizia con la Jugoslavia: la cosa gli è indifferente e si

rimette al nostro giudizio. Quando gli ho detto che gli albanesi ci avevano informato della cosa attribuendo però l'iniziativa al Governo di Belgrado, ha reagito con assoluta chiarezza ed ha aggiunto che per provare quanto essi siano nel falso, non stringerà il Patto. D'altra parte, ha aggiunto, il problema albanese rappresentava una grossa questione allorché le relazioni con l'Italia erano tese. Oggi, nella fortunata situazione attuale, non attribuisce alcun particolare rilievo alla questione albanese, ma riconosce all'Italia una posizione assolutamente eccezionale nei confronti di quello Stato.

Dopo aver compiuto un giro di orizzonte ed avere esaminato questioni che meno direttamente interessano i rapporti fra i nostri due Paesi, il Presidente Stojadinovic ha confermato il suo intendimento di armonizzare completamente in qualsiasi circostanza e momento la sua politica con la politica del Duce e mi ha detto di comunicare al Duce medesimo che lo prega di voler considerare la Jugoslavia come Stato legato all'Italia da vincoli ancora più forti di quelli che potrebbero risultare da un patto scritto di alleanza, che d'altra parte, qualora le condizioni lo richiedessero, potrebbe nel volgere di poche ore venire raggiunto. Per quanto concerne poi le relazioni degli scambi commerciali tra i due Paesi, intende intensificarli al massimo e ciò anche come misura di difesa nei confronti della

pesante pressione germanica. A tal fine tornando in Jugoslavia esaminerà personalmente la questione delle ordinazioni militari, e farà in modo che la massima parte delle forniture sia comandata in Italia.
Dopo aver ringraziato per le accoglienze cordiali ricevute, il Presidente Stojadinovic ha espresso il desiderio di mantenere frequenti i contatti personali e mi ha invitato per un'epoca da precisarsi, verso la fine dell'anno, a visitarlo in forma del tutto privata ed a passare alcuni giorni ospite nella sua casa di caccia nelle vicinanze di Belgrado. In linea di massima ho concordato con lui ed ho accettato il suo invito con riserva dell'approvazione del Duce.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 20 giugno 1938-XVI

Ho ricevuto Lord Perth, il quale, dopo aver detto di essere incaricato dal suo Governo di dare una risposta a quanto gli avevo comunicato nel nostro ultimo colloquio in relazione all'eventuale entrata in vigore degli Accordi italo-britannici, mi ha rimesso, a titolo di appunto personale ed ai fini di una maggiore precisione, una Nota.

Dopo averne preso visione, premettendo che parlavo a titolo puramente personale, dato che mi riservavo la comunicazione ufficiale dopo aver preso gli ordini dal Duce, ho detto a Lord Perth che ero molto scettico sulla possibilità di accettazione di una delle due proposte britanniche. Lasciando da parte, come del resto gli stessi inglesi facevano, la possibilità di una evacuazione unilaterale delle forze italiane, ritenevo che sarebbe stato molto difficile che il Duce avesse aderito alla proposta di fare pressioni su Franco ai fini della stipulazione di un armistizio. È noto che Franco è nettamente contrario ad una tale eventualità. Lo ha fatto conoscere pubblicamente e lo ha fatto conoscere direttamente a noi alcune settimane or sono. Le recenti vicende della guerra non erano state certo tali da indurre Franco a modificare la sua intransigenza. Dovevo rilevare inoltre che, nello stipulare gli Accordi italo-britannici, non si era mai avanzata l'ipotesi di un regolamento della questione spagnola attraverso un armistizio, che nella pratica appare oltre tutto di quasi impossibile realizzazione. Il Duce deciderà circa la risposta da dare: ma fin d'ora credo che Egli non sia disposto a far pressioni su Franco nel senso proposto dal Governo britannico, a meno che l'armistizio non sia preceduto dalla completa resa dei rossi. In tal caso

il Duce potrà esercitare la Sua alta influenza su Franco affinché il trattamento verso i suoi avversari sia misurato, influenza che potrà invece venire più difficilmente esercitata quando la fine della guerra avrà luogo per l'inevitabile sconfitta dei rossi.

Lord Perth è rimasto impressionato da queste mie dichiarazioni e mi ha detto che la guerra minaccia di durare ancora un anno o forse più. Mi domandava se di fronte a questa prospettiva non avevamo anche noi l'interesse di arrivare ad un compromesso qualsiasi che pur non assicurando il potere a Franco, avrebbe avuto come punto fermo la eliminazione della possibilità di un Governo comunista in Spagna.

Ho risposto, sempre a titolo personale, che il mondo avrebbe ormai dovuto avere molte prove della lealtà e della fermezza della politica mussoliniana per non coltivare simili assurde idee.

Lord Perth mi ha quindi rimesso il secondo appunto, illustrandolo verbalmente ed ha insistito sulle solidità delle relazioni tra Francia ed Inghilterra ed ha nuovamente raccomandato una pronta ripresa dei negoziati.

Anche su questo argomento sono stato molto esplicito nella mia risposta, e, pur riservando ogni ulteriore o nuova

decisione al Duce, ho detto a Lord Perth che l'atteggiamento tenuto dalla Francia durante l'inizio dei negoziati Ciano-Blondel, atteggiamento che ha svelato il vero movente della sua politica, nonché l'attività svolta in Spagna e le pretese affacciate in ogni settore mi inducevano a considerare le trattative con la Francia non soltanto sospese, ma piuttosto rotte.

Lord Perth ha replicato che il Governo francese, che si dichiara estremamente offeso ed irritato nei confronti dell'Italia per il modo con cui ha agito, potrebbe prendere delle decisioni drastiche nei confronti della questione spagnola ed arrivare ad aiutare più apertamente e su più vasta scala i rossi.

Ho risposto a Lord Perth che una tale decisione francese comporterebbe un immediato riesame della nostra politica in Spagna e che sarebbe la Francia il Paese sul quale dovrebbero gravare tutte le responsabilità di un'acuita crisi.

Dopo aver brevemente parlato, in seguito a richiesta di Perth, dei recenti colloqui di Venezia, sono rimasto d'accordo con l'Ambasciatore britannico che gli comunicherò una risposta ufficiale nei prossimi giorni, quando avrò avuto gli ordini dal Duce.

Colloquio con l'Ambasciatore di Turchia

Roma, 23 giugno 1938-XVI

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Turchia, di ritorno da un viaggio ad Ankara. Dopo avermi ripetuto le consuete espressioni di amicizia da parte di Rustu Aras, mi ha detto che questi, al fine di rendere più intense le relazioni politiche tra l'Italia e il suo Paese, aveva pensato di proporre la stipulazione di un Patto per il Mediterraneo Orientale, patto per cui, oltre l'Italia e la Turchia, avrebbero dovuto dare l'adesione anche le altre Potenze interessate.

Ho risposto all'Ambasciatore che avrei riferito al Duce tale suggerimento, ma che in via personale e preliminare dovevo fargli rilevare che un tale Patto mi sembrava superfluo per il suo contenuto, dati gli impegni internazionali già esistenti in merito e contrario al nostro stile diplomatico per il suo carattere di Patto collettivo. Indipendentemente da ciò non vedevo per quale ragione avremmo dovuto cercare in nuovi strumenti diplomatici il motivo di più intense relazioni con la Turchia, dato che i rapporti fra i due Stati sono attualmente corretti e che nessun ostacolo esiste a renderli sempre migliori.

L'Ambasciatore mi ha infine parlato della situazione del Sangiaccato e mi ha detto che ad Ankara si considera la settimana prossima come cruciale per tale questione. In realtà, se il Governo francese non lascerà entrare le truppe turche, esse entreranno ugualmente per forza. Ciò è ormai deciso e sono previste e preventivate tutte le possibili conseguenze. In Turchia si ritiene che la Francia non reagirà. Però anche se dovesse reagire si entrerebbe nel Sangiaccato ugualmente.

Per parte mia non ho mancato di confermare l'Ambasciatore nella sua opinione che la Francia non agirà anche se vivamente provocata e ho discretamente incitato i turchi all'azione. Qualunque situazione ne debba sorgere si risolverà in una grave crisi per la Francia e comunque in una perdita di prestigio in tutto l'Oriente. Così almeno si giudica ad Ankara.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 28 giugno 1938-XVI

Lord Perth, premettendo che non parlava in forma ufficiale, ha richiamato la mia attenzione sugli effetti che i bombardamenti eseguiti dagli aeroplani nazionali contro i piroscafi britannici producono sulla opinione pubblica

inglese. Poiché è noto che quasi tutti gli aeroplani che agiscono in Spagna sono italiani, così come italiani ne sono i membri dell'equipaggio, nel pubblico e nel Parlamento inglese si sta creando una viva sensazione di disagio nei confronti del nostro Paese. Anche la stampa italiana, che in più di una occasione ha esaltato le recenti azioni di guerra degli aviatori italiani, ha contribuito a determinare e a tener vivo questo stato di eccitazione a Londra.

L'Inghilterra continua a dare prova di una grande pazienza e, nonostante quanto è accaduto anche in questi ultimi giorni, intende di mantenersi strettamente fedele alla politica del non intervento. Ma l'opinione pubblica reclama dal Governo un'azione più energica. Si fa ormai apertamente l'accusa a Chamberlain di non saper proteggere gli interessi del proprio Paese e il più grave è che tale accusa non è fatta soltanto dalle opposizioni, ma anche da una parte del partito conservatore. La posizione personale di Chamberlain ne risulta scossa. Se la sua politica dovesse venir condannata, ne risulterebbero certo delle conseguenze pericolose per il buon andamento dei rapporti italo-britannici.

Lord Perth ha concluso la sua esposizione dicendo che rinnovava la preghiera al Governo italiano perché volesse usare tutta la sua influenza su Franco al fine di far cessare

tali bombardamenti. Ho risposto a Lord Perth che una tale influenza è sempre stata spiegata nei limiti del possibile, ma che si deve tener presente che l'impiego dei mezzi bellici e la condotta della guerra è lasciata, per evidenti ragioni, al Comando spagnolo (a questo punto Lord Perth mi ha interrotto dicendo: «Se l'aveste invece diretta voi sarebbe già finita da un pezzo»). Il Governo britannico si deve rendere conto delle dure necessità di guerra che impongono a Franco azioni drastiche contro coloro che, rifornendo di armi e munizioni i Governi di Barcellona e di Valenza, determinano il prolungarsi del conflitto. I piroscafi che sono nei porti non possono essere considerati alla stregua dei veri battelli britannici. Non sono che dei contrabbandieri. Comunque mi risultava che Franco, al fine di facilitare una soluzione della crisi attuale, aveva preso le seguenti disposizioni: 1. proibito di attaccare qualsiasi vapore britannico in navigazione; 2. cercare di discriminare, per quanto possibile, nei porti la nazionalità delle navi in favore della bandiera inglese; 3. stabilire un porto franco nel quale la navigazione internazionale avrebbe potuto fare scalo per rifornire di merci permesse i Governi rossi della Spagna. È evidente che tali concessioni rappresentavano già una larga falla in quello che avrebbe dovuto es-

sere il rigido sistema di blocco. Comunque Franco era disposto a fare questo sacrificio per facilitare le buone relazioni con Londra. Al di là di quanto esposto, non mi pareva possibile richiedere a Franco altre limitazioni alla sua libertà di azione.

Lord Perth mi ha ringraziato di quanto avevo detto ed ha insistito affinché io richiamassi l'attenzione del Duce sulla gravità della situazione che si sta producendo.

Avviandosi all'uscita, mi ha chiesto quando sarei stato in grado di dargli risposta ai due quesiti posti nel nostro ultimo colloquio. Ho risposto che attendevo ancora ordini dal Duce e che credevo di poterlo rivedere tra qualche giorno. Egli ha aggiunto risultargli che Bonnet è in molto favorevole stato d'animo nei confronti dell'Italia e personalmente suggeriva di cogliere una tale occasione propizia, tanto più che il Parlamento è chiuso, per riannodare le conversazioni con la Francia. Ho lasciato assolutamente cadere questa sua apertura.

Appunto del Governo italiano in risposta alla nota del Governo britannico del 20 giugno 1938

Roma, 1 luglio 1938-XVI

Il Governo Fascista prende atto del riconoscimento da parte del Foreign Office che il Governo Fascista ha già applicato — dimostrando in maniera cristallina la sua buona fede — le clausole degli Accordi che maggiormente interessavano la Gran Bretagna: quali il ritiro delle truppe dalla Libia, il disinteressamento nelle questioni della Palestina, la sospensione di ogni propaganda spiacevole per radio o sulla stampa.

Il Governo Fascista deve viceversa constatare che nessuna contropartita è venuta da parte della Gran Bretagna, neanche dopo le decisioni di Ginevra, circa la questione etiopica e neanche dopo l'accettazione da parte dell'Italia del piano inglese per quanto concerne il ritiro dei volontari dalla Spagna; piano finora inapplicato non per causa dell'Italia, ma per l'atteggiamento di altri Stati sui quali e non sull'Italia deve ricadere la relativa responsabilità.

Sulle tre ipotesi formulate dal Foreign Office, l'Italia dichiara:

***a*) che l'idea di proporre a Franco un armistizio è inammissibile a meno che i rossi non si arrendano a discrezione, nel qual caso l'Italia potrebbe rappresentare, come già**

fece dopo la caduta di Bilbao, un elemento di moderazione; *b*) che non meno inaccettabile è, nel momento attuale, l'idea di un ritiro unilaterale dei volontari italiani; *c*) che non rimane quindi che attendere lo sviluppo degli eventi spagnoli, sia attraverso il Comitato di Non Intervento sia attraverso lo sviluppo della guerra, per l'applicazione degli Accordi del 16 aprile. Il Governo Fascista ha — non senza rammarico —l'obbligo di dire che questo ritardo — non dovuto all'Italia — rischia di compromettere gli effetti morali degli Accordi stessi.

4. Per quanto concerne la Francia, il Governo Fascista riconferma che non v'è né può esservi connessione alcuna fra tali eventuali Accordi italo-francesi o anche la semplice ripresa delle conversazioni italo-francesi, con l'applicazione degli Accordi italo-britannici. Lo stabilire oggi una connessione del genere, connessione che non fu mai affacciata né all'inizio delle trattative italo-britanniche né durante il loro svolgimento ed anzi fu sempre formalmente esclusa, significherebbe correre il rischio di far decadere anche gli Accordi italo-britannici. La ripresa delle conversazioni italo-francesi potrà eventualmente verificarsi dopo l'applicazione degli Accordi del 16 aprile, non mai prima e ciò per ragioni così intuitive che si stima inutile rappresentare.

Il Governo Fascista è quindi deciso ad attendere, nella speranza che una troppo lunga ed ingiustificata attesa non diminuisca o annulli il valore di un atto che — come quello del 16 aprile — fu non solo in Italia e in Inghilterra, ma in tutto il mondo salutato come un avvenimento essenziale per la pace.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 2 luglio 1938-XVI

Ho rimesso a Lord Perth il documento redatto dal Duce, non senza mettere in rilievo questo fondamentale elemento. Lord Perth lo ha letto con profonda attenzione e durante la lettura il suo volto ha lasciato spesso trasparire segni di incertezza e di preoccupazione. Alla fine della lettura gli ho detto che verbalmente volevo aggiungere alcuni punti che non erano stati fissati per iscritto dal Duce, ma che egualmente rappresentavano la Sua volontà.
Egli richiedeva una risposta precisa a quanto contenuto nell'appunto;
si riservava di riprendere ogni libertà di azione nei confronti delle condizioni già da noi puntualmente osservate,

libertà di azione che avrebbe mantenuta fino a quando anche il Governo inglese non avesse dato effettiva esecuzione all'Accordo;

Il Duce, al fine di illuminare, allorché ciò fosse apparso necessario, l'opinione pubblica internazionale sull'andamento di queste ultime trattative, desiderava concordare con Lord Perth la pubblicazione dei documenti che ci eravamo scambiati, ivi compreso l'odierno.

Ho infine aggiunto che il Duce era molto profondamente risentito per quanto si sta verificando in molti settori internazionali, che alcune attività britanniche nel Mediterraneo e nei Balcani non potevano non apparire ambigue ad ogni osservatore imparziale, che infine la pubblica opinione italiana, della quale il Duce non è certamente, come altri, lo "schiavo", ma della quale pur tuttavia deve tener conto essendone volta a volta l'interprete e il formatore, si raffreddava di ora in ora sempre di più nei confronti dell'effettiva portata degli Accordi del 16 aprile.

Lord Perth ha tentato di polemizzare sulla sospensione del ritiro dei soldati dalla Libia. Gli ho subito risposto che ciò era mille volte nel nostro diritto, in virtù degli Accordi ed anche per il fatto che andando al di là della lettera dell'intesa, avevamo ritirato ben 20.000 uomini dalla Libia. Lord

Perth mi ha domandato: «Ciò significa che il Duce rimanderà forze in Libia?». Ho risposto: «Ogni decisione sarà da Lui presa in corrispondenza agli avvenimenti. Per parte mia devo confermare che Egli si riserva la massima libertà di azione».

Lord Perth è venuto a parlare dell'accordo con la Francia, ed ha detto che anche nel suo stesso documento si ripeteva che l'Accordo anglo-italiano e l'eventuale Accordo italo-francese non erano connessi. Ho risposto che la insistenza britannica nel parlarci delle trattative con la Francia non poteva passare inosservata, dato quanto da noi era stato con precisione chiarito fin dall'inizio delle conversazioni. Inoltre non potevamo ignorare tutto quanto si dice e si scrive in merito a Parigi, cercandosi colà di dare a queste affermazioni un carattere ufficioso, nel senso che l'Accordo anglo-italiano non entrerà in vigore se non preceduto da analogo Accordo italo-francese. Come recente ed indiscutibile prova ho citato l'articolo pubblicato tre giorni or sono dall'ultraispirato *Temps*.

Lord Perth ha espresso tutto l'accoramento che provava in questa ora ed ha aggiunto che la grandissima parte del popolo britannico avrebbe provato una tremenda delusione nel vedere pericolare un Accordo sul quale erano state fon-

date tante speranze. Gli ho fatto rilevare che nel documento del Duce un analogo sentimento era espresso per quanto ci concerne, e che, appunto la pubblicazione del promemoria era richiesta per fissare nell'opinione pubblica internazionale, se ciò sarà del caso, le responsabilità di un simile evento.

Lord Perth ha lasciato la mia stanza molto abbattuto. Anche uscendo ha ripetuto: «Temo che andiamo incontro ad una situazione difficile nei confronti dell'Accordo». Ha anche lasciato intendere che penserebbe di chiedere udienza al Duce, se le cose dovessero ancora complicarsi.

Ho consegnato anche copia dell'appunto a von Mackensen e gli ho succintamente narrato il mio colloquio con Lord Perth. Von Mackensen ha espresso i suoi ringraziamenti per la prontezza con la quale il Duce ha voluto mettere al corrente Berlino ed ha ripetuto la sua fiducia nella crescente e quotidiana affermazione della solidità dell'Asse.

Colloquio con l'Incaricato di Affari di Francia

Roma, 6 luglio 1938-XVI

Ho ricevuto il signor Blondel il quale mi ha comunicato che nel passare per errore la frontiera presso Colurine, nella

regione d'Abries, i sudditi francesi Payen, tenente di Artiglieria in borghese e Delaytre, interno degli Ospedali di Parigi, i quali effettuavano una escursione, si trovavano per cinque o sei metri in territorio italiano quando fu tirato un primo colpo di fucile senza ingiunzione. Essendosi essi tirati indietro, mentre si trovavano a 150 metri in territorio francese, dei nuovi colpi di fucile furono sparati ed uno di questi colpì il signor Delaytre alla schiena, producendogli una ferita assai grave. E stato constatato che la pallottola ricevuta dal Delaytre è quella di un fucile da guerra italiano e, a 25 metri dalla frontiera, in territorio francese, dei bossoli di cartucce da guerra italiane sono stati trovati.

A conclusione del suo esposto mi ha detto che il Governo francese avanzerebbe la richiesta che adeguate sanzioni vengano prese nei riguardi dei colpevoli e che istruzioni siano date alle milizie di frontiera di usare una maggiore prudenza in occasioni analoghe, specialmente durante la stagione estiva dato che sono numerosi i turisti che varcano in condizioni di assoluta buona fede le linee di confine.

Infine si riservava il diritto di chiedere eventuali risarcimenti di danni per il ferito.

Ho risposto al signor Blondel che non ero in grado di dargli nessuna risposta non avendo gli elementi di fatto necessari. Una inchiesta sarebbe stata aperta in merito, dopo di che mi sarei riservato di fargli conoscere il nostro punto di vista.

Il passo francese è stato fatto in tono estremamente dimesso e cortese. Nell'uscire dalla mia stanza il signor Blondel ha anzi specificatamente richiamato la mia attenzione sulla opportunità che l'incidente non venga artificiosamente montato dalla stampa per crearne una controversia senza motivo. Ho risposto che la nostra stampa non avrebbe certamente attribuito una particolare importanza alla questione, a meno che non fossero iniziate polemiche da parte della stampa francese, come del resto qualche giornale aveva già fatto.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 11 luglio 1938-XVI

Ho ricevuto Lord Perth. Egli mi ha detto che per evitare una lunga esposizione ed in virtù della cordialità e buona fede in cui si erano sempre svolte le trattative tra me e lui, anziché farmi un lungo discorso preferiva farmi leggere le

istruzioni venutegli dal suo Governo. Tali istruzioni, contenute in un lungo messaggio, comprendevano sette punti. Sulla base delle note da me prese durante la lettura esse possono venire così riassunte:

Il Governo britannico esprime la sua sorpresa per quanto è detto nel promemoria consegnato a Lord Perth nel precedente colloquio, nonché per le dichiarazioni verbali fatte all'atto della consegna dal Conte Ciano. Comunque il Governo britannico non intende polemizzare in merito né rendere più difficile la situazione: concorda col Governo italiano nell'esprimere il proprio dispiacere per il ritardo che si verifica nella messa in vigore dell'Accordo italo-britannico, nonché nel riaffermare la buona volontà di trovare una accettabile via di uscita.

È stato chiaramente stabilito nei documenti scambiati il 16 aprile, che il Governo britannico considera la sistemazione della questione spagnola come la condizione *sine qua non* per l'entrata in vigore del Patto italo-britannico. Il Patto è stato salutato in Inghilterra con calda simpatia e con ancora più calda simpatia sarà salutata la sua messa in opera. Ma il Governo italiano deve ricordarsi quali sono gli impegni presi dal Governo britannico, anche al Parlamento, nei confronti dei volontari per i quali si richiede una effettiva evacuazione. (A questo proposito Lord Perth mi ha riaffermato che la tesi italiana di considerare *settle-*

ment della questione spagnola la nostra adesione al piano britannico di evacuazione non può venire accolta dal Governo inglese il quale riafferma il punto di vista della evacuazione effettiva dei volontari).

Il Governo britannico, desideroso di accelerare la messa in vigore dell'Accordo, ha avanzato alcune proposte: è spiacente di rilevare che queste proposte sono state respinte dal Signor Mussolini.

Il Governo britannico non può condividere il punto di vista espresso dal Governo italiano nel senso che niente è stato dato da Londra quale contropartita delle effettive concessioni già fatte dall'Italia. L'azione svolta a Ginevra dall'Inghilterra deve venire considerata una importante contropartita. D'altra parte il Governo inglese ritiene che gli impegni per la riduzione delle forze italiane in Libia, per il regolamento della questione spagnola, per l'iniziativa da prendersi a Ginevra ai fini di rimuovere gli ostacoli che si opponevano al riconoscimento dell'Impero e l'adesione del Trattato navale entravano in vigore fino dalla data della firma. (Ho sollevato le più formali riserve su una tale affermazione, poiché il ritiro delle forze dalla Libia è una concessione unilaterale fatta dal Duce in virtù delle buone relazioni ristabilite dall'Accordo e, naturalmente, condizionata a questo, concessione che il Duce può sospendere o ritirare in qualsiasi

momento. Per quanto concerne il Trattato navale risulta chiaramente dal testo stesso che l'interpretazione britannica è errata).

Il Governo britannico crede che non sia stata bene interpretata la sua dichiarazione per quanto concerne la Francia e riafferma che l'entrata in vigore dell'Accordo italo-britannico non è connessa con l'eventuale stipulazione di un Accordo franco-italiano. Però deve ancora una volta far rilevare che la decisione del Duce di rinviare le conversazioni tra Italia e Francia a dopo la messa in vigore del Patto italo-britannico, è motivo di serie preoccupazioni per il Governo di Londra. Quest'ultimo fa rilevare che se il Patto dovesse entrare in vigore mentre perdura uno stato di tensione fra Roma e Parigi, l'Accordo perderebbe molto del suo effetto né potrebbe rappresentare, come si è sperato, un così rilevante contributo alla pace del mondo. Se d'altra parte la decisione del Signor Mussolini diventasse di pubblica ragione, non si potrebbe impedire a molti settori della opinione pubblica di vedere in essa il tentativo di disgiungere Parigi da Londra. Poiché certamente ciò non è nelle intenzioni del Signor Mussolini e «*dato che niente del genere è possibile*», è inutile e dannoso compiere qualsiasi gesto che possa avvalorare una tale supposizione.

Poiché dunque non rimangono altre alternative possibili, il Governo britannico arriva alla conclusione che niente potrà venir fatto se non attendere che il piano di evacuazione venga tradotto

in atto. Il Governo britannico riafferma in pari tempo la buona volontà di stringere per quanto possibile i tempi ed a questo proposito fa rilevare l'opportunità di non compiere gesti che comunque possano determinare nuovi ritardi. Il discorso di Aprilia, nonché il tono della stampa italiana e particolarmente di alcuni articoli di Gayda, non sono destinati a migliorare l'atmosfera e a facilitare una soluzione del problema.

Il Governo britannico non crede che il ritardo nel mettere in esecuzione il Patto italo-britannico possa diminuire o annullarne il valore. Si preoccupa invece dell'idea avanzata dal Governo italiano di pubblicare i documenti confidenziali scambiati nel corso degli ultimi colloqui Ciano-Perth. Questi documenti hanno avuto il carattere di promemoria diplomatici destinati ad uso interno di Cancelleria, così come i colloqui ed i contatti sono sempre stati ispirati ad una assoluta franchezza che diventerebbe impossibile se si sapesse a priori che tutto ciò è destinato alla pubblicità. Una particolare difficoltà sarebbe rappresentata dai rapporti con i terzi e particolarmente con la Francia, della quale è stata così spesso questione nel corso delle ultime trattative.

Il Governo inglese desidera far sapere al Governo italiano che qualora quest'ultimo avesse nuovi suggerimenti da avanzare, sarebbe ben lieto di esaminarli e possibilmente accoglierli. Il

problema è così importante che il Governo britannico non intende perdersi in questioni minori e riafferma l'intera decisione di risolverlo non appena ne abbia la materiale possibilità.

Mi sono limitato, durante la lettura del telegramma, a fare a Perth le osservazioni e le riserve già annotate nell'appunto. Alla fine ho detto che avrei informato il Duce di quanto precede e, a titolo personale, ho aggiunto che ritenevo non potesse esserne in alcun modo soddisfatto.

Colloquio del Duce con il Presidente del Consiglio d'Ungheria Imrédy e il Ministro degli Esteri Kánya presente il Conte Ciano

Roma, 18 luglio 1938-XVI

Imrédy, dopo aver ringraziato il Duce delle accoglienze ricevute in Italia, parla di alcune questioni di carattere commerciale e fa alcune dichiarazioni sulla situazione interna ungherese, situazione che egli definisce sostanzialmente calma nonostante le agitazioni di alcuni partiti dell'estrema destra. Il Presidente del Consiglio ungherese conferma comunque la sua intenzione di mantenere l'ordine ad ogni costo e di procedere sulla via politica iniziata. Il Duce dà assicurazioni di esaminare con la massima benevolenza le richieste di indole commerciale. Per quanto

concerne la politica interna, consiglia a Imrédy di battere gli avversari politici annunziando e applicando programmi di riforme sociali ancora più concreti di quelli esposti dagli avversari. Dà ragguagli circa lo sviluppo delle organizzazioni corporative, dopolavoristiche e assistenziali italiane.

Kánya prende la parola in materia di politica estera. Dice che nel momento attuale la questione che polarizza l'attenzione ungherese è quella ceca. Per quanto non si possa prevedere il momento preciso della crisi, pure è evidente che si dovrà giungere ad una soluzione. La Germania rappresenta nel problema cecoslovacco il fattore principale. L'Ungheria non inizierà mai l'azione contro la Cecoslovacchia. Interverrà però a breve scadenza dopo che il conflitto sarà stato iniziato da parte tedesca. Il Governo di Budapest intende conoscere le intenzioni della Jugoslavia. Kánya non ha fiducia nelle dichiarazioni fatte da Stojadinovic. Finora i tentativi ungheresi per arrivare ad un accordo isolato con la Jugoslavia sono sempre naufragati a causa della cortese ma immutabile opposizione del Presidente jugoslavo. L'Ungheria necessita di una garanzia militare contro un eventuale attacco degli jugoslavi. Senza questa garanzia nessun Governo responsabile potrebbe prendere iniziative belliche contro la Cecoslovacchia.

Il Duce ricorda quanto fu detto da Stojadinovic nei confronti della Cecoslovacchia, definita dallo stesso Presidente jugoslavo «*état saucisson*». Espone lo stato delle relazioni politiche tra noi e Belgrado. L'applicazione del Patto, che per ora non ha che poco più di un anno di vita, è stata soddisfacente. Le questioni che esistevano tra i due Paesi sono state liquidate in modo utile per entrambi. La tranquillità dell'Adriatico è raggiunta.

In base alle dichiarazioni di Stojadinovic il Duce ritiene che l'Ungheria, intervenendo nel conflitto dopo la Germania, non correrà rischio di attacchi da parte della Piccola Intesa. D'altro canto la soluzione più sicura del problema cecoslovacco è affidata alla rapidità di azione.

Ciano espone i risultati dei colloqui di Venezia e conferma la decisione del Presidente Stojadinovic di concertare la sua politica con la politica italiana. L'unico caso in cui la Jugoslavia sarebbe obbligata ad intervenire in virtù dei Patti firmati sarebbe quello di un attacco unilaterale ungherese contro Praga.

Kánya esclude una tale possibilità.

Il Duce dichiara di essere convinto che, anche se la Germania attaccherà la Cecoslovacchia, nessuna crisi europea si verificherà. Non interverranno né i francesi né gli inglesi.

D'altra parte la Francia dovrà fare i conti col nostro atteggiamento. La nostra posizione sarà di schieramento netto e positivo a fianco della Germania. Ha detto a Hitler che l'Italia appoggerà completamente la politica tedesca. Se una mobilitazione sarà sufficiente ad immobilizzare la Francia, l'Italia mobiliterà e se sarà necessario entrare in guerra, l'Italia attaccherà la Francia. Tra l'Italia e la Germania non esistono Patti militari scritti ma questi potranno venire in un tempo prossimo quando l'intesa tra i due popoli, che già sta diffondendosi rapidamente, sarà ancora più completa. D'altra parte le relazioni con la Germania non richiedono documenti scritti: esiste una totale solidarietà di regime. Il Duce consiglia all'Ungheria di adottare, nei confronti di una eventuale crisi, un atteggiamento di attesa nei primi tempi e di approfittare, dopo il dislocamento della Cecoslovacchia, dell'occasione favorevole.
Kánya insiste lungamente sui pericoli che rappresenta l'incognita dell'atteggiamento jugoslavo e chiede ancora che garanzie si possano avere in questo senso. Il Duce ritiene che si possa porre nuovamente il quesito a Stojadinovic. L'Italia potrà anche far conoscere a Stojadinovic il suo desiderio che i rapporti tra l'Ungheria e la Jugoslavia vengano normalizzati ad un punto tale da poter ad un certo

momento avere l'adesione della stessa Jugoslavia ai Protocolli di Roma. Si potrà anche far conoscere a Stojadinovic che l'Italia è favorevole ad un aumento di potenza ungherese.

A richiesta di Kánya il Duce aderisce a che nel comunicato relativo ai colloqui italo-ungheresi, venga affermato che i Protocolli di Roma mantengano il loro valore economico e politico per quanto concerne le relazioni tra l'Italia e l'Ungheria.

Dopo un giro di orizzonte compiuto dal Duce, durante il quale fa il punto circa la situazione in Spagna, le relazioni italo-britanniche e le relazioni italo-francesi, il colloquio ha termine.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 26 luglio 1938-XVI

Lord Perth mi ha comunicato che intende partire nei prossimi giorni in licenza per l'Inghilterra, ove si tratterrà alcune settimane.

Dopo avermi espresso il compiacimento del Governo britannico per la liquidazione soddisfacente dell'affare Mohammed Alí nell'impero e avermi ringraziato particolar-

mente per l'azione svolta da S. E. Cerulli, Lord Perth ha brevemente parlato della situazione in Spagna. Ha detto che, in linea di massima, avendo ormai Barcellona accettato, sarebbe conveniente che anche Franco significasse al più presto la sua adesione al piano per il ritiro dei volontari. Teneva inoltre a farmi sapere che Franco aveva comunicato al Governo britannico la soddisfazione per la chiusura della frontiera dei Pirenei, chiusura che si è manifestata realmente ermetica. Il Governo inglese, nel darci notizia di quanto precede, esprime il voto che anche il Governo italiano voglia mantenere rigido l'embargo sugli uomini e sulle armi. Se così non fosse, il Governo Daladier verrebbe posto in una difficile posizione.

Parlandomi dell'Accordo italo-britannico, egli mi ha detto, a titolo puramente personale, che gli sembrava conveniente di mettere subito in pratica applicazione il paragrafo riguardante lo scambio di informazioni militari. Qualora noi avessimo concordato con lui, avrebbe avanzato la proposta al suo Governo. Ho risposto che informerò debitamente il Duce di questa sua idea, ma che avanzavo le preliminari riserve sulla possibilità di accettare. È evidente che il Patto è un tutto unico e che non si può metterne in vigore dei frammenti, lasciando in sospeso il resto.

Infine Lord Perth mi ha chiesto se avevo qualche comunicazione da fare a Chamberlain. Gli ho risposto che potevo confermargli quanto ebbi a dirgli nell'ultimo colloquio: il Duce ha accettato la soluzione proposta dagli inglesi di attendere un tempo ancora indeterminato per la messa in vigore del Patto. Attenderà. Ma non si nasconde che ogni giorno che passa fa svanire l'importanza e il gusto politico del Patto medesimo.
Lord Perth mi ha accennato alla eventualità di chiedermi ancora una udienza prima della sua partenza in congedo.

Colloquio con l'Incaricato d'Affari di Gran Bretagna

Roma, 20 agosto 1938-XVI

Presi gli ordini dal Duce, ho convocato quest'oggi Sir Noel Charles, Incaricato d'Affari di Gran Bretagna, al quale ho dato la seguente risposta in relazione alle ultime due note da lui consegnatemi circa forniture di armi italiane al Generalissimo Franco.

a) Il fatto che l'aviazione italiana svolga una larga attività in Spagna non prova che vi sia stato un aumento nel numero delle nostre unità aeree. D'altro lato il Governo italiano non ha mai nascosto l'esistenza in Spagna di un'aviazione legionaria e sono

frequenti i bollettini ufficiali che vengono da noi pubblicati per documentare l'attività dell'aviazione italiana in Spagna.

b) Per quanto concerne l'invio di armi e munizioni, il Governo britannico deve tener presente che noi abbiamo in Spagna un contingente di volontari e che questo contingente siamo disposti a ritirarlo quando il Piano del Comitato di Non Intervento diventerà definitivo. Fino a quel momento però i nostri volontari combatteranno e insieme all'usura quotidiana degli uomini, vi è, in forma maggiore, quella dei materiali. È chiaro che il Corpo Volontario italiano non può combattere armato di ramoscelli d'olivo. Quindi da noi sono e saranno fornite quelle armi indispensabili ai volontari per non venire massacrati dagli enormi rifornimenti bellici che quotidianamente, come il Governo inglese sa, vengono forniti dalla Francia alla Spagna rossa.

Sir Noel Charles ha preso atto della risposta e, a titolo personale, mi ha lasciato intendere che la trovava logica e sensata. Mi ha chiesto se è vero che noi mandiamo ancora contingenti di volontari, secondo quanto sarebbe stato riferito da varie fonti. Ho detto che ciò non era esatto.

Sir Noel Charles mi ha fatto rilevare che in questi ultimi tempi la stampa italiana ha di nuovo assunto un atteggiamento genericamente ostile alla Gran Bretagna e mi ha chiesto se ciò era intenzionale. Ho risposto di no, pur facendo presente che la stampa rispecchiava gli aspetti

obiettivi della situazione. A mia volta ho chiesto di precisarmi quali giornali avessero pubblicato cosa sgradita al Governo inglese. Sir Noel Charles mi ha detto che non poteva elencare casi specifici ma che si trattava di una intonazione generale.

Dopo avermi brevemente fatto cenno alla situazione cecoslovacca ed all'Estremo Oriente, l'Incaricato d'Affari ha preso congedo.

Colloquio col Ministro di Jugoslavia

Roma, 13 settembre 1938-XVI

Ho ricevuto il Ministro di Jugoslavia, di ritorno da un congedo trascorso in patria. Dopo avere a nome di Stojadinovic rinnovato l'invito a recarmi in Jugoslavia per una caccia verso i primi di gennaio, secondo gli accordi presi a Venezia, mi ha chiesto il nostro punto di vista circa la situazione creatasi in Europa per la questione sudetica. Ho letto al Ministro l'"Informazione Diplomatica".

Il Ministro mi ha detto allora che Stojadinovic lo aveva incaricato del seguente messaggio: egli intende conformare l'attitudine del suo Governo a quella del Governo fascista. Il Ministro nel trasmettermi tale comunicazione mi ha chiesto, a titolo personale, se noi saremmo entrati in guerra. Ho risposto che era prematuro parlare di questo, dato che la crisi odierna lascia ancora possibilità di soluzioni pacifiche: aggiungevo però che, per quanto noi non si sia legati da impegni militari con la Germania, non avevamo in questi ultimi tempi e durante questa così singolarmente grave vicenda minimamente allentato i vincoli con

la Germania e anzi avevamo pubblicamente dato chiare prove della nostra solidarietà col Camerata dell'Asse.
Il Ministro Christic, sempre parlando a titolo personale, mi ha detto che non ritiene che la Jugoslavia possa affiancare la Germania in una guerra. Esclude però che possa metterglisi contro. La Jugoslavia, a suo avviso, conserverà una neutralità molto favorevole ai Paesi dell'Asse e particolarmente all'Italia. Ha tenuto però a sottolineare che queste erano sue impressioni personali: le istruzioni ricevute si limitavano al messaggio sopra trascritto.
Christic mi ha parlato anche dei rapporti con l'Ungheria che sono molto migliorati ed ha sottolineato la necessità che l'Ungheria non prenda per prima le armi contro Praga. Ciò obbligherebbe la Jugoslavia a tener fede ai suoi impegni di Piccola Intesa. Qualora invece l'Ungheria appoggi e segua un intervento tedesco, la Jugoslavia si considererà prosciolta da ogni obbligo. Ho assicurato a Christic che gli ungheresi si asterranno dal prendere l'iniziativa dell'attacco: anche durante i recenti colloqui di Roma abbiamo avuto conferma di tale preciso intendimento magiaro.
Il Ministro Christic, parlandomi della situazione interna jugoslava, mi ha detto che la posizione di Stojadinovic si va sempre più rafforzando nel Paese nonostante le ingenti somme che in questo momento Francia e Cecoslovacchia

spendono per rafforzare e galvanizzare le opposizioni contro il Presidente.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 22 settembre 1938-XVI

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Germania, che era incaricato dal Führer di far pervenire al Duce l'espressione della profonda riconoscenza personale di Hitler e di tutto il popolo tedesco per l'azione «storica» svolta dal Duce nell'attuale situazione internazionale.

L'Ambasciatore, d'ordine del suo Governo, mi ha comunicato inoltre che durante i colloqui di Berchtesgaden il Führer ha invitato i Ministri ungheresi, nonché l'Ambasciatore polacco a precisare di fronte al mondo i loro desiderata nella soluzione della questione ceca e li ha consigliati ad intensificare la loro attività irredentista nonché l'opportuna preparazione militare. Il Führer ha fatto conoscere ai suddetti rappresentanti polacco e ungheresi che egli intende, secondo la formula suggerita da Mussolini, arrivare ad una soluzione integrale anche per le altre minoranze.

L'Ambasciatore ha aggiunto che dovrebbe fra breve giungere a Roma il Principe d'Assia, recando un messaggio personale di Hitler al Duce.

Colloquio col Ministro di Ungheria

Roma, 22 settembre 1938-XVI

Il Ministro di Ungheria mi ha consegnato la qui unita copia di nota rimessa dal Governo magiaro a quello cecoslovacco.
Il Ministro Villani mi ha inoltre comunicato, a titolo strettamente segreto, che durante i recenti colloqui di Berchtesgaden, Imrédy e Kánya hanno riaffermato a Hitler la loro ferma determinazione di arrivare ad una soluzione della questione minoritaria. A tal fine si propongono di far sorgere degli incidenti nelle zone popolate da ungheresi e nella stessa Slovacchia. Il Führer li ha incoraggiati ed ha dimostrato «piena comprensione del punto di vista di Budapest».
Per parte mia non ho mancato di esprimermi con Villani nel senso delle istruzioni già inviate questa mattina al Ministro Vinci: essere cioè interesse ungherese di agitare continuamente la questione delle minoranze, di tenersi pronti a seguire e a sostenere l'iniziativa tedesca o polacca, ma di non essere i primi ad attaccare e ciò per evitare che giuochino ancora i legami della Piccola Intesa.
Il Ministro Villani, cui avevo già più volte parlato in tal senso, si è dichiarato assolutamente d'accordo con tale nostro punto di vista.

Colloquio con l'Ambasciatore di Gran Bretagna

Roma, 22 settembre 1938-XVI

Ho ricevuto l'Ambasciatore d'Inghilterra, di ritorno da un lungo congedo trascorso in patria. La sua visita era per riprendere contatti e non aveva alcun obiettivo specifico. Parlandomi della situazione egli mi ha detto che nonostante le buone prospettive determinate dall'iniziativa di Chamberlain, egli non è ancora assolutamente ottimista perché teme che i tedeschi vogliano andare troppo oltre nelle loro richieste e forse nella loro eventuale azione. Alcuni giornali parlavano dell'eventualità di un invio di forze tedesche a Praga: se ciò fosse vero, la situazione apparirebbe di nuovo oscura poiché in tal caso è probabile che la Francia passerebbe all'azione e l'Inghilterra la seguirebbe. Chamberlain ha fatto del suo meglio per salvaguardare la pace, ma non bisogna nascondersi che egli è molto osteggiato in patria e che dopo un primo momento di sbandamento, le opposizioni si sono riprese ed hanno organizzato un'offensiva in forza contro il Primo Ministro. La Nazione è unanime nel ritenere che qualora la Germania volesse spingere le sue ambizioni al di là dei termini segnati dalla giustizia, bisognerebbe risolvere la partita con le armi.

Per parte mia ho detto all'Ambasciatore d'Inghilterra che noi, come già era stato ripetutamente e inequivocabilmente espresso dal Duce, intendevamo che la soluzione del problema cecoslovacco fosse integrale e che cioè anche l'Ungheria e la Polonia avessero la debita soddisfazione. A nostro avviso sarebbe infatti puerile e pericoloso risolvere il problema sudetico e lasciare ancora aperta la questione delle minoranze magiare e polacche, capaci in un breve giro di tempo di mettere nuovamente in pericolo la pace d'Europa.

Lord Perth mi ha detto che egli è perfettamente d'accordo con noi. Non sa però quali siano le proposte che Chamberlain avanzerà al Führer, quindi non è in grado di far conoscere le intenzioni del suo Governo. A titolo personale mi ha chiesto se noi saremmo disposti a garantire le frontiere della Cecoslovacchia, dopo che tutte le questioni delle minoranze fossero state risolte e la rimanente Repubblica cecoslovacca fosse stata neutralizzata col sistema svizzero.

Ho risposto a Lord Perth che un tale problema non era stato ancora da noi esaminato e che quindi non potevo dargli alcuna risposta ufficiale.

In via personale potevo però dirgli che ritenevo che la questione avrebbe potuto venire esaminata con la massima benevolenza. Quello che intanto potevo escludere in forma

assoluta era un'eventuale garanzia italiana prima della liquidazione delle questioni magiara e polacca.
Nessun'altra questione è stata discussa con l'Ambasciatore d'Inghilterra.

Colloquio col Ministro di Romania

Roma, 23 settembre 1938-XVI

Ho ricevuto il Ministro di Romania col quale ho molto vivacemente protestato per la pubblicazione del "Curentul" e degli altri giornali romeni, minacciando rappresaglie da parte nostra. Il Ministro Zamfirescu è apparso profondamente scosso dal nostro passo, ha sconfessato il giornale e l'autore dell'articolo e si è impegnato ad adoperarsi a Bucarest nel modo più energico per far cessare tali assurde pubblicazioni.
In pari tempo il Ministro romeno mi ha fatto la seguente segreta comunicazione di cui era stato incaricato dal suo Governo:

La Romania è stata oggetto di vivissime pressioni perché concedesse il libero passaggio delle truppe sovietiche attraverso il suo territorio nel caso di attacco tedesco contro la Cecoslovacchia. La Romania si è opposta, si oppone, si opporrà ad una tale richiesta.

La Romania si rende conto che l'Ungheria possa fra breve essere reintegrata nei suoi territori già sottoposti al Governo di Praga. Dato l'andamento delle cose il Ministro romeno trova che ciò è logico e naturale. Prega però il Governo italiano di volersi adoperare presso Budapest affinché da parte ungherese non venga compiuto nessun gesto di impulsività tale da rendere difficile la posizione internazionale della Romania in relazione ai suoi accordi di Piccola Intesa.

La Romania, mentre comprende e giustifica il ritorno all'Ungheria dei territori puramente magiari, dovrebbe rivedere il suo atteggiamento qualora da parte ungherese si avanzassero pretese su territori abitati da altre popolazioni: ad esempio la Slovacchia. Il Ministro romeno confida che il Governo italiano vorrà svolgere azione di moderazione su Budapest.

Ho ringraziato il Ministro di Romania della comunicazione fattami della quale prendevo atto. A titolo personale gli ho detto che fin da oggi mi sembrava che la Romania potesse considerarsi sciolta dai legami della Piccola Intesa, dato che uno dei contraenti e precisamente la Cecoslovacchia era già sostanzialmente modificata in modo tale da rendere nullo qualsiasi contratto precedente. Il Ministro Zamfirescu mi ha detto di ritenere che questo è anche il punto di vista del Governo romeno.

Essendo durante il colloquio pervenuto un telegramma stampa relativo alla frizione determinatasi tra Varsavia e

Mosca, ho posto il quesito al Ministro Zamfirescu circa l'atteggiamento che la Romania adotterebbe qualora un conflitto aperto si determinasse tra l'U.R.S.S. e la Polonia. Zamfirescu mi ha detto senza esitazione che la Romania si schiererebbe a fianco di Varsavia e che comunque l'alleanza con la Polonia avrebbe il sopravvento su qualsiasi impegno con Praga.

Conversazione telefonica con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Roma, 22 ottobre 1938-XVI

Mi ha chiamato al telefono Ribbentrop, il quale ha detto di aver ricevuto il passo ungherese per l'eventuale arbitrato dell'Asse nella questione ceco-magiara. Ribbentrop non aveva ancora potuto conferire col Führer col quale si sarebbe incontrato nella tarda serata. Egli però voleva farmi fin d'ora presente un suo senso di rincrescimento per l'atteggiamento ungherese: a suo dire quanto era stato proposto da Praga, aveva avuto la piena approvazione di Darányi e di Imrédy. A prescindere da ciò, Ribbentrop appariva scettico sulla possibilità di risolvere la questione ceco-magiara mediante l'arbitrato. Temeva che si sarebbe finito con lo scontentare ambo le parti e che forse saremmo stati

obbligati a fare applicare con la forza le decisioni dell'arbitrato. Cosa che la Germania non intende di fare.

Gli ho detto che per parte nostra avevamo fatto sapere agli ungheresi, in via preliminare, che non avevamo obiezioni all'arbitrato, ma che comunque qualsiasi decisione doveva venire presa di pieno accordo con la Germania. Per quanto concerneva poi l'esecuzione delle decisioni arbitrali da parte dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, mi pareva da escludere ogni pericolo del ricorso alla forza, poiché l'arbitrato poteva effettuarsi solo previo impegno di ambo le parti di accettare senza riserve o obiezioni le conclusioni arbitrali.

Ribbentrop ha allora fatto cenno che forse Praga avrebbe preferito di far convocare la Conferenza delle quattro Potenze, convocazione che potrebbe aver luogo in un prossimo futuro in una città dell'Italia settentrionale. Voleva conoscere il nostro avviso in proposito.

Gli ho risposto che ne avrei informato opportunamente il Duce onde riceverne ordini, ma gli rammentavo che già alcuni giorni or sono noi eravamo stati favorevoli ad una tale eventualità, scartata successivamente per opposizione non nostra.

Ribbentrop si è riservato di telefonarmi ulteriormente dopo aver conferito col Führer. Egli ha tenuto a dare a tutta

la conversazione un tono di marcata cordialità nei nostri confronti e di evidente risentimento contro l'Ungheria. È stato, più apertamente del solito, l'avvocato di Praga.

Colloquio col Ministro di Ungheria

Roma, 23 ottobre 1938-XVI

Il Ministro di Ungheria ha ricevuto istruzioni dal suo Governo di comunicarci che, data l'impossibilità di procedere immediatamente all'arbitrato, a Budapest si prende nuovamente in considerazione la eventualità di nuovi contatti diretti con i cechi. Tali conversazioni verranno però riassunte in una atmosfera di assoluto scetticismo: si ritiene che dopo uno o due giorni di negoziati, esse saranno nuovamente interrotte.

A Budapest si ha altresì l'impressione che la Francia e l'Inghilterra sarebbero favorevoli all'arbitrato dell'Asse, intendendo questi Paesi di non occuparsi più oltre delle vertenze ceco-magiare.

Poiché da parte della Germania l'idea dell'arbitrato non è stata accolta con incondizionato favore, ma in pari tempo non è neppure stata del tutto scartata, il Governo ungherese ritiene che, qualora l'Italia insistesse presso Berlino, il progetto di una soluzione arbitrale potrebbe venire

adottato. Al momento opportuno il Governo ungherese si riserva di farci nuovamente conoscere i suoi desideri onde ottenere il nostro aiuto. Per ora si tratta soltanto di facilitare eventualmente la formazione di un'atmosfera favorevole all'arbitrato dell'Asse.

Il Ministro Villani mi ha anche confidenzialmente informato del dissidio Ribbentrop-Darányi, causato da una diversa interpretazione delle condizioni di soluzione della vertenza ceco-magiara fissate a Monaco. Gli ungheresi insistono nel dire che le carte in tavola non sono state cambiate da loro, bensì dai tedeschi. Darányi avrebbe sempre affermato l'assoluta necessità di cessione all'Ungheria delle tre città orientali, mentre Ribbentrop dice il contrario.

La tesi ungherese sarebbe suffragata da testimonianze dello stesso Ministro di Germania a Budapest il quale però, per evidenti ed ovvie ragioni, non può rendere pubblica tale sua asserzione.

Conversazione telefonica con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Roma, 23 ottobre 1938-XVI

In serata mi ha telefonato Ribbentrop da Berchtesgaden.

1. Attribuendo al Führer i giudizi e le argomentazioni già anticipate da lui nella telefonata di ieri sera, ha confermato l'opposizione tedesca alla eventualità di un arbitrato dell'Asse.

Poiché (come del resto già risulta dal mio colloquio di stamane con Villani) si sta determinando la possibilità di una ripresa di contatti diretti tra Praga e Budapest, Ribbentrop propone di mandare un messaggio identico ai Governi magiaro e cecoslovacco per incoraggiarli a proseguire sulla via delle negoziazioni dirette. Ho riservato una risposta dopo avere preso gli ordini dal Duce.

Ribbentrop ha aggiunto che qualora i negoziati diretti dovessero ancora una volta fallire, il Führer ritiene che la questione dovrebbe venire affrontata in una Conferenza a quattro, con la partecipazione dei soli Ministri degli Esteri, da tenersi in una città dell'Italia settentrionale.

2. Ribbentrop ha detto di avere una missione personale del Führer per il Duce da compiere personalmente e che a tal fine intenderebbe venire a Roma nella seconda metà della corrente settimana. Indicherebbe come giorni migliori venerdì o sabato. La sua permanenza a Roma sarebbe brevissima e di carattere non ufficiale.

Ho risposto che avrei informato il Duce e che gli avrei fatto avere una risposta al più presto.

Colloquio col Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Palazzo Chigi, 28 ottobre 1938-XVII

I due Ministri degli Esteri hanno preso in esame la vertenza ungaro-ceca.

Conte Ciano ha voluto chiarire a von Ribbentrop il valore e l'influenza in Europa di un arbitrato italo-tedesco della questione. Egli ha fatto presente che mentre si poteva pensare che il Governo inglese non dovesse essere favorevole a tale arbitrato, da una comunicazione fattagli ieri da Lord Perth risultava che invece Londra avrebbe visto non solo senza preconcetti ma con soddisfazione un intervento diretto, in qualità di arbitre, delle due Potenze dell'Asse. Stando così le cose — ha proseguito il Conte Ciano — non vi è nessun dubbio che una affermazione di questo genere consacrerebbe un diritto della Germania e dell'Italia di dirimere le questioni dell'Europa centrale mentre affermerebbe presso le popolazioni tanto ceche che magiare l'influenza esclusiva dell'Asse. Von Ribbentrop che già in un precedente colloquio aveva prospettato al Conte Ciano la sua esitazione ad aderire all'idea dell'arbitrato, si è lasciato guadagnare dalle argomentazioni del Conte Ciano e vi ha scorto tanto l'interesse germanico che la possibilità di conciliare divergenze ungaro-ceche nel nome dell'Asse.

Ha aggiunto che in base ai chiarimenti del Conte Ciano egli avrebbe in giornata avanzato nuove proposte al Führer — il quale non era finora propenso all'idea dell'arbitrato — e sperava di ottenerne il di lui assenso. Per quanto si riferiva alle richieste ungheresi e alle resistenze ceche, il Conte Ciano, dopo aver tracciato cronologicamente le varie fasi delle richieste magiare e dei rispettivi interventi italiano e tedesco a Praga e a Budapest e dopo aver chiarito i punti essenziali dei desiderata ungheresi, proponeva a von Ribbentrop di stabilire intanto un accordo di massima italo-tedesco da servire di intesa per il futuro arbitrato. Il Conte Ciano riteneva, dall'esame dei documenti e dai colloqui avuti con gli ungheresi, che l'Ungheria e lo stesso Governo ungherese potevano essere accontentati — assicurando con questo la riconoscenza del Paese magiaro all'Asse — inducendo la Cecoslovacchia a cedere loro tre delle città per cui erano in corso contestazioni e precisamente quelle dei distretti orientali: Kassa, Munkács e Ungvár. Per Pozsony e Nyitra il Conte Ciano riteneva che effettivamente non sarebbe stato possibile dar corso alle domande magiare. Ma alla rinuncia a tali due città sembrava al Conte Ciano che i magiari si fossero già adattati ed è perciò nella cessione dei tre centri anzidetti — specie di Kassa a cui gli ungheresi tenevano in modo particolare — che egli vedeva

la possibilità di dirimere la vertenza. In cambio di tale cessione gli ungheresi avrebbero dovuto rinunciare alle loro pretese sulla Slovacchia e sulla Rutenia. Obbiettava von Ribbentrop che una simile soluzione avrebbe provocato una reazione da parte slovacca e possibilmente dei movimenti a fondo separatista che la Germania e l'Italia come arbitre e garanti avrebbero dovuto fronteggiare con le armi. A tale obiezione ribatteva il Conte Ciano che un'ipotesi del genere si sarebbe difficilmente verificata in quanto, a parte l'accordo contingente degli slovacchi con Praga, non vedeva l'interesse slovacco a giungere a tali estremi.
Il signor von Ribbentrop, dopo aver accennato a quelle che erano state le richieste di Darányi e che hanno provocato un fondamentale equivoco che è durato fino ad ora, finiva per prendere in attenta considerazione la tesi esposta dal Conte Ciano e, abbinandola alla possibilità dell'arbitrato e ripetendo che tale possibilità veniva dentro oggi deferita al Führer, concludeva dicendo che il piano di arbitrato, insieme alla linea generale del soddisfacimento delle richieste ungheresi tracciata dal Conte Ciano, potrebbe costituire la più seria base per la soluzione della vertenza cecomagiara.

Colloquio fra il Duce e il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop presente il Conte Ciano

Roma, 28 ottobre 1938-XVII

Ribbentrop espone i concetti che inducono il Governo del Reich a ritenere molto utile, nel momento attuale, la stipulazione di un Patto di alleanza militare tra Italia, Germania e Giappone. Il Führer è convinto che dobbiamo contare inevitabilmente su una guerra con le democrazie occidentali nel giro di pochi anni, forse tre o quattro. Dopo quanto è avvenuto a Monaco, l'Asse è in posizione eccezionalmente favorevole, tanto favorevole che negli stessi nostri Paesi vi è qualcuno che non riesce a rendersene esattamente conto. L'alleanza oggi è da considerarsi un passo utile e prudente: bisogna tener presente che un'alleanza esiste tra la Francia e la Gran Bretagna e che, seppure affievolito, è ancora in vigore il Patto franco-russo. Un'eventuale alleanza, secondo la proposta tedesca, non farebbe altro che metterci sulla stessa linea degli altri.

Il Führer ha finora esitato a proporre l'alleanza per le due ragioni seguenti:

Riteneva che le grandi democrazie avrebbero intensificato la loro azione di riarmo e che gli uomini che in Francia ed in Inghilterra rappresentano le correnti di conciliazione con gli Stati totalitari sarebbero stati scossi nelle loro posizioni. Adesso il Führer è giunto alla conclusione che indipendentemente da ogni nuovo avvenimento politico, la Francia e l'Inghilterra hanno fatto e faranno il massimo sforzo in materia di armamenti. Ciò nonostante il vantaggio preso dalla Germania e dall'Italia è tanto forte che non potremo più essere raggiunti. Per quanto concerne la posizione di Chamberlain e Daladier sono abbastanza bene piazzati ed anche la stipulazione di una alleanza tripartita non potrebbe provocarne la caduta.

L'America. Si ritiene da taluni che l'Alleanza tripartita favorirebbe l'alleanza tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Il Führer è giunto a conclusioni contrarie: gli Stati Uniti si isoleranno sempre più, se si manifesterà una minaccia di guerra. La crisi cecoslovacca ha provato che l'America è il Paese che sa fare le ritirate più complete e più rapide. Anche i giapponesi condividono tale giudizio: gli Stati Uniti non si vorranno immischiare in nessun conflitto e tanto meno se il Giappone fosse in esso coinvolto.

La Germania svolge una politica di grande amicizia e collaborazione col Giappone dal 1933. Oggi la posizione del

Giappone è formidabile: il dominio sulla Cina è, o sarà tra breve, assoluto. Ormai l'obbiettivo più prossimo del dinamismo giapponese non è la Russia, bensì la Gran Bretagna. In caso di guerra con le democrazie occidentali l'alleanza militare giapponese sarà preziosa. Bisogna fin da ora preparare la collaborazione militare con questo popolo. Occorre però tener presente che in Giappone vi sono due correnti opposte: la corrente imperialista e quella che potremmo chiamare finanziaria, che tenderebbe piuttosto ad un accordo coi Paesi democratici ed alla preparazione di un lungo periodo di calma. Hitler ritiene che avendoci oggi il Giappone offerto questo patto, conviene accettarlo, poiché altrimenti potrebbero prevalere le forze conservatrici ed imporre l'intesa con l'Inghilterra.

La crisi cecoslovacca ha mostrato la nostra forza. Noi abbiamo il vantaggio della iniziativa e siamo padroni dell'azione. Siamo inattaccabili. La situazione militare è ottima: fin dal settembre potevamo affrontare una guerra con le grandi democrazie. La Germania avrebbe messo in campo, fin da principio, 98 divisioni.

Espone la situazione delle forze armate: fortissimo l'esercito; fortissima l'aeronautica; in via di rapido sviluppo la marina, la quale sarà tra breve sufficiente ad impegnare

nel Mare del Nord una notevolissima parte della flotta britannica.

Per quanto concerne poi la situazione politica, la Cecoslovacchia si può considerare liquidata. Nel settembre sarebbero occorse due settimane per completarne l'invasione: oggi bastano quarantotto ore. Le frontiere tedesche sono tanto ravvicinate che in taluni punti le artiglierie sono state retrocesse di alcuni chilometri per impedire che battessero le altre artiglierie tedesche al di là della Cecoslovacchia.

Nei confronti della Polonia, il Reich intende continuare a sviluppare la politica di amicizia, rendendosi conto di quelle che sono le necessità vitali della Polonia e in primo luogo lo sbocco al mare. Vi sono altri Paesi che vogliono stringere sempre più i legami con l'Asse: Jugoslavia, Romania ed Ungheria. Ad Oriente la Russia è debole e lo sarà per molti anni: tutto il nostro dinamismo può dirigersi contro le democrazie occidentali. Questa la ragione fondamentale per cui la Germania propone il Patto e lo ritiene adesso tempestivo.

Il Duce è d'accordo che vi sarà la guerra nel giro di pochi anni tra l'Asse, la Francia e l'Inghilterra. Ciò è nel dinamismo storico. Si è determinata una frattura insanabile fra i due mondi. Bisogna riconoscere che tra Londra e Parigi

esiste una alleanza difensiva simile a quella che ora viene proposta dalla Germania. Inoltre sono già in atto contatti tecnici fra gli Stati Maggiori. Tra l'Italia e la Germania invece non esistono Patti scritti, poiché ormai si possono considerare sorpassati i Protocolli di Berchtesgaden che contemplavano problemi contingenti. Esiste il Patto anticomunista di Roma, in cui predomina il carattere ideologico e che ci impegna a fondo insieme col Giappone. Non si deve però dimenticare che tra l'Italia e la Germania vi è la solidarietà dei regimi, nonché l'interesse reciproco di aiutarsi anche se l'impegno non è consacrato in un documento ufficiale. L'attitudine dell'Italia è stata chiara nel passato e lo sarà sempre quando fossero in giuoco le sorti dei due Regimi.

Crede che si debba arrivare alla conclusione di questa alleanza, ma fa una precisa riserva sul momento in cui converrà stringere tale Patto. Premette che si esprimerà con la chiarezza che è doverosa verso gli amici e che considera l'alleanza un impegno sacro che si deve in qualsiasi evenienza rispettare ed eseguire al cento per cento. Perciò bisogna fare un esame della situazione in Italia. L'Asse ormai è popolare: gli italiani sono fieri di questo sistema politico che ha già dato così formidabile prova nelle recenti vicende mondiali. Nei confronti però dell'Alleanza militare

l'opinione pubblica sarebbe in alcuni suoi settori ancora impreparata. L'aviazione è favorevole, la marina abbastanza favorevole, l'esercito favorevole nei bassi gradi, mentre nei medi gradi e sopratutto negli alti gradi esistono ancora dei larghi settori di riserbo. Resta bene inteso che quando il Governo deciderà tale alleanza tutti obbediranno e nessuna obiezione verrà mossa.

I contadini ed anche gli operai sono simpatizzanti con la Germania nazista e vedrebbero con favore qualsiasi nuovo impegno. La borghesia invece meno. La borghesia continua a guardare Londra con un certo interesse e ciò perché i borghesi identificano erroneamente la potenza con la ricchezza.

Un'altra ragione di freddezza nei confronti di un'alleanza con la Germania sarebbe rappresentata dalla lotta tra il Nazismo e il Cattolicesimo, mentre l'Accordo diventerebbe molto popolare se una distensione in materia religiosa si determinasse in Germania.

Il Duce afferma che è sua volontà di fare questa alleanza allorché l'idea sia stata fatta convenientemente maturare nelle grandi masse popolari. Oggi ancora non lo è. Il popolo italiano è giunto alla fase "Asse": non ancora a quella dell'alleanza militare. Vi può del resto giungere molto rapidamente.

Il Duce continua affermando che lo stesso Asse comporta, come è stato provato dagli avvenimenti recenti, un concetto di solidarietà militare anche senza un Patto di alleanza. Quando questo Patto sarà fatto, la preparazione spirituale del popolo italiano dovrà essere compiuta in modo tale da assicurare una entusiastica accoglienza a tale evento.

Ribbentrop domanda se il popolo italiano non potrebbe già fin d'ora ravvisare in un Patto del genere uno strumento di difesa e di espansione dell'Impero. Il Duce ritiene di sì. Del resto il popolo è convinto che tra l'Italia e la Germania esiste la più assoluta solidarietà di fatto. In settembre avevamo mobilitato 400.000 uomini alla frontiera francese ed eravamo pronti ad attaccare la Francia. È convinto che con la Francia dovremo un giorno regolare molte partite in sospeso, che non potranno essere liquidate senza la guerra. La Francia non rispetta che i popoli che l'hanno battuta.

Ribbentrop ripete alcune argomentazioni di carattere militare e dice che in caso di guerra Italia e Germania potrebbero mettere in campo 200 divisioni che al comando del Duce e del Führer raddoppierebbero di potenza. Il Duce è d'accordo nel ritenere che le forze italo-tedesche unite

sono imbattibili, non soltanto per la loro preparazione materiale quanto perché si tratta di eserciti politici e la storia ha provato che gli eserciti si battono in ben altra maniera quando sono portatori di una fede politica. Ribadisce però il fatto che le condizioni per una alleanza devono tuttora maturare. Non esclude nemmeno che il Papa, col quale le nostre relazioni sono piuttosto tese, possa, di fronte all'alleanza, compiere un gesto che metterebbe in una situazione difficile molti cattolici. Assicura che nel frattempo niente sarà fatto tra noi, la Francia e l'Inghilterra. Con l'Inghilterra esiste il Patto di aprile che tra poco entra in vigore, ma che nel frattempo ha perso molto della sua importanza. Coi francesi la situazione continua ad essere estremamente difficile.

Allorché l'alleanza tra noi e la Germania apparirà matura, bisognerà fissarne gli obiettivi. Noi non dobbiamo fare un'alleanza puramente difensiva. Non ve ne sarebbe bisogno perché nessuno pensa di attaccare gli Stati totalitari. Vogliamo invece fare un'alleanza per cambiare la carta geografica del mondo. Per questo bisognerà fissarci gli obiettivi e le conquiste: per parte nostra sappiamo già dove dobbiamo andare.

Ribbentrop concorda col Duce su questa concezione dell'alleanza e conferma che il Mediterraneo è destinato a

divenire un mare italiano. La Germania intende agire a tale fine. Per due volte l'Italia ha dato prova della sua amicizia verso la Germania. Adesso è la volta dell'Italia di profittare dell'aiuto tedesco. L'opinione pubblica in Germania è tutta favorevolissima all'intesa e anche all'alleanza con l'Italia. Se vi sono ancora in certe classi borghesi dei mormoratori, bisogna tener presente che si tratta di persone che non contano più niente nella vita del Paese e che sono nemici anche del Nazionalsocialismo. Confidenzialmente aggiunge che il Führer sta preparando un'altra fondamentale epurazione che ricorderà quella compiuta il 4 febbraio.

Passando ad altri argomenti, viene esaminato il problema dei rapporti ceco-magiari e si decide in favore di un arbitrato dell'Asse da farsi in Vienna mercoledì 2 novembre.

In relazione alla Spagna viene deciso di continuare ad aiutare Franco con l'invio di armi ed altri rifornimenti di guerra.

Il colloquio ha termine alle ore 20.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 9 novembre 1938-XVII

Ho ricevuto l'Ambasciatore di Francia François-Poncet. Egli ha senz'altro cominciato il suo dire dichiarando, che la sua presenza a Roma deve essere considerata alla luce dell'incontro di Monaco: si deve nella sua nomina riconoscere la volontà della Francia di contribuire a schiarire definitivamente l'atmosfera europea, migliorando le relazioni tra l'Italia e la Francia. Dopo avermi ripetuto le tappe della sua carriera personale e della sua attività politica, François-Poncet ha continuato affermando che egli intende svolgere un'attività basata su criteri essenzialmente realistici: l'Asse Roma-Berlino è una realtà effettiva e solida ed egli si guarderà bene nel corso della sua missione dal fare qualsiasi tentativo diretto ad indebolire i legami che esistono tra i due Paesi totalitari. Però l'amicizia verso Berlino non deve essere considerata esclusiva. L'Italia può riprendere le relazioni cordiali con la Francia, contribuendo così al riavvicinamento tra i due sistemi politici esistenti in Europa, riavvicinamento che è da tutti desiderato, poiché solo dall'accordo tra l'Italia, la Germania, la

Francia e l'Inghilterra deriverà la distensione generale nel Continente. A tal fine egli si propone di esaminare a fondo con il Governo italiano i problemi che hanno reso difficili le relazioni tra Roma e Parigi, allo scopo di arrivare al più presto ad una chiarificazione.

Ho preso atto di quanto mi ha comunicato François-Poncet e gli ho risposto confermando la buona volontà italiana di facilitare una distensione in Europa. L'azione svolta dal Duce al momento della crisi è stata decisiva ed ormai universalmente riconosciuta come tale. Per quanto concerne le relazioni tra l'Italia e la Francia, ho riassunto brevemente quanto si è passato negli ultimi tempi. Ma, a scanso di equivoci, ho fatto subito presente all'Ambasciatore che fra l'Italia e la Francia esiste tuttora un grosso problema insoluto: la questione di Spagna. Per quanto concerne il problema spagnolo la posizione rispettiva di Roma e Parigi è ancora quella fissata nel discorso di Genova: ai lati opposti della barricata. L'Italia anche in questo settore ha recentemente dato prova di buona volontà e sopratutto della vera natura delle sue intenzioni in Spagna. Ma si sbaglierebbe chi credesse di scorgere nella nostra politica un qualsiasi cambiamento di indirizzo: l'Italia fascista è stata, è e sarà solidale con Franco fino alla di lui completa vittoria, la quale si sarebbe già realizzata se alcuni Paesi non avessero

continuato a tenere artificiosamente in piedi attraverso aiuti di ogni specie la repubblica rossa di Barcellona. L'Italia ha preso degli impegni al Comitato di Non Intervento. Questi impegni li manterrà scrupolosamente ed anzi ha già prevenuto in parte la possibile decisione del Comitato ritirando unilateralmente diecimila volontari. Adesso sorgerà il problema del riconoscimento della belligeranza a Franco. È evidente che egli ha diritto a tale riconoscimento. L'Italia si attende che tale riconoscimento venga dato. Riassumendo, ho detto a Poncet che sarebbe stato difficile iniziare conversazioni di fondo circa le nostre relazioni con la Francia fino a quando il terreno non fosse stato sgombrato dall'affare spagnolo.

François-Poncet ha detto che si aspettava di incontrare tale ostacolo. Egli non si nasconde che la soluzione della questione spagnola è ancora molto difficile dato che forti correnti di opinione pubblica francese propendono per la difesa ad oltranza della repubblica di Barcellona. D'altra parte è noto che invece il Governo, e particolarmente Daladier e Bonnet, sarebbe favorevole all'invio di un Agente diplomatico a Burgos. Avrebbero forse potuto farlo subito dopo l'incontro di Monaco. Non ne ebbero il coraggio. Adesso la cosa appare più difficile. Comunque, François-

Poncet era lieto che io gli avessi fatto una così franca dichiarazione poiché ciò gli avrebbe dato modo di far pressioni sul suo Governo per addivenire ad una rapida soluzione del problema spagnolo. François-Poncet mi ha chiesto inoltre cosa pensassi dell'eventualità di una mediazione o di un armistizio.

Ho risposto che Franco si era già nettamente pronunciato contro tale soluzione e che il punto di vista di Franco era completamente accolto da noi. Un eventuale armistizio potrebbe aver luogo solo dopo la resa dei rossi e il riconoscimento a Franco della sua indiscussa posizione di vincitore della guerra.

L'Ambasciatore François-Poncet ha ripetuto la sua buona volontà di svolgere opera utile e vantaggiosa ai fini del riavvicinamento dei due Paesi. Mi ha chiesto di essere aiutato a prendere contatto con istituzioni e uomini che gli possano permettere di conoscere quanto meglio possibile le realizzazioni del Regime. Gli ho risposto che lo avrei fatto. Avendo però egli detto che in Germania aveva stretto particolari amicizie con gli uomini del Partito e che ciò gli era valso per poter sviluppare meglio la sua azione diplomatica, ho trovato modo di fargli capire che in Italia è bene che non cerchi di seguire un tale sistema poiché la politica

estera è fatta soltanto dal Duce ed eseguita sotto i suoi ordini dal Ministro degli Affari esteri.

Lettera all'Ambasciatore a Londra, Grandi

Roma, 14 novembre 1938-XVII

N. 9161 segreta

Caro Dino,

come tu sai, il 16 entrerà in vigore il Patto italo-britannico e si chiuderà così uno dei capitoli più aspri e gloriosi della nostra storia. Mentre firmerò, il mio pensiero non potrà a meno di volgersi all'opera tua che è stata così efficace in ogni momento ed in ogni sviluppo di questa veramente singolare vicenda. Ma giunti a questo punto, non è, come certo tu immagini, nelle intenzioni del nostro Capo di sostare neppure un momento. C'è subito un altro problema che si presenta e che deve venire da noi considerato sotto l'aspetto delle nuove realizzazioni imperiali del Regime. Parlo dei nostri rapporti con la Francia. È chiaro che ormai, essendo sostanzialmente mutate le condizioni politiche, militari ed anche geografiche del nostro Paese, le future conversazioni con la Francia non possono venire riprese sulla base di un tempo. Le rivendicazioni che una volta tenevamo chiuse nel nostro animo, ormai possono, a breve

scadenza, essere messe sul tappeto. Tre sono i punti fondamentali della nostra politica nei confronti della Francia: la Tunisia, Gibuti e il Canale di Suez. Per la Tunisia non è concepibile ritornare a parlare di quelli che furono una volta gli Accordi Laval. Siamo su un ben altro piano. Intendiamo migliorare nettamente, decisamente e definitivamente la posizione delle nostre masse lavoratrici, che hanno rappresentato e che rappresentano la sola forza viva della razza bianca in quella zona. Non si tratta di reclamare puramente e semplicemente la cessione territoriale, come già del resto qualche giornale estero scrive. Ci accontentiamo di giungere, almeno in un primo tempo, ad una forma di condominio che permetta lo sviluppo sicuro e fecondo delle nostre attività.

Per quanto poi concerne Gibuti, la situazione è ancora più precisa. Che cosa rappresenta quel porto avulso all'Impero? È chiaro che noi non possiamo continuare ad impinguare col nostro lavoro e coi nostri traffici organismi ed aziende francesi. Quindi bisogna fissare alcuni punti: la ferrovia deve essere italiana totalmente; il porto deve essere amministrato globalmente dai due Paesi. Anche qui in pratica bisogna giungere ad una forma di condominio. Se ciò non fosse, dovremmo orientare in ben altro modo le nostre correnti di economia e di traffico ed il

porto di Gibuti, privato della linfa vitale che gli viene dall'Italia e dall'Impero, diverrebbe rapidamente una foglia morta.

Terzo punto è quello del Canale di Suez. Non intendiamo, ora che i nostri traffici verso il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e il Pacifico si sono così rapidamente moltiplicati, non intendiamo, ripeto, rimanere sottoposti all'esoso sfruttamento della Compagnia del Canale. Qualsiasi opera diventa, ad un certo momento, di pubblico dominio. Tanto più se i capitali che furono in essa investiti sono stati ripagati ad un tasso che si può definire le mille volte usurario. Noi non chiediamo questo. Ma vogliamo fermamente che le tariffe del Canale siano sottoposte ad una revisione e che i tassi siano equi ed onesti. Tutti i Paesi interessati ai traffici verso l'Oriente non potranno che condividere il nostro punto di vista e la nostra giusta richiesta.

Ti scrivo queste cose, caro Dino, non solo perché tu sia informato di quelle che sono per l'avvenire le direttrici di marcia della nostra politica estera, ma perché fin da ora chiedo il contributo della tua collaborazione. Il Duce desidera che tu, nella forma che riterrai del caso e con l'abilità tua personalissima, cominci a far intendere agli inglesi che questi problemi per noi esistono e che nessuno dovrà sorprendersi se ad un certo momento li porteremo nettamente in discussione. Non si tratta di fare un "passo". Basta

lasciar cadere la parola al momento opportuno. Far sentire che qualche cosa deve avvenire in tal senso. Predisporre, se non è addirittura possibile preparare, l'opinione inglese a tali richieste. Non posso adesso dirti quando e come tutto ciò avverrà: lo vedremo nello sviluppo degli eventi. Ma è certo che il Duce ormai si è prefisso queste mete e ciò basta per dire che saranno anch'esse conseguite.
Ti abbraccio.

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 2 dicembre 1938-X VII

L'Ambasciatore François-Poncet mi ha detto di avere ricevuto istruzioni dal suo Governo di intrattenermi su due punti in relazione alle dimostrazioni antifrancesi prodottesi avantieri alla Camera dei Deputati.

Egli faceva rilevare che nel corso di una seduta, numerosi Deputati prendevano lo spunto da una frase, d'altra parte ineccepibile, nel discorso pronunciato dal Ministro degli Esteri e richiedevano ad alta voce la cessione all'Italia di numerosi territori che fanno parte della Repubblica francese, delle sue colonie e dei suoi protettorati. Il Governo francese mentre esprimeva il suo rammarico per tali dimostrazioni, doveva aggiungere che tale

rammarico era reso più intenso dal fatto che il Capo del Governo e i Ministri presenti non avevano fatto niente per dissociarsi dai Deputati manifestanti. Desiderava pertanto sapere se le grida dei Deputati potevano rappresentare le direttive della politica estera italiana.

Il Governo francese ricordava al Governo italiano l'esistenza degli Accordi del 1935 che regolavano tra l'altro la questione tunisina, accordi che non sono mai stati messi in esecuzione, benché ratificati, unicamente perché connessi alla redazione di un regolamento che non ha mai avuto luogo. In relazione a quanto si è prodotto avantieri, il Governo francese desiderava conoscere dal Governo italiano se considera tuttora in vigore tali Patti e se ritiene di poter servirsi di essi quale base delle relazioni franco-italiane.

Il signor François-Poncet ha diluito queste sue domande fondamentali in un lungo discorso tendente a dimostrare l'assoluta necessità di riportare su un piano di cordialità i rapporti tra l'Italia e la Francia, «cioè tra due Paesi che possono farsi del bene e che possono anche farsi reciprocamente il più grande male». Debbo aggiungere che il signor Poncet ha tenuto a dare alla conversazione un tono cordiale e a togliere al suo passo ogni carattere di protesta.

Ho risposto al signor Poncet, per quanto concerneva la prima richiesta, che il Governo non può prendere la responsabilità di grida lanciate da fascisti, siano esse state lanciate nell'aula parlamentare o nelle pubbliche piazze. Si limita a prenderne atto come indizio preciso dello stato d'animo del popolo italiano, poiché è da tener presente che, contrariamente a quanto la stampa francese ha asserito, nessuna dimostrazione era stata precedentemente organizzata: non è consuetudine del Governo di compiere alla Camera nessun gesto per sconfessare eventuali interruttori: la disciplina nell'aula è tenuta dal Presidente della Camera il quale, come lo stesso signor Poncet ha visto, ha suonato più volte il campanello per richiamare al silenzio gli interruttori. La sola manifestazione responsabile del Governo fascista era rappresentata dal testo del mio discorso: in esso nessuno potrebbe riconoscere alcunché destinato ad offendere la Francia.

Per quanto concerneva la seconda richiesta, ho detto al signor Poncet che la questione che mi aveva posta era d'importanza troppo precisa perché io potessi senz'altro assumere la responsabilità di una risposta e che quindi avrei dovuto prendere ordini dal mio Capo. Però, a titolo preliminare e personale, dovevo far presente che gli Accordi del 1935 erano stati realizzati con dei presupposti che non

hanno poi trovato nella pratica la loro conferma: in primo luogo l'atteggiamento non amichevole della Francia durante la campagna etiopica. Perciò mi domandavo se tutta la questione non dovesse venire ulteriormente esaminata sotto una nuova luce.

XXI. Chamberlain a Roma

Lettera al Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Roma, 2 gennaio 1939-XVII

segreta

Caro Ribbentrop,

nel colloquio che ebbe luogo a Palazzo Venezia il 28 ottobre u. s., il Duce, pur dando l'adesione di massima al progetto da Voi presentato per trasformare in Patto di assistenza militare l'Accordo tripartito anti-Comintern di Roma, fece una riserva sul momento in cui tale fondamentale atto politico avrebbe potuto effettivamente aver luogo. Del pari si espresse recentemente con l'Ambasciatore del Giappone a Berlino, Generale Oshima, cui precisò inoltre che una decisione definitiva sarebbe stata da lui presa nel mese di gennaio. Penso che il Generale Oshima Vi abbia riferito quanto sopra. Adesso, sciogliendo la riserva, il Duce ritiene che il Patto possa venire firmato e propone come epoca della firma l'ultima decade di gennaio. Lascia a Voi la scelta del luogo della cerimonia, nonché di stabilire la

procedura relativa e di concertarvi, come avete fatto per il passato, col Generale Oshima.

In questa decisione del Duce di procedere fin da ora alla stipulazione del Patto di assistenza da Voi proposto, è da escludere qualsiasi riflesso delle nostre relazioni politiche con la Francia. Le rivendicazioni italiane verso i francesi sono di due nature. Le prime, di carattere contingente, si riferiscono a quelle questioni che formarono, almeno in parte, oggetto degli Accordi del 1935, da noi ora denunciati, e che sono lo Statuto degli italiani residenti nel Protettorato di Tunisi, la concessione di un porto franco a Gibuti e l'esercizio della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, la partecipazione italiana all'amministrazione del Canale di Suez. Noi riteniamo che tali questioni possano essere risolte attraverso normali negoziati diplomatici, dei quali però non intendiamo prendere l'iniziativa.

Le altre rivendicazioni sono di carattere storico, riguardano quei territori che geograficamente, etnicamente, strategicamente appartengono all'Italia ed ai quali noi non intendiamo rinunciare in modo definitivo. Ma questo è un problema di altra portata, che richiederebbe per la sua soluzione misure di ben diversa natura e che pertanto noi, adesso, non poniamo sul tappeto. Ma fin d'ora si può affermare una cosa sicura: la tensione italofrancese ha reso

molto più popolare in Italia l'idea dell'alleanza con la Germania, e questo è già, ai nostri fini, un risultato positivo e concreto.

Le vere ragioni che hanno indotto il Duce ad accogliere in questo momento la Vostra proposta sono le seguenti:

La ormai provata esistenza di un Patto militare tra la Francia e la Gran Bretagna;

il prevalere della tesi bellicista negli ambienti responsabili francesi;

la preparazione militare degli Stati Uniti che ha lo scopo di fornire uomini e sopratutto mezzi alle democrazie occidentali in caso di necessità.

Ciò premesso, il Duce considera ormai necessario che il Triangolo anticomunista diventi un sistema e l'Asse potrà fronteggiare qualsiasi coalizione se avrà nella sua orbita e legati al suo destino i Paesi che lo possono in Europa rifornire di materie prime, e cioè principalmente: Jugoslavia, Ungheria e Romania. L'Accordo, come Voi stesso ci proponeste, dovrà venire presentato al mondo come un Patto di pace, che assicura alla Germania e all'Italia la possibilità di lavorare in piena tranquillità per un periodo abbastanza lungo di tempo. Vi prego, caro Ribbentrop, di voler considerare assolutamente confidenziale questa decisione del

Duce, così come converrà mantenere segreta la stipulazione del Patto fino al momento stesso della firma.
Poiché Voi verbalmente mi accennaste al desiderio che la firma abbia luogo a Berlino, Vi informo che dal giorno 23 gennaio, data in cui sarò di ritorno da Belgrado, alla fine del mese potrò, qualora Voi lo desideriate, recarmi nella Vostra capitale. Ma su tutto ciò avremo l'opportunità di concertarci in seguito più specificatamente.
Con i migliori auguri, Vi mando, caro Ribbentrop, le espressioni della mia più viva cordialità.

Colloquio del Duce con il Presidente del Consiglio di Gran Bretagna Chamberlain

Roma, 11 gennaio 1939-XVII

Il Duce dopo aver dichiarato la sua soddisfazione nel vedere il signor Chamberlain e Lord Halifax ospiti in Italia, dice di voler precisare alcuni punti fondamentali della politica italiana.

L'Italia vuole la pace e farà una politica di pace oltre che per motivi di carattere generale anche perché l'Italia vuole mettere in valore i suoi territori d'oltremare.
L'Italia applicherà con la massima lealtà gli Accordi del 16 aprile.

La direttiva fondamentale della politica italiana è l'asse Roma-Berlino. Tale asse però non è di natura esclusiva e non ha impedito a noi di stabilire cordiali relazioni con l'Inghilterra né alla Germania di migliorare le sue relazioni con la Francia. L'Italia non esclude la possibilità di intese più vaste e permanenti fra le quattro Potenze occidentali, ma non intende assumere iniziative in materia.

I rapporti tra l'Italia e la Francia sono determinati dall'aver noi denunciato gli Accordi del 1935. Ciò prova in quali termini si debba porre la vertenza tra l'Italia e la Francia. Però c'è una questione che deve essere considerata come pregiudiziale: la liquidazione della questione spagnola che noi immaginiamo soltanto attraverso una completa vittoria del Generale Franco. È chiaro che l'Italia non ha nessuna ambizione diretta in Spagna: desidera soltanto che questo Paese trovi finalmente l'ordine e la pace sotto la guida di un Governo forte. Da parte nostra non sono stati aumentati gli effettivi in Spagna in questi ultimi mesi, anzi sono stati ritirati, come è noto, diecimila uomini senza richiedere alcuna contropartita. I volontari italiani rappresentano soltanto il tre per cento delle forze franchiste ed anche per quanto concerne le artiglierie e gli aeroplani, nessun aumento ha avuto luogo da parte italiana. Se però la campagna per l'intervento in massa che alcuni organi di stampa e alcuni partiti

stanno svolgendo in Francia dovesse determinare un grosso intervento francese, anche noi dovremmo esaminare ulteriormente la nostra politica e prendere nuove decisioni.

Poiché ogni tanto torna in discussione la questione del disarmo, è opportuno precisare che l'Italia non crede possibile giungere ad un disarmo effettivo bensì ad una limitazione degli armamenti che potrebbe essere in un primo tempo qualitativa e in un secondo quantitativa. Ciò permetterebbe anche di fare degli accordi sulla umanizzazione della guerra.

Chamberlain è d'accordo sulla possibilità di raggiungere una intesa per la limitazione degli armamenti. Crede però che a tale intesa dovrebbe partecipare, oltre alle quattro Potenze occidentali, anche la Russia, poiché in fatto di armamenti aerei e navali la non partecipazione di uno Stato rende impossibile l'accordo di tutti gli altri.

Il Duce si dichiara della medesima opinione.

Chamberlain chiede al Duce se ha delle proposte o dei suggerimenti da avanzare in relazione alla questione dei rifugiati.

Il Duce, riferendosi al problema dei rifugiati ebrei mette al corrente il signor Chamberlain del messaggio pervenuto-Gli recentemente da Roosevelt, nonché delle risposte da Lui date all'Ambasciatore americano e poi confermate nella lettera diretta al Presidente degli Stati Uniti. Il signor

Chamberlain è d'accordo sulle conclusioni cui è giunto il Duce nonché sulla soluzione da lui proposta. Dice però che nel frattempo bisognerebbe trovare un accordo per facilitare l'emigrazione dalla Germania degli ebrei. È però chiaro che nessuno Stato vorrà prendere questi ebrei se il Governo tedesco non accetterà di sottoporsi a qualche sacrificio permettendo loro l'esportazione di una sia pur modesta quantità di denaro necessaria alla loro sistemazione.
Il Duce si dichiara d'accordo col signor Chamberlain e ritiene per parte sua che il Governo tedesco, intendendo risolvere in modo totalitario il problema ebraico, potrà fare qualche sacrificio per favorire il deflusso totale delle masse ebraiche dal territorio tedesco. Non bisogna però pretendere dalla Germania dei sacrifici troppo gravi perché il popolo tedesco ha molto sofferto a causa degli ebrei specialmente nell'immediato dopoguerra.
Avendo il signor Chamberlain fatto anche un accenno alla questione degli emigrati politici, il Duce risponde che non vede per essa una soluzione pratica tanto più che la questione degli emigrati politici è sempre esistita nei periodi della storia poiché la vittoria di un partito ha sempre determinato l'allontanamento di una parte degli avversari.
Il signor Chamberlain desidera rispondere ai punti precisati dal Duce e ringrazia per quanto Egli ha detto circa la

necessità di svolgere una politica in favore della pace. Riconosce che essa è necessaria all'Italia per lo sviluppo dell'Impero e per il continuo progresso delle condizioni del popolo. Personalmente egli vede col più vivo rammarico spendersi da parte del Governo inglese in armamenti quel denaro che egli aveva accumulato attraverso una molto prudente politica finanziaria e che avrebbe voluto destinare a migliorare le condizioni di vita del popolo. Ringrazia anche per quanto il Duce ha detto circa la Sua volontà di applicare con assoluta lealtà i termini del Patto italo-britannico. Né Chamberlain né Halifax hanno mai dubitato della buona fede del Duce.

Per quanto concerne l'Asse egli è d'accordo che rappresenta la base fondamentale della politica italiana: non intende pertanto fare alcunché contro di esso, tanto più che l'Asse non interferirà nella cooperazione tra l'Italia e l'Inghilterra così come questa cooperazione non tende a diminuire l'intimità dei rapporti esistenti fra la Gran Bretagna e la Francia. In queste condizioni è necessario che le quattro Potenze facciano una politica di pace e attraverso una cordialità di relazioni stabiliscano le condizioni stesse di questa pace. Dopo la Conferenza di Monaco ritenne possibile impegnare nuove conversazioni con i tedeschi, ma

purtroppo non poté ottenere nessuna effettiva corresponsione di amicizia da parte della Germania e nessun negoziato è stato iniziato. Nonostante gli incidenti che sono avvenuti, egli però conserva la buona volontà di migliorare le relazioni tra la Germania e la Gran Bretagna.

È con vivo rammarico che constata che le relazioni tra l'Italia e la Francia sono difficili. Dopo il 1935, il Governo inglese riteneva che non vi fosse più materia di controversia fra Roma e Parigi. Esiste è vero la questione spagnola, ma anche di questa il Governo britannico desidera vedere una soluzione al più presto. Per quanto non sia possibile prevedere la durata della guerra civile spagnola, che già oggi è troppo lunga, il signor Chamberlain crede poter affermare che ormai non vi è più pericolo di bolscevismo in Spagna.

Il Duce dice che non è d'accordo su questa affermazione. Da notizie precise pervenuteGli dallo stesso Generale Franco Gli risulta che la Polizia russa ha il pieno controllo delle zone della Spagna rossa e che se non fosse la G. P. U. ad alimentare la resistenza, il conflitto sarebbe finito da un pezzo.

Il signor Chamberlain domanda al Duce se ritiene possibile adottare il piano del Comitato di Non Intervento una volta finita l'offensiva che attualmente si sviluppa sul fronte della Catalogna. Il signor Chamberlain si rende ben

conto che in questo momento di così importante azione militare, sarebbe vano chiedere a Franco di adottare il piano della Commissione di Non Intervento.
Il Duce risponde che a Suo avviso se l'offensiva della Catalogna potrà raggiungere il Suo obiettivo più lontano, il conflitto potrà considerarsi sostanzialmente liquidato. Ritiene però ugualmente che in tal momento si possa applicare il piano del Comitato di Non Intervento purché il ritiro dei volontari stranieri venga controllato in forma sicura ed al Governo di Franco siano riconosciuti i diritti di belligeranza.
Il colloquio ha termine alle ore 19.30 e verrà ripreso domani alle ore 17.30.

Colloquio del Duce con il Presidente del Consiglio di Gran Bretagna Chamberlain

Roma, 12 gennaio 1939-XVII

Il Duce inizia il secondo colloquio dichiarando che intende precisare oggi al Primo ministro britannico la nostra posizione nei confronti della Francia, tenendo conto che questo argomento interessa l'opinione pubblica mondiale e che al suo ritorno in Inghilterra il signor Chamberlain po-

trebbe venire interrogato a questo proposito. È nota la dimostrazione fatta dai Deputati il 30 novembre. Tale dimostrazione fu spontanea ed il Governo italiano ne fu estraneo. Il primo passo ufficiale ebbe luogo il 17 dicembre con la denuncia degli Accordi del gennaio 1935. In tale denuncia, noi riaffermavamo anche la possibilità di un accordo attraverso negoziati diplomatici. La risposta francese fu invece un *fin de non recevoir*. Allo stato degli atti noi non desideriamo nessuna conferenza, non sollecitiamo interventi o mediazioni. Riteniamo che, quando la guerra spagnola sarà finita, sarà possibile di risolvere direttamente, attraverso conversazioni con la Francia, la controversia esistente. Dobbiamo però onestamente denunciare un pericolo: quello rappresentato dalla stampa francese. Questa stampa può attaccare le persone, compreso il Duce, e ciò non avrà conseguenze, ma non deve ferire l'onore militare del popolo italiano, poiché allora ogni reazione è possibile. Si deve sottolineare inoltre che negli ambienti militari l'ostilità verso la Francia è vivissima.

Chamberlain augura che una pronta soluzione della questione spagnola permetta di arrivare al più presto all'intesa fra l'Italia e la Francia. Una lunga attesa potrebbe presentare dei pericoli. Le relazioni fra l'Inghilterra e la Fran-

cia sono analoghe a quelle che esistono fra l'Italia e la Germania. L'Inghilterra non desidera fare mediazioni, ma, poiché tiene molto anche a mantenere i cordiali rapporti con Roma, auspica un miglioramento delle relazioni fra l'Italia e la Francia. Prende atto di quanto il Duce ha detto nei confronti della stampa e si augura che anche la stampa italiana non voglia esasperare la polemica poiché, dato che un giorno si dovrà arrivare ad una discussione, converrà arrivarci in uno stato d'animo più benevolmente disposto. D'altra parte Chamberlain nutre molti dubbi sulla stabilità del Governo in Francia e non vorrebbe che un indebolimento di Daladier potesse portare nuovamente al potere le sinistre.

Il Duce dà assicurazioni generiche e dichiara che non ha altro da aggiungere su questo argomento. Propone quindi che in applicazione degli Accordi italo-britannici si dia inizio alla regolamentazione definitiva delle piccole questioni coloniali ancora in sospeso.

Chamberlain è d'accordo.

Quindi Chamberlain chiede di parlare su una questione che definisce delicata. Come ieri ebbe occasione di dire, egli sperò, dopo Monaco, di poter mettere le basi per una migliore collaborazione internazionale e sopratutto per una più profonda intesa con la Germania. Ciò non è stato

possibile. Nello stesso tempo deve fare rilevare che nell'opinione pubblica mondiale si è creata una grande ansietà circa quelle che sono le vere intenzioni di Hitler. Il riarmo che in Germania si svolge con un ritmo febbrile, le voci di manovre di mobilitazione lasciano pensare al mondo che il Führer abbia in mente nuovi colpi di mano che potrebbero essere pericolosi per la pace generale. Alcune persone ritengono che il Führer mediti un'azione verso l'Ucraina per servirsi di un tale Stato indipendente ai fini di dislocare la Russia. Altri pensano che l'attacco potrebbe verificarsi ad ovest contro la Francia ed altri ad est contro la Polonia. Simili azioni determinerebbero un conflitto con la Polonia o con la Russia o con tutt'e due. Non è detto che un tale conflitto non possa venire localizzato, ma comunque è da considerarsi pericoloso così com'è sommamente sgradevole lo stato d'inquietudine che l'incertezza sui veri programmi tedeschi produce nell'opinione pubblica mondiale. Può il Duce dare qualche chiarimento in proposito?

Il Duce riconosce che la Germania ha riarmato e riarma su una scala imponente, ma questo riarmo deve essere considerato in relazione al riarmo di tutti gli altri popoli e particolarmente al riarmo russo, sul quale non si hanno informazioni precise, ma che deve essere considerato di grandi

proporzioni. Crede che Hitler desideri un lungo periodo di pace per poter meglio amalgamare i nuovi territori del Reich e sviluppare le grandi forze produttive della Germania. È verosimile che vi siano elementi non responsabili che desiderano la dislocazione della Russia sovietica e personalmente aggiunge che se il bolscevismo scomparisse non sarebbe una sventura per l'umanità e certamente una benedizione per il popolo russo. Ma dalle informazioni in suo possesso è in grado di escludere che Hitler mediti un attacco contro l'Ucraina. Tale voce può essere sorta in seguito alla questione rutena. Ma conviene precisare che anche l'Italia è contraria alla questione della frontiera comune tra l'Ungheria e la Polonia, poiché l'arbitrato di Vienna si è basato su concetti etnici ed è fuor di dubbio che la Rutenia non è abitata né da polacchi né da magiari. Esclude nella forma più definitiva un attacco in direzione ovest. Dal Führer stesso ha avuto più volte occasione di sentir ripetere che egli non intende menomamente mandare la gioventù tedesca a cadere in massa per una frontiera che considera ormai definitiva. D'altra parte anche l'Accordo recentemente firmato a Parigi esclude una tale eventualità. La recente visita di Beck in Germania ed il progetto di un viaggio Ribbentrop a Varsavia rendono anche

ottimisti circa le relazioni fra la Germania e la Polonia. Bisogna tener presente che tutte le voci ostili alla Germania sono sollevate dalla propaganda antinazista che vorrebbe riuscire ad isolare l'Impero tedesco.

Chamberlain ammette che una grande propaganda antitedesca sia stata svolta, ma deve ripetere che l'imponente riarmo tedesco dà motivo alla gente di essere sospettosa. La Germania ormai ha una forza tale da non temere nessun attacco. Nessun attacco può venire dalla Francia e dall'Inghilterra e, per quanto concerne la Russia, anche se questo Paese ha una certa possibilità difensiva, non ha alcuna efficiente prospettiva di attacco.

Il Duce ricorda a Chamberlain che la Germania ha tutto il diritto di temere una coalizione di popoli. Nel considerare il riarmo tedesco bisogna infine tener presente che è proporzionato alla grande popolazione nazionale e che i tedeschi nell'effettuare il loro riarmo sono partiti da zero, hanno dovuto creare *ex novo* artiglierie, aviazione ecc. D'altra parte il carattere difensivo dell'armamento tedesco è provato dalla costruzione della "Linea Sigfrido" che fronteggia la "Linea Maginot".

Chamberlain si dichiara convinto fino ad un certo punto, poiché l'armamento tedesco gli risulta essere troppo im-

ponente per avere soltanto uno scopo difensivo. Comunque, poiché il Duce ha detto risultargli che il Führer desidera un lungo periodo di pace, si può pensare che il Führer dichiari ciò pubblicamente?

Il Duce non esclude che il Führer possa eventualmente fare dichiarazioni in tal senso e fa rimarcare che anche le dichiarazioni fatte oggi al Corpo Diplomatico hanno un carattere essenzialmente pacifico. D'altra parte il Führer deve tener presente che in alcuni Paesi ci sono delle correnti politiche che vorrebbero lo schiacciamento della Germania e quindi deve agire in conseguenza. Inoltre esistono anche le alleanze franco-polacca e franco-russa che sono un residuo del sistema di accerchiamento ginevrino. Tutto ciò giustifica la politica di armamento difensivo della Germania.

Chamberlain domanda se finita la guerra di Spagna e ristabilite le normali relazioni tra l'Italia e la Francia, il Duce ritenga possibile indire una Conferenza per il disarmo qualitativo.

Il Duce si dichiara d'accordo, ma dice che qualsiasi Conferenza dovrebbe essere prima compiutamente preparata attraverso normali contatti diplomatici, altrimenti avrebbe un insuccesso. Aggiunge che in proposito ha idee chiare circa la possibilità di limitare qualitativamente tali

armamenti e si riserva di farle conoscere al momento opportuno.

Il signor Chamberlain porta la discussione sulla questione della garanzia alla Cecoslovacchia e domanda se l'Italia, in considerazione delle decisioni di Monaco, è favorevole a che la garanzia venga concessa e se deve venire concessa dalle quattro Potenze.

Il Duce risponde che non ha obiezioni in linea di principio, ma che ritiene per il momento, sopratutto per una serie di considerazioni pratiche, ancora prematura ogni decisione in proposito. Prima di parlare di garanzia alla Cecoslovacchia e di studiare in quale forma e da chi essa deve venir data, bisogna che il Paese si sia definitivamente assestato all'interno attraverso una nuova costituzione, che abbia fatto una dichiarazione di neutralità e che infine le nuove frontiere, che per ora sono state tracciate solamente sulla carta, siano state anche definite sul territorio.

Chamberlain aderisce a tale punto di vista del Duce.

Chamberlain comunica la partecipazione della Gran Bretagna alla Esposizione Universale di Roma del 1942 e dichiara di non avere altri argomenti di discussione.

Dopo un reciproco ringraziamento per le comunicazioni fatte con cordiale spirito di cooperazione, il colloquio ha termine.

Resoconto del viaggio in Jugoslavia e colloquio col Presidente del Consiglio Stojadinovic

18-23 gennaio 1939-XVII

In primo luogo desidero mettere in rilievo le eccezionalmente cordiali accoglienze ricevute in Jugoslavia sia da parte delle gerarchie come da parte della massa popolare. Mentre in occasione del mio primo viaggio nel 1937 il ricevimento ufficiale contrastava singolarmente col gelido contegno del popolo, adesso l'atteggiamento della folla è apparso del tutto identico a quello del Governo. Ovunque sono state rivolte calorose manifestazioni all'Italia e al Duce: in nessun Paese, compresa l'Ungheria dopo l'Arbitrato di Vienna, ho sentito scandire con tanta frequenza e con tanto calore il nome del Duce.

Situazione interna. — Ho parlato a lungo col Presidente Stojadinovic circa la situazione interna del Paese in considerazione anche delle molte voci allarmistiche diffuse particolarmente dalla stampa francese. Stojadinovic ha dichiarato di essere assolutamente tranquillo circa la situazione interna e la sua posizione personale. È vero che le elezioni, fatte da Korosec con un sistema di esagerata, incomprensibile ed ingiustificata libertà,

hanno dato dei risultati notevoli in favore delle opposizioni, ma bisogna tener presente che immediatamente dopo la votazione le opposizioni stesse si sono scisse nei 17 gruppi che le compongono, mentre gli elettori di Stojadinovic si raggruppavano in un Partito unico che trova la sua maggiore forza nella vecchia Serbia e negli elementi più battaglieri e più decisivi della gioventù nazionalista.

La questione croata esiste ed è di natura tale da non poter venire risolta in breve giro di tempo. Soltanto gli anni e il succedersi delle generazioni potranno modificare uno stato di fatto che richiama alla mente l'attrito che per lungo tempo è esistito fra Prussia e Baviera, tra Nord e Sud d'Italia. Comunque Stojadinovic è convinto che nell'attuale situazione parlamentare, che gli consente un'assoluta libertà di azione, potrà prendere provvedimenti atti a migliorare anche questa situazione. Egli procede con la più grande energia alla costituzione e alla organizzazione del Partito radicale jugoslavo, modellato nel contenuto e nella forma sul Partito Nazionale Fascista. In occasione della mia visita alla sede centrale di Belgrado, ho potuto osservare attentamente le formazioni militari del Partito, tutte in uniforme, inquadrate come le organizzazioni italiane, con qualche elemento giovanile armato. Nella sede del

Partito l'unica fotografia di personaggio straniero che appare, è quella del Duce accanto a Stojadinovic alla manifestazione del Foro Mussolini. Le accoglienze ricevute alla adunata del Partito sono state eccezionalmente calorose.
La Monarchia appoggia l'azione di Stojadinovic. Il Principe Paolo parlando con me della situazione interna, mi ha detto che nonostante alcune difficoltà, egli la considera con molto ottimismo ed ha affermato che Stojadinovic è l'uomo politico serbo *di cento cubiti* più in alto di tutti gli altri.

Politica estera. — Da quanto mi ha detto il Reggente Paolo, il Presidente Stojadinovic, gli altri uomini politici e da quanto mi è stato dato di capire attraverso i contatti avuti con differenti ambienti, due sentimenti dominano l'opinione pubblica jugoslava nei confronti dell'estero: un senso di profonda soddisfazione per il consolidamento delle relazioni amichevoli con l'Italia; una diffusa e greve preoccupazione nei confronti delle mire prossime e remote dell'espansionismo germanico.
Stojadinovic, parlando della situazione in generale, ha ripetuto che per la Jugoslavia è indispensabile mantenere relazioni di ottimo vicinato e di stretta collaborazione con la Germania. Ma, pur rendendosi conto di una tale necessità, il popolo sente il disagio della vicinanza tedesca, della pressione politica ed economica di una così paurosa

massa di vicini, aggravata dalle frizioni che, assai spesso involontariamente, la politica tedesca determina nei vari ambienti jugoslavi. Questo sentimento è valso a spingere sempre più fortemente il popolo jugoslavo verso l'Italia. È da tutti compreso che non saranno mai né la Francia né l'Inghilterra, geograficamente lontane e militarmente di forza dubbia, a tutelare il popolo jugoslavo nei confronti della Germania. L'unico Paese che può fare questo è l'Italia. Questa convinzione, unita ad una naturale attrazione del popolo jugoslavo verso la civiltà romana, fa sì che si desideri un sempre maggiore rafforzamento dei legami con Roma, così che la Jugoslavia possa trovare, nel quadro della politica dell'Asse, il suo equilibrio e la sua sicurezza.

Questi sentimenti agiscono in modo che anche una distensione di relazioni con l'Ungheria sia vivamente auspicata. Pertanto Belgrado salutò con profondo compiacimento l'accenno amichevole contenuto nei brindisi scambiati in occasione della mia visita a Budapest. Ma in pari tempo si deve sottolineare che da una parte dell'Ungheria si mantiene sempre un contegno di ostile riserbo che non può incoraggiare il Governo jugoslavo sulla via della definitiva ed aperta conciliazione. Comunque Belgrado è disposta ad andare molto in là su questa via, e considererebbe con fa-

vore anche la possibilità di concludere un Patto di buon vicinato, collaborazione ed amicizia con Budapest, se da parte magiara non si accentuasse, particolarmente in questi ultimi tempi, l'ostilità nei confronti della Romania. Ciò impedisce la stipulazione di un Patto jugoslavo-ungherese: bisogna tener presente che la Romania è legata alla Jugoslavia da un Patto di alleanza e che un accordo diplomatico con l'Ungheria, in questo momento, dopo lo sfacimento della Piccola Intesa, apparirebbe agli occhi di tutti come un abbandono jugoslavo nei confronti del più vecchio alleato. Non è nella natura e nella morale del popolo jugoslavo agire in tal modo. Nessuno meglio del Duce, che ha dato prove esemplari e indimenticabili di lealtà politica internazionale, potrà comprendere ed apprezzare questo punto di vista jugoslavo. In ogni modo, ai fini di quella distensione che appare indispensabile nel Bacino danubiano, anche, e forse sopratutto, per resistere alla crescente pressione tedesca, la Jugoslavia è disposta a migliorare ulteriormente le sue relazioni con l'Ungheria nonché ad agire con ogni mezzo sul Governo romeno affinché un migliore trattamento delle minoranze ungheresi permetta la distensione dei rapporti romeno-magiari. Ma se l'Ungheria metterà come condizione di una tale distensione la revisione delle frontiere, il Governo jugoslavo deve

sottolineare fino da questo momento che la sua buona volontà non potrebbe essere sufficiente a risolvere un tale problema, capace di creare le più gravi complicazioni. Stojadinovic ha inoltre e ripetutamente sottolineato l'importanza che per il sistema italo-jugoslavo ha l'amicizia romena: il paese è ricco di quelle materie prime che ci sono indispensabili in pace e in guerra; data la situazione politica della Romania è facile ottenere attraverso un'abile azione, dei vantaggi in misura estremamente rilevante.
Dopo avere fissato così i punti più importanti della politica nel Bacino danubiano balcanico, Stojadinovic ha riaffermato le direttive di massima della politica jugoslava: avvicinamento sempre più marcato a Roma e quindi inquadramento nell'Asse; abbandono di fatto della Società delle Nazioni ritirando a maggio la Delegazione che tuttora trovasi a Ginevra e non partecipando più alle sedute della Lega; esame con spirito favorevole della possibile adesione al Patto anti-Comintern specialmente se anche da parte della Germania sarà fatto sapere alla Jugoslavia che una tale adesione sarà gradita a Berlino.

Albania. — Avevo già alcuni giorni or sono fatto un cenno al Ministro Christic della situazione albanese e quindi ho trovato il Presidente Stojadinovic già preparato a sentirsi parlare di un tale argomento. Gli ho detto che il disagio interno del Paese, l'odio

che si accumula contro la persona del Re, le molte zone di ombra che si notano nella politica dello stesso Zog, ci inducevano a considerare con una certa preoccupazione l'avvenire dell'Albania. Tale preoccupazione era in noi resa più viva dall'imponente massa di interessi che si sono gradualmente creati in detto Paese, alcuni dei quali, come quello dei pozzi petroliferi, di fondamentale importanza per l'Italia fascista. Non intendevamo quindi lasciare tali nostri interessi alla mercé degli eventi e volevamo sorvegliare con la massima attenzione lo sviluppo della situazione. Premesso che consideravamo il problema albanese un problema unicamente ed esclusivamente italo-jugoslavo, e che eravamo certi che nessun'altra Potenza avrebbe potuto e voluto intervenire in tale questione, gli confermavo che il Duce non intendeva compiere il minimo gesto senza previo accordo con l'amica Jugoslavia. Stojadinovic mi diceva che anche i suoi informatori lo avevano messo al corrente del disagio che si è impadronito sempre più del popolo albanese ed ha parlato in termini sommamente spregiativi della persona di Zog, facendomi intendere che anche in tempi recenti ha fatto delle *avances* a Belgrado per mettersi al soldo della Jugoslavia anche contro di noi. Mi ha detto che a suo avviso Zog sarebbe capacissimo, se ben pagato, di servire Francia ed Inghilterra in un momento di crisi per l'Italia. Quindi le nostre preoccupazioni erano assolutamente fondate. A suo avviso si presentavano due soluzioni: 1. quella di sostituire con altra persona più degna Zog, ma egli

stesso aggiungeva di non essere in grado di precisare con chi; 2. quella di procedere alla spartizione dell'Albania tra Italia e Jugoslavia così come in altri tempi si era ventilato. Ha aggiunto però che sul momento non era preparato a discutere a fondo la questione non conoscendo nei particolari il problema. Gli ho risposto che anch'io non ritenevo doversi discutere immediatamente la cosa, ma che consideravo sul momento sufficiente questa presa di contatto. Avremmo al momento opportuno potuto metterci in comunicazione diretta e prendere le decisioni del caso. Stojadinovic ha approvato e ha specificato che una tale trattativa non desidererebbe farla passare attraverso Legazioni, bensì attraverso agenti fiduciari e personali che abbiamo designato nelle persone del Ministro plenipotenziario Anfuso e del fratello dello stesso Stojadinovic. Stojadinovic si è preoccupato anche di quelle che potrebbero essere le reazioni di altre Potenze, ma ha concluso riconoscendo che se la Germania non farà obiezioni (egli è convinto che nell'intimo del loro animo i tedeschi vedranno con molto disappunto la nostra occupazione territoriale in Albania) l'operazione sarà relativamente facile. Gli ho detto quali vantaggi potrà avere la Jugoslavia da un tale evento: 1) l'accordo per la smilitarizzazione delle frontiere albanesi; 2) un'alleanza militare con l'Italia che in quel momento sarà resa possibile e giustificata nei confronti della Germania dal fatto che anche noi diverremo Potenza balcanica; 3) alcune

notevoli correzioni di frontiera nel Nord dell'Albania; 4) la eliminazione di un centro nazionale albanese che fomenta di continuo le agitazioni di Kossovo; 5) infine la promessa dell'appoggio italiano il giorno in cui la Jugoslavia deciderà, attraverso la occupazione di Salonicco, di assicurarsi lo sbocco nel Mediterraneo.

Ho evitato di precisare con Stojadinovic quali zone potrebbero essere occupate dalla Jugoslavia e quali dall'Italia. Ma mentre egli ha parlato di spartizione albanese, io ho sempre parlato di correzioni di frontiere. Comunque il problema mi sembra avviato verso favorevoli soluzioni: lo stesso Stojadinovic che è apparso anche lusingato dall'idea di poter dare al suo Paese il concreto vantaggio di una espansione territoriale, mi ha pregato di far cenno della questione al Principe Paolo. Anche presso di lui ho trovato un'accoglienza favorevole. Anzi, ha mostrato di avere meno interesse di Stojadinovic per l'entità di territorio da assegnarsi alla Jugoslavia. «Ne abbiamo già tanti albanesi nelle frontiere» così egli ha detto «e ci danno tali fastidi, che non sento nessun desiderio di aumentarne il numero». Attraverso tali colloqui il ghiaccio che circondava il problema albanese è stato rotto e credo che allorché il Duce giudicherà matura la situazione, la questione potrà venire affrontata in modo definitivo. Né credo che troveremo

troppe difficoltà per la delimitazione di confini: in primo luogo perché non ritengo che gli jugoslavi abbiano pretese esagerate e poi perché non mi sembra per noi eccessivamente importante l'avere 1000 chilometri quadrati in più o in meno di territorio albanese, bensì fondamentale il fatto di installarci definitivamente, in una posizione, sopratutto strategica, nella penisola balcanica.

Relazioni economiche e culturali. — La frase nel comunicato ufficiale dato alla stampa che concerne lo sviluppo futuro dei rapporti economici tra l'Italia e la Jugoslavia, è stata voluta personalmente dal Presidente Stojadinovic e deve anch'essa giudicarsi in relazione a quanto prima esposto circa le preoccupazioni verso la Germania. La Jugoslavia rifiuta di avere un solo cliente e di essere cliente di uno Stato solo: anche in questo settore vede la via della salvezza nella collaborazione con noi, e, se fosse possibile in modo anche più esplicito che nel settore politico. Stojadinovic ha ripetuto la volontà di stringere con l'Italia legami indissolubili. A tal fine ha cominciato col concludere la fornitura di mezzo miliardo già precedentemente trattata, ma non definita, ed ha assicurato che dirigerà particolarmente verso l'industria italiana gli ordini dei Ministeri militari e dei trasporti e ferrovie.

Anche per quanto riguarda le relazioni culturali l'azione verrà in futuro intensificata. Mentre è allo studio il progetto di un accordo culturale che permetta la diffusione e la conoscenza della lingua in vastissima scala, si darà vita ad Istituti di cultura, ad invio di studenti, a Mostre, ad Esposizioni ed in genere ad ogni iniziativa atta a sviluppare l'interscambio spirituale tra i due Paesi.

Relazione sul viaggio in Polonia e colloquio con il Presidente del Consiglio Beck

25 febbraio-3 marzo 1939-XVII

Nel viaggio di andata a Varsavia, sosto per alcune ore a Vienna. Noto che la città ha l'aspetto piuttosto addormentato e stanco. Il Console Generale Rochira dice che infatti la vita di lusso, nei quartieri centrali, è notevolmente calata di tono, ma che la grande massa popolare lavora tutta, sta meglio e si mostra sempre più favorevole al nuovo regime. Accoglienze da parte delle Autorità e del pubblico, buone.
Il mattino del 25 arrivo a Varsavia. Il ricevimento della popolazione è caratterizzato dalla curiosità e forse anche da una simpatia senza calore. La città è bigia, piatta, tristissima, benché, cosa inconsueta, il sole illumini le vie di que-

sta capitale senza carattere. Vengo informato che già da alcuni giorni piccole dimostrazioni antitedesche scoppiettano qua e là in tutte le città polacche. Le hanno provocate alcuni incidenti che endemicamente si producono a Danzica. La Polonia, nonostante tutti gli sforzi della politica di Beck, è fondamentalmente e costituzionalmente antitedesca. La tradizione, l'istinto e gli interessi la portano contro la Germania. Paese cattolico, con grandi nuclei ebraici, venato da forti minoranze tedesche, ha fatalmente in sé tutti gli elementi di contrasto con l'imperialismo teutonico. Non manco di far notare alle Autorità polacche che le agitazioni antigermaniche mi mettono in una situazione imbarazzante. Mi viene risposto che è provato essere queste dovute all'azione svolta dalla propaganda francese a mezzo di elementi contrari al Governo nazionale. La Polizia ha agito con energia procedendo all'arresto di ottanta studenti (molti dei quali ebrei) e dimettendo quattro funzionari che avevano dato prova di debolezza nei confronti dei dimostranti.

Per noi italiani vi sono invece elementi positivi di simpatia, ma si tratta di una simpatia generica e quindi inoperante. Amano più la nostra arte che la nostra vita. Conoscono meglio i nostri monumenti che la nostra storia. Per troppo

tempo siamo stati rappresentati in Polonia da pittori, scultori, architetti e siamo stati rappresentati con l'inevitabile servilismo dell'artista, che trova, lontano, il mecenate straniero. Amano ancora nell'Italia più la grazia del pennello che la forza delle nostre armi, nella quale ancora non credono completamente.

Ho colloqui con diversi uomini politici, ma specialmente con Beck. Le conversazioni hanno un carattere piuttosto generico. La Polonia continuerà nella sua politica di equilibrio, quale è imposta dalla situazione geografica. Con la Russia, niente più dei contatti strettamente necessari. Con la Francia, alleanza difensiva sulla quale però non si fa affidamento illimitato. Con la Germania buon vicinato, mantenuto a fatica dati i tanti elementi spirituali e concreti di contrasto. Per Danzica, ferma intenzione di giungere ad una soluzione definitiva e più chiara. Ma Beck vuole che questa scaturisca da liberi negoziati diplomatici, evitando ogni inutile e dannosa ed artificiosa pressione di opinione pubblica. Inquietudine ancora viva per la questione rutena. La Polonia non si rassegna a considerare definitiva la frontiera della Cecoslovacchia e si spera ancora nella realizzazione di una frontiera comune con l'Ungheria. La preoccupazione per il problema ucraino domina silenziosamente il cuore polacco, benché Beck sottolinei spesso,

con compiacimento e senza convinzione, le assicurazioni ricevute da Hitler. Parlando della situazione attuale della Cecoslovacchia, l'ha definita: «Un provvisorio che potrà anche durare a lungo, senza però cessare di essere un provvisorio».

Io mi sono limitato a fare un giro di orizzonte della nostra politica, sottolineando con grande energia la consistenza dei legami che ci uniscono alla Germania ed affermando che l'Asse è e rimane la base permanente della nostra politica estera.

Ho visitato alcune organizzazioni militari, ma particolarmente quelle aeronautiche, che mi hanno fatto buona impressione. Le industrie sono direttamente gestite dallo Stato e i risultati appaiono soddisfacenti. Il materiale che mi è stato mostrato era modernissimo, di buona fattura e di solide caratteristiche. Il personale sembrava buono.

Non molto posso dire del regime interno, perché non molto ho visto. Ma anche la stessa inquietudine determinata dalle manifestazioni studentesche, la preoccupazione che suscitava nel Governo la necessità di contenerle, l'atteggiamento equivoco di buona parte della stampa, confermano che si è ben lungi dalla esistenza di un regime autoritario e totalitario. La sola voce che conta in Polonia è quella di un morto, il Maresciallo Pilsudski, e troppi sono

coloro che si contendono il diritto di essere i veri depositari della sua parola. Il fatto che il Paese sia governato ancora da un dittatore postumo, prova che una forza nuova non si è ancora affermata e forse neppure manifestata.

Riassumendo le impressioni e riportandole nel piano dei nostri interessi, mi pare giusto concludere che sarebbe pericolosa leggerezza affermare, come in certi circoli tedeschi si è fatto, che la Polonia è un Paese acquisito al sistema dell'Asse e del Triangolo, ma sarebbe anche ingiustamente pessimista qualificarla addirittura un Paese ostile. Quando la grande crisi si produrrà, la Polonia resterà a lungo con le armi al piede e solo quando le sorti saranno decise si schiererà dalla parte del vincitore. E così facendo, agirà, da un suo punto di vista, bene, poiché è un Paese che ha interessi e contrasti, amici e nemici, da ambo i lati.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 17 marzo 1939-XVII

Alle ore 19 ricevo l'Ambasciatore di Germania von Mackensen. Gli dico che ho desiderato di parlare con lui per richiamare la sua attenzione su alcune notizie di stampa che hanno cominciato a circolare e che riguardano una questione per noi particolarmente delicata: il problema croato. Ho avuto occasione nel colloquio di ieri di far conoscere all'Ambasciatore tedesco il punto di vista italiano nei confronti delle vicende che si sono svolte in Cecoslovacchia: tali vicende sono state da noi considerate nello spirito dell'Asse e come sviluppo quasi inevitabile degli avvenimenti che si erano prodotti nel settembre e nell'ottobre scorsi. L'azione di fiancheggiamento svolta anche in questa occasione dall'Italia appare chiara dall'atteggiamento assunto in via ufficiale e attraverso la stampa.

Ma oggi si comincia a parlare della possibilità di un interessamento diretto tedesco alla questione croata. L'agitazione dei croati che si era particolarmente intensificata in questo ultimo tempo, trova indubbiamente nuovo alimento negli avvenimenti boemi e slovacchi. Si parla della

possibilità che Macek si rivolga a Berlino onde ottenere l'aiuto tedesco per realizzare il suo programma di autonomia o di indipendenza. Pur non avendo alcun elemento preciso e definito in merito, ritenevo necessario per amore di chiarezza e per quello spirito di lealtà che hanno sempre caratterizzato i rapporti tra le due Potenze dell'Asse, di far conoscere, che mentre l'Italia si era praticamente disinteressata di quanto era avvenuto in Cecoslovacchia, non avrebbe potuto minimamente adottare lo stesso atteggiamento nei confronti di eventuali vicende che coinvolgessero la Croazia. Noi facciamo — di piena intesa con la Germania, che ha fatto del pari — una politica di stretta e cordiale collaborazione con Belgrado e consideriamo lo *status quo* della Jugoslavia come un elemento fondamentale nell'equilibrio dell'Europa centrale. D'altra parte il Führer ha sempre proclamato il disinteressamento tedesco per il Mediterraneo in genere, ed in particolare per l'Adriatico, che noi consideriamo ed intendiamo considerare in futuro quale un mare italiano. Pregavo l'Ambasciatore di voler cortesemente far conoscere il nostro punto di vista al Führer.

L'Ambasciatore von Mackensen ha risposto che egli riteneva destituiti di fondamento tutti i rumori di intervento tedesco in Croazia. Pur non avendo notizie specifiche in

merito egli giudicava che anche un'eventuale richiesta di Macek avrebbe trovato a Berlino un netto rifiuto. Confermava che il Führer aveva sempre dichiarato il disinteresse germanico nei confronti del Mediterraneo e non riteneva che questo fondamentale principio della politica hitleriana avesse potuto subire alcun mutamento in questi ultimi tempi. Aggiungeva infine che anche il Reich ha sempre desiderato ed aiutato il consolidamento nazionale del Regno jugoslavo. Si riservava comunque di far conoscere quanto io gli avevo detto al Führer e di comunicarcene in seguito la risposta, sul cui tenore del resto egli non nutriva alcun dubbio.

Colloquio con l'Ambasciatore di Germania

Roma, 20 marzo 1939-XVII

Ricevo l'Ambasciatore di Germania il quale in relazione al colloquio del 17 marzo mi comunica quanto segue:

Conferma che la Germania non ha alcuna mira in nessuna zona del Mediterraneo, che è considerato dal Führer mare italiano.

La Germania smentisce qualsiasi voce di suo interessamento alle cose croate. Il problema non riguarda comunque il Governo e il popolo tedesco.

Prende nota delle dichiarazioni dell'Italia che non può disinteressarsi di eventuali modifiche dello *status quo* in Croazia. Aggiunge che come l'Italia si è disinteressata della questione cecoslovacca che dalla Germania è stata risolta in rispondenza alle sue necessità ed ai suoi interessi, così se sorgerà la questione croata sarà il turno per la Germania di disinteressarsi al cento per cento di tale problema, lasciandone la soluzione all'Italia.

Lettera del Ministro degli Esteri
del Reich von Ribbentrop al Conte Ciano

Berlino, 20 marzo 1939

Traduzione

Personale

Mio caro Ciano,

dopo il mio ritorno da Praga e Vienna desidero utilizzare la prima ora libera innanzi tutto per ringraziarvi sentitamente dell'atteggiamento pieno di comprensione e di amicizia che il vostro Governo ha tenuto nei riguardi degli ultimi avvenimenti. È mia ferma persuasione, che la nostra azione, la quale ha procurato calma e ordine definitivi alla frontiera sudorientale del Reich, significa un importante

rafforzamento dell'asse Roma-Berlino e che questo mostrerà sempre più chiaramente in corso di sviluppo la sua efficacia. Che il rapido svolgimento dell'azione ed il suo risultato siano stati per voi, come avete ultimamente fatto conoscere al signor von Mackensen, in un certo senso una sorpresa posso capirlo agevolmente. Le decisioni del Führer hanno dovuto, quando nelle ultime settimane le cose si sono acutizzate in modo sorprendente anche per noi, esser prese molto rapidamente e senza possibilità di lunghi preparativi. Ho tuttavia, per quanto era possibile sotto la spinta degli eventi turbinosi, tenuto sempre al corrente l'Ambasciatore Attolico e, a Praga, sono stato lieto di potere informare diffusamente il vostro ex-Ministro in quella sede.

Inoltre mi preme però oggi informarvi in modo assolutamente chiaro ed inequivocabile sul nostro punto di vista nella questione croata che avete menzionato al signor von Mackensen. Conoscete la decisione del Führer, che in tutte le questioni del Mediterraneo la politica dell'Asse dev'essere determinata da Roma, e che pertanto la Germania non farà mai in Paesi mediterranei una politica indipendente dall'Italia. Questa decisione del Führer sarà sempre una legge immutabile della nostra politica estera. Come anche il Duce si è disinteressato della Cecoslovacchia, così

siamo noi della questione croata e, comunque, agiremmo in questa direzione solo in strettissima unione con i desideri italiani. Fu perciò una completa sorpresa che a questo riguardo vi fossero giunte all'orecchio, a quanto mi comunica il signor von Mackensen, voci d'altro tenore ed ho subito indagato personalmente per determinare dove queste voci potessero essere basate. Ho così stabilito che circa quattro settimane fa alcune personalità croate hanno avuto contatti a Berlino con un organo ufficiale e cercato di venire a conoscere da esso qualche cosa di più preciso sull'atteggiamento tedesco. Questo organo non ufficiale non ha lasciato ai visitatori croati il più piccolo dubbio che a questo riguardo non v'è alcuna possibilità di attività tedesca indipendente e che per di più l'atteggiamento tedesco sarà determinato dalle intenzioni e dai desideri italiani. Questo e altri dettagli ho comunicato oggi verbalmente ad Attolico prima della sua partenza. Sarebbe forse possibile che i croati, come accade frequentemente nei viaggi di uomini politici di tal genere, avessero cercato di sondare anche un altro organo irresponsabile. Indagherò su questo e troncherò una volta per sempre tutto ciò che possa dare occasione a false voci sulle intenzioni tedesche o ad equivoci.

Inoltre ho oggi informato Attolico ancora una volta dettagliatamente su tutte le questioni attuali e sono stato altresì con lui dal Führer, che anche da parte sua, per il Duce e per Voi, ha preso posizione sulle questioni che principalmente interessano l'Italia.
Vi sarei molto grato se voleste portare il contenuto di questa lettera anche a conoscenza del Duce e trasmetterGli i miei più devoti saluti.
Con i più cordiali saluti sono, mio caro Ciano, vostro sempre devotissimo

RIBBENTROP

Lettera al Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Roma, 24 marzo 1939-XVII

Caro Ribbentrop,
l'ambasciatore von Mackensen mi ha trasmesso la Vostra lettera del 20 marzo scorso con la quale, di ritorno da Praga, avete voluto informarmi delle circostanze che hanno determinato la recente azione della Germania in Boemia e in Moravia.
Del contenuto di tale lettera ho dato subito conoscenza al Duce.

Ho preso atto con viva soddisfazione delle Vostre dichiarazioni concernenti le questioni del Mediterraneo in genere e quella croata in ispecie. Esse confermano la comprensione, da parte della Germania, dei problemi e delle necessità italiane, e la decisione del Führer che in tutte le questioni del Mediterraneo la politica dell'Asse deve essere determinata da Roma.
Attolico mi ha recato i Vostri saluti che Vi ricambio con sincera cordialità, pregandovi di far pervenire al Führer il mio devoto omaggio.

Colloquio col Ministro di Jugoslavia

Roma, 7 aprile 1939-XVII

Alle ore 11 di ieri sera il Ministro di Jugoslavia ha chiesto di vedere S. E. Ciano, al quale ha fatto una comunicazione urgente relativa alla vertenza italo-albanese, che S. E. Ciano mi ha riassunto nei quattro punti seguenti:

1. Il Ministro Christic diede a S. E. Ciano quale portata abbia la nostra occupazione e quali siano le intenzioni del R. Governo a questo proposito.
S. E. Ciano gli risponde che è nostra intenzione occupare immediatamente i quattro porti dell'Albania e da tali basi

stabilire un progressivo irradiamento a seconda delle esigenze di carattere generale che si sarebbero presentate al nostro Comando Militare, anche in relazione all'atteggiamento del Governo albanese e sopratutto in relazione alla tutela della vita e degli interessi dei nostri connazionali. Il Ministro Ciano ha aggiunto che nel proclama che veniva lanciato agli albanesi era specificamente detto che l'occupazione delle nostre truppe aveva carattere temporaneo e tendeva principalmente a ristabilire la pace e l'ordine in Albania.

Alla domanda di Christic relativa a quelle che sarebbero state le frontiere dell'Albania e ai limiti di estensione dell'occupazione in direzione di queste, il Ministro Ciano rispondeva che egli non poteva impegnarsi.

Il Ministro Christic domandava poi su quali basi il R. Governo sarebbe stato disposto ad accordarsi con la Jugoslavia in relazione all'attuale occupazione.

Il Ministro Ciano rispondeva che di molto buon grado egli si sarebbe incontrato con Marcovic per discutere detta questione, e prometteva di trattare con lui tale problema.

Il Ministro Ciano teneva ad assicurare il signor Christic che la formula adottata dall'Italia nell'attuale sua azione in Albania sarebbe stata ispirata al rispetto dell'indipendenza

e dell'integrità albanese, mentre la forma di Governo che verrebbe conferita all'Albania sarebbe l'espressione della volontà popolare.

Il Ministro Christic ha aggiunto una domanda di carattere personale tendente a conoscere quale sarebbe stato l'atteggiamento del R. Governo in caso di occupazione da parte jugoslava di qualche punto di frontiera.

Il Ministro Ciano ha dichiarato di non poter rispondere a tale domanda che investiva tutto il problema dell'occupazione militare strettamente connessa allo svolgersi degli avvenimenti.

Il Ministro Ciano mi ha detto che Christic, che nel fare tale comunicazione appariva visibilmente depresso, non ha mancato di dirgli che l'opinione pubblica jugoslava era piuttosto colpita dallo svolgersi degli avvenimenti, di cui seguiva con viva attenzione l'attuale corso.

Colloquio col Ministro degli Affari esteri del Reich von Ribbentrop

Milano, 6-7 maggio 1939-XVII

Ho dato conoscenza a Ribbentrop dell'appunto redatto dal Duce e mi sono soffermato ad illustrare ogni singolo punto di esso. Ribbentrop ne ha preso attenta nota e ha dato le risposte che seguono:

Conferenza proposta dal Papa. **— Il Führer ha ricevuto il Nunzio Apostolico Monsignor Orsenigo e ha ascoltato quanto veniva da lui proposto. Ha però evitato di dare qualsiasi risposta decisiva poiché intendeva prima consultarsi col suo «amico Mussolini». Il Führer ritiene che l'idea della Conferenza non sia accettabile, in primo luogo perché metterebbe l'Italia e la Germania sempre nella incomoda posizione della inferiorità numerica dato che dall'altra parte l'Inghilterra, la Francia e la Polonia, formerebbero presumibilmente un blocco unico, in secondo luogo perché ritiene che nell'attuale stato di cose la Conferenza non potrebbe raggiungere alcun risultato pratico, e al contrario renderebbe più esasperato «l'isterico stato d'animo dei polacchi». Il Führer propone di far sapere al Vaticano che si è grati**

dell'iniziativa del Papa, ma che non si ritiene possibile di accettarla poiché l'atmosfera creata artificialmente contro le Potenze dell'Asse non permette di sperare che una Conferenza dia utili frutti.

Polonia. — Ribbentrop ritiene che il Governo polacco e particolarmente Beck sono vittime della situazione interna per aver permesso in questi ultimi tempi una propaganda troppo attiva contro la Germania. I polacchi, che sono di natura megalomane, sono stati esasperati al punto da non rendersi conto della più elementare realtà e cioè che in caso di scontro militare alcune divisioni tedesche e le forze dell'aviazione basteranno a liquidare il conflitto sul fronte orientale in meno di due settimane.

Le proposte di accordo fatte da Hitler sono particolarmente vantaggiose poiché nessun uomo politico tedesco che non fosse lui avrebbe mai potuto affrontare l'impopolarità determinata dall'accettazione e dalla garanzia del corridoio. Allo stesso Reichstag, quando il Führer fece conoscere tali sue proposte, si notò un movimento che significava molto chiaramente la sorpresa e forse anche la reazione degli ascoltatori. Ma il Führer è deciso di marciare su una strada di conciliazione e insiste per ottenere l'autostrada extraterritoriale, poiché questo varrebbe anche a modificare la situazione psicologica tedesca. Viceversa il

Führer non può e non intende rinunciare a Danzica, la violazione delle cui frontiere da parte polacca sarebbe considerata come la violazione della stessa frontiera tedesca. I tedeschi non faranno più offerte alla Polonia. Ma non per questo considerano la porta chiusa ai negoziati. Il programma è quello di non prendere iniziative: il tempo giuoca in favore della Germania tanto più che già si notano segni di stanchezza in Francia ed in Inghilterra nei confronti del problema polacco, ed è sicuro che tra qualche mese né un francese né un inglese marcerà per la Polonia. Comunque Ribbentrop conferma che è intenzione tedesca di lasciare stagionare la questione, pronto però a reagire nella forma più dura, qualora da parte polacca si cercasse di passare ad una politica di offensiva.

Periodo di pace. — Anche la Germania è convinta della necessità di un periodo di pace che dovrebbe essere non inferiore ai 4 o 5 anni. Il Governo tedesco intende impiegare molto attivamente questo tempo per la preparazione dell'esercito, sia dal punto di vista degli armamenti sia da quello dei quadri, tuttora incompleti, e per la costruzione della Marina che, nel giro di quattro anni, sarà anche se non estremamente imponente come tonnellaggio, molto efficiente dal punto di vista bellico.

Ciò non vuol dire che prima di questo periodo la Germania non sia pronta alla guerra. Qualora vi fossimo forzati, il

Führer intende tentare di risolverla attraverso un rapido corso di operazioni. Ma se ciò sarà impossibile, si prepara anche a sostenere una guerra di durata pluriennale. Comunque ritiene che l'iniziativa sia sempre dell'Asse, la cui posizione militare e politica si è molto rafforzata in questi ultimi tempi attraverso la soluzione del problema cecoslovacco e l'occupazione dell'Albania. Dal punto di vista diplomatico ritiene anche che la stipulazione di un Patto di non aggressione con i Paesi Baltici e successivamente con i Paesi Scandinavi, sia di grande vantaggio per la Germania e per l'Italia.

Gran Bretagna. — Ribbentrop prende atto di quanto gli comunico circa le nostre relazioni con Londra. Non ha niente di particolare da dirmi per quanto concerne i rapporti anglo-germanici.

Francia — Ribbentrop è assolutamente d'accordo con la politica che il Duce intende seguire. Non ritiene però possibile una guerra isolata tra l'Italia e la Francia poiché la Gran Bretagna non lascerebbe mai battere la sua alleata continentale senza tentare ogni sforzo per salvarla. Ciò provocherebbe l'automatico intervento della Germania.

Spagna. — Il Governo tedesco è soddisfatto dell'atteggiamento di Franco. Concorda sulla necessità di continuare a svolgere

un'azione comune dell'Italia e della Germania per rafforzare ancora i legami tra l'Asse e la Spagna; bisognerebbe possibilmente giungere ad una vera alleanza, poiché pur non facendo soverchio assegnamento sulle forze armate spagnole, sarebbe per noi di grande utilità inchiodare alcuni Corpi d'Armata francesi alla difesa della frontiera pireneica.

Svizzera. — Si concorda nel considerare la Svizzera una Nazione fondamentalmente ostile all'Asse e si concorda anche sulla opportunità di non rivelare la cosa pubblicamente e formalmente fino a nuove disposizioni.

Jugoslavia. — A Berlino si è rimasti molto soddisfatti dei colloqui avuti con Markovic che ha ripetuto quanto aveva già detto a Venezia: in ogni eventualità la Jugoslavia si manterrà neutrale con appoggio economico alle Potenze dell'Asse.

Ribbentrop ritiene che è, allo stato degli atti, nel comune interesse di salvaguardare lo *status quo* jugoslavo. Qualora però la dissoluzione del Regno trino avvenisse per processo interno, Ribbentrop conferma che dovrà l'Italia, quale Paese che ha interessi assolutamente prevalenti in Jugoslavia, dirigere la soluzione della crisi.

Grecia. — Ribbentrop ritiene che, dopo l'occupazione dell'Albania, l'importanza della Grecia sia molto diminuita e che sia comunque più facile esercitare una influenza dell'Asse su questo Paese. A tal fine bisognerebbe arrivare a sostituire l'attuale

Re, ostilissimo all'Asse, col Principe Ereditario, che è di idee assolutamente opposte. Ciò non dovrebbe essere impossibile data la caotica situazione interna e le moltissime ostilità che convergono sulla persona del Re attuale.

Turchia. — Attendere di conoscere con precisione la portata dei suoi nuovi impegni con l'Inghilterra.

Bulgaria. — Continuare a svolgervi una politica di collaborazione ai fini sopratutto di impedire che la Bulgaria dia la sua adesione al Patto balcanico così come viene continuamente sollecitata dalla Turchia e dalle democrazie occidentali.

Russia. — Ribbentrop è convinto che bisogna cogliere l'occasione che si presenta favorevole per impedire l'adesione della Russia al blocco antitotalitario, ma concorda in pari tempo sull'assoluta necessità di svolgere una tale azione con molta discrezione e con un assoluto senso di misura. Qualsiasi esagerata manifestazione in senso filorusso avrebbe dei risultati negativi. Però insiste sulla necessità di continuare e di sottolineare la distensione che si è prodotta nei rapporti tra l'Asse e l'Unione Sovietica.

Alto Adige. — Ho parlato a Ribbentrop con molta chiarezza del problema e gli ho dato una quantità di particolari di cui egli non era a conoscenza. Mi sono formato la convinzione che fino ad oggi il problema non gli era mai stato prospettato nella sua pie-

nezza e nella sua serietà. Ribbentrop, dopo avermi ripetuto l'assoluto disinteresse presente e futuro del Governo del Reich per l'Alto Adige, mi ha dichiarato che intende mettersi immediatamente all'opera, insieme ad Attolico, per risolvere al più presto almeno il problema che concerne l'evacuazione dei 10.000 tedeschi ex-austriaci. Attolico oggi stesso conferirà con Mastromattei e, subito dopo il suo ritorno a Berlino, prenderà contatto con Ribbentrop per dare al problema una soluzione concreta.

***Alleanza militare*. — Per quanto concerne l'alleanza militare Ribbentrop si riserva di mandarci al più presto uno schema di trattato di alleanza che dovrebbe venire da noi esaminato e discusso. La firma del Patto propone che abbia luogo a Berlino non appena possibile ed in forma molto solenne. Ribbentrop, che non ha del tutto abbandonato l'idea di acquisire il Giappone all'alleanza militare, ha molto apprezzato il suggerimento del Duce di formulare l'alleanza in modo tale da costituire un Patto aperto all'adesione di quegli Stati che intenderanno in seguito parteciparvi.**

Telegramma al Ministro a Sofia, Talamo

Roma, 30 maggio 1939-XVII

Ho ricevuto questo Ministro di Bulgaria che desiderava informazioni circa gli sviluppi della situazione internazionale. Il nostro colloquio si è particolarmente svolto

sulla posizione che la Bulgaria dovrà assumere in relazione allo schieramento di potenze che sta sempre più nettamente determinandosi. Ho detto al Ministro di Bulgaria che la situazione geopolitica del suo Paese non lascia dubbi sulla necessità per i bulgari di prendere netta posizione a fianco dell'Asse. Egli, che in massima mostrava di condividere il nostro punto di vista, ha fatto presente che la Bulgaria non è ancora completamente pronta per quanto concerne la preparazione militare. Gli ho detto che tanto la Germania quanto l'Italia sono disposte a facilitare la preparazione militare della Bulgaria attraverso forniture di armi, ma ciò potrà aver luogo soltanto quando Sofia abbia nettamente definito la sua posizione internazionale. Ho aggiunto che d'altra parte, dato che ormai l'Italia ha assunto nei Balcani un ruolo di primaria importanza anche sotto l'aspetto militare e strategico, converrà al Governo bulgaro di stringere i suoi legami con noi per poter fin d'ora studiare la preparazione da farsi in caso di complicazioni belliche. Tanto comunico a V. S. per opportuna conoscenza. Voi potrete continuare a parlare in tal senso con codesti circoli responsabili facendo presente che: 1) la Bulgaria non deve per nessuna ragione entrare in alcuna combinazione bal-

canica che rappresenterebbe per lei l'accerchiamento giuridico; 2) che deve decidersi a marciare nettamente con le Potenze dell'Asse che potranno assicurarle quelle rivendicazioni cui essa aspira, nello stesso modo che le Potenze dell'Asse le hanno assicurate all'amica Ungheria.

Lettera all'Ambasciatore a Berlino Attolico

Roma, 2 luglio 1939-XVII

Personale

Caro Attolico,

l'attuale momento internazionale, con i suoi possibili sviluppi, ci fa ritenere opportuno, nell'interesse stesso dell'Asse, di essere informati con la maggiore precisione possibile di quelli che sono effettivamente gli intendimenti tedeschi nei confronti del problema di Danzica.

Ho presente quanto hai già riferito sull'argomento con i tuoi ultimi rapporti; occorre ora che tu ne parli con lo stesso Ribbentrop e che egli ci faccia conoscere — anche per l'ipotesi che la questione di Danzica venga sollevata con un movimento all'interno della città — come si veda costà la situazione e quali sono i reali programmi in proposito.

Il tuo colloquio con Ribbentrop dovrà avere carattere puramente informativo, il che è del tutto logico, dato che noi, che naturalmente non rifuggiamo da nessuna eventualità — nemmeno dalle più gravi —, desideriamo conoscere per tempo come stanno le cose per prendere i provvedimenti necessari sia d'ordine militare che morale.
Appena avrai avuto il colloquio con Ribbentrop riferiscine subito il contenuto.
Cordialmente.

Colloquio col Generalissimo Franco

19 luglio 1939-XVII

Istintivamente il Generalissimo Franco tende a portare il colloquio sul terreno militare da quello politico. Egli è ancora più Capo di un Esercito che Capo di uno Stato.

I problemi politici, che durante tutta la sua vita e la sua carriera di militare sono stati da lui soltanto superficialmente sfiorati, adesso, nella nuova responsabilità di Caudillo di una rivoluzione e di un popolo, si presentano al suo spirito con la imperiosa urgenza di un dovere, ma si presentano ancora in modo confuso, ed egli non nasconde il suo impaccio.

Generalissimo Franco è, a trattarlo, quell'uomo che uno ha conosciuto attraverso le sue opere, le sue parole e le sue stesse fotografie. Non si hanno né sorprese né delusioni. Uomo semplice nel tratto e nel pensiero, sereno nell'esame delle questioni e nel giudizio, confina la conversazione ad una lucida esposizione di avvenimenti e di situazioni contingenti senza mai avventurarsi più oltre.

Ha parlato della sua gratitudine per il Duce e per l'Italia in termini da non lasciare dubbio alcuno circa la sua sincerità. Egli sa e dichiara di dover la vittoria in guerra alla collaborazione mussoliniana, così come comprende essere necessario l'ausilio fascista per superare le non trascurabili difficoltà interne che si presentano e più ancora si presenteranno al consolidamento del suo regime. Il prossimo incontro di Franco col Duce è atteso da lui — e dai suoi migliori collaboratori — come l'avvenimento fondamentale che dovrà segnare la direttrice di marcia della nuova Spagna, particolarmente per quanto concerne la politica interna e la politica sociale. La politica estera invece, sembra — nonostante alcune incertezze ed esitazioni che trovano la loro spiegazione naturale nella presenza di molti elementi vecchio regime e nella necessità di dover superare alcune difficoltà contingenti, sembra — dicevo — nettamente orientata. Franco — premettendo che deve per qualche tempo ancora *ménager* la Francia, alla fine soprattutto di riavere in patria le ricchezze esportate dai rossi, che ammontano a oltre cinque miliardi — ha confermato la sua ferma intenzione di orientarsi sempre più nettamente sulla linea dell'asse Roma-Berlino, in attesa del giorno in cui condizioni generali e preparazione militare della Spagna permetteranno di identificarsi col sistema

politico dei Paesi totalitari. Desidera a tal fine un periodo di pace ed è stato lieto di sapere quanto dal Duce fu detto in proposito a Serrano Suñer e da me a lui stesso confermato; soltanto bisogna tener presente che le necessità spagnole vanno al di là dei due o tre anni previsti. Franco ritiene necessario un periodo di pace di almeno cinque anni, ed anche questo calcolo — a molti osservatori — sembra ottimista. Se nonostante le previsioni e la buona volontà, un fatto nuovo ed imprevedibile dovesse accelerare il momento della prova, la Spagna ripete la sua intenzione di osservare una neutralità molto favorevole, più che molto favorevole nei confronti dell'Italia. (Dico dell'Italia e non dell'Asse, non perché la Spagna non approvi o sia comunque fredda nei confronti del sistema Roma-Berlino, ma perché gli spagnoli tengono a sottolineare una netta differenza nei loro sentimenti per l'Italia e per la Germania.) Ma Franco stesso si rende conto che una neutralità potrebbe essere osservata solo per poco tempo, cioè nel caso di una guerra a rapido corso. Ma a lungo andare non sarebbe possibile: gli avvenimenti porterebbero la Spagna a dover prendere una più netta posizione. La rivoluzione franchista, che trova i suoi elementi fondamentali nel risveglio dello spirito nazionale e imperiale spagnolo, non

consentirebbe di rimanere a lungo in una posizione di inferiorità morale in Europa, così come rimase la Spagna democratica e decadente della monarchia. La Spagna dovrebbe prendere partito per la sua stessa vita futura. Quali alternative può presentare un conflitto? La vittoria dell'Asse, ed in tal caso una Spagna neutrale non avrebbe che la prospettiva di un avvenire gramo in un'Europa nettamente controllata dalle Potenze totalitarie che — senza il contributo spagnolo — avrebbero giustamente ricostituito a loro solo vantaggio la situazione europea. Oppure la vittoria delle democrazie, e in tal caso non è ammissibile la sopravvivenza del regime franchista alla sconfitta degli altri e maggiori e più antichi regimi totalitari. Quindi la Spagna deve accelerare i suoi armamenti. In primo luogo sul mare. Franco è pienamente d'accordo con il suggerimento dato dal Duce a Serrano Suñer di decidere la costruzione di quattro corazzate da 35.000 tonnellate. Senza l'esistenza di un forte nucleo di navi da battaglia, non si può concepire una flotta spagnola capace di acquisire un peso reale nel controllo dei mari. Intende quindi mettere subito sullo scalo due corazzate, ed a fine di risparmiare tempo chiede a noi se siamo disposti a fornirgli i piani del nostro tipo "Vittorio Veneto" che egli farà costruire al Ferrol con l'ausilio di ingegneri italiani. Oltre al vantaggio del

tempo risparmiato, vi sarà anche quello che l'identità del tipo permetterà a tutti i fini una maggiore, più efficace collaborazione bellica tra la squadra italiana e quella spagnola, costituenti così un nucleo omogeneo. Su questo punto egli attende una nostra risposta con la possibile sollecitudine. Considera, tra i tanti problemi militari, questo quale il più urgente.

Mi ha parlato quindi dell'organizzazione dell'aeronautica confermando che egli intende sviluppare al massimo potenziale tale arma e che pertanto ritiene necessario che essa costituisca un organismo a parte e non venga divisa tra la Marina e l'Esercito. La collaborazione aeronautica italiana, che è stata uno dei fattori determinanti della vittoria, dovrà anche in avvenire costituire uno degli elementi principali per assicurare lo sviluppo all'aeronautica spagnola.

Per quanto concerne i Pirenei, il Generalissimo Franco ha già cominciato a far sviluppare una notevole opera di fortificazione, ma si riserva di intensificare e realizzare il pieno programma relativo agli appressamenti militari in tale zona non appena le questioni in corso con la Francia saranno state sistemate. Ho personalmente fatto controllare a mezzo di nostri ufficiali i lavori in corso alla frontiera

di Irún; è risultato che si stanno costruendo numerosi fortini.

Poco mi ha detto il Generalissimo Franco per quanto concerne la situazione interna spagnola. Si è limitato a svolgere gli argomenti che il Duce stesso aveva prospettato nella Sua lettera. Per quanto concerne la Monarchia, pure evitando di entrare a fondo nella discussione, ha affermato con una chiarezza inequivocabile che la Spagna non può adesso comunque tornare a vecchie formule del passato: il Paese respira aria nuova, intende procedere verso la sua ricostruzione materiale e spirituale; qualunque persona o istituzione dei vecchi tempi ne frenerebbe e forse ne troncherebbe la marcia. E devo aggiungere che su questo argomento ho trovato anche negli ambienti che circondano Franco una quasi assoluta identità di punto di vista. Soltanto alcuni Generali, il cui prestigio e la cui influenza sta rapidamente diminuendo in confronto dell'accresciuto potere del Caudillo e contro i quali d'altra parte gioca anche il fattore tempo poiché sono tutti in età notevolmente avanzata, hanno delle nostalgie dinastiche che però non riescono e forse non intendono nemmeno tradurre in atti pratici. E dovrebbero anche fare i conti con il popolo il quale è nettamente antimonarchico nella sua assoluta

maggioranza. Percorrendo otto città della Spagna e traversando campagne e villaggi, per molte centinaia di chilometri attraverso fittissime ali di popolo, non ho mai inteso un grido né visto un segno che manifestasse i sentimenti monarchici del Paese. È la Falange ormai al centro del Paese. È un Partito ancora all'inizio della sua formazione e della sua azione, ma raggruppa già tutte le forze giovanili, gli elementi più attivi, e massimamente le donne. La Falange è antimonarchica; dal Segretario del Partito ai Consiglieri Nazionali, a tutti i membri influenti che hanno con me conferito, non ho raccolto altro che espressioni di ostilità verso la dinastia e verso lo stesso sistema monarchico, espressione nei suoi ultimi tempi di una politica rinunciataria e decadente. Devo aggiungere che la Falange e tutto il popolo spagnolo sono dominati da un sentimento di odio profondo verso i Paesi democratici sui quali invece la monarchia fece per molto tempo perno. Non è un odio teorico e indeterminato: è l'odio di gente che è stata dilaniata nei sentimenti e nelle carni, che porta le piaghe e i lutti di perdite recenti e delle quali la responsabilità è fatta completamente risalire alla Francia e all'Inghilterra. Vedove e mutilati, combattenti ed orfani sono uniti in un unico slancio allorché si eleva un grido di ostilità verso Parigi e Londra.

Serrano Suñer mi diceva che qualunque uomo che in Spagna volesse fare una politica di avvicinamento alle democrazie sarebbe travolto a furore di popolo. Sono convinto che ha ragione, e di questo sono anche convinti quegli elementi più moderati nei confronti della Rivoluzione, quale ad esempio il Ministro degli Esteri Jordana, che, per calcolo o per temperamento, sono partigiani di una politica prudente nei confronti dell'Asse, ma che non sono in alcun modo animati da sentimenti di francofilia o di anglofilia. La nostra vivace posizione polemica nei confronti della Francia è, per il popolo spagnolo nel suo grande complesso, un nuovo elemento di unione che si aggiunge ai tanti ormai realizzati, tra l'Italia e la Spagna.

Il Caudillo è deciso a svolgere una politica di grandi riforme sociali; vuole, secondo la formula mussoliniana, andare incontro al popolo. In realtà degli sforzi in tal senso sono stati fatti e con risultati anche abbastanza concreti. L'ausilio sociale, il piatto unico, una serie di contributi volontari o obbligatori, rappresentano già ora la decisa volontà del regime di migliorare le condizioni delle masse. In tutte le città da me percorse, tranne nei quartieri periferici di Madrid, ove l'atteggiamento popolare lasciava fortemente scettici sui sentimenti nutriti, l'adesione al regime sembra piena e completa.

Molti e gravissimi sono ancora i problemi che si presentano al nuovo Regime; e in primo luogo quello di liquidare la cosiddetta questione dei rossi. Già arrestati nelle varie carceri della Spagna ve ne sono 200.000. I processi si svolgono ogni giorno e con una rapidità che direi quasi sommaria e si basano su questi criteri: i responsabili di crimini sono passati per le armi; gli organizzatori rossi che prepararono e condussero la rivoluzione senza però macchiarsi di colpe disonoranti sono condannati a pene che variano dai dieci ai venti anni; i soldati dell'esercito repubblicano che furono inquadrati obbligatoriamente e che non ebbero responsabilità personali durante la guerra, sono messi in libertà e mandati ai loro paesi d'origine dove vivono sotto uno stretto controllo della Falange e della Polizia. I condannati però possono redimersi ed abbreviare la loro pena lavorando nelle opere di ricostruzione: ogni giorno di lavoro corrisponde a due di pena. Ho visto io stesso numerose squadre di prigionieri intente a riattare ponti e a riparare strade: il trattamento loro usato è buono e ciò è provato dal fatto che non si hanno che pochissimi tentativi di fuga. I figli dei rossi giustiziati o caduti in guerra sono trattati con grande spirito umanitario; in seno alle organizzazioni giovanili della Falange vengono fusi coi figli

dei nazionali. Sarebbe inutile negare che tutto ciò fa ancora gravare sulla Spagna un'aria cupa di tragedia. Le fucilazioni sono ancora numerosissime. Nella sola Madrid dalle 200 alle 250 al giorno, a Barcellona 150; 80 a Siviglia, città che non fu mai nelle mani dei rossi. Ma ciò dev'essere giudicato alla stregua della mentalità spagnola e bisogna aggiungere che anche di fronte a questi avvenimenti il popolo mantiene un impressionante spirito di serena freddezza. Durante la mia permanenza in Spagna, mentre oltre 10.000 uomini già condannati a morte nelle carceri attendono l'inesorabile momento della loro esecuzione, soltanto due, dico due, domande di grazia mi sono state rimesse da parte delle famiglie. Aggiungo che il Caudillo le ha accolte senz'altro.

Come ho prima accennato, il prestigio e l'autorità di Franco sono grandi in tutto il Paese ed in ogni strato della popolazione. Come il Duce prevedeva allorché si oppose ai vari tentativi di mediazione, la forte situazione di Franco è oggi determinata dall'essere egli il Capo vittorioso in guerra. Anche il prestigio degli altri Generali è svanito di fronte al fatto positivo e concreto che egli ha potuto depositare nella Cattedrale di Toledo, accanto alla spada di Alfonso VI liberatore della Capitale, la sua spada di generale conquistatore di Madrid. Avrà ancora molte difficoltà da superare

nella organizzazione interna. Il popolo, che ha innegabilmente ritrovato le tradizionali ed altissime manifestazioni eroiche, soffre ancora di quello stato di torpore nel quale fu abbandonato per secoli. L'opera di ricostruzione è caotica per quanto fervida. Si pone più interesse a ricostruire Santuari che a riattivare i traffici ferroviari ancora in pessime condizioni. Il clero tende a riprendere, sia pure con una forma di esasperato nazionalismo, la sua vecchia influenza. Sottolineo che anche il clero è molto francofobo. Il discorso pronunciato dal Cardinale di Toledo, uomo di altissima autorità nel Paese, non lasciava dubbi in proposito. L'attuale elemento direttivo di governo è fiacco. Non risponde in gran parte allo spirito che si è creato nel Paese ed è necessario che Franco si circondi di uomini che siano l'espressione della rivoluzione e della guerra. In tal senso è spinto molto attivamente da Serrano Suñer, che svolge un'azione molto impetuosa e proficua, se pur non sempre prudente ed abile. Comunque — come il Duce vide chiaramente anche prima di aver conosciuto l'uomo — Serrano Suñer è l'elemento sul quale deve poggiare la nostra politica. Egli aspira a diventare Ministro degli Esteri ed è nostro interesse che ciò avvenga. Lo stesso Serrano Suñer, che mi ha parlato con una confidenza ancora maggiore di

quella che conoscemmo a Roma, ha detto che ciò sarà facilmente realizzabile se Franco troverà da parte del Duce una indicazione in tal senso. Ne sono anch'io convinto. Franco è completamente dominato dalla personalità di Mussolini e sente che per affrontare la pace ha bisogno di Lui come ne ebbe bisogno per vincere la guerra. Il viaggio a Roma — che sarà immediatamente seguito da un viaggio a Berlino — sarà per il Caudillo un avvenimento fondamentale nella sua vita politica. Dal Duce egli attende — e lo ha dichiarato ripetutamente nei colloqui che ha avuto con me — l'insegnamento e le direttive. Ed egli stesso mi ha parlato di un avvenimento ancora maggiore, che anch'io reputo indispensabile per completare in Ispagna l'opera compiuta dalle nostre legioni vittoriose: il viaggio del Duce a Madrid, attraverso il quale la Spagna sarà in forma definitiva legata alle sorti dell'Impero romano.

Colloquio col Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Salisburgo, 11 agosto 1939-XVII

Fino dai primi momenti del nostro incontro, il Ministro von Ribbentrop non ha nascosto che egli giudica la situazione estremamente grave e che, a suo avviso, lo scontro tra la Germania e la Polonia è inevitabile. Debbo aggiungere che egli impronta le sue parole ad una irragionevole pervicace volontà di determinare questo conflitto. Ha riassunto gli avvenimenti già noti che hanno creato l'attuale stato di tensione tra la Germania e la Polonia. Non posso dire che ha dato nuovi elementi di fatto: ha cercato invece di drammatizzare gli eventi con l'ormai ben noto quadro a fosche tinte delle persecuzioni subite dai tedeschi in Polonia e le castrazioni inflitte ad alcuni uomini di razza germanica dalla soldataglia polacca. Ma fatti nuovi nessuno. Egli afferma che ormai è in gioco l'onore della Germania (a volte ha anche detto l'onore dell'Asse) e che pertanto non è possibile per una grande Potenza non procedere ad una giusta reazione. Ribbentrop parte da due assiomi sui quali

è vano tentare con lui di discutere poiché risponde ripetendo l'assioma stesso ed evitando qualsiasi argomentazione. Questi assiomi sono:

Il conflitto non si generalizzerà e l'Europa assisterà impassibile all'implacabile stritolamento della Polonia da parte della Germania.

Che anche qualora Francia ed Inghilterra volessero intervenire, si trovano nella materiale impossibilità di recare offesa alla Germania ed all'Asse ed il conflitto finirebbe sicuramente con la vittoria delle Potenze totalitarie. Ripeto che è inutile iniziare la discussione su questi argomenti con Ribbentrop. Ho più volte esposto il nostro punto di vista. Ho dimostrato come tutte le condizioni attuali della politica europea facciano ritenere inevitabile l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra, con l'appoggio o con l'aiuto diretto di numerosi altri Paesi. Niente da fare. Ribbentrop si chiude nella pura e semplice negativa, dicendo che «le sue informazioni e sopratutto *la conoscenza psicologica* [*sic*] dell'Inghilterra lo rendono sicuro che ogni intervento armato britannico è da escludersi».

Nel giro d'orizzonte che egli mi ha fatto della situazione europea in questo momento ha praticamente affermato quanto segue:

1. La Russia non interverrà nel conflitto perché le trattative di Mosca sono completamente fallite e perché (e ciò mi ha detto a titolo strettamente segreto) sarebbero in corso ormai conversazioni abbastanza precise tra Mosca e Berlino. (Faccio osservare che il segreto così strettamente osservato sullo sviluppo di questi negoziati mal si concilia coi termini dell'alleanza e con la totale lealtà da noi osservata nei confronti della Germania).

Francia ed Inghilterra non possono intervenire perché la loro preparazione militare è insufficiente e perché non hanno modo di recare offesa alla Germania, mentre questa è in condizioni, particolarmente in virtù della sua aviazione estremamente più forte delle due aviazioni riunite, di battere tutti i centri franco-inglesi.

Belgio ed Olanda intendono mantenere una stretta neutralità e sono disposte a proteggere contro chiunque l'inviolabilità del loro territorio.

La Turchia non potrà dare alcun contributo concreto e molte condizioni, segnalate da von Papen [*sic*] fanno credere che questo Paese è scontento della strada che da poco ha cominciato a battere.

La Romania non intende far niente di preciso. Continuerà a barcamenarsi in un gioco di equilibrio e comunque non

dà preoccupazione alcuna di carattere militare dato che ungheresi e bulgari sono più che sufficienti per liquidarla. La Jugoslavia è infida. A Londra Paolo ha svolto un'attività e tenuto propositi di carattere nettamente ostili all'Asse. Ma anche questo Paese è molto debole e Ribbentrop si augura che l'Italia voglia cogliere l'occasione dell'affare polacco per liquidare la sua partita con la Jugoslavia, in Croazia e in Dalmazia.

Per quanto concerne l'America, Ribbentrop nota, specialmente dopo un'azione di propaganda da lui compiuta a base di stampati, un profondo cambiamento dell'opinione pubblica tendente sempre più a realizzare la neutralità e l'isolamento.

In questo stato di cose von Ribbentrop riconosce una situazione particolarmente favorevole per la Germania per agire. Ammette che egli nei nostri precedenti colloqui aveva sempre parlato di due o tre anni di preparazione per essere in grado di colpire gli avversari con l'assoluta sicurezza di successo; ma oggi dice che si sono presentate delle situazioni nuove che probabilmente faranno precipitare gli eventi. In tal caso la Germania marcerà con la massima decisione.

Gli ho parlato per parte mia con la massima chiarezza secondo gli ordini del Duce ed ho documentato le ragioni per

le quali l'evitare un conflitto oggi è di tutto interesse per i Paesi dell'Asse, i quali finora hanno sempre avuto il vantaggio dell'iniziativa e della sorpresa, vantaggio che nella situazione presente è del tutto perduto.

Ribbentrop ha ascoltato le mie argomentazioni e preso atto delle mie documentazioni senza però voler entrare nella discussione di merito, e quando gli ho sottoposto l'opportunità di fare un gesto atto a modificare nettamente in nostro favore la difficile situazione polemica di questi giorni, facendo cioè conoscere che le Potenze dell'Asse ritengono ancora possibile risolvere la crisi attraverso normali negoziati diplomatici, egli si è opposto. Gli ho mostrato lo schema di comunicato ed ho lungamente, pazientemente esposto le mille ragioni che ci inducono a ritenere una tale procedura la più opportuna e la più utile. Ribbentrop non ha trovato che una sola obiezione, assolutamente infondata: quella che un tale gesto può venire giudicato una debolezza da parte dell'Asse. Ho risposto che ciò era errato perché i termini del comunicato suonano piuttosto un ammonimento agli avversari che un ripiegamento delle nostre posizioni. Ribbentrop stesso ha dovuto ammettere che il gesto sarebbe tatticamente utile. Ma, chiuso nella sua pervicace ed irragionevole volontà di conflitto, ha sempre, durante i lunghi colloqui che ho avuto con

lui nella giornata dell'11, cercato di lasciar cadere l'iniziativa ripetendo macchinalmente e senza spiegazioni plausibili le due frasi che il conflitto sarà localizzato e che anche in caso di generalizzazione, la vittoria della Germania è sicura al cento per cento.

Quando gli ho chiesto delle precisazioni sul prossimo programma di azione della Germania — dato che a suo dire gli eventi incalzeranno con una crescente rapidità — egli non ha saputo o voluto rispondere. Ed anche quando gli ho fatto osservare che questa imminenza di crisi non era stata fatta conoscere a noi in nessun modo, anzi era stata smentita nei recenti colloqui con l'Ambasciatore, egli ha ancora risposto che non era in grado di farmi conoscere particolari maggiori circa quanto stava per accadere poiché ogni decisione era ancora chiusa nel petto impenetrabile del Führer.

Ma dopo dieci ore di continuo colloquio con Ribbentrop, l'ho lasciato con la profonda convinzione che egli intende provocare il conflitto e che osteggerà qualsiasi iniziativa che possa valere a risolvere pacificamente la crisi attuale.

Primo colloquio col Führer

Berchtesgaden, 12 agosto 1939-XVII, ore 14.30-17.45

Hitler incomincia il suo dire illustrandomi con l'aiuto di carte geografiche la situazione della Germania dal punto di vista delle sue fortificazioni di frontiera. La "Linea Sigfrido", completamente ultimata, va dal confine svizzero al punto in cui il Reno entra in territorio olandese. Tale linea è giudicata insuperabile specialmente nelle zone in cui storicamente fecero irruzione i nemici per le invasioni della Germania. Anche tutta la frontiera Belga è coperta dalla fortificazione. La frontiera olandese invece lo è solo parzialmente. Ma ciò non preoccupa Hitler, dato che Belgio e Olanda sono disposti a garantire con le armi la loro neutralità contro qualsiasi invasione e comunque, in caso di violazione di tale neutralità da parte franco-britannica, i tedeschi potrebbero più rapidamente degli avversari occupare il territorio olandese e provocarne l'allagamento attraverso la rottura delle dighe. Per quanto concerne il fronte orientale, l'opera di fortificazione è ben lungi dall'essere altrettanto progredita. La sola zona nella quale sono stati fatti lavori di notevole importanza è quella della frontiera polacca immediatamente prospiciente Berlino. Ma ad Oriente non si tratta di porsi sulla difensiva. Bisogna agire offensivamente e con la massima rapidità. A tal fine

le forze sono ormai concentrate e disposte in modo da rendere possibile l'attacco in qualsiasi momento. Il Führer non precisa il numero delle forze concentrate contro la Polonia, ma accenna alla cifra di un milione di soldati. Come sola precisazione dice che nella Prussia Orientale si trovano 11 divisioni agguerritissime, delle quali alcune motorizzate. Quando verrà il momento dell'attacco alla Polonia — e tale momento verrà in seguito allo scoppio di un incidente grave oppure perché la Germania imporrà alla Polonia di chiarire la sua posizione politica [*sic*] — le forze tedesche si lanceranno contemporaneamente da tutti i punti di attacco della frontiera verso il cuore della Polonia seguendo itinerari ben prestabiliti. Le forze polacche oggi sono insufficienti per resistere sia pur brevemente ad un tale attacco. L'aviazione è minima, l'artiglieria è scadente, mancano completamente le armi anticarro. La stagione più indicata dal punto di vista meteorologico per l'azione è quella che, avendo inizio adesso, termina col 15 ottobre. Dopo, la pioggia e le nebbie proteggerebbero la Polonia meglio di qualsiasi altra arma. Hitler si dichiara deciso a liquidare definitivamente la situazione entro il 15 ottobre. Dice che è spinto ad agire in tal modo per le seguenti ragioni:

1. Perché la Polonia ha provocato la Germania, ne ha offeso l'onore, continua a far ciò quotidianamente, e una grande Nazione quale la tedesca non può tollerare più a lungo un simile stato di cose senza perdere il prestigio. Ripete per ben due volte — e con molta energia — che il ritiro degli allogeni dall'Alto Adige è stato un duro colpo al prestigio germanico e suo personale. Questo gesto non può essere invocato a precedente da nessuno, ed anzi lo obbliga ad una maggiore intransigenza nei confronti della Polonia;
perché il terrore nel quale sono fatte vivere le minoranze tedesche in Polonia, ormai sottoposte alle più brutali violenze (castrazioni, uccisione, rapine) ha agitato l'opinione pubblica germanica che reclama la guerra alla Polonia;
perché egli ha informazioni precise che la Polonia si appresta dopo il 15 ottobre ad occupare la città di Danzica ed eventualmente a distruggerla. In tale stagione la Germania non potrebbe che a costo di sacrifici molto maggiori e con esito naturalmente più incerto portarsi in soccorso dei propri figli minacciati;
perché la Polonia rappresenta una minaccia nel dorso della Germania e quindi dell'Asse. Anche se con la Polonia venisse fatta una politica di collaborazione e di pace, questa non potrebbe modificare profondamente la situazione e quando la Germania e l'Italia si trovassero — come un

giorno è inevitabile che si trovino — in lotta contro le democrazie occidentali, la Polonia troverebbe l'occasione per piantare un pugnale nel fianco della Germania. A questo proposito sottolinea subito che l'Italia si trova in situazione analoga nei confronti della Jugoslavia. Vi sono segni precisi che la Jugoslavia conserverà la sua neutralità nei confronti dell'Italia soltanto fino a quando la posizione di questo Stato sarà buona. Qualora invece difficoltà dovessero sorgere, la Jugoslavia attaccherebbe alle spalle. Per questo motivo Hitler consiglia all'Italia di cogliere la prima favorevole occasione per smembrare la Jugoslavia occupando la Croazia e la Dalmazia (sottolineo che non nomina la Slovenia).

Allorché gli domando quali sviluppi prevede nella situazione generale, in seguito al suo attacco contro la Polonia, Hitler afferma ripetutamente che egli è convinto che il conflitto verrà localizzato e ne espone le ragioni nel modo seguente: Francia e Inghilterra faranno certamente dei gesti molto teatralmente antigermanici, ma non entreranno in guerra poiché la loro preparazione di armamenti e di spirito non è tale da permettere loro di iniziare il conflitto. Hitler ripete che un giorno sarà necessario batterci contro le democrazie occidentali, se non fosse altro per liquidare il pregiudizio di superiorità morale che anima Francia e

Inghilterra nei confronti dell'Italia e della Germania. Ma esclude che questa lotta possa iniziarsi adesso. Francia e Inghilterra non hanno modo di offendere la Germania. Al massimo potranno mettere un blocco nel Mare del Nord tra le coste della Scozia e quelle della Scandinavia e all'imboccatura occidentale della Manica. Potrebbero anche tentare qualche azione aerea contro i centri tedeschi, ma ciò non è probabile, sia per il timore di rappresaglie (Ribbentrop mi dice però che non è nemmeno sicuro che tali rappresaglie verrebbero compiute dai tedeschi, almeno in un primo tempo), sia per tema della difesa antiaerea tedesca che è ottima e tale da garantire la quasi inviolabilità di tutti i centri urbani, tranne Berlino la cui superficie troppo estesa la rende più facilmente vulnerabile. Nessun altro Paese avrebbe possibilità di muoversi. Gli Stati Baltici sono neutri per definizione e la loro neutralità sarebbe in ogni caso favorevole alla Germania. Anche la neutralità svizzera si può considerare assicurata. Gli svizzeri tireranno su chiunque tenti di violare il loro territorio. Per quello che concerne l'Oriente è già prima stato detto. Bisogna aggiungere adesso che l'Ungheria amica varrà, insieme alla Bulgaria cui la Germania ha fornito e fornisce armi, a neutralizzare l'ostilità, del resto molto incerta, della Romania. Jugoslavia e Grecia saranno immobilizzate dalla paura

dell'Italia. La Russia non si muoverà. Le trattative di Mosca sono state un completo fallimento. Le missioni militari franco-britanniche sono state inviate in Russia unicamente per coprire il grande insuccesso politico. Al contrario procedono molto favorevolmente i contatti russo-germanici, ed è proprio di questi giorni una richiesta russa per l'invio a Mosca di un Plenipotenziario tedesco che dovrà trattare il patto di amicizia.

Tutte queste ragioni inducono il Führer ad affermare con assoluta certezza che il conflitto verrà localizzato e che la Germania potrà definitivamente e senza maggiori complicazioni liquidare la sua partita con la Polonia rendendo anche «un grande servizio alle Potenze dell'Asse poiché ogni rafforzamento di un membro dell'Asse deve essere considerato un rafforzamento del sistema politico italo-tedesco. La Germania è stata lieta che iniziative individuali e coronate dal successo quali l'Abissinia, la Spagna e l'Albania, abbiano, aumentando la potenza e il prestigio dell'Italia, accresciuto nel mondo il peso dell'Asse».

Ho preso la parola e ho esordito ringraziando il Führer per le molto franche e dettagliate comunicazioni che mi ha voluto fare aggiungendogli che l'interesse era in me reso anche maggiore dalla novità delle notizie che mi dava, dato che nei nostri precedenti colloqui la situazione generale e

i problemi singoli erano stati esaminati sotto un altro aspetto. In realtà si era concordato di lasciar decorrere un periodo di due o tre anni, prima di prendere iniziative che avessero potuto avere conseguenze belliche, e ciò al fine di migliorare l'apprestamento militare dei due Paesi.

Il Führer ha interrotto dicendomi che era verissimo quanto gli dicevo e che anche lui concorda con Mussolini nel ritenere che due o tre anni — non però più — siano utili all'Asse per migliorare la sua posizione e la sua preparazione. Li avrebbe attesi, secondo quanto era stato concordato. Ma le provocazioni della Polonia e l'aggravarsi della situazione ha reso urgente l'azione tedesca. Azione però che non provocherà un conflitto generale. Il Führer è quindi certo che, per quanto concerne l'Italia, egli non dovrà chiedere l'aiuto secondo l'impegno esistente.

Prendo atto di tali dichiarazioni del Führer e continuo l'esposizione delle ragioni per le quali l'Italia preferisce che un conflitto generale venga rinviato del periodo di tempo già prestabilito. Svolgo la mia esposizione e le mie argomentazioni sulla base degli appunti già in precedenza redatti dal Duce e degli ordini ricevuti.

Hitler ascolta con molto interesse quanto gli dico ma non fa osservazioni di sorta.

Parlo quindi della possibilità di fare un comunicato, secondo le istruzioni datemi dal Duce, diretto a far conoscere che vi sono ancora possibilità di risolvere pacificamente le vertenze che turbano la vita politica europea. Spiego dettagliatamente i vantaggi di varia natura che deriverebbero all'Asse da un passo di questo genere.
Hitler ascolta con attenzione. Dice di avere già avuto copia del comunicato da Ribbentrop, ma di non avere ancora potuto esaminare a fondo la proposta. Ritiene opportuno fissare un colloquio per il giorno successivo. Data l'ora tarda leva la riunione non senza prima aver riaffermato la sua volontà di agire rapidamente contro la Polonia e la sua sicurezza assoluta della localizzazione del conflitto in modo tale che l'Italia non dovrà per nessuna ragione trovarvisi coinvolta.

Secondo colloquio col Führer

Berchtesgaden, 13 agosto 1939-XVII, ore 11.30-12

Hitler domanda se ho qualcosa da dire.
Lo ringrazio ma rispondo che attendo di conoscere le sue decisioni. Allora Hitler prende la parola per dirmi che dopo lunga riflessione egli non ritiene conveniente di fare alcun comunicato sull'incontro di Salisburgo. «Ciò lascia le

mani più libere per qualsiasi decisione o qualsiasi soluzione». Ripete quanto più o meno ha detto il giorno precedente circa la necessità di risolvere in modo totalitario il conflitto con la Polonia. Gli incidenti si ripetono e si moltiplicano. Il prestigio e l'onore tedesco ne sono scossi. Ogni ritardo è dannoso oltre che da un punto di vista politico anche da un punto di vista militare. Gli obiettivi dell'azione contro la Polonia sono ormai fissi nella sua mente. Il popolo tedesco ha bisogno di assicurarsi quello spazio e quei mezzi che garantiscono la sua vita. L'azione contro la Polonia prova quale sia la vera direttrice di marcia del popolo tedesco. L'Italia, che invece è per la sua posizione geografica la Nazione dominante nel Mediterraneo, dovrà sulle sponde di questo mare affermare e allargare il suo impero. Non vi sono possibilità di contrasto fra i due imperialismi. Ricorda che anche Bismarck scrisse una lettera a Mazzini per affermare questa verità.

La Germania agirà quanto prima contro la Polonia. L'azione sarà rapida, decisiva, implacabile. Le Potenze occidentali non interverranno. E se, per un'ipotesi ch'egli calcola assurda, le Potenze occidentali dovessero intervenire, questo significa che «esse avevano ormai deciso la lotta all'Asse e che anche senza l'attacco tedesco alla Polonia

non avrebbero lasciato trascorrere quegli anni di preparazione che potevano apparire utili all'Italia e alla Germania».

Prendo atto di queste asserzioni del Führer e domando, qualora egli possa e voglia dirmelo, quando avrà inizio l'azione.

Hitler dice che ciò non è ancora fissato. Comunque tutto è pronto e se l'azione dovesse cominciare in seguito ad un incidente grave, ciò potrebbe aver luogo in qualsiasi momento. Se invece l'azione avrà un'altra origine, si può pensare che sia un po' più tardi. *Termine ultimo per l'inizio delle operazioni: la fine di agosto*. Come ultima ipotesi per sostenere l'attacco, e in mancanza di altre occasioni, egli considererà grave uno dei tanti incidenti locali che quotidianamente si producono a Danzica e nel Corridoio. Qualsiasi ritardo non sarebbe possibile dato che lo Stato Maggiore tedesco ritiene necessario da quattro a sei settimane per liquidare militarmente la questione polacca e dato che, a partire dal 15 ottobre, la nebbia e il fango rendono impraticabili strade e aeroporti del fronte polacco. Dice di non avere altre comunicazioni da farmi. La conversazione ha termine con un cordiale scambio di saluti. Hitler tiene a ripetermi più volte il suo desiderio di incontrarsi col Capo del Governo, ma non mi accenna a questioni politiche e

dice che «gradirebbe averlo una volta ospite alle rappresentazioni musicali di Bayreuth».

Lettera al Ministro degli Affari Esteri di Gran Bretagna Lord Halifax

N. 6398

Roma, 14 settembre 1939-XVII

Caro Lord Halifax,

ho ricevuto la Vostra lettera dell'8 settembre e tengo a ringraziarvi per le cortesi parole che mi indirizzate. Anche per me è stata cosa gradita il poter mantenermi in contatto diretto e personale con Vostra Eccellenza durante i giorni che hanno preceduto lo scoppio della guerra e per quanto i nostri sforzi per il mantenimento della pace in Europa non siano stati coronati da successo, pure ho molto apprezzato lo spirito di collaborazione di cui Voi ed il Vostro Governo avete dato prova nei nostri confronti.

Voi ricordate nella Vostra lettera la cordialità dei contatti che hanno avuto luogo tra me e Sir Percy Loraine, ed osservate che tali contatti si sono svolti su basi personali ed amichevoli e non semplicemente tra un Ambasciatore ed il Ministro degli Esteri. Ciò risponde a realtà, ed è in gran parte dovuto al buon volere che ha animato Sir Percy Loraine

nella sua assidua attività. Mi è gradito assicurarvi che anche per l'avvenire i nostri contatti saranno di tale natura.

Il Duce — cui ho dato immediata conoscenza della Vostra lettera e che ha gradito quanto dite a nome del Signor Chamberlain e Vostro — segue lo sviluppo dei gravi eventi che perturbano l'Europa con l'attenzione e l'animo che Voi conoscete. Egli — oltre a tutto — vede già con profonda preoccupazione quali possono essere le conseguenze di questa guerra nel campo sociale e riconosce in essa un elemento particolarmente favorevole per un risveglio di tutte le forze distruttrici della civiltà europea. A suo avviso non è sufficiente, per combattere questo pericolo, colpire negli organizzatori e negli organizzati del sovversivismo internazionale i portatori di bacilli: i bacilli stessi del sovvertimento sociale si trovano ormai nel clima, nel disordine e nei dolori che il conflitto ha provocato e più ancora provocherà.

Voi — pur rimettendo ad altri tempi e ad altra sede ogni considerazione sull'accaduto — esprimete il Vostro desiderio di continuare a collaborare nello stesso spirito per l'interesse comune dei nostri due Paesi e per quello più vasto di una intesa internazionale. Questo è esattamente anche il nostro punto di vista. E ritengo opportuno assicu-

rarVi che il Duce intende compiere tutto quanto può e potrà, non solo per evitare ogni allargamento del conflitto, ma altresì per limitarlo e risolverlo non appena esisteranno le condizioni obiettive che permettano di assicurare almeno un ventennio di pace ai popoli europei che di tale pace hanno, senza distinzione alcuna, il più grande bisogno.

Con i miei migliori pensieri per il Signor Chamberlain, Vi prego credermi, caro Lord Halifax, sinceramente Vostro

f.to CIANO

Colloquio con l'Ambasciatore di Francia

Roma, 16 settembre 1939-XVII

Ho ricevuto stamane l'Ambasciatore François-Poncet di ritorno da Parigi. Egli mi ha detto che aveva conferito in Francia con Daladier e con le altre personalità più eminenti del Governo e che dopo questi colloqui si era formato la convinzione che in Francia si era ormai abbandonata ogni idea di giungere in tempo relativamente breve ad un accordo con la Germania e che ci si preparava a condurre la guerra fino all'esaurimento di una delle due parti. Ciò nonostante egli restava sempre d'avviso che non biso-

gnava scartare aprioristicamente l'eventualità di un accordo; pertanto se Hitler, vinta la guerra in Polonia, avesse presentato delle proposte ragionevoli, egli François-Poncet avrebbe raccomandato al suo Governo di esaminare attentamente l'eventualità di un'intesa. Questa intesa appariva tanto più possibile se il Duce, che personalmente e come Capo dell'Italia fascista rappresenta l'unica forza efficiente oggi in Europa, avesse voluto prendere in mano la direzione dei negoziati. Egli però sentiva il dovere di aggiungere che il Duce avrebbe invece dovuto astenersi da qualsiasi intervento se fin da principio le proposte di Hitler non fossero apparse tali da rendere possibile l'intesa. La carta del prestigio mussoliniano è troppo importante per essere sciupata invano.

François-Poncet non saprebbe dire oggi quali dovrebbero essere le condizioni né quale aspetto si dovrebbe dare internazionalmente all'Europa del dopoguerra per assicurare ai popoli un lungo periodo di pace. È però d'avviso che l'unica soluzione pratica sia di dar vita a un Direttorio Europeo di grandi Potenze.

Per quanto riguarda i rapporti tra la Francia e l'Italia, il signor François-Poncet ha detto che a Parigi si è molto apprezzato l'atteggiamento assunto dal Governo Fascista e che ogni sforzo verrà fatto perché tale atteggiamento

venga consolidato nel tempo. Pertanto la Francia cercherà con ogni cura di evitare qualsiasi incidente che potrebbe compromettere le relazioni fra i due Paesi, così come eviterà di porre l'Italia di fronte a domande precise circa il suo atteggiamento e le sue intenzioni. Ho risposto a François-Poncet che prendevo atto con vivo compiacimento — come già avevo fatto con l'Ambasciatore d'Inghilterra — di quanto mi veniva comunicato: dovevo infatti sottolineare che qualsiasi tentativo di mettere l'Italia con le spalle al muro, avrebbe avuto come unica conseguenza quella di irrigidire il nostro atteggiamento e di costringerci a prendere posizione esattamente contro quel Paese che avesse voluto imporci una linea di condotta.

François-Poncet ha detto che si rendeva assolutamente conto di quanto io gli dicevo, e che questa nostra situazione era stata compresa da tutti a Parigi. Particolarmente favorevole all'atteggiamento italiano si era mostrato il Generale Gamelin, il quale personalmente aveva avuto occasione di dirgli che dalla neutralità l'Italia sarebbe sortita potenziata militarmente ed economicamente, e che questo rafforzamento, della posizione italiana non poteva che riuscire gradito alla Francia.

François-Poncet ha poi aggiunto che il Governo francese era pronto ad affrontare la discussione per giungere ad

una soluzione dei problemi ancora in sospeso tra Francia e Italia. Egli ha avuto istruzioni in merito e può iniziare negoziati in qualsiasi momento, con la speranza di giungere rapidamente ad una soddisfacente intesa. Però, in considerazione degli eventi attuali, la Francia non prende l'iniziativa di proporre negoziati: lascia all'Italia di scegliere il momento propizio.

Il signor François-Poncet mi ha esposto quindi la preoccupazione del Governo francese per eventuali complicazioni nei Balcani. Mi ha chiesto se avevo notizia circa l'eventuale intervento della Russia, che da molti indizi sembrava ormai probabile al Governo francese. Ho risposto che non avevo elementi precisi di giudizio, ma che era innegabile che alcuni indizi avevano in questi ultimi giorni attirato l'attenzione su tale possibilità.

François-Poncet ha detto che il Governo francese ha serie ragioni per temere che la Germania, battuta la Polonia, pensi di procedere ad una rapida azione per occupare la Romania. Qualora ciò avvenisse è evidente che tutto l'equilibrio balcanico ne sarebbe scosso e che la guerra si estenderebbe automaticamente a quel settore. L'Italia stessa non potrebbe disinteressarsi all'avvenimento dati gli interessi predominanti che l'Italia ha nella penisola balcanica.

La Francia, nell'eventualità di un attacco tedesco in Romania, si propone di inviare un Corpo di spedizione nei Balcani per fronteggiare la calata germanica. A tal fine sta concentrando forze in Siria agli ordini del Generale Weygand. Comunque il Governo francese, in considerazione degli interessi italiani nella regione balcanica, tiene a far sapere che non prenderà iniziative, sia pure di controffensiva, nei Balcani senza previo accordo col Governo Fascista.

Ho preso atto di quanto il signor François-Poncet mi ha comunicato e, rispondendo ad una sua domanda, ho detto che fino ad ora nulla a noi risulta della intenzione germanica di attaccare la Romania.

Dopo avere esaminato col signor François-Poncet alcune questioni di secondaria importanza, ci siamo lasciati con l'intesa di mantenere fra noi quei contatti che sono imposti dalla situazione evitando che di essi, per evidenti ragioni, venga data pubblicità a mezzo della stampa.

Il signor François-Poncet ha tenuto a dare a tutto il colloquio un carattere di cordialità ispirato particolarmente alla fiducia che la Francia ripone nella lealtà dell'atteggiamento italiano.

Colloquio col Führer

Berlino, 1° ottobre 1939-XVII

L'impressione determinata nel popolo tedesco dall'annunzio della mia visita è stata quella di un nuovo tentativo di pace. Devo aggiungere che a creare tale stato d'animo ha contribuito anche il fatto che molte misure di carattere eccezionale prese allo scoppio delle ostilità con la Polonia, quali l'oscuramento della città, la proibizione di ballare nei pubblici esercizi ecc., sono state nello stesso giorno attenuate o addirittura abolite. Ed è forse a questa impressione che si deve l'accoglienza particolarmente calorosa che mi è stata riservata sia durante il viaggio sia all'arrivo a Berlino dalla folla spontaneamente adunatasi nelle vicinanze della stazione e lungo il percorso.

Ribbentrop che ha tenuto fin dal primo incontro a dare ai nostri colloqui una impronta di marcata cordialità, ha detto che non voleva anticiparmi niente di quanto Hitler in persona avrebbe comunicato. Ha aggiunto che egli personalmente era scettico sulla possibilità di comporre la crisi tra la Germania e le Potenze occidentali e che, assolutamente certo del trionfale successo che le armi tedesche avrebbero riportato nel conflitto, si augurava che la soluzione della vertenza fosse affidata alla forza.

Hitler mi ha ricevuto nella nuova Cancelleria. Aveva l'aria più stanca del solito, ma appariva più sereno di quanto non

lo fosse allorché ebbero luogo i colloqui di Salisburgo. È stato durante tutta l'intervista, protrattasi per circa tre ore, estremamente cordiale ed ha tenuto, ogni qualvolta si è parlato del Duce, a ripetere le sue espressioni di amicizia e di simpatia personale per il Capo del Fascismo.

La prima parte dell'esposizione di Hitler è stata dedicata ad illustrare quanto è avvenuto in Polonia.

La Germania iniziò le operazioni con la forza di 120-121 divisioni, senza contare le forze territoriali. Di tali divisioni 70 furono inviate all'Est, ma non tutte sul fronte polacco poiché alcune vennero dislocate verso la Lituania ed altre furono schierate in profondità in direzione della Posnania. Sessanta divisioni furono effettivamente quelle impiegate per l'offensiva, ma solo una parte — 35 o 40 — ha preso reale contatto col nemico. Le perdite sino al giorno 26 settembre ammontavano a 5200 morti e 22.000 feriti, ma tenendo presente che vi sono anche molte centinaia di dispersi, si può calcolare che i morti tedeschi ascendano a circa 6000. Tali perdite vengono considerate irrisorie rispetto all'ampiezza delle operazioni compiute, per le quali erano stati preventivati 120.000 morti e 250.000 feriti. Poiché a rimpiazzo di tali supposte perdite erano già state preparate le divisioni di riserva, oggi le forze effettive della Germania ammontano a 152 divisioni, composte ciascuna

da 20 a 22 mila uomini, senza contare le forze dipendenti direttamente dal Corpo d'Armata e cioè un reggimento d'artiglieria pesante, reparti di specialisti del genio, ferrovieri ecc.

Le forze polacche battute dall'esercito germanico ammontavano a 35 divisioni, 36 reggimenti di cavalleria, il cui contegno viene definito da Hitler semplicemente eroico, 15 divisioni di riserva completamente armate, nonché 15 divisioni di riserva non del tutto armate e non istruite. Le perdite di materiale da parte dell'esercito germanico sono state minime e comunque largamente compensate dal materiale catturato al nemico. I prigionieri polacchi salgono a 650.000, mentre da 2 a 300.000 sono caduti nelle mani dei russi.

Hitler ha detto che teneva a darmi questi dati così precisi nei confronti delle operazioni all'Est, proprio il 1° ottobre, giorno in cui, con la resa di Hela, si poteva dichiarare definitivamente ultimata l'azione contro la Polonia.

Desiderava quindi esaminare la situazione nei confronti dell'Occidente. Quanto è avvenuto fino ad ora sul fronte francese è stato caratterizzato da una serie di tentativi più o meno teatrali diretti a far credere all'esistenza di operazioni che in realtà non sono state nemmeno tentate. Gli attacchi francesi sono stati di piccolissimo rilievo e non sono

valsi a far retrocedere neppure uno degli avamposti germanici; la situazione del fronte è tale che nessuna possibilità di attacco in forza franco-inglese è ammissibile. Se la guerra continua anche su questo fronte, sarà la Germania che dovrà cercare, e cercherà, la soluzione.

La guerra per mare è condotta da sottomarini germanici, già oggi numerosi ed efficienti, ma che nel giro di pochi mesi saranno tanti da poter realmente impedire la navigazione franco-britannica. Il naviglio sinora affondato è di 290.000 tonnellate. Ma ciò è stato fatto osservando scrupolosamente le norme di una guerra cavalleresca. È evidente che qualora il conflitto continuasse, queste norme non potrebbero venire più osservate dai tedeschi, i quali condurrebbero la guerra navale con la massima decisione e le navi verrebbero tutte distrutte senza preavviso e senza troppi riguardi per i passeggeri di qualsiasi nazionalità che potessero essere a bordo.

La superiorità germanica in aria è poi la più evidente. Le forze franco-inglesi riunite sono numericamente e qualitativamente troppo inferiori a quelle germaniche per rappresentare un serio ostacolo al dominio del cielo. Gli inglesi hanno sinora tentato due soli attacchi: la prima volta persero 11 apparecchi su 24, la seconda 5 su 6. Nella stessa giornata in cui il Führer mi parlava, erano stati abbattuti al

fronte occidentale 14 apparecchi di cui 12 inglesi e 2 francesi, mentre i tedeschi avevano perduto soltanto 2 aeroplani da caccia. Le proporzioni delle perdite sono fino ad ora da 1 a 9. La prima squadriglia da caccia che opera sul fronte occidentale ha abbattuto 44 velivoli franco-britannici ed ha avuto soltanto 4 perdite.

In tale stato di cose, ed essendosi ormai proceduto da 15 giorni al trasferimento di gran parte delle forze germaniche sul fronte occidentale, Hitler può in qualsiasi momento dare inizio alle effettive operazioni contro la Francia. Queste operazioni non possono avere che un carattere offensivo e sui risultati non è lecito nutrire alcun dubbio. Nessuno degli ostacoli che la Francia crede di poter frapporre alla marcia dell'esercito tedesco è tale da preoccupare. La "Linea Maginot" può venire superata e forse con una facilità di gran lunga superiore alle previsioni. Hitler ripete che qualora la guerra dovesse continuare, egli non intende far languire il Paese in una lunga attesa e tanto meno concedere agli avversari quel vantaggio del tempo che essi affannosamente cercano. Egli è pronto all'offensiva e di questo suo vantaggio di preparazione ne approfitterà con la massima rapidità.

Premesso tutto ciò per quanto concerne la situazione militare, Hitler è passato a parlarmi della situazione politica

che si è determinata all'Est in seguito alla disfatta della Polonia e alla stipulazione dell'Accordo con la Russia. Egli giudica tale Accordo assolutamente fortissimo e tale da impedire per lungo tempo la possibilità di attriti tra il mondo germanico e il mondo slavo. La chiarezza è stata la base di ogni decisione: le zone d'influenza tra Russia e Germania sono state delimitate senza possibilità di malintesi. È comune interesse della Germania e della Russia di vivere in pacifica collaborazione, dalla quale ambo i popoli trarranno vantaggi incalcolabili. Di quanto farà la Russia nelle nuove terre a lei assegnate la Germania si disinteressa nel modo più completo. Altrettanto fa la Russia per quanto concerne le decisioni tedesche al di qua del Bug. Ancora oggi Hitler non ha fissato in forma definitiva quale statuto intenda dare ai territori polacchi rimasti in suo potere. In linea di massima è disposto ad assicurare alla Polonia una forma statale che garantisca «lo sviluppo pacifico della vita nazionale polacca», ma vi sono tre condizioni fondamentali cui tale organismo statale dovrà rispondere.

In primo luogo rimanere costretto entro frontiere che assicurino il ritorno al Reich di tutte le minoranze germaniche anche là dove esse sono fortemente frammiste a popolazioni slave.

In secondo luogo questo organismo statale non deve per nessuna ragione poter diventare un centro di propaganda e di intrighi politici contro la Germania.
Infine non deve rappresentare un ostacolo per la collaborazione germano-sovietica.
Avendo io richiesto se comunque egli intendeva che il costituendo Stato Polacco fosse, sia pure in forma ridotta, uno Stato sovrano, egli non ha dato una risposta precisa ma ha aggiunto, alle condizioni sopra indicate, che questo Stato non avrebbe mai dovuto costituire una entità militare e che avrebbe dovuto riconoscere gli interessi politici ed economici tedeschi quali preminenti e come tali protetti. (Ribbentrop a questo punto è intervenuto nella conversazione per dire che il futuro organismo statale polacco non avrebbe dovuto avere capacità di mantenere contatti con le Potenze estere, lasciando tale compito alla Germania. Hitler ha praticamente annuito).
Il Führer ha detto che egli non intende prendere direttamente in gestione la vita nazionale polacca perché la miseria nel Paese è spaventosa e forse neppure un secolo di lavoro sarà sufficiente per alleviarla. Comunque egli non è disposto a permettere nessuna forma di organizzazione statale fino a dopo la stipulazione della pace con le Potenze occidentali e fino a quando la situazione etnografica del

Paese non sarà migliorata in seguito a larghi spostamenti di popolazione che egli sta studiando e che si propone di compiere nel più breve tempo possibile. È in occasione di tali spostamenti che egli troverà alcune zone particolarmente indicate per accogliere «i tedeschi delle Dolomiti» che si apprestano a lasciare l'Italia, nonché le minoranze germaniche dell'Ungheria e «di altri Paesi dell'Est», minoranze che intende fare per sempre rientrare nell'ambito territoriale dell'Impero germanico.

A mia domanda risponde che il nuovo organismo statale polacco potrebbe comprendere dagli 8 ai 10 milioni di abitanti. I rimanenti resterebbero entro le frontiere germaniche, tranne i 2 milioni circa che sono ormai stati passati al Governo dei Soviet. (Vale la pena di sottolineare che adesso i tedeschi fanno ascendere la popolazione polacca a soltanto 14-15 milioni di abitanti. Ricordo che a Salisburgo lo stesso Hitler parlò sempre di 20 milioni di polacchi).

Queste sono in linea di massima le idee che il Führer sta elaborando circa l'avvenire della Polonia. Egli si propone nel discorso che terrà prossimamente al Reichstag di farle conoscere al mondo, insieme con la sua decisione di collaborare con le altre Potenze, qualora la pace venga stabilita,

alla soluzione dei problemi che turbano l'equilibrio mondiale e particolarmente del disarmo, della sicurezza, della libertà degli scambi commerciali ecc. Il discorso che Hitler farà al Reichstag rappresenterà l'ultimo dico l'ultimo — monito che egli intende rivolgere alla Francia e all'Inghilterra prima di passare all'azione. Non nutre troppe illusioni sulla possibilità che le sue profferte vengano accettate. Comunque ciò varrà ad addossare la responsabilità della prosecuzione del conflitto alle democrazie. Dopo di ciò non intende prendere altre iniziative, ed è deciso a liquidare la vertenza con il ricorso della forza «in misura e in forma tali da sorprendere persino coloro che hanno fino da ora la più completa fiducia nella superiorità del Reich». «Ho già fatto conoscere che il Duce potrà rendermi un apprezzato servizio costituendo e capeggiando un blocco di Stati neutri. È in questi Stati neutri che si verifica adesso per i disagi e le difficoltà che debbono fronteggiare, un accentuato stato di malessere che viene sfruttato dalla propaganda franco-britannica. Il Duce, facendosi capo di questi Stati, controbatterà tale azione e la causa germanica ne guadagnerà molto. Ma il Duce deve tener presente che se la Germania si batterà, la lotta deciderà non solo il destino germanico ma anche quello italiano. Le sorti del Fascismo

sono strettamente avvinte alle fortune del nazionalsocialismo. Adesso io vi dico — come vi dissi a Salisburgo parlandovi della Polonia — che nei confronti delle democrazie occidentali, già calcolato tutto l'aiuto che possono ricevere da terze Potenze, ho la matematica sicurezza della vittoria. La Germania di oggi è diversa dalla Germania di 25 anni or sono: nulla è stato trascurato, tutto è pronto fino nei più piccoli particolari. Le armi di offesa sono tali da sconvolgere ogni resistenza del nemico, quelle di difesa tali da impedire ogni tentativo di azione contro di noi. Comunque, ripetete al Duce il mio convincimento che l'assenza dell'Italia dalla lotta e la sconfitta della Germania rappresentano per l'Italia la fine delle sue grandi aspirazioni imperiali nel Mediterraneo».

Ribbentrop: «Io sono d'avviso che nello stato attuale delle cose, alla Germania conviene di procedere senz'altro al regolamento della situazione attraverso la forza».

Hitler: «Molti la pensano come Ribbentrop. Sopratutto l'esercito che ormai è impaziente di battersi contro i francesi e che considera la vittoria come già acquisita. Farò ancora il discorso al Reichstag e questo sarà l'ultimo tentativo, ma vi dico che se l'Italia fosse disposta a marciare subito con me non pronuncerei nemmeno tale discorso e ricorrerei senz'altro alla forza nella certezza che Italia e Germania unite possono in brevissimo tempo

abbattere la Francia e l'Inghilterra e regolare una volta per tutte i loro conti con questi due Paesi. So che una delle ragioni principali che ha trattenuto il Duce dall'immediato intervento nel conflitto è stata la mancanza di protezione antiaerea dell'Italia. Dite al Duce da parte mia che le migliori protezioni non sono le artiglierie, bensì il terrore delle rappresaglie che noi siamo pronti a compiere. Se oggi una sola bomba non è ancora stata fatta esplodere sul territorio germanico, ciò non si deve principalmente al fatto che noi possediamo una numerosa ed ottima artiglieria antiaerea, ma piuttosto alla sicurezza che quattro ore dopo l'attacco su una città germanica io porterei l'offesa nel cuore dell'Inghilterra e della Francia in modo tale da devastare letteralmente Londra e Parigi».

A questo punto ho preso la parola per illustrare al Führer le ragioni che hanno determinato l'attuale linea di condotta dell'Italia e per sottolineare che noi non abbiamo mai fatto una dichiarazione di neutralità, limitandoci a far conoscere che non avremmo preso iniziative di operazioni militari dove la stessa Germania non ne aveva prese e anzi dichiarava che intendeva non prenderne. Ho sottolineato inoltre che una gran parte delle forze francesi è bloccata sulle nostre frontiere continentali e africane, ho sottolineato il fatto che molti Stati sono rimasti neutrali in seguito al nostro atteggiamento ed ho parlato infine della intensissima preparazione militare che l'Italia sta compiendo in

vista appunto degli eventuali sviluppi del conflitto e della possibilità che essa debba in relazione a ciò prendere nuove deliberazioni circa il suo atteggiamento.

Hitler ha tenuto a darmi atto nella forma più esplicita e cordiale che egli considera come l'atteggiamento tenuto dall'Italia è stato fin qui più utile alla Germania di un nostro immediato intervento nel conflitto. Egli però crede che ad un certo momento l'Italia dovrà approfittare delle molte e possibilità favorevoli che si presenteranno ad entrare risolutamente nella mischia.

Per quanto più direttamente concerne il prossimo sviluppo della situazione, egli conferma che dopo avere pronunciato il discorso al Reichstag non intende prendere né desidera che siano prese ulteriori iniziative. Attenderà di conoscere le reazioni franco-britanniche. Dopo di ciò gli sarà estremamente gradito ed utile conoscere l'opinione del Duce ed allora un nuovo contatto — magari fra i due stessi Capi — potrà essere di somma utilità.

Essendo io tornato a parlare della opportunità di salvare per quanto possibile la forma nella costituzione del nuovo organismo statale polacco, e ciò al fine di lasciare la possibilità alla Francia e all'Inghilterra di trattare salvando la

faccia, egli ha ripetuto che non aveva ancora preso le ultime decisioni in merito, ma che tuttavia non intendeva concedere niente più di quanto prima aveva esposto.
Nel corso dei colloqui altri argomenti sono stati più rapidamente toccati.

Balcani. — Egli non ritiene che per il momento si debba verificare alcunché di nuovo in tale zona. La costituzione di un blocco di neutri potrà valere a cristallizzare la situazione attuale, il che è assai utile. Anche per quanto concerne la Romania, è da escludere allo stato degli atti ogni attacco straniero. Ciò fino a quando la Romania manterrà l'atteggiamento di stretta neutralità. Qualora però Bucarest dovesse modificare una tale linea di politica, la Germania incoraggerà l'attacco contro la Romania; aiuterà con ogni mezzo Russia, Ungheria e Bulgaria, che saranno i Paesi destinati a liquidare la situazione romena. La Germania non ha ambizioni verso la Romania. Come già con l'Italia, così anche con la Russia sono state fissate le zone d'influenza, e la Germania intende rispettarle strettamente. Coglieva l'occasione per dirmi ancora una volta che egli considera l'Italia il Paese che deve diventare il padrone assoluto del Mediterraneo con interessi egemonici in tutti i Paesi della penisola balcanica a contatto diretto col Mediterraneo e con l'Adriatico. La Germania si disinteressa di tali zone, pronta invece ad appoggiare ogni iniziativa italiana che tenda ad aumentare il nostro dominio.

America. — Il Führer si rende nettamente conto del fatto che l'America si può ormai completamente considerare acquisita alla causa delle democrazie. Egli dice però che l'aiuto americano potrà essere minimo dal momento in cui la guerra sottomarina, condotta con i metodiche egli si riserva di adottare, priverà rapidamente gli Stati Uniti, nonché i suoi associati, delle navi necessarie per un traffico su larga scala.

Giappone. — Hitler ritiene che il Giappone è per il momento troppo preso nelle sue questioni asiatiche per intervenire direttamente nel conflitto. È però altrettanto certo che non appena la situazione britannica sarà resa malsicura dai colpi che verranno inflitti dal Reich, il Giappone approfitterà dell'occasione favorevole per migliorare la sua posizione ed espandersi ai danni dell'Inghilterra.

Il colloquio che come ho detto si è protratto per quasi tre ore, è stato improntato ad una schietta cordialità da parte del Führer, il quale ha voluto sottolineare più volte il suo apprezzamento per la collaborazione datagli dall'Italia, pur non nascondendo un senso, che definirei di rammarico, per il fatto che noi non si sia scesi subito nella lotta armata a fianco della Germania. Non posso nascondere che allorché ha parlato della «fine delle ambizioni imperiali italiane nel Mediterraneo», in caso di disfatta tedesca, egli mi ha dato l'impressione di rivolgere un invito all'Italia a

collaborare militarmente con lui, ma devo aggiungere che ciò è stato fatto con estrema delicatezza e senza esercitare la minima forma di pressione.

Se affermassi che il Führer preferisce senza meno la soluzione guerriera ad un eventuale accordo politico farei cosa arbitraria e forse imprudente. Mentre nei confronti della Polonia egli non lasciava nemmeno spiritualmente adito a possibilità di conciliazione, la stessa cosa non avviene ora nei confronti delle Potenze occidentali. Sui campi polacchi ha conquistato quel prestigio militare — egli stesso lo ha detto — di cui il nazionalsocialismo aveva bisogno. Oggi l'offrire al suo popolo dopo una grande vittoria anche una solida pace, è forse un obiettivo che tenta Hitler. Ma se per raggiungerlo dovesse sacrificare, anche in minima parte, quelli che a lui sembrano i frutti legittimi della sua vittoria, egli allora preferirebbe mille volte la lotta. La sicurezza della sua superiorità sull'avversario è un elemento che ne incoraggia l'intransigenza, così come l'influenza di Ribbentrop, che non nasconde il suo estremismo bellicista, vale a rendere più rigido l'atteggiamento del Führer nei confronti delle Potenze occidentali.

Niente di particolarmente importante è risultato dai successivi colloqui che ho avuto con Ribbentrop. Egli è sempre più infatuato della Russia sulla quale si esprime in termini

apologetici, pur facendo ampie riserve sull'efficienza militare sovietica. È arrivato al punto di dire che in mezzo ai membri del Politbureau e del Comintern egli si trova altrettanto bene che tra la vecchia guardia del nazismo o tra i vecchi squadristi... E quando gli ho chiesto che valore si deve attribuire al Patto anti-Comintern, ha lasciato cadere la domanda dicendo che ormai il Comintern non esiste più e che Stalin è diventato l'effettivo campione del nazionalismo russo. Di pari passo, col sorgere nell'animo di Ribbentrop del nuovo amore per i Soviet, è scomparsa la vecchia passione per il Giappone, che non è più, come egli diceva, una delle fondamentali forze del mondo moderno, un Paese imbattibile, un popolo eroico ecc. ecc., ma è invece un qualsiasi Stato asiatico che ha la disgrazia di essere governato da una cricca di militari poco intelligenti e molto ritardatari...

Nell'ultimo colloquio che ho avuto con Ribbentrop, forse per influenza del Führer, egli si è mostrato meno estremista di quanto non lo fosse stato nei colloqui precedenti e ha detto che anche lui, se la cosa apparirà possibile, favorirà una soluzione pacifica. Ciò nondimeno rimaneva sempre incredulo sulla possibilità di raggiungerla.

Sul terreno pratico e per quanto concerne il prossimo avvenire, siamo rimasti d'accordo sulle seguenti basi:

1. Nessuna iniziativa verrà presa prima del discorso di Hitler, che sarà pronunciato giovedì o venerdì.
Dopo che il discorso sarà stato pronunciato e che le prime reazioni franco-britanniche si saranno manifestate, Ribbentrop ed io prenderemo nuovamente contatto per informazioni reciproche sulla situazione.
Qualora gli eventi lo consiglino, un nuovo incontro potrà avere luogo. Ribbentrop, a titolo personale, insiste perché in tal caso siano i due Capi ad incontrarsi al Brennero.

Lettera all'Ambasciatore a Berlino Attolico

Roma, 8 novembre 1939-XVIII

N. 7547

Personale

Caro Attolico,

dal colloquio che hai avuto con Ribbentrop il 2 corr., e sul quale hai riferito col tuo rapporto n. 8501 del giorno 6, risulta che malgrado l'evidenza degli avvenimenti prodottisi nei giorni precedenti lo scoppio del conflitto e nonostante che non siano successivamente mancate nostre chiare "messe a punto" — vedi colloquio Göring-Teucci — sussiste in codesti ambienti una strana misconoscenza di quello che è stato il nostro atteggiamento.

Particolarmente ingiustificata è la permanenza di tale stato d'animo presso Ribbentrop, il quale conosce perfettamente, in ogni dettaglio, l'attività svolta dall'Italia ed è stato testimone della perfetta scrupolosa lealtà con cui l'Italia ha espresso sempre il suo pensiero, ha segnalato tempestivamente i pericoli della situazione ed ha infine impiegato tutto il peso della sua influenza diplomatica per

la quale lo stesso Führer ha espresso al Duce la sua riconoscenza. È effettivamente probabile che, come tu dici, Ribbentrop cerchi sopratutto delle giustificazioni di fronte a se stesso. Ma noi non possiamo permettere che certe interpretazioni a certi stati d'animo, oggi ancora forse fluidi ed incerti, vadano cristallizzandosi a nostro danno in dispregio della più elementare verità. È quindi necessario che tu chiarisca una volta per sempre con Ribbentrop che le sue affermazioni circa le cause dell'intervento inglese — da lui attribuito principalmente alla conoscenza della neutralità italiana —sono assolutamente arbitrarie e categoricamente smentite dalla storia diplomatica di quei giorni.

A prescindere infatti dalla considerazione che l'Inghilterra, già da molto tempo prima dell'estrema crisi dell'agosto, aveva ripetutamente e ufficialmente comunicato la sua decisione di entrare in guerra se si fosse verificato un attacco del Reich alla Polonia (argomento da me ripetutamente sottolineato nei colloqui di Salisburgo), sta di fatto che al momento decisivo le determinazioni dell'Inghilterra non poterono essere influenzate dall'atteggiamento italiano, poiché la non belligeranza dell'Italia fu nota solamente attraverso il comunicato del Consiglio dei Ministri del 1° settembre, quando cioè le truppe tedesche avevano già invaso la Polonia scatenando l'automatica esecuzione di quel

Patto di assistenza anglo-polacco che — è bene ripeterlo — era stato firmato sin dal giorno 25 agosto. E, d'altra parte, le misure militari adottate dall'Italia in pronto fiancheggiamento dell'azione tedesca non potevano certo far sorgere presso gli inglesi la persuasione della astensione italiana, della quale assolutamente nessuno poté aver notizia prima che il Duce stesso l'avesse decisa il 1° settembre, come è provato, tra l'altro, dal fatto che la sera del 31 agosto il Governo inglese interruppe le comunicazioni telefoniche e telegrafiche con l'Italia oltre che con la Germania e non le riattivò che il giorno successivo. I motivi della astensione italiana, come è ben noto a Ribbentrop, sono consegnati in documenti irrefutabili se pur non conosciuti dal pubblico.

Attribuire l'intervento inglese alla non belligeranza italiana è dunque affermare il falso e la stessa lealtà da noi sempre mantenuta verso la Germania ci impone di non permettere che sussistano equivoci in questa materia. E del resto equivoci non dovrebbero sussistere da che, con suo telegramma del 1° settembre (che codesto Governo non ha finora voluto rendere noto al popolo tedesco), il Führer ringraziò il Duce per l'aiuto diplomatico e politico fornito dall'Italia alla Germania.

Ti prego di far presente a Ribbentrop quanto precede assicurandomi circa l'interesse che egli porterà a questa nostra precisazione che è di natura fondamentale per il presente ed il futuro dei nostri rapporti con la Germania.

Lettera all'Ambasciatore a Berlino Attolico

Roma, 24 novembre 1939-XVIII

N. 8070

Strettamente personale

Caro Attolico,

come avrai visto dal comunicato di ieri, il Gran Consiglio è stato convocato per il giorno 7 dicembre a Palazzo Venezia. Non potrà certo sfuggire il particolare rilievo che nelle circostanze attuali viene ad assumere questa riunione del massimo organo del Regime, che è la prima che ha luogo dopo l'inizio del conflitto e sarebbe senza alcun dubbio molto utile che per quella data ci apparisse più chiaro quali sono gli intendimenti dei dirigenti tedeschi per quanto riguarda i piani bellici e l'azione diplomatica.
Ritengo perciò opportuno che, senza farne comunque *l'oggetto di un passo*, tu trovi modo di attirare l'attenzione di Ribbentrop su queste circostanze e sulla opportunità che

vi sarebbe, nella imminenza della riunione del Gran Consiglio, di renderci meglio orientati sulle intenzioni della Germania.
Puoi aggiungere che tale richiesta è dipendente dal fatto che avresti ritenuto di venire a Roma a conferire, nell'imminenza della riunione del Gran Consiglio, appunto per aggiornare tutti gli elementi conclusivi circa i propositi del Reich.
Aggiungo per chiarezza che:
non devi compiere alcun passo;
devi invece richiedere informazioni senza avanzare alcun suggerimento da parte nostra.
Cordialmente.

Lettera al Ministro degli Affari esteri
di Gran Bretagna Lord Halifax

N. 8311

Roma, 3 dicembre 1939-XVIII

Caro Lord Halifax,
ho molto apprezzato la Vostra lettera del 25 novembre e sono lieto di assicurarvi che io cordialmente ricambio i vostri sentimenti. Con Sir Percy Loraine ho già ripreso le con-

versazioni sulle questioni che interessano i nostri due Governi, ed ho la sincera convinzione che questi scambi di idee continueranno in quello stesso spirito di fiducia che li ha finora caratterizzati.

In questo spirito, e seguendo il vostro suggerimento di una amichevole collaborazione fra noi, io desidero attirare la vostra personale attenzione sopra una questione che io considero molto seria ed urgente.

Voi siete certamente al corrente delle gravi difficoltà che le nostre navi mercantili incontrano in conseguenza del controllo francese ed inglese sul mare. Queste difficoltà erano fino ad un certo punto prevedute da noi fin dall'inizio delle ostilità; e per attenuarle e per evitare attriti e incidenti, noi ci siamo mostrati disposti fin da allora a cooperare con le Autorità britanniche ed abbiamo accolto favorevolmente le vostre proposte, particolarmente per quel che riguarda l'approdo volontario delle navi ai porti di controllo. Questo era stato fatto da parte nostra e vostra con la chiara intesa di rendere le operazioni di controllo più facili e più rapide. Ma devo dire che i risultati sono stati finora estremamente insoddisfacenti. Le nostre navi che sono andate spontaneamente o che sono state dirottate nei vostri porti, sono state o sono trattenute in questi porti per un periodo molto maggiore di quello che può essere considerato come

ragionevole e necessario, e la procedura delle visite di controllo è andata assumendo un carattere che io non esito a definire come vessatorio. Vi accludo qui una lista delle nostre navi che sono state trattenute per periodi più o meno lunghi nei vostri porti, e voi stesso potrete constatare che la detenzione di queste navi è durata sempre vari giorni e spesso qualche settimana.

Voi vi rendete certamente conto dei gravi danni che questi ritardi importano per la nostra navigazione e per il nostro commercio e financo per i nostri rifornimenti normali e io ritengo necessario mettere in rilievo questi fatti.

Ma desidero richiamare la Vostra particolare attenzione sulla gravità di questa questione e sulla irritazione che questi danni e gli ostacoli frapposti al nostro commercio stanno causando nell'opinione pubblica italiana, e la sfavorevole reazione che essi hanno sulle relazioni italo-britanniche. Io ritengo che questo debba essere evitato, e sono sicuro che voi dividete la mia opinione, e che la nostra collaborazione — alla quale tanto Voi che io attribuiamo una grande importanza — permetterà di regolare questa questione in maniera soddisfacente.

Con rinnovati ringraziamenti per la Vostra lettera, credetemi, mio caro Lord Halifax.

Colloquio col Dottor Ley

6 dicembre 1939-XVIII

Il Conte Ciano fa presente al Dott. Ley che il Duce si è vivamente interessato all'esposizione da lui fattagli circa la situazione ed i propositi del Reich ed ha particolarmente apprezzato quanto il Dott. Ley gli ha detto essere il pensiero del Führer sugli avvenimenti in corso. Speciale attenzione il Duce ha prestato ai fatti più recenti della politica germanica ed a questo riguardo il Conte Ciano chiede al Dottor Ley qualche precisione sull'avvenire statale e amministrativo dei territori polacchi occupati dal Reich. Il Dott. Ley premette che la frontiera fra la Germania e l'U.R.S.S. rimane il fiume Bug. Tale confine è definitivamente stabilito. Bisognerà però fare una differenza tra il confine del Reich propriamente detto e il confine «di interessi» dell'Impero tedesco. Il confine vero e proprio del Reich comprende le Provincie della Prussia Orientale, della Prussia Occidentale, il Gau della Warte e la Slesia. Tali frontiere sono quelle immutabili del Reich. Il territorio invece che viene compreso fra il fiume Bug e lo Stato tedesco anzidetto è quello della Polonia. Lo Stato polacco raggruppa da 10 a 12 milioni di polacchi. In tutta questa zona, abitata da soli polacchi, viene fissato lo Stato polacco. Tra il Bug e la Vistola è

stata delimitata una provincia che verrà abitata da israeliti ai quali sarà fatto divieto di varcare la Vistola mentre verranno forniti del necessario per lo sviluppo dei loro interessi in tale regione.

Alla domanda del Conte Ciano sul regime che si intenderà dare a questo Stato polacco, il Dott. Ley risponde che, pur mancando di dettagli in merito, si può fin d'ora dire che esso sarà una specie di Protettorato il quale, per il fatto di comprendere i grandi centri polacchi come Cracovia, Censtocova, Varsavia e Lublino si potrà, a ragione, intitolare «nuova Polonia». Perché questa Polonia viva, è necessario, secondo quanto il Führer gli ha detto personalmente, che essa non diventi una «piattaforma di azioni dirette contro il Reich». Alla vita della «nuova Polonia» il Führer mette questa condizione indispensabile e le Autorità del Reich cureranno che essa venga rispettata.

Il Conte Ciano domanda al Dott. Ley quale è il pensiero del Governo del Reich per quanto concerne la situazione nel Baltico e accenna specialmente all'attuale momento in Finlandia. Il Dott. Ley si rimette a quello che gli ha detto il Führer, «non essere cioè la Russia per il Reich e per la vita del popolo tedesco un problema capitale». «Noi non sopravalutiamo né sottovalutiamo la Russia» dice Ley. «Dal punto di vista ideologico quello che l'U.R.S.S. può tentare

contro la compagine spirituale del popolo tedesco ci lascia completamente immuni. La Germania è e sarà antibolscevica. Si è parlato di strapotenza sovietica e si è anche vantata l'importanza dell'armata russa. Noi conosciamo l'armata sovietica e sappiamo che non può resistere a nessun urto decisivo. Anzi, in una parola, essa non vale niente».

Alla precisa domanda del Conte Ciano sulla sorte della Finlandia il Dott. Ley risponde che il Reich non ha nessun interesse per il futuro destino di questo Paese. «Non possiamo dire» egli continua «che il contegno della Finlandia verso la Germania sia stato amichevole. Essa non solo non ci ha mai trattato bene, ma non è stata in nessun modo riconoscente alla Germania per il grandissimo contributo che ha dato alla sua indipendenza. Il Führer pensa che parimenti l'Italia non dovrebbe avere nessun motivo di simpatia verso gli Stati nordici. Proprio il Führer ha ricordato che fu lo svedese Sandler a proporre le sanzioni contro l'Italia. Dalla parte degli Stati nordici, del resto, vi è stata sempre una chiara avversione ideologica verso l'Italia e la Germania. Comunque, noi vedremmo con soddisfazione la fine del conflitto sovietico-finlandese».

Il Conte Ciano chiede al Dott. Ley come egli consideri tale possibilità e questi risponde che effettivamente l'uscita è problematica, al che il Conte Ciano vuol sapere dal Dottor

Ley se egli non ritiene che l'U.R.S.S. abbia delle mire sulle ricchezze minerarie svedesi, sottolineando che se l'U.R.S.S. dovesse impegnarsi in conflitto con la Svezia potrebbe avere delle sorprese poiché, per quanto gli svedesi non combattano da cento anni, essi sono dei buoni soldati come lo dimostra la storia e potrebbero opporre una seria resistenza. Il Dott. Ley dice di non credere che la Russia abbia delle mire aggressive verso la Svezia ed aggiunge che, a suo modo di vedere, si attribuisce una importanza eccessiva alle capacità e alle possibilità sovietiche valorizzando un Paese che è inceppato da troppi mali sociali ed etnici per poter attuare un vero e proprio espansionismo. Il Conte Ciano obietta che si tratta di 180 milioni di individui che, se non altro, per il loro peso possono produrre degli squilibri sensibili in ogni parte d'Europa considerando sopratutto che essi si appoggiano ad una ideologia che si avvantaggia di un pericoloso proselitismo. Ley, pur ammettendo il pericolo, risponde che questi 180 milioni di individui non sono capaci di alcun dinamismo e che in ogni modo non possono essere resi attivi in senso espansionista. «Tanto il Duce che il Führer» dice il Dott. Ley «esprimendosi sull'U.R.S.S. hanno entrambi parlato di Asia. Anzi il Führer ha detto che dove finisce il confine tedesco comin-

cia l'Asia». Il Conte Ciano osserva che in effetti l'Asia si è avvicinata sempre più all'Europa. «Il pericolo è maggiore» egli dice «non certo per una Potenza come la Germania, ma principalmente per i piccoli Stati e sopratutto per le deficienti organizzazioni statali balcaniche». Egli cita l'esempio della Bulgaria dove il bolscevismo accoppiato allo slavismo può produrre un vero e proprio sovvertimento e precisa alcuni dettagli della propaganda comunista in Bulgaria, sopratutto nella classe studentesca, che impressionano il Dott. Ley il quale peraltro insiste sul tema fondamentale della capacità tedesca di domare facilmente e dovunque gli slavi. A sostegno di tale asserto, il Dott. Ley si riferisce allo zarismo il quale, disponendo di una grande organizzazione, non faceva paura alla Germania in quanto la sua forza propulsiva era esercitata da slavi. «Ancora meno fa paura il Governo dei Soviet» dice Ley «che dispone di minor forza vitale ed è praticamente disorganizzato. Certamente il bolscevismo è giunto al momento decisivo della sua trasformazione e noi dobbiamo sorvegliarlo da vicino, ma pur sorvegliandolo ci rendiamo conto che le posizioni non sono mutate; fascismo e nazionalsocialismo sono ancora in perfetta, completa antitesi al comunismo e al marxismo. La lotta fra queste ideologie sarà decisa non in

Oriente ma in Occidente. Dalla espressione di forza che risulterà dalla eliminazione delle democrazie occidentali verranno risolti tanto il problema russo quanto quello balcanico».

Il Dott. Ley si diffonde sul compito devoluto all'Italia e alla Germania di decidere questo conflitto ideologico abbattendo le Potenze democratiche. «Scomparse le democrazie occidentali non vi è dubbio» dice il Dott. Ley «che la Russia debba accettare le nostre condizioni. Ormai la lotta è arrivata ad un punto tale che si tratta soltanto di "essere o non essere". Noi non possiamo fare nessun paragone con l'ultima guerra né tentare una riproduzione dell'avvenire a base di Versaglia o di altri Patti che sono stati stilati nel '19, poiché adesso il problema che si pone è nient'altro che la distruzione di una parte o dell'altra. In una parola: o noi o l'Inghilterra».

Al Conte Ciano, che gli chiede se in Germania non si pensi ad una soluzione pacifica, il Dott. Ley risponde che essa ormai non è più possibile. «Il Führer» aggiunge il Dott. Ley «ha voluto la pace e lo ha dimostrato sino all'ultimo con i suoi tentativi di composizione del conflitto. È chiaro ormai che l'Inghilterra vuole la guerra e sino in fondo». Di questo avviso è anche il Conte Ciano, al quale il Dott. Ley conferma

che anche la Germania è ormai fermamente decisa a spingere la guerra sino alle estreme conseguenze, sempre considerando l'Inghilterra come il suo vero grande nemico.
«Evidentemente, se l'U.R.S.S». dice il Dott. Ley «volesse avvantaggiarsi di qualche momento del conflitto e, per un incredibile giuoco di prestigio volesse tentare qualcosa per sovvertire quegli elementi da noi fissati per condurre la nostra azione contro l'Inghilterra, allora noi saremmo costretti a prendere posizione».
Al Conte Ciano, che gli domanda se l'U.R.S.S. può fare qualcosa in questo senso, Ley risponde di non avere alcun elemento in proposito, e ad una precisa domanda circa la di lui opinione su un eventuale attacco sovietico per impadronirsi della Bessarabia, il Dott. Ley risponde che egli personalmente non crede che l'U.R.S.S. voglia tentare una impresa simile. «In Finlandia» egli dice «i russi hanno fatto un calcolo sbagliato. Credevano che la Finlandia cedesse e adesso sono impegnati in una vicenda che li conduce fatalmente a larghe operazioni belliche. Ma ripeto che le considerazioni sul compito dell'U.R.S.S. non possono farci perdere di mira il nostro scopo essenziale; che dobbiamo cioè eliminare gli Stati occidentali per formare un altro e decisivo raggruppamento di forze. Sarebbe un pericolo immenso se l'Inghilterra e la Francia dovessero uscire illese

dal conflitto. Io non so cosa voglia Mosca, ma noi faremo di tutto per rivolgerla contro l'Asia e possibilmente per tenerla in Asia a cui essa appartiene per la sua formazione spirituale e per i suoi interessi». Il Conte Ciano, a questo punto, fa notare al Dott. Ley che il Giappone non potrà assistere indifferente al tentativo di fare entrare la Russia come elemento dominante nella vita politica asiatica. Il Dott. Ley dice che su tale argomento non ha avuto modo di parlare col Führer, ma che la sua opinione personale è sempre basata sulla necessità di eliminare a tutti i costi l'Inghilterra prima di poter affrontare il problema sovietico nelle sue ripercussioni asiatiche ed europee. Il Conte Ciano avvia la conversazione sugli immediati scopi di guerra germanici, sulle probabilità di offensiva e sull'epoca in cui si presume che questa verrà attuata. Il Dott. Ley dice che il Führer è d'avviso che un buon nazionalsocialista, cioè un buon combattente, non può ottenere successi con la difensiva. «La vita e la tattica del Führer insegnano appunto questo: i successi si ottengono soltanto con l'offensiva. La Westwall non è stata fatta per essere una tana. Noi l'abbiamo costruita solo per spiccare da questa un attacco. Il Führer è fermamente deciso di eliminare l'Inghilterra ed egli tende le sue forze — ed è sicuro di riuscire

— perché dentro un anno nessuna nave sia in grado di lasciare i porti inglesi. In una parola noi vogliamo levar di mezzo il ponte che gli inglesi hanno costruito sulla costa francese ed eliminare così la base di operazioni che l'Inghilterra possiede in Europa». Il Dott. Ley precisa a questo punto che la forza militare germanica è stata aumentata da 152 divisioni a 176 divisioni. Tale aumento di 24 divisioni è stato determinato dalle necessità tattiche del fronte occidentale, e tutte le 176 divisioni si trovano in Occidente poiché in Polonia sono state lasciate solo le truppe territoriali.

Al Conte Ciano, che gli chiede dove sia presentemente ammassato il grosso dell'esercito, il Dott. Ley risponde di non poterlo precisare poiché non gli è stato detto dal Führer.

Venendo a parlare del Belgio e dell'Olanda, il Conte Ciano chiede a Ley quale fondamento abbiano le voci corse recentemente di un probabile passaggio delle truppe tedesche attraverso questi due Stati. Il Conte Ciano ricorda a questo proposito che il Führer ebbe ad escludergli che lo Stato Maggiore ventilasse un tale proposito. Il Dott. Ley risponde che «è intenzione del Führer di rispettare il Belgio e l'Olanda finché questi due Stati saranno veramente neutrali. Purtroppo il recente caso di Stevens e Best ci hanno dimostrato che l'Olanda è tutt'altro che neutrale. Come ha

detto al Duce, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito olandese è stato destituito in seguito all'arresto di questi due inglesi. Quell'individuo che è caduto nella sparatoria che seguì all'arresto dei due inglesi era nient'altro che un ufficiale olandese. La Germania ha anzi protestato all'Aja al riguardo. Comunque, l'atteggiamento dell'Olanda viene dal Führer giudicato assai severamente».

Alla precisa domanda del Conte Ciano, intesa a sapere se per ciò le relazioni fra l'Olanda e il Reich si possono considerare non buone, il Dott. Ley risponde: «Non posso saperlo perché la questione non è di mia competenza. Gli Stati neutri ci odiano, ma devo dire che odiano anche l'Italia. Del resto, tanto voi che noi non potremo aspettarci alcun vantaggio da loro. Voglio ricordare che l'Olanda, durante l'ultima guerra, è stata sempre per la Gran Bretagna. Bisogna dire che Best, arrestato adesso come agente del *Secret Service*, dirigeva l'ufficio di spionaggio antitedesco già nel 1917».

Il Conte Ciano chiede allora al Dott. Ley quale resistenza egli crede che possa presentare l'Olanda sopratutto se essa attui il suo sistema di allagamenti. Ley risponde che non può fare nessuna considerazione al riguardo poiché non è informato, ma riferendosi alla necessità da parte della Germania di avere a tutti i costi un punto di approdo in

Francia che consenta di battere l'Inghilterra, dice: «Sono convinto che la "Linea Maginot" è sorpassabile e sono convinto che noi possediamo i mezzi per sorpassarla», e al Conte Ciano che gli chiede se nel piano di questa avanzata è compresa Parigi, gli risponde di non poterlo sapere, ma che senza dubbio la Germaia farà di tutto per impadronirsi di una larga fascia costiera in Francia. Alle altre domande del Conte Ciano relative alla possibilità di un'azione in inverno, il Dott. Ley dice di non essere in grado di rispondere, poiché non è al corrente dei piani militari, ma risultargli che il Führer è sempre deciso ad approfittare del momento propizio.

Il Dott. Ley conviene con il Conte Ciano che bisogna calcolare che Francia ed Inghilterra si rafforzano. Non bisognerà perciò dimenticare le prospettive che si offrono al popolo tedesco il quale ha una decisa volontà di combattere fino alla fine e ha un altrettanto forte convincimento di non voler dormire dietro la Westwall. Circa il piano specifico di operazioni militari, egli dice di non essere in grado di poterne parlare, poiché tali dettagli sono noti soltanto ad una strettissima cerchia di persone. Il suo riserbo deve perciò essere considerato più che comprensibile.

Circa un probabile intervento degli Stati Uniti e del Giappone, il Dott. Ley, rispondendo ad una precisa domanda

del Conte Ciano, premette di non averne parlato col Führer ma ritiene che tanto il Giappone che gli Stati Uniti non attaccheranno. Tale sua presunzione è basata sugli opposti interessi delle due Nazioni, e per il Giappone sulla condotta che tenne nell'ultima guerra e sulle assicurazioni che Tokio si fece dare prima di entrare in conflitto. Il Dott. Ley aggiunge che se gli Stati Uniti si muovono contro la Germania, il Giappone allora certamente si metterà d'accordo con l'U.R.S.S. e stabilirà un programma di azione navale antiamericano nel Pacifico. Anche per quello che si riferisce all'aiuto degli Stati Uniti alla Francia ed all'Inghilterra, il Dott. Ley lo giudica problematico, poiché, per quanto l'America fornisca una grande copia di armi moderne alla Francia, «questa non ha sufficiente materiale umano per adoperarle. Il Führer» continua il Dott. Ley «è convinto che le probabilità di vittoria non sono mai state nella storia così evidenti per la Germania come adesso. L'armamento, a cominciare dalle artiglierie, è eccellente e perfezionato. I quadri sono perfetti e le truppe numerose e allenate. L'unità all'interno è perfetta checché se ne dica e si stampi all'estero. Gli ultimi resti della rete di spionaggio francese sono nelle mani della Polizia tedesca. A Varsavia abbiamo definitivamente scoperto che lo spionaggio francese e polacco si serviva degli stessi uomini e degli stessi sistemi. Lo

abbiamo perciò eliminato e con esso gli uomini che lo componevano. Il *Secret Service* ha avuto la sua fine con l'arresto in Olanda di due inglesi. Né temiamo sommosse da parte ceca o polacca; lo slavo è fondamentalmente inattivo e le sedizioni che si possono tentare nei territori occupati non ci preoccupano affatto. Aggiungo che le fabbriche di Skoda e quelle di Viscoviz lavorano come non hanno mai lavorato al tempo della Cecoslovacchia.

«Desidero finire dicendo che non sono venuto qui per domandare un aiuto, ma da vecchio amico dell'Italia cui ho dato infinite testimonianze di affetto. Ho avuto occasione di incontrarmi in questi ultimi tempi a lungo con il Führer e spesso ho avuto l'onore di essere ammesso alla sua intimità, nel cerchio dei suoi familiari. Il Führer parla del Duce con una stima e amicizia senza uguali. Egli non ha che un desiderio: fortificare e rinsaldare questa amicizia anche nel corso di questi eventi turbinosi. E lo scopo della mia visita è stato appunto quello di far noto questo senso di comprensione che è diffuso in tutte le sfere dirigenti germaniche ed è voluto dal nostro Capo».

Il Conte Ciano ringrazia il Dott. Ley per le sue parole amichevoli, lo prega di portare al Führer il suo deferente saluto ed aggiunge che la posizione dell'Italia verso la Germania, come già è stato detto ieri sera dal Duce, è chiara:

tale come è stata definita dal telegramma che il Führer ha diretto al Duce.
Il Dott, Ley ringrazia per le accoglienze che gli sono state fatte in Italia e prega il Conte Ciano di rinnovare al Duce l'espressione della sua riconoscenza per le parole che Egli gli ha detto.

XXIX. Le aspirazioni ungheresi sulla Transilvania

Lettera al Ministro a Budapest Vinci Gigliucci

N. 8750

Roma, 22 dicembre 1939-XVIII

Caro Vinci,
malgrado gli intensi e drammatici avvenimenti di questi ultimi mesi, che hanno dirette ripercussioni sull'Europa balcanicodanubiana, è molto tempo che non avvengono incontri né diretti scambi di vedute tra i dirigenti italiani e quelli ungheresi. È vero d'altra parte che gli ungheresi non hanno mai cessato dall'esprimere in varie forme, il loro desiderio di mantenersi con noi in stretto contatto e collegamento.
Come tu sai ho declinato, per ovvi motivi, l'invito recentemente rivoltomi da Horthy per una caccia in Ungheria. Sarebbe però opportuno che Csáky, prendendo pretesto dalla necessità di trascorrere alcuni giorni in riposo, venisse a Venezia ai primi di gennaio. In tal modo io potrei,

come casualmente, approfittare della sua presenza in Italia per avere con lui un incontro di due o tre giorni, necessario ad un esame diretto della situazione.
Esprimiti in tal senso, mantenendo per ora la massima riservatezza sull'argomento e telegrafa l'esito della tua conversazione.
Molti cordiali saluti.

Colloquio col Ministro degli Esteri di Romania Antonescu

Roma, 30 dicembre 1939-XVIII

Ho ricevuto Antonescu il 26 dicembre; egli mi ha esposto il noto punto di vista romeno e ha fatto appello all'Italia. Gli ho ripetuto, per quanto riguarda l'atteggiamento in genere dell'Italia verso i Balcani, quanto ho detto nel mio recente discorso. L'Italia s'interessa direttamente a tutto quanto accade in codesta parte d'Europa. Essa vede con la più profonda simpatia ogni manifestazione della volontà dei Paesi danubiano-balcanici di risolvere amichevolmente le questioni che esistono tra di loro, ed è pronta a dare a tal fine il suo consiglio e il suo ausilio. Per quanto più particolarmente concerne i rapporti della Romania con l'Ungheria, ho detto ad Antonescu che sono disposto a parlare a

Budapest raccomandando moderazione e spirito conciliativo. Però la Romania doveva pure da parte sua dar prova di buon volere, e sopratutto importava far presto e quindi affrettare la distensione con Budapest che rappresenta, a mio avviso, quanto di meglio codesto Paese possa fare nell'attuale situazione per rafforzare efficacemente la sua posizione internazionale. Gli ho aggiunto che qualora la Russia attaccasse la Romania e questa opponesse resistenza armata, l'Italia non mancherebbe di darle la sua assistenza con ogni possibile mezzo.

Colloqui col Ministro degli Affari esteri di Ungheria Conte Csáky

Venezia, 67 gennaio 1940-XVIII

Col Conte Csáky abbiamo fatto un giro di orizzonte fermandoci particolarmente sulle seguenti questioni:

Relazioni russomagiare. — Ho detto a Csáky che in caso di attacco russo era per noi impossibile fornirgli aiuti di masse armate se non si è prima risolta la questione della libertà di passaggio fra l'Italia e l'Ungheria.

Il Conte Csáky mi ha detto che secondo le informazioni ungheresi non è da prevedere un attacco russo alle frontiere

magiare. Anzi tale eventualità sarebbe da escludere. Comunque, date le prove fatte dalle forze russe in Finlandia, il Governo ungherese si sente in condizioni di contenere qualsiasi attacco russo purché aiutato con armi ed eventualmente specialisti.

Relazioni romeno-magiare. — Ho esposto al Conte Csáky il giudizio italiano sulla situazione e ne ho avuto la seguente risposta: l'Ungheria non può fare un accordo con la Romania che non le dia soddisfazione completa. Con ciò intende la cessione totale della Transilvania fino ai Carpazi. Dalle carte allegate risulta il programma massimo e il programma minimo delle rivendicazioni ungheresi. Il programma massimo contempla 78.000 chilometri quadrati con un totale di 4 milioni 200 mila abitanti di cui, in base alle stesse statistiche ungheresi, solo il 37% magiari, il 50% romeni e circa il 10% tedeschi. Il programma minimo contempla invece la cessione di un territorio di 50.000 chilometri quadrati con una popolazione di 2 milioni 700 mila abitanti, della quale ungheresi e romeni farebbero parte con una percentuale presso a poco identica.

Csáky dice che qualsiasi accordo con la Romania che non comportasse tali cessioni territoriali determinerebbe la rivolta in Ungheria e nessun Governo sarebbe capace di imporlo al Paese. Però il Governo ungherese si rende conto delle necessità del momento ed è pronto a rinviare ad

epoca più propizia la resa dei conti con la Romania. Attualmente non farà niente che possa indebolire la resistenza romena nei confronti della Russia. Pertanto il Conte Csáky mi ha pregato di far sapere ai romeni quanto segue.
Se la Russia attaccherà la Romania, e la Romania resisterà con le armi in pugno, l'Ungheria terrà nei confronti della Romania un atteggiamento di benevola neutralità. L'Ungheria interverrebbe invece immediatamente qualora dovesse verificarsi una delle tre seguenti ipotesi:
Massacro delle minoranze; rivoluzione bolscevica in Romania; cessione da parte della Romania di territori nazionali alla Russia e alla Bulgaria senza combattere.
Csáky ha aggiunto che anche in tale eventualità niente sarà fatto senza previa consultazione e intesa con l'Italia.
Dalle dichiarazioni di Csáky ho riportato la convinzione che gli ungheresi continuano e continueranno a minacciare i romeni, ma che non faranno nulla di concreto e non prenderanno nessuna iniziativa militare se non quando saranno certi di non trovare di fronte una resistenza armata nemica.

Croazia. — Il Conte Csáky ha espresso le sue preoccupazioni per l'azione italiana in Croazia. Secondo notizie a lui pervenute — dice da Macek — l'Italia starebbe preparando dei movimenti

in Croazia. Sempre secondo tali notizie l'Italia sarebbe in Croazia molto impopolare. Anche la propaganda delle democrazie sarebbe valsa a determinare una tale impopolarità. A giudizio di Csáky il popolo croato desidererebbe costituirsi in Stato indipendente orientandosi piuttosto sull'Ungheria. Comunque egli teme che una qualsiasi azione italiana in Croazia valga a portare l'incendio nei Balcani ed a compromettere la stessa situazione dell'Ungheria. Pertanto prega di voler soprassedere ad ogni nostra iniziativa.

Ho risposto che per quanto noi in Croazia si possa contare sulla simpatia delle larghe masse popolari e per quanto ci sia noto nei suoi particolari il forte movimento separatista di Zagabria, pur tuttavia non svolgiamo e non intendiamo svolgere allo stato degli atti un'azione intesa a turbare il mantenimento della pace in quel settore. Dovevo però sottolineare che l'Italia non poteva rimanere indifferente di fronte al pericolo di una affermazione bolscevica in Jugoslavia e particolarmente in Croazia. In una tale eventualità ci riservavamo la più ampia libertà di azione. In modo preciso ho o riaffermato che — in qualsiasi caso— l'Italia considera la Croazia, la Dalmazia e le zone adiacenti come facenti parte della sua sfera di interessi vitali nella quale non ammette interferenze di terzi Stati.

Relazioni con la Germania. — Ho spiegato, al Conte Csáky la situazione esatta delle nostre relazioni con la Germania, della quale però era già al corrente attraverso le informazioni ricevute dal suo Ministro a Roma. Egli concorda appieno col nostro punto di vista e sul nostro atteggiamento.

Per quanto riguarda l'Ungheria, le relazioni con la Germania si mantengono corrette, pure esistendo tuttavia nell'opinione pubblica una corrente di fortissima ostilità — non ignorata a Berlino — contro il Reich. Csáky riconosce che la pressione tedesca si è fatta più leggera in questi ultimi tempi, ma ciò non è valso ad attenuare i forti sospetti che esistono nel popolo magiaro circa i reali intendimenti di Hitler.

Relazioni con le democrazie. — Poche relazioni con la Francia; più intense e cordiali le relazioni con Londra. Anche a Budapest in questi giorni è stato realizzato un accordo di carattere commerciale diretto a diminuire le difficoltà causate dall'applicazione del blocco.

Concludendo, il Conte Csáky ha ripetuto che l'Ungheria intende agire in strettissimo accordo con l'Italia, dando la sensazione sia in Germania sia nel resto del mondo che l'Ungheria rappresenta una forza che può essere manovrata unicamente da Roma. A tal fine, ed anche per ragioni di carattere interno ungherese, ha rinnovato la preghiera

a nome del Reggente di una mia visita a Budapest nella prossima primavera; il Reggente tiene molto a dare l'impressione precisa al Paese ed all'estero della continuità di contatti e quasi di direttive provenienti da Roma.
A proposito dei rapporti italo-magiari il Conte Csáky ha parlato di altre questioni sulle quali mi riservo riferire verbalmente.

Lettera all'Ambasciatore a Berlino, Attolico

Roma, 24 febbraio 1940-XVIII

N. 11358

Strettamente personale

Caro Attolico,

l'appunto di Teucci sulla sua conversazione con Göring, che hai trasmesso con tuo rapporto n. 1500 del 17 corrente, è stato letto qui con molto interesse e ne sono stati rilevati i passaggi di maggior rilievo.

In uno di essi viene riferito che Göring avrebbe supposto, in un primo tempo, che la non belligeranza italiana venne decisa per «forti pressioni di carattere interno».

Lo stesso Göring — come riferisce successivamente Teucci — ha poi mutato opinione. Non sarà tuttavia inopportuno che tu, ed eventualmente Teucci ripresentandosene l'occasione — troviate modo di ribadire con Göring che i motivi della nostra non belligeranza sono — come egli sa — di ordine puramente militare. Ciò che d'altra parte non ha impedito e non impedisce il permanere di quei rapporti di intima amicizia che uniscono i due Paesi e dei quali nei limiti

delle nostre possibilità veniamo dando continuamente prova alla Germania.
Gradirò a suo tempo un cenno da parte tua sul seguito che avrai dato a questa mia segnalazione.
Molti cordiali saluti.

Primo colloquio del Duce col signor Sumner Welles presente il Conte Ciano

Roma, 26 febbraio 1940-XVIII

Il signor Sumner Welles ringrazia il Duce per averlo ricevuto ed incomincia il suo dire dichiarando che il Presidente Roosevelt è desideroso di eliminare una volta per tutte i malintesi e le incomprensioni che sono esistiti per lungo tempo fra gli Stati Uniti e l'Italia. È lieto di comunicare che il Presidente degli Stati Uniti ha già richiesto al Congresso lo stanziamento di due milioni di dollari per partecipare alla Esposizione del 1942 e desidera anche stipulare un Trattato di commercio regolare tra gli Stati Uniti e l'Italia.
Il Duce ringrazia di questa comunicazione e conferma che i lavori per l'Esposizione del 1942 verranno proseguiti in qualsiasi situazione politica. Anche egli concorda sull'opportunità di stipulare un Trattato di commercio regolare,

tanto più che le relazioni commerciali con gli altri Paesi sono rese più difficili dal presente stato di guerra in Europa. Il Duce non ritiene che la questione del riconoscimento dell'Etiopia e dell'Albania possa venire ormai sollevata dagli Stati Uniti, dato che a tale riconoscimento hanno ormai proceduto i Paesi più direttamente interessati. Il signor Sumner Welles dice che tale riconoscimento potrà aver luogo come «parte di un tutto» allorché si procederà ad una sistemazione generale del mondo ivi compresa la questione estremo-orientale. Il Duce risponde che ciò comporterà un lungo ritardo e che nel frattempo sarà utile stabilire un *modus vivendi* a larghe basi che permetta di intensificare gli scambi commerciali.

Il signor Sumner Welles presenta al Duce un memorandum americano circa la possibilità di migliorare le condizioni generali di scambio internazionali e di giungere ad una limitazione degli armamenti, facendo rilevare che molte delle idee contenute in tale memorandum furono espresse dal Duce in un suo discorso alla Camera nel 1934.

Il signor Sumner Welles domanda al Duce se Egli non sarebbe disposto a procedere subito ad uno scambio di punti di vista tra i Paesi neutrali per fissare le condizioni di una

pace economica che dovrebbero venire prese in considerazione non appena venisse ristabilita nel mondo la pace politica.

Il Duce pur concordando sulla necessità di riaggiustare su nuove basi i rapporti economici fra Stati, fa presente che non ritiene possibile invertire i tempi: Egli cioè ritiene che la pace economica dovrà seguire, ma non può precedere la pace politica fra i vari Stati. Aggiunge che nella guerra economica l'Italia è arrivata buon'ultima: soltanto nel 1934 furono fissati i provvedimenti per i contingenti, il controllo sulle divise ecc., mentre il primo esempio era stato dato dagli Stati Uniti prima dell'amministrazione Roosevelt e dall'Inghilterra con la Conferenza di Ottawa, che divideva l'umanità in due parti: quella facente parte dell'Impero Britannico e quella esclusa.

Il signor Sumner Welles prende atto di quanto il Duce afferma e si dichiara soddisfatto dell'impegno del Duce di dare il Suo contributo alla pacificazione economica fra gli Stati allorché la situazione politica consentirà uno sviluppo in tal senso.

Venendo a parlare della situazione in Europa il signor Sumner Welles domanda al Duce se Egli veda qualche elemento che permetta di considerare possibile un accordo fra gli Stati belligeranti.

Il Duce risponde che l'ultimo discorso di Hitler contiene due elementi molto importanti: l'affermazione del diritto germanico allo spazio vitale nell'Europa centrale, e la richiesta delle vecchie Colonie. Con questo discorso il Führer ha fatto conoscere i suoi obiettivi: adesso si tratta di stabilire quale dovrà essere geograficamente il limite dello spazio vitale richiesto dalla Germania e quale struttura giuridica e politica dovrà avere. Il Duce continua dicendo che molti degli obiettivi di guerra degli alleati sono da considerarsi assurdi: primo tra essi il ristabilimento di un'Austria indipendente, la quale Austria non è altro invece che una provincia del Reich. Anche la Cecoslovacchia così come era stata inventata dalle democrazie, rappresentava un'artificiosa costruzione destinata a minacciare la Germania. Per quanto concerne la Polonia bisogna riconoscere che alcune zone e città sono nettamente tedesche e alla Germania debbono rimanere. L'altra parte della Polonia invece può costituire uno Stato nazionale polacco, in una forma che verrà successivamente definita. È certo che qualora si volesse ricostruire la Polonia nei suoi vecchi confini bisognerebbe decidersi a combattere non solo la Germania ma anche la Russia, che ha occupato una parte molto notevole e importante della stessa Polonia.

Il signor Sumner Welles prende atto di quanto il Duce gli ha detto e domanda se Egli ritiene che esistano ancora le condizioni per un eventuale contatto tra le due parti belligeranti. Il Duce ha risposto di non escluderlo a condizione che la guerra mantenga la sua statica posizione attuale; qualora invece dovessero ingaggiarsi battaglie in grande stile con grosse perdite da ambo le parti, le difficoltà sarebbero certamente insormontabili. Ma a questo punto il Duce sente il dovere di far presente che nell'eventualità di un accordo verrà sollevata anche la questione italiana. L'Italia è prigioniera nel Mediterraneo e lo sarà fino a quando non avrà un libero accesso agli oceani. Lo stesso piroscafo sul quale viaggiava il signor Sumner Welles ha dovuto subire un controllo a Gibilterra. Non c'è dubbio che tale stato di prigionia diventa sempre più malagevole con l'aumentare della statura e della potenza dell'Italia. La questione italiana non è stata ancora sollevata per non turbare le già molto torbide condizioni politiche europee, ma ciò non esclude che essa esista nella realtà e nella coscienza del popolo italiano.

Il signor Sumner Welles dopo aver ringraziato il Duce per quanto gli ha comunicato dice che alla fine del suo viaggio in Europa passerà nuovamente per Roma per imbarcarsi su un piroscafo italiano a Napoli. Il Duce lo invita a recarsi

nuovamente a conferire con Lui qualora al termine del suo viaggio abbia elementi importanti di informazione.

Colloquio fra il Ministro degli Esteri del Reich e il Duce in presenza del Conte Ciano e dell'Ambasciatore von Mackensen

Roma, 10 marzo 1940-XVIII

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha consegnato, accompagnandola con i saluti più cordiali del Führer, la lettera di risposta di quest'ultimo al messaggio, che il Duce gli aveva tempo fa diretto. Ha dovuto passare del tempo prima che la risposta potesse essere redatta, perché il Führer — come già aveva qui fatto sapere a mezzo dell'Ambasciatore Attolico — intendeva farsi egli stesso un esatto quadro della situazione, prima di stendere la propria risposta. Ciò si è avverato soltanto nelle ultime settimane, ed il punto di vista tedesco è stato esaurientemente esposto nella lettera del Führer, che contiene tutto quello che sulle importanti questioni si possa dire nell'attuale momento. Il Führer ha incaricato il Ministro degli Affari Esteri del Reich di dare chiarimenti, nei riguardi della lettera, ove il Duce avesse da fare domande in proposito, e di metterne in rilievo i punti principali.

In ordine ai punti meritevoli di particolare menzione, il Ministro degli Affari Esteri del Reich è venuto a parlare della questione del carbone. Il Führer è rimasto grandemente indignato delle misure recentemente adottate dall'Inghilterra per impedire il trasporto via mare del carbone tedesco in Italia. Egli considera tali misure come un tentativo inaudito degli Stati plutocraticodemocratici inteso a jugulare economicamente l'Italia. La Germania è naturalmente in grado ed è disposta a coprire tutto il fabbisogno italiano di carbone. Il Ministro Clodius, che ha accompagnato il Ministro degli Affari Esteri del Reich, può dare ai propri colleghi italiani tutte le necessarie informazioni sui particolari del piano progettato da parte tedesca per il regolamento di tale questione. Egli reca con sé proposte di soluzione anche per la questione assai difficile dei trasporti.

Il Duce ha accennato a tale riguardo ad un fabbisogno mensile da 500 fino a 700.000 tonnellate.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che il Ministro Clodius può fare proposte per la copertura dell'intero fabbisogno di un milione di tonnellate al mese. Rispondendo ad un accenno del Duce alla difficile questione dei carri ferroviari, il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato che il Ministro Clodius, a seguito dei negoziati avuti con le autorità militari, è ora nella possibilità di

ottener carri supplementari e di assicurare in comune collaborazione fra Italia e Germania il completo trasporto del carbone.

Avendo il Duce obiettato che la questione del carbone rappresenta un'assoluta necessità per i piani militari dell'Italia, osservando che «senza carbone non vi sono cannoni», il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che il Führer è dell'avviso che due uomini, quali il Duce ed egli stesso, sono sempre in grado di venire a capo anche di tale questione.

Del resto, le difficoltà di carbone in Germania si sono attenuate col terminare della stagione fredda. Il duro inverno è stato una splendida prova dell'unità del popolo tedesco. Quantunque la popolazione in Germania abbia sofferto molto il freddo (traduzione letterale: «si sia gelata come tanti sarti»), non vi è stato alcun segno di malcontento ed ognuno si è dato volenterosamente ragione delle difficoltà. Il Duce ha dichiarato a tale proposito che è stata una prova della disciplina del popolo tedesco.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha soggiunto che, nel caso si dovessero manifestare da parte italiana ancora altri desideri di natura economica, il Ministro Clodius sarebbe volentieri disposto a discutere in proposito con i

funzionari competenti italiani. Sono noti ai tedeschi i relativi desideri italiani, ed il Führer ha incaricato lui, Ministro degli Affari Esteri del Reich, di dichiarare al Duce che a tale riguardo la Germania farà tutto il possibile per soddisfare i desideri italiani.

Passando alla situazione generale il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha osservato che il Führer non crede ad alcuna possibilità di pace, e che è deciso già in quest'anno ad attaccare l'Inghilterra e la Francia, nella sicura convinzione di poter sconfiggere l'esercito francese nel corso dell'estate e di poter ancor prima dell'autunno scacciare gli inglesi dalla Francia. Il Führer ha preso tale sua ferma decisione, perché non crede in alcuna altra possibilità di soluzione, data la mentalità dei francesi e degli inglesi. È una questione di principio, è la lotta di un sistema contro un altro.

A migliore chiarimento della mentalità che regna presso gli avversari, il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha consegnato al Duce, nell'originale polacco e traduzione tedesca, alcuni rapporti degli Ambasciatori polacchi a Washington, Parigi e Londra, diretti al Colonnello Beck, che sono stati dai tedeschi rinvenuti negli archivi polacchi. Da tali rapporti risultano anzitutto due fatti: 1) l'enorme responsabilità degli Stati Uniti nei riguardi della guerra e 2)

l'odio profondo contro il nazionalsocialismo ed il fascismo e la spietata volontà di distruzione ai danni dei due Regimi. Si tratta qui di un atteggiamento che determina l'azione e l'inazione della plutocrazia inglese, francese e purtroppo anche americana.

Il Duce ha obiettato che i documenti sono certamente assai interessanti ma non contengono sostanzialmente alcun che di nuovo, in quanto che si sapeva già da prima che Francia, Inghilterra e Stati Uniti sono ostili ai regimi autoritari.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato che anzitutto dai documenti appare chiara la sinistra parte giocata dagli Ambasciatori americani Bullitt, Kennedy e Drexel-Biddle i quali hanno in modo speciale influenzato anche l'atteggiamento inglese. Si risente in ciò l'azione della consorteria giudaico-plutocratica la cui influenza attraverso i Morgan ed i Rockefeller arriva fino a Roosevelt.

Il Duce ha a questo punto osservato che si tratta effettivamente del gruppo dei trecento che reggono il mondo e dei quali già Rathenau aveva parlato.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha continuato dicendo che in Germania nessuno si fa illusione che la volontà di annientamento di tali circoli non sia una cosa reale

e che tutto quello che avviene serve soltanto a mascherare tale volontà.

Come il Führer ebbe già ad informarne il Duce, la visita di Sumner Welles a Berlino non ha portato alcun nuovo fatto. In Germania ci si domanda cosa effettivamente Roosevelt si sia proposto con tale iniziativa.

Il Duce ha osservato che debba principalmente trattarsi di questione interna americana.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich, a conferma di quanto da lui prima addotto, ha letto la relazione dell'Ambasciatore Potocki a Washington del gennaio 1939.

Dopo che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha finito di parlare, il Duce ha osservato che Roosevelt ha modificato in molti punti le proprie idee in quanto che il popolo americano è contrario alla guerra ed è difficile fargli cambiare tale stato d'animo.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich annuiva riferendosi di nuovo alle interessanti rivelazioni contenute nella predetta relazione da lui letta.

Egli ha poi indirizzato il discorso sul problema russo. Il Führer ha esposto nella sua lettera a Mussolini tutto quanto vi era da osservare in argomento. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich aggiunse di aver ritratto, dalle esperienze avute nel corso del suo duplice soggiorno a Mosca,

la ferma convinzione che Stalin ha rinunciato ai propositi di una rivoluzione mondiale.

«Lo credete Voi veramente?» ha chiesto allora il Duce.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto affermativamente e dichiarato che l'avventura di Spagna è stato l'ultimo tentativo della rivoluzione mondiale. Alla domanda del Duce se anche la Terza Internazionale avesse smesso ogni idea rivoluzionaria, il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che a suo avviso la Terza Internazionale svolge esclusivamente attività di propaganda e di informazione diplomatica. Egli ha l'impressione che la Russia non solo si stia orientando, ma che è anche abbastanza avanti sulla via di divenire uno Stato nazionale e normale. Nelle amministrazioni centrali non vi sono più ebrei ed anche Kaganovic, del quale sempre si sostiene — quantunque egli non lo abbia potuto controllare — che sia di sangue ebraico, è tutt'al più un georgiano. Con l'allontanamento di Litvinov tutti gli ebrei hanno lasciato i posti direttivi. Nel suo secondo soggiorno a Mosca egli ha avuto occasione di intrattenersi con tutti i membri dell'Ufficio Politico (Polit-Büro), durante un pranzo offerto da Stalin. Da parte tedesca erano presenti anche vecchi membri del Partito, come il Gauleiter Forster, il quale alla fine della manifestazione ha dichiarato che tutto si era svolto come se si

fosse parlato con antichi camerati. Tale dev'essere stata anche la sua impressione. Ciò appare forse alquanto singolare, ma a suo modo di vedere l'atteggiamento dei russi — che è naturalmente comunista e come tale non può formare oggetto di discussione da parte di un nazionalsocialista — non ha più nulla a che fare con la rivoluzione mondiale. Stalin si era proposto di organizzare l'Impero russo su basi centralistiche e tale scopo egli lo ha anche largamente raggiunto, dato che nulla più avviene in Russia fuori della sua volontà. A tale fine egli ha applicato metodi che in Russia erano in corso fino dai tempi antichi. E nel guardare il ritratto dello zar Alessandro, che sta ancora esposto nel Cremlino si ha — per quanto concerne tali aspirazioni — ancora l'impressione di andare a trovare uno zar e non Stalin.

Il Duce osserva allora che effettivamente Stalin pensa di essere il successore di Alessandro. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich continua dicendo che l'Ufficio Politico (Polit-Büro) è costituito da autentici elementi moscoviti i quali non si interessano più ad altri Paesi ed anzi avrebbero la tendenza di separare la Russia dal resto del mondo. La Russia non rappresenta alcun pericolo, sia dal punto di vista della politica interna sia estera, per il nazionalsocialismo od il fascismo. Effettivamente non si è riscontrato più

in Germania, dopo la conclusione del patto russo, alcun tentativo di ingerenza sovietica nelle questioni interne tedesche. Il Führer parte dal punto di vista che esiste naturalmente una netta distinzione fra il bolscevismo ed il nazionalsocialismo, ma che non di meno è possibile concludere un favorevole accordo commerciale con la Russia, ed avere libere in Occidente molte divisioni le quali in altre condizioni si sarebbero dovute impiegare come copertura verso la Russia. In virtù dell'intesa con la Russia la Germania ha libere le proprie spalle. La Russia sta attraversando una grande trasformazione storica. Essa ha rinunciato alla rivoluzione mondiale. I suoi rapporti con la Terza Internazionale — secondo quanto consta in Germania — si sono rilassati ed i rappresentanti russi in seno alla Terza Internazionale sono trattati freddamente.

Nel campo della politica estera la Russia non pensa ad alcuna azione, essendo i suoi sguardi rivolti esclusivamente verso l'interno del Paese, a motivo della trasformazione organizzativa subita dal Regime bolscevico. Nel conflitto finnico la Russia — e ciò si sa in Germania con tutta precisione — sarebbe stata trascinata. Il Ministro degli Esteri finnico Tanner, un menscevico, è stato un cattivo consigliere del suo Paese e da ultimo l'ingerenza inglese ha creato una situazione che ha impegnato il prestigio della

Russia, costringendo questa ad entrare in guerra nel cuore dell'inverno. In origine essa si proponeva di concludere con la Finlandia accordi simili a quelli stipulati con gli Stati Baltici.

In tale stato di cose, i russi non rappresenterebbero alcun pericolo nemmeno per i Balcani. Stalin sarebbe naturalmente disposto a concludere in qualunque momento un accordo con la Romania, che gli assicurasse in parte o per intero la Bessarabia. Non si lascerebbe però sicuramente coinvolgere in un conflitto con la Romania, in vista delle ripercussioni incalcolabili che ciò avrebbe negli altri Paesi e dell'allargamento del conflitto che certamente ne seguirebbe a tutto l'Oriente.

Il punto decisivo è che gli uomini dell'Ufficio Politico (Polit-Büro) quale ad esempio il Capo della Ghepeu, con cui il Ministro degli Affari Esteri del Reich si era a lungo intrattenuto, sono elementi moscoviti i quali non vogliono minimamente sapere di Parigi, Londra e Washington, e che, orientati verso un nazionalismo russo — ma non panslavo — vorrebbero in ogni modo ottenere talune revisioni territoriali.

Il Duce ha ammesso che la Terza Internazionale non può effettivamente intraprendere una rivoluzione mondiale perché in seguito all'accordo russo-tedesco si è ingenerata

una grande confusione nei partiti comunisti degli Stati occidentali, che egli definisce come la fine del movimento comunista nel mondo. I comunisti di Occidente riterrebbero anche che «sia stato Stalin ad andare a Berlino» e non viceversa.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha sottolineato a tale riguardo il fermo atteggiamento dei membri del Partito in Germania i quali, ispirati al pensiero realistico fortemente sviluppato dagli insegnamenti nazionalsocialisti, hanno approvato senza riserve il Patto russo-tedesco.

In nesso a ciò il Duce ha osservato aver già scritto al Führer che riconosceva pienamente la necessità politica di tale accordo, che risparmia alla Germania un fronte di guerra e le lascia libere le spalle. Sebbene la Russia non sia completamente all'altezza dal lato militare, può tuttavia operare con grandi masse e la massa è sempre una forza. È semplicemente pazzesco che la stampa occidentale cerchi di far passare l'Armata russa per una «mandria», come si sarebbe espresso Herriot. Ciò è propaganda completamente falsa. Il Ministro degli Esteri del Reich approva e rileva come il Führer nella sua lettera al Duce abbia qualificata di idiota la propaganda inglese. Gli inglesi orienterebbero sempre falsamente la propria propaganda. Con gli scopi di

distruzione da ultimo avanzati essi hanno condotto l'ultimo tedesco al seguito del Führer.

Il Duce ha definito l'attività del Ministero di Informazioni inglese come una vera catastrofe.

Questa propaganda inglese — ha proseguito il Ministro degli Esteri del Reich — rende più difficile la conclusione della pace. Anche nel conflitto finlandese l'Inghilterra si è mostrata straordinariamente sdegnata subito dopo l'inizio delle ostilità, ma adesso è altrettanto ostinata contro la conclusione della pace.

Il Duce ha rilevato che l'Inghilterra è molto mal disposta verso un eventuale trattato di pace tra Finlandia e Russia, ma che la Finlandia non può scegliere altra soluzione perché diversamente non potrà ricevere alcun soccorso.

Il Ministro degli Esteri del Reich è d'accordo: Svezia e Norvegia farebbero tutto il possibile per restare neutrali se sapessero che in caso di intervento anglo-francese in Scandinavia anche la Germania interverrebbe.

Ad una domanda del Duce, se il Ministro degli Esteri del Reich creda che esistano possibilità di pace, questi ha risposto che è difficile dare una risposta a tale quesito. Se i finlandesi fossero abili, concluderebbero ora la pace con i russi. I finlandesi hanno innanzi tutto condotta una cattiva politica. Il Ministro degli Esteri del Reich ha fatto dire loro,

prima dello scoppio del conflitto, che avrebbero dovuto cercare una soluzione pacifica. Egli ricorda bene, che un certo giorno sia da Helsinki sia da Mosca erano giunte notizie, che si era vicini ad un'intesa.

Allora entrò in azione l'influenza anglo-francese per contrastare l'opera dell'ex-Ministro degli Esteri di Finlandia, Tanner, ciò che condusse alla guerra. Ventiquattr'ore dopo lo scoppio del conflitto, il Ministro plenipotenziario di Finlandia a Berlino ha dichiarato al Ministro degli Esteri del Reich che i finlandesi erano pronti ad accettare tutte le richieste russe. Questo mostra quanto la politica finlandese sia stata mal condotta.

Il Ministro degli Esteri del Reich ha portato allora il discorso sulle condizioni dell'esercito tedesco. Ha ripetuto che il Führer non crede a possibilità di pace. L'iniziativa di Sumner Welles può perfettamente spiegarsi dal punto di vista della politica interna americana. Secondo altre versioni si spiegherebbe quell'iniziativa come un tentativo, condotto d'accordo con l'Inghilterra, per far sì che certe intenzioni tedesche siano procrastinate. Ma anche se, tenuto conto dell'atteggiamento antibellicista del popolo americano, non si vuol contestare all'iniziativa di Sumner Welles il carattere di un tentativo leale, tuttavia gli avversari della Germania sono troppo impegnati per poter transigere sui

loro scopi di guerra tante volte proclamati e che si fondano sull'annientamento della Germania. Data questa situazione il Führer è deciso a spezzare la volontà di distruzione degli avversari, e pertanto attaccherà la Francia e l'Inghilterra al momento che gli sembrerà opportuno. È sempre difficile essere profeta; tuttavia egli, il Ministro degli Esteri del Reich, può dichiarare che da parte tedesca si spera che prima dell'autunno l'esercito francese sarà sconfitto e che nessun inglese più si troverà sul continente, se non come prigioniero di guerra.

Il Ministro degli Esteri del Reich ha quindi ricordato che effettivamente a Salisburgo egli aveva dichiarato al Conte Ciano di non credere che l'Inghilterra e la Francia avrebbero senz'altro appoggiato la Polonia; ma che tuttavia egli aveva sempre calcolato la possibilità di un attacco da parte delle Potenze occidentali. Egli è ora soddisfatto del corso degli avvenimenti, *in primo luogo* perché è sempre stato chiaro che prima o poi il cozzo doveva avvenire, ed era inevitabile. Per quanto concerne il momento, da parte tedesca — tenuto conto anche dello stato della preparazione italiana — si era pensato che il conflitto sarebbe scoppiato fra due o tre anni. Questo era stato anche il punto di vista del Führer. D'altra parte però si era osservato che sarebbe stato meglio condurre a termine il conflitto mentre il Duce

ed il Führer sono in vita. Che la vita di un uomo di Stato sia talvolta legata ad un filo, lo ha provato l'attentato di Monaco, e quindi il Führer si è indotto a portare il problema a soluzione in un momento nel quale egli può contare sulla pienezza delle sue facoltà.

***In secondo luogo*, il Ministro degli Esteri del Reich è soddisfatto degli avvenimenti, perché dal momento in cui l'Inghilterra aveva istituito la coscrizione, era evidente che la proporzione delle forze non avrebbe subìto un'evoluzione a favore dell'Italia e della Germania. Questo è stato un elemento decisivo per la deliberazione del Führer di risolvere il problema polacco, anche a rischio di un intervento delle Potenze occidentali. Il fattore più essenziale della decisione, però, è stato che una grande Potenza non può tollerare certo modo d'agire.**

Il Ministro degli Esteri del Reich ha porto a Mussolini il volume sulle atrocità polacche, con riserva di farGli pervenire la traduzione in italiano. Il corso degli avvenimenti che erano sempre stati gravi — ha soggiunto — aveva preso una piega tale che lo «sciovinismo» polacco negli ultimi mesi aveva quasi superato se stesso con la sciocca bravata della marcia su Berlino, mentre il terrorismo contro le minoranze tedesche continuava. Nell'agosto, i polacchi avevano diretto alla Germania note così impudenti, che se

fossero state pubblicate, i cannoni avrebbero sparato da sé, tanta sarebbe stata l'indignazione del popolo tedesco. Oltre un certo grado di pazienza non si può andare. L'accordo tedesco-polacco del 1934 poté essere concluso solo grazie al Führer e fin da allora fu impopolare in Germania. Ma invece di giovarsi di quell'accordo per appianare le controversie fra i due Paesi, i polacchi hanno approfittato dell'occasione per agire a danno dei tedeschi in maniera incredibile. Questo naturalmente era noto in Germania, e l'opinione pubblica era così eccitata che nell'estate il Führer si trovava di fronte al dilemma, o di accettare una lunga campagna d'inverno in Polonia, ovvero colpire in maniera fulminea. Date le circostanze, il Führer non poteva che adottare la seconda soluzione.

«In questo caso, gli eventi hanno dato ragione al Führer» ha notato il Duce.

A questo punto il Ministro degli Esteri del Reich ha accennato alla profonda fiducia del popolo tedesco nella vittoria. Non v'è soldato tedesco che non creda di giungere alla vittoria in quest'anno: circostanza che il Duce ha notato come molto interessante. Il patriottismo dei tedeschi non è un patriottismo di schiamazzatori, ma si basa su una decisione fermissima. La situazione della Germania è favore-

vole. Il blocco si manifesta inefficace. Con l'aiuto delle antiche provincie del Reich riconquistate, il fabbisogno in fatto di alimenti è garantito. Solo per i grassi il popolo tedesco è costretto a limitarsi, ciò che tuttavia non può che essere favorevole alla salute. In base al trattato di commercio, la Germania riceve dalla Russia, nel primo anno, un milione di tonnellate di cereali, quantità che potrà in seguito essere aumentata fino ad un milione e mezzo e due milioni. In via confidenziale, il Ministro degli Esteri del Reich può annunziare che per ciò che concerne le forniture di materie prime, la Russia è molto generosa e dedica in parte il suo proprio oro all'acquisto delle materie prime necessarie per la Germania. A parte questo, è di grande aiuto il transito: forti quantità di derrate importanti sono in viaggio dal Manciukuò attraverso la Russia. Anche i Paesi balcanici, come la Romania, collaborano al rifornimento della Germania, ed è anche molto importante l'aiuto economico dell'Italia, per il quale il Ministro degli Esteri del Reich, dietro incarico del Führer, porge al Duce un particolare ringraziamento. In conclusione, i rifornimenti in viveri e materie prime non possono preoccupare la Germania, nemmeno nel caso di una lunga guerra.

Il Ministro degli Esteri del Reich ha quindi accennato che in Inghilterra egli è molto screditato, perché gli inglesi pretendono che egli avrebbe dichiarato che non sarebbe mai giunto ad una guerra contro gli inglesi. Di fatto, egli nel 1937 aveva pregato il Führer di mandarlo come Ambasciatore a Londra, annullando un'altra decisione presa da poco. In quell'occasione egli dichiarò al Führer che riteneva certa la guerra contro gli inglesi e vedeva solo nel re Edoardo una modesta, unica possibilità di evitarla, quantunque avesse subito aggiunto che riteneva che Edoardo non sarebbe intervenuto. In tale stato di cose, egli appunto nel 1937 definì al, Führer le possibilità di guerra nel rapporto di 10 a 1. Se allora gli fosse stato chiesto, sotto quali auspici poteva desiderare di condurre quel conflitto, la sua più sfrenata fantasia non avrebbe potuto suggerirgli una situazione così favorevole come quella in cui si trova la Germania oggi.

Alla domanda del Duce: «Quale programma avete per il vostro soggiorno a Roma, camerata Ribbentrop?», il Ministro degli Esteri del Reich ha risposto che si teneva a completa disposizione del Duce. Questi allora ha proposto di predisporre un altro colloquio per lunedì nel pomeriggio alle ore 17. Egli, il Duce, esporrebbe allora la situazione dal

punto di vista italiano esaminando anche il futuro e mostrerebbe alcuni documenti.

Il Ministro degli Esteri del Reich ha informato il Duce, in via riservata, che la Germania attaccherebbe con 205 divisioni perfettamente agguerrite e addestrate. Ha accennato ai risultati delle esperienze fatte finora dalla Germania sul fronte occidentale, ed in particolare al fulmineo attacco di sorpresa ad un posto avanzato britannico, durante il quale 16 inglesi vennero presi prigionieri. Questi sono risultati assai male armati e malissimo istruiti. La superiorità della fanteria tedesca su quella inglese si può riassumere nel rapporto 3 a 1. Per una guerra moderna come questa, a base di fortificazioni, gli inglesi non sono pronti in alcun modo. Non è possibile vestire i civili con uniformi e pretendere di mandarli al fronte come soldati dopo un'istruzione insufficiente.

Il Duce ha stimato le truppe inglesi che si trovano al fronte dai 50 ai 60 mila uomini (su un totale di 200 mila) mentre il rimanente è occupato nelle retrovie.

Il Ministro degli Esteri del Reich ha parlato delle esperienze della guerra mondiale. Gli inglesi, nell'ultima guerra, sono stati comandati assai male. Alcune truppe scelte potevano essere buone, ma il livello medio era assai inferiore a quello dell'esercito tedesco. L'esercito francese

— secondo quanto risulta dai contatti avuti sul fronte occidentale — non è più nelle condizioni del 1914.

Il Duce ha notato a questo punto che i francesi hanno una mentalità puramente difensiva. Fino a tanto che si trovano nei loro rifugi tutto va bene, ma non appena devono uscire all'aria aperta, anche nelle truppe francesi si fanno sentire gli effetti della demoralizzazione. Quando il Duce ha accennato al movimento comunista in Francia ed al fatto che vi si pubblicano tuttora giornali comunisti, il Ministro degli Esteri del Reich ha osservato ridendo che taluni di quei giornali sono stampati in Germania.

Nello stesso tempo, il Duce ha accennato anche al morale poco elevato dell'Inghilterra, dove di recente si è tenuta una riunione pacifista alla presenza di una grande folla, e dove d'altra parte il numero di coloro che dichiarano di avere «obiezioni di coscienza» contro la guerra è salito a 24.000. Il Ministro degli Esteri del Reich ha soggiunto che in una recente elezione la maggioranza è stata ottenuta dal candidato che aveva preso posizione contro la guerra.

Il Führer gode oggi — ha proseguito il Ministro degli Esteri del Reich — un'eccellente salute, ed è entusiasta di battersi.

Il Duce allora ha soggiunto che il Führer ha ragione quando afferma che le sorti della Nazione tedesca ed italiana sono legate l'una all'altra. Le democrazie occidentali

non fanno alcuna distinzione nella loro ostilità contro i due Paesi.

Il Ministro degli Esteri del Reich ha osservato che l'atteggiamento delle plutocrazie, nelle sue cause più remote, deriva dalla preoccupazione che le concezioni tedesche ed italiane potrebbero diffondersi in altri Paesi, e preparare la fine delle classi plutocratiche dominanti negli Stati Uniti, in Inghilterra ed in Francia. Dai documenti polacchi mostrati al Duce risulta che i plutocrati odiano profondamente il Duce ed il Führer. Questo è dovuto in parte alla loro cattiva coscienza ed in parte al timore che le idee fasciste e nazionalsocialiste facciano scuola. Il Duce ha ancora osservato, che la Germania e l'Italia rappresentano i proletari, mentre in un certo senso gli altri Paesi sono i conservatori, e non si deve dimenticare che questi ultimi faranno di tutto per difendere il loro sistema fino all'estremo. Tuttavia il loro stato d'animo è pessimo ed essi non hanno ufficiali. Il Ministro degli Esteri del Reich ha risposto di essere profondamente convinto che gli eserciti francese ed inglese vanno incontro alla più grande catastrofe della loro storia. In Germania si capisce bene che la campagna non sarà così facile come in Polonia, ma il Führer calcola con grande prudenza, e dopo un accurato paragone del valore degli eserciti contrapposti ed un profondo

esame della situazione generale, si è definitivamente convinto che Francia ed Inghilterra saranno battute ed annientate.

Ad una domanda del Duce, se la Germania crede di poter sfondare la "Linea Maginot", il Ministro degli Esteri del Reich ha risposto che lo Stato Maggiore tedesco ha compiuto in merito uno studio che ha durato forse un po' a lungo, ma è risultato più che mai esauriente, ed è giunto alla conclusione che la "Linea Maginot" non costituisce più un ostacolo insormontabile. I metodi di combattimento ai quali negli ultimi mesi si sono addestrate le truppe tedesche e le armi speciali sapranno aver ragione anche della "Linea Maginot".

Alla fine del colloquio il Duce ha detto che Egli intende riflettere su tutti i problemi e ha concluso, mostrando la lettera del Führer: «Io credo che il Führer abbia ragione».

(*Traduzione*)

Colloquio fra il Duce e il Ministro degli Affari Esteri
del Reich, in presenza del Conte Ciano
e dell'Ambasciatore von Mackensen

Dopo lo scambio dei saluti il Duce, riferendosi alla visita del Ministro degli Affari Esteri del Reich al Papa ha osservato che non è molto utile avere l'amicizia della Chiesa Cattolica, che l'inimicizia del Papa in verità non è pericolosa, ma tuttavia può diventare incomoda, come egli sa del resto per esperienza personale.

Circa gli appunti consegnati il giorno prima sulle manovre di Otto di Absburgo, il Duce ha osservato che, come l'imperatore Carlo si era acquistato il soprannome di «Carlo l'avventato», così Otto a causa dei suoi piani completamente insensati si era conquistato quello di «Otto il fantasioso».

I piani di Otto si possono solo designare come un «crepuscolo dello spirito». Egli li pubblicherà nella stampa italiana e Gayda ha già parlato al riguardo sul "Giornale d'Italia".

Inoltre il Duce ha ringraziato il Ministro degli Affari Esteri del Reich per i chiarimenti che durante il colloquio del giorno precedente egli aveva dato alla lettera del Führer, lettera che Egli (il Duce) aveva letto tre volte. Il Duce ha poi preso posizione nel modo seguente circa i singoli problemi della situazione politica attuale:

Per quanto riguarda la Russia il Duce ha ricordato che il Governo Fascista, primo fra i Governi europei, già fin dal

1924 aveva riconosciuto i Soviet e che egli stesso dieci anni dopo aveva sottoscritto con Litvinov un ampio Patto. In tale occasione venne anche offerto un banchetto ai russi, durante il quale però non furono pronunciati brindisi. Fin qui tutto aveva proceduto bene. Da parte italiana si era però fatta una ben netta distinzione fra il lato politico e quello ideologico di tali rapporti. Per quanto riguarda il lato ideologico il Duce è stato completamente intransigente. «Io sono e resto anticomunista» ha dichiarato marcatamente il Duce, perché il comunismo sta in netto contrasto con il fondamento spirituale ed economico, cioè naturale della vita.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha annuito ed ha indicato il comunismo addirittura come contro natura, mentre il Duce ha osservato che proprio la natura mette sempre più sotto i nostri occhi il principio della ineguaglianza. Secondo il parere del Duce, la Russia non farà alcuna propaganda per un certo tempo, perché, come Egli ha detto ieri, in seguito al Patto germano-russo un terribile scompiglio si è prodotto fra i comunisti di ogni Paese. Ma non appena superate le difficoltà della politica estera della Russia, i bolscevichi ricominceranno subito a fare propaganda. Come egli ha già dichiarato nella sua lettera al Führer, la Germania ha fatto bene a stipulare il Patto con la Russia,

poiché tale accordo assicura al Reich di non dover combattere che su un fronte solo, il che rappresenta un fattore di capitale importanza.

A causa di alcune polemiche, vi è ora una rottura (*rupture*) fra Italia e Russia. Da parte loro, i russi tendono ad esagerare in questo atteggiamento e trascurano ad esempio che il Conte Ciano, nel suo discorso del 15 dicembre, non ha parlato né della Russia né della Finlandia. In un passato non lontano i russi si erano accertati circa le possibilità di farsi costruire delle navi in Italia. Il più veloce incrociatore del mondo, il *Taschkent*, è stato costruito a Livorno per i russi. In tale occasione furono continuate le prese di contatto fra le autorità italiane e russe. Se i russi desiderano stabilire di nuovo normali rapporti il Duce è pronto a farlo. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha fatto presente che sarebbe utile nell'interesse dell'Asse che le relazioni fra Italia e Russia potessero di nuovo diventare buone.

Sul conflitto russo-finnico il Duce ha osservato che la conclusione della pace è nell'interesse della Germania e dell'Italia. Egli ha aggiunto che Germania ed Italia hanno interesse che la Russia non intraprenda nulla contro la Romania poiché se la Russia marciasse contro la Bessarabia, si avrebbe una situazione estremamente complicata e tutto il bacino danubiano correrebbe il pericolo di essere

trascinato nel conflitto, il che non è certo nell'interesse della Germania in rapporto al problema dei rifornimenti. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha sottolineato qui in modo marcato che anche la Germania desidera la pace nei Balcani.

Il Duce ha dichiarato inoltre che Egli ha raccomandato agli ungheresi di rimanere tranquilli e di non mettere *sul tappeto* la questione della Transilvania, che del resto è molto complicata a causa delle varie nazionalità che entrano in considerazione. È interessante notare che la minoranza tedesca in Transilvania propende più per i romeni che per gli ungheresi. Il Ministro degli Esteri del Reich ha confermato ciò ed ha aggiunto che la minoranza tedesca in Romania ha avuto molto meno reclami da presentare che la minoranza tedesca in Ungheria.

Il Duce ha domandato se la Russia non poteva essere indotta dalla Germania a lasciare in pace i Balcani e confermare tale intenzione mediante dichiarazione o un gesto qualsiasi. Qualche cosa del genere servirebbe anche a creare delle favorevoli condizioni per una ripresa delle buone relazioni, prima di natura economica e poi di natura politica, tra la Russia e l'Italia.

Passando all'Inghilterra il Duce ha dichiarato che gli inglesi non devono avere il più piccolo dubbio neppure per

un momento che le loro richieste per forniture di cannoni, carri armati o aeroplani da bombardamento, come hanno già sollecitato, riceverebbero dall'Italia come risposta un no assoluto.

«Non avranno un solo chiodo per scopi militari». Per quanto riguarda le materie prime, come mercurio, zolfo e canapa, l'Italia potrà fare qualche concessione. Egli ha del resto già fatto pervenire una comunicazione scritta su tale questione alla Germania per definire la posizione che l'Italia dovrebbe conservare fino al momento in cui si dovrebbe rompere definitivamente con gli inglesi e con i francesi.

Passando alla posizione dell'Italia il Duce ha dichiarato che al momento dello scoppio della guerra, il 3 settembre, l'Italia non era pronta. Egli è molto riconoscente al Führer per il telegramma nel quale questi ha dichiarato che non aveva bisogno dell'aiuto militare italiano per la campagna contro la Polonia. Sarebbe stato bene, ha aggiunto il Duce, se questo telegramma fosse stato pubblicato anche in Germania, poiché si dovrebbe ben sapere colà che l'ipotesi, secondo la quale l'Italia combatterebbe eventualmente ai lati della Francia e dell'Inghilterra, è impossibile ed offensiva.

L'Italia di oggi è tutt'altra che l'Italia di prima. Il Ministro degli Esteri del Reich ha confermato marcatamente che nessuno in Germania ha un'opinione differente. In relazione a ciò il Duce ha sottolineato che è praticamente impossibile per l'Italia di mantenersi al di fuori del conflitto. Al momento dato entrerà in guerra e la condurrà con la Germania e parallelamente ad essa, perché l'Italia ha anche da parte sua dei problemi da risolvere. Egli ha definito i problemi dei confini terrestri, ora deve rivolgersi al problema dei confini marittimi, e mai più forte che in questo momento si è palesata la necessità che l'Italia deve avere libero accesso all'Oceano. Nessun paese è interamente libero se non ha un accesso al mare assolutamente libero. L'Italia è racchiusa in un certo senso in una prigione i cui cancelli sono Corsica, Tunisi e Malta e le cui mura sono rappresentate da Gibilterra, Suez e i Dardanelli. L'Italia è molto paziente e lo deve rimanere finché non è pronta, come il pugile sul ring deve in alcuni momenti sapere anche incassare molti colpi. La durata di tale prova di pazienza diventa sempre più breve. L'Italia ha molto progredito con i propri armamenti ed Egli darà fra poco la possibilità al popolo italiano di vedere con i propri occhi quello che si è raggiunto in tale campo. Egli ha sacrificato quasi

l'intera vita civile per poter fare dei progressi negli armamenti.

La flotta italiana sarà fra poco la più forte per quanto riguarda le grosse navi da battaglia, poiché avrà a sua disposizione più di 4 bastimenti da 35.000 tonnellate, di fronte a due soli da parte inglese. Centoventi sottomarini saranno pronti in maggio, ed in aprile potranno essere mobilitati per la Marina 150.000 uomini.

Anche nell'Aeronautica l'Italia ha fatto molto. Il lavoro si svolge in tale campo sotto il diretto controllo del Duce perché si è appalesato necessario che Egli stesso si debba occupare dell'attività dei tecnici.

Le forze terrestri raggiungeranno in maggio i due milioni, di cui un milione di uomini potrà essere considerato come perfettamente addestrato ed avente alto spirito fascista e massima combattività (classi 1917, 1918, 1919, 1920).

Il Duce si è spesso rivolto la domanda se gli avvenimenti come hanno dato ragione al Führer, non abbiamo dato ugualmente ragione a Lui. Egli deve rispondere affermativamente a questa domanda. Se l'Italia il 3 settembre fosse entrata in guerra, avrebbe dovuto chiedere aiuto alla Germania. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha concordato ed ha osservato che il Führer ha egli stesso dichiarato

che è stato meglio che l'Italia non sia entrata subito in guerra.

Il Duce ha proseguito dicendo che l'Italia così nella madrepatria, come in Libia, nel Mar Egeo, in Albania e in Africa, avrebbe dovuto combattere non solamente una guerra sui due fronti, ma una guerra su più fronti in ognuno di questi settori. In queste condizioni la guerra si sarebbe subito estesa ed avrebbe raggiunto il bacino del Danubio, specialmente perché il Patto turcofranco-inglese è diretto contro l'Italia, e l'Armata di Weygand viene preparata per essere diretta contro la Libia e non ad altri scopi. Se ci si domanda se l'atteggiamento dell'Italia nello spirito dell'alleanza sia stato di aiuto alla guerra politicamente ed economicamente, si deve constatare che l'Italia ha agito da perfetta alleata. Specialmente per quanto riguarda il campo economico si deve rilevare l'aiuto dell'Italia nel rifornimento di generi alimentari specialmente di quelli che contengono l'importante vitamina C senza la quale gli organismi non si possono sviluppare. Secondo le sue statistiche sono stati inviati in Germania nel solo mese di febbraio 9000 vagoni di generi alimentari ed Egli spera di poter raggiungere quanto prima la cifra di 10.000 vagoni. (Il Duce ha consegnato un appunto al riguardo).

Militarmente l'Italia ha impegnato un rilevante numero di truppe anglo-francesi, sia metropolitane sia coloniali, in varie parti dell'Europa e dell'Africa. Il Duce ha consegnato alcune carte dalle quali risultano cifre esatte e sottolinea che in tal modo una grande massa di truppe nemiche è vincolata altrove. Ad una domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich, quante divisioni francesi siano sul confine italiano, il Duce ha risposto circa 10-12 divisioni, e, alla osservazione del Ministro degli Affari Esteri del Reich che da parte tedesca si riteneva che la cifra fosse inferiore, il Duce ha confermato la cifra da Lui detta ed ha spiegato che il minor numero era dovuto allo stato della neve causato dal rigido inverno, che rendeva inutili maggiori quantità di truppe alla frontiera. La cifra aumenterà subito allorché le condizioni atmosferiche cambieranno.

Il Duce è passato quindi a parlare della questione del momento in cui l'Italia potrà entrare in guerra. Tale questione è la più delicata, poiché Egli vuole entrare in guerra solo quando è completamente preparato, per non essere di peso al suo compagno. Ad ogni modo egli deve fin da ora con ogni chiarezza dichiarare che l'Italia non può sostenere finanziariamente una guerra lunga. Essa non si può permettere di sborsare ogni giorno un miliardo di lire

come l'Inghilterra o la Francia, le cui spese saranno certamente anche più elevate. Persino questi Paesi risentiranno difficoltà finanziarie, ma l'Italia non può sostenere qualche cosa di simile.

Il Duce ha dichiarato che Egli è convinto che la Francia e l'Inghilterra sono orientate contro la Germania e contro l'Italia e che esse non fanno alcuna differenza fra i due Paesi. Appena una fosse distrutta, sarebbe il turno dell'altra, perché negli Stati occidentali fascismo e nazionalsocialismo sono considerati come una sola e stessa cosa, dal che risulta la comunanza di interessi della Germania e dell'Italia. L'Italia rappresenta la riserva che al momento dato farà il suo dovere e desidera di essere considerata come tale. La Germania ha, in questo momento, egualmente poco bisogno dell'aiuto italiano, come durante la campagna contro la Polonia, perché, eccezion fatta di combattimenti fra pattuglie, la lotta sul fronte occidentale contro l'Inghilterra e la Francia non è ancora veramente cominciata. Considerato lo spirito dell'alleanza, l'atteggiamento italiano è favorevole sia alla Germania che alla stessa Italia, poiché l'Italia ha potuto armarsi in modo due volte più celere di quello che non le sarebbe stato possibile in altro modo. Essa lavora con ogni energia al suo armamento. Per quanto riguarda lo spirito del popolo italiano, il Duce poteva con

ogni sincerità dichiarare che è una menzogna il ritenere che gli italiani siano per la Francia e l'Inghilterra. Gli italiani disprezzano la Francia e l'Inghilterra, ed essi non hanno dimenticato le sanzioni. Il popolo italiano è orientato realisticamente. Il Duce l'ha educato a questo realismo ed il popolo italiano sa che può risolvere i suoi problemi solo con la Germania e mai contro la Germania.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha notato al riguardo che ciò è pensato molto realisticamente e rappresenta anche la concezione del Führer e la sua.

A ciò il Duce ha osservato che avrebbe risposto con un breve scritto all'ultima lettera del Führer. Egli giudica l'uomo dai fatti. Quello che importa è che i fatti gli diano ragione.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha ringraziato il Duce per le sue chiare dichiarazioni, delle quali egli darà esatta comunicazione al Führer, ed ha fatto a sua volta alcune domande aggiuntive. Come prima questione, già comunicata dal Principe d'Assia e che trova menzione anche nella lettera del Führer, il Ministro degli Esteri del Reich si è informato circa le possibilità di un prossimo incontro tra il Führer e il Duce. Il Duce ha risposto di essere pronto ad incontrarsi col Führer. Il Ministro degli Esteri del Reich ha osservato essere desiderio del Führer — con riguardo al

lungo tempo trascorso dall'ultimo incontro — di conferire nuovamente col Duce. È stata quindi prospettata come epoca dell'incontro la metà di marzo, dopo il 19 dello stesso mese. Come luogo dell'incontro è stato designato il Brennero, non essendo facile per il Führer — come ha dichiarato il Ministro degli Esteri del Reich — di uscire dalla Germania in tempo di guerra. Ancora prima della partenza del Ministro degli Affari Esteri del Reich il Führer gli fece osservare che certe idee non si possono esporre per iscritto, ma occorre piuttosto uno scambio di vedute da persona a persona.

Nell'ulteriore corso del colloquio il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha riassunto le dichiarazioni del Duce come segue: se egli lo ha ben compreso, è opinione del Duce che l'Italia sarebbe entrata in guerra. Gli inglesi si comporterebbero, secondo le parole del Duce, in modo sempre più impudente. D'altra parte il Führer non crede in una possibilità di pace, bensì che ad un dato momento le armate nemiche in Occidente verranno a cozzo fra loro. Quando ciò avverrà, il Ministro degli Affari Esteri del Reich non lo sa, non avendo il Führer fatto conoscere nemmeno al proprio Ministro degli Esteri i particolari dei suoi piani militari. In ogni modo il Führer è d'avviso che la guerra

sarà vinta sui campi di battaglia. In nesso a ciò egli desidera sapere dal Duce come questi si rappresenti dal punto di vista italiano l'ulteriore sviluppo delle cose. Gli inglesi avrebbero negli ultimi tempi provocato sempre maggiori difficoltà. Essi avrebbero tentato di esercitare sull'Italia pressioni economiche per la fornitura di materiale bellico e sarebbero intenzionati — secondo ciò che il Ministro degli Affari Esteri del Reich conosce di loro — a continuare la partita. Egli domanda quindi al Duce come egli si raffiguri in tali circostanze l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti.

Il Duce risponde che vi sono due possibilità: o la situazione diviene sempre più tesa in seguito all'atteggiamento dell'Inghilterra e della Francia, od altrimenti egli da sé svilupperebbe i vari problemi che interessano l'Italia, e ciò in modo totalitario. Nell'uno e nell'altro caso arriverebbe il momento in cui dovrebbe verificarsi «una definizione dei rapporti dell'Italia con la Francia e con l'Inghilterra» e cioè una rottura con questi due Paesi. A domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich il Duce conferma che in entrambi i casi gli sviluppi seguirebbero una medesima direzione.

In connessione con ciò è stata di nuovo sfiorata la questione del carbone, al che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ricordò che il Ministro Clodius sta a disposizione

delle autorità italiane per discuterne i particolari, come egli già ieri aveva accennato. Si tratterebbe di esaminare il modo come risolvere la questione del carbone con piena soddisfazione dell'Italia mediante collaborazione reciproca degli Uffici competenti. Il Duce si è compiaciuto della possibilità di discussione fra Clodius e Host Venturi ed aggiunse che intende ritirare, in quanto sia possibile, il carbone «nella sua totalità» dalla Germania, al che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che la Germania farà tutto quanto sarà necessario a tale scopo.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato inoltre di avere compreso dalle parole del Duce, che Egli crede che i rapporti con la Francia e l'Inghilterra si inaspriranno. Il Duce ha risposto subito affermativamente, aggiungendo: «Sarà molto semplice preparare» tale inasprimento, dato che lo stato d'animo del popolo italiano è fortemente ostile all'Inghilterra e alla Francia. Entrambi i Paesi hanno del resto commesso gravi errori. Così ad esempio la stampa francese ha recentemente dichiarato che i neutrali debbono decidersi se essere con l'Inghilterra e la Francia o contro di esse. Questi due Paesi sono stati i soli che hanno avuto il coraggio di combattere; essi perciò dovranno essere i soli a fare la pace. I neutrali che non abbiano voluto

prendere una decisione non saranno presi in considerazione.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha soggiunto che i neutrali negli ultimi tempi si erano fatti potentemente sentire e non erano punto disposti a combattere per l'Inghilterra; egli ripete a questo proposito la sua domanda se abbia bene compreso che il Duce crede in un essenziale inasprimento delle relazioni con l'Inghilterra e con la Francia. Tale atteggiamento è naturalmente per la Germania di speciale importanza per quando l'esercito tedesco dovrà entrare in azione.

Il Duce ha risposto che un simile inasprimento sarà sempre facile provocare. Secondo Lui vi sono due ipotesi: o la situazione si sviluppa in favore della Germania ed allora è naturalmente nell'interesse dell'Italia di combattere assieme; oppure le cose si mettono male per la Germania — ed egli si affretta a dire che considera tale eventualità come puramente teorica, data la considerevole maggiore efficienza che anche a suo avviso presenta l'esercito tedesco in confronto al 1914 — ed allora l'Italia è maggiormente costretta ad intervenire, dappoiché, in tale caso, essa stessa si troverebbe in grande pericolo.

Un'ulteriore domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich ha trattato delle relazioni fra l'Italia e la Russia. Se

egli ha ben compreso il Duce, un miglioramento di tali relazioni sarebbe possibile. Ciò sarà salutato con molto favore in Germania. Il Duce ha definito un simile miglioramento come possibilissimo e si è richiamato ai timori espressi dalla stampa occidentale, in occasione della visita a Roma del Ministro degli Affari Esteri del Reich, circa la possibile formazione di un blocco fra l'Italia, la Russia, la Germania ed il Giappone. Forse anche ciò sarà possibile.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha ricapitolato in proposito come il Führer nella sua lettera al Duce abbia accennato al fatto che un Giappone forte è utile agli interessi dell'Italia e della Germania, in quanto che può esercitare pressioni sull'Inghilterra in Asia e nello stesso tempo costituire un utile contrappeso nei riguardi dell'America. Che ciò sia vero risulta anche dal fatto che l'America è intervenuta attivamente nella guerra mondiale soltanto dopo aver ricevuto dal Giappone l'assicurazione scritta che esso nulla avrebbe intrapreso in Estremo Oriente e nell'Oceano Pacifico ai danni dell'America. Se l'America ha avuto bisogno di ottenere ciò durante il conflitto mondiale da un Paese che allora era alleato, essa dovrà prendere nelle attuali condizioni in considerazione ben maggiore le sue relazioni verso il Giappone. Appunto perciò sono state impartite istruzioni agli Ambasciatori germanici a Mosca ed

a Tokio di facilitare un'intesa tra Russia e Giappone. Lo stesso Stalin — col quale il Ministro degli Affari Esteri del Reich si era intrattenuto in argomento — si sarebbe dimostrato assai ragionevole, tanto che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha potuto dichiarare, in un comunicato stampa pubblicato dopo la conclusione del Patto tedesco-russo, che tale Patto nulla mutava nelle relazioni amichevoli fra Germania e Giappone. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha chiesto al Duce se egli fosse disposto ad impartire corrispondenti istruzioni agli Ambasciatori a Tokio ed a Mosca di favorire un accomodamento fra questi due paesi. Quanto maggiore libertà avrà il Giappone nei riguardi della Russia, tanto meglio esso potrà esplicare la sua utile funzione di mezzo di pressione contro l'Inghilterra e l'America.

Il Duce ha risposto che negli ultimi tempi aveva rivolto una attenzione relativamente minore alla politica del Giappone. Egli trova la politica giapponese «di una lentezza fatale».

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha osservato che ciò è da ascriversi alle fazioni politiche, all'influenza dell'Esercito e della Marina e alla mancanza di un capo.

In relazione a ciò il Duce ha dichiarato che un accordo tra Russia e Giappone era da desiderarsi. Un riavvicinamento

italo-russo faciliterebbe molto l'intervento italiano in tale direzione.

A tale proposito il Ministro degli Affari Esteri del Reich accennò ad un telegramma, che gli era pervenuto da Tokio, nel quale da fonte degna di fede si informava che il Giappone era pronto ad accedere ad ogni azione dell'Italia contro gli atti di prepotenza dell'Inghilterra sui mari.

Nell'ulteriore corso del colloquio il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha informato il Duce dell'intenzione del Führer di apprestare alcuni sottomarini nel Mediterraneo occidentale esclusivamente contro le navi inglesi e francesi. Nello spirito della collaborazione italo-tedesca egli desiderava darne previa notizia al Duce.

Questi ha risposto di avere avuto già di ciò sentore dai contatti occorsi fra le due Marine e di non vedervi alcuna obiezione.

All'osservazione del Ministro degli Affari Esteri del Reich che al Führer interesserebbe avere qualche notizia sulla situazione in Libia, il Duce ha fatto presente il sensibile miglioramento avutosi nella situazione colà di fronte a quella dello scorso settembre. In Libia si trovano ora 14 divisioni. Oltre a ciò esiste una doppia linea di difesa, e Balbo guarda

tranquillo a tutte le eventualità. Mentre ancora in settembre la Libia costituiva un punto molto debole, si trovano ora colà 200.000 uomini e due eccellenti divisioni arabe.
Alla domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich circa i sommergibili italiani nel Mediterraneo, il Duce ha risposto che l'Italia in tale campo è padrona del Mediterraneo. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich fa presente che la flotta inglese è scomparsa dal Mare del Nord; gli inglesi non mettono più a repentaglio i propri incrociatori pesanti né molto meno le proprie *dreadnoughts*. Il Duce ha aggiunto che in caso di conflitto gli inglesi scomparirebbero immediatamente dal Mediterraneo.
In merito alle preoccupazioni più volte manifestate da parte italiana in ordine all'insufficiente difesa delle zone industriali contro gli attacchi aerei, il Ministro degli Affari Esteri del Reich si è richiamato all'esperienza fatta dai tedeschi con i velivoli da bombardamento nemici. Finora non c'è stato un solo velivolo da bombardamento nemico che abbia sorvolato la Germania con carico di bombe, eccezion fatta dell'attacco avvenuto nei primi giorni della guerra al Canale di Kiel durante il quale di 40 aeroplani ben 32 sono stati abbattuti. I nemici della Germania non gettano bombe sul territorio tedesco perché hanno paura delle rappresaglie tedesche. Similmente i nemici d'Italia

non azzarderebbero di bombardare i centri industriali italiani poiché sanno che la Germania procederebbe immediatamente ad azioni di ritorsione contro l'Inghilterra e la Francia. Il Duce accennò allora alla serie dei punti di sostegno italiani che esistono nel Mediterraneo, menzionando particolarmente la posizione imprendibile dell'isola di Pantelleria (che il Ministro degli Esteri del Reich, ha definito come la più preziosa scoperta militare del Duce).

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato potersi dunque stabilire che entrambi i Paesi, secondo il pensiero del Duce, hanno un destino comune, che prima o dopo condurrà l'Italia ad entrare in guerra. La Germania e l'Italia rappresentano la nuova concezione del mondo. Gli altri Paesi invece rappresentano vecchi concetti ed idee. Oltre a ciò i vecchi Paesi soffrono di tali insufficienze demografiche da non costituire più delle nazioni europee nel vero senso della parola. Le navi inglesi hanno equipaggi indiani, le francesi equipaggi negri. Quelle nazioni non hanno più un «*élain vital*» e sono invidiose dei popoli giovani.

A domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich, se il Duce crede che i francesi ammasserebbero nuovamente forti contingenti di truppe al confine italiano, il Duce ha risposto affermativamente ed ha aggiunto che fra queste

truppe vi sarebbero numerosi elementi di colore, i quali sono impulsivi ma non resistono al combattimento. Non è noto cosa pensino tra loro queste truppe ausiliarie d'Africa. Esse comunicano tra di loro in una lingua che i francesi non comprendono, ed il loro atteggiamento, in caso di contraccolpi militari, potrebbe rappresentare un altro pericolo per la Francia.

Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha chiesto se aveva ben compreso il pensiero del Duce nel senso che l'Italia intende assumere un atteggiamento tale da impegnare possibilmente molte truppe francesi ed inglesi. Il Duce ha confermato ciò e dichiarato, per quanto riguarda l'atteggiamento dell'America, che colà è da aspettarsi tutt'al più una campagna di stampa come ripercussione degli avvenimenti europei. Egli è fermamente convinto che gli Stati Uniti non interverranno mai in guerra. A conferma di ciò il Duce ha letto un articolo del "New York Daily News", secondo il quale il 90% degli americani vogliono rimanere neutrali e non nutrono alcun desiderio di scendere ogni vent'anni in guerra per assicurare la supremazia dell'Inghilterra in Europa. È nell'interesse dell'America di restare estranea al conflitto. Gli americani hanno assunto tale atteggiamento — ha soggiunto il Duce — perché dubitano

della vittoria degli Alleati e non vogliono puntare su un cavallo che perde.

Ed in ciò essi hanno perfettamente ragione, ha ammesso il Ministro degli Affari Esteri del Reich. Egli ha quindi ripetuto di non sapere l'epoca precisa, ma di essere certo che le armate tedesche si scontreranno prossimamente con gli inglesi ed i francesi. Per l'Italia vi potrebbe forse essere ancor prima la occasione di prendere un atteggiamento di carattere dimostrativo, atto a facilitare la Germania.

Alla fine è stato concordato un comunicato stampa ed al momento di prendere commiato il Duce ha chiesto al Ministro degli Affari Esteri del Reich notizie sul colloquio avuto col Papa. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che sia il Führer sia il Papa erano del parere che fra il Nazionalsocialismo e la Chiesa Cattolica fosse possibile un accordo. Il Führer aveva in vista al riguardo non una soluzione passeggera, ma duratura. La cosa doveva essere trattata ulteriormente con la Nunziatura, la pace religiosa sarebbe stata mantenuta, e del resto il Führer aveva fatto sospendere 7000 processi contro monaci. La Germania paga alla Chiesa Cattolica più di un miliardo l'anno ed ha fatto non poco per la pace religiosa. Se venisse seguito strettamente il principio: «La politica allo Stato, la cura

delle anime alla Chiesa», l'accordo potrebbe farsi gradualmente. Ma il Führer non desidera affrettare in un modo qualsiasi tali cose e trovare una soluzione passeggera che non si possa far durare. Il guaio fondamentale è che il Cattolicesimo da decenni ha svolto politica in Germania e che la Chiesa non si può tuttora completamente da ciò liberare. Solo quando si sia avuto su tal punto una completa chiarificazione, e le due reciproche sfere di interessi siano determinate attraverso un concreto sviluppo, si avranno le condizioni per costruire di nuovo e stipulare un concordato con la Chiesa.
I Duce ha pregato alla fine il Ministro degli Affari Esteri del Reich di portare al Führer i Suoi più cordiali saluti.

(*Traduzione*)

Secondo colloquio del Duce col
signor Sumner Welles presente il Conte Ciano

16 marzo 1940-XVIII

Il signor Sumner Welles ringrazia il Duce per averlo nuovamente ricevuto e comincia il suo dire facendo presente che non ha trovato a Londra e a Parigi quella intransigenza che si sarebbe aspettata. Ha trovato al contrario uno spirito di moderazione e molta ragionevolezza, quindi buone

disposizioni a concludere una lunga e duratura pace. In pari tempo però sottolinea che i due Governi alleati sono pronti a condurre avanti la guerra fino alle estreme conseguenze qualora il conflitto dovesse effettivamente cominciare e non fossero date agli alleati quelle garanzie di sicurezza che sono considerate indispensabili. A Berlino si è reso conto che il Führer e i suoi collaboratori sono convinti che è obiettivo franco-britannico di distruggere il Reich e il popolo germanico. Ciò non è esatto: a Londra e a Parigi si aspira soltanto ad ottenere delle condizioni di sicurezza per il futuro.

Il Duce obietta che da parte degli alleati si è troppe volte cercato di separare il popolo germanico dal regime nazista. Ciò è un assurdo e un errore.

Il signor Sumner Welles, dopo aver parlato della comprensione che esiste ovunque per gli sforzi fatti dal Duce al fine di preservare la pace nel mondo, dice che è sua opinione che a Londra e a Parigi si sia disposti a raggiungere una pace politica purché vengano date le necessarie garanzie di sicurezza. Sottolinea che egli non è stato incaricato di fare alcuna dichiarazione ma che riporta le sue impressioni. A sua idea, una pace politica potrebbe essere fatta sulle seguenti basi: ricostituzione di uno Stato polacco indipendente, a base nazionale, del quale però dovrebbero

ancora venir discussi i confini e la cessione di un accesso libero al mare; un allargamento dell'autonomia e dell'indipendenza concessa alla Boemia e alla Moravia ed infine un plebiscito per l'Austria.

Il Duce domanda se nel suo prossimo incontro col Cancelliere del Reich potrà fargli cenno di queste impressioni personali del signor Sumner Welles. Questi risponde di aver bisogno a tal uopo dell'autorizzazione del Presidente Roosevelt, autorizzazione che cercherà di ottenere telefonicamente.

Il signor Sumner Welles desidera comunque conoscere quali sono le concezioni del Duce circa il sistema di sicurezza che potrebbe venire introdotto in Europa. Il Duce risponde che non è più possibile per l'Europa di tornare alla Società delle Nazioni, giustamente ripudiata anche dagli stessi americani. Egli non crede nemmeno possibile di costituire una Federazione di tutti gli Stati europei. Ritiene invece che l'intesa tra i principali Stati europei potrebbe garantire un periodo di almeno 20 o 25 anni di pace. Se i francesi e i polacchi non avessero sabotato il Patto a Quattro, l'inevitabile dinamismo della Germania sarebbe stato posto su una via evolutiva. Le richieste di Hitler erano allora molto moderate. Solo un organismo internazionale

come quello previsto dal Patto a Quattro potrebbe assicurare all'Europa un periodo di pace durante il quale potrebbe venir decisa la riduzione degli armamenti e concertata la ricostruzione economica del mondo.
Il signor Sumner Welles ripete che egli non ritiene possibile per i Governi Alleati di stipulare alcun accordo con la Germania se prima non è stato trovato un sistema di garanzie che assicuri l'esecuzione dell'accordo.
Il Duce obietta che la questione del prima o del poi è di natura tale da far fallire ogni tentativo di negoziato, dato che le due parti si trovano ai poli opposti. Comunque dice al signor Sumner Welles che qualora dai colloqui del Brennero dovessero risultare nuovi elementi suscettibili di modificare la situazione in Europa, Egli non mancherà di farli conoscere agli interessati e al signor Sumner Welles stesso per la successiva azione da compiere. A conclusione del colloquio il Duce conferma la sua solidarietà politica con la Germania.

Colloquio tra il Duce e il Führer
presente il Conte Ciano e von Ribbentrop

Brennero, 18 marzo 1940-XVIII

All'inizio del colloquio il Führer ha tracciato un breve quadro storico delle vicende che hanno condotto alla guerra e dello svolgimento della guerra stessa fino ad oggi. Egli ha confermato al Duce, ancora una volta, di aver compiuto ogni sforzo per raggiungere un compromesso e un'intesa con l'Inghilterra; ma quest'ultima era decisa a giungere alla guerra contro la Germania. Forse la Germania avrebbe potuto conservare la pace ancora per un paio di anni, se avesse accettato e subìto le incredibili umiliazioni da parte della Polonia; ma la guerra non poteva essere evitata. E alla lunga, il Führer non poteva pretendere dal popolo tedesco, che esso assistesse impassibile alle provocazioni polacche. I polacchi d'altra parte, di fronte a una tale remissività, sarebbero divenuti sempre più arroganti. Anche se un indugio fosse stato possibile, non v'era dubbio, che data la volontà di guerra degli inglesi (per i quali il conflitto tedesco-polacco era solo un pretesto per giungere allo

scopo), le condizioni del conflitto, tra due anni, nella migliore ipotesi non sarebbero divenute più favorevoli alla Germania. Il Führer ha accennato ad un semplice confronto tra la potenza militare della Germania da un lato, e quella dell'Inghilterra, della Francia, e dei loro alleati polacchi dall'altro, anzitutto per ciò che concerne le effettive forze terrestri, e poi per l'aviazione, la difesa antiaerea e la Marina. In base a tali considerazioni si era deciso a raccogliere il guanto di sfida che gli era stato gettato.

Successivamente, il Führer ha descritto al Duce in dettaglio, le forze dell'esercito tedesco in questo momento. Nello stesso tempo, ha illustrato anche la speciale importanza che assume ora l'arma aerea. I tecnici tendono a concludere — in base alle esperienze fatte in Spagna e in Cina — che l'arma aerea non ha un valore decisivo, ma che la fanteria resta, come per il passato, il fattore essenziale. Tuttavia l'esperienza di questa guerra sembra condurre ad altre conclusioni; così per esempio gli inglesi sono stati esclusi dal Mare del Nord dall'arma aerea germanica, ed essi ora non si arrischiano più in prossimità della costa tedesca. Anche la costa orientale delle isole britanniche è divenuta poco sicura, come dimostra il recente attacco aereo alla base di Scapa Flow. Il Führer ha descritto al Duce in ogni

particolare lo svolgimento dell'azione e i risultati raggiunti dagli aviatori tedeschi nella recentissima brillante azione. In relazione a ciò, il Führer ha esposto al Duce, sommariamente, il suo punto di vista sulla campagna in Polonia, per la quale egli originariamente aveva previsto una durata di uno o due mesi. In realtà, i polacchi sono stati definitivamente annientati dopo soli 14 giorni. Poiché le perdite in detta guerra sono state minime ed inferiori ogni ad previsione, la Germania si è trovata ad avere, alla fine della campagna, molte centinaia di migliaia di uomini ed ufficiali bene addestrati, e pertanto sono stati disponibili i quadri per alcune divisioni supplementari sulle quali prima non si era fatto assegnamento. Nel frattempo sono state anche istruite decine di migliaia di giovani ufficiali, che costituiscono un elemento combattente di grande coraggio ed hanno una preparazione profonda. L'insieme degli ufficiali tedeschi, come addestramento militare, è oggi sensibilmente migliore di quello del 1914.

Il Führer ha descritto la costituzione e la potenza dell'esercito tedesco, che comprende oggi, in complesso, 205 divisioni, in grande maggioranza di primissima qualità. Le munizioni sono disponibili in quantità finora mai veduta. La costruzione degli aeroplani procede a grande andatura. Nuovi apparecchi da caccia e da bombardamento vengono

consegnati dalle fabbriche in rilevanti quantità, così che da un punto di vista generale gli armamenti tedeschi progrediscono molto rapidamente. La fiducia nel successo è straordinariamente forte sia nell'esercito sia nel popolo, lo stato d'animo eccellente, e l'odio per le due plutocrazie occidentali è senza precedenti. I soldati ardono dal desiderio di battersi contro il nemico, che ha costretto la Germania a questa guerra. Lo spirito delle truppe trova riscontro in quello dell'elemento dirigente, sia negli ambienti militari sia in quelli politici. Per quanto concerne l'azione della Marina germanica, la costruzione di sommergibili è in progresso, così che anche in questo campo i pericoli crescono, di mese in mese, per l'Inghilterra. Alla fine del prossimo anno, la Germania disporrà di un numero di sommergibili superiori a quanti ne furono costruiti durante tutta la Grande guerra, e quel numero andrà ancora aumentando. Il Führer ha quindi accennato al nuovo programma di costruzioni per la Marina germanica.

Il Führer ha proseguito esaminando i futuri sviluppi della guerra, ed ha affermato che spera di terminare il conflitto contro la Francia e l'Inghilterra più presto che queste non credano. Egli è deciso a condurre la guerra fino in fondo ed a sconfiggere i nemici. La situazione della Germania, che in qualsiasi momento può dall'Inghilterra essere tagliata

fuori dalle fonti di rifornimento di materie prime essenziali, è una situazione a lungo andare insostenibile. D'altra parte, una volta che la guerra è divenuta inevitabile, egli preferisce assumerne la responsabilità per sé e per il proprio Governo, anziché dover affidare ad un successore la guida del popolo tedesco nella difficilissima prova.

Per ciò che concerne l'atteggiamento dell'Italia nello scorso autunno, il Führer mostra di comprenderlo. Se una presa di posizione dell'Italia avesse potuto indurre Francia e Inghilterra ad astenersi dal conflitto, allora ciò sarebbe stato opportuno. Ma se questo non doveva riuscire, era meglio che l'Italia rimanesse fuori dalla guerra. Il Führer ha spiegato quindi, con maggiori particolari, perché l'astensione dell'Italia dal conflitto riesce favorevole alla Germania, ed a tale proposito ha parlato del valore delle fortificazioni sulla frontiera occidentale.

Egli ha descritto al Duce, in dettaglio, quelle fortificazioni, con i loro formidabili cementi armati e la loro profondità, e le ha paragonate alla "Linea Maginot", che ha definito un complesso fortificato a carattere pacifista e disfattista. Nessun attacco francese contro le fortificazioni della frontiera occidentale ha avuto luogo. Il Führer ha dato al Duce esempi della superiorità dei soldati tedeschi sui francesi e gli inglesi, che si sono potuti rilevare dalla quotidiana

esperienza di scontri di pattuglie dinanzi alle linee fortificate. D'altra parte, Inghilterra e Francia cercano di condurre la guerra alla periferia, mentre la Germania può colpire il nemico solo nel cuore. Egli avrebbe preferito seguire un'altra via, poiché la Germania ha ormai raggiunto i suoi fini in fatto di espansione. Per la valorizzazione delle regioni orientali riconquistate, la Germania ha bisogno di decenni. Il Führer ha accennato alla incredibile situazione che regnava in quelle regioni orientali, già polacche, e ha ricordato ancora gli orrendi episodi di crudeltà polacche, che egli ha veduto, in parte, di persona. Molto tempo gli è necessario per ricostruire quella zona, così che i suoi scopi di guerra sono la tranquillità e la pace. Di fronte a tali scopi, però, si pone lo scopo di guerra dei francesi: la distruzione della Germania. Per il popolo tedesco non c'è altra alternativa che quella di continuare la lotta fino alla vittoria.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dell'Italia, il Führer ha detto al Duce che non è venuto per chiedere a Lui qualche cosa, ma che ha inteso semplicemente esporGli il quadro della situazione e comunicarGli il proprio punto di vista sui futuri sviluppi della guerra. Il Duce potrebbe poi, basandosi soltanto sui fatti, prendere le sue decisioni. Su di un punto però il Führer ha una sicura convinzione, e cioè

che le sorti della Germania e dell'Italia sono indissolubilmente legate; la vittoria della Germania sarebbe la vittoria dell'Italia, e la sconfitta della Germania implicherebbe anche la fine dell'Impero italiano.

Passando al tema della Russia, il Führer ha fatto rilevare che effettivamente nel suo libro *Mein Kampf* egli ha affermato che la Germania doveva unirsi con l'Inghilterra. Egli avrebbe sempre voluto collaborare con l'Inghilterra, a condizione tuttavia che l'Inghilterra non pretendesse limitare lo spazio vitale della Germania, e che la Germania ricevesse in restituzione le sue antiche Colonie. Ma poiché l'Inghilterra ha voluto il conflitto, egli ha deciso per la Russia. Questa decisione è maturata in lui attraverso lunghe meditazioni, ed è immutabile. Egli ha potuto stabilire, con Stalin, una frontiera territoriale definitiva tra i due Paesi. Germania e Russia non hanno interessi contrastanti, si completano economicamente in ogni campo, e pertanto il Führer è deciso a conservare sempre, nel futuro, rapporti amichevoli con quel Paese. Per quanto riguarda la diversità di Regime, si tratta in realtà di due mondi differenti, ma si è potuto intendersi, nel senso di astenersi reciprocamente dall'intervenire nelle questioni interne. D'altra parte, sembra che anche la Russia stia compiendo una evoluzione di grande ampiezza, e la via per cui si è messo Stalin sembra

condurre ad una specie di nazionalismo slavo-moscovita, allontanandosi dal bolscevismo a carattere ebraico-internazionale.

Il Führer ha quindi ripreso a parlare dell'attuale situazione nei rispetti della guerra e ha descritto al Duce, per esteso, i possibili sviluppi del conflitto e la parte che potrebbe eventualmente assumervi l'Italia. Egli, il Führer, è un realista e non vorrebbe in alcun modo che il Duce facesse qualche cosa in contrasto con gli interessi del popolo italiano. Egli non agisce come l'inglese il quale pretende che altri popoli tolgano per lui le castagne dal fuoco. Comunque l'Inghilterra trova oggi sempre meno facilmente popoli disposti a prestarsi al suo gioco. I guerrafondai britannici hanno voluto la guerra, ed ora il popolo inglese è costretto a combatterla. L'Inghilterra avrebbe voluto accettare, senza compromettere il proprio prestigio, le proposte di pace formulate dal Führer nel mese di ottobre, poiché la Germania avrebbe acconsentito, così come era stato affermato, a risolvere il problema dell'esistenza di una Polonia indipendente. Ma il Governo britannico ha rifiutato quelle proposte. E rimanendo fermi nel medesimo spirito alla visita di Sumner Welles si è risposto in Inghilterra con una reazione del tutto negativa: ancora durante la perma-

nenza di Sumner Welles in Europa si è proclamato ufficialmente che il frazionamento della Germania è lo scopo di guerra dell'Inghilterra e della Francia.

Il Duce ha dichiarato che prende parte con grande piacere a questo colloquio col Führer. Egli è convinto che era impossibile per la Germania differire più oltre la guerra contro la Polonia. Un ulteriore differimento — ammesso che fosse stato possibile ottenerlo per alcuni anni — avrebbe soltanto complicato le cose. Egli (il Duce) avrebbe voluto volentieri poter disporre di due o tre anni per condurre a termine i preparativi. Se il 1° settembre egli avesse compiuto una dimostrazione militare, l'Italia sarebbe stata sicuramente implicata nel conflitto. Il Duce ha quindi esposto particolareggiatamente in quale difficile situazione l'Italia si sarebbe trovata se fosse entrata in guerra l'autunno scorso. Egli stesso ha molto sofferto per le limitazioni che si è dovuto imporre. Ormai però il Governo Fascista ed il Partito hanno la sensazione che sia impossibile rimanere neutrali fino alla fine della guerra. Una modifica dell'atteggiamento dell'Italia verso l'Inghilterra e la Francia è esclusa. L'entrata perciò dell'Italia nella presente guerra è inevitabile. L'Italia intende marciare a fianco della Germania, non per aiutarla militarmente — di un simile

aiuto, secondo il suo pensiero, la Germania non aveva bisogno in Polonia né lo ha ora al fronte occidentale — ma perché l'onore e gli interessi dell'Italia richiedono il suo intervento in guerra.

Il Duce passò poi alla questione circa l'epoca di tale intervento. Descrisse nei particolari la situazione militare dell'Italia, la forza sempre crescente del potenziale bellico e l'eccellente morale delle truppe. La situazione finanziaria invece non consentirebbe di condurre una guerra di lunga durata. Il Duce vede favorevolmente l'avvicinamento fra Germania e Russia, che risparmia alla Germania una guerra su due fronti. Crede anche lui che non esista un pericolo di contagio bolscevico. A tale riguardo il Duce ha rilevato come Egli sia stato il primo a riconoscere la Russia sovietica ed abbia persino concluso un accordo con essa. In ogni modo egli distingue nettamente fra politica e ideologia; su quest'ultimo punto non potrà mai andare d'accordo con la Russia.

Il Duce ha accennato quindi al breve colloquio avuto con Sumner Welles. Egli ritiene che lo stato d'animo in Inghilterra ed in Francia sia cattivo, perché il popolo non sa la ragione per la quale combatte. Egli non ha lasciato alcun dubbio a Sumner Welles circa l'assurdità degli scopi di guerra degli Alleati per quanto riguarda l'Oriente, come ad

esempio, la ricostruzione della Boemia e della Moravia ecc. Chi desidera una pacifica risoluzione del conflitto deve accettare i fatti compiuti.

Parlando della collaborazione fra Germania ed Italia, il Duce ha ripetuto che, appena la Germania avrà con la sua azione bellica creato secondo le dichiarazioni del Führer una situazione favorevole, Egli sarebbe intervenuto senza perdere tempo. Ove l'avanzata tedesca dovesse svolgersi con ritmo più lento, il Duce attenderebbe fino al momento in cui il suo intervento nell'ora decisiva potesse essere di reale aiuto alla Germania.

Il Führer ha manifestato poi al Duce alcune sue idee di carattere strategico per il caso di una condotta in comune della guerra, accennando in connessione a ciò come la "Linea Maginot" non rappresenti oggi per l'esercito tedesco un ostacolo insormontabile; come si siano compiuti grandi progressi nella difesa del territorio della Ruhr da incursioni aeree, da artiglierie a lungo tiro ecc., che è una necessità vitale per la Germania.

Oggi l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica tedeschi sono pronti come non mai. Egli (il Führer) e con lui il suo popolo di ottantadue milioni di anime sono fermamente convinti di sconfiggere completamente le Potenze occidentali.

(*Traduzione*)

Colloquio del Duce con l'Ambasciatore degli Stati Uniti presente il Conte Ciano

Roma, 1° maggio 1940-XVIII

L'Ambasciatore degli Stati Uniti ha fatto al Duce, presente il Conte Ciano, la seguente comunicazione verbale:

Premesso che, data l'urgenza della materia, si serviva di tale mezzo di comunicazione anziché dell'invio di una lettera, il Presidente Roosevelt richiamava l'attenzione del Duce sul fatto che in queste ultime settimane due Nazioni neutre erano state travolte nel conflitto da parte di una Potenza belligerante.

Era lieto di poter riconoscere che la non belligeranza italiana aveva contribuito al mantenimento della pace nell'area del Mediterraneo e che si doveva a questa decisione del Duce se 200 milioni di persone non erano state trascinate in guerra.

Egli doveva sottolineare che una eventuale estensione della guerra che avesse trascinato nelle ostilità anche altre Nazioni che fino ad ora avevano compiuto ogni sforzo per

rimanere neutrali, avrebbe provocato gravi ed imprevedibili ripercussioni nei Paesi del vicino e del prossimo Oriente, in Africa e nelle tre Americhe.

Nessuno può prevedere quali conseguenze avrebbe una estensione del conflitto, ma è certo che anche alcuni Paesi i quali sinora hanno tutta l'intenzione di conservare la loro neutralità potrebbero trovarsi obbligati ad intervenire nella guerra.

Le Nazioni europee così vicine al conflitto si trovano in posizione difficile per giudicare con precisione dei suoi sviluppi, mentre l'America può, per la sua posizione geografica, avere una visione panoramica più esatta degli eventi.

Nessuna previsione è dato di avere, ma è certo che nessuna Nazione o gruppo di Nazioni può pensare di dominare il continente, o peggio ancora una gran parte del mondo, senza incontrare imprevedibili e insormontabili difficoltà.

Il Presidente Roosevelt concludeva il suo messaggio con la riaffermazione della possibilità che hanno l'Italia e gli Stati Uniti, in quanto neutrali, di esercitare una profonda influenza sugli avvenimenti del mondo e sul ristabilimento di una pace giusta ed equa, non appena le condizioni lascino intravedere la possibilità di negoziati.

N. 1/03388

Roma, 26 maggio 1940-XVIII

Caro Alfieri,

l'ambiguo atteggiamento della Jugoslavia è certamente ben noto a codesti ambienti. Se la necessità la obbliga ad ostentare simpatia ed amicizia verso le Potenze dell'Asse, i suoi sentimenti sono orientati in realtà in tutt'altro senso e frequenti ne sono le manifestazioni, ancorché prudenti e controllate. Si ritiene ora opportuno che tu ti adoperi per attivare e consolidare nei circoli politici e militari berlinesi la convinzione che la Jugoslavia è un Paese sostanzialmente ostile e va pertanto considerata come un nemico potenziale dell'Asse.

Non ti mancheranno argomenti ed esempi da citare a questo fine. Dalla notoria e spiccata anglofilia del Reggente e dei circoli di Corte alle frequenti manifestazioni francofile degli ambienti più diversi, il vero animo della Jugoslavia appare sempre più nettamente alla luce degli incalzanti avvenimenti europei. Occorre mettere tutto ciò in rilievo e rafforzare nell'opinione tedesca la persuasione della profonda, radicale ostilità della Jugoslavia verso la Germania e l'Italia.

Tienimi informato dell'attività che avrai svolta in questo senso e dei suoi risultati.

Molti cordiali saluti.

Colloquio con l'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America

Roma, 27 maggio 1940-XVIII

Ho ricevuto questa mattina l'Ambasciatore degli Stati Uniti che chiedeva di conferire urgentemente col Duce per incarico del Presidente Roosevelt. A seguito della disposizione impartitami dal Duce di non volere contatti personali coi rappresentanti stranieri, ho pregato il signor Phillips di fare a me la comunicazione.

Il Messaggio del Presidente Roosevelt era ad un dipresso del seguente tenore:

A nome del popolo americano teneva a confermare il desiderio che la guerra fosse mantenuta lungi dal bacino del Mediterraneo. Però egli si rendeva conto del desiderio e della necessità per l'Italia di ottenere la soddisfazione di alcune eque aspirazioni nazionali. Ciò premesso il Presidente Roosevelt proponeva al Duce di fargli conoscere quali fossero i desideri e le aspirazioni dell'Italia. Il Presidente Roosevelt a sua volta ne avrebbe dato conoscenza ai Governi francese ed inglese. Qualora un accordo non avesse potuto venir raggiunto sulla base di queste proposte, il Presidente Roosevelt avrebbe richiesto alla Francia

ed alla Gran Bretagna l'impegno di mantenere tali condizioni alla fine della guerra nonché la garanzia per l'Italia di partecipare alla Conferenza della Pace in posizione uguale a quella dei belligeranti. Da parte di Mussolini si sarebbe dovuto dare garanzia di non aumentare in seguito le proprie pretese nonché di mantenere la neutralità per tutta la durata del conflitto.

Dopo aver preso ordini dal Duce ho comunicato all'Ambasciatore degli Stati Uniti che, pur ringraziando per la cortese profferta, il Governo italiano non riteneva possibile di avvalersene. In realtà, mentre è vero che da un lato esistevano dei desideri e delle aspirazioni nazionali da soddisfare, bisognava anche tener presente che l'Italia è legata da un Patto di Alleanza nei confronti della Germania e che non intende comunque entrare in negoziati che possano intralciare la possibilità di tener fede ai suoi impegni. L'Italia intende quindi mantenere la propria libertà di giudizio e di azione e fa presente che eventuali profferte future del genere di quelle fatte oggi non potrebbero, per ovvie ragioni, avere che risultato negativo.

Lettera al Ministro degli Interni Serrano Suñer, Madrid

N. 1/3555

Roma, 3 giugno 1940-XVIII

Carissimo Ministro ed amico,

molto gradita mi è giunta la Vostra lettera del 24 maggio e desidero assicurarvi che terrò presente il signor Gimenez Armau per le eventualità da Voi prospettatemi.

Desidero anche dirVi che seguo con vivo interesse l'azione che vanno svolgendo la Vostra stampa ed i Vostri ambienti intellettuali per la rivendicazione di Gibilterra. L'ora storica che l'Europa attraversa ed i gravi avvenimenti che maturano non possono non aver profonda ripercussione nel Vostro Paese che è così profondamente partecipe dell'attuale e del futuro assetto del Mediterraneo.

Mi permetto inoltre di esprimervi un consiglio: che cioè convenga al Vostro Paese, anche ai fini interni, di intensificare sempre più la campagna irredentistica. È solo attraverso la impostazione ed il potenziamento di obiettivi di politica estera che si forma e si rafforza l'unità morale di un popolo e la Spagna, sorta a nuova vita dalla sua grande lotta di liberazione, consoliderà intorno all'obiettivo di Gibilterra, come intorno ad una bandiera, le sue forze ed i suoi impulsi migliori.

Mi è gradito rinnovarvi, caro Serrano Suñer, le espressioni della mia più cordiale amicizia.

Lettera al Ministro degli Interni Serrano Suñer, Madrid

N. 1/3659

Roma, 8 giugno 1940-XVIII

Caro Serrano,

un nostro gruppo di aeroplani da bombardamento, al ritorno da una importante azione di guerra, dovrà fare sosta in uno dei vostri aeroporti per compiere il rifornimento necessario a rientrare in Italia. Il gruppo è al comando di Ettore Muti, Segretario del Partito, Legionario di Spagna e Vostro amico. Adesso io mi rivolgo a Voi affinché vogliate chiedere al Generalissimo di dare le opportune disposizioni onde i nostri aviatori trovino nel campo spagnolo l'assistenza necessaria di modo che sia loro permesso di ripartire subito. A questa richiesta, aggiungo anche la preghiera del Vostro personale interessamento, che so essere, sopra ogni altra cosa, efficace.

Vi sarò grato se nel trasmettere al Caudillo questa domanda vorrete a mio nome, sottolineare quanto segue:

Primo. — L'operazione ha un carattere del tutto eccezionale e non costituisce in alcun modo un precedente che possa trovare seguito in prosieguo di tempo.

Secondo. — Qualora l'operazione dovesse determinare un clamore internazionale, noi ne assumeremo l'intera responsabilità smentendo l'esistenza di preventivi accordi tra noi e Voi.

Terzo. — Ci impegniamo a mantenere sulla cosa il più assoluto segreto.

Sono certo, caro Serrano, che Voi vorrete, anche in questa occasione, darmi una nuova prova della Vostra amicizia che so profonda e sincera. Seguo con molto interesse il lavoro che Voi svolgete a fianco del Caudillo per la ricostruzione della Spagna Nazionale e condivido appieno la vostra fiducia nel successo della vostra opera e nei destini del Vostro Paese.

Spero che un giorno non lontano Voi ci farete una visita; dopo aver conosciuto il volto dell'Italia operosa, avrete il modo di conoscere quello dell'Italia guerriera. Anche il Duce — che mi incarica di salutarvi — sarà lieto di vederVi. In qualunque momento Voi sarete mio ospite molto gradito.

Colloquio con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Monaco, 19 giugno 1940-XVIII

In primo luogo von Ribbentrop mi ha parlato dell'armistizio con la Francia. Ha detto essere intenzione del Führer evitare di porre ai francesi condizioni tali da non dare appiglio ad un rifiuto di concludere i negoziati e di trasferire il Governo Pétain in Inghilterra o in Algeria ove potrebbe «proclamare la guerra santa» e continuare per un tempo non precisabile le ostilità. In particolare egli si preoccupava della flotta francese, elemento inafferrabile, e che certamente, piuttosto di consegnarsi al nemico, passerebbe all'Inghilterra o in America donde potrebbe nuovamente tornare in gioco al momento opportuno.

Successivamente Ribbentrop è venuto a parlare delle possibilità eventuali nei confronti dell'Inghilterra. Ha detto che nell'opinione del Führer l'esistenza dell'Impero Britannico quale elemento di stabilità e di ordine sociale nel mondo è di grande utilità. Allo stato degli atti sarebbe impossibile sostituirlo con un'altra organizzazione analoga.

Pertanto il Führer non desidera — come ha anche pubblicamente dichiarato di recente — la distruzione dell'Impero Britannico. Egli chiede che l'Inghilterra rinunci ad alcune sue posizioni e che riconosca il fatto compiuto. A tali condizioni Hitler sarebbe disposto ad addivenire ad un'intesa. L'Inghilterra è già stata informata di quanto precede per il tramite confidenziale della Legazione di Svezia. Dopo che l'armistizio con la Francia sarà stato raggiunto, le decisioni per l'avvenire saranno prese. Se l'Inghilterra sceglierà la guerra, sarà ancora una volta guerra totale, spietata, definitiva fino alla distruzione dell'Inghilterra e dell'Impero. Se l'Inghilterra sceglierà la pace, Hitler sarà lieto di poter collaborare alla ricostruzione di un'Europa nella quale l'ordine e la pace siano assicurati per la durata di alcune generazioni.

Devo aggiungere, a questo punto, che von Ribbentrop si è espresso in termini assolutamente nuovi nel suo linguaggio: ha parlato del bisogno di pace della umanità, della necessità di ricostruzione, del bisogno di riavvicinare i popoli, che la guerra ha così separati, in una convivenza armonica. Gli ho posto nettamente il quesito: la Germania in questo momento preferisce la pace o la prosecuzione della guerra? Senza esitare, Ribbentrop ha risposto: «La pace».

Siamo quindi venuti a parlare delle aspirazioni italiane. Egli mi ha chiesto che cosa noi reclamavamo dalla Francia. Premettendo che parlavo a titolo puramente personale, riservando ogni richiesta formale al Duce, ho detto che consideravamo richieste minime: Nizza, la Corsica, la Tunisia, la Somalia francese. Ho escluso la Savoia, che essendo al di fuori della cerchia alpina non viene da noi considerata territorio italiano, mentre si considera territorio nazionale tutto quanto è compreso nella cerchia alpina. Ribbentrop ha sottolineato con molto interesse questa enunciazione di principio. Ho anche parlato dell'Algeria e del Marocco facendo presente il bisogno italiano di avere uno sbocco all'Oceano.

Per quanto concerne le prime richieste, Ribbentrop ha detto che, a suo avviso, il Führer è completamente d'accordo. Per quanto riguarda invece l'Algeria e il Marocco non si è pronunciato. Mi ha domandato quale effettivo interesse e quale eventuale diritto noi si vanti sull'Algeria. Ho risposto ricordando il lavoro italiano colà compiuto particolarmente in alcuni centri e facendo rimarcare l'interesse politico e strategico che all'Italia venga assegnata una così lunga zona litoranea dell'Africa del Nord. Comunque ho rivendicato il diritto tunisino nella rettifica di frontiere per includere la zona mineraria (ferro, fosfati). Per quanto

concerne il Marocco, Ribbentrop ha fatto un breve cenno alle ormai storiche ambizioni germaniche nei confronti di tale territorio e si è dilungato a parlarmi delle rivendicazioni spagnole nei confronti del Marocco francese. Egli ha aggiunto che nell'Europa ricostituita dopo la pace, l'Italia e la Germania dovranno rappresentare i gendarmi dello stato di fatto che verrà creato: se all'Italia e alla Germania verrà aggiunta anche una Spagna soddisfatta, custode dell'ordine, per lunghissimo tempo in nessuna situazione potrà venire modificato il futuro *status quo* europeo.

Nei confronti dell'Inghilterra ho detto che noi reclamavamo in prima linea l'indipendenza nel Mediterraneo quindi la smilitarizzazione delle basi inglesi nel Mediterraneo e cioè la retrocessione di Gibilterra alla Spagna e la cessione all'Italia di Malta. Ho aggiunto che era nostra aspirazione di sostituirci all'Inghilterra nel trattato anglo-egiziano e nel condominio sudanese. Ribbentrop ha senz'altro concordato sulla questione della smilitarizzazione britannica nel Mediterraneo; per quanto concerne l'Egitto ed il Sudan non ha dato una risposta, dicendo che ciò dovrà venire esaminato in relazione ai futuri sviluppi del conflitto.

Ribbentrop non ha dato precisazioni circa le rivendicazioni coloniali germaniche. Ha detto che il Reich rivendica

tutte le sue Colonie, che considera il Congo Belga politicamente ed economicamente necessario al completamento dell'Impero coloniale germanico, ha accennato anche, ma in forma non precisa, alla richiesta di altri territori coloniali francesi nell'Africa Occidentale. Ha escluso invece formalmente ogni richiesta di territori in India, Indie Olandesi e Indocina, perché possessi così lontani obbligherebbero la Germania a sostenere pesi proporzionati e difficili. Ha aggiunto che è programma del Führer di creare uno Stato libero ebraico al Madagascar, ove inviare obbligatoriamente i molti milioni di ebrei che abitano le terre del vecchio Reich nonché quelle di recente conquista.

Niente Ribbentrop ha detto per quanto concerne il futuro assetto continentale europeo: tranne che è desiderio germanico che venga conservato lo *status quo* nella regione danubiano-balcanica (a mia domanda, ha risposto che non ritiene necessaria alcuna modifica territoriale nemmeno per quanto concerne l'Ungheria) ed ha parlato in termini corretti, se pur non più cordiali, nei confronti della Russia, verso la quale egli ritiene che la Germania possa per lungo tempo mantenere la linea politica attuale.

«Da questa guerra» ha concluso «avremo tali vantaggi e ne risulteranno tali compiti che non bisogna crearsi problemi

nuovi né nutrire ambizioni sproporzionate alle reali possibilità. Alcune generazioni dopo la nostra, saranno occupate ad organizzare e sfruttare le conquiste fatte».

Il signor von Ribbentrop ha infine parlato dell'America. Ha detto che se la guerra con l'Inghilterra dovrà proseguire, è probabile che in un secondo tempo l'America intervenga. Comunque esclude che questa decisione possa essere immediata. Riconosce le grandi capacità industriali ed economiche degli Stati Uniti, ma esclude che queste possano entrare in gioco sufficientemente presto per salvare l'Inghilterra dal disastro inevitabile di una guerra combattuta. Ha confidato di avere ancora a sua disposizione contro Roosevelt «tre carte di eccezionale importanza nel gioco», tra le quali sopratutto un documento compromettente che sarà reso di pubblica ragione tra non molto tempo.

Ha concluso il colloquio invitandomi a tenermi in molto stretto contatto con lui durante i prossimi giorni e ripetendo il desiderio di avermi suo ospite onde compiere con lui una visita al fronte occidentale.

Colloquio del Conte Ciano col Führer

Berlino, 7 luglio 1940-XVIII

Riassumo brevemente il colloquio col Führer del 7 luglio. Il colloquio è durato dalle ore 12.30 alle ore 14.15 ed ha avuto luogo alla Cancelleria.

Il Führer ha iniziato dicendo che sta riflettendo in questi giorni circa l'opportunità di fare ancora un gesto che abbia una portata psicologica e di propaganda. Non ha ancora preso la sua decisione; comunque ritiene in massima tale gesto utile, benché egli sia ormai convinto che la guerra proseguirà contro l'Inghilterra. Tiene a sottolineare con compiacimento come le condizioni di armistizio italiane abbiano facilitato l'accordo con la Francia. Anche se le condizioni fossero state diverse, la Germania non avrebbe messo in vigore il suo accordo fino a quando l'armistizio franco-italiano non fosse stato firmato. Comunque si compiace di sottolineare come la moderazione delle nostre richieste e la condizione di lasciare la flotta disarmata ai francesi siano valse a creare la favorevole situazione attuale. Bisogna però tener presente che la Francia anche adesso continua ad essere la nemica dell'Italia e della Germania, continua ad essere un Paese che se ne avesse la pos-

sibilità cercherebbe di danneggiare all'estremo le due Potenze dell'Asse. Pertanto la Francia dovrà pagare, e pagare caramente le sue responsabilità.

Per quanto concerne l'attacco all'Inghilterra, il Führer dice che la questione è tuttora allo studio dello Stato Maggiore. Il problema si presenta molto delicato e difficile poiché è certo che la guerra si estenderà su numerosi fronti, e richiederà operazioni complesse. Allo stato degli atti, non è ancora in grado di dire in quale forma si svilupperà l'attacco contro l'Inghilterra, ma è certo che se la guerra, come egli ritiene, proseguirà, l'attacco dovrà venir portato con la massima rapidità. Allorché i risultati degli studi dello Stato Maggiore saranno completati e quando la linea di azione potrà venir tracciata, il Führer si riserva di prendere contatto con l'Italia e possibilmente suggerirà un incontro al Brennero col Duce ai fini di fissare i compiti rispettivi dei due Paesi. Dopo di che il Führer ha detto che non aveva altre dichiarazioni di ordine generale da farmi e mi ha dato la parola.

Ho parlato in primo luogo della Francia, e ho detto al Führer che anche il Duce si preoccupava del tentativo francese di inserirsi insensibilmente nel nostro campo e di sottrarsi quindi alle conseguenze della politica sin qui fatta. Non potevo quindi che prendere atto con vivo compiacimento di

quanto il Führer mi aveva detto nei confronti della Francia. Ho aggiunto che allo stato degli atti, a giudizio del Duce, avrebbe potuto cominciarsi a prendere in considerazione l'idea di una pace separata con la Francia.

Hitler ha detto che indubbiamente una pace separata con la Francia presenterebbe molti vantaggi per i nostri due Paesi, ma che ad essa si oppongono due ragioni. In primo luogo la impossibilità per la Germania di occupare le Colonie che in seguito al Trattato di Pace dovrebbero passare dalla Francia alla Germania stessa, ad esempio il Camerun, Colonie che probabilmente verrebbero nel frattempo occupate dagli inglesi; in secondo luogo la necessità di conservare le coste occidentali della Francia in mano tedesca, sia perché tali coste sono indispensabili per l'attacco contro l'Inghilterra, sia per mantenere le comunicazioni con la Spagna, Paese utilissimo al giuoco dell'Asse in ogni eventualità, e indispensabile nel caso in cui si voglia compiere uno sforzo contro Gibilterra.

Ho preso atto di questa dichiarazione del Führer e gli ho esposto il vivo desiderio del Duce di far partecipare forze italiane all'eventuale attacco contro la Gran Bretagna. Ho precisato che l'Italia può inviare un contingente terrestre fino a 10 divisioni e un contingente aereo fino a 30 squadriglie.

Hitler ha risposto che teneva presente questo desiderio del Duce, ma che non era in grado di dare una risposta fino a quando gli studi non fossero terminati e le conseguenti decisioni dello Stato Maggiore germanico non fossero state prese. Per quanto egli non abbia pronunciato alcuna parola impegnativa, pur tuttavia ha mantenuto un contegno amichevolmente favorevole alla nostra richiesta.
Ho parlato quindi al Führer delle prossime azioni italiane in Africa settentrionale, azioni che egli ha approvate aggiungendo inoltre che era disposto ad inviarci, come già offrì all'Ambasciatore Alfieri, reparti di aviazione da bombardamento a lunga distanza per agire contro il Canale di Suez. Ho esposto anche a Hitler le difficoltà che ci provengono da parte della Grecia. Anche egli ha concordato sulla possibilità che l'Inghilterra occupi le Isole Jonie per trasformarle in basi anti-italiane e si è dichiarato nettamente favorevole ad una nostra azione che prevenga tale gesto inglese. In questa occasione e più volte durante il colloquio ha ripetuto che tutto quanto concerne il Mediterraneo, ivi compreso l'Adriatico, è questione puramente italiana, nella quale egli non intende comunque immischiarsi, approvando a priori qualsiasi decisione e qualsiasi azione che possa essere compiuta dal Duce.

Abbiamo quindi parlato della Jugoslavia. Hitler si è dichiarato assolutamente d'accordo sulla necessità di liquidare «questo problema in un senso italiano», ma ha insistito perché l'azione venga compiuta soltanto quando la situazione appaia favorevole. Egli teme che una nostra azione contro la Jugoslavia possa determinare l'incendio di tutta la penisola balcanica, provocare un intervento russo ed eventualmente anche stabilire una solidarietà di interessi fra Russia e Inghilterra. (Conviene notare che per quanto della Russia egli abbia evitato di parlare a fondo, pur tuttavia non ha perduto occasione per fare trasparire la sua marcata diffidenza nei confronti di questo Paese. E anche Ribbentrop si è associato.) Il Führer dice che, una volta liquidato il problema inglese, o per lo meno avviatolo a facile liquidazione, sarà problema molto semplice il sistemare la questione jugoslava; anch'egli considera il Reggente ed il popolo jugoslavo nettamente ostili, sia pure per ragioni diverse, alle Potenze dell'Asse. Oppure egli ritiene che l'Italia dovrebbe subito intervenire in Jugoslavia qualora l'incendio balcanico dovesse fatalmente determinarsi in un'altra zona dei Balcani e per altre ragioni.
Riservandomi di sottomettere la questione al Duce per la decisione, ho ritenuto poterne fissare i termini così:

È stabilito che la Jugoslavia, come è adesso, non potrà avere diritto di cittadinanza nella nuova Europa creata dall'Asse. È stabilito che la questione jugoslava dovrà essere risolta in senso italiano.

L'talia non prenderà per il momento iniziative, pur predisponendo strategicamente mezzi e forze militari per poter agire con la massima rapidità non appena si presenti l'occasione propizia.

Tale azione sarà determinata da complicazioni balcaniche oppure dall'approssimarsi del crollo britannico.

Il Führer ha approvato ed ha detto che è questa la linea di condotta che egli raccomanda al Duce, pur essendo certo che qualunque momento scelto dal Duce per agire sarà il momento più conveniente agli interessi dell'Asse.

Nei confronti dell'Ungheria, Hitler non ha nascosto il suo disappunto per le abbastanza incomposte manifestazioni di impazienza ungheresi. Comunque, accettando il suggerimento del Duce, ha disposto che Teleki e Csáky vengano in Germania giovedì prossimo per avere una riunione tripartita. Tale riunione avrà probabilmente luogo a Salisburgo.

Hitler, che ha dato al colloquio un carattere di marcata cordialità, ha manifestato il desiderio di incontrarsi nuovamente con me non appena terminata la mia visita al fronte.

Partirò questa sera per il fronte ove rimarrò due giorni. Mercoledì mattina farò ritorno a Berlino o a Salisburgo a seconda di quando verrà fissato il discorso di Hitler al Reichstag.

Le accoglienze di Berlino sono state molto calorose; Hitler si è scusato di non aver potuto fare grandi adunate di massa per tema di incursioni aeree che appaiono particolarmente facilitate dal buon tempo.

Durante la colazione, ho avuto modo di conversare molto lungamente con Keitel. Anch'egli mi ha parlato dell'attacco contro l'Inghilterra e mi ha ripetuto che per ora non vi è nulla di deciso da parte dello Stato Maggiore. Per quanto concerne lo sbarco, egli ritiene la cosa possibile ma «operazione estremamente difficile e alla quale bisogna procedere con la massima cautela dato che le informazioni che si hanno sull'efficienza militare dell'isola e della difesa costiera, sono scarse e poco attendibili». Quello che appare più facile, e comunque necessario, è un grosso attacco aereo contro i campi di aviazione, le fabbriche ed i principali centri di comunicazione britannici. Ma bisogna tener presente che l'aviazione inglese è ancora oggi efficientissima e che si calcolano a pressoché 1500 macchine le forze britanniche pronte per la difesa e il contrattacco. Keitel ha ammesso che in questi ultimi tempi le azioni offensive

dell'Aeronautica inglese si sono molto intensificate; i bombardamenti vengono compiuti con una notevole precisione e da gruppi di aerei che arrivano fino alle 80 unità. Però in Inghilterra c'è una grande scarsezza di piloti e quelli che operano adesso contro le città tedesche non potranno venire sostituiti dai nuovi piloti, che sono assolutamente inesperti. Anche Keitel, come prima Hitler, ha lungamente insistito sulla necessità di colpire Gibilterra onde scardinare il sistema imperiale britannico.

Né Keitel né Hitler hanno fatto alcun cenno alla durata della guerra. Soltanto Himmler ha incidentalmente detto che la guerra dovrà essere finita per i primi di ottobre.

P. S. — 1. Sia Hitler che Ribbentrop si mostrano adesso convinti che la prosecuzione della guerra è necessaria. Io ho sottolineato con loro che il Duce è nettamente favorevole alla continuazione della guerra e contrario ad ogni soluzione di compromesso.

2. Ho fatto un cenno alle nostre rivendicazioni europee, africane ed asiatiche. Hitler ha detto che è a priori d'accordo con noi per la sistemazione mediterranea e Mar Rosso. Tratterò la questione nei particolari con Ribbentrop nei prossimi giorni.

Colloquio col Führer

Berlino, 20 luglio 1940-XVIII

Riassumo brevemente il colloquio odierno con Hitler.

1. La reazione di stampa inglese al discorso di ieri è già stata tale da non lasciar prevedere alcuna possibilità di intesa. Hitler si prepara quindi a dare il colpo militare. Sottolinea che la posizione strategica della Germania nonché la sua zona di influenza e di controllo economico sono tali da aver già fortemente indebolito la possibilità di resistenza della Gran Bretagna che crollerà sotto i primi colpi. L'attacco aereo è già cominciato da alcuni giorni ed è in continuo crescendo. La reazione controaerea e della caccia britannica non ostacola seriamente l'attacco aereo tedesco. L'operazione di attacco decisivo è tuttora in corso di studio per quanto siano già stati compiuti i massimi preparativi.

Il Führer attribuisce sempre la massima importanza al mantenimento della pace nel settore danubiano-balcanico. La lettera a re Carol è già pervenuta al destinatario che ha annunciato la risposta. Hitler ritiene esser compito dell'Asse lo spingere l'Ungheria e la Romania a negoziati diretti ed il consigliare entrambe le parti a moderazione e

prudenza. Non intende però intervenire, sia pure indirettamente, nell'andamento dei negoziati, perché vuole astenersi da qualsiasi giudizio nel merito della questione. Per quanto concerne la Bulgaria egli ritiene le rivendicazioni misurate e le domande facilmente accettabili.

Il Führer ha espresso il suo alto apprezzamento per l'attività bellica italiana. Egli è molto al corrente delle nostre operazioni aereo-navali ed ha detto risultargli che l'Italia ha già assestato colpi molto duri e che sono stati profondamente sentiti dagli inglesi.

Non appena la situazione apparirà del tutto chiara per prendere ulteriori decisioni, e quando i preparativi militari per la prossima fase della guerra saranno ultimati, il Führer indirizzerà una nuova lettera al Duce e preferibilmente, se gli avvenimenti lo acconsentiranno, proporrà un incontro al Brennero. Confermo che ciò, pur essendo per un prossimo futuro, non sembra del tutto immediato.

Colloquio del Duce con il Capo del Governo romeno Gigurtu presente il Conte Ciano

Palazzo Venezia, 27 luglio 1940-XVIII

Il Capo del Governo romeno signor Gigurtu inizia il suo dire affermando che la Romania è animata da una sincera

volontà di mettersi d'accordo coi popoli vicini. Questo accordo appare tanto più indispensabile nei confronti dell'Ungheria, esistendo tra i due Paesi una identità di interessi determinata dal fatto che i popoli romeno e magiaro sono interamente circondati da popoli slavi. La preoccupazione maggiore della Romania è rappresentata attualmente dalla Russia. Il signor Gigurtu dice che in questo momento la Russia tiene un atteggiamento più calmo nei confronti della Romania, ma non vi è nessuna garanzia che ciò continui per l'avvenire. Egli teme che eventuali concessioni territoriali romene all'Ungheria e alla Bulgaria possano essere pretesto per la Russia di ulteriori richieste verso Bucarest. Il popolo romeno intende adesso essere tranquillo e dedicarsi interamente al proprio lavoro e allo sfruttamento delle molte risorse del Paese, che verranno messe a disposizione dei Paesi dell'Asse. Per far ciò, grandi compiti di organizzazione interna attendono il nuovo Governo della Romania, che vuole attuare questo programma: annullare tutti gli errori del passato e accordare la politica romena con i reali interessi del Paese: il che è rappresentato da una completa adesione alla politica dell'Asse.

Il Duce risponde che per ragioni tradizionali la Romania è un Paese popolare in Italia nonostante la politica fatta in

questi ultimi anni, politica falsa perché basata su falsi presupposti. Primo errore: la fiducia in Ginevra; secondo: l'accettazione delle garanzie inglesi. Il Duce ricorda di avere seriamente ammonito su questo punto Gafencu, allorché venne a Roma, facendogli presente che la garanzia britannica, che trascura completamente l'elemento fondamentale che è la geografia, non aveva alcun valore e che anzi, come aveva scritto un giornalista francese, nessuna disgrazia può capitare ad un popolo, più grande di quella di essere garantito dagli inglesi. Per quanto concerne la Russia, il Duce ricorda che questo Paese ha attraversato qualche tempo fa una crisi terribile che ne minacciò. la stessa esistenza. I capi militari e politici furono fucilati, ma furono la Francia e l'Inghilterra che andarono a Canossa recandosi al Cremlino e che hanno richiamato la Russia nella politica occidentale. Non vi è dubbio che la Russia è allo stato degli atti la più grande profittatrice della situazione europea. Bisogna tener presente che la massa slava in Europa è molto imponente e che è in continuo accrescimento. Il Duce è d'accordo coi romeni sull'opportunità di aver fatto una politica realista nei confronti della Russia e di avere evitato un conflitto che si sarebbe risolto a tutto danno della Romania.

Per quanto concerne l'Ungheria, il Duce afferma risultargli da dichiarazioni dello stesso Teleki, che gli ungheresi sono pronti ad una soluzione di compromesso. Nello stato attuale dell'Europa è interesse di tutti gli Stati di far coincidere le frontiere politiche con le frontiere etniche. Se ciò renderà la Romania territorialmente più piccola, la renderà ancora più omogenea. Naturalmente le rettifiche di frontiera dovranno essere accompagnate da uno scambio di popolazioni, senza il quale il problema non troverebbe una soluzione definitiva. Dopo di ciò sarà possibile fare una politica romeno-magiara che è indispensabile per la vita e per l'avvenire dei due Paesi; altrimenti la massa slava passerà oltre la linea dei Carpazi, poiché ormai si può parlare di un panslavismo combinato col bolscevismo. Anche in Jugoslavia la propaganda comunista ha fatto progressi notevoli e pericolosi.

Per quanto concerne l'accordo con la Bulgaria, il Duce è di avviso che sia assai facile raggiungerlo data la moderazione delle richieste bulgare.

Una volta sistemata la situazione all'estero, converrà provvedere alla soluzione dei problemi di ordine interno. Il Duce si rende conto che il popolo romeno sia addolorato dei grossi sacrifici che dovrà fare dal punto di vista territo-

riale: ma in questo stesso dolore vede il segno che l'organismo romeno è un organismo sano. In realtà la Romania, che è un Paese agricolo e che ha grandi capacità di produzione, potrà sempre, mediante una sana politica, mantenere la sua posizione di Stato più numeroso e più forte del Bacino danubiano-balcanico.

Il Duce parla inoltre della necessità per i romeni di eliminare completamente gli ebrei dalla vita dello Stato e di limitarne ogni altra attività.

Anche per quanto concerne il Partito unico il Duce dà alcuni suggerimenti al signor Gigurtu.

Il Duce conclude il Suo dire assicurando i romeni che allorché un tale programma avrà trovato realizzazione, sia nel settore interno che in quello internazionale, la Romania potrà rivolgersi all'Asse, che terrà conto della nuova situazione determinatasi.

Il signor Manoilescu domanda se la Romania, pur non intendendo chiedere nessuna promessa, può formulare la speranza di ottenere, dopo essersi inquadrata nelle linee politiche dell'Asse, un appoggio da parte dell'Asse medesimo in tutte le direzioni.

Il Duce risponde che gli stessi motivi per i quali l'Asse desidera oggi la pace nei Balcani esisteranno a più forte ragione anche in futuro e che pertanto chi turberà la situazione troverà l'opposizione dell'Asse.
Il signor Manoilescu sottopone al Duce alcune domande di ordine tecnico in relazione ai prossimi negoziati con l'Ungheria e con la Bulgaria. Dopo di che mostra la documentazione romena in relazione alla situazione delle minoranze.

Lettera al Ministro degli Interni Serrano Suñer, Madrid

N. 1/4776

Roma, 7 agosto 1940-XVIII

Carissimo Ministro ed Amico,

Vi recherà questa lettera e il mio saluto l'Ambasciatore Francesco Lequio.

Egli giunge a Madrid in un momento di storica importanza per il destino dell'Europa e per l'avvenire dei nostri popoli. Già affratellati da una comune ed eroica lotta, essi vedono ora schiudersi quei più ampi e più giusti orizzonti che premieranno i loro sforzi e la loro fede.

Come ieri, così domani i nostri Paesi affronteranno in stretto cameratismo i nuovi compiti che li attendono lungo la via della loro rinnovata grandezza.

All'Ambasciatore Lequio, che sarà fedele interprete dei sentimenti dell'Italia Fascista presso la gloriosa Spagna di Franco, Vi prego, caro Serrano Suñer, di voler accordare la Vostra personale cameratesca assistenza.

Ve ne ringrazio e colgo l'occasione per rinnovarvi, caro Serrano Suñer, le espressioni della mia più cordiale amicizia.

Lettera al Luogotenente Generale in Albania, Jacomoni

N. 1/4946

Alla persona

Roma, 22 agosto 1940-XVIII

Caro Jacomoni,

il problema dei rapporti italo-greci ed italo-jugoslavi ha formato in questi giorni oggetto di una attenta disamina nel quadro generale della situazione europea, determinata dai più recenti avvenimenti, e dei suoi possibili sviluppi. L'intensificarsi delle operazioni tedesche contro l'Inghilterra e la rapida vittoriosa conclusione della nostra azione in Somalia hanno messo in prima linea l'opportunità di concentrare il massimo sforzo contro i gangli vitali dell'Impero britannico uno dei quali — l'Egitto — ha senza dubbio valore determinante per l'esito della guerra dell'Asse.

Coordinando in tale ordine di idee i vari settori della nostra attività politico-militare è stato superiormente deciso di rallentare il ritmo della nostra azione sugli scacchieri greco-jugoslavo. Occorre pertanto che tu provveda affinché, pur mantenendo in potenziale efficienza quanto si è venuto costà predisponendo in vista dei noti obiettivi, non si accelerino i tempi e pur mantenendo accesa la questione

si eviti fino a nuovo ordine di determinare una qualsiasi crisi.

Ti prego di farmi conoscere quanto avrai disposto in tal senso e ti rinnovo intanto i miei cordiali saluti.

Colloquio col Führer

(Riassunto telegrafico al Duce)

Vienna, 29 agosto 1940-XVIII

Per prima cosa il Führer ha tenuto a rinnovare congratulazioni per vittoria in Somalia «potente colpo al prestigio britannico». Ringrazia per lettera del Duce cui risponderà quanto prima. Attende col più vivo interesse inizio operazioni in Egitto ed ha accolto con compiacimento notizia da me datagli circa nostro anticipato attacco, qualora Germania dovesse ulteriormente rinviare offensiva contro Gran Bretagna.

A questo proposito, il Führer ha detto che era necessario, per iniziare operazioni contro Inghilterra, compiere tre ordini di preparativi e cioè: *a*) approntare grandi unità da sbarco e mezzi di trasporto; *b*) disporre grosse artiglierie su costa francese; *c*) distruggere aviazione britannica, e specialmente aeroplani da caccia.

Mentre le due prime cose sono state ormai compiute, il persistente maltempo ha impedito all'aviazione germanica, nonostante i lusinghieri esordi, di portare a termine il suo compito. Se il tempo sarà in avvenire più propizio, il Führer calcola che due settimane siano sufficienti per conquistare il dominio del cielo britannico, indispensabile per neutralizzare la superiorità navale britannica e per compiere lo sbarco.

Per quanto concerne la vertenza romeno-magiara, il Führer intende che ad ogni costo sia evitato un conflitto che indebolirebbe l'Asse in un momento nel quale tutte le forze della Germania e dell'Italia devono essere dirette contro un nemico ancora forte e pericoloso quale la Gran Bretagna. Il Führer giudica esagerate ed illogiche le richieste degli ungheresi, nei riguardi dei quali ha pronunciato severe parole. Egli desidera che della riunione di Vienna esca una ragionevole composizione della vertenza transilvana, sulla base di circa due terzi delle richieste ungheresi.

Devo particolarmente segnalare che tanto dai discorsi del Führer quanto da quelli di Ribbentrop si rivela una notevole diffidenza nei confronti della Russia, che sarebbe pronta a sfruttare al massimo eventuali complicazioni spingendosi, con la complicità della Bulgaria e della Jugoslavia, «sino agli Stretti, all'Egeo e persino all'Adriatico».

Nel complesso ho trovato immutato lo stato d'animo fermamente ottimista circa lo sviluppo futuro degli eventi, anche se adesso — più che nel passato — si sottolineano le difficoltà che presenta l'attacco contro le Isole britanniche e si comincia ad ammettere la possibilità che il conflitto debba protrarsi oltre l'inverno.

Lettera al reggente d'Ungheria Horthy

N. 1/05277

Roma, 9 settembre 1940-XVIII

Altezza Serenissima,

Vi sono molto grato per le cortesi parole con le quali avete voluto esprimermi i sentimenti del Popolo Ungherese per l'azione svolta dall'Italia Fascista in occasione dello storico arbitrato.

Le vostre nobili espressioni hanno reso più viva la mia soddisfazione di vedere finalmente realizzata, secondo i principi da tempo enunciati dal Duce, un'opera di giustizia che garantisce una pace duratura nel settore danubiano-balcanico.

Posso assicurarvi che il Popolo Italiano, legato al Popolo Magiaro da così stretti vincoli di amicizia e di simpatia, ne

condivide pienamente l'esultanza per la realizzazione delle sue giuste aspirazioni.
È con questi sentimenti che Vi prego di gradire, Altezza Serenissima, gli atti della mia alta considerazione.

Colloquio del Duce con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop, presenti il Conte Ciano e gli Ambasciatori Alfieri e von Mackensen

Roma, 19 settembre 1940-XVIII

Il Ministro von Ribbentrop comincia il suo dire facendo il punto dell'attuale fase bellica tra la Germania e la Gran Bretagna. Egli dice che gli attacchi portati dall'arma aerea hanno prodotto gravissimi danni specialmente là dove i bombardieri tedeschi possono arrivare scortati dalle loro forze da caccia. La reazione britannica è già notevolmente diminuita in questi ultimi giorni. L'ostacolo maggiore è stato rappresentato dal tempo che durante sei settimane si è mantenuto cattivo con un'imprevedibile costanza. Per l'ulteriore sviluppo delle operazioni aeree e per portare la guerra terrestre sul territorio britannico sono necessari almeno otto o dieci giorni di buon tempo: non appena ciò si realizzerà, l'attacco su vasta scala — ormai completamente preparato, sia per quanto riguarda l'aviazione sia per le forze da sbarco — verrà lanciato.

Ci si domanda in queste condizioni da che cosa possa essere giustificato l'atteggiamento britannico che è apparso

in questi ultimi tempi notevolmente spavaldo. Il Führer ritiene che sia un atteggiamento dettato dalla disperazione ed anche, in alcuni elementi, dalla incomprensione della realtà, nonché dalla speranza di due interventi in favore della Gran Bretagna: il russo e l'americano.

È per controbattere questa eventualità, e sopratutto per paralizzare l'America che il Ministro von Ribbentrop ha preparato e sottopone all'approvazione del Duce il progetto di una alleanza tripartita col Giappone. I negoziati sono stati condotti segretamente per mezzo di un emissario personale del Ministro Ribbentrop e non per tramite ufficiale delle Ambasciate. A giudizio tedesco la stipulazione di un'alleanza del genere dovrebbe avere il vantaggio di rafforzare la corrente isolazionista contro la tesi interventista di Roosevelt. Anche nella presentazione dell'avvenimento all'opinione pubblica mondiale bisognerebbe sottolineare che si costituisce il blocco mondiale contro l'allargamento del conflitto.

Rimane da vedere quali reazioni avrà un tale avvenimento in Russia. Taluni potrebbero pensare che la stipulazione dell'alleanza tripartita potrebbe gettare i Sovieti nelle braccia delle democrazie. Ribbentrop non lo crede: per due ragioni. In primo luogo perché i Sovieti sono ancora troppo deboli e sanno che ormai una grande parte delle

forze terrestri germaniche sono concentrate alle loro frontiere. In secondo luogo perché la Russia è una Potenza terrestre e nessun aiuto le potrebbe venire dalla congiunzione delle flotte inglese ed americana, mentre l'ostilità col Giappone le porterebbe addosso l'immediato peso dell'esercito nipponico di Manciuria.

Non c'è dubbio che gli avvenimenti di questi ultimi tempi non sono valsi a rendere cordiali le relazioni tra Russia e Germania. L'Arbitrato di Vienna, la garanzia data alla Romania, la costituzione della Commissione del Danubio, sono altrettanti avvenimenti che spiacciono ai russi. Ciò non significa che l'Asse intenda o debba fare una politica di ostilità verso la Russia. Può venir continuata una politica di amicizia, però con limiti nettamente stabiliti. Questi limiti sono quelli tracciati a Vienna. L'occupazione della Bessarabia era prevista e accettata: però qualsiasi successivo movimento che dovesse aumentare l'influenza russa in Bulgaria o in Jugoslavia o avvicinare i Russi al Bosforo, sarebbe vista in forma del tutto negativa dalla Germania e Ribbentrop ritiene che anche l'Italia la pensi del pari.

Per quanto concerne la Grecia e la Jugoslavia, Ribbentrop ripete che si tratta di interessi esclusivamente italiani dei quali all'Italia soltanto spetta di scegliere la soluzione.

In Jugoslavia la Germania si riserva il diritto soltanto sul distretto di Maribor. Ribbentrop ripete quanto già ebbe a dire a Berlino al Conte Ciano: allo stato degli atti lo sforzo principale conviene sia diretto contro l'Inghilterra, ma conferma che Jugoslavia e Grecia sono due zone d'interesse italiano nelle quali l'Italia può adottare la politica che crede con l'intero appoggio della Germania.

Il Ministro von Ribbentrop riferisce quindi sui colloqui avuti con Serrano Suñer. La Spagna è pronta ad entrare in guerra ed ha fatto conoscere al Governo germanico i suoi desiderata. Essi concernono rifornimenti di petrolio, grano e materie prime, l'invio di certe armi specializzate nonché la garanzia che la fascia costiera del Marocco che va da Orano a Cap Blanc sarà alla fine della guerra passata sotto sovranità spagnola. Il Führer è in linea di massima favorevole a fare tali concessioni pur di assicurarsi l'entrata in guerra della Spagna che avrebbe come scopo immediato l'occupazione di Gibilterra. A tal fine lo Stato Maggiore tedesco sta compiendo degli studi e Ribbentrop si riserva di darne comunicazione durante la sua permanenza a Roma al Duce. Se il Duce concorda, Ribbentrop si ripromette di concludere un Protocollo con Serrano Suñer al suo ritorno a Berlino per fissare le condizioni dell'entrata in guerra della Spagna.

A conclusione del suo dire il Ministro von Ribbentrop dichiara che il Führer, qualunque possano essere gli sviluppi futuri del conflitto, considera la guerra già vinta.
Il Duce dichiara di concordare del tutto col Führer su questa sua affermazione. La situazione inglese è cattiva e diventa sempre peggiore man mano che si intensifica l'azione contro l'Isola e che si approssima il momento dello sbarco. I Governanti britannici continuano a fare dei bluff, ma il popolo è stanco. Non vive, non lavora e già si può considerare che la guerra dei nervi è vinta. Il sud-est dell'Isola è perso ormai per le forze aeree inglesi. E non bisogna dimenticare che una volta perduta Londra è perduto l'Impero.
Per quanto concerne l'America bisogna tener presente che gli Stati Uniti sono già praticamente a fianco dell'Inghilterra. Non crede che invieranno delle armate a combattere in Europa, ma la vendita dei cinquanta cacciatorpediniere, gli aiuti continui dati alla Gran Bretagna provano che l'America è già praticamente contro di noi. Comunque ciò non deve darci speciali preoccupazioni. Quello che gli Stati Uniti potevano fare lo hanno già fatto.
Il Duce manifesta il suo pieno accordo sul progetto di alleanza col Giappone che varrà a paralizzare l'azione americana. Bisogna tener presente che gli americani temono

molto il Giappone e che temono sopratutto la flotta, poiché la flotta americana pure essendo grande quantitativamente, dev'essere considerata una organizzazione dilettantesca come l'esercito inglese.

Rimane la Russia. Non è importante stabilire quello che i russi diranno: è importante vedere che cosa faranno. Si può fin d'ora rispondere che non faranno niente. In questi ultimi tempi l'Italia ha fatto alcuni cenni alla politica di avvicinamento con la Russia. Ma ciò aveva come unico scopo quello di impedire la manovra inglese di avvicinamento a Mosca. In ogni modo la reazione pratica della Russia all'alleanza sarà nulla poiché oggi i russi sono sopratutto preoccupati di perdere ciò che hanno guadagnato.

Rimane il problema della Jugoslavia e della Grecia. L'Italia ha mezzo milione di uomini alla frontiera jugoslava e 200.000 alla frontiera greca. I greci rappresentano per l'Italia quello che rappresentavano i norvegesi per la Germania prima dell'azione di aprile. È quindi necessario, anche per noi, procedere alla liquidazione della Grecia; tanto più che quando le nostre forze terrestri avranno ulteriormente progredito in Egitto, la flotta inglese non potrà più rimanere ad Alessandria e cercherà di riparare nei porti greci. Comunque il Duce conviene con Ribbentrop che l'obiettivo principale è battere l'Inghilterra.

Concorda anche sul fatto che l'entrata della Spagna in guerra sia avvenimento molto importante. La perdita di Gibilterra sarà un duro colpo per l'Impero britannico e assicurerà a noi, Italia, la libertà di passaggio nello Stretto, ove adesso possiamo appena transitare coi sottomarini.
Altro vantaggio potrà essere costituito dalle basi nelle Baleari. Ed infine l'entrata della Spagna in guerra varrà a liquidare per sempre nel Nord-Africa il pericolo de Gaulle, che a giudizio del Duce si è accentuato in questi ultimi tempi tanto più che non è da escludere l'esistenza di contatti tra Pétain e de Gaulle. I francesi hanno ancora il grave torto di credere di non essere stati battuti.
Ribbentrop dice che secondo le intenzioni del Führer la Francia non dovrà mai più avere un ruolo importante nella vita europea.
Il Duce dice che resta da stabilire quale è il momento più favorevole per l'entrata in guerra della Spagna. Si presentano le alternative: o la guerra finisce prima dell'inverno; o si protrae nell'anno prossimo. A seconda di quale alternativa appare più probabile, la carta spagnola dovrà venir giocata nel modo più conveniente.
Ribbentrop risponde che Serrano Suñer non ha fissato l'epoca per l'entrata in guerra. I militari pensano che l'entrata possa aver luogo fra quattro settimane. Comunque la

dichiarazione di guerra spagnola, dopo l'alleanza col Giappone, sarà un nuovo formidabile colpo per l'Inghilterra anche dal punto di vista psicologico. La dichiarazione di guerra spagnola all'Inghilterra dovrà essere fatta col primo colpo di cannone su Gibilterra.
Il Duce domanda informazioni sull'atteggiamento del Portogallo.
Ribbentrop risponde che i portoghesi temono di essere assorbiti dalla Spagna. Comunque dopo l'entrata in guerra della Spagna si potrà fare un tentativo per cercare di attrarre Salazar nell'orbita dell'Asse e dei suoi alleati.
Il colloquio che ha avuto inizio alle ore 17 termina alle ore 19.

Colloquio del Duce con il Ministro degli Esteri spagnolo Serrano Suñer presente il Conte Ciano

Roma, 1° ottobre 1940-XVIII

Serrano prende la parola per dichiarare che la Spagna — che fin dall'inizio del conflitto ha sempre spiritualmente fiancheggiato le Potenze dell'Asse — si prepara a prendere le armi per liquidare la sua ormai secolare partita con la Gran Bretagna. Egli fa un quadro della situazione interna spagnola e non nasconde le molte difficoltà che esistono

per il suo Governo: difficoltà di natura economica, perché i raccolti sono nettamente deficitari: difficoltà di natura politica, perché i circoli ostili a Franco sono ancora forti e numerosi.

Comunque egli è convinto che il fattore guerra servirebbe a riunire in un solo fascio tutte le forze della Spagna, poiché gli obiettivi Gibilterra e Marocco sono profondamente sentiti da tutti e specialmente dai giovani. Serrano dà infine un rendiconto dell'attività da lui svolta in Germania e dei contatti avuti col Governo del Reich e fa presenti le necessità della Spagna per accelerare l'intervento (grano, carburanti, armi speciali, aviazione ecc.).

Il Duce prende la parola per dichiarare ch'Egli è sempre stato convinto — fin dai primi giorni del conflitto — che la Spagna franchista non avrebbe potuto estraniarsi dalla grande lotta che deve decidere della sorte dei popoli per un lungo periodo di tempo. La Spagna ha le sue necessità vitali, che l'Asse sempre ha riconosciute: è proprio nel perseguimento di queste necessità che la Rivoluzione spagnola compirà il processo di unificazione nazionale. Queste idee furono già espresse dal Duce nella Sua lettera a Franco.

Si tratta adesso di stabilire quale momento appare più indicato per l'entrata in guerra della Spagna. Vi sono due alternative: che l'Inghilterra prenda l'iniziativa del conflitto; che l'iniziativa rimanga invece alla Spagna. Il Duce è propenso a credere che sia da scartarsi senza meno la prima eventualità. L'Inghilterra ha difficoltà troppo gravi dovunque per volersi attirare addosso anche il peso di un nuovo conflitto. Non rimane dunque che la seconda: in tal caso il Duce pensa che la Spagna debba accelerare la propria preparazione militare con l'aiuto delle Potenze dell'Asse, e l'intervento dovrà venire deciso collettivamente allorché sarà il meno oneroso possibile per la Spagna e il più utile possibile per la causa comune.

Per quanto concerne l'aiuto che l'Italia può dare, è da escludere — in considerazione dello scarso raccolto di grano — che noi si possa concorrere a colmare il grosso deficit spagnolo. Si potrà comunque esaminare e decidere in seguito il contributo dell'Italia, ma fin d'ora si può assicurare un concorso di forze aeree. Vi è una sola eventualità che potrebbe far precipitare l'intervento spagnolo ed è la dichiarazione di guerra da parte degli Stati Uniti, ma questa non appare probabile almeno per alcuni mesi.

Il Duce conclude affermando la Sua alta fede nel contributo spagnolo alla vittoria dell'Asse e si riserva di esaminare in prosieguo di tempo gli aspetti pratici della questione.

Colloquio del Duce con il Führer alla presenza del Ministro degli Esteri del Reich von Ribrentrop e del Conte Ciano

Brennero, 4 ottobre 1940-XVIII

Il Führer prende la parola e comincia con l'esporre i preparativi da lui compiuti per portare l'attacco contro le Isole britanniche. Da molte settimane tutti i preparativi per lo sbarco sono stati ultimati. Questi preparativi hanno richiesto molto più tempo perché si sono estesi dalle coste nord della Norvegia sino ai porti francesi verso la frontiera iberica. Bisogna inoltre tener presente che tutte le vie di comunicazione con la Francia erano interrotte e che i porti erano ingombri di piroscafi affondati ad opera degli stessi tedeschi. Ai primi di settembre i meteorologi avevano annunziato che si avrebbe avuto un periodo di buon tempo, ed in base a tali previsioni era stato previsto l'attacco aereo su grandissima scala che avrebbe dovuto precedere lo sbarco, poiché condizione indispensabile per permettere

alle truppe germaniche la traversata era quella di conseguire un assoluto predominio nell'aria. Il periodo di buon tempo previsto non è mai venuto. Ciò nonostante l'azione aerea contro la Gran Bretagna è stata portata avanti con ogni energia e si può dire che non passino né giorni né notti senza che Londra ed altri centri inglesi importanti non siano sottoposti ad un massacrante bombardamento. Pure non facendo un assegnamento definitivo dal punto di vista militare su questi bombardamenti, anche perché spesso sono compiuti di notte ed al di sopra delle nubi senza possibilità quindi di individuarne gli obiettivi, il Führer ritiene che il popolo britannico non possa indefinitamente sopportare il martellamento dell'aeronautica tedesca. C'è da domandarsi quali siano le ragioni che inducono l'Inghilterra a protrarre una così costosa resistenza. A parere del Führer sono due: la speranza dell'intervento americano e la speranza dell'aiuto russo. Ambo le speranze sono destinate a provare la loro fallacia. Per quanto concerne l'America non è da ritenere che l'intervento sia probabile, anche in considerazione del recente Patto tripartito di Berlino che ha rafforzato le correnti isolazioniste. Per quanto concerne la Russia, bisogna tener presente che a Mosca si erano fatti dei calcoli circa l'andamento della guerra attuale del tutto diversi da quella che poi è stata la

realtà delle cose. È fuori dubbio che a Mosca si è sospettosi circa la situazione europea, comunque il Führer non ritiene che Stalin possa prendere iniziative di sorta anche e sopratutto perché la Germania ha già portato sulle frontiere orientali forze tali da togliere ogni velleità al bolscevismo. Il Führer dice che le forze tedesche disponibili ammontano a 180 divisioni corazzate assolutamente pronte.
Pertanto per quanto concerne l'Inghilterra, pur evitando di dare indicazioni precise, il Führer afferma che continuerà senza posa la lotta aerea nell'attesa di portare un colpo decisivo.
Ed è in questo stato di cose che si presenta la questione dell'intervento spagnolo. Hitler riassume brevemente l'andamento dei suoi negoziati con Serrano Suñer e parla del protocollo proposto dagli spagnoli, in base al quale la Germania si doveva impegnare a larghi rifornimenti alla Spagna contro la promessa di un intervento spagnolo non appena ultimati i preparativi militari. Ma non solo rifornimenti erano stati richiesti, bensì anche la cessione alla Spagna di Gibilterra e del Marocco francese da Orano compresa a Capo Blanc. A questo punto il Führer fa la premessa che la Germania rivendica un tratto della costa marocchina come punto di appoggio per il proprio traffico. Ciò potrebbe essere Casablanca o Agadir. Dato che il Reich

avrà nuovamente le proprie Colonie e costituirà un Impero nell'Africa Occidentale, ha bisogno di possedere una base intermedia. Ma a parte ciò Hitler teme che un impegno di cessioni territoriali di tale natura alla Spagna possa determinare due reazioni: in primo luogo un'occupazione inglese delle basi spagnole delle Canarie ed in secondo luogo l'adesione dell'Impero francese del Nord-Africa al movimento di de Gaulle. Ciò sarebbe grave ed impegnerebbe l'Asse ad estendere i propri fronti di operazioni.

In questi ultimi tempi da parte francese si sono compiuti gesti di netta ostilità all'Inghilterra e per il tramite del Generale Huntziger si è fatto conoscere che la Francia sarebbe disposta a fare di più qualora conoscesse con precisione quali sono i suoi destini. Per quanto ciò possa apparire fantastico, Hitler non esclude la possibilità di avere le forze francesi al nostro fianco in una coalizione continentale contro la Gran Bretagna. Naturalmente non bisogna dimenticare che la Francia è la nemica naturale dell'Asse e che i suoi uomini politici vengono oggi processati non per il fatto di averci dichiarato la guerra bensì per il fatto di non avere preparato sufficientemente la Francia a combattere contro la Germania e l'Italia. La Francia non dovrà quindi mai più avere in Europa un ruolo di primaria grandezza e

dovrà cedere alla Germania e all'Italia quanto a queste Potenze compete. Hitler non farà mai la pace con la Francia se queste condizioni non saranno state adempiute. Ma per quanto concerne la Spagna non ritiene conveniente assumere impegni quali richiesti dal Governo spagnolo nei confronti del Marocco, mentre è d'accordo per la cessione di Gibilterra.

A conclusione del suo dire il Führer afferma che ormai la guerra si può considerare vinta e che da parte delle Potenze dell'Asse si deve evitare qualsiasi gesto che possa non essere di assoluta utilità nella lotta che adesso viene da noi condotta in ottima posizione.

Il Duce risponde al Führer che a suo avviso l'azione aerea contro l'Inghilterra ha già portato dei profondi effetti e che difficilmente il popolo inglese potrà sopportare per tempo indefinito quanto sta avvenendo. La crisi che si è prodotta in questi giorni nel Governo inglese, pur non avendo un valore assoluto e definitivo, sta a indicare che qualche cosa non va nella compagine politica britannica e si può dire che con l'uscita dal Governo di Chamberlain sia caduto il primo pilone dell'edificio. Anche Egli ritiene che gli inglesi fondino le loro speranze sull'aiuto della Russia e dell'America, ma non pensa che da parte di questi Paesi si possa corrispondere alle illusioni britanniche. L'America ha già

praticamente fatto quanto è in suo potere di fare. Per quanto concerne la Russia anch'egli ritiene che i governanti di Mosca non oseranno mai compiere gesti che possano portare ad un conflitto con l'Asse.

In questi giorni è stato a Roma Serrano Suñer ed ha ripetuto al Duce quanto già aveva detto ad Hitler circa l'intervento spagnolo. È fuori dubbio che l'intervento della Spagna può essere utile all'Asse, ma bisogna anche tener presente il lato negativo della questione. In primo luogo non è da dimenticare che la situazione interna della Spagna non è buona, anzi in certe regioni è cattiva poiché, a detta degli stessi spagnoli, le popolazioni sono tuttora rosse. Anche la questione dei rifornimenti e aiuti da dare alla Spagna, appare molto preoccupante, tanto più che gli spagnoli stessi non sono in grado di far conoscere con precisione assoluta di che cosa e di quanto essi abbisognano. Anche per quanto riguarda la questione territoriale, il Duce è d'accordo col Führer sul pericolo che presenterebbe l'assumere oggi un impegno con la Spagna per la cessione del Marocco francese. D'altra parte bisogna far qualche cosa per impedire che le correnti anglofile e democratiche spagnole si rafforzino attraverso un rifiuto da parte dell'Asse di avere la Spagna nella propria orbita: pertanto il Duce è d'avviso di dire a Serrano Suñer che noi siamo d'accordo

con la Spagna per tutte le rivendicazioni nei confronti dell'Inghilterra ed in massima anche per una modifica territoriale per il Marocco, salvo definire ciò con precisione al momento della pace. Oltre a ciò si potrà dire agli spagnoli che l'Italia e la Germania sono disposte ad aiutarne nei limiti del possibile la preparazione militare mediante aiuti e rifornimenti, ed anche per quanto concerne l'eventuale incontro con Franco far conoscere che la proposta è accettata in massima, salvo fissare in prosieguo di tempo il luogo ed il momento.

Il Führer si dichiara d'accordo con tali proposte del Duce.

Il Duce parla quindi dell'eventuale accordo con la Francia e dice che per quanto concerne l'Italia Egli conferma le note richieste territoriali e cioè: Nizza, Corsica, Tunisia e Gibuti. Di queste, soltanto Nizza e Corsica riguardano il territorio metropolitano. Si tratta di soli ottomila chilometri quadrati ed il Duce è favorevole a concedere alle popolazioni di tali zone il diritto di opzione per la nazionalità francese.

Il Führer dice che è perfettamente d'accordo sulle richieste italiane e ripete che non farà mai la pace con la Francia se l'Italia non sarà soddisfatta in queste sue domande. Una volta ottenuto quanto sopra, il Duce afferma che l'Italia

non ha più nessuna ragione di contrasto con la Francia. Ritiene che l'avvicinamento migliore si potrebbe raggiungere facendo una pace separata col Governo francese, pace separata che naturalmente lasci alla Germania il diritto di valersi dei porti francesi come basi contro l'Inghilterra per tutta la successiva durata della guerra. Il Führer concorda con quanto ha detto il Duce e dice che vorrebbe su questo argomento intrattenersi, in prosieguo di tempo, con i francesi e possibilmente con l'Ambasciatore François-Poncet.

Il Duce espone quindi il suo piano di guerra per quanto concerne l'Egitto. Dice che tra breve si passerà alla seconda fase dell'offensiva che dovrà portare le nostre truppe a Marsa Matruh ed espone l'importanza strategica di tale obiettivo. Infine avrà luogo la terza fase dell'offensiva che ci dovrà condurre sul delta del Nilo ed alla occupazione di Alessandria.

Il Führer, facendo presente che gli italiani partecipano con forze aeree alla lotta contro le Isole britanniche, offre al Duce il contributo di sue forze specializzate per l'attacco contro l'Egitto. Il Duce risponde ringraziando e dicendo che non ha bisogno di alcun aiuto per la seconda fase dell'offensiva, mentre si riserva di far conoscere al Führer quanto potrebbe essergli utile per la terza fase. Fin d'ora però può dire che le sole cose che potrebbero occorrere

sono gli autocarri, una aliquota di carri pesanti e alcune formazioni di Stukas.
Il Führer si dichiara pronto a fornire tali mezzi quando Egli gli farà conoscere essere giunto il momento opportuno.
Alla fine del colloquio il Maresciallo Keitel indica, sulla base di carte geografiche, la situazione militare e politica dell'Impero coloniale francese in relazione a quanto sopra è stato esposto.
Il colloquio ha avuto la durata di tre ore.

Colloquio con l'Incaricato di Affari di Germania

Roma, 20 ottobre 1940-XVIII

Il Ministro von Bismarck è venuto stamane a comunicarmi quanto segue:

Il Governo tedesco concorda con il Governo italiano nel ritenere opportuna l'adesione della Spagna al Patto tripartito. Di tale adesione il Führer si propone di parlare personalmente con Franco in un incontro che avrà luogo in Francia, in zona occupata, verso la fine della prossima settimana.
Durante il suo soggiorno in territorio francese occupato, il Führer vedrà uomini di Governo francesi per dare inizio,

attraverso un suo preliminare e diretto contatto con il Gabinetto di Vichy, a quell'azione diplomatica verso la Francia che formò oggetto di esame nel Convegno del Brennero.

Colloquio del Duce col Führer,
presenti Ministri degli Esteri Ciano e von Ribbentrop

Firenze, 28 ottobre 1940-XVIII

Il Führer comincia col dichiarare di aver voluto fare questo viaggio a Firenze per presentare un rapporto al Duce sui suoi recenti colloqui coi Governanti spagnoli e francesi per offrire la piena solidarietà tedesca nell'azione iniziata dall'Italia contro la Grecia. Qualora apparissero necessarie, il Führer mette a disposizione del Duce le divisioni paracadutiste che potrebbero essere impiegate per l'occupazione di Creta.

Per quanto concerne le conversazioni avute, il Führer dichiara che esse non comportano nessun cambiamento nella situazione.

In un primo tempo egli si era posto il problema se la lotta fra il Governo di Vichy e il Generale de Gaulle fosse vera o simulata. Da vari elementi, e particolarmente dalla documentazione cinematografica dei combattimenti di Orano e di Dakar, è giunto alla conclusione che la lotta è vera. Il

Governo di Vichy ha tutto l'interesse a difendersi contro l'azione di de Gaulle, completamente asservito agli inglesi. È pervenuto al Führer un rapporto di Abetz, il quale ha detto che gli intellettuali, i borghesi, gli ebrei e i comunisti parteggiano per de Gaulle, mentre la piccola borghesia e la massa popolare sono favorevoli a Pétain.

È interesse dell'Asse di far sì che il Governo di Vichy mantenga il controllo sull'Impero francese del Nord-Africa. Se il Marocco passasse agli ordini di de Gaulle, noi dovremmo compiere un'azione militare di difficile successo poiché dovrebbe essere basata soltanto sugli sforzi aeronautici. Il modo migliore per mantenere questi territori è di far sì che siano i francesi stessi a difenderli contro gli inglesi. Ciò è possibile, poiché tanto l'Aviazione che la Marina sono in mano a comandanti antibritannici ed anche l'Esercito, se avrà la sensazione che potrà salvare qualche cosa, sarà fedele a Pétain.

È chiaro che la solidarietà della Francia sarà di grande interesse e di grande utilità per l'Asse, non tanto da un punto di vista militare, quanto per l'effetto psicologico che avrà per il mondo britannico il veder costituire un blocco continentale compatto contro l'Inghilterra. In tale situazione il Führer ha ritenuto opportuno prendere contatto coi Governanti francesi per conoscerne la reazione.

Primo colloquio: con Laval, che Hitler definisce «uno sporco politicante democratico, uomo che non crede a ciò che dice, che si orienta verso di noi unicamente per salvarsi». In questo colloquio il Führer ha detto a Laval che è interesse della Francia fare in modo che la guerra venga abbreviata all'estremo, poiché è chiaro che la Germania conserva quanto ha in mano e rimarrà in Francia per tutta la durata della guerra. Le speranze che alcuni ambienti francesi fondano sulla vittoria inglese sono ridicole. La vittoria è già acquisita all'Asse e gli argomenti della propaganda britannica sono assurdi poiché se la carestia dovesse prodursi in Europa, non saranno né i tedeschi né gli italiani a morirne. Le illusioni inglesi sono fondate sulle possibilità di aiuti da parte della Russia e dell'America. Per quanto concerne la Russia esistono degli accordi con la Germania che la immobilizzano. A garanzia poi di tale immobilità, ci sono 180 divisioni pronte ad entrare in azione. Per quanto concerne l'America è ormai provato che la preparazione militare non potrà essere fatta prima del 1942.
Laval ha detto di essere d'accordo, ma ha sottolineato la difficoltà psicologica che esiste per condurre il popolo francese a dichiarare subito guerra all'Inghilterra. Per il momento deve limitare la propria azione a difendersi in Africa e a sfruttare tutti gli incidenti per accentuare l'odio

anti-inglese. Laval ha parlato anche della posizione francese nel Nord-Africa ed ha cercato di valersi dei consueti argomenti delle materie prime e delle necessità del commercio francese. Anche su ciò il Führer ha tenuto a sottolineare che non è possibile accettare la situazione attuale e che si impone una nuova distribuzione delle risorse africane.

Con Pétain sono state ripetute più o meno le stesse cose. Il Maresciallo Pétain ha fatto un'ottima impressione sul Führer, ma ciò non può modificare quelle che sono le condizioni politiche delle relazioni future fra l'Asse e la Francia. La Francia ha dichiarato guerra senza ragione, è stata battuta e deve pagare. A questo punto il Führer ha per due volte e solennemente dichiarato che egli non firmerà alcun trattato di pace con la Francia se prima non saranno state soddisfatte tutte le richieste italiane che sono da considerarsi ultramodeste e certamente inferiori alle richieste che gli stessi francesi si aspettavano. Gli risulta infatti che i francesi ritenevano che l'Italia ponesse fra le sue rivendicazioni anche la Savoia. Ciò non deve sorprendere poiché è noto che i francesi, in caso di vittoria, avrebbero applicato nei confronti della Germania e dell'Italia condizioni infinitamente gravi.

Per quanto concerne la Spagna l'impressione principale riportata dal Führer è quella di un grande disordine. Franco gli è apparso «un cuore coraggioso ma un uomo che soltanto per combinazione è diventato Capo». Non ha la taglia di un uomo politico e di un organizzatore. Gli spagnoli non si rendono conto della loro posizione e si pongono degli obiettivi assolutamente sproporzionati alle loro forze. Mentre si riservano la scelta del momento di entrare in guerra, cominciano ad avanzare una quantità di richieste di ordine materiale troppo gravose per l'Asse, qualora venissero accettate, ed hanno un programma di rivendicazioni coloniali di tale ampiezza che l'accettazione da parte nostra determinerebbe l'immediato schieramento dell'Impero coloniale francese nel campo di de Gaulle. Ora, mentre il Führer non intende fare la pace prima della realizzazione delle aspirazioni italiane, non si sente di assumere uguale impegno nei confronti della Spagna. Suñer **richiede rettifiche di confine nei Pirenei e rivendica la Catalogna francese. Richiede Orano e tutto il Marocco fino al 20° parallelo. Questa formula non ha potuto essere accettata: pertanto è stato compilato un protocollo segreto tripartito che il Führer sottopone alla approvazione del Duce e che contiene nei riguardi delle rivendicazioni spagnole una**

formula vaga. Ma a questa conclusione si è giunti molto faticosamente dopo un colloquio durato nove ore, colloquio che, «piuttosto che riaverlo il Führer preferirebbe farsi togliere tre o quattro denti».

Ciò stabilito per quanto riguarda la Spagna e allargato il Patto tripartito di alleanza fino alla inclusione della Romania, rimane da esaminare la questione russa. Mentre l'alleanza tra l'Italia e la Germania è nell'ordine naturale delle cose, la collaborazione con la Russia rimane nel dominio puramente politico. Bisogna riconoscere che «la diffidenza mia nei riguardi di Stalin è del tutto pari alla diffidenza di Stalin nei miei riguardi». Comunque tra non molto Molotov verrà a Berlino e sarà cura del Führer di indirizzare il dinamismo russo verso le Indie.

Nei confronti della Russia ci sono sopratutto due pericoli: la Finlandia e la Romania.

Per quanto riguarda la Finlandia, il Führer dice che la resistenza dei finlandesi contro l'aggressione russa ha fatto riprendere in Germania a quel popolo molte delle simpatie perdute precedentemente. Ma l'interesse tedesco nei confronti della Finlandia non è soltanto di ordine sentimentale; è una necessità tedesca salvaguardare le miniere di Kirkenes, le comunicazioni con le quali sono assicurate particolarmente attraverso la Finlandia. Per tali ragioni la

Germania ha in questi ultimi tempi fatto larghe forniture di armi ai finlandesi ed ha dato loro cinque navi prese a Bergen.

Il Führer conclude dicendo che non permetterà mai che Pétain cada in mano dei russi.

Per quanto concerne poi la Romania egli dice che l'Esercito, benché forte di 35 divisioni, è da considerarsi estremamente demoralizzato ed incapace di qualsiasi reazione contro un attacco russo. La Germania non intende mandare più forze di quante non ne siano state richieste dallo stesso Antonescu: e cioè 4 divisioni. D'altra parte l'invio delle truppe è lento poiché si realizza mediante sei soli treni al giorno cui è stato concesso il transito sulle vie ferrate ungheresi. Non vi è dubbio che esistono delle correnti russe propugnatrici di un'avanzata verso il Bosforo. Comunque Hitler scoraggerà questa tendenza ad andare «dove ci sono altri» e verso mari interni controllati già da altri Paesi. Col riavvicinamento della Russia all'Asse si costituirà pertanto un fronte unico che andrà dal Giappone alla Spagna.

Hitler descrive l'intensificarsi dei bombardamenti sull'Inghilterra e riafferma la sua convinzione che con cento giorni di attacchi la resistenza inglese sarà spezzata anche

se ragioni di altra natura hanno impedito lo sbarco. Il contro-blocco dei sottomarini si svolge sempre con maggiore efficacia. Sottolinea il contributo efficace dato dai sottomarini italiani: buoni come materiale, ottimi come equipaggi. Quando gli Stati Maggiori avranno preso una maggiore esperienza dei mari del Nord, daranno un contributo ancora più prezioso alla Marina germanica. Egli calcola che ogni mese l'Inghilterra perde dalle 800.000 ad un milione di tonnellate. In queste condizioni non potrà resistere a lungo. E quando anche le speranze sulle quali l'Inghilterra fonda la sua propaganda saranno venute meno, assisteremo ad un collasso inglese altrettanto rapido e totalitario di quello che ha fiaccato la Francia.

Il Duce prende la parola per dire che ringrazia il Führer dell'esposizione fattagli e per esprimere il Suo pieno accordo sull'opportunità di coalizzare l'intera Europa contro la Gran Bretagna; coalizione che rappresenta la garanzia della nostra vittoria. Passa quindi ad esaminare i tre argomenti principali del colloquio: Francia, Spagna, Russia.

Francia. È chiaro che la Francia, avendo perduto la guerra, deve pagare, e ringrazia il Führer per la promessa fatta circa le rivendicazioni italiane. Esse sono in realtà, molto modeste. Nizza e Corsica rappresentano una piccola parte

del territorio metropolitano francese e sono geograficamente terre italiane. Per quanto concerne la Tunisia sono noti i nostri diritti ed infine la Somalia non è che un classico deserto. Concorda col Führer nel ritenere che il regime Pétain sia il regime più conveniente nei nostri riguardi. Una volta che la Francia avrà pagato il suo debito, potremo fare una politica con lei, ma non ritiene che il fiancheggiamento della Francia all'Asse debba andare al di là di una cooperazione puramente passiva. A pace avvenuta la Francia potrà avere le sue compensazioni a danno dell'Inghilterra. Adesso si pone il problema se il regolamento debba essere fatto subito o in avvenire. Hitler risponde che, non sapendo con precisione ciò che riserba il futuro, bisogna rimanere in Francia fino alla fine della guerra e considerare i francesi come i pegni della nostra vittoria poiché quando l'Inghilterra sia stata battuta si potranno dare ai francesi dei compensi tagliati nei possedimenti britannici, ma se la guerra dovesse concludersi con un compromesso nei confronti della Gran Bretagna, è chiaro che è la Francia che deve pagare per tutti. Quindi per il momento ritiene che alla Francia si debbano dare delle promesse di ordine generico circa la modestia delle nostre rivendicazioni, ma che sia ancora troppo presto per definire in forma completa la situazione. Ad ogni modo

egli ritiene che i rapporti temporanei con la Francia debbano essere risolti in un accordo a tre: pensa che quando Laval andrà in Germania a tale scopo, anche il Duce dovrà essere presente per fissare tutti i punti dell'accordo provvisorio.

Per quanto concerne la Spagna il Duce si dichiara d'accordo col punto di vista espresso da Hitler ed approva, dopo averlo esaminato, il Protocollo sottopostoGli da von Ribbentrop. Tale Protocollo rappresenta una adesione segreta della Spagna al Patto tripartito. Il Duce ritiene che tale adesione debba diventare pubblica quando tutte le misure militari spagnole siano state prese ed il Paese sia pronto all'intervento. Il Führer accetta tale punto di vista e propone una riunione a tre — Mussolini, Hitler e Franco — da farsi nuovamente a Firenze il giorno in cui la Spagna renderà pubblica la sua adesione alla nostra alleanza.

Il Duce parla infine della Russia e dice che un riavvicinamento della Russia all'Asse rappresenta un elemento di primo ordine per completare la coalizione europea contro l'Inghilterra. È sicuro che la visita di Molotov a Berlino rappresenterà un duro colpo per le speranze inglesi. Non ritiene che la Russia debba aderire alla nostra alleanza, ma è utile che avvenga qualche cosa per provare che ormai i

Soviet si sono avvicinati al sistema dell'Asse. Il Führer si dichiara d'accordo col Duce e, mentre esclude la possibilità di un patto a due tra la Russia e la Germania, vedrebbe favorevolmente un accordo a tre fra Italia, Russia e Germania. Il Ministro von Ribbentrop parla allora della possibilità di un Protocollo che potrebbe venire firmato a Mosca in un prossimo futuro tra i Ministri degli Esteri dell'Asse, del Giappone e da Molotov. Questo suggerimento verrà esaminato ed elaborato in una prossima visita del Conte Ciano in Germania.

La riunione si conclude con la constatazione del perfetto accordo fra l'Italia e la Germania su tutti i punti.

Colloquio col Ministro degli Esteri
del Reich von Ribbentrop

Schönhof, 4 novembre 1940-XIX

Il Ministro von Ribbentrop ha atteso a parlarmi delle questioni in corso l'ultim'ora prima della mia partenza. Fino a quel momento egli diceva di aspettare una telefonata di Hitler dalla quale sarebbe dipeso se egli fosse tornato a Berlino ed io a Roma, oppure se invece insieme ci fossimo recati a Vienna per un incontro con Serrano Suñer. Ad un certo punto aveva anche fatto cenno ad un incontro con Laval. Poi, due ore prima della partenza, Ribbentrop mi ha comunicato che non era stato possibile definire in così breve tempo l'incontro con Serrano Suñer e che quindi esso doveva venire rinviato. Gli ho allora fatto cenno del desiderio espresso da Serrano di incontrarsi con me. Ribbentrop ha manifestato interesse per un tale eventuale incontro e gradirà conoscerne i risultati.

Ribbentrop ha quindi sottoposto alla firma il Protocollo Segreto per l'entrata della Spagna nell'alleanza italo-germanica e nel Patto tripartito di Berlino, Protocollo già da lui presentato nella riunione di Firenze. Al momento della

firma ho chiesto ed ottenuto una modifica dell'art. 5, che mi riservo di illustrare verbalmente al Duce. A Serrano il documento verrà mandato per via aerea, onde anche il rappresentante spagnolo vi apponga la firma. Ribbentrop mi ha quindi parlato del programma di azione diplomatica che intende svolgere nel corso delle prossime settimane. Ha tenuto a sottolineare che tale vasto programma non deve venire considerato come esclusivamente diretto contro l'Inghilterra. Nei riguardi dell'Inghilterra la guerra è già vinta: si tratta di arrivare ad una rapida conclusione. Il programma ha piuttosto un carattere antiamericano. Presentando di fronte all'America un blocco continentale europeo unito e totalitario, affiancando questo blocco col Giappone e con altre Potenze asiatiche che alla fine si schiereranno con noi, si renderà il Governo americano estremamente cauto nei confronti di un intervento nella lotta.

Il primo problema, nell'ordine del tempo e dell'importanza, è quello che riguarda i rapporti della Russia con l'Asse e col Giappone. Per quanto l'azione in tal senso sia appena agli inizi, il Ministro Ribbentrop ritiene possibile, dopo la visita di Molotov a Berlino che avrà luogo l'11 corrente, negoziare un accordo tra le Potenze del Tripartito e la Russia. Durante i negoziati egli si terrà in stretto contatto col Governo italiano e col Governo giapponese.

Escluso di poter raggiungere con la Russia un accordo di carattere militare, Ribbentrop ritiene che dovrebbe farsi un Patto politico-economico basato principalmente sul reciproco riconoscimento della situazione territoriale, sull'impegno di ciascuna parte a non prestare mai aiuto ai nemici dell'altra parte ed infine su una clausola ampia di collaborazione ed amicizia. A questo Patto dovrebbero essere aggiunti due Protocolli Segreti. Il primo dei Protocolli Segreti dovrebbe fissare le zone di espansione di ciascuna delle Potenze interessate: il dinamismo giapponese indirizzato verso il sud, a carattere antibritannico e cercando di salvaguardare per quanto possibile la posizione dell'Afganistan e della Persia; il dinamismo italiano verso l'Africa mediterranea e il Mar Rosso; il dinamismo germanico verso l'Africa Equatoriale. Ribbentrop ha sottolineato che non faceva menzione dei Balcani: ciò a ragion veduta, poiché egli non intende parlare dei problemi balcanici con la Russia considerandoli invece come questione interna delle due Potenze dell'Asse. Il secondo Protocollo Segreto dovrebbe riguardare la posizione della Russia nei confronti dei Dardanelli e del Mar Nero. Ribbentrop ritiene che bisognerebbe praticamente giungere all'abolizione delle Convenzioni di Montreux e dare alla Russia due cose: 1. una dichiarazione che il Mar Nero è considerato quale

mare interno russo; 2. il libero traffico dei Dardanelli. In tal modo Ribbentrop ritiene che si potrebbe evitare ogni tentativo russo di venirsi a stabilire territorialmente e militarmente sui Dardanelli medesimi, cosa di fronte alla quale le Potenze dell'Asse non potrebbero rimanere indifferenti. In cambio del libero traffico nei Dardanelli le quattro Potenze del futuro accordo si impegnerebbero a dare alla Turchia la garanzia del mantenimento dello *status quo* territoriale. Ribbentrop sottolinea che anche per quanto concerne l'Italia il libero traffico attraverso i Dardanelli concesso alla Russia non deve destare preoccupazioni, innanzi tutto perché la Russia non è e non sarà mai una Potenza marittima, e in secondo luogo perché l'Italia alla fine della guerra avrà una posizione talmente predominante nel Mediterraneo da poter facilmente controllare questo mare.

Una volta stipulato un tale accordo con la Russia, Ribbentrop si proporrebbe di svolgere un'azione sulla Turchia onde determinarne un avvicinamento all'Asse. Von Papen, che era presente a Schönhof, assicura Ribbentrop che lo sganciamento della Turchia dall'Inghilterra è un evento possibile. Anche il recente atteggiamento assunto dalla Turchia nei confronti della vertenza italo-greca, prova che i legami della Turchia coi suoi alleati sono sempre meno

sicuri. Eventualmente Ribbentrop penserebbe di offrire anche ai turchi una lieve correzione nei confronti della frontiera bulgara, compensando la Bulgaria con lo sbocco al mare a spese della Grecia. Questo il programma politico che Ribbentrop intende svolgere nelle prossime settimane. Gradirebbe conoscere in merito il parere del Duce.

Per quanto concerne le relazioni italo-russe, Ribbentrop è d'accordo sull'opportunità di qualche gesto che valga a rendere più cordiali le relazioni fra i due Stati, ma nell'attesa della stipulazione del Patto a Quattro, egli prega di soprassedere ad ogni iniziativa di accordi bilaterali.

Ho parlato anche a Ribbentrop dell'atteggiamento provocatorio dei francesi a Nizza ed a Tunisi. Egli ha ripetuto le parole del Führer circa quanto dovrà essere dato dalla Francia all'Italia e mi ha detto che nei prossimi giorni in un probabile incontro con Laval «metterà molta acqua nel suo vino».

Ribbentrop ha espresso il desiderio di mantenere frequenti contatti nelle prossime settimane e durante i negoziati con la Russia. A suo avviso e salvo novità, il Patto di Mosca potrebbe essere firmato tra la fine di novembre ed i primi di dicembre.

del Reich von Ribbentrop

(*Lettera al Duce*)

Salisburgo, 18 novembre 1940-XIX

Duce,

ho avuto col Führer un lungo colloquio, che Vi riassumo per sommi capi, tanto più che egli intende scrivervi una lettera. Se sarà pronta la consegnerà a me stesso dopodomani, a Vienna, ove Hitler verrà.

Il colloquio ha avuto come argomento principale, direi quasi unico, la situazione che si è creata in Grecia. Dirò subito che non ho trovato il Führer «dispiaciuto»: il che però non esclude che abbia notato in lui — per tutta la prima parte del colloquio — una consapevolezza dei pericoli che la situazione potrebbe presentare. Premetto che si è intrattenuto poco o niente su quelle che sono state e sono le vicende contingenti del conflitto: non mi sembra abbia attribuito grande importanza a quanto è finora accaduto. Guarda il problema nel quadro più vasto del conflitto europeo.

Con una carta alla mano, ha fatto il classico giro d'orizzonte. A suo dire, il punto più importante per gli sviluppi futuri della guerra è il bacino petrolifero romeno. La concentrazione di truppe tedesche in Romania è stata fatta con lo

scopo preciso di mantenere lontano il pericolo russo. Prima, non vi era o per lo meno non appariva immediato il pericolo inglese. Adesso sì. Da notizie in possesso del Führer risulta che gli inglesi stanno attrezzando numerosi aeroporti in Grecia: a Salonicco, a Larissa, ad Arta, ad Atene. Da ognuno di questi potrebbe venire battuto il campo petrolifero della Romania. Ciò preoccupa Hitler. Il quale si domanda quali misure devono venir prese, sia nel settore militare che in quello diplomatico.

È suo intendimento aumentare di gran lunga le forze tedesche in Romania e si propone di marciare, attraverso la Bulgaria, sulla Grecia. Ma non ritiene di poter fare ciò sino alla metà di marzo, né ritiene che noi, prima di tale epoca, si possa essere pronti per dare alla Grecia, dal fronte albanese, un colpo decisivo. Le due marce, quindi, dovrebbero essere contemporanee. Nel frattempo, battere con l'aviazione tutti i punti più importanti per il nemico. Egli non crede che — una volta arrivati in forza gli inglesi — l'azione dell'aeronautica possa essere decisiva: ma comunque molto importante per disturbare gli apprestamenti bellici degli inglesi. Hitler ha fatto anche cenno all'opportunità di far rientrare in Italia il C.A.I.: pure elogiando in termini molto calorosi l'abilità e lo slancio dei piloti ha detto che le nostre macchine possono rendere servizi molto più utili

nel Mediterraneo di quanto non possano fare nel Nord, specialmente in inverno.

In Egitto, ritiene che ogni sforzo debba essere fatto, e al più presto, per la presa di Marsa Matruh. Allora egli Vi chiederebbe l'autorizzazione di inviare in Libia uno stormo di nuovi Stukas, che potrebbero, con le loro bombe da 1800 chili, rendere dura la vita alle grandi navi inglesi. Ha parlato anche della necessità di minare con le nuove torpedini tedesche il Canale di Suez. Vi ho fatto cenno ai provvedimenti d'ordine militare che il Führer **suggerisce: ma, ripeto, che verranno più precisamente indicati nella lettera che Vi scriverà.**

Passo ai provvedimenti nel settore diplomatico. Dirò subito che — dopo la visita di Molotov — di Russia si parla ben poco, e comunque in tono molto diverso da quello usato da Ribbentrop durante la mia recente permanenza nei Sudeti. La Russia è tornata ad essere il Paese infido, del quale è meglio nelle contingenze attuali procacciarsi l'amicizia piuttosto che l'ostilità, la cui neutralità deve essere costantemente e attentamente vigilata. Adesso ci si rivolge nuovamente alla Spagna e so che Hitler nel colloquio avuto con Serrano Suñer (colloquio al quale non ero presente) ha molto insistito perché la Spagna giochi ormai senza ritardo la carta dell'intervento. Hitler desidera che anche da

parte nostra si eserciti la nostra influenza per far prendere la decisione dell'intervento al Caudillo.

Altra azione che richiede da noi è quella di collaborare a persuadere gli ungheresi di lasciar passare quotidianamente il maggior numero di treni militari germanici, il che consente la rapida realizzazione di quel concentramento di truppe tedesche in Romania, necessarie per tenere a bada Russia e Turchia e per collaborare con l'Italia all'attacco contro la Grecia.

Poi viene il problema jugoslavo. A questo Hitler attribuisce il massimo peso, e crede che dall'atteggiamento di Belgrado dipenda in gran parte il futuro sviluppo della situazione. Egli partiva dal presupposto che le nostre relazioni con Belgrado fossero fondamentalmente cattive e che fosse Vostra intenzione renderle peggiori (Mackensen mi ha detto che era venuto in questo convincimento dopo il colloquio Keitel-Badoglio). La cosa lo preoccupava ed è stato molto lieto quando gli ho detto che le relazioni italo-jugoslave non erano peggiorate in questi ultimi tempi e che anzi Voi mi avevate autorizzato a dare seguito ad una iniziativa jugoslava di conversazioni confidenziali. Ha cambiato modo di fare e tono di voce. Ha chiesto: «Credete voi che Mussolini sarebbe disposto a fare un patto con la Jugoslavia basato su questi tre punti: garanzia dell'Asse per le

frontiere jugoslave; cessione di Salonicco alla Jugoslavia; smilitarizzazione dell'Adriatico da parte jugoslava?». Ho risposto — con la più ampia riserva sulle Vostre decisioni — che avevo ragione di ritenere che Voi avreste accettato un patto di tale natura. Hitler ha detto: «Ma se è così, sono certo che potremo avere la Jugoslavia con noi. L'affare greco si risolverà rapidamente in uno dei più grandi successi dell'Asse. La Jugoslavia avrà Salonicco, la Bulgaria lo sbocco al mare, l'Italia tutta la rimanente parte della Grecia, l'Inghilterra, una volta perduta la Grecia e minacciato l'Egitto, sarà praticamente scacciata dal Mediterraneo».

Quindi Hitler ha parlato a lungo sulla procedura da seguire per avvicinare la Jugoslavia. Egli sarebbe d'avviso, qualora i contatti confidenziali, cui ho fatto cenno, non dovessero prodursi subito tra noi e gli jugoslavi, che la Germania cominciasse a parlare con Belgrado. Mi sono tenuto riservato su questo argomento in attesa di Vostre istruzioni.

Riassumendo le mie impressioni: Hitler durante la prima parte del colloquio si è mostrato sopratutto ansioso di trovare le misure militari con cui fronteggiare la situazione. Non ha mostrato «dispiacere» né ha fatto recriminazioni: per essere esatto, aggiungerò ch'egli ha detto che si riprometteva, venendo a Firenze, di chiedervi il rinvio dell'ope-

razione contro la Grecia sino alla prossima primavera. Arrivando, seppe che le operazioni erano cominciate e non ritenne più opportuno parlarVi della questione.
Nella seconda parte del colloquio, dopo aver esaminato la possibilità di un accordo con la Jugoslavia ed avendo trovato un mio inatteso consenso di massima, il Führer **è stato di ottimo umore ed ha tenuto a dare alla conversazione *un carattere di molto marcata cordialità*. La formula che ripeteva era questa: bisogna cointeressare Belgrado all'operazione, contro la Grecia. E si compiaceva illustrare i vantaggi di un tale accordo.**
Quando ho visto il Führer, che mi ha intrattenuto dalle 5 alle 7, aveva già letto il Vostro discorso e gli era piaciuto. I miei collaboratori riferiscono che anche nel seguito di Hitler e di Ribbentrop, le Vostre parole avevano prodotto sotto ogni aspetto la più favorevole impressione.
Poco posso dirVi circa Serrano Suñer. Ci siamo visti per breve tempo e in presenza di Ribbentrop. So che Hitler lo ha catechizzato circa l'immediato intervento della Spagna in guerra, e che Serrano si è riservato di riferire al Caudillo. Pare che la difficoltà maggiore sia ancora rappresentata dalla questione dei rifornimenti e che tra le tante cose che mancano agli spagnoli, quella che dà le più grosse preoccupazioni sia il grano.

Mackensen mi ha molto confidenzialmente parlato del colloquio Keitel-Badoglio. Quest'ultimo ha tenuto a far sapere che egli era contrario alla spedizione contro la Grecia, che aveva giudicato le forze insufficienti, che aveva previsto tutto quanto poi era accaduto. Declinava ogni responsabilità dell'accaduto, poiché la decisione di marciare era stata presa contro il suo parere. Non ho mancato di rispondere a Mackensen come dovevo e di mettere i punti sugl'i. Manckensen, a sua volta, penserà a parlare con gli altri. Io non l'ho fatto, poiché nessuno ha fatto cenno al come le cose si sono svolte in Albania e l'attenzione è stata unicamente, concentrata sugli sviluppi del futuro.
Per il resto, la *Stimmung* è immutata, e, nel complesso, si può considerare ottimista e serena.
Domani sera sarò a Vienna e vi rimarrò fino a mercoledì sera. Poiché a Vienna vedrò nuovamente il Führer, resto colà in attesa di Vostri eventuali ordini. Devotissimo.

Lettera all'Ambasciatore a Berlino, Alfieri

N. 1/06941
Roma, 16 dicembre 1940-XIX

Caro Alfieri,

Rosso, col telegramma che ti unisco in copia, riferisce diffusamente sul recente atteggiamento sovietico nei nostri riguardi, che sembra ispirato ad una maggiore cordialità.
Come del resto avrai visto, il 13 corrente Molotov è stato a pranzo alla R. Ambasciata insieme con il Commissario del Commercio estero Mikojan, i Vice Commissari agli Affari Esteri Viscinsky e Lozonsky ed altri funzionari sovietici.
Rosso conclude col dire che in questo momento i dirigenti sovietici dimostrano un evidente desiderio di migliorare le relazioni con l'Italia. Non mi sembrerebbe opportuno lasciar cadere senz'altro queste buone intenzioni. E poiché tale argomento ha a varie riprese formato oggetto di nostre conversazioni con Ribbentrop e con lo stesso Führer mi occorrerebbe sapere come vengano considerate costì le dette aperture sovietiche e quale seguito vi si potrebbe dare da parte nostra, fermo restando il punto che l'interesse italiano di migliorare i rapporti con l'U.R.S.S. è principalmente dettato dalla necessità di riprendere quelle correnti commerciali che adesso sono praticamente nulle e la cui riattivazione sarebbe di grande giovamento alla nostra economia nelle presenti circostanze.
Ti prego di voler intrattenere Ribbentrop della cosa, opportunamente rappresentandogli il pratico interesse

della questione e specificando che senza andare molto oltre in materia sarebbe tuttavia opportuno riportare i nostri rapporti con Mosca su una via di soddisfacente normalità.
Con cordiali saluti.

Lettera all'Ambasciatore a Berlino, Alfieri

N. 1/6988
Roma, 17 dicembre 1940-XIX
SEGRETA

Caro Alfieri,
ti mando qui unita la lista dei fabbisogni strettamente necessari perché l'industria nazionale possa continuare a svolgere la sua produzione bellica. Sottolineo subito che le parole «strettamente necessarie» non sono un modo di dire: qualora queste materie prime venissero a mancare oppure qualora il Governo Germanico credesse di portare tagli nei quantitativi da noi richiesti, le industrie subirebbero un inevitabile ed immediato arresto.
Le quantità indicate nell'annesso elenco rappresentano quanto attualmente le industrie impiegano per una produzione che non è pari alla loro potenzialità produttiva, ma notevolmente ridotta.

Non appena in possesso di questa mia, ti prego di voler chiedere udienza al Führer e, a nome del Duce, presentare a Lui personalmente le nostre richieste. Agli atti dell'Ambasciata troverai il telegramma inviato dal Duce al Führer il 26 agosto 1939 per fargli presente quelle che erano allora le nostre necessità per sostenere una guerra di dodici mesi. Ciò dipendeva dal fatto che l'anticipo avutosi allo scoppio del conflitto rispetto all'epoca prevista negli accordi italo-tedeschi aveva impedito all'Italia di accumulare le necessarie scorte. Come risulta dal confronto fra le richieste odierne e le richieste del '39, molto è stato fatto ed il fabbisogno nostro nei confronti delle richieste alla Germania è sensibilmente diminuito per quasi tutte le voci. A ciò bisogna aggiungere che dal '39 in poi si è prodotto un fatto nuovo; e cioè il controllo germanico su quasi tutta l'Europa. Quanto noi chiedevamo allora, lo chiedevamo alla sola Germania. Oggi lo chiediamo ad una Germania che controlla la produzione mineraria ed industriale di tutto il continente europeo. Nel parlare col Führer, potrai anche richiamare la sua attenzione sul fatto che essendo l'Italia a sostenere in questo momento e presumibilmente per tutta la durata dell'inverno il peso del conflitto con la Gran Bretagna, i nostri consumi hanno subìto degli aumenti che spiegano e giustificano queste nuove richieste.

Dall'unito fascicolo di richieste rileverai che mentre per numerose voci possiamo attendere il secondo semestre del 1941 ve ne sono alcune, e di capitale importanza, quali: manganese — cromo — stagno — mica e amianto, le cui scorte saranno completamente esaurite nel prossimo gennaio. È evidente che per queste voci l'urgenza è assoluta ed inderogabile in quanto che la merce deve arrivare in Italia con almeno un mese di anticipo. Richiamo la tua personale attenzione sull'importanza ed urgenza del passo che dovrai compiere e ti prego di volermi particolareggiatamente informare sui risultati di questa tua azione.
Cordialmente

Richiamo la tua attenzione sul fatto che le odierne richieste devono considerarsi *in più* rispetto a quanto già ci viene e ci dovrà essere mantenuto dalla Germania in virtù di tutti gli accordi in atto.

CARBONE — Per coprire i fabbisogni strettamente necessari occorrono tonn. 1.100.000 mensili *al netto*, cioè senza deduzioni per consegne fatteci in più nei mesi estivi. Ciò rappresenta un aumento mensile di tonn. 100.000.

CARBURANTI E LUBRIFICANTI — Garanzia del trasporto delle 60.000 tonn. dalla Romania più 40,000 tonn. di greggio.

SIDERURGIA

***Ghisa e rottami* — Aumento dal 1° gennaio di 25.000 tonn. al mese.**

***Acciaio* — Aumento di 5000 tonnellate.**

In tal modo la quota mensile di materiali siderurgici che attualmente è di 40.000 tonn. salirebbe a 70.000 tonn. e precisamente: tonn. 30.000 fra ghisa e rottami, 40.000 tonn. di acciaio.

RAME — Nessuna richiesta fino al mese di giugno; dopo le disponibilità si riducono alla sola produzione interna di circa 100 tonn. mese ed alle 500 tonn. mensili che la Germania ci dovrà fornire secondo il 6° protocollo. Totale 600 tonn. mese contro un fabbisogno di 2600 tonn. — Occorre pertanto da giugno un aumento di 2000 tonn. mese.

STAGNO — È sufficiente per tutto il mese di gennaio. Da febbraio sono necessarie 200 tonn. mese.

NICHEL — È sufficiente fino a tutto aprile. Da maggio in poi occorrono almeno 250 tonn. mese.

MINERALE DI MANGANESE — Quanto è ancora disponibile è sufficiente per giungere fino alla fine di gennaio. Da febbraio in poi occorrono circa 4000 tonn. di minerale di manganese russo.

BIOSSIDO DI MANGANESE — È sufficiente fino a tutto gennaio: dal mese di febbraio occorrono 150 tonnellate al mese.

CROMITI — La quantità esistente in Paese è sufficiente fino a tutto gennaio: da febbraio ne occorrono 2500 tonnellate al mese.

MOLIBDENITE — Sufficiente fino a tutto giugno. Da luglio ne occorrono 60 tonnellate al mese.

WOLFRAMITE — Sufficiente fino a tutto luglio. Da agosto ne occorrono 60 tonnellate al mese.

VANADIO — Sufficiente fino a tutto marzo. Da aprile ne occorrono 8 tonnellate al mese.

GOMMA — Secondo gli accordi Pirelli di ottobre si potrà giungere fino al 31 marzo. Da aprile in poi occorreranno 1700 tonnellate al mese, cioè 200 tonnellate in più.

AMIANTO FILABILE — Sufficiente fino a tutto gennaio. Da febbraio in poi ne occorrono 120 tonn. al mese.

MICA — Sufficiente fino a tutto gennaio. Da febbraio in poi ne occorrono 12 tonn. al mese.

ACIDO CRESILICO — La produzione è insufficiente, ne occorrono 100 tonn. al mese.

GLICERINA — La produzione è insufficiente, ne occorrono almeno 125 tonn. al mese.

PARAFFINA — Sufficiente fino a tutto marzo. Da aprile in poi ne occorrono 600 tonn. al mese.

COKE DI PETROLIO — Sufficiente a tutto marzo. Da aprile in poi ne occorrono 2000 tomi, al mese.

BISMUTO — Ne occorrono 2 tonn. al mese.

XXXVII. Bordighera

Colloquio con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Berghof, 19 gennaio 1941-XIX

Ribbentrop premette che il Führer avrebbe dovuto conferire col Duce prima dell'inizio delle operazioni in Grecia, ma ciò non fu possibile per la rapidità con cui fu iniziata l'azione. Obietto che il Führer era stato informato da una tempestiva lettera del Duce. Ribbentrop riconosce che ciò è vero, ma aggiunge che non si era creduto all'imminenza delle operazioni dato che il Generale Roatta aveva dichiarato ad un ufficiale germanico che l'azione non avrebbe avuto inizio.

Ribbentrop passa quindi ad esaminare le relazioni tra l'Asse e i differenti Stati di Europa.

Le relazioni con la Spagna si sono raffreddate sensibilmente in questi ultimi tempi. Ribbentrop è d'avviso che gli spagnoli si siano ravvicinati all'Inghilterra onde averne degli immediati vantaggi di ordine economico e materiale,

ma non ritengo comunque che la Spagna intenda intervenire in guerra a fianco dell'Asse prima che sia iniziato il crollo britannico. D'altro canto egli attribuisce una importanza decisiva all'intervento spagnolo poiché ciò permetterebbe l'occupazione di Gibilterra e il controllo dell'Africa del Nord destinato a paralizzare qualsiasi eventuale tentativo di sedizione francese. Ribbentrop ha fatto compiere un ultimo passo dal suo Ambasciatore a Madrid presso Franco. Ritiene quindi esaurite le possibilità di azione della Germania: non così quelle dell'Italia. Pertanto sarebbe favorevole — e si riserva di parlarne direttamente col Duce — ad un incontro tra Mussolini e Franco.

Nei riguardi della Bulgaria, elemento fondamentale per il prossimo sviluppo dell'azione italo-tedesca nei Balcani, egli è d'avviso che ormai le difficoltà siano superate. Esse risiedevano particolarmente nel temperamento titubante di Re Boris, tanto più che egli non riesce a nascondere del tutto alcune simpatie personali per l'Inghilterra «che è tuttora la casa madre delle Monarchie». Comunque la Bulgaria darà l'adesione al Patto tripartito. Ribbentrop è d'avviso che ciò possa verificarsi verso la fine di febbraio, in modo da non dare eccessivo tempo alla reazione dei paesi vicini. Egli non crede comunque che la Turchia possa reagire sul terreno militare. È in condizioni di armamenti

troppo scadenti per farlo. D'altro lato basterebbe che l'Asse dicesse una sola parola a Mosca per far scomparire la Turchia dalla carta geografica.

Anche per quanto concerne la Jugoslavia, Ribbentrop non nutre particolari preoccupazioni. Non si nasconde che l'opinione pubblica è fondamentalmente ostile all'Asse, ma è convinto che questa ostilità non si tradurrà in alcun concreto gesto sul terreno politico o militare.

Il problema più importante è quello della Russia. Ribbentrop ha letto con vivo interesse quanto gli è stato comunicato dall'Ambasciatore Alfieri circa i nostri negoziati con i Sovieti. Premette che quando egli si dichiarò favorevole ad un miglioramento di relazioni fra l'Italia e l'U.R.S.S. non pensava che si potesse andare tanto oltre come è risultato dai primi colloqui. Egli è estremamente scettico sulla buona fede dei russi: teme che avendo Molotov trovato sbarrate alcune porte allorché si trovò a Berlino, cerchi adesso di aggirare la posizione attraverso l'Italia. Ciò particolarmente per quanto riguarda i problemi balcanici. Ribbentrop è pertanto d'accordo che convenga dare una risposta a Molotov in relazione ai vari quesiti da lui posti nel colloquio con l'Ambasciatore Rosso, ma preferisce che la risposta abbia un carattere dilatorio ed egli stesso non suggerirebbe gli estremi in relazione anche a quanto fu

detto a Berlino a Molotov. Ciò per mantenere una identità di condotta fra l'Italia e la Germania.
Ribbentrop prega, per l'ulteriore sviluppo dei negoziati con Mosca, di tenerlo particolareggiatamente al corrente di ogni questione.
Dopo avermi chiesto alcune informazioni sulla situazione militare in Libia e nell'Impero, il colloquio ha termine.

Colloquio del Duce con il Führer,
presenti i Ministri degli Esteri von Ribbentrop e Ciano

Berghof, 19 gennaio 1941-XIX, pomeriggio

Il Führer parla lungamente sulla situazione francese e non nasconde il suo scetticismo relativo alla stabilità della situazione medesima. Sottolinea come tra Pétain, Weygand e de Gaulle esistano profondi dissensi, ma esista altresì un odio comune: quello verso le Potenze dell'Asse. Non è quindi da escludere una sorpresa nell'atteggiamento francese e il Führer segue con la più prudente attenzione la situazione nell'Africa del Nord. A questo proposito egli considera elemento di fondamentale importanza l'adesione più stretta della Spagna alla politica dell'Asse e il suo intervento in guerra. Narra con abbondanza di particolari la preparazione compiuta dalla Germania per l'occupazione

di Gibilterra, preparazione che è stata successivamente frustrata dall'atteggiamento assunto dalla Spagna, atteggiamento titubante ed infido che il Führer, più che al Generalissimo Franco, imputa all'azione personale del Ministro Serrano Suñer e all'influenza che la Chiesa ha ripreso sul Governo spagnolo. Il Führer sottolinea l'importanza che potrebbe avere un'azione personale del Duce per decidere Franco all'intervento. Per parte sua, Hitler nega di avere rifiutato l'assistenza materiale richiesta dal Governo spagnolo e si dichiara pronto a fornire i generi alimentari richiesti dalla Spagna.

Il Duce acconsente a proporre un incontro al Generalissimo Franco e poiché da parte germanica si insiste sull'urgenza del colloquio, si stabilisce che in linea di massima il colloquio possa aver luogo verso la fine del mese.

Il Führer passa quindi a parlare della situazione nei Balcani ed espone le condizioni attuali della preparazione germanica in Romania in relazione all'intervento tedesco contro la Grecia. Mentre si riserva di precisare nel colloquio successivo, che avrà luogo in presenza degli esperti militari, la situazione dal punto di vista tecnico, afferma che l'azione germanica non potrà aver luogo prima della fine di marzo e che in linea politica potrà essere influenzata soltanto dall'atteggiamento della Russia, mentre egli

non nutre preoccupazioni di sorta per l'atteggiamento della Turchia e della Jugoslavia.

Lettera al Ministro degli Interni Serrano Suñer, Madrid

N. 1/00294

Roma, 22 gennaio 1941-XIX

Caro Ramón,

in occasione della tua ultima permanenza a Roma tu parlasti al Duce della eventualità di un Suo prossimo incontro col Caudillo, e il Duce accolse col più vivo compiacimento questa tua proposta. Gli avvenimenti che si sono successivamente svolti hanno fin qui reso impossibile l'incontro medesimo così come abbiamo dovuto, tu ed io, aggiornare l'idea di un incontro tra noi, proposto fin dal mese di novembre.

Adesso, a giudizio del Duce, sarebbe giunto il momento molto propizio per un incontro tra il Duce e il Caudillo, naturalmente accompagnato da te. Pertanto, a nome del Duce, ti propongo di voler studiare la possibilità di un viaggio del Caudillo e tuo in Italia, viaggio da compiersi nei prossimi giorni. L'Ambasciatore Lequio, al quale affido questa mia lettera, è incaricato dal Duce di esporti verbalmente le ragioni per le quali il momento attuale appare il

più favorevole ad un incontro tra il Capo della Rivoluzione Fascista e quello della Rivoluzione Nazionale Spagnola. Lequio è altresì incaricato, qualora il Caudillo e tu siate favorevoli a questa proposta, di concretare i particolari della visita: in linea di massima io credo che potrebbe aver luogo verso la fine della settimana ventura e che il posto più indicato è la Riviera ligure nelle vicinanze di Genova.
Sono certo che un incontro tra il Duce ed il Caudillo in questo momento così singolarmente importante nella vita internazionale avrà effetti molto profondi e proficui nelle relazioni attuali e future dei nostri due Paesi. Per parte mia sarò veramente felice se mi sarà dato di passare qualche giorno in tua compagnia, che mi è sempre molto amichevolmente cara.
Gradisci, caro Ramón, i miei più cordiali pensieri.

Lettera al Ministro degli Esteri von Rirrentrop, Berlino

N. 1/00295

Roma, 22 gennaio 1941-XIX

Caro Ribbentrop,

Vi scrivo per informarvi che ho affidato al nostro Ambasciatore a Madrid, che si trovava in congedo in Italia, una

lettera con la quale, a nome del Duce, invito Franco e Serrano Suñer a venire nella Riviera ligure, verso la fine della prossima settimana.
Serrano Suñer sarà in possesso di questa mia lettera entro sabato e conto quindi di poterVi far conoscere quanto prima il risultato di questo mio passo.
Gradite, caro Ribbentrop, i miei più cordiali saluti.

Colloquio del Duce con il Caudillo e il Ministro degli Esteri spagnolo Serrano Suñer

Bordighera, 12 febbraio 1941-XIX, mattino

DUCE. — Esprime la sua simpatia al Caudillo, porgendogli il suo saluto. Il Ministro degli Esteri è assente perché al fronte albanese in un momento di particolare interesse militare. Il Duce considera il presente incontro come un anticipo della visita che Franco farà a Roma e che sarà la prima visita dopo finita la guerra.
Nel suo ultimo incontro col Führer al Berghof si è molto parlato della Spagna. Il Führer dà grande importanza all'atteggiamento spagnolo. Il Führer dice che se fosse possibile per i germanici occupare Gibilterra, la posizione dell'Asse nel Mediterraneo cambierebbe in modo radicale. Al Berghof si è parlato dei motivi per cui la Spagna non è

entrata in guerra. Si è parlato di grano. Secondo i germanici il Reich era pronto a dare il grano, ma la Spagna avrebbe tergiversato. Il Führer ha detto al Duce: «Vorreste avere un colloquio col Caudillo?». Il Duce ha detto che aveva già progettato di vedere il Caudillo, ed ha risposto affermativamente.

Il Duce fa una esposizione dettagliata della situazione generale. È sua profonda convinzione che l'Asse vincerà la guerra. Non lo dice come atto di fede, ma come convinzione profonda. La Germania ha oggi il continente con sé. Tutti i Paesi europei o sono Paesi occupati, o sono nella sua orbita, o sono suoi amici, o sono suoi alleati. Nella guerra scorsa la Germania aveva tutto il continente contro di sé. Ora è tutto contro l'Inghilterra. Quali sono le speranze dell'Inghilterra? Forse la Russia. Ma la Russia è fuori giuoco. Stalin è un uomo molto furbo, ma che non si lascia influenzare dagli ebrei e in ogni modo la Germania ha al confine Est 85 divisioni. La Germania non permetterà nessun attentato né contro la Finlandia né contro la Romania, che sono le due ali dello schieramento orientale germanico in mezzo al quale si trovano appunto le 85 divisioni. In Romania la Germania ha 15 divisioni. Prima della fine del mese ne avrà altre 15. Sta intanto già passando in Bulgaria, ove sono da tempo alcune migliaia di germanici in

borghese. L'atteggiamento della Bulgaria è amichevole. Quanto alla Turchia, essa non attaccherà se non è attaccata. La Romania può mobilitare 30 divisioni, che i germanici possono armare e inquadrare. Fuori di Europa sono da prendere in considerazione gli Stati Uniti. Il loro aiuto è, e potrà essere, molto forte, ma non servirà a riparare i danni dell'aviazione germanica, e poi non è sicuro che l'aiuto americano arrivi. Gli aiuti americani devono fare i conti con i sommergibili e con l'aviazione dell'Italia e della Germania. La Germania ha oggi pronte 235 divisioni. Produce all'incirca un sottomarino al giorno. Si può contare su 25 o 30 sottomarini al mese. In aprile avrà 250 sottomarini. La produzione aerea germanica è molto forte anche se non ha raggiunto talune delle cifre date in proposito dai giornali. La Germania ha infatti decine di migliaia di apparecchi, e questa forza non può essere raggiunta dall'Inghilterra. La situazione interna della Germania è ottima. Il popolo è unito, forte e sicuro della vittoria. La situazione economica è buona. Vi sono delle restrizioni, ma tutti hanno da mangiare. La situazione dei Paesi occupati non dà inquietudine. È tranquilla, e d'altra parte i germanici non permetterebbero sollevazioni o rivolte.

Quanto alla Francia essa non può fare niente contro la Germania. Se tentasse qualche cosa la Germania occuperebbe

tutta la Francia, meno una zona riservata all'occupazione italiana. Il movimento de Gaulle è abbastanza importante, ma non tale da avere ripercussioni sull'atteggiamento tedesco.

I rapporti tra l'Italia e la Germania sono chiari, rettilinei, intimi. Niente pace separata. Sono fantasie che non hanno senso. Noi portiamo all'Asse un contributo molto forte dal punto di vista aereo e marittimo. Dal punto di vista terrestre noi dovevamo attaccare tra il 15 e il 18 dicembre in Africa. Gli inglesi ci hanno prevenuto. L'attacco inglese è riuscito anche perché abbiamo tenuto in prima linea i libici, che sono ottime truppe ma non di fronte a mezzi meccanizzati. Dobbiamo pure ammettere che vi è stata sorpresa tattica. Ma l'insuccesso in Africa ai fini della guerra generale non ha grande importanza. I germanici mandano ora in Libia una "divisione di arresto", con molti cannoni. Poi manderanno una divisione corazzata. Questo è molto utile anche per le ripercussioni sulla situazione in Tunisia e in genere dell'Africa francese. Anche noi mandiamo una divisione corazzata in Tripolitania che, aggiunta alle altre 5 divisioni che sono già a Tripoli, dà una certa sicurezza.

In Africa Orientale si resiste, ma non potremo mandare aiuti. Vi sono 300.000 uomini, dei bravi generali e uno spazio immenso. I progressi del nemico non potranno essere che lenti.

In Albania si può ritenere che la situazione sarà presto liquidata. Abbiamo attaccato con forze insufficienti. Anche nella storia recente è avvenuto che altri Paesi attaccassero con forze insufficienti. Così l'Austria contro la Serbia nel 1914. Così, più recentemente, la Russia contro la Finlandia. Noi abbiamo attaccato con 6 divisioni contro 15. Dopo una prima marcia in avanti siamo stati costretti a indietreggiare, ma le perdite non sono state gravi. I prigionieri sono da 10 a 12.000, tra cui alcune migliaia di albanesi, non perché traditori, ma perché non abituati alla guerra moderna. Comunque, la situazione in Albania è da considerare stabilizzata. La Germania scenderà presto a Salonicco ed allora la situazione sarà modificata in tutto il Mediterraneo orientale. La Germania porterà dei sommergibili a Salonicco.

Questi gli elementi di fatto della situazione.

Sono portato a credere che la resistenza inglese sarà ancora lunga. La Germania farà tutto il possibile per finire nel 1941. Ha preparato tutto per lo sbarco in Inghilterra, ma la

Germania tenterà l'invasione solo quando il colpo sarà sicuro. Lo sbarco è una pistola carica puntata contro l'Inghilterra, ma quando partirà il colpo bisogna che il bersaglio sia colpito. L'operazione non potrà essere ripetuta.

Gibilterra. — Se l'Asse potesse passare per Gibilterra e andare nel Marocco, la situazione dell'Africa francese verrebbe completamente modificata. Inoltre da Gibilterra potrebbero allora passare le nostre navi per la guerra da corsa, molto più efficace della guerra subacquea.

Il Duce ricorda al Caudillo come Egli sia stato sempre molto riservato nei riguardi dell'atteggiamento della Spagna. Egli condivide l'avviso del Caudillo che la Spagna non possa rimanere assente, ma pensa che la data e il modo della sua partecipazione alla guerra dipendano dalla Spagna stessa. La partecipazione alla guerra è cosa troppo seria per essere sollecitata da altri. Se domani, per un assurdo inammissibile, le democrazie dovessero riuscire vittoriose, la prima Nazione ad essere colpita sarebbe la Spagna. I problemi africani della Spagna non troverebbero più alcuna soluzione favorevole; non solo, ma l'Inghilterra cercherebbe di disintegrare l'unità spagnola per impedire alla Spagna di fare una politica autonoma. È il destino del mondo che si decide con questa guerra per lunghissimi anni. E la Spagna non può rimanere assente. Ma, ripete il

Duce, il problema riguarda la Spagna. A Hitler Egli ha detto: «Parlerò ma non farò pressioni». Hitler ha detto: «Sono disposto a dare tutti gli aiuti possibili e terrò fede al Protocollo di Vienna. Chiedo solo che le truppe germaniche possano prendere Gibilterra». Hitler ha molta simpatia personale per il Caudillo, molta simpatia per la Spagna, molto desiderio che la Spagna entri nella politica militare dell'Asse.

CAUDILLO. — Esprime anzitutto la sua profonda riconoscenza al Duce e al popolo italiano per l'aiuto dato durante la guerra civile spagnola.

Parlerà con tutta franchezza esponendo interamente e liberamente il suo pensiero. Parla al Duce nel quale ha piena fiducia e che considera un grande e provato amico del popolo spagnolo.

Quando è scoppiata la guerra europea la Spagna ha avuto l'amarezza di non potervi partecipare. Infatti la guerra la sorprendeva in un momento molto difficile. La Spagna doveva liquidare la vittoria, cioè pacificare il Paese, unificare i vari Partiti, per far trionfare la Rivoluzione.

La questione più importante è quella di Gibilterra, questione secolare che deve assolutamente essere risolta. La Spagna non ha perso tempo. Attorno a Gibilterra si stanno rafforzando le linee e appostando cannoni.

Una prima batteria di mortai è stata posta in piazzuola in questi giorni e presto se ne apposterà una seconda. È opinione del Generalissimo che l'aviazione può far poco contro Gibilterra in quanto tutto è nella roccia, ossia in caverna. Diversa sembra essere l'opinione dei germanici, i quali credono che con i bombardamenti dall'alto si possa presto prendere la piazza. L'aviazione invece ha un effetto intermittente mentre occorre che l'effetto sia continuo. Tale effetto continuo può solo ottenersi con i bombardamenti di mortai. A tale scopo la situazione tattica dell'assalitore è buona perché Gibilterra è al centro di un arco di circonferenza, nel quale possono unirsi tutte le traiettorie. Ora lo Stato maggiore spagnolo sta studiando le possibilità di portare il calibro dei mortai da 101 a 120. Di tali mortai ce ne vorranno per lo meno cento. I mortai da 101 già di per se stessi hanno un effetto distruttore demoralizzante, ma ben più grande naturalmente sarà l'effetto dei mortai da 120.

Tutta questa preparazione la Spagna la fa perché è assolutamente convinta della necessità di prendere Gibilterra con i propri mezzi. Con questi mezzi essa distruggerà i baluardi di Gibilterra, che se sono forti dalla parte esterna, sono invece deboli all'interno e sbarrerà, bloccandolo, il canale di entrata.

L'anno scorso la Spagna sperava in un buon raccolto. Perciò il Governo spagnolo durante l'estate aveva offerto il suo intervento. Esso ha ripetuto tale offerta nel settembre u. s. Senonché la Germania non ha dato molta importanza all'intervento spagnolo, ed ha sollevato la questione di concessioni economiche (miniere, imprese bancarie ecc.); ciò che non ha fatto buona impressione sugli spagnoli. Il Ministro Serrano Suñer, allora Ministro dell'Interno, si trovava come negoziatore a Berlino, e, giorno per giorno, informava il Caudillo delle conversazioni. Mentre Serrano accennava ad aspirazioni territoriali e rivendicazioni, i germanici parlavano piuttosto di problemi economici.

Le richieste spagnole riguardavano quello che spetta alla Spagna in Africa per ragioni naturali, e che la Francia, pezzo per pezzo, le ha strappato nei momenti di debolezza e di decadenza politica; in particolare, il Marocco. La Spagna non vuole nulla di gratuito, vuole combattere, vuole liberarsi dal dominio inglese e francese. Vuole la propria indipendenza politica ed economica.

La Spagna non ha respinto le richieste tedesche. Ha invitato l'Auswärtiges Amt ad inviare commissioni tecniche per esaminare sui posto i vari problemi militari. I tecnici germanici hanno studiato tali problemi, non in collaborazione con gli spagnoli, ma per proprio conto. A Hendaye si

ebbe l'impressione che la Germania, invece di essere irrimediabilmente nemica della Francia, si preparasse ad attrarla nella propria orbita ed a farne una delle collaboratrici dell'Asse. Ora la Francia non collaborerà mai. Non vi è governante che sia capace di tenere disciplinato il popolo francese. La Francia è la nemica secolare della Spagna come della Germania; è il Paese che, come l'Inghilterra, ha maggiormente contribuito alla decadenza spagnola. Certo che il Führer aveva i suoi piani: voleva la pace nell'Occidente di Europa, dovendo pensare a portare le sue armi in Inghilterra. Ma l'impressione fu che la Germania non conoscesse bene il popolo spagnolo e le sue secolari aspirazioni. Pareva quasi che la Spagna dovesse passare in secondo ed anche in terzo piano. Ad ogni modo, perché Hendaye non fosse un incontro sterile, la Spagna accettava di firmare il Protocollo che veniva poi perfezionato a Vienna con la firma appostavi dai Ministri Ribbentrop e Ciano.

Quali sono i problemi da risolvere per la Spagna prima di entrare in guerra? Risposta: grano. Ossia:

1. Ottenere il grano dai Paesi produttori;

trasportarlo in Spagna;

distribuirlo nel tempo dovuto tra la popolazione. Quest'anno la Spagna si trova col raccolto che è stato la metà del previsto, e ciò:

1. per mancanza di sementi; 2. per mancanza di concimi; 3. per mancanza di muli.

Il fabbisogno della Spagna è di 32.000 muli; si è cercato di sostituirli con trattori (500), chiedendoli alla Germania, ma essa ha risposto negativamente.

Pochi mesi fa si recò in Ispagna l'Ammiraglio Canaris per indurre gli spagnoli a lasciar passare le truppe germaniche fino al campo di Algesiras, dicendo che la Spagna non doveva far altro che limitarsi a rimanere passiva di fronte al passaggio dei germanici. Ora, l'impresa di Gibilterra è impresa spagnola e non impresa tedesca e gli spagnoli non potrebbero permettere mai che altre truppe si sostituissero alle loro. Il Caudillo lo ha detto chiaramente a Canaris, come gli ha detto anche che la Spagna non poteva accettare un termine perentorio per entrare in guerra, perché doveva prima regolare il problema annonario, il problema ferroviario e quello dei carburanti. Ha invitato perciò Canaris a recarsi dovunque volesse per rendersi conto che in Ispagna c'è la fame, che in Ispagna le ferrovie non sono sufficienti, che manca il carbone, che in Ispagna, dove si devono trasportare dai 3 ai 4 milioni di tonnellate di merci dal nord al sud, mancano i piroscafi. Entrare in guerra significava poco o nulla, anzi un danno anche per l'Asse se la

Spagna non fosse riuscita a portare un aiuto reale e invece avesse dovuto far gravare il suo peso sulla Germania.
Qual è la situazione in questo momento? La fame. Solo otto delle provincie spagnole hanno tre mesi di grano; le altre ne mancano totalmente o quasi; il popolo spagnolo mangia pane fatto col grano che entra giornalmente nel Paese. Sono state ora trattate 500.000 tonnellate con l'Argentina, ma anche queste non saranno sufficienti, a parte il fatto che ci vorranno mesi e mesi prima che esse giungano in Ispagna, dato che la flotta mercantile spagnola è quanto mai povera di navi. Quante tonnellate sono giunte finora? Quindicimila. Il fabbisogno di un solo giorno. E quale sia la crisi che ne deriva — conclude Franco — lo dimostra il fatto che non può tenere sotto le armi più di 800.000 soldati, in quanto non avrebbe da dar loro da mangiare.

SERRANO SUÑER. — Dice che è stato parlato con i germanici con franchezza. Il popolo spagnolo esce da una guerra spaventosa e non lo si può condurre alla battaglia se non spiegandogli ben chiaramente il vantaggio di queste necessità. Due sono i problemi spagnoli: problema di alimentazione, problema di realizzare le aspirazioni nazionali. Quando ad Hendaye si parlò di grano, i germanici non accolsero la richiesta spagnola; né diversamente fecero per le rivendicazioni della Spagna.

Serrano ricorda che, quando parlò l'ultima volta al Duce e Gli chiese quale sarebbe stato il momento opportuno per l'entrata in guerra della Spagna, il Duce rispose con questa formula: «La Spagna dovrà entrare in guerra nel momento che sarà per essa meno grave di sacrifici e più proficuo di risultati per la causa generale». Ora la Germania invita la Spagna ad entrare in guerra. Serrano non discute se il momento sia il più proficuo di risultati, ma constata che esso è il più oneroso di sacrifici. Si è infatti a cinque mesi dal raccolto ed in Ispagna non vi è pane che per qualche giorno. Gli spagnoli sono amici leali della Germania, ma appunto questa lealtà impone loro di parlare chiaramente. Serrano deve perciò ripetere quanto il Caudillo ha detto, ossia che tutte le offerte fatte finora dalla Spagna alla Germania non sono state accolte favorevolmente e sono state sempre poste in relazione con compensazioni economiche.

Si è detto che la Spagna non voleva intervenire nel conflitto pel mancato sbarco germanico in Inghilterra, per gli insuccessi italiani in Libia, per un possibile intervento degli Stati Uniti. Ciò è assolutamente falso. Anche gli spagnoli credono fermamente nella vittoria dell'Asse. Oggi la Germania è trionfante nel continente e l'Inghilterra non è in condizioni di poter resistere.

DUCE. — Il momento per la Spagna di entrare in guerra è sempre favorevole. La Germania risolverà in ogni caso il problema alimentare dell'Europa nel modo migliore. Se occorrerà, prima che essa muoia di fame, dovranno morire di fame i suoi nemici o ex-nemici. Il Duce mantiene la formula che Serrano ha voluto ricordare, e riconosce che un popolo che ha avuto tre anni di guerra civile non può entrare nuovamente in guerra se non ha una buona situazione alimentare e se non lo si compensa dei suoi sacrifici. Fino ad ora la Germania sperava di avere la Francia a collaboratrice; ed una delle aspirazioni germaniche era quella di mostrare al mondo che tutto il continente era contro l'Inghilterra. Il Duce ha ora l'impressione che la Germania non creda più alla collaborazione della Francia. La Francia è incoercibile, essa è in ispirito tutta degaullista, spera solo nella vittoria dell'Inghilterra, si adopera a *grignoter* (come dicono i francesi) l'armistizio e sogna che un giorno o l'altro la vittoria sarà strappata dai 120.000 soldati francesi, che in Marocco, agli ordini di Weygand, attendono armati il momento opportuno per agire.

SERRANO SUÑER. — Gli spagnoli intendono entrare in guerra, ma desiderano delle garanzie. A Hendaye non è stato loro riconosciuto nulla di concreto. Il Protocollo di Vienna è quanto mai vago. Tale Protocollo dovrebbe perciò essere modificato.

DUCE. — Ripete che il periodo in cui la Germania pensava alla possibilità di una collaborazione francese è passato. L'uomo che avrebbe voluto attuare questa politica è Laval, ma Laval è stato sbarcato. Quanto a Darlan, egli non darà altro che una collaborazione passiva. Non metterà mai la Francia nettamente contro l'Inghilterra. L'articolo 5 del Protocollo di Vienna era subordinato ad una situazione che molto difficilmente si realizzerà: quella di una Francia sinceramente disposta a collaborare con la Germania.

Il Duce crede di poter riassumere il pensiero del Caudillo così:

La Spagna entrerà in guerra quando saranno riconosciute queste due condizioni:

Invio di grano sufficiente;

accoglimento delle sue aspirazioni coloniali.

CAUDILLO. — Dice che è esattamente così.

DUCE. — Chiede: se fosse nato nei tedeschi il sospetto che la Spagna non vuole entrare in guerra a seguito del mancato sbarco e degli insuccessi italiani, può Egli assicurare il Führer del contrario?

CAUDILLO. — Assolutamente. La fede spagnola nel successo dell'Asse è la stessa del primo giorno.

DUCE. — Vediamo ora di precisare il fabbisogno granario della Spagna.

SERRANO. — La Spagna desiderava il grano non solo per oggi, ma per tutto il tempo in cui ne avrà bisogno. Non si sa ancora se il prossimo raccolto sarà sufficiente. Se i germanici metteranno a disposizione della Spagna le 100.000 tonnellate di grano che si trovano in Portogallo e destinate alla Svizzera, sarà questo un vero aiuto concreto ma, le centomila tonnellate basteranno appena per venti giorni. Oltre a questa prima concessione, va studiato un sistema che possa assicurare alla Spagna da mangiare anche in avvenire. Recentemente è stato consegnato all'Ambasciatore tedesco a Madrid un lungo memoriale, in cui gli spagnoli hanno esposto il loro fabbisogno, non soltanto alimentare, ma anche nel campo militare, dei trasporti, delle industrie ecc. L'Ambasciatore von Stohrer lo ha fatto avere al Führer a mezzo di un corriere speciale. Si attende la risposta.

DUCE. — Dice a proposito della collaborazione tedesca che la Germania verso l'Italia è di una assoluta lealtà. L'Italia riceve un milione di tonnellate di carbone al mese e lo scambio commerciale è di 14 miliardi all'anno. Riconosce che gli spagnoli hanno ragione di preoccuparsi, oltre che delle necessità immediate, anche di quelle avvenire.

(Il colloquio viene sospeso per essere ripreso nel pomeriggio).

(*Pomeriggio*)

DUCE. — Riassume il punto di vista spagnolo così:
La Spagna crede nella vittoria dell'Asse;
è necessario per la Spagna, prima di entrare in guerra, di risolvere il problema granario;
bisogna rivedere l'articolo 5 del Protocollo di Vienna, non essendo esso sufficiente a risolvere le aspirazioni spagnole.
Chiede: se questi due ultimi punti fossero risolti, la Spagna entrerebbe in guerra, e quando?
CAUDILLO. — L'entrata della Spagna in guerra dipende dalla Germania più che dalla Spagna stessa; tanto prima la Germania le verrà in aiuto, tanto prima la Spagna darà il suo apporto alla causa fascista mondiale.
Il Caudillo dà lettura del rapporto consegnato all'Ambasciatore di Germania a Madrid, von Stohrer, e ne rimette copia al Duce.

DUCE. — Chiede: se la Germania soddisfa le richieste del rapporto, è disposta la Spagna ad entrare in guerra?

CAUDILLO. — Risponde affermativamente.

Si augura che la Germania mostri maggior comprensione della situazione spagnola e dell'importanza che può rivestire il fattore spagnolo nella guerra. Pensa che la Germania non dia il voluto peso all'allarmante situazione del Marocco dove l'esercito francese sta continuamente migliorando i suoi armamenti e dove Weygand mantiene giornalmente rapporti con gli Stati Uniti. Dà lettura di alcuni telegrammi, che illustrano la serietà della situazione in Marocco, e li consegna al Duce.

DUCE. — Conferma che due mesi or sono la Germania non aveva perduto la speranza di trarre Pétain alla collaborazione. Tale speranza è ora caduta. Hitler ha dichiarato al Berghof: «La Francia ci odierà sempre. La Francia è nemica». La Germania teme tuttavia che l'adozione di misure contro la Francia, come per esempio la sua occupazione totale, inducano il Governo di Vichy a trasportarsi ad Algeri, e Weygand a ribellarsi. Tale pericolo scomparirà quando Gibilterra sarà occupata e le divisioni corazzate germaniche passate per lo Stretto, domineranno il Marocco. Oggi l'America può aiutare la Francia solo attraverso il Marocco dato che le coste francesi atlantiche sono occupate dalla Germania. Tale eventualità svanirà quando il Marocco francese non sarà più in potere della Francia. Solo allora questa Francia, che ha ancora troppo orgoglio, che è convinta di non

avere perduta la guerra, di avere subito una *fausse défaite* per non aver voluto combattere, sarà di fronte alla cruda realtà.

La Francia mantiene sempre un atteggiamento di orgoglio:

— perché malgrado i 400 bombardamenti subiti, Londra non ha ancora capitolato;

— perché lo sbarco dei germanici non è ancora avvenuto;

— per l'atteggiamento favorevole di Roosevelt;

— per i nostri insuccessi libici.

Questo orgoglio cadrà presto. Presto i germanici entreranno in Bulgaria e l'Inghilterra non avrà altra base in Europa che il Portogallo.

SERRANO. — Sarebbe veramente da augurare che la Germania concedesse alla Spagna quanto le abbisogna, ed assicurasse la realizzazione delle aspirazioni spagnole. Oltre tutto, c'è anche il pericolo che un incidente disgraziato possa fare entrare improvvisamente la Spagna in guerra, senza che sia compiuta la sua preparazione, cosa che sarebbe di danno per la Spagna e per l'Asse. Allude ad una possibile invasione inglese del Portogallo. Con l'aiuto della Germania alla Spagna e con la conseguente preparazione spagnola alla guerra, anche il pericolo portoghese diverrebbe relativo. Certo l'atteggiamento del Portogallo risente degli avvenimenti. Nel giugno scorso esso era molto più distante dall'Inghilterra di quello che lo sia attualmente. Bisogna

ammettere però che la stampa, l'esercito, la classe dirigente in Portogallo sono anglofili e massoni.

DUCE. — Riassume una volta di più, concludendo, le questioni che la Spagna ritiene necessario risolvere per la sua entrata in guerra. Esse sono:

Soddisfazione immediata almeno parziale dei desiderata contenuti nel rapporto consegnato a Stohrer (grano, armamenti, trasporti ecc.); revisione favorevole alla Spagna dell'articolo 5 del Protocollo di Vienna.

Ne informerà il Führer.

Colloquio con il Führer

Vienna, 25 marzo 1941-XIX

Ho esposto al Führer quanto è contenuto nell'appunto datomi dal Duce il giorno 21 marzo. Il Führer ha ascoltato con la massima attenzione le argomentazioni circa le ragioni e le conseguenze sul piano diplomatico-militare della nostra guerra contro la Grecia, quindi ha preso la parola per dire quanto segue:

Grecia. — Egli considera di estrema importanza nei confronti delle future operazioni militari tedesche in Grecia l'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito. Un atteggiamento ambiguo della Jugoslavia avrebbe lasciato scoperto un fianco dell'esercito tedesco per circa 350 chilometri ed un'eventuale azione ostile di Belgrado sarebbe valsa a determinare un intervento turco, che avrebbe potuto compromettere lo sviluppo delle operazioni militari tedesche nei Balcani. La marcia delle divisioni tedesche verso la frontiera greca si sta svolgendo con la massima regolarità e secondo i tempi previsti, nonostante che un ponte sul Danubio sia stato distrutto dalla tempesta. Le difficoltà maggiori di questa marcia di oltre mezzo milione di uomini sono determinate dalla poca resistenza dei ponti che debbono essere tutti

rinforzati e dal fatto che le strade sono troppo strette per consentire il traffico delle divisioni corazzate. Comunque per la fine del mese lo schieramento tedesco sarà un fatto compiuto e allora l'attacco dipenderà unicamente dalle condizioni climatiche. In considerazione infatti della natura del terreno sul quale dovranno svolgersi le operazioni, è indispensabile poter prevedere con relativa sicurezza un periodo di buon tempo, sia pure di pochi giorni. Secondo le notizie in possesso del Führer, i greci resisteranno su tutta la frontiera della Tracia, il che rappresenta un errore strategico che faciliterà la rottura del fronte da parte delle forze tedesche. Gli inglesi invece stanno concentrando i loro mezzi difensivi sul gruppo montagnoso ad ovest di Salonicco. Ma anche nei loro riguardi è già predisposta un'azione combinata di artiglieria, Stukas e carri armati, alla quale difficilmente potranno resistere. Condizione necessaria di tutto ciò: il bel tempo. Pertanto il Führer non può dire fin da ora quale sarà il giorno dell'attacco: basta stabilire che dalla fine di marzo in poi tutto è pronto e che è una questione di bel tempo.

Ho fatto cenno al Führer delle operazioni italiane in Albania e della preparazione in corso, ma non mi ha dato risposta e si è limitato a dire che sapeva essere già fissato un sistema di collegamento fra i due Eserciti per il momento delle operazioni.

Inghilterra. — Pochissimo ha detto il Führer nei riguardi dell'Inghilterra. Ha soltanto ripetuto che in questi ultimi tempi si è intensificata l'azione dell'arma subacquea e che i colpi che quotidianamente la Marina mercantile britannica riceve sono di natura tale da poter produrre molto sensibili effetti nel giro di breve tempo.

Spagna. — Franco ha recentemente indirizzato una lettera ad Hitler che contiene praticamente la denuncia degli Accordi di Hendaye. Pretesto di tale denuncia è il cambiamento della situazione in Francia. Il Führer si propone di rispondere e manderà a suo tempo copia del carteggio al Duce per Sua conoscenza.

Francia. — Lo stato d'animo del Führer nei confronti del Governo di Vichy è improntato ad un sempre maggiore scetticismo. Il Führer diffida ogni giorno di più dei veri sentimenti e propositi del Governo francese e pertanto rafforza le misure e intensifica la sua vigilanza. Formalmente però non crede di poter fare niente e ciò fino a quando non saranno state inviate in Libia forze sufficienti per garantirsi da qualsiasi sorpresa da parte dell'Impero coloniale francese. Se Franco avesse adottato un atteggiamento leale, avesse permesso l'azione contro Gibilterra e facilitato il passaggio di truppe tedesche in Marocco, la

situazione oggi sarebbe completamente mutata ed il Führer terrebbe un ben diverso contegno nei confronti del Governo di Vichy.

Turchia. — L'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito ha già avuto profondissime ripercussioni negli ambienti turchi, ma ciò non deve bastare a creare illusioni che la Turchia possa facilmente modificare il suo atteggiamento attuale. I legami turchi con l'Inghilterra sono ancora saldissimi. Ciò nonostante il Führer si propone con estrema prudenza e misura, di tentare un'azione diretta se non addirittura ad attrarre la Turchia nell'orbita dell'Asse, almeno ad allontanarla dalla Gran Bretagna. Per il momento bisogna accontentarsi del risultato già conseguito, che è grande, e cioè del fatto che la Turchia non consideri l'azione tedesca contro la Grecia come un *casus belli* nei confronti della Germania. È però ancora fuor di dubbio che qualsiasi azione diretta contro la Turchia provocherebbe la reazione militare del Governo di Ankara.

Russia. — L'atteggiamento della Russia è divenuto in questi ultimi tempi sempre e sempre più ostile. Cause di questo inasprimento di rapporti sono state il non aver voluto la Germania dare mano libera ai Soviet in Finlandia, il non avere permesso lo strangolamento della Bulgaria, la garanzia alla Romania, e la questione degli Stretti. In questi ultimi tempi Stalin è arrivato al punto di dare una garanzia al Governo turco nel senso che la

Russia non attaccherebbe la Turchia qualora questa fosse impegnata in un conflitto. Garanzia che Hitler considera assolutamente in malafede poiché è certo che qualora la Turchia si trovasse coinvolta in un conflitto per lei sfavorevole, la Russia ne approfitterebbe immediatamente per tagliarsi grossi pezzi di territorio turco cui da lungo tempo aspira.

In tale stato di cose Hitler ritiene che «le buone relazioni fra la Russia e la Germania siano garantite molto più che dai Patti in vigore, dalle divisioni schierate sulla frontiera», ragione per cui, prima di iniziare il movimento contro la Grecia, il Führer ha tenuto a rafforzare tutte le posizioni militari tedesche verso la Russia.

Incontro col Duce. — Il Führer ha detto che è anche suo desiderio d'incontrarsi col Duce in un prossimo futuro e si riserva, ultimate le visite di Matsuoka a Berlino e a Roma, di proporre la data per l'incontro.

L'atmosfera generale, nei nostri confronti, come al solito buona. Il Führer è stato, sia nel primo incontro sia durante il lungo colloquio all'Imperiale, molto cordiale. Appariva sereno e di buon umore. Non così Ribbentrop, che è stato anch'egli cordialissimo con me, ma aveva l'aria stanca e a più riprese mi ha detto di non sentirsi bene e di desiderare, non appena sarà possibile, di abbandonare la politica attiva e di ritirarsi in campagna.

Colloquio con il Führer

Müncherkirchen, 20 aprile 1941-XIX

Riassumo per sommi capi quanto mi è stato detto dal Führer nel colloquio che ha avuto luogo a Müncherkirchen nel pomeriggio del 20 aprile.

Andamento della guerra. — Il Führer ha subito espresso la sua più viva soddisfazione per l'andamento della guerra nei Balcani, che ormai giudicava presso che compiuta dato che riteneva improbabile ogni altra ulteriore resistenza greco-inglese. Hitler si è compiaciuto molto dei risultati positivi ottenuti attraverso tale guerra che ha consentito all'Asse di controllare posizioni che rendono più dura la vita agli inglesi nel Mediterraneo e che «ci avvicinano molto sensibilmente al Canale di Suez».

Avendo io fatto osservare che il Duce considera l'eventuale azione sulla zona del Canale altrettanto importante di una cooperazione militare contro le Isole britanniche, il Führer ha dichiarato di condividere completamente tale punto di vista. Rimane però da stabilire come sia possibile attaccare l'Egitto.

Spagna. — Se la Spagna avesse agito con una maggior lealtà verso l'Asse (e qui il Führer si è espresso in termini molto duri verso il generalissimo Franco) adesso non esisterebbe più la posizione britannica di Gibilterra e l'attacco alle posizioni inglesi

del Nord-Africa sarebbe facilissimo. Ciò non è avvenuto, ed è da ritenere che non avverrà, almeno in tempo utile.

Turchia. — L'altra via che si presenterebbe per attaccare l'Egitto sarebbe quella della Turchia. È da escludere di poter tentare l'operazione con la forza. Indipendentemente dalla resistenza turca che sarebbe notevole, le distanze renderebbero aleatoria e pericolosa qualsiasi operazione militare. Anche diplomaticamente appare difficile attrarre la Turchia nell'orbita dell'Asse per lo meno in un breve spazio di tempo. Difficile, perché vi sono cricche attive, ostilissime all'Asse, che nei giorni della guerra con la Jugoslavia avevano meditato un colpo di Stato per attaccare la Germania: difficile perché non si vede quale potrebbe essere la contropartita politica da offrire alla Turchia. Il Führer sa che i turchi non gradirebbero nemmeno avere la promessa della Siria, e poi ciò solleverebbe una infinita serie di complicazioni nel mondo arabo.

Libia. — Questa è la strada che rimane ed è quella di cui il Führer si propone servirsi per portare l'attacco all'Egitto. Però non si nasconde che esistono molte difficoltà rappresentate dal trasporto attraverso il mare delle divisioni che sono necessarie e dei materiali che bisogna accumulare prima di iniziare l'impresa. Il successo del generale Rommel è stato il risultato di una brillante azione condotta da questo generale. Ma la situazione in Libia è da considerarsi ancora abbastanza fluida e comunque il Führer,

anche allo stato degli atti, non si sentirebbe di poter continuare le operazioni contro l'Egitto se non avendo, oltre le forze attuali, almeno ancora cinque divisioni a disposizione. Quindi, ed anche in considerazione della stagione calda che ormai si approssima e che rende ai tedeschi difficile l'operare in territori africani, Hitler non ritiene possibile d'iniziare le operazioni prima dell'ottobre prossimo. Naturalmente bisognerà tenere in preciso conto quelli che in tale epoca avranno potuto essere i rinforzi britannici.

Guerra sottomarina. — Hitler ha fatto un breve cenno ai risultati conseguiti dalla guerra sottomarina, ma si è soffermato su questo argomento molto meno di quanto non fece nei precedenti colloqui e non mi è parso che egli desiderasse pronunciare un giudizio sull'andamento della guerra sottomarina e sui risultati conseguiti, risultati sui quali alcuni mesi fa faceva un affidamento decisivo.

America. — La recente vittoria dell'Asse nella penisola balcanica nonché il Patto russo-giapponese, sono valsi a rafforzare in America le correnti antibelliciste. Fino al 1942 l'apporto americano all'Inghilterra non sarà di proporzioni rilevanti. Qualora invece la guerra dovesse continuare nel 1942 ed oltre, l'apporto americano avrebbe un incremento tale da meritare la più attenta considerazione. Hitler considera ancora la carta giapponese quale molto importante per minacciare in un primo tempo e

controbilanciare eventualmente a fondo ogni azione americana. Da ciò il desiderio tedesco che il Patto tripartito venga messo continuamente in evidenza come un elemento attivo ed operante nella politica internazionale.

***Viaggio del Duce.* — Hitler ha espresso il desiderio di incontrarsi nuovamente a breve scadenza di tempo col Duce ed ha proposto di venire in Italia in zona possibilmente prossima alla frontiera.**

Colloquio con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

(Riassunto telegrafico al Duce)

Vienna, 21 aprile 1941-XIX

Ho avuto oggi primo colloquio con Ribbentrop, che così riassumo:

***Slovenia.* — Ribbentrop concorda su annessione all'Italia della Slovenia non incorporata nel Reich. Ma devo fare presente che frontiere tedesche non sono quali si credeva a Roma, bensì notevolmente più a Sud e partendo da Vrlinka passano a tre chilometri nord di Lubiana, per discendere poi fino a nord di Mirna e di Costanievica e risalire fino alla Drava e Petrenec. Ribben-**

trop ha specificatamente ripetuto che tale frontiera è da considerarsi definitiva poiché così è stata fissata in modo irrevocabile da Hitler.

Croazia. — Ribbentrop ha tracciato uno Stato Croato sulla base delle richieste non ufficiali di Zagabria. Questo Stato comprenderebbe la Bosnia e l'Erzegovina nelle loro vecchie frontiere con l'inclusione di larghissimi tratti di costa dalmatica. Ho subito reclamato per l'Italia l'intera Dalmazia. Al che Ribbentrop ha risposto che la Germania considera diritto italiano il trattare direttamente con la Croazia la delimitazione dei confini, ma ha senza difficoltà riconosciuto l'opportunità che si crei la continuità territoriale fra l'Italia e la zona montenegrina albanese. Circa le relazioni fra Croazia ed Italia, Ribbentrop non ha dato precisazioni, ma non ha nascoste la sua personale sia pure larvata opposizione ad un progetto di unione personale fra i due Stati. Comunque intende parlare della questione al Führer e mi darà ulteriori notizie in un successivo incontro. Di fronte a queste specifiche riserve circa l'unione personale fra Italia e Croazia, che nella mente di Ribbentrop è considerato uno Stato molto vicino se non già addirittura facente parte del sistema politico-economico del Reich, ho riaffermato la nostra precisa decisione di rivendicare all'Italia l'intera Dalmazia, non accennando nemmeno alla questione dello sbocco al mare da parte della Croazia, questione che peraltro non è stata sollevata, in linea territoriale,

neppure dai tedeschi. Ribbentrop ha chiesto se avevamo pensato alla possibilità di dare uno sbocco al mare anche all'Ungheria. Ho risposto che la questione avrebbe potuto venire considerata sotto l'aspetto economico mediante la concessione di una zona franca in un nostro porto. Ribbentrop ha approvato.

Montenegro. — Ribbentrop è d'accordo per la ricostituzione di uno Stato montenegrino indipendente, unito all'Italia da vincoli costituzionali-politici, da precisare in prosieguo di tempo.

Kossovo. — Durante una recente visita del re di Bulgaria, il Governo del Reich si è impegnato a cedere ai Bulgari l'intera Macedonia. Ho detto che noi siamo d'accordo in massima, ma ho fatto la riserva per la specifica delimitazione dei confini, onde rivendicare all'Albania le zone popolate interamente da albanesi, come Dibra, Gostivar, Tetovo ecc., che erano stati inclusi nella regione promessa ai bulgari, ed ai fini di ottenere una frontiera forte e logica sotto l'aspetto militare.

Serbia. — È intendimento del Governo tedesco ridurre la Serbia ai minimi termini onde impedire che torni ad essere un centro attivo e temibile di congiure e di intrighi. A tal fine vengono più o meno accettate, a detrimento della Serbia, le richieste territoriali bulgare, romene, ungheresi e croate. Per quanto concerne l'Albania le frontiere previste da Ribbentrop non coincidono — a nostro detrimento — con le richieste albanesi, ma non ritengo difficile ottenere in tale settore soddisfacenti modifiche.

Grecia. — Ribbentrop ha chiesto infine quali siano le nostre pretese nei confronti della Grecia. Premettendo di non avere ancora specifiche istruzioni in merito, ho detto che in linea di massima noi reclamiamo l'annessione all'Albania dei noti territori compresi nella linea Florina-Pindo-Arta-Prevesa e l'annessione all'Italia delle Isole Joniche. Per il resto della Grecia sarebbe nostra intenzione — una volta completata l'occupazione — attendere lo sviluppo e la fine della guerra con l'Inghilterra prima di prendere ulteriori decisioni.

Ribbentrop ha significato il suo accordo di massima.

Colloquio con il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Vienna, 22 aprile 1941-XIX

Ho avuto con Ribbentrop un secondo colloquio dopo che egli aveva riferito al Führer quanto aveva fatto oggetto della nostra precedente conversazione.

Riassumo qui di seguito gli elementi fondamentali di questo secondo incontro.

1. *Slovenia.* — Ribbentrop ha confermato a nome del Führer che le frontiere fissate per decreto sono ormai da considerarsi definitive. L'Italia ha la facoltà di procedere subito nel modo che crederà migliore alla incorporazione della Slovenia non compresa nel territorio del Reich.

2. *Croazia.* — Il Führer conferma il disinteresse politico della Germania nei confronti della Croazia; pertanto da parte sua non ha la minima obiezione a che venga stabilita una unione personale tra il Regno d'Italia e la Croazia. Tale questione però dovrà venire risolta direttamente tra Roma e Zagabria. Anche per quanto concerne l'annessione all'Italia dell'intera Dalmazia il Führer non solleva alcuna obiezione, poiché riconosce trattarsi di interessi esclusivamente italiani. Ribbentrop per parte sua — e premettendo che parlava in via accademica — ha fatto rilevare che la Dalmazia è popolata nella stragrande maggioranza da croati, al che ho molto recisamente obiettato che non rivendichiamo la Dalmazia sulla base di ragioni etniche bensì in virtù del principio dello spazio vitale e perché al di sopra di ogni considerazione contingente sulla composizione della popolazione dalmatica attuale, esistono ragioni storiche, culturali e politiche che rendono la Dalmazia cara al cuore di ogni italiano come qualsiasi altro lembo di territorio nazionale. Ribbentrop ha accettato quanto io gli ho detto.

Circa la procedura da usare con i croati, Ribbentrop, a nome del Führer, suggerisce di far venire immediatamente Pavelic a Roma onde fissare con lui le frontiere fra l'Italia e la Croazia e definire gli eventuali rapporti politico-costituzionali fra i due Stati. Ribbentrop suggerisce anche che ciò abbia luogo al più presto per evitare il concretarsi di manovre che già si vanno delineando, ed anche perché

Pavelic ha chiesto di recarsi in Germania e sarebbe desiderio del Führer di riceverlo soltanto dopo che Pavelic stesso avrà definito la sua posizione territoriale e politica nei confronti di Roma.

3. *Montenegro.* — Ribbentrop concorda interamente col piano da noi avanzato. Ripete che la questione montenegrina è questione di pertinenza unicamente italiana.

Frontiere albanesi. — Nonostante gli impegni già assunti nei confronti del re dei bulgari, il Führer ha desiderato venire incontro alle nostre richieste per quanto concerne il Kossovo. Egli intenderebbe però mantenere il saliente di Ljitoten in favore della Bulgaria e quello di Mitroviza in favore della Serbia, poiché in tali territori sono comprese miniere di proprietà germanica. Ribbentrop ha aggiunto che il Führer fa un personale appello al Duce affinché si renda conto del suo particolare interesse a tale questione.

Grecia. — Ribbentrop ha significato il pieno accordo con le nostre rivendicazioni territoriali secondo quanto ieri gli dichiarai. E cioè: annessione all'Albania dei territori compresi tra la frontiera e la linea Florina-Pindo-Arta-Prevesa; annessione all'Italia delle Isole Joniche. Per il rimanente della Grecia il Führer concorda sull'opportunità che nessuna decisione venga presa prima della fine del conflitto generale. Sente però il dovere di informare il Duce che il re dei bulgari, nel recente colloquio con

lui avuto, ha rivendicato Salonicco come lo sbocco naturale della Macedonia. Il Führer ha riservato la sua risposta, ma Ribbentrop aggiunge che una tale richiesta è stata vista con simpatia da Hitler.

Lettera al Poglavnik di Croazia, Pavelic, Zagabria

Roma, 30 aprile 1941-XIX

Caro Pavelic,
il Duce con la Sua lettera in data odierna Vi ha comunicato l'accettazione da parte di Sua Maestà dell'offerta della Corona di Croazia ad un Principe di Casa Savoia.
Desidero subito dirVi quanto io sia lieto di questa decisione che costituisce il migliore auspicio alla definizione degli accordi che stabiliranno fra l'Italia e la Croazia stretti e fecondi legami.
Mi sarà molto gradito incontrarvi quanto prima, non appena il dott. Casertano avrà terminato con Voi i negoziati relativi al Trattato e alla determinazione dei confini.
Il Governo del Reich è stato da me informato dell'accettazione della Corona di Croazia da parte di Sua Maestà, della designazione dell'Altezza Reale il Duca di Spoleto, nonché delle conversazioni attualmente in corso.

AbbiateVi intanto, caro Pavelic, con i miei cordiali voti la rinnovata espressione della mia sincera amicizia.

Lettera al Ministro degli Esteri di Spagna Serrano Suñer, Madrid

Roma, 4 maggio 1941-XIX

Caro Ramón,

di ritorno a Roma dopo aver partecipato per alcuni mesi alle operazioni aeree sul fronte greco, desidero inviarti un cordiale saluto.

Ho seguito e seguo con vivo interesse l'opera che tu svolgi per il rinnovamento del tuo Paese. Il tuo ultimo discorso è stato una potente affermazione ed ha avuto larga eco. Il Duce, che lo ha letto con grande attenzione, lo ha approvato nei più lusinghieri termini. La tua intransigenza nel rivendicare i diritti della Falange risponde appieno alla concezione rivoluzionaria mussoliniana. E come certo ricorderai, il Duce ti disse che anche per la Spagna era necessario un «3 gennaio», dopo di che potrete anche voi, come nel 1925 fu fatto in Italia, adottare quella linea di azione politica che fu sintetizzata nella formula «tutto il potere a tutto il Fascismo». Nessuno meglio di Te, così legato al Caudillo da vincoli di tanta intima devozione, di Te, che tanto hai fatto e sofferto per il movimento, nessuno può rendersi

interprete e realizzatore di questa necessità della rivoluzione falangista.

Ho ammirato anche l'energia con cui Tu hai rivendicato alla Spagna il diritto d'azione nel campo internazionale e hai fatto pubblicamente conoscere il tuo pensiero verso le demoplutocrazie. Ciò va molto bene. Tu sai quanto il Duce e l'Italia siano stati e siano rispettosi della assoluta indipendenza della Spagna nel decidere circa il suo atteggiamento nel conflitto. Voi soli potete giudicare quanto conviene fare per il bene del Vostro Paese e quando conviene farlo. Ma è certo che la Spagna non può avere altro posto se non a fianco dell'Italia e della Germania, e che gli eventi passati come quelli futuri sono destinati a rendere sempre più intima ed operante questa unione. Nella sicura vittoria degli Stati Totalitari sta il nuovo grande Destino della Spagna. Spero, caro Ramón, di avere un giorno non lontano l'opportunità ed il piacere di trovarmi ancora con te. Tu sai quanto la Tua compagnia e la nostra amicizia mi siano care. Presenta i miei ossequi al Caudillo ed abbiti il mio più cordiale saluto.

Colloquio col Ministro degli Esteri
del Reich von Ribbentrop

Brennero, 2 giugno 1941-XIX

Riassumo i termini del colloquio col Ministro von Ribbentrop:

Francia. **— Von Ribbentrop dichiara che le relazioni tra Germania e Francia non sono mutate nel fondo e che non vi è nessuna intenzione di mutarle. I contatti avuti col Governo di Vichy sono diretti unicamente ad ottenere dalla Francia tutti i possibili vantaggi contingenti per continuare a sviluppare la guerra contro la Gran Bretagna. A Berlino non si ignora il vero stato d'animo francese verso la Germania: se la Francia ne avesse la possibilità, balzerebbe unanime in armi contro il nemico tradizionale. Per questo l'avvenire della Francia è segnato. Comunque ai fini bellici conviene negoziare con Vichy e particolarmente ottenere l'uso dei porti della Tunisia per i rifornimenti dell'Asse in Libia. Ribbentrop prega di lasciar condurre le trattative unicamente alla Germania, in considerazione della maggiore suscettibilità francese nei riguardi italiani. Il fatto che i francesi rifiutano lo sbarco degli italiani a Tunisi non deve destare presso di noi la minima preoccupazione. Gli accordi tra l'Italia e la Germania nei riguardi di Tunisi sono in piena forza e verranno applicati alla fine della guerra.**

Russia. **— Le voci circa prossimi inizi delle operazioni contro la Russia sono da considerarsi destituite di fondamento, per lo meno eccessivamente premature. Sono stati i russi che hanno**

iniziato il concentramento di forze sulla frontiera germanica. Da parte tedesca si è risposto con un altrettanto imponente concentramento di forze. È certo che le relazioni russo-tedesche non sono oggi quelle che furono due anni fa. Dalla garanzia dell'Asse alla Romania è scaturita la diffidenza e l'ostilità sovietica. Non ritiene che Stalin voglia compiere la follia di attaccare la Germania, ma se dovesse compierla, o se in un modo qualsiasi la pressione sovietica dovesse aumentare, è certo che nel giro di breve tempo l'Armata russa verrebbe letteralmente spazzata dalle forze naziste. La preoccupazione maggiore sorge dal fatto che la guerra interromperebbe i rifornimenti, i quali adesso, tranne che per i carburanti liquidi, continuano a svolgersi con un ritmo soddisfacente.

Turchia. — La posizione di questo Paese appariva particolarmente interessante al momento della rivoluzione irakena. Von Papen ritenne di poter ottenere dal Governo turco il libero transito di armi e forse anche di uomini. Ma si trattava di una illusione dell'Ambasciatore Papen. In realtà l'atteggiamento turco è ancora riservato e in taluni settori ambiguo. Da parte tedesca si continueranno i tentativi di condurre la Turchia quanto più vicino possibile all'Asse, promettendole anche rettifiche territoriali nella zona di Adrianopoli e la cessione di una o due isole greche vicine alla costa turca.

Spagna — Ribbentrop ha ripetuto che alla Spagna risale la principale responsabilità del ritardo nelle operazioni dell'Asse, dovuto alla mancata occupazione di Gibilterra che, nel gennaio-febbraio, avrebbe potuto facilmente essere compiuta dalle forze germaniche all'uopo preparate. Ciò nonostante l'Asse dovrà continuare a svolgere azione diretta ad assicurarsi l'amicizia spagnola. Nei riguardi dei dirigenti della Spagna Nazionale, Ribbentrop ha mantenuto le sue riserve sia su Franco che su Serrano nonché su tutti gli altri elementi dirigenti politici e militari.

Croazia. — Ribbentrop ha manifestato la sua soddisfazione e la piena approvazione della Germania per quanto è stato fatto in Croazia. Ha ripetuto che questo Paese rientra nella sfera italiana. Pertanto è d'avviso che l'adesione della Croazia al Patto tripartito deve aver luogo, sotto l'egida nostra, in una città italiana, nel corso della prossima settimana. Siamo rimasti d'accordo che predisporrò in tal senso.

America. — Il discorso di Roosevelt ha dato l'impressione che gli Stati Uniti non siano ancora pronti e Ribbentrop personalmente ritiene che se da parte giapponese verrà mantenuto un atteggiamento energicamente leale nei confronti dell'Asse, gli Stati Uniti non entreranno in guerra. Ha convenuto che da parte dell'Asse non conviene, almeno per il momento, polemizzare con Roosevelt sulla base del suo discorso.

Andamento generale della guerra. — A detta di Ribbentrop la guerra sarà conclusa entro l'anno, o comunque in questo giro di tempo l'Inghilterra sarà ridotta in condizioni tali da togliere a chiunque l'illusione di una sua possibile vittoria. Ciò varrà ad impedire l'intervento dell'America. La guerra attiva sarà condotta nel Mediterraneo e dall'Arma sottomarina. Le cifre di affondamenti degli ultimi mesi e particolarmente del maggio, fanno ritenere che entro tre mesi l'Inghilterra debba essere ridotta a cercare un accordo. Ciò non esclude che da parte germanica si continui a pensare all'azione sull'isola, azione che però presenta moltissime difficoltà e che dovrebbe rappresentare una «sinfonia di tutti i mezzi militari» dal cannone a lunga gittata all'impiego degli Stukas e alla superiorità travolgente della caccia germanica, senza di che l'azione è inimmaginabile. **A mia richiesta il Ministro von Ribbentrop si è impegnato a facilitare i nostri rifornimenti in materie prime ed ha espresso la fiducia che un accordo verrà raggiunto nei prossimi giorni nelle riunioni economiche di Berlino.**

Lettera al Ministro degli Esteri di Spagna Serrano Suñer, Madrid

N. 1/2291

Roma, 3 giugno 1941-XIX

Caro Ramón,

Ti scrivo al ritorno dal colloquio del Brennero. Penso che ti faccia piacere il sapere che sia da parte nostra sia da parte germanica si è parlato con vivo interesse della Spagna e che l'Asse attribuisce all'amicizia col tuo Paese una fondamentale importanza.

Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno un forte peso nell'andamento della guerra. I Balcani ormai sono liberati dall'influenza inglese. La Marina britannica ha perduto molti dei suoi punti d'appoggio ed è stretta in una morsa sempre più minacciosa da parte delle forze dell'Asse. Verrà un giorno — e non lontano — che l'intero Mediterraneo sarà liberato dalla presenza della flotta inglese.

Può la Spagna Nazionale e Falangista restare indifferente ed assente di fronte ad eventi di così grande portata per la nostra vita ed il nostro futuro di Paesi mediterranei? Da sincero e provato amico della Spagna, non lo credo.

Mi rendo conto delle ragioni che hanno impedito finora al tuo Paese di compiere quel gesto di audacia che è nelle tradizioni spagnole e nel tuo temperamento di rivoluzionario. Me ne rendo conto e Tu sai quanto grande sia sempre stato il rispetto italiano per la Vostra piena libertà di decisione. Ma oggi mi sembra che la Spagna, senza pur gettarsi nel

conflitto, dovrebbe pubblicamente dimostrare che la bandiera del Falangismo è in questo momento decisivo della storia accanto a quella delle Rivoluzioni fascista e nazista. Tra giorni la Croazia entrerà a far parte del Tripartito. Il nuovo Stato che si sta plasmando sul modello degli Stati totalitari e che pure incontra all'interno le difficoltà che tutti gli inizi presentano, non esita ad affiancarsi risolutamente all'Asse. Perché la Spagna non fa altrettanto? Si potrebbe rispondere che ci sono già gli accordi segreti, e sta bene. Ma tu comprendi che nell'ora che volge quel che conta è la responsabilità che uomini e Paesi si assumono, ed è soltanto in forza di questa che ognuno potrà reclamare il suo posto nel mondo di domani.

Tu conosci bene il mio animo verso la Spagna e verso di Te: non devi quindi trovare in queste mie parole niente altro che il segno di un costante interesse per l'avvenire del Tuo Paese e per lo sviluppo della nostra stretta collaborazione. Di questo e di altre cose potremo a lungo parlare in un nostro eventuale incontro. Non so quali siano i tuoi impegni, ma se nelle prossime settimane ti fosse possibile prenderti qualche giorno di riposo o a Roma o in qualsiasi altra località italiana, sarei lieto di averti mio ospite.

Il Duce ti ricorda spesso e con molta simpatia. Presenta i miei omaggi al Caudillo ed abbiti, caro Ramón, la mia più cordiale amicizia.

Caro Serrano,

Confermo quanto sopra.

La Spagna deve almeno aderire al Tripartito e ciò prima di altre adesioni.

Sottoscrivendo il Tripartito, la Spagna si rimette in linea per quanto riguarda la sistemazione europea di domani.

Colgo l'occasione per ricordarmi a Voi, coi sensi della mia più cordiale amicizia.

MUSSOLINI

Colloquio col Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop

Venezia, 15 giugno 1941-XIX

Riassumo quanto mi è stato detto da Ribbentrop durante la sua permanenza a Venezia.

Francia. **— Ribbentrop ha sottolineato le gravi difficoltà che egli incontra per svolgere una politica di collaborazione con la Francia. Le richieste francesi sono sempre più pressanti: e da parte germanica mancano le possibilità di una efficace reazione. Qualsiasi gesto di forza avrebbe come immediato effetto la separazione dell'Africa del Nord, ove Weygand svolge opera nettamente ostile a Pétain e all'Asse. Il Governo germanico prega nuovamente il Governo italiano di voler evitare ogni specifico motivo di contrasto con la Francia e, dato che è più facile risolvere le questioni mediante l'azione tedesca, Ribbentrop fa presente ancora una volta l'opportunità che da parte delle Commissioni Militari di Armistizio vengano sollevate direttamente il minor numero possibile di richieste verso la Francia. Ciò non verrà minimamente a modificare quella che sarà la posizione finale dell'Italia verso la Francia tanto più che questo giuoco diploma-**

tico svolto dai tedeschi nei confronti di Vichy è valso a persuaderli della malafede francese e della fondamentale irriducibile avversione all'Asse. Ma, ai fini della guerra e durante la medesima, è necessario *ménager* la Francia.

Siria. — I francesi si sono battuti «con abbastanza valore». Non è però da ritenere che la loro resistenza possa protrarsi molto a lungo, né allo stato degli atti si vede come l'Asse possa inviare in Siria aiuti di effettivo valore.

Turchia. — L'atteggiamento turco rimane sempre alquanto incerto, ma in questi ultimi tempi si sono avuti alcuni indizi dai quali è lecito arguire che i turchi vogliono far slittare la posizione attuale di alleati dell'Inghilterra in quella, meno pericolosa, di una dichiarata neutralità. Se ciò avvenisse, dovrebbe essere considerato un risultato di grande valore.

Russia. — Le relazioni russo-germaniche, sono sensibilmente peggiorate in questi ultimi tempi e tendono sempre più ad aggravarsi in considerazione dei forti, concentramenti di truppe operati dal Governo sovietico sulle frontiere. In questo stato di cose il determinarsi di una crisi è, ancor più che probabile, ormai quasi certo. Il Führer sarà costretto nel giro di breve tempo e presumibilmente verso la fine del mese, a porre alcune richieste a carattere ultimativo alla Russia. Se verranno respinte, la Germania troverà il mezzo di farsi giustizia da sola.

Il tono e le parole usate da Ribbentrop sono tali da lasciar ben pochi dubbi sulla decisione, ormai presa dal Führer, di attaccare prossimamente la Russia.
Ribbentrop non fa previsioni né sulla durata né sugli sviluppi del conflitto: mi ha detto soltanto: «Sono sicuro che sfonderemo».

Spagna. — Ho dato lettura a Ribbentrop della mia lettera a Serrano e della sua risposta. Egli, pur concordando sull'opportunità dell'aver noi compiuto un gesto utile a mantenere i contatti con la Spagna, si è dimostrato scettico sulle reali intenzioni spagnole di schierarsi apertamente a fianco dell'Asse. Ha osservato che gli argomenti addotti da Serrano nella sua lettera sono esattamente i medesimi di sei mesi fa. Ribbentrop ritiene che per il momento convenga lasciare agli spagnoli piena libertà di azione e non sollecitarli fino a quando la situazione generale in Europa non sia ulteriormente chiarita.

Bose. — Ribbentrop, pur essendo d'avviso che convenga aiutare Bose nella sua opera di propaganda mettendogli a disposizione i mezzi del caso, ritiene prematura una qualsiasi pubblica dichiarazione da parte dell'Asse nei confronti della futura sistemazione delle Indie. Il Führer non ha ricevuto Bose appunto per evitare ogni particolare compromissione in merito. Viceversa Bose ha avuto un contatto con Ribbentrop e manterrà contatti con gli uffici per la sua azione antibritannica.

Trattative commerciali. — Ho fatto un cenno a Ribbentrop sulle trattative commerciali di Berlino, ma non ho insistito poiché egli mi ha subito detto che tale materia veniva in questi giorni regolata da Clodius e da Giannini in uno spirito di reciproca comprensione.

L'umore di Ribbentrop era buono, anzi vorrei sottolineare che poche volte ho incontrato il Ministro degli Affari Esteri del Reich così sereno e disteso. Le accoglienze di Venezia, che sono state bene organizzate e molto calorose, hanno certo contribuito a ciò. Ribbentrop, che avrebbe voluto fermarsi anche lunedì e forse martedì, ha improvvisamente informato della sua partenza a seguito di una comunicazione venutagli nella sera di domenica da Berlino. Egli mi ha detto che tale comunicazione era in relazione all'aggravarsi della tensione tra la Russia e la Germania, e al momento della partenza ha voluto lasciar comprendere, sia a me che al Principe di Bismarck, che il nuovo conflitto è ormai imminente.

Colloquio del Duce col Führer

Quartier Generale del Führer, 25 agosto 1941-XIX

Nella prima conversazione avuta col Duce subito dopo l'arrivo al Quartiere Generale, il Führer ha tracciato al Duce un

quadro generale della situazione insieme con una esposizione dettagliata degli avvenimenti militari.

Il Führer ha iniziato dando atto al Duce che era stato saggio consiglio aver liquidato la Grecia e, con essa, la Jugoslavia prima della campagna di Russia. Grecia e Jugoslavia erano in realtà due potenziali ed attivi nemici dell'Asse ed averli eliminati a tempo ha costituito un grande vantaggio nel momento in cui si è resa necessaria l'azione contro la Russia sovietica, per eliminare la grave minaccia bolscevica e conseguire l'effettivo controllo dell'Europa.

Il Führer ha poi esplicitamente riconosciuto che, per la prima volta dall'inizio del conflitto, il servizio tedesco delle informazioni militari non ha funzionato. Esso non ha infatti comunicato che la Russia disponeva di un esercito ottimamente armato ed attrezzato, formato per la maggior parte di uomini animati da fanatismo che, malgrado l'eterogeneità delle razze, si battono con cieco accanimento. Nel suo complesso l'esercito bolscevico può considerarsi formato di due grandi masse: l'una, prevalente, formata da contadini che combattono con incosciente testardaggine, l'altra costituita in maggioranza da operai che credono nel verbo marxista e lottano fanaticamente. Per ragioni opposte, entrambe si battono fino all'ultimo uomo: i primi per

barbarica ignoranza, i secondi perché trascinati dalla mistica comunista.

Il Führer ha inoltre dichiarato che egli non intende prestarsi al tentativo sovietico di prolungare la lotta entro le città con i combattimenti di strada, per i quali i russi si sono particolarmente preparati. Egli non intende distruggere i grandi agglomerati urbani, ma vuole farli cadere dopo aver vinto la battaglia di annientamento delle forze militari sovietiche circostanti. Così intende fare per Leningrado, la cui area urbana comprende circa quattro milioni di abitanti e la cui caduta avverrà subito dopo il completamento della distruzione delle truppe sovietiche che circondano la città. Evitando i combattimenti di strada, che non conducono a nessun utile risultato, si risparmiano, oltre tutto, importanti forze.

Il Führer non ha comunque dubbio alcuno sull'esito della lotta. Egli non ritiene opportuno soffermarsi, per il momento, sull'esame di quella che potrebbe essere una eventuale futura linea di resistenza sovietica; ma è incline a ritenere che la forza militare rossa dovrà fatalmente frantumarsi, al più tardi entro ottobre, sotto i ripetuti colpi che le vengono e le verranno inflitti. A ciò contribuirà anche gradualmente la conquista, in parte già avvenuta, in parte di prossima realizzazione, dei grandi centri industriali e dei

grandi bacini minerari sovietici, quali ad esempio quello del Don. Che questo crollo avvenga a breve scadenza, tra qualche mese o anche nella primavera ventura, può considerarsi secondario poiché gli strumenti della vittoria sono sin da adesso nelle mani tedesche. Intanto le perdite germaniche sono state finora contenute, malgrado l'asprezza della lotta, nella modesta cifra di 68.000 uomini e il bottino di guerra caduto nelle mani tedesche è talmente ingente — e supera di tanto i bisogni delle forze armate del Reich — che il Führer ha deciso di concentrare d'ora innanzi lo sforzo produttivo nella costruzione di soli sottomarini, carri armati e artiglierie controaerei.

Per quanto riguarda i piani militari per l'avvenire, il Führer ha detto al Duce — in linea assolutamente segreta — che, terminata la campagna di Russia, egli intende vibrare il colpo finale all'Inghilterra invadendo l'isola. A tale scopo egli sta predisponendo i mezzi necessari con l'allestimento di adeguato materiale navale e terrestre occorrente allo sbarco. Nel pensiero del Führer ciò dovrà rappresentare l'ultimo atto del conflitto.

Relativamente alla *Francia*, il Führer ritiene che non sia opportuno affrontare tale problema fintanto che duri la lotta con la Russia. Egli ha confermato i suoi sentimenti di diffidenza verso i francesi, che sorveglia attentamente e

nei cui riguardi intende mantenere un atteggiamento negativo. La questione francese verrà ripresa in esame alla fine della guerra.

Tornando alla campagna di Russia il Führer ha dichiarato che il raccolto del grano dell'Ucraina è caduto in gran parte nelle mani tedesche. Bisogna tuttavia tener presente che l'anno venturo il raccolto russo dovrà servire sopratutto al rifornimento dei Paesi occupati. Il Führer ha ripetuto l'elogio delle truppe finlandesi che combattono in modo mirabile ed ha avuto parole di lode anche per i romeni, gli ungheresi e gli italiani che hanno già sostenuto — questi ultimi — brillantemente i primi combattimenti.

L'esposizione del Führer si è svolta con ordine e precisione dando l'impressione di calma e serenità assolute. Anche per questo il Duce ha ritenuto opportuno lasciare che il Führer sviluppasse liberamente le sue considerazioni rinviando ad una successiva conversazione la formulazione di più precisi quesiti circa l'andamento delle operazioni militari ed alcuni determinati problemi territoriali.

Secondo colloquio del Duce col Führer

Quartier Generale del Führer, 25 agosto 1941-XIX

Nella seconda conversazione avuta col Führer la sera del 25 agosto, il Duce ha esposto il suo punto di vista su determinate questioni di particolare importanza.

Turchia. — La Turchia — ha rilevato il Duce — continua a seguire, tra l'Asse e l'Inghilterra, una politica oscillante che va attentamente osservata. È forse possibile — Egli ha detto — di fare qualche ulteriore tentativo per condurla al nostro fianco offrendole qualche compenso e facendo leva sulla sua sensibilità militare. Il Führer ha convenuto col pensiero del Duce. L'atteggiamento della Turchia è naturalmente influenzato dagli sviluppi della campagna contro la Russia. Si può tuttavia pensare ad offrirle eventualmente una lieve rettifica di frontiera in territorio bulgaro e qualche futura concessione in Siria a guerra terminata. Si può anche prendere in considerazione un'offerta di truppe corazzate tedesche.

Creta. — Il Führer ha partecipato al Duce il suo desiderio che una divisione italiana sia inviata a Creta in sostituzione del Corpo Alpino tedesco che egli intende inviare sul fronte russo per essere destinato ad operazioni sul Caucaso. Il Duce si è dichiarato d'accordo.

Spagna. — Il Führer si è espresso in termini amari verso la Spagna ed ha affermato che questo Paese gli ha recato una vera e propria delusione.

Nel Giura francese è stata trovata una montagna rassomigliante alla roccia di Gibilterra, sulla quale reparti tedeschi specializzati si sono a lungo esercitati con particolare entusiasmo ed efficacia. Se in gennaio o in febbraio Franco avesse saputo prendere la sua decisione, gli speciali mortai da 620 (di cui il Duce ha visto gli esemplari "Thoi" e "Odino" durante la sua odierna visita a Brest Litovsk) avrebbero egregiamente lavorato contro Gibilterra con la straordinaria forza dirompente dei loro proiettili da 2000 kg. Il Duce, pur concordando col pensiero del Führer, ha osservato che praticamente — data la particolare situazione e le speciali caratteristiche della Spagna — è inutile esercitare ulteriori pressioni per indurla all'intervento. Non v'è dubbio che i suoi interessi la costringono, e più la costringeranno, a spalleggiare l'Asse ed è quindi utile tenerla per ora come riserva, in attesa del momento in cui la carta spagnola potrà o dovrà entrare nel nostro gioco.

Francia. — Relativamente alla Francia il Duce ha esposto al Führer l'anormalità della situazione che si è venuta a determinare nei rapporti con questo Paese. Essi sono tuttora regolati dalla Convenzione d'Armistizio che in realtà non funziona più, essendo stata esautorata dallo sviluppo degli avvenimenti. Occorre perciò decidersi — ad un certo momento — a parlare ai francesi, profittando anche del fatto che Pétain è con l'acqua alla

gola per le infinite difficoltà interne ed esterne tra le quali si dibatte.

Il Führer ha ripetuto al Duce che egli nutre per i francesi sentimenti di antipatia e di diffidenza e che si rende perfettamente conto di quanto il Duce ha fatto presente sull'anormalità dei rapporti di questo Paese con le Potenze dell'Asse. Egli ritiene tuttavia opportuno di soprassedere per ora a vere e proprie conversazioni perché è necessario — onde togliere ai francesi qualunque speranza ed illusione — che sia definita inequivocabilmente la campagna contro la Russia.

Svezia. — Il Führer si è espresso in termini assai duri contro gli svedesi che ha definito dei vigliacchi. Questo Paese tiene un atteggiamento subdolamente ostile alla Germania e solleva infinite difficoltà alle richieste tedesche per il passaggio di truppe.

Svizzera. — In termini sfavorevoli il Führer ha parlato anche della Svizzera che, seppure con molta cautela, nutre sentimenti di netta avversione all'Asse.

Giappone. — Il Duce ha espresso il suo punto di vista sul Giappone osservando che questo Paese ha una situazione politica interna complessa e travagliata che è alla base delle incertezze della sua politica estera. Non v'è tuttavia dubbio che il Giappone è fondamentalmente animato da un dinamismo nazionalistico

che tende a farlo gravitare verso l'Asse ed ha — in un certo senso — una condotta più lineare della Spagna. È assai probabile che esso sarà un giorno in linea con l'Asse. Occorre dunque valutare realisticamente le sue possibilità per giudicare del suo attuale e del suo futuro atteggiamento.

Stati Uniti. — Il Duce ha fatto presente che il convegno del Potomac non ha giovato, tutto sommato, all'azione politica di Roosevelt, i cui titoli risultano essere alquanto ribassati dopo la nota dichiarazione. Comunque l'atteggiamento degli Stati Uniti è oramai ben chiaro — e così stando le cose — appare preferibile evitare inutili polemiche.

Il Führer ha fatto una dettagliata esegesi della cricca giudaica che circonda Roosevelt e sfrutta il popolo americano. Egli ha affermato che per nulla al mondo potrebbe vivere in un Paese come gli Stati Uniti le cui concezioni di vita sono ispirate al più gretto mercantilismo e che non amano alcune delle più alte espressioni dello spirito umano come la musica.

Mediterraneo. — Il Führer ha dichiarato di essere contento della situazione nel Mediterraneo, che risulta migliorata. Il Duce ha convenuto, rilevando che il nuovo fronte aperto alla Gran Bretagna nell'Iran ha determinato un alleggerimento della pressione inglese nel Mediterraneo.

Partecipazione italiana alla campagna contro la Russia. — Il Duce ha partecipato al Führer il suo vivo desiderio che le forze armate italiane partecipino in misura più vasta alle operazioni contro i Soviet. L'Italia — ha detto il Duce — ha abbondanza di uomini e può ancora inviare sei, nove ed anche più divisioni. Il Führer ha detto di apprezzare vivamente questa offerta per la quale ha molto ringraziato il Duce. Tuttavia egli ha osservato che la grande distanza del fronte russo dall'Italia e le difficoltà di carattere logistico rendono non poco arduo il problema del trasporto e del funzionamento di ingenti masse militari. Il Duce ha confermato da parte sua che l'Italia può recare alla guerra contro la Russia un contributo di maggiore rilievo ed ha suggerito che ulteriori aliquote di truppe italiane vengano impiegate in sostituzione delle truppe tedesche inviate in congedo. Il Führer ha preso atto di questa proposta che verrà ulteriormente esaminata ed ha accennato alla possibilità di impiegare le truppe italiane in Ucraina, ove la temperatura media invernale non è, in genere, inferiore ai 6 gradi sotto zero.

Il Führer ha infine ribadito il concetto già espresso nella sua precedente conversazione, che cioè egli non intende fare una guerra di distruzione né di prestigio; bensì una guerra di annientamento delle forze armate nemiche per liberare la Germania e l'Europa dalla ricorrente minaccia di conflitti e per creare la base necessaria alla costruzione

del nuovo ordine europeo. Ed ha concluso il suo dire manifestando il vivissimo desiderio di poter venire — a guerra ultimata — in Italia per trascorrervi qualche tempo a Firenze, città da lui prediletta più di ogni altra per l'armonia della sua arte e la bellezza della sua natura.

Quest'aspirazione è stata calorosamente raccolta dal Duce che ha senz'altro invitato il Führer a recarsi a Firenze a guerra finita assicurandolo della simpatia e dell'amicizia con le quali il popolo italiano lo avrà di nuovo suo ospite graditissimo.

Lettera al Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop, Berlino

N. 1/3922

Roma, 28 settembre 1941-XIX

Caro Ribbentrop,
le Vostre amichevoli parole mi sono giunte assai gradite nel momento in cui ho ripreso il mio lavoro a Palazzo Chigi. Fui molto dolente di non aver potuto rivedervi nello scorso agosto, ma ho seguito con particolare interesse lo sviluppo degli avvenimenti in queste ultime settimane e con viva ammirazione le vittoriose imprese delle forze armate germaniche nella lotta antibolscevica.
Sarei anch'io molto lieto di incontrarmi con Voi non appena Voi lo riterrete opportuno ed in quella città della Germania che Vi sarà più conveniente. Esistono alcune questioni delle quali potremo utilmente parlare cogliendo l'occasione per avere, dopo parecchio tempo dalle nostre ultime conversazioni, un proficuo scambio di vedute.
Nell'attesa di stringervi personalmente la mano, vogliate ricevere, caro Ribbentrop, i miei rinnovati amichevoli saluti.

Cordialmente Vostro

Lettera all'Ambasciatore a Berlino, Alfieri

N. 03987

Roma, 6 ottobre 1941-XIX

Caro Dino,

ho letto il tuo rapporto N. 11880/3551 del 3 corrente relativo all'atteggiamento dell'opinione pubblica tedesca verso l'Italia ed in particolare alle ripercussioni, negative nei nostri riguardi, delle notizie circolanti in Germania sui lavori in corso del Vallo del Littorio.

In relazione a quanto mi hai in proposito riferito non ho bisogno di dirti che le preoccupazioni segnalate — le quali ritengo non possono essere sorte che in ambienti non responsabili — non hanno alcun serio fondamento poiché nessun lavoro di carattere eccezionale viene compiuto in questi tempi sulla frontiera italo-tedesca.

Ti posso convalidare questa mia affermazione portando alla tua conoscenza alcuni dati che potrai far conoscere costà qualora se ne presentasse l'occasione e l'opportunità.

Su di un complesso di 22.741 operai che lavorano attualmente al Vallo del Littorio *lungo tutti i nostri confini* appena *2510* sono impiegati a queste opere nella Provincia

di Bolzano. L'esiguità della cifra dimostra per se stessa come tali lavori abbiano in questo settore un carattere assolutamente normale. Con cordiali saluti

Colloquio con il Führer

(Riassunto telegrafato al Duce)

Quartier Generale del Führer, 25 ottobre 1941-XIX

Questa mattina ha avuto luogo il colloquio col Führer, che ho trovato in ottime condizioni fisiche e spirituali e molto favorevolmente orientato nei nostri riguardi. Vi invierò per corriere rapporto circa conversazione, di cui intanto riassumo per sommi capi elementi principali.

Operazioni militari contro la Russia hanno ottenuto risultati superiori ad ogni previsione. Leningrado non sarà oggetto ulteriori attacchi in attesa caduta città per mancanza alimenti. Mosca verrà investita e circondata non appena tempo migliorerà. Operazioni sud saranno sviluppate dopo ristabilite comunicazioni e costituiti depositi carburanti e munizioni.

Offensiva aerea contro l'Inghilterra sarà ripresa tra uno o due mesi e battaglia Atlantico intensificata.

Ho particolarmente intrattenuto Führer questione aumento nostra partecipazione militare alla lotta contro

Russia ed Egli, in linea di massima, si è mostrato favorevole e sopratutto quando le operazioni si orienteranno verso il Caucaso e oltre.

Rintelen sarà latore di una lettera 28 corrente Führer a Voi diretta, e giungerà a Roma mercoledì prossimo.

Colloquio con il Führer

(Lettera al Duce)

Dal treno, 26 ottobre 1941-XIX

Duce,

aggiungo qualche particolare al telegramma che Vi ho spedito. L'incontro, sia col Führer che con Ribbentrop, è stato molto cordiale. Si è tenuto, da parte loro, a marcare ogni speciale riguardo, e sia l'uno che l'altro hanno con grande insistenza chiesto di Voi e parlato di Voi.

Tutta la prima parte della conversazione — sono stato ininterrottamente con Hitler dalle 11 alle 16 — è stata dedicata dal Führer ad una minuta descrizione delle operazioni contro la Russia, alla dimostrazione delle ragioni per le quali questo Paese può ormai essere considerato fuori combattimento, alla prova dell'assoluta necessità della guerra antibolscevica, senza la quale l'avvenire dell'Asse sarebbe stato estremamente oscuro e minaccioso. Quando

Voi foste al Gran Quartiere Generale, Hitler Vi espose i suoi piani di guerra. Dopo di allora non Vi ha più scritto perché molte volte l'andamento della lotta è stato tale da farlo restare senza fiato per giorni interi. Lo farà tra breve — data la vittoriosa conclusione delle operazioni — e della lettera sarà latore Rintelen al suo prossimo ritorno a Roma.

Perché la Russia deve ormai essere giudicata fuori del gioco? Prima di tutto in considerazione delle perdite in uomini e in materiali. Tra morti, feriti e prigionieri si tratta di circa dieci milioni di soldati. Quasi interamente il corpo dei sottufficiali. Ancora più imponenti le perdite di materiali e tali che per ora rendono molto difficile qualsiasi calcolo. Hitler ripete che se prima della campagna avesse avuto una sia pure pallida idea di quello che era l'armamento russo, forse non avrebbe osato agire come ha fatto.

Adesso è arduo dire a quanto ammontano le forze russe ancora in efficienza. Forse a sessanta o settanta divisioni. Le divisioni corazzate sono state decimate: pure esistendo ancora dei gruppi di carri da 52 e da 56 tonnellate, che per le loro eccezionali caratteristiche possono dare molto filo da torcere in qualche zona.

Il programma militare, per sommi capi, è quello che ho indicato nel mio telegramma. Mantenere l'assedio della zona di Leningrado, senza però compiervi operazioni di

grande rilievo, sia perché l'inverno si approssima con tutti i suoi rigori, sia per lasciare che le possibilità di resistenza si affievoliscano per naturale consunzione. Investire Mosca, ove la resistenza è tuttora assai dura e ove le condizioni climatiche e del terreno ostacolano, senza però impedirlo, lo sviluppo della manovra. Continuare ad avanzare nel sud, e lì la difficoltà principale non è rappresentata dal nemico, ma dalle comunicazioni malagevoli e dal tempo. Comunque molti progressi sono stati fatti nel riattamento delle strade, delle linee ferroviarie e dei ponti. Quando saranno stati costituiti i necessari depositi di munizioni, di viveri e di carburanti, potrà avere inizio un nuovo balzo ad oriente d'importanza non minore di quello compiuto dopo l'azione di Kiev. Quindi tutte le forze del sud dovranno fare una conversione verso la zona del Caucaso e di lì procedere per gli ulteriori sviluppi della guerra. In tali zone saranno incontrate le prime divisioni inglesi del Generale Wavell. Molto bene: questo è quanto il Führer desidera per poter agganciare nuovamente gli inglesi sul Continente e per alleggerire la situazione mediterranea, poiché egli non esclude che i britannici, nell'impossibilità di far danno altrove, meditino di compiere qualche «porcheria» appunto in tale settore.

Cosa avviene frattanto in Russia, al di là del fronte, nelle retrovie? Non si hanno molte informazioni. Sembra che Stalin abbia deciso l'emigrazione di masse enormi di operai verso gli Urali e la Siberia per assicurarsi la produzione industriale necessaria al Paese in guerra. Hitler esclude che ciò abbia possibilità di successo. L'evacuazione di queste popolazioni operaie si svolge in condizioni disastrose, con scarsi mezzi di comunicazione, sotto la sferza di un clima che non perdona. Se in questa campagna invernale, una delle Parti in lotta dovrà subire la sorte delle armate napoleoniche, non è certo la Germania che deve preoccuparsi di questa minaccia. Hitler nega la possibilità, per uno Stato nel quale tutto era estremamente centralizzato, nel quale «anche la distribuzione degli spazzolini da denti, ammesso che i russi si fossero lavati i denti, era regolata dal Governo», nega la possibilità per uno Stato siffatto, di crearsi un nuovo centro di comando, a centinaia e centinaia di chilometri di distanza, e dopo aver subìto il disastro militare più grande che la storia ricordi.

Del resto, anche in Inghilterra e in America si considera perduta la partita russa. Recenti informazioni di fronte britannica provano che gli inglesi e gli americani intendono, in futuro, avviare tutto il loro traffico di rifornimenti al porto di Arcangelo. Ma è noto che tra poche settimane il

porto di Arcangelo sarà completamente gelato, e la sua scelta prova soltanto la scarsa volontà anglosassone di aiutare ulteriormente la Russia in una battaglia già sfavorevolmente decisa. D'altra parte gli armamenti delle democrazie che andassero eventualmente ai russi, verrebbero automaticamente sottratti al riarmo delle democrazie stesse. Bisogna inoltre aggiungere che per rimpiazzare il quantitativo di armi perdute dalla Russia, sono appena sufficienti cinque anni di lavoro dell'industria bellica angloamericana. Immaginare che la Russia di oggi possa continuare la guerra è come immaginare che potesse farlo la Germania dopo aver perduto la Ruhr, l'Alta Slesia, il novantacinque per cento delle sue fabbriche d'armi, il sessanta per cento dei suoi mezzi di comunicazione.

Adesso rimane da affrontare il problema principale: quello della lotta all'Inghilterra. Ma questo è un problema che Hitler, per ora, si limita ad enunciare senza specificare né il modo né i termini dell'esecuzione. Ha soltanto detto che tra uno o due mesi le Isole britanniche conosceranno bombardamenti aerei di un peso infinitamente superiore a quelli del passato, mentre le lunghe notti invernali favoriranno la guerra dei sottomarini in Atlantico. Non si nasconde l'importanza e l'ampiezza dei futuri armamenti americani. Ma egli ritiene che siano diretti maggiormente

ad assicurarsi una larga partecipazione all'eredità dell'Impero britannico, dopo che si sarà determinato il collasso, che non piuttosto ad evitare il collasso medesimo.

Poche parole ha detto sulla Francia, e cioè che i francesi sono tuttora in un'attesa che, nel fondo, non è amichevole per l'Asse, ed evitano di prendere qualsiasi atteggiamento prima di aver visto da quale parte penda alla fine la bilancia della guerra. Dopo Kiev, dopo le vittorie tedesche nella zona del centro, l'atteggiamento francese è diventato più cortese. Ma non c'è da farsi illusioni. Il vero spirito della Francia è quello che fa pugnalare alle spalle gli ufficiali tedeschi nella zona di occupazione. Un serio interrogativo è rappresentato dalla condotta di Weygand nell'Impero francese. Ma non è da escludere che Weygand possa essere eliminato dal suo attuale comando in un breve giro di tempo.

Ho intrattenuto il Führer sui tre argomenti per i quali Voi mi avevate dato particolari istruzioni, e precisamente la situazione degli operai italiani in Germania, la situazione interna e alimentare del Paese e la nostra partecipazione militare alla guerra in Russia.

Per quanto concerne gli operai, Hitler ha detto di rendersi conto delle difficoltà che inevitabilmente sorgono allorché si sposta una così ingente massa di uomini in zone tanto

diverse per clima, costumi e abitudini da quelle di provenienza degli operai. D'altra parte egli è d'avviso che non convenga drammatizzare né sugli incidenti che si sono prodotti tra tedeschi e italiani, né sulle mancanze commesse dagli operai. Si tratta, in generale, di episodi e non bisogna sopratutto dimenticare che sia tra i nostri operai sia nella popolazione germanica esistono ancora elementi antifascisti e antinazisti che hanno tutto l'interesse a creare motivi di disagio e diffidenza tra i due Paesi alleati. Infine è d'accordo per il rimpatrio di tutti gli elementi che si sono rivelati refrattari ad ambientarsi e che sono più dannosi che produttivi.

Sulla situazione interna italiana, egli ha sempre respinto ogni voce disfattista, così come respinge le voci disfattiste che riguardano la situazione interna tedesca. Dovunque esiste la lega dei chiacchieroni e dei brontoloni, è un'associazione internazionale, il cui numero di aderenti varia col variare degli eventi. Anche in Germania non mancano coloro che si radunano ad un tavolo di caffè o di salotto per dir male di tutto quello che avviene. Se le truppe avanzano in Russia, dicono che è un'imprudenza mandarle così avanti in territorio nemico ove sono esposte alle peggiori sorprese. Se le truppe si fermano, si fregano le mani contenti di poter constatare che questa volta l'ostacolo è

grosso e che non ci si fa ad andare avanti. Questi sono i soli elementi che in Germania parlano male dell'Italia. Ma ciò ch'essi dicono non corrisponde a quello che è il sentimento profondo delle grandi masse della popolazione, non corrisponde affatto al giudizio altissimo che del contributo italiano alla guerra dà il Führer, e con lui l'intera classe dirigente tedesca.

Per quanto concerne infine una più larga partecipazione delle nostre forze armate alle operazioni in Russia ho trovato nel Führer una immediata comprensione del Vostro desiderio. Egli ha detto che, specialmente dopo il passaggio del Caucaso, un largo intervento di forze italiane sarà utilizzato in territori nei quali il nostro soldato è più adatto a combattere che non il tedesco, per condizioni ambientali e di clima. Gli ho accennato anche alla possibilità d'inviare delle divisioni alpine per il forzamento del Caucaso, al che ha risposto: «So che si tratta di ottime divisioni». Se il nostro Stato Maggiore prenderà un contatto in merito con i competenti organi germanici, non mi sembra che debbano incontrarsi ormai difficoltà e obiezioni.

Questi, Duce, sono gli elementi principali del lungo colloquio avuto col Führer e che, ripeto, si è svolto in un'atmosfera di marcatissima cordialità. L'argomento — che per

ora sembra dominare i pensieri di Hitler — è la liquidazione del conflitto con la Russia. Ed è qui che si può riscontrare qualche contraddizione in quello che dice. Poiché mentre da un lato afferma insistentemente che la partita sovietica è da considerarsi conclusa, dall'altro egli sottolinea continuamente le incessanti sorprese che questa guerra gli ha riservato. Sorprese d'ordine militare, poiché gli armamenti, l'addestramento delle truppe, la competenza degli Stati Maggiori si sono rivelati infinitamente superiori a qualsiasi previsione o informazione in suo possesso. Sorprese di ordine industriale, dato che di impianti nei quali lavoravano fino a 65.000 operai, si ignorava fino a pochi giorni or sono perfino l'esistenza. Sorprese infine di ordine politico, poiché la condotta dei soldati in battaglia e lo stesso atteggiamento delle popolazioni nel Paese hanno rivelato un'adesione al regime molto più completa di quanto non fosse possibile prevedere.

Ora Hitler — e questo non lo dice, ma si capisce dall'insistenza con la quale vuole persuadere gli altri e se stesso che la campagna è veramente conclusa — sembra domandarsi se questa serie di sorprese è proprio finita o se invece la vastissima zona che rimane sotto il controllo di Stalin non racchiuda ancora possibilità di resistenza e di lotta che per il momento non è dato di valutare.

Perché, se veramente ogni forza russa è infranta, si studia già ora il programma delle operazioni che dovranno essere compiute nel marzo prossimo per tagliare le ferrovie di Murmansk e di Arcangelo e togliere all'U.R.S.S. queste vie di rifornimenti? E perché ci si limita ad investire le due grandi città — Mosca e Leningrado — e se ne rinvia l'occupazione, alla quale sarebbero connessi vantaggi di incalcolabile rilievo se non altro sotto un aspetto morale? Né sembra sufficiente giustificazione il fatto che le città siano insidiate da mine radiocomandate e che siano così piene di agguati da rendere pericoloso come ha detto Hitler — persino «aprire il rubinetto dell'acqua e tirare la catena del gabinetto perché ciò di frequente provoca — come avviene a Odessa — una esplosione».

Dopo il lungo colloquio che ho avuto col Führer, l'impressione che ne riporto è che la Russia ha in realtà ricevuto una serie di formidabili colpi che l'hanno messa al tappeto e che le hanno tolto ogni possibilità di iniziativa, ma che il vero *knock out* debba ancora venire. Un fronte russo esisterà durante l'inverno, e non per modo di dire, ma tale da assorbire un grosso numero di divisioni germaniche, con tutti i problemi ch'esso comporta. Forse è questo il motivo principale per cui Hitler — a differenza, oggi, degli altri numerosi colloqui dal principio della guerra in poi — evita di

fare anticipazioni sugli sviluppi futuri del conflitto. Allo stato degli atti egli non formula alcun programma, oppure, se lo ha formulato, non lo enuncia.

In passato, abbiamo successivamente assistito al fiorire e al declinare di una serie di *slogans*, che nascono nella mente del Capo e vengono giù giù ripetuti fino dall'ultimo suo collaboratore. Abbiamo sentito parlare prima dello sbarco nell'Isola, poi degli attacchi aerei, poi della guerra sottomarina. Ora lo *slogan* in voga è quello della «solidarietà europea». L'Europa — ha detto il Führer — più che una espressione geografica è una concezione culturale e morale. Nella guerra contro il bolscevismo si sono manifestati i primi segni di questa solidarietà del continente. Bisogna tenerne conto. Battuta la Russia, e sotto la guida della Germania nel Nord e dell'Italia nel Sud, l'Europa intera potrà organizzarsi politicamente ed economicamente, e costituire la grande unità destinata a sbarrare il passo al vero pericolo del domani, che è l'imperialismo americano. Questo è quanto espone il Führer. Questo è quanto ripetono tutti coloro che gli sono vicini.

E poiché non è per loro il caso di cercare gli elementi più convincenti di questa solidarietà europea nei processi di Praga, nelle insurrezioni serbe o nelle revolverate di Nantes, ancora una volta l'interesse tedesco si volge in modo

speciale verso l'Italia e verso di Voi. Ho già sottolineato la cordialità di questo incontro; aggiungo che non avevo fin qui mai trovato da parte tedesca un interessamento così vivo, premuroso, cameratesco alle nostre cose, né da molto tempo avevo più sentito il Führer e Ribbentrop esprimersi in termini tanto espliciti sull'importanza della nostra partecipazione al conflitto e sul ruolo che l'Italia fascista giocherà nell'Europa di domani. E questo è l'attivo della situazione odierna.

Colloqui del Conte Ciano col Führer, col Maresciallo Göring e col Ministro degli Affari esteri von Ribbentrop

Berlino, 24-27 novembre 1941-XX

La riunione di Berlino ha voluto essere la prima manifestazione di quella solidarietà europea, che la Germania esalta — da qualche tempo — come la più forte arma contro il blocco anglosassone. Non è facile dire adesso fino a qual punto la manifestazione è riuscita, ma il carattere anticomunista della riunione è stato, se non altro, il massimo comun denominatore dei presenti, anche se ciò non bastava a far tacere le discordie interne e non impediva, per esempio, a Bárdossy, a Tuka e a Mihai Antonescu di intensificare

con ogni interlocutore una cordiale campagna di reciproca denigrazione.

La Germania, nella persona di Ribbentrop prima e in quella del Führer in un secondo tempo, si è avocata l'alta e assoluta direzione delle cose, né ciò è riuscito difficile perché tutti i presenti erano convinti appieno che non poteva andare in modo diverso. Anche in questa convinzione era naturalmente assai facile riconoscere distinte gradazioni di spontaneità: dall'entusiasmo cerimonioso del Presidente slovacco alla appena misurata correttezza del Ministro danese, tanto indifferente alle cose che ascoltava e diceva quanto il suo abito da cerimonia era diverso dalle uniformi delle S.S. — il che però non gli impediva di restare dov'era e di pensare che, in ultima analisi, avrebbe anche potuto andar peggio al suo Paese ed a lui.

Per l'Italia è stato riservato un trattamento speciale. Lascio a parte le cortesie di carattere personale che sono state — come già in occasione del mio ultimo viaggio — del tutto eccezionali: Ribbentrop adesso tiene a sottolineare l'esistenza di una amichevole intimità. Parlo soltanto in linea politica. Se dicessi che il piano sul quale siamo stati posti è quello stesso della Germania, direi cosa non vera, ma se lo equiparassi a quello degli altri Paesi — Giappone compreso — farei cosa ingiusta. Verso di noi si sono marcati

tutti i possibili riguardi, e non solo formali. Mentre Hitler e Ribbentrop, nei colloqui con me, hanno riaffermato molto chiaramente il nostro diritto alle rivendicazioni territoriali e politiche essi, anche in pubblico, hanno continuamente esaltato l'Italia e il Duce, e, per la prima volta, ho sentito parlare con slancio del valore militare italiano. L'"Ariete", la "Savoia" e la "Trieste", in pochi giorni, ci hanno fatto, più bene in Germania che non dieci anni di propaganda. I successi libici sono attribuiti a Rommel sotto l'aspetto strategico, ma in massima parte a noi sotto quello del combattimento, del sacrificio e del valore.

Serrano Suñer ha avuto due colloqui: uno con Ribbentrop e l'altro con Hitler. Ad ambedue è stata richiesta la mia presenza per sottolineare, come ha detto il Führer, che tutto quanto concerne il Mediterraneo rientra nella diretta zona di influenza dell'Italia e che niente può essere fatto senza la nostra decisione. In questi colloqui non sono state dette molte cose nuove, almeno per noi. Hitler e Ribbentrop hanno fatto lunghi esposti sulla situazione politica e militare dell'Asse, arrivando alle conclusioni note: la guerra è già decisa in nostro favore, potrà ancora essere lunga, sotto alcuni aspetti dura, ma sulla sua conclusione non esistono dubbi. Nessuna pressione è stata fatta per l'intervento della Spagna. Hitler ha recriminato di non

aver potuto attaccare Gibilterra lo scorso inverno e ciò ha dato lo spunto a Serrano per dire tutte le difficoltà in cui si dibatte il suo Governo, insidiato com'è dai monarchici, dai militari sediziosi e dai rossi dormienti. Ha concluso che la Spagna interverrà perché non può farne a meno, ma che il lavoro di preparazione morale e materiale è ben lontano dall'essere compiuto. Il Führer ha elogiato la Legione Azzurra, più a fior di labbra che con convinzione; pare che gli spagnoli siano valorosi, ma indisciplinati e brontoloni. Adesso sono stati messi a riposo con una formula gentile: posizione difensiva.

L'atmosfera dei colloqui spagnoli è stata cordiale ma non calda, benché meglio di prima. Serrano non ha ancora trovato il tono adatto per parlare coi tedeschi e non sembra nemmeno troppo preoccupato di cercarlo. Dice le cose con una brutalità che fa saltare sulla sedia. Uscendo ha commentato: «*No hay duda que este hombre es muy pesado porque tiene fuerza militar enorme. Pero no es muy interesante. El hombre de nuestra epoca no es el: està en Roma*».

Con Ribbentrop ho parlato degli argomenti che attualmente interessano la nostra politica: Francia, Croazia, Grecia, Albania. Gli ho detto del desiderio di Darlan di prendere un contatto con noi e Ribbentrop; si è manifestato favorevole alla cosa subito ed anche dopo avere, come di

consueto, sentito la parola del Führer. Pétain aveva di recente domandato di parlare con Hitler, ma questi ha rifiutato e sarà Göring ad andare in Francia tra breve. Comunque la diffidenza verso la Francia è aumentata proporzionalmente alle delusioni subite: mentre qualche mese fa si dava peso ad una ripresa di relazioni con i francesi, adesso Ribbentrop svaluta la portata di una loro eventuale collaborazione. Non si crede alla sincerità di Vichy e anche il richiamo di Weygand è considerato soltanto un gesto di opportunità contingente sotto la pressione continua di Berlino: «Del resto» ha detto il Führer «di Weygand in Francia ce ne sono tanti, e uno qualsiasi di loro potrebbe domani riprendere il ruolo del vecchio generale pensionato». Ribbentrop si è accorto che i francesi vogliono cambiar le carte in tavola e cercano di dimenticare e far dimenticare di essere un Paese vinto. Questo gioco non può essere loro permesso. Quindi, mentre Ribbentrop si manifesta favorevole ad un incontro con Darlan, ritiene che non si debba andare al di là di una semplice presa di contatto, senza nessun approfondimento di discussione politica. Chiede — e naturalmente l'ho assicurato in tal senso — di essere informato di quanto verrà detto nell'eventuale colloquio.

Gli ho parlato chiaro sulla Croazia. Egli ha subito risposto che da parte tedesca niente era cambiato rispetto agli accordi di Vienna. La Croazia è e deve rimanere zona di influenza italiana. Non esclude che elementi tedeschi abbiano localmente lavorato in altra direzione, ma non sono persone comunque autorizzate ed agiscono senza e contro le istruzioni. Lui stesso è disposto a colpirli se sapremo dargli indicazioni e prove. Già alcuni giorni or sono ha avuto sentore di queste difficoltà, ha mandato a chiamare il Ministro tedesco a Zagabria per rinfrescargli la memoria, e durante il convegno di Berlino ha parlato con Lorkovic in un senso che non deve ammettere equivoci. Non so quale risultato avrà questo passo, ma devo dire che le dichiarazioni di Ribbentrop sono state fatte con impeto e spontaneità.

L'ho informato sulla situazione greca. Non ne sapeva un gran che e non mostrava un interesse attento, ma anche per questa questione ha detto essere disposto a considerare con spirito di perfetta collaborazione tutte le proposte che verranno da parte nostra. Anche la Grecia è *Lebensraum* italiano.

Si era infine interessato per risolvere soddisfacentemente la questione di Mitrovitza, ma ne ignorava i particolari. Anche l'impostazione di questo problema deve attribuirsi

all'iniziativa di qualche funzionario o comandante locale e non è al Ministero degli Esteri tedesco che si può fare colpa dell'accaduto.
Il tono dei colloqui con Ribbentrop è stato cordialissimo ed improntato ad una aperta e rispettosa volontà di collaborazione con l'Italia.
Col Führer, che ho trovato in ottima forma fisica, ho parlato in primo luogo della questione che più sta a cuore al Duce: la nostra partecipazione alla guerra sul fronte russo. Hitler ha fatto una minuziosa esposizione della situazione militare che, nelle grandi linee, non differisce molto da quella che ascoltai in occasione del viaggio al Quartier Generale. Inoltre, ha indicato gli obiettivi più vicini della guerra, e sono i seguenti:

Occupazione di Sebastopoli. L'artiglieria pesante ha: ultimato in questi giorni lo schieramento e sta per entrare in azione. La caduta di Sebastopoli non dovrebbe essere lontana. Con essa, cadrà anche ogni seria possibilità di ostruzionismo navale russo nel Mar Nero.

Proseguire l'offensiva nel sud fino a raggiungere il Volga ed occupare Stalingrad. Non si incontrano difficoltà militari di grande rilievo, ma i trasporti sono estremamente complessi perché le strade sono impraticabili, le ferrovie divelte e i ponti saltati. I ritardi sono dovuti soltanto alle preoccupazioni logistiche.

Accerchiamento e investimento di Mosca. Per quanto si siano trovate resistenze di ordine militare e ancora appaiano gruppi di mezzi corazzati di entità non trascurabile, pure l'investimento di Mosca avrebbe già avuto luogo se il clima fosse stato più favorevole. Adesso le operazioni continuano, ma non è possibile fare previsioni dato che gli ostacoli più seri sono opposti dalla natura.

Attacco a Leningrado. Anche in questa zona è il freddo che determina le più grosse difficoltà. La lotta comunque continua e anche quando le truppe germaniche dovranno prendere i quartieri d'inverno, non significherà sospensione delle operazioni. Su tutto il fronte verranno vibrati colpi duri e continui per impedire all'avversario qualsiasi tentativo di riorganizzazione, impresa che d'altro lato nessuna forza al mondo potrebbe realizzare.

Attacco al Caucaso, ed inizio della grande marcia ad oriente, che attraverso l'Iran, l'Irak, la Siria e la Palestina dovrà condurre alla conquista di una delle posizioni chiave dell'Impero britannico: l'Egitto.

In considerazione di questo programma, il Führer dice che la presenza di divisioni corazzate italiane sul fronte russo non gli sembra necessaria né consigliabile, tanto più che i nostri carri abbisognano di munizioni differenti da quelli germanici e ciò complicherebbe i già complicati trasporti. Se l'Italia è in grado di apprestare nuove divisioni corazzate, potrebbe utilmente farle

stazionare in Tripolitania, ove una minaccia francese non è tuttavia da escludere. Viceversa il Führer accoglierebbe con favore la presenza di divisioni alpine nel settore sud del fronte russo. Truppe alpine che sa essere ottime e che in collaborazione coi tedeschi e con le attuali forze italiane, per le quali ha ancora avuto parole di elogio, dovrebbero attaccare il Caucaso. Una volta superate le montagne ed iniziata l'azione in Oriente, la partecipazione italiana dovrà necessariamente assumere proporzioni di molto maggiore portata, sopratutto perché la lotta sarà trasportata in un settore destinato a far parte dello spazio vitale italiano.

Questa è la più importante dichiarazione fattami dal Führer. Per il resto mi ha parlato con grande entusiasmo della Libia e si ripromette un notevole effetto politico dall'andamento della battaglia, sia in Inghilterra sia in America, contro la quale, adesso, rivolge espressioni ben più ostili o violente che contro la stessa Inghilterra.

Il tono del Führer è stato amichevole e cameratesco. L'umore sereno, spesso gioviale.

Anche con Göring mi sono incontrato più volte. Ha offerto un ricevimento nella sua casa berlinese. Il protocollo è stato quello dei Sovrani: gli invitati, allineati nell'ingresso, hanno atteso il suo arrivo, annunciato ad alta voce da un

cerimoniere. In questo primo incontro la nostra conversazione è stata piuttosto generica. Viceversa in un secondo giorno, dopo avermi parlato di una questione che riferirò verbalmente, il Maresciallo Göring ha dato al colloquio un carattere veramente amichevole, come da parecchio tempo non avevo più in lui riscontrato. Gli elogi fatti delle forze militari italiane, specialmente di quelle della Libia, avevano tutta l'impronta del suo temperamento irruente e entusiasta. Poi ha parlato della Grecia e delle sue preoccupazioni per la fame cui quel Paese sta andando incontro. Ma da parte tedesca — ha detto — non c'è niente da fare. Le difficoltà alimentari cominciano a farsi sentire in numerosi settori e se un po' di grano rimane libero preferisce darlo ai finlandesi che si battono bene e che la tirano verde. Pensa alla possibilità di fare appello al Presidente Roosevelt perché egli, che ha preso il ruolo di padrino dell'umanità, lasci passare qualche carico di grano sudamericano diretto ai greci. Se Roosevelt rifiuterà sarà sua la responsabilità di qualsiasi conseguenza. «D'altro lato» egli ha aggiunto «non possiamo preoccuparci oltre misura della fame dei greci. È una sciagura che colpirà oltre loro, molta gente. Nei campi dei prigionieri russi, dopo avere mangiato tutto il possibile, comprese le suole delle scarpe, hanno ormai cominciato a mangiarsi tra loro, e, quel che è

più grave, hanno mangiato anche una sentinella tedesca. Quest'anno moriranno di fame in Russia da 20 a 30 milioni di persone. Forse è bene che sia così, perché certi popoli devono essere decimati. Ma anche se non lo fosse, non c'è niente da fare: è chiaro che se l'umanità è condannata a morire di fame, gli ultimi a morire saranno i nostri due popoli».

Mancavo da Berlino da 14 mesi. Ho trovato la città notevolmente più stanca nel movimento e nel traffico. Si vedono per le strade molti più mutilati e molte meno uniformi del Partito. E si vedono anche pochi giovani. La folla non ha manifestato un particolare interesse alle cerimonie che hanno avuto luogo. La piazza della Cancelleria che in altre occasioni analoghe si riempiva di gente plaudente o almeno curiosa, questa volta era quasi deserta. Parlando in giro, si sente che c'è ed è diffusa la noia della guerra, ma non si può dire che ci sia stanchezza e che meno ancora sia diminuita la fede nella vittoria. Il morale è alto, anche se mancano segni esteriori di entusiasmo. Ed è così che la prospettiva avanzata da Ribbentrop di una guerra che possa durare anche molti anni non è stata certo causa di allegria, ma non ha nemmeno preoccupato o scosso nessuna delle tante persone di varie classi e di differenti idee che in questi giorni mi è accaduto di avvicinare.

Colloquio del Duce con l'Ambasciatore del Giappone alla presenza del Conte Ciano

Roma, 3 dicembre 1941-XX

Alle ore 11.30 il Duce, presente il Ministro Ciano, ha ricevuto l'Ambasciatore del Giappone il quale Gli ha dato lettura della seguente comunicazione:

«Su istruzioni del mio Governo, ho l'onore, Eccellenza, di informarvi del corso delle conversazioni nippo-americane, che hanno luogo dalla metà dello scorso aprile. Le conversazioni proseguono da circa sei mesi, mentre il Governo giapponese ha sempre strettamente osservato il Patto tripartito che è diventato la base della nostra immutabile politica nazionale e si è proposto di impostare il problema del regolamento delle relazioni nippo-americane nello spirito e secondo le disposizioni del Tripartito con il risoluto atteggiamento di impedire l'intervento americano nella guerra europea.

«Di conseguenza, il Governo attuale ha continuato le conversazioni sulla base della giustizia, preservando la dignità e l'esistenza del nostro Impero. Benché vi siano state alcune difficoltà, tra le quali un acuto contrasto di opinioni è stato provocato dalla questione dei ritiro delle truppe giapponesi dalla Cina e dall'Indocina francese, l'ostacolo fondamentale è dato, quando si consideri l'esperienza del

passato, dalla concezione fondamentale e tradizionale degli Stati Uniti nella trattazione dei problemi internazionali, concezione che è risultata chiara dalle conversazioni anglo americane dell'Atlantico. In altre parole, la vera intenzione dell'America è di respingere ed ostacolare la ricostruzione del nuovo ordine in Asia ed in Europa da parte del Giappone, dell'Italia e della Germania, che è l'obiettivo del Tripartito, e l'America osa asserire che relazioni amichevoli fra il Giappone e l'America sarebbero impossibili fino a che il Giappone mantiene l'alleanza con l'Italia e la Germania. Da questo punto di vista il Governo americano si è proposto di chiedere al Giappone di rinunciare al Tripartito. Come ciò, Eccellenza, è diventato chiaro nell'ultima fase di questi giorni, il Governo giapponese è stato costretto a riconoscere che le ulteriori conversazioni sarebbero inutili.
«La proposta che è stata avanzata dal Governo americano il 26 novembre ha mostrato più chiaramente il suo atteggiamento e specialmente il Governo americano ha posto la clausola *di consentire di non considerare in contrasto con qualsiasi Convenzione esistente fra uno dei due Governi ed un terzo Paese, per il mantenimento della pace in tutta la sfera del Pacifico, lo scopo fondamentale di questo accordo*.
«Ciò era inteso, secondo il loro proposito, a vincolare la nostra interpretazione degli obblighi imposti dal Tripartito e

a costringere il Giappone ad astenersi dall'aiutare l'Italia e la Germania quando l'America entrasse nella guerra europea.

«Anche con questa sola clausola, senza parlare di altre questioni, il Governo giapponese riconosce che la proposta americana non può essere assunta come base delle conversazioni.

«Oltre a ciò, è chiaro il fatto che il Governo americano, nel prosieguo delle conversazioni, ha condotto frequenti negoziati con la Gran Bretagna, l'Australia, l'Olanda e la Cina. Pertanto, può asserirsi che il Governo americano, insieme con i Paesi anzidetti, considera il Giappone con la stessa ostilità con cui considera l'Italia e la Germania».

Dopo di che l'Ambasciatore ha aggiunto che lo scoppio di un conflitto tra il Giappone e gli Stati Uniti e conseguentemente la Gran Bretagna, è da considerarsi ormai possibile e a scadenza immediata. In vista di ciò il Governo giapponese, invocando la relativa clausola del Tripartito, chiede che la dichiarazione di guerra italiana sia immediatamente successiva. Chiede inoltre che venga firmato un accordo in base al quale i due Governi si impegnano a non concludere né armistizio né pace separata con gli Stati Uniti d'America né con l'Impero britannico. L'Ambasciatore

aggiunge che contemporaneamente analoghe richieste sono state avanzate al Governo del Reich.

Il Duce risponde che la comunicazione giapponese non rappresenta per lui alcuna sorpresa avendo seguito da vicino l'andamento dei negoziati nippo-americani compiuti attraverso l'Ammiraglio Nomura e l'Ambasciatore Kurusu. Il nostro Ambasciatore a Washington, che ha seguito le conversazioni sul posto, lo ha confermato nella sua convinzione che i negoziati non potevano arrivare a buon punto per l'intransigenza dimostrata dagli Stati Uniti e la volontà di Roosevelt di scatenare la guerra. Roosevelt non può accettare i principi politici del Giappone in quanto questo Paese intende costituire un nuovo ordine in Asia e di questo ordine ha già posto le basi, mentre la plutocrazia americana intende considerare l'Asia quale terreno di sfruttamento.

Il Duce, conoscendo la fierezza del popolo giapponese, è sempre stato convinto che tutti i tentativi compiuti dagli Stati Uniti per separare il Giappone dai Paesi del Tripartito sarebbero rimasti infruttuosi. Ciò premesso, il Duce dichiara:

L'Italia farà tutto per contribuire militarmente al successo della battaglia che il Giappone si prepara ad iniziare con-

tro gli Stati Uniti e l'Impero britannico e ciò sopratutto trattenendo in Mediterraneo il maggior numero possibile di unità navali britanniche. Attualmente un terzo circa delle forze navali inglesi è trattenuto in Mediterraneo dalle forze navali italiane ed è in corso di costituzione un blocco di forze aereo-navali italo-tedesche che obbligherà gli inglesi ad aumentare i loro contingenti navali in questo settore.

Il Duce si dichiara inoltre disposto a firmare il Patto circa la non possibilità di concludere armistizio o pace separata, ma su tale punto, come su quello della dichiarazione di guerra, intende consultarsi e sincronizzare la propria azione con quella del Governo del Reich. Comunque aggiunge che per quanto concerne l'Italia egli non ha alcuna obiezione ad una dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti dato che questo Paese è già di fatto in conflitto con noi e anche nell'attuale battaglia della Marmarica sono stati fatti prigionieri alcuni ufficiali americani che si trovavano con le truppe britanniche.

Colloquio con l'Ammiraglio Darlan

Torino, 10 dicembre 1941-XX

L'Ammiraglio Darlan ha cominciato con l'esprimere la sua soddisfazione per questo incontro che permette una ripresa di contatti tra l'Italia e la Francia dopo un lungo periodo di malintesi e di attriti dovuti unicamente «alla stupida politica dei governi francesi». Dichiara che egli non ha alcuna specifica questione da sottoporre ad esame in questa riunione; è però evidente che due popoli come l'italiano e il francese, che hanno insieme una quantità di questioni e di interessi da regolare e da sviluppare, non possono continuare a voltarsi la schiena per un tempo infinito. Ripete quanto ha già detto più volte e anche recentemente ai tedeschi, e cioè che la Francia si trova in una strana situazione, data l'esistenza di un armistizio che si sta già prolungando per una durata di gran lunga superiore alla durata della guerra medesima. Egli si rende conto che non è possibile addivenire tra la Francia e le Potenze dell'Asse ad una vera e propria pace, ma è altresì suo desiderio di uscire dalla situazione attuale che rende impossibile ogni

ulteriore sviluppo della politica francese verso quella collaborazione che egli crede indispensabile per la Francia, ma altresì utile per la Germania e per l'Italia. Mi mette al corrente di quanto è stato detto nei recenti colloqui di Saint-Florentin tra il Maresciallo Göring, il Maresciallo Pétain e lui stesso. La Germania solleva ancora numerose obiezioni sulla condotta del Governo di Vichy e forse non può rendersi conto di tutte le grandi difficoltà che il Governo di Vichy incontra per far capire all'opinione pubblica francese le ragioni sostanziali e profonde di un così fondamentale capovolgimento della politica del Paese. Quando la stampa italiana diceva che la Francia era *pourrie* aveva ragione: soltanto da quando l'Ammiraglio Darlan è diventato Capo del Governo ed ha cominciato a svolgere un'attiva azione politica, ha potuto vedere con precisione quanto fosse profonda la corruzione degli ambienti parlamentari e ministeriali del vecchio regime francese. Tutto ciò è stato spezzato dalla disfatta. Bisogna adesso accordare al Governo di Vichy un tempo sufficiente per ricostruire il nuovo mondo dirigente francese e riformare l'opinione pubblica.

L'Ammiraglio Darlan ha quindi fatto cenno alla questione dei porti tunisini come basi per il trasporto di materiali in Africa. Il trasporto di truppe è da escludere a priori. Egli

teme che una qualsiasi concessione fatta in questo senso possa determinare un attacco inglese all'Impero coloniale francese e particolarmente a Dakar. Comunque, una contropartita importante dovrebbe essere concessa sopratutto per affrontare l'opinione pubblica, molto suscettibile su questo argomento. L'ho interrotto per dirgli che io non avevo né intenzione né istruzioni di trattare questo argomento, ma dato che egli ne aveva fatto cenno, gli facevo presente, pur lasciando alle Commissioni tecniche ogni eventuale discussione e negoziato in merito, l'importanza che ha per l'Italia e per l'Asse tale questione e l'importanza che essa ha ugualmente per la Francia, dato che la vittoria delle forze italotedesche in Libia tornerà anche a tutto vantaggio della Francia. Ciò rappresenta di per se stesso una non trascurabile contropartita.

L'Ammiraglio Darlan ha continuato la sua esposizione di carattere generale dichiarando che la Francia intende, «dopo aver pagato i suoi debiti», prendere parte attiva alla ricostruzione del nuovo ordine europeo, che verrà evidentemente concertato sotto la direzione delle Potenze dell'Asse, ma che non potrà svilupparsi senza la collaborazione completa e sincera di tutti gli altri Paesi d'Europa. Nei confronti dell'Italia, la Francia ha sopratutto l'interesse

di arrivare ad una soluzione definitiva del problema mediterraneo, che è sempre stato avvelenato dalla presenza degli inglesi. Verso l'Inghilterra si è espresso in termini durissimi e di particolare ostilità. Ha detto di non aver mai amato gli inglesi per ragioni ataviche, ma di odiarli profondamente dopo aver conosciuto la loro condotta nelle Fiandre. Anche se egli non fosse stato d'accordo col Maresciallo Pétain e non avesse aderito alla stipulazione di un armistizio, come fu fatto nel giugno del 1940, non avrebbe mai consegnato la flotta all'Inghilterra. Si sarebbe piuttosto ritirato nel Sud-America, o altrove, tanto più che a bordo delle navi si trovavano 45 miliardi d'oro e ciò avrebbe permesso alla flotta francese di automantenersi per molti anni. Anche verso l'America manifesta il suo più profondo risentimento. Chiama Roosevelt un pazzo, e crede che nello sviluppo delle operazioni tra America e Giappone, la prima sia destinata ad avere una serie di disfatte clamorose e deprimenti per il mondo anglosassone. Egli non ha esitato a definire al Maresciallo Pétain le forze armate americane quali soldati da operetta.

Per quanto ci riguarda, egli ripete di non avere per il momento niente di specifico da trattare e di essere venuto a Torino senza documenti, memorandum ed altre cose del

genere. Desiderava che venisse rotto il ghiaccio e che si potesse trovare tra i due Paesi un modo di comunicare che non fosse soltanto quello della Commissione di Armistizio, la cui azione è ormai destinata a svolgersi per quanto concerne l'applicazione delle clausole armistiziali.

Mi sono limitato a prendere atto di quanto l'Ammiraglio Darlan aveva comunicato e ho ripetuto che anche da parte nostra si intendeva dare a questo incontro di Torino un valore soltanto di ripresa di contatti. Quanto al modo di continuare in prosieguo di tempo tali contatti, ero d'accordo con lui circa l'opportunità di stabilire una Rappresentanza a Vichy salvo fissare in seguito, e naturalmente di pieno accordo coi tedeschi, il carattere e la forma di questa Rappresentanza.

L'Ammiraglio Darlan ha detto che egli desidera avere a Vichy un rappresentante italiano tanto più che i tedeschi hanno numerosi canali politici, economici e militari attraverso i quali vengono trattate le relazioni tra i due Paesi, mentre le relazioni tra l'Italia e la Francia da 18 mesi a questa parte non passano che attraverso il canale della Commissione di Armistizio che non è il più indicato per le questioni politiche. Egli sarebbe lieto che l'Italia inviasse un Ambasciatore, ma qualora a Roma non si ritenesse oppor-

tuno inviare un personaggio di così elevato rango, egli accoglierà con piacere un nostro Rappresentante sotto qualsiasi veste esso venga inviato.

Ho detto che in linea di massima la cosa veniva considerata favorevolmente e mi riservavo fargli conoscere le ulteriori decisioni italiane che, naturalmente, non potevano essere prese se non di pieno accordo coi tedeschi, dato che tutta l'azione politica italiana è improntata ad una intima, sincera ed assoluta collaborazione con la Germania. L'Ammiraglio Darlan ha tenuto a sottolineare le buone relazioni personali che lo legano al Führer, Göring e al Ministro von Ribbentrop, per i quali ha avuto parole di amicizia e di ammirazione.

Egli ha quindi avanzato la proposta di un eventuale incontro a tre — Darlan, Ciano, Ribbentrop — incontro che egli considera particolarmente utile poiché i molti problemi potrebbero in tal modo essere avviati a soluzione. Mi ha pregato di portare a conoscenza di von Ribbentrop questo suo suggerimento.

Questo, in breve, il riassunto del colloquio che ha avuto luogo a Torino con l'Ammiraglio Darlan, durante il quale sono stati sfiorati, ma soltanto a titolo di conversazione, altri argomenti, quali lo sviluppo delle operazioni nel Pacifico, la situazione interna dei Paesi balcanici, l'influenza

del clero nella vita politica francese ecc. Darlan ha mostrato nei nostri confronti, ed anche nei confronti della Germania, una marcata cordialità; più che attraverso dichiarazioni dirette, lo ha fatto ripetendo ogni secondo momento il suo immutabile odio per l'Inghilterra e la sua convinzione ed i suoi voti per la vittoria dell'Asse. Per quanto questa vittoria possa imporre alla Francia costosi sacrifici, le eviterà — egli ha detto — di diventare una colonia del mondo anglosassone, le eviterà il ritorno di Blum, dei corruttori, degli ebrei e le permetterà di ricostruirsi una posizione onorevole nell'Europa di domani. Naturalmente non tutti i francesi si rendono ancora conto della bontà di questa sua politica ed è dura fatica il farlo capire ai suoi molti oppositori. Egli spera che la buona volontà della Germania e dell'Italia possa facilitare il suo compito, che è di interesse comune, e questo è quanto, nei limiti del possibile, egli chiede alle Potenze dell'Asse.

Colloquio del Conte Ciano col Poglavnik di Croazia, Pavelic

Venezia, 16 dicembre 1941-XX

Durante il colloquio con Pavelic sono stati discussi i seguenti argomenti:

Situazione del Governo di Pavelic. Il Poglavnik ha detto che nelle zone non infestate dalla guerra, i poteri dello Stato si stanno gradualmente organizzando ed affermando. I problemi più urgenti vengono affrontati e principale tra essi quello degli ebrei. Questi che, alla presa del potere da parte degli Ustascia erano 35.000, adesso sono ridotti a non più di 12.000 (il giovane Kvaternik spiega questa diminuzione con la parola «emigrazione» accompagnata da un sorriso che non lascia adito a dubbi). A parte il movimento comunista e l'azione dei cetnici di cui si parlerà oltre, Pavelic vede con relativa tranquillità l'atteggiamento della popolazione. Il clero cattolico, particolarmente influente in Croazia, tiene un atteggiamento molto favorevole nei suoi bassi ranghi e meno nelle più alte gerarchie. Alcuni fra i vescovi sono apertamente ostili.

Rapporti con la Germania. Ho messo al corrente Pavelic di quanto mi era stato detto da Ribbentrop nel recente colloquio di Berlino. Il Poglavnik ha dichiarato che Ribbentrop si era espresso analogamente anche col Ministro Lorkovic. In realtà in questi ultimi tempi l'azione ufficiale della Germania in Croazia è di gran lunga diminuita di intensità: in certi settori può dirsi scomparsa. La Gestapo ha confinato la sua attività alla sorveglianza di elementi tedeschi, e anche la missione militare residente in Zagabria, numericamente ridotta a termini esigui,

non svolge alcuna attività preoccupante. Il Poglavnik si dimostra quindi meno preoccupato nei confronti della Germania di quanto non lo fosse una volta e ciò può dargli mano maggiormente libera per la sua politica nei confronti dell'Italia.

Mi ha parlato anche della questione delle minoranze tedesche. Egli esclude che lo Statuto loro concesso possa metterle in condizioni di costituire uno Stato nello Stato e comunque di formare un polo di attrazione verso elementi croati non di origine tedesca. A suo dire si verificherebbe il contrario e cioè che rappresentanti di molti villaggi abitati da popolazioni etnicamente germaniche sono andati da lui per essere esentati dal far parte delle minoranze tedesche.

Rapporti con Paesi vicini. L'Ungheria, dopo la presa di possesso del Medjomurje, continua a svolgere una politica non amichevole verso la Croazia. È evidente che nella mente degli Ungheresi vive ancora l'idea della Corona di Santo Stefano. È di pochi giorni il discorso del Cardinale Serédi nel quale è stato detto che un giorno non lontano si farà l'unione di tutti gli ungheresi di lingua non magiara: con queste parole si confermano le rivendicazioni sui territori della Corona di Santo Stefano, a cominciare naturalmente dalla Croazia. Ciò è assurdo, perché nessuna forza al mondo potrebbe fare accettare al popolo croato una soluzione del genere; Pavelic dice che se egli stesso parlasse

di una incorporazione della Croazia nella Corona di Santo Stefano, non resterebbe al potere nemmeno 24 ore.

Con la Bulgaria i rapporti sono buoni e altrettanto buoni sono con la Romania e con la Cecoslovacchia, Paese col quale esistono particolari e tradizionali vincoli di affinità e di solidarietà.

Relazioni con l'Italia. Il Poglavnik ha lungamente parlato sulla questione dei poteri civili nella seconda zona. Egli ritiene che la retrocessione, almeno parziale, di tali poteri alle autorità croate varrebbe ad intensificare l'azione di avvicinamento tra la Croazia e l'Italia. Mentre egli esprime gli elogi più vivi del comportamento e dell'azione delle nostre truppe, non ritiene che molti ufficiali, particolarmente di grado subalterno, abbiano la capacità per esercitare poteri civili in Paesi di cui non conoscono né persone, né lingua, né costumi. Aggiungo però che su questi argomenti il Poglavnik più che avanzare delle richieste precise si è limitato ad esporre quello che è il suo punto di vista sulla situazione. Indipendentemente però dal fatto dei poteri civili, egli è convinto della necessità di usare la maniera forte nei confronti dei cetnici e dei comunisti e di procedere nei loro riguardi ad operazioni decisive durante il corso dell'inverno; ritardando ulteriormente, si arriverebbe all'epoca in cui i boschi si rinfoltiscono, diventando asilo naturale e comodo per qualsiasi reparto ribelle e rendendo le operazioni estremamente difficili e costose

per chi volesse affrontarle. Egli raccomanda inoltre di rafforzare i nostri contingenti militari sopratutto nella zona della Bosnia meridionale e del Montenegro, perché è là che egli attende le più pericolose sorprese.

Nessun cambiamento, per quanto concerne la questione monarchica. Pavelic, e con lui l'assoluta maggioranza dei croati, è convinto della necessità della monarchia ed è contento che la Corona sia affidata ad un principe di Casa Savoia. Ritiene che bisogna scegliere con molta prudenza il momento dell'arrivo del re a Zagabria. Per ora non è il caso di parlarne. Il re dovrà giungere in Croazia quando lo Stato avrà cominciato a funzionare attraverso i suoi organi normali. Forse il momento più indicato sarebbe il giorno della pace, ma poiché tutto ormai lascia prevedere una guerra di lunga durata, si potrà considerare l'utilità di accelerare l'avvento del Sovrano. Comunque non è il caso di parlarne fino alla prossima estate.

Pavelic ha parlato infine di quanto viene fatto nei differenti settori per determinare un crescente avvicinamento della Croazia all'Italia. Su alcuni punti riferirò verbalmente. Questione principale è per il momento l'introduzione della lingua italiana, accanto alla lingua tedesca, quale lingua obbligatoria nelle scuole croate. Ciò è già stato fatto in numerosi istituti. All'Accademia Militare il 65% degli allievi ha optato per la lingua italiana ed il 35 per la tedesca.

Un problema difficile è rappresentato dalla scarsità di insegnanti. Pavelic desidererebbe che ne venissero mandati dall'Italia purché si trattasse di elementi di razza italiana e non di croati dell'Istria o peggio ancora di sloveni.
Per le molte questioni economiche, commerciali ecc., che hanno formato oggetto di discussione nei successivi colloqui con Pavelic e con i suoi collaboratori, è tenuta nota in un distinto verbale.

XLIII. La guerra continua

Colloqui con il Reggente Horthy, il Presidente del Consiglio Bárdossy e altre personalità politiche ungheresi

Budapest, 15-18 gennaio 1942-XX

Riassumo brevemente i colloqui che ho avuto con gli uomini politici ungheresi durante il mio recente soggiorno a Budapest.

Reggente Horthy. **— Ho trovato il Reggente abbastanza in buona salute nonostante che evidenti fossero le tracce della malattia avuta nelle scorse settimane. È dimagrato notevolmente ed è invecchiato. Ha perso un po' della vivacità che lo distingueva, e spesso, sia in occasione di cerimonie o colloqui sia durante la caccia, ha lasciato apparire i segni di un'improvvisa stanchezza.**

Sopratutto ha parlato della situazione sul fronte orientale. Egli ritiene che nonostante le gravi condizioni che l'offensiva russa ha determinato per l'esercito germanico, sia possibile fissare una linea di svernamento non troppo ar-

retrata e tale da permettere una ripresa offensiva in primavera. Durante il soggiorno di Ribbentrop a Budapest, sono state fatte sull'Ungheria vive pressioni affinché si proceda alla mobilitazione generale. Il Reggente è disposto ad intensificare la partecipazione alla guerra ma non intende giungere ad una mobilitazione generale. È trattenuto dal far ciò da due ordini di ragioni: 1°) perché l'Ungheria non ha nessuna eccedenza di mano d'opera — non ha prigionieri di guerra, non può far venire lavoratori stranieri ecc. — ed un eccessivo richiamo di gente alle armi influirebbe in modo gravissimo sull'economia del Paese; 2°) perché l'attenzione magiara è ancora e sopratutto rivolta contro il popolo romeno. È vero che le frontiere della Transilvania sono garantite dall'Asse ai termini dell'Arbitrato di Vienna, ma il Reggente è ugualmente convinto che se qualche imprevedibile evento modificasse profondamente la situazione militare dell'Europa, i romeni non esiterebbero a fare un ennesimo voltafaccia e a gettarsi contro gli ungheresi. Da ciò deriva la necessità di mantenere un forte potenziale militare disponibile ai fini anti-romeni. Il Reggente ripete ad ogni secondo momento la sua convinzione che l'Asse uscirà vittorioso dalla guerra, ma dal suo parlare traspare, e spesso appare chiaramente, un fondo di prevenzione che raggiunge talvolta l'ostilità, nei confronti dei

tedeschi. Ha lasciato capire che le richieste di von Ribbentrop sono state avanzate in forma da lui poco gradita, e attende dal prossimo arrivo a Budapest di von Keitel, pressioni ancora maggiori. Nei nostri riguardi riafferma, e con indubbia sincerità, la vecchia e convinta amicizia: si augura che la soluzione del conflitto mondiale permetta ancora all'Italia di esercitare nell'Europa Centrale e danubiana una effettiva influenza. In questo vede la migliore garanzia della indipendenza politica e morale del popolo ungherese.

Anche Bárdossy si è espresso in termini più o meno analoghi a quelli usati dal Reggente. Nonostante che le notizie dal fronte russo non siano state, durante i giorni della mia permanenza a Budapest, particolarmente favorevoli e benché anche dall'interno della Germania giungano spesso voci di malcontento e di disagio, che in Ungheria sono accolte con innegabile compiacimento, Bárdossy è convinto che la Germania, superate le difficoltà dell'inverno, travolgerà i russi e che, sia pure attraverso una guerra ancora dura e lunga, l'Asse uscirà vittorioso dalla prova. Egli guarda invece con una notevole preoccupazione lo sviluppo della situazione nei Balcani. Ritiene che Serbia, Croazia, Montenegro e forse la stessa Bulgaria possano riservare sgradevoli sorprese nel futuro: giudica

quindi necessario, per il suo Paese di mantenersi pronto a parare la minaccia che può profilarsi nei Paesi balcanici e che assumerebbe ben più vaste proporzioni se gli inglesi tentassero e riuscissero a compiere uno sbarco in Grecia o in Bulgaria.

Tutti gli altri uomini politici ungheresi coi quali ho avuto occasione di parlare si sono espressi in modo su per giù analogo. Tra i tanti colloqui mi sembra opportuno ricordare quello avuto col Conte Bethlen che è venuto a cercarmi per dire, dopo aver ringraziato per l'opera svolta dall'Italia in favore del suo Paese, come nel suo conto circoli la voce che egli sia di sentimenti anglofili. Egli teneva a smentire nettamente una tale diceria assurda ed ingiustificata. Bethlen è convinto che se l'Inghilterra vincesse la guerra, abbandonerebbe tutta l'Europa balcanica all'influenza moscovita e regolerebbe il sistema politico centro-europeo attraverso una nuova forma di Piccola Intesa, gravitante su Belgrado e su Praga e diretta a soffocare il dinamismo ungherese. Perciò come patriota magiaro non può che deprecare una simile eventualità ed augurarsi di tutto cuore la vittoria dell'Asse. Credo utile prendere nota di questa dichiarazione del Conte Bethlen perché, per quanto egli oggi non abbia una situazione ufficiale, è tutta-

via considerato l'uomo politico più eminente dell'Ungheria, e lo stesso Reggente, parlandomi delle precarie condizioni di salute del Presidente Bárdossy, che potrebbero anche causare il suo abbandono della carica, ha fatto cenno alla possibilità di un ritorno al Governo del Conte Bethlen.

A Budapest non si sente la guerra. Non si sente da un punto di vista materiale perché la città è illuminata, il traffico appare quasi normale, i consumi sono sottoposti a poche limitazioni, più formali che effettive. Il pane è bianco, esattamente come prima della guerra, ed è abbondante come allora. E non si sente neppure sotto l'aspetto morale, perché lo sforzo finora compiuto dagli ungheresi è stato minimo. Attualmente anche il piccolo contingente militare dislocato verso la Russia ha preso i quartieri d'inverno in comodi villaggi nelle terze linee. Conviene subito aggiungere che nessuno è ansioso di fare di più, anche se l'Ungheria si prepara ormai ad una partecipazione più larga al conflitto. Ma ciò è accettato *obtorto collo*, sotto le pressioni continue e non gradite della Germania.

Stato d'animo magiaro nei nostri riguardi: ottimo. Nei riguardi dei tedeschi: formalmente perfetto, sostanzialmente cattivo. A renderlo tale hanno contribuito due cose: 1°) la paura di una crescente influenza germanica sull'Ungheria tale da distruggere, almeno di fatto, quella indipendenza nazionale alla quale il popolo magiaro è attaccato

con un esasperato patriottismo; 2°) l'atteggiamento di preferenza per la Romania ostentato dai tedeschi in più di una occasione. Gli ungheresi non arrivano a rendersi conto di come i tedeschi dimentichino adesso la politica romena di aperta ostilità alla Germania durata venti anni e possano mostrare così cordiale fiducia in un popolo che, secondo il giudizio magiaro, è pronto a tradire al primo canto del gallo.

Comunque, nonostante le tante riserve e i molti disagi di ordine spirituale che travagliano attualmente il popolo ungherese, è certo che l'Ungheria marcerà fino in fondo a fianco dell'Asse.

Il problema che ricorre immancabilmente in ogni conversazione è quello della successione alla Reggenza. Qualche settimana fa il giudizio pessimista dei medici poneva questo problema all'immediato ordine del giorno: adesso si spera che possa essere rinviato e tale è l'augurio di tutto il popolo ungherese, unanimemente raccolto intorno alla persona dell'Ammiraglio Horthy.

Comunque le candidature che sono apparse sono due. L'Arciduca Albrecht che ha dietro di sé — sembra — il consenso e l'appoggio della Germania e dei germanofili; Stefano Horthy, figlio primogenito del Reggente, che raccoglie la grande maggioranza dei suffragi. Tutti sono concordi nel

dire che se esiste al mondo un individuo sprovvisto delle più elementari virtù per assumere una così alta dignità, questo individuo è proprio il giovane Horthy, che giunto alla quarantina, non ha dato la benché minima prova di alcuna qualità positiva. Ma è un ungherese puro. E tanto basta perché persino i legittimisti, nell'ora attuale, antepongano la sua candidatura a quella di un Arciduca di Absburgo dietro il quale appare l'ombra temuta del Reich germanico.

Lettera al Presidente del Consiglio Bárdossy, Budapest

N. 1/881

Roma, 17 febbraio 1942-XX

Caro Presidente,

le amichevoli conversazioni che ho avuto con Voi durante la mia permanenza in Budapest ed i Vostri cortesi accenni alla possibilità di una sempre più efficiente collaborazione tra i nostri due Paesi, mi inducono a rivolgermi personalmente a Voi, per intrattenerVi su di una questione alla quale il R. Governo è particolarmente interessato e la cui favorevole soluzione avrebbe senza dubbio qui le più felici ripercussioni.

Si tratta delle forniture di grano per l'Italia che, in questo momento, assumono carattere di estrema urgenza e necessità e per le quali si desidererebbe poter ottenere dal Governo ungherese una ulteriore eccezionale assegnazione di 500.000 quintali. Mi rendo perfettamente conto delle difficoltà che una tale richiesta Vi può presentare, ma ritengo tuttavia poterVi suggerire che questo ulteriore contingente venga discretamente ripartito tra le normali forniture periodicamente inviate in Italia così da passare insieme ad esse eliminando in tal modo eventuali preoccupazioni per il Governo magiaro. Circa le modalità di pagamento, Voi sapete come in Ungheria vi sia disponibilità di molte lire e quindi la fornitura in questione potrebbe facilitare la normalizzazione nel conto di *clearing.* Comunque desidero aggiungere che, ove questa forma di pagamento non fosse ben accetta, si sarebbe da parte nostra pronti a prendere anche in considerazione un pagamento in oro.

Sono sicuro che Voi vorrete renderVi conto delle serie ragioni che motivano questa mia personale e confidenziale richiesta e non dubito, illustre Amico, che, nello spirito della stretta amicizia italo-magiara, farete tutto il possibile per dare questa nuova, concreta prova della viva ed operante collaborazione tra i nostri due Paesi.

Nell'esprimerVi fin da ora il mio sincero apprezzamento per il Vostro interessamento, Vi prego di accogliere, caro Presidente, con gli atti della mia alta considerazione, le espressioni della mia cordiale e cameratesca amicizia.

Colloquio con il Ministro degli Esteri, von Ribbentrop

Salisburgo, 29-30 aprile 1942-XX

Nei colloqui avuti a Salisburgo col Ministro von Ribbentrop nei giorni 29 e 30 aprile, egli ha particolarmente parlato della situazione sul fronte russo. È il problema russo che ormai domina nettamente il panorama politico nella mente dei dirigenti del Reich. Ribbentrop non esita a dire che durante i mesi di dicembre e gennaio una «catastrofe», paragonabile come cause ed effetti a quella napoleonica, ma di portata infinitamente più vasta, si sarebbe realizzata sul fronte orientale qualora fosse mancata l'azione personale del Führer, cui solo si deve se l'esercito tedesco ha potuto compiere l'autentico miracolo di rimanere praticamente sulle posizioni raggiunte, nonostante un inverno di una rigidità indescrivibile e la furia degli attacchi russi condotti da uomini decisi e con mezzi adeguati. Ormai la situazione sul fronte orientale è da considerarsi stabilizzata. Bisogna attendere la stagione favorevole per passare

alla offensiva e ridare uno sviluppo attivo allo svolgimento della guerra. Per quanto Ribbentrop eviti di entrare in particolari di carattere militare, mi ha lasciato intendere che difficilmente l'esercito tedesco porterà i suoi sforzi contro Pietroburgo e Mosca, mentre dirigerà invece le sue pressioni al sud, nella direzione del Caucaso. Obiettivi principali dell'offensiva: i pozzi di petrolio. Obiettivi questi, oltreché militari, essenzialmente politici, poiché Ribbentrop ritiene che la Russia, privata in tal modo della fonte indispensabile dei carburanti, possa considerarsi praticamente strangolata e ciò valga a determinare la fine del conflitto. In questo senso: una volta immobilizzata la Russia (pur non volendo fare la più favorevole ipotesi di un armistizio chiesto dagli stessi sovietici), l'Inghilterra dovrà rendersi conto che non le rimane più alcuna possibilità di lotta effettiva sul continente. Le speranze inglesi sono ormai concentrate soltanto sulla Russia: l'America, che in un primo tempo agli occhi inglesi sembrava dover giocare un ruolo decisivo, appare adesso come «un colossale bluff». Comunque gli interessi inglesi ed americani sono già in molti settori in contrasto e non è da escludere che l'Inghilterra, una volta perduta l'alleanza russa, si renda conto della necessità di chiedere all'Asse le condizioni di pace. Ciò è tanto più probabile se i conservatori saranno ancora

al governo. Essi cominciano a realizzare che ogni giorno che passa fa crollare una pietra dell'edificio imperiale britannico, del quale vorranno tentare ogni parziale possibile salvataggio. Una simile eventualità sarebbe invece da escludere qualora il governo venisse assunto dai laburisti che continuano a dimostrarsi i più accaniti sostenitori della guerra ad oltranza. Quindi, secondo Ribbentrop, le prospettive avvenire della guerra sono le seguenti: concentrare ogni sforzo contro la Russia per mettere praticamente a terra il colosso bolscevico, nella eventualità che da questa vittoria possa anche sorgere la possibilità della conclusione soddisfacente del conflitto. Naturalmente l'Asse non potrebbe concludere nessuna pace che non desse piena e totale soddisfazione alle giuste aspirazioni della Germania, del Giappone e dell'Italia, sia nei confronti dell'Inghilterra che nei confronti della Francia.

E qualora anche il crollo russo non valesse a determinare una richiesta di trattative da parte dell'Inghilterra? Qualora anche perduto in tutto o in parte l'alleato bolscevico, gli anglosassoni volessero continuare a condurre la guerra contro le Potenze del Tripartito, quale strada dovrà essere battuta, secondo il Ministro degli Esteri del Reich? A questa domanda la risposta è vaga, estremamente vaga. Ribbentrop si limita a dire che una volta battuta la Russia, la

Germania potrà riportare la grande massa della sua aviazione sul fronte occidentale e, con questa, tempestare l'Inghilterra fino a determinare il cedimento. Insieme alla guerra aerea, sarà intensificata la guerra sottomarina: i calcoli più accurati provano che se i sottomarini del Tripartito riusciranno a mantenere il ritmo degli affondamenti sulle 7-800.000 tonnellate mensili, l'Inghilterra e l'America alla fine dell'anno saranno definitivamente a terra. Insomma si ritorna alle formule della guerra aerea e della guerra sottomarina come elementi risolutivi del conflitto, formule che erano già adottate dai tedeschi nell'estate del 1940 e che poi furono almeno abbandonate dopo l'insuccesso della offensiva aerea su Londra.

La Francia è oggetto dei sospetti, non della simpatia germanica. Anche rispetto ai colloqui che ebbi con Ribbentrop su questo argomento del novembre scorso ho trovato un netto inasprimento. Il Governo Laval è venuto all'insaputa di Berlino, senza la volontà di Berlino, per non dire addirittura contro Berlino, che avrebbe preferito mantenere la carta Laval in serbo per qualche tempo ancora. Lo stesso Abetz, che Ribbentrop confessa di dover tenere per le orecchie onde impedirgli le galoppate nell'utopistico settore della collaborazione, deve ammettere che i collaborazionisti francesi sono nella migliore delle ipotesi il 5%. Gli altri sono degaullisti, apertamente o nascostamente, magari si

chiamano opportunisti, attendisti o con altri nomi, ma hanno tutti il comune denominatore dell'odio immutabile verso la Germania e verso l'Asse. In questo stato di cose nessuna possibilità di collaborazione è da prendersi sul serio. Quindi alla Francia conviene dare ogni tanto un mazzo di fiori, come ad esempio il permesso a Scapini di risiedere all'Ambasciata senza però riconoscergli il rango di Ambasciatore, oppure qualche miglioramento nel trattamento dei prigionieri che potrà arrivare fino alla concessione di una speciale licenza ai più meritevoli, ma niente più. E stare con gli occhi molto aperti per essere pronti a reagire con la massima energia a qualsiasi tentativo che i francesi volessero fare di mordere alle calcagna la Germania e l'Italia impegnate in una lotta di vita o di morte sul fronte orientale.

Ribbentrop è per la Turchia meno ottimista di quanto non si sia dichiarato successivamente il Führer. Egli è convinto che la Turchia nutra nei nostri riguardi sentimenti sostanzialmente ostili che riesce a mascherare con abile gioco di ipocrisia orientale. Non esclude però che dopo i successi che l'estate riserberà agli eserciti dell'Asse in Russia, la Turchia possa prendere, sotto la spinta degli avvenimenti, un atteggiamento a noi favorevole. Ma vorrà dire che non ne avrà potuto proprio fare a meno.

Ungheria e Romania sono due alleati per il momento assai utili e per questo bisogna evitare che la loro frizione faccia accendere

la fiamma di un conflitto. Finita la guerra, se veramente vorranno ancora da una parte e dall'altra reagire contro il verdetto di Vienna: ebbene, converrà lasciar loro la libertà di battersi. E Ribbentrop crede che nonostante le sparate oratorie, sia ungheresi sia romeni, eviteranno di servirsi di una tale libertà.

Nella valutazione tedesca sono molto scese le azioni romene mentre sono risalite, ma non di altrettanto, quelle ungheresi.

Poco interesse per la Spagna che nella fase attuale del conflitto sembra divenuta elemento di secondaria importanza.

Da quando Ribbentrop, nella stessa Salisburgo, pronunciò per la prima volta — agosto 1939 — la parola «guerra», questo è stato il mio ventesimo incontro col Ministro degli Esteri del Reich. Ogni volta ho trovato nel suo atteggiamento lo specchio dei tempi, e, più ancora, nelle sue parole l'eco fedele del pensiero contingente di Hitler; quanto egli diceva l'avevo sempre sentito o stavo per sentirlo dalla bocca del Führer.

Adesso ho trovato un Ribbentrop che non è il Ribbentrop euforico della campagna di Francia, né il Ribbentrop cupo del novembre scorso; è severo, conscio delle ore dure che ancora verranno, ma è anche molto sereno e convinto di arrivare in porto e di arrivarci a vele spiegate.

Nei nostri riguardi, il suo atteggiamento è perfetto. Migliore di ogni altra volta precedente. Non c'è occasione che

egli si lasci sfuggire, per sottolineare che la partita è condotta dalla Germania, dal Giappone e dall'Italia su un piano di perfetta eguaglianza, che il contributo di ognuno è altrettanto indispensabile per vincere e che infine il mondo di domani sarà regolato dall'associazione di questi tre Paesi, che dopo la guerra dovrà essere resa permanente attraverso nuovi ed ancor più stretti legami.